

MARTINO MARIO MORENO

IL SOMALO DELLA SOMALIA

GRAMMATICA, E TESTI

DEL

BENADIR, DAROD E DIGHIL

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

ROMA - 1955

PREFAZIONE

Il presente lavoro si propone di dare agl'Italiani viventi e operanti nel territorio dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana un'idea chiara della struttura del somalo, quale si parla in Somalia.

Com'è ben noto, nè in Somalia nè fuori di essa il somalo è unitario, perchè si suddivide in dialetti. Questi sono in Somalia, fatta eccezione per alcune parlate a breve ambito non ancora ben classificate, i seguenti:

1) *dārōd, parlato dagli abitanti di stirpe omonima del territorio dell'ex sultanato della Migiurtinia e della parte settentrionale e centrale del territorio dell'ex sultanato di Obbia ed anche dagli Haber Gidir di quella zona, che sono, invece, di stirpe hawiyya; parlato altresì dai Dārōd che si sono trasferiti nell'Oltregiuba;*

2) *hawiyya, parlato nella parte meridionale della regione di Obbia e in tutto il medio bacino dello Uebi Scebelli, dal confine etiopico fino al tratto costiero che va da Meregh esclusa sino a metà strada fra Merca e Brava, inclusa, quindi, la capitale Mogadiscio; parlato pure ad oriente dello Scebelli nella regione dei Gālġa'l;*

3) *digil (pronuncia dighil), parlato, fra lo Uebi e il Giuba e, sul basso Uebi, a valle dello hawiyya, dalle popolazioni, qualificate con il nome riassuntivo di Dighil-Mirifle, che occupano la maggior parte della regione.*

Lo hawiyya e il digil appartengono esclusivamente alla Somalia. Invece il dārōd si estende fra gli Ogađen dell'Etiopia, i Somali del Nord Kenya, i Dulbahânta e Warsangäli (Uarsangheli) del Somaliland, dove s'incontra con un dialetto estraneo alla Somalia, l'isâq. Più oltre, nella Côte Française des Somalis, domina il dialetto 'isa. ¹⁾

Ora, fra questi dialetti, o meglio gruppi di dialetti, soltanto l'isâq, estraneo, come abbiamo detto, alla Somalia, è stato illustrato largamente e con criteri scientifici nelle opere segnalate in bibliografia. E all'isâq si riferisce

¹⁾ Vedi ENRICO CERULLI, *Nota sui dialetti somali*, in « Rivista degli Studi Orientali », 1921; articolo *Somalia* dell'Enciclopedia Treccani; voce *Lingue* a pag. 722 della Guida Italiana del Touring Club; *Possedimenti e Colonie*, Milano, 1929, dove il Cerulli dà le seguenti proporzioni per i dialetti somali della Somalia: dārōd 45%; hawiyya 30%; digil 25%.

— derivata dalla non scientifica *Practical grammar of the Somali Language*, London, 1907, dei missionari *E. de Larajasse* e *C. de Sampont* — la *Grammatica della lingua somala* (*Asmara, 1914*) del *Padre Giovanni Maria da Palermo*, circolante in Somalia.

Per il *dārôd* e per lo *hawiyya* non abbiamo nessuna trattazione grammaticale completa e a base scientifica.

Siamo meglio serviti per il *digil*, oggetto del libro *Der Dschabarti Dialekt der Somalisprache*, in cui il *Reinisch* pubblica ed analizza il materiale raccolto a *Aden* e a *Shekh Osman*, a cura dell'etnografo *Dr. Wilhelm Hein*, dalla bocca di alcuni *Gabarti*, nome dato dagli Arabi ai Musulmani dell'Africa Orientale ed arbitrariamente esteso dal *Reinisch* al dialetto in questione, e dello schizzo del dialetto degli *Ēlây* pubblicato nel 1922 in *Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen* (Berlin) da *Maria v. Tiling*, ancora sotto il titolo *Die Sprache der Jabarti*, riconosciuto dall'autrice erronea, ma conservato, allo scopo di ricollegarsi al *Reinisch*, in questo suo bel lavoro e nei successivi *Jabarti Texte*, apparsi sulla stessa rivista, nel 1925.

Ora, come non esiste un somalo unitario, così non esistono un unico *dārôd*, un unico *hawiyya* e un unico *digil*, ma si hanno tante parlate di ognuno dei tre tipi quanti sono i raggruppamenti degli individui che in essi conversano. È così di ogni linguaggio non fissato da una tradizione letteraria, da una disciplina scolastica e da una consacrazione ufficiale. Non esiste un « laziale », ma vi sono tante parlate laziali, e in mezzo a queste il romanesco differisce dall'una sponda all'altra del Tevere. Perù due « Romani de Roma » si riconoscono concittadini dalla parlata nonostante i marchi diversi che vi hanno impressi il quartiere ed il ceto, e intendono e si fanno intendere anche se circolano per *Li Castelli*, dove non si parla proprio precisamente come nell'*Urbe*.

In questa situazione, quale *hawiyya*, quale *digil*, quale *dārôd* si deve scegliere per far conoscere il somalo della Somalia? Chi vuole fare pura opera di glottologo si attacca allo *hawiyya*, al *dārôd*, al *digil* del primo *rêr* o centro abitato che gli viene a portata di mano, e, studiatolo coscienziosamente, lo riespone, passando poi man mano, alle parlate affini, o lasciandole alla cura di altri, fino a che il quadro dialettale sia completo; o, tutt'al più, previa una ricognizione orientativa, si ferma là dove trova caratteri distintivi più salienti, per segnalare un *hawiyya*, un *digil*, un *dārôd*-tipo che, però, non servirà di modello a nessuno, se non concorreranno tutti quei complessi fattori che storicamente determinano il prevalere di una parlata sulle altre.

Ma chi, pur procedendo con criteri scientifici, voglia anche fare opera pratica, andrà prima di tutto cercando se in Somalia non esistano già, o non si vadano formando, dei linguaggi comuni, delle *koinè*.

Ebbene: due *koinè* sono già sicuramente in formazione. L'una è il *benâdir*, che è un nome geografico denotante i porti di *Uarscèch*, *Mogadiscio*, *Merca* e *Brava* con il littorale che li collega e il suo retroterra, e che, quindi, non

Mahadalle, di passaggio a Roma. Raccolsi il resto in un soggiorno di due mesi fatto nell'estate del 1951 in Somalia, sotto gli auspici dell'Amministratore della Somalia, l'Ambasciatore Giovanni Fornari. Ivi trovai a Mogadiscio nei Consiglieri Territoriali Comm. Islao Mahadalle e Cav. Islao Omar Ali, nel Cav. Islao Mohammed Abchei, nel Cav. Hagg Erzi Gorei e nel Cav. Scech Ahmed Gioule, oltre che nel Cadi dei Cadi Cav. Scech Hagi Abubaker Scech Abdullahi Scekal Loboghe, i più premurosi e pazienti informatori. A Itala mi diede ogni assistenza il Cadi Scech Muhammad Scech Ali. E che ingegnosità nel combinar dialoghi su qualsiasi soggetto pro-postogli e sapietà nel narrare, condita di commenti e riflessioni morali, la propria storia nel combattente somalo Gābo Tāko, esponente caratteristico, con il suo linguaggio, del sincretismo interdialeale che si va producendo in Somalia. Altrettanta fantasia in Hasan Mão, addetto al Museo della Garesa, al quale debbo anche molto materiale, che pubblicherò altrove, sul dialetto speciale degli Ašrāf di Mogadiscio. Del carani della Residenza di Merca, Hasan Ali Muhammad, mio informatore per il bīmāl, ho già fatto cenno nel mio articolo « Brevi annotazioni di ġiddu », pubblicato nel volume X (1951) della « Rassegna di studi etiopici ». Con Hasan Mão m'istruì sul dialetto del Rēr Hamar lo scultore Muhammad Šā'ir, che, purtroppo, potè dedicarmi solo poco tempo perchè troppo occupato intorno alle statuette d'avorio che riscossero tanto successo alla Fiera di Milano. Infine debbo una calda parola di ringraziamento alla Signorina Paoletti, addetta al Gabinetto dell'Amministratore, la quale, da quella perfetta conoscitrice che è del benādir come lingua di sua madre, mi chiarì punti oscuri, e mi diede con nuove esemplificazioni la conferma di regole che avevo dedotte dai testi.

Dopo alcune informazioni datemi a Roma, in occasione di un suo passaggio, dal poi consigliere territoriale Mohammed Scech Husein e integrate dallo studio dei testi medici che, in collaborazione con Yāsīn 'Ismān Kēnadīd veniva pubblicando sul « Corriere della Somalia » il Dr. Prof. Mario Maino, le mie indagini sul múduġ le svolsi a Mogadiscio con Aden Scirè, incaricato di una parte del servizio della Radio somala di Mogadiscio; del quale era per me un piacere sentire la forbita pronunzia e le chiare spiegazioni, denotanti un fine senso grammaticale, sul perchè una frase dovesse suonare piuttosto in un modo che in un altro. Con lui ripercorsi tutta la grammatica del Reinisch per rilevare le coincidenze e differenze fra l'isāq e il dārōd. In questo ebbi un valido aiuto anche dall'Ispettore scolastico Francesco Franceschini. Poi si aggiunse Fārah Yūsuf, ottimo collaboratore anche lui. A scopo di raffronto del dārōd della Somalia con quello esterno ho anche incluso fra i testi dei contributi in ōgadēn di Abdi Elmi. Ringrazio, poi, il Prof. Dott. Mario Maino, amico appassionato dei Somali e del somalo, e Yāsīn 'Ismān Kēnadīd, figlio dell'inventore dell'« osmania » e valente dimostratore delle possibilità d'evoluzione della lingua somala, dell'iniziazione datami al nuovo alfabeto

e dell'utilità che nella compilazione della grammatica del múduḡ ho tratta dalle due pubblicazioni del Prof. Maino « *La lingua somala strumento d'insegnamento professionale* » e « *Terminologia medica e sue voci nella lingua somala* » (Alessandria, 1953), frutto della loro collaborazione. È inutile che aggiunga che ho messo anche a contributo i materiali marrēhān pubblicati dal grande somalista e cuscitista Enrico Cerulli nella *Rivista degli Studi Orientali*, vol. VII, parte I, 1918, pagg. 861-876, sotto il titolo Testi di diritto consuetudinario dei somali marrēhān. Ho trovato di che mettere a profitto anche nell'Anjilki ghudusah sidi uḡigei Yohana della *British and Foreign Bible Society*, in ōgadēn-harti (ed. 1929).

Sul digil spigolai a Mogadiscio, Afgoi, Uanle Uein, Buracaba e Bardera, presso gl'informatori indicati all'inizio di ogni testo. Nel menzionare Bardera, tengo a ringraziare lo Scech Abdessalam Abdio degli Erdó Mirifle, lo Scech Sido Huser dei Giambelul Mirifle, lo Scerif Abdullahi Scerif Abdurrahman degli Ašraf, il Consigliere Territoriale Abdennur Scech Ali dei Giambelul Mirifle e il carani Mohammed Muállim, degli Scechāl (Šēhāl), della cortese accoglienza che mi fecero in occasione della mia visita. Più tardi a Merca e Hagg Musa Scech Auès e lo Scech Abuker Scech Mhemmed Iere, insieme con il Cav. Abdi Ibrao, che ho già ringraziato altrove per quanto mi insegnò sul ḡiddu, mi dedicarono un intero pomeriggio per leggermi e spiegarmi la celebre composizione poetica in digil Lā Ilāha ... del venerato Scech Ates, rispettivamente loro padre e zio materno, sul testo in trascrizione araba favoritomi dall'ex Consigliere Territoriale di Brava Adde Mugne, attualmente Vice capo distretto di Mogadiscio, mio mentore durante una visita a Brava. Anche di loro serbo grata memoria. Avrei voluto raccogliere di più, ma troppo breve fu il mio soggiorno in Somalia: sufficiente, però, a farmi di che integrare le nozioni date dal Reinisch e dalla von Tiling.

Il mio lavoro comincia con una trattazione della Fonetica generale del somalo. Seguono le tre grammatiche, con i testi relativi. La parte concernente il benâdir è la più ampia, per le ragioni che ho sopra indicate. Le regole che esso ha in comune con il dārôd mi han permesso di abbreviare, per mezzo di semplici richiami, l'esposizione di questo secondo dialetto. Dei richiami, tuttavia, non ho voluto abusare, per non costringere chi voglia cominciare dal dārôd a passare per il benâdir come tra forche caudine; dove la coincidenza non era totale, ho preferito ripetere: ma in un'altra forma, che gioverà forse a chiarire ciò che fosse riuscito oscuro nella sezione dedicata al benâdir. Anche per non appesantire il mio volume ho usato, invece, più abbondantemente del sistema dei richiami per il digil, della cui struttura è più facile impossessarsi movendo, armati di fonetica, dal dārôd o dallo hawiyya — soprattutto da quest'ultimo — che studiandolo esclusivamente in se stesso.

Ogni grammatica rappresenta necessariamente una standardizzazione. Ma, se ho « standardizzato » nelle tabelle paradigmatiche e nelle regole, ho notato a pie' di esse, un po' dentro la facciata, le varianti udite, e nei testi ho conservata fedelmente la pronunzia volta per volta sentita, con tutte le sue inconseguenze spiegate in fonetica.

Il libro non è destinato agli specialisti. Ma, perchè non manca anche per loro d'interesse, mi rivolgo ad essi in alcune annotazioni confinate in fondo alla pagina per non dare disturbo.

Il mio modo d'esposizione è quello che ho adoperato, con l'approvazione dei recensori, nelle mie grammatiche del galla, dell'ometo e del sidamo.

Un lavoro di questo genere non può mai riuscire completo nè privo di mende. Ma riuscirà non inutile se avrà spianato la via a nuove indagini.

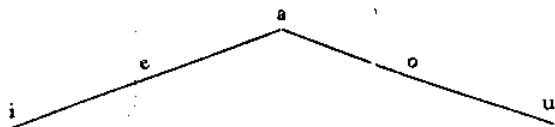
Beirut, settembre 1953.

MARTINO MARIO MORENO

PARTE I
FONETICA E FONOLOGIA DEL SOMALO

CAP. I - LE VOCALI

§ 1. VOCALI. - Le vocali fondamentali del somalo sono *a, e, i, o, u*. *E* ed *i* si chiamano in fonetica vocali « palatali » (meglio « prepalatali ») o « anteriori » (in inglese *front-vowels*) perchè sono pronunziate nella parte anteriore del palato, *o* ed *u* vocali « velari » o « posteriori » (in inglese *back-vowels*) perchè articolate nella parte posteriore del palato, (dove, anche, il nome di pospalatali), o velo. La vocale *a* è mediopalatale: intermedia fra le due serie *e-i* ed *o-u*, come dal seguente specchio:



Quando queste vocali sono lunghe, le segniamo \bar{a} , \bar{e} , \bar{i} , \bar{o} , \bar{u} . Segniamo con \tilde{a} , \tilde{i} , \tilde{o} , \tilde{u} l'eventuale durata brevissima di queste quattro vocali. \tilde{E} comporta, invece, una variazione di timbro: con questo segno indichiamo il suono (che in somalo è una variante di *i*) dell'*e* piemontese in *fetta*, *fetta*, dell'*e* ligure in *pesciu*, *pesce*, della vocale finale di *Nàpule* in napoletano e di *Lehre* nel tedesco.

Occorre in somalo distinguere accuratamente le lunghe dalle brevi corrispondenti. Sebbene, infatti, non manchino, come si vedrà dai testi, i casi di oscillazione di quantità, sovente questa costituisce delle opposizioni, nel senso che vi son vocaboli che cambiano completamente di senso a seconda che siano pronunziati con vocale breve o vocale lunga. Così bisogna distinguere fra:

<i>dad</i>	popolo	<i>dād</i>	alluvione
<i>tag</i>	va'	<i>tāg</i>	sta'
<i>lab</i>	maschio	<i>lāb</i>	cassa toracica
<i>ḍig</i>	metti	<i>ḍīg</i>	sangue
<i>'id</i>	individuo	<i>'īd</i>	fiesta
<i>dub</i>	arrostito	<i>dūb</i>	avvolgere
<i>gur</i>	raccogliere	<i>gūr</i>	trasferirsi

Un'annotazione accuratissima dovrebbe distinguere nelle lunghe varie durate. In teoria una lunga dura il doppio d'una breve, ma ci sono anche delle semilunghe e delle ultralunghe. Ne indicheremo qualche caso nei testi; ma imbroghieremo le idee se volessimo seguire tutte le sfumature nella Grammatica.

§ 2. SUONO DELLE VOCALI. - A breve oscilla, senza costanza, fra il suono puro di *a* italiana e il suono intermedio fra *a* ed *e* che si rappresenta con \bar{a} , ed è il suono dell'*a* bolognese e di *a* inglese in *bad*, cattivo, *man*, uomo, pronunziati con durata accorciata. Dallo stesso parlante si sente dire ora *dad*, gente, con *a* pura, ora *dād*.¹⁾ Pronunziando la *a* rapidamente anche quando è accentata, in modo da superare la tendenza italiana a prolungare le vocali colpite dall'accento, si otterrà la pronunzia media di questa vocale. La quale è decisamente \bar{a} , o diventa addirittura *e*, in vicinanza di *i* e *y*, salvo altre influenze; mentre tende all'*o*, producendo il suono intermedio che segniamo con \bar{d} , o diventa addirittura *o*, quand'è in contatto con *u* e con *w*. Nella Grammatica segneremo raramente \bar{a} ed \bar{d} , per fissare l'attenzione sul suono base; nei testi segneremo fedelmente tutte le contraddittorie sfumature udite.

A lunga, che in *benâdir* e in *dighil* ha quasi sempre il suono puro, in *dârôd*, come del resto anche in *isâq*, assume spesso la colorazione \bar{a} . Così *múduḡ dāf* e anche *dēf*, malattia degli occhi, *dās* (vocabolo venuto dal Somaliland), bottega.

E ed *o*, con le loro lunghe \bar{e} ed \bar{o} , sono, come in italiano, a seconda dei vocaboli e delle desinenze, ora chiuse e strette (\bar{e} : suono di *neve*, *tela*, *capello*; \bar{o} : suono di *croce*, *noce*, *mosca*), ora aperte o larghe (\bar{e} : suono di *è*, *bene*, *sempre*, *chiesa*; \bar{o} : suono di *tesoro*, *eroe*).

Non conviene però, specialmente nella Grammatica, insistere sulla differenza:

- 1) perchè le opposizioni fra voci con \bar{e} e \bar{o} ed \bar{e} e \bar{o} sono rare, e, comunque, sono risolte dal contesto;
- 2) perchè non è sempre molto spiccata la distinzione fra \bar{e} e \bar{o} da una parte ed \bar{e} e \bar{o} dall'altra, e si hanno pronunzie a mezza via;
- 3) perchè tra le varie parlate locali si riscontrano spesso nella pronunzia, stretta o larga, delle due vocali, le stesse contraddizioni che in Toscana, dove, ad esempio, il popolo dice *trēnta* e le persone colte dicono *trēnta*, Pisa pronunzia *fēltro* e, d'accordo con Lucca, *pra* ed *allōra*, mentre Firenze pronunzia *fēltro*, *ōra* (contro *ōra* = *aura*) ed *allōra*,

1) Chi conosce l'arabo abbia presente la *fatha* con la sua *imāla*, ma senza applicare le stesse regole. Infatti, mentre le laringali preservano in arabo la purezza dell'*a*, non è lo stesso in somalo, dove si ode *dah*, *dāh*, *dēh*, centro.

con la differenza che non è ancora stato deciso quale sia la Firenze della Somalia; ¹⁾

4) perchè le leggi dell'armonia vocalica, così ben indagata da Lilius E. Armstrong, sebbene non troppo rigorose nel somalo della Somalia, fan chiuse o aperte le vocali delle desinenze a seconda della natura delle vocali tematiche. ²⁾

Perciò nella Grammatica raramente segnerò il grado di apertura di *e* ed *o*, *ē* ed *ō*, nei testi lo farò solo là dove avrò sentito delle *e* ed *o* marcatamente aperte o marcatamente chiuse.

E ed *ē* sono spesso varianti di *ā* ed *ā̄*, *ē* ed *ō* provengono talora da *āy* ed *āw*, *o* si alterna talora con *u*.

I breve va pronunciata meno chiara che in italiano, senza però arrivare all'*i* inglese di *pit*, *river* ecc. Ciò si ottiene pronunciandola un po' più rapidamente che l'*i* italiana disaccentata. Questa pronunzia spiega la frequente variante *ē*. *I* lunga ha, prolungato, il suono preciso dell'*i* italiana.

U breve si pronunzia come l'*u* italiano in *nudità*, avendo l'avvertenza di non prolungarne il suono quando è accentata; *ū* come l'italiana *u* in *muto*, con prolungamento.

L'Armstrong nota anche un'*u*, lunga e breve, di suono intermedio fra le vocali di *vous* e di *vu* in francese, cioè tra *u* ed *ū* (*ū* = *u* francese e lombardo, piemontese e ligure). La segna con un carattere ottenuto con la deformazione di *y*, che sostituirò, nel citare l'Armstrong, con *v* greco. Es.: *l̄l*, perla; *d̄v*, narice. Io ho sentito qualche volta una schietta *ū*, più verso *i* della francese, ma solo come variante occasionale di *u*; e delle due opposizioni di vocaboli (*d̄v̄l*, uscire in razzia, contro *d̄v̄l*, volare; *d̄v̄l*, narice, contro *d̄v̄l*, sopra), segnalate dalla linguista inglese ho ricevuto una spiegazione diversa dalla sua. Comunque, in attesa che la questione sia meglio chiarita, non ritengo il caso di notare la sfumatura nell'esposizione grammaticale. ³⁾ Segno, invece, nei testi le sporadiche *ū* e registro anche un'isolata *ō* (*ō* tedesca ed *eu* francese aper e).

1) Gerhard ROHLFS, *Historische Grammatik der italiänischen Sprache*, Bern, 1949, vol. I, pagg. 118, §§ 47 e 48, e 137, § 68.

2) Lilius E. ARMSTRONG, *The phonetic structure of Somali*, pagg. 148-157, in « Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen zu Berlin », 1934, III, pagg. 116-161. Citato ARMSTRONG.

3) Aden Širé pronunzia, con *u*: *dull*, narice, con una *l* raddoppiata o, meglio, strascicata, che la distingue da *dul*, il disopra. Pronunzia e conferma con l'alfabeto 'ismāniyya: 'ōlki wā dūlay, il nemico uscì in spedizione, contro gōrgorki wā dūlay, l'avvoltoio volò. La pronunzia wā dūlay, volò, con un *d* che incupisce la vocale e si ripercuote anche su *l* avvicinandolo a *l* mi è stata confermata dai notabili abgāl dei testi benādir I seguenti, e, indipendentemente da loro, dal cadì di Itala, che mi ha trascritto in arabo il vocabolo dūlay, volò, con طوي، cioè con quel ط di cui i Somali usano valersi, quando non ricorrono a د، per trascrivere in arabo il *d* somalo. Vero è che tutti m'hanno aggiunto che il benādir per « volare » usa correntemente altro verbo (būb). Abraham, per l'isāq, scrive, invece, wū dūlayya « it is flying » (pag. 273) e a pag. 280 scrive pure wū dūlayya per « acqua che scorre ». Reinisch ha dūl per « volare » e

La « tilde » posta sulle vocali (*ã, ã* ecc.) indica la loro nasalizzazione (come in francese *an, bien*).

Con *u* e *i* segno *w* ed *y* provenienti da *u* ed *i*.

Quando scriviamo *au, ai, ou, oi, eu, ei* e via dicendo, le due vocali si devono intendere staccate. La pronunzia come dittongo è segnata con *aw, ay, ow, oy, ew, ey* e via dicendo, o, per riguardo e richiamo dell'etimologia, *au, ai, ou, oi* ecc.

dûl, con *u* ultralunga, per « uscire in spedizione, in razzia ». (Vedi SOLOMON WARSAMA and Major R. C. ABRAHAM, *The principles of Somali*, Oxford, 1951, citato SOLOMON-ABRAHAM o ABRAHAM).

Âden Sîrê, che parla il *dârôd* dei Mudugî, pronunzia *lûl* e *lûl*, perla, ma *tûg*, ladro, contro *tûg* di Armstrong. In *benâdir* ho sentito *ûg* e *tûg*. Nel testo *dârôd* n. IV di Âden Sîrê si nota *dûs*, sgattaiolare. *'ûd*, bestiame, di Armstrong è nel *mudug* di Âden Sîrê *'ûd*. L'Armstrong denunzia una *v* anche nei dittonghi. Invece Âden Sîrê pronunzia *gôws*, molare, e non *gavus, medôw*, nerc, e non *mâdâw, bâwdo*, coscia, come nella pronunzia irlandese di *house = hówz*, e non *béwdo*. La *imâla* di *a* si può spiegare risalendo alla pronunzia *bâ'udo* raccolta dal Reinisch. Nella pronunzia dei dittonghi nel *mudug* di Âden Sîrê ho notato le seguenti divergenze dalle notazioni date per l'*isâq* dall'Armstrong (pagg. 136-137):

- 'âur*, cammello, con *a* breve, pura, e *u* vocalica, e non *'âwr*;
- dôwlis*, corda da secchio, e non *dâwlis*;
- dâwlid* e *dôwîd*, l'attinger da un pozzo, e non *dâwlid*;
- hawd*, luogo con molti alberi, e non *hâwd*, nord;
- hâwd*, bastone sottile, e non *hâwd* con *â* (con art. *hâwdka*, non *hâwrka*);
- wéyn*, grande (con *é*, come in *'ismâniyya*) e non *wèyn*;
- wéyl*, vitello (con *é*, come in *'ismâniyya*) e non *wèyl*.

Tutto ciò mi conferma nell'idea di non anettere, nella Grammatica, troppa importanza a queste sfumature di pronunzia. Così non è il caso di dare come suoni fissi delle alternanze della *a*. Ad esempio, se Âden Sîrê pronunzia sempre *bad*, mare, con *a* pura, ed esclude la pronunzia *bâd*, dice, però, *'abb*, bere, contro *'âbb* (*'æbb*) dell'Armstrong, e se, d'accordo con l'Armstrong, pronunzia al singolare *dân*, one side of jaw, con l'art.: *dânka*, al plurale profferisce *dâmân, dâmenka*, con *â* pitidissima.

CAP. II - LE CONSONANTI

§ 3. CONSONANTI-BASE. - Le consonanti-base del somalo sono le seguenti.

	OCCLUSIVE (ESPLOSIVE)		COSTRITTIVE							
			Spiranti (Fricative)		Sibilanti		Vibranti	Nasali	Laterali	Semi- vocali
	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sonore	sonore	sonore	sonore
Bilabiali	—	b	—	—	—	—	—	m	—	—
Dentilabiali	—	—	f	—	—	—	—	—	—	—
Dentali	t	d	d	—	s	—	r	n	l	—
Postalveolari	—	ɖ	—	—	—	—	—	—	—	—
Prepalatali	—	ɟ	—	—	—	—	—	—	—	y
Postalveolari	—	—	—	—	ʃ	—	—	—	—	—
Velari	k	g	ɸ	—	—	—	—	—	—	w
Postvelari	q	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Glottali	ʔ	—	h	—	—	—	—	—	—	—
Faringali	—	—	ħ	—	—	—	—	—	—	—

Spieghiamo la terminologia. Si dà il nome di « occlusive » alle consonanti che implicano una chiusura completa nella fase principale dell'articolazione. Così, per profferire una *b*, l'apparato boccale si chiude ermeticamente mediante l'accostamento delle due labbra. Ciò spiega perchè *b* sia chiamata una bilabiale. Nelle dentali la lingua chiude la cavità boccale appoggiandosi ai denti; nelle prepalatali fa chiusura con la parte anteriore del palato, e via dicendo. Tutte le consonanti non occlusive si ottengono, invece, con una chiusura incompleta, in modo da far passar l'aria attraverso una stretta apertura dell'apparato fonico. Si chiamano, perciò, « costrittive » o, anche, « spiranti » o « fricative » *sensu lato*, dal soffio e dal raschiamento che producono. Noi riserviamo, però, *sensu stricto*, il nome di « fricative » o « spiranti » a quelle consonanti che più chiaramente danno la sensazione del raschiamento e del soffio, chiamando « sibilanti » quelle (*s* e *ʃ*) caratterizzate da un sibilo, « vibranti » gli *erre*, « nasali » quelle in cui parte dell'aria esce per il naso, « laterale » l'*elle*, e semivocali *w* e *y*, che sono *u* e *i* consonantizzate.

Nella classificazione verticale le consonanti sono denominate secondo il punto di articolazione, cioè del punto dell'apparato vocale in cui si produce l'occlusione o il restringimento.

Le consonanti sorde son quelle che si producono senza vibrazione delle corde vocali, sonore quelle che dan luogo a questa vibrazione.

§ 4. PRONUNZIA. - Non spieghiamo i segni pronunziati come in italiano. \bar{D} (che altri scrivono con sbarra trasversale o col « delta »: δ) corrisponde nel suono al *th* dolce inglese in *the, there*. Quando non è, come vedremo più sotto, una variazione di *d*, è un modo inadeguato di rendere in somalo l'arabo ز; *z*, che suona, invece, come l'esse dolce italiana. Es.: *dembil* = arabo زنبيل; *zambil*, sporta.

S va sempre pronunziata dura, come in *sala*, anche se intervocalica. Il suono dell'esse dolce manca al somalo, che lo rende, quando lo trova in lingue straniere, con *s*, come in *risēq* = arabo رزق; *rizq*, mezzo di sussistenza, fortuna, o tenta di avvicinarvisi con \bar{d} , come nel citato *dembil*.

D, suono caratteristico del somalo e di altre lingue cuscitiche, è pronunziato appoggiando ben dietro sugli alveoli la lingua fortemente tesa e alquanto incurvata all'indietro sulla punta. In pari tempo si contrae la faringe e si solleva la laringe. ¹⁾ Assai difficile a riprodurre, dev'essere sentito e veduto pronunziare da un somalo. È assai più duro del ض arabo e del *d* siciliano di *cavaddu* = cavallo, tanto che a un italiano dà spesso l'impressione di una *t* pronunziata all'inglese e i Somali, usando per la propria lingua l'alfabeto arabo, lo trascrivono ط (o ط).

\bar{G} è (anche davanti ad *a*, *o*, *u*) il *g* dolce italiano di *gelo* e *giro*. Però il suono che gli danno in *muḍuḡ* (*dārōd*) rammenta quello di una *g* dolce italiana in bocca tedesca, essendo più duro e vicino al \check{c} .

Y suona come nell'inglese *yes* o come *j* italiano in *gennajo*: però più pastoso, così da avvicinarsi un poco al suono del *g* dolce italiano, e da alternarsi dialettalmente col \check{g} in doppioni come *yahas* e *gahas*, cocco-drillo.

\bar{S} corrisponde a *sc* italiano in *sciattica*, *ch* francese in *chou*, *sh* inglese in *shepherd*, *sch* tedesco in *schön*.

K è il *c* duro italiano, come in *cavolo*, *chitarra*.

G deve sempre essere pronunziato (anche davanti ad *e* ed *i*) come il *g* italiano duro di *gavetta*, *gufo*, *gheparde*, *ghiro*, il *g* tedesco di *geben*, il *g* inglese di *to give*.

\bar{H} corrisponde al \check{c} dell'arabo, con suono simile a quello di *ch* tedesco in *Nacht* e della *jota* spagnuola.

Q (o *k*), analogo al ق arabo, è un *k* enfatico, pronunziato elevando la lingua al fondo estremo del palato molle (velo), pare anche con una modificazione faringale (ARMSTRONG, p. 123).

¹⁾ è il « colpo di glottide »: un suono prodotto dalla compressione delle corde vocaliche. È il brusco attacco o distacco d'una vocale, il brusco arresto fra due suoni. Corrisponde alla hamza (ء) dell'arabo. Ne dà un'idea

1) Cfr. Maria v. TILING, *Die Sprache der Jābārti*, in « Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen », vol. XII, 1922, fasc. I, pagg. 17-52 e fasc. II-III, pagg. 97-162: a pag. 26; ARMSTRONG, pag. 120.

(non completa, perchè in somalo e in arabo il colpo di glottide è più forte), il suono che si sviluppa fra le due parole sarà *alto* per non cadere nella pronuncia *sarâto* o nell'inglese *an aim*, uno scopo, in contrapposto ad *a name*, un nome. Ogni vocale iniziale di parola è passibile di essere pronunciata con attacco brusco, ma nel somalo della Somalia ciò avviene, per lo più, solo nell'incontro fra una vocale finale e una vocale iniziale nei casi che escludono l'elisione o la crasi, o per dar forza alla parola, come in *dârôd* e *hawiyya 'ôrod!*, corri! Un pigro invito alla corsa suonerà, invece: *ôrod*.

H, che dev'esser sempre fatta sentire, è l'*acca* inglese in *to have*, tedesca in *haben*.

H, fricativa faringale sorda che corrisponde a τ dell'arabo, è più robusta di *h* e viene più dal profondo. È pronunciata con forzatura e contrazione dei muscoli laringali e sollevamento della laringe (ARMSTRONG).

h, fricativa faringale sonora, corrisponde a ξ dell'arabo. La sua pronuncia comporta, rispetto a *h*, oltre alla vibrazione delle corde vocaliche, una più sensibile contrazione dei muscoli faringali (ARMSTRONG). È molto marcata e ben distinta da *'* tanto in *hawiyya* quanto in *dârôd*.

§ 5. SFUMATURE E ALTERNANZE DI SUONI. — Anche un alfabeto molto accurato non può esprimere tutte le sfumature dei suoni, che sono influenzati dalla loro posizione in mezzo agli altri. Così il *c* italiano duro di *cavallo* non è perfettamente identico a quello di *chierico*, che è più palatale per il suo immediato contatto con il suono palatale *i* (propriamente *i*, *y*: *kyêriko*). E nel *c* duro di *cuculo* l'arrotondamento di labbra caratteristico della pronuncia dell'*u* comincia già un infinitesimo prima che il *c* sia terminato. Fenomeni analoghi avvengono in somalo. Descriveremo i più importanti.

Il *b* intervocalico tende a spirantizzarsi, cioè, come più comunemente si dice, ad essere aspirato. Ne nasce una pronuncia che segneremo \bar{b} (altri incrociano il trattino con l'asta del *b* o adoperano la « beta » greca: β). Da *b* si passa addirittura a *v*, da pronunciarsi però bilabiale come nello spagnolo, dove notoriamente *b* e *v* si confondono, non labiodentale come in italiano. In *hawiyya* e digli *b* intervocalico (sporadicamente anche finale, come in *aw* da *ab*, padre, titolo di uomini di religione), passa anche in un *w* che è distinto dalla semivocale *w*, perchè deve essere pronunciato bilabiale in maniera da far sentire la sua origine da *b*. Ho, infatti, pronunciato *warâwa* (benâdir per *warâba*, lena) dando al secondo *w* il suono di *u* italiana in « uovo » e non sono stato compreso. Pertanto nella tabella che segue e nei testi segnerò \bar{w} questo *w* da *b*.¹⁾ La pronuncia \bar{b} di *b* intervocalico è in genere poco sensibile nei miei informatori, e perciò non l'ho segnata

1) Per analogia segnerò \bar{v} il *v* da *b*.

nemmeno nei testi se non quando molto evidente; rara è in *dārōd* e *benâdir*, più frequente in *digil*, la pronunzia *v*; frequente in *benâdir* la pronunzia *w*.

Davanti a consonanti sorde (come *k*, *t*) *b* è pronunziato duro, senza però arrivare a *p*. In fine di parola viene pronunziato, specie in *muduġ*, molto energicamente, quasi *b'*. Queste sfumature non vengono segnate.

Anche *d* e *g* intervocalici tendono debolmente nel *benâdir* e nel *dārōd* a *d̄* e *ḡ* (cioè a *g* spirantizzato come nel Nord-tedesco *sagen*, dire: segnato da altri con sbarretta trasversale o col «gamma»: γ). La tendenza è più forte in *digil*. Son più duri (orientati verso *t* e *k*) davanti a sorde e in finale. Ciò spiega perchè si veda scritto nei nostri libri sulla Somalia Darōt accanto a Darōd. Queste sfumature sono da me segnate soltanto nei testi.

Q è il centro di tutta una gamma di suoni. Fedele in genere al suo suono base tanto in *benâdir*, quanto in *muduġ* e *digil*, tende fra due vocali a una pronunzia aspirata che segniamo \bar{q} (altri incrocia il trattino con la sbarra del *q* o nota \bar{q} is.: *boqol*, 100; *šūqul*, lavoro: da *boqol*, *šūqul*. Ma tende anche, nella medesima posizione, a sonorizzarsi: la risultante della doppia tendenza a la sonorizzazione e all'aspirazione sarà \bar{g} , cioè l'aspirata della sonora di *q* (\bar{q}): *g*. Avremo, quindi, *boqol*, *šūqul*. (Mancano nei miei testi i tipi *boqol*, *šūqul*, attestati, però, da v. TILING, ARMSTRONG, ABRAHAM). Arrivati a questo punto, \bar{g} può perdere la sua enfasi e risolversi in \bar{g} : *boqol*, *šūqul*.

In alcune parlate isâq anche *q* iniziale è diventato \bar{g} per il fatto di trovarsi quasi costantemente in posizione intervocalica, perchè la maggior parte delle parole somale finiscono in vocale: qui la seconda delle due regole che abbiamo date opera anche in *sandhi*, cioè tra parola e parola, e non soltanto nel corpo d'una parola.

In *benâdir* non è raro, soprattutto nella parlata del Rēr Ḥamar, che operi in *sandhi* la prima regola, che cioè *q* sia pronunziato \bar{q} all'inizio di parola. E come si è visto \bar{g} diventare \bar{g} , così si assiste alla trasformazione di \bar{q} in \bar{h} , anche qui per perdita dell'enfasi, fenomeno non ignoto neanche all'isâq, che ha *ḥamâr*, gioco d'azzardo, dall'arabo *qimâr*.

La legge del somalo che in fin di parola non vi siano che sonore porta il *q* a *g* anche in questa posizione. Se, però, la legge dell'indurimento delle finali sonore riporta il *g* verso la sua origine (così come *nāg* è *nāg^k*, con *g* quasi *k*, e *dārōd* è *dārōd^t*, con *d* quasi *t*), esso riprende la sua natura di sonora quando si congiunge a desinenze: in maniera così potente da trasformare una *t* in *d*. Anche in questo caso possiamo avere una spirantizzazione in \bar{g} e una disenfatizzazione in \bar{g} .

Per il disorientamento del ricercatore linguistico, *q* oscilla fra tutte queste sfumature sulla bocca dello stesso parlante. È l'esempio tipico di un suono a varie manifestazioni, che fanno riflettere sulla legittimità di assumere il trattamento del *q* come uno dei criteri di classificazione dei

dialetti del somalo, e sulle saggie parole di Lionel Galand nella sua recensione a due lavori di A. Roux sul berbero del Marocco (Hespéris, 1950, 3^o-4^o trimestre, pag. 478): "Cela fait ressortir curieusement un aspect connu mais trop souvent négligé de ces parlers « chleuh »: leur diversité dans l'unité. Assurément, beaucoup des oppositions ainsi réalisées sont individuelles et même momentanées: chaque informateur n'a donné, pour chaque problème, que l'une des solutions possibles dans son parler. Je crains que, malgré les avertissements de M. Roux, certains de ses lecteurs n'attribuent à des variations en apparence dialectales un caractère absolu qu'elles n'ont pas."

Per risparmiare ai principianti il disorientamento che prende lo stesso linguista, si segnerà costantemente il suono-base *q* nella grammatica; per abituarli alle sue varianti, queste saranno registrate fedelmente nei testi.

R, oltre alla normale pronunzia italiana, ha spesso in muduḡ e nel digil della *v*. Tiling una pronunzia che lo fa rassomigliare a un *r* *grasseyé* francese, e nella quale si sente con l'*erre* una *h* talmente fusa con esso che, volendo ricorrere per la trascrizione a un digramma, non si saprebbe se scrivere *rh* o *hr*. Nei testi segno questa pronunzia con \bar{r} ; ma, siccome non esistono opposizioni fra *r* e \bar{r} , in grammatica trascivo costantemente *r*. La *v*. Tiling registra per il digil altre varietà di *r*. Su \bar{r} (e su \bar{l}) vedere sotto *D*.

N in fine di parola e davanti a consonante assume normalmente il suono di *n* italiano in: pan forte, man salva, angolo, angelo, vento. Trascivo questi suoni, non rigorosamente identici, ma che si possono considerare come uno, con *n*. Ma, siccome le circostanze in cui *n* si legge \bar{n} son le stesse che in italiano, nella grammatica non userò \bar{n} che a titolo di ricordo. Tuttavia anche *n* finale si trova talvolta pronunziato con lo stesso suono che all'inizio: così frequente, ma non sempre, nel vocabolo comune *nin*, uomo.

Da *n* + *y*, risulta in benâdir \bar{n} , suono di *gn* in *compagno*.

D in dârôd, benâdir e digil ricorre soltanto come iniziale. Intervocalico e in fine di sillaba o parola diventa in ôgadên *r*, cioè un'*erre* postalveolare, ottenuta formando una *r* con la lingua disposta a pronunziare una *q*. Ho riscontrato tale pronunzia anche in muduḡ e benâdir, ma senza costanza. Normalmente non si rileva differenza fra *r* originale e *r* da *d*. Perciò non uso il segno \bar{r} in grammatica. Nel testo dârôd-ôgadên XIII occorrono due casi di *d* pronunziato *l*, l'*elle* di una lingua preparata a *d*. A Mogadiscio ho sentito pronunziare *l* i *dâd* arabi (es. *lidd* = ضد).

Il somalo conosce, come l'italiano, il raddoppiamento delle consonanti, con valore significativo. Es.: *an dilo*, che io uccida, *an dillo*, che noi uccidiamo; *wâ dflay*, egli uccise, *wâ dillay*, uccidemmo.

Si ha talvolta, più che raddoppiamento, pronunzia strascicata di *m*, *n*, *l*, *r* e di *f*, *š*. Es.: testi benâdir VII, 8 e XX, 15 *dammadey* e *dammêho*, da *dam*, finire; *yäll* di fronte a *yâl*, sta; *biĥina* e *biĥinna*, facciamo uscire; *sirr* e *sir*, astuzia; testo ben. VIII bis, 7 *šërig darró*, testo XV, 8 *daffar* per *đafar*, corda; (*đfar* e *áffar*, 4, *mêša* e *mêšša*, il luogo).

Ciò premesso, completiamo, lasciando fuori le sfumature minime, la tabella delle consonanti.

	OCCLUSIVE (ESPLOSIVE)		COSTRITTIVE							
			Spiranti		Sibilanti		Vibranti	Nasali	Laterali	Semi- vocali
	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sonore	sonore	sonore	sonore
Bilabiali	(p)	b	—	b̄, v̄	—	—	—	m	—	w̄
Dentilabiali	—	—	—	f	—	—	—	—	—	—
Dentali	t	d	—	d̄	s	—	r, r̄	n	l	—
Postalveolari	—	ɖ	—	—	—	—	ɽ	—	ḷ	—
Prepalatali	—	ç	—	—	—	—	—	ɲ	—	y
Palataleolari	—	—	—	—	š	—	—	—	—	—
Velari	k	g	ħ	ḡ	—	—	—	—	—	w
Postvelari	q	g	q̄	ḡ	—	—	—	—	—	—
Glottali	ʔ	—	h	—	—	—	—	—	—	—
Faringali	—	—	ħ	—	—	—	—	—	—	—

CAP. III - MUTAMENTI FONETICI

§ 6. PREMessa. - È un capitolo che collochiamo qui per la sistematicità della trattazione, ma il cui contenuto non può essere compreso che nel corso della trattazione grammaticale, dove i fenomeni qui descritti sono illustrati man mano che si presentano. Si suggerisce, pertanto, al lettore di saltarlo o di percorrerlo solo rapidamente, per tornare indietro, dopo aver esaurito l'esame della parte grammaticale, a cercarvi uno sguardo d'insieme. Fatti fonetici di scarso rilievo omissi qui e nella Grammatica saranno ritrovati nelle note ai testi.

§ 7. VOCALI. + a) Già il somalo isâq e dârôd mostrano la tendenza a ridurre *a* breve a *i* (ë) in sillaba chiusa, specie disaccentata, come in is. dar. *qâlin*, penna, dall'arabo *qâlam*; questo fenomeno si allarga di molto in benâdir, che accanto a *gabâr* del dârêd (*gabað* dell'isâq), ha le pronunzie *gâbër* e *gëbër*, ragazza, e di fronte a is. dar. *saddeh* ha *siddah*, *sëddah*, 3, e prende il massimo dell'estensione in digil.

b) Nel contatto fra vocali avvengono casi di crasi, come in is. dar. ben. *wahân* = *waha an*, e casi di caduta della prima o seconda vocale, come in *bëledkan arkay*, il paese che ho veduto, per *bëledka an arkay*, *haddid*, se tu, per *hadid*; ben. *ôn ôd ôs ôy* per *ô an*, *ô ad*, *ô as*, *ô ay* = e (che), io (noi), tu (voi), egli, ella (coloro).

c) L'iato fra vocali o è lasciato sussistere o è evitato con preservazione di *'*, es.: *ô arkay* ed *ô 'arkay*, e *vide*; *i* + voc. produce *iy* + voc. Es.: *ëri-y-ay*, scacciò, inseguì, cacciò, per *ëriay*.

d) *a* in contatto con *y* tende ad *ä*, *ë* in tutta l'estensione del somalo; es.: *yar*, *yär*, *yër* = piccolo; *dabayl*, *dabäyl*, *dabëyl*, vento. Ed *a* in contatto con *w* tende ad *ä*, *o*: is. dar. ben. *wan*; *wân*, montone; *sâw*, *sow*, forse? Questa tendenza agisce più sistematicamente in benâdir e in digil, approdando in quest'ultimo a ulteriori sistematiche riduzioni.

e) Le vocali esercitano fra di loro azione anche a distanza. In isâq e dârôd la *u* finale dell'articolo si assimila una precedente *a*: *wahu* = *wühu*; *abâhu* = *abühu*. La stessa azione esercita in isâq, dârôd e benâdir la *i* dell'articolo: *ilmihî* per *ilmâhi*, i figli; in benâdir, però, con minore costanza. Così pure si ha is. *ilmóho*, quei figli là, ben. *ilmóho*, alcuni figli. Il suffisso in *i* dell'infinito dei verbi primitivi trasforma in *e*, e anche *i*, una *a*: così *tegi*, andare, per *tag-i*, *dî'i*, cadere, per *da'i* tanto in isâq quanto in benâdir e dârôd. E così *má dî'in*, non cadde, per *má da'in*.

f) Lillas E. Armstrong ha studiato con molta accuratezza l'armonia vocalica in isâq, e ha constatato che, pur con eccezioni, in quel dialetto le vocali *i*, *ë*, *ä*, *ö* e *ü* del tema rendono aperte le *e* e le *o* e mantengono

pure le *a* delle desinenze, e che, viceversa, *ī*, *e*, *ā*, *o* (che per lei è *æ*) del tema comportano *e*, *o*, *ā* (*e*) nelle desinenze. Bisognerà studiare la cosa in benâdir e in digil.

g) Lieve in isâq e dârôd, si accentua in benâdir, in alcune parlate, la tendenza a ridurre ad *ē* ed *ō*: rispettivamente *āy* ed *aw*, od *ey* ed *ow*. Es.: ben. *du'ēhā* per *du'āy-haya*, *du'ēy-haya*, egli invoca; *furō haya* per *furōw haya*, sta aprendo; *wēn* per *wēyn*, grande; *'ōr* da *'āwr*, stallone di cammello, ecc. In digil la riduzione dei dittonghi è sistematica: *dabēl* da *dabāyl*, vento; *kō* da *kōw*, uno. In benâdir la *-ay* finale delle desinenze del perfetto (compiuto) e di altre parole si riduce comunemente a *i* in conversazione corrente: *ārki*, vide, da *ār kay*; *kāli*, vieni, da *kālay*. Lo stesso in digil. Per *ā* da *ay* in digil e benâdir vedere a suo luogo.

§ 8. CONSONANTI. - a) Il somalo isâq, dârôd, hawiyya-benâdir e digil non tollera le occlusive sorde *t* e *k* (*p* non esiste) in posizione intervocalica. *T* e *k* passano, pertanto, a *d* e *g*: **rī-ta*, la capra, dà *rīda*; **wābi-ka*, il fiume, dà *wābiga*. Anche l'occlusiva sorda *q* tende, come abbiám visto, a passare a *g*, sonora corrispondente. Dove figurano ancora *t* e *k* intervocalici c'era in origine una doppia (es.: *qálatay*, essa macellò per sè: < *qálatay*).

b) Neanche in finale il somalo, in tutti i dialetti soprarricordati, tollera la *t* e la *k*. Così all'arabo *hūt*, pesce, corrisponde in isâq *hūd*, all'arabo *ibrat* il somalo comune *irbad*, ago, al turgi e galla *luk-a*, piede, il somalo comune *lug*. Anche l'occlusiva postvelare sorda *q* si sonorizza abitualmente in *g* (vedi § 7): solo la glottale sorda *'*, delle occlusive, resta quale è. Nel nome la situazione così creata è talmente stabile e operante che un nome in *g* anche proveniente da *k*, nell'aggiunzione dell'articolo *ka*, muta in *g* la *k* di questo ultimo, e un nome in *d* o *t* muta in *da* l'articolo femminile *ta*. Così da *ilig*, dente, proveniente da **ilik*, si ha con l'articolo *iligga* per **iligka*; da *irbad*, (per **irbat*) ago, si ha con l'articolo femminile *irbadda*, l'ago. E *g* si mantiene davanti all'articolo *ta* (es. *lúgta*, il piede), come *d* si mantiene davanti all'articolo *ka* (come in *dádka*, la gente). Solo se *g* da *k* venga a trovarsi davanti a desinenza vocalica dopo consonante, ricompare a posto della sonora *g* l'antica sorda *k*: così *ilk-o*, i denti. Egualmente nella coniugazione: *árag*, vedi; *áragta*, tu vedi; *árka*, io vedo, egli vede.

c) Ciò nonostante le sorde diventate sonore sono soggette, in fin di parola e nel corpo della parola davanti a sorde, a un indurimento che le riporta verso l'origine. Operante anche in isâq (vedi Abraham e Armstrong) e dârôd, questo indurimento è tanto forte in benâdir e in digil (vedi v. Tiling, *op. cit.*, pag. 45) che *b*, *d*, *g* finali e davanti a sorde danno spesso la sensazione di *p*, *t*, *k*: sicchè Italiani e Somali ai quali ho chiesto trascrizioni in italiano di vocaboli e forme, mi hanno scritto *hep*, *nak*, *dat*, *hepta*, *nakta*, *datka*, cioè *hēp*, *nāk*, *dat*, *hēpta*, *nākta*, *datka* per *hēb*, *nāg*, *dad* (riva,

donna, gente) e *hēbta, nāgta, dādka* (la riva, la donna, la gente). Non basta: in traduzioni dall'italiano al benâdir messermi per iscritto in trascrizione latina approssimativa, ho trovato grafie corrispondenti a: *mōtyōwgi* per *mōdyōwgi*, da *mōdi-*, il far passare (un fiume); *bukyāl* per *bugyāl*, libri; *wahay qaptá*, essa ha; *ma qápnno* per *ma qábno*, non abbiamo; *lāpmów hayân*, stanno ripiegando (truppe), per *lābmów hayân*; *hátli* per *hádlay*, parlò; *batnānti* per *badnānti*, l'abbondanza; *gīdatyo*, pl. in *o* del plurale *gīdad* di *gīd*, via, che attestano l'indurimento anche davanti a sonore come *l, m, n, y*.

Tuttavia il fenomeno dev'essere interpretato come, appunto, d'indurimento, e non come di passaggio totale di sonora in sorda. È un processo a metà strada, come nella pronunzia francese di *rob(e) courte*, dove *b* subisce un certo grado di assimilazione alla natura del *c* senza diventare *p*.¹⁾

Nel raccogliere, dalla viva voce dei somali mi sono confermato in questa interpretazione, perchè nella maggior parte dei casi non ho udito sorde decise; dove ho avuto la sensazione della sorda completa, l'ho registrata nei testi, in grafie come *tūk*, il ladro (Testi benâdir, VIII bis, 3), *dátka* (*ibiaem pluries*) ecc. Ho, comunque, notato oscillazioni nell'intensità dell'indurimento sulla bocca dello stesso parlante.

d) Come già abbiamo visto, in tutto il somalo della Somalia *d* intervocalico e finale sia di parola che di sillaba diviene *r* > *r*. Conserva il *d* in queste posizioni, dei dialetti somali conosciuti, soltanto, e non in ogni suo sottodialetto, l'*isâq*. Così a is. *hiđan*, legato, corrisponde dar. ben. *heran* (*heran*), dig. *hirin*, a *isâq bađ*, metà, dar. *bar*, ben. *ber*, dig. *bir*, a is. *gabađ*, ragazza, dar. *gabar*; ben. *gēbēr*, *gabēr*, dig. *gabīr*; da *fēđ-ta*, la costola, l'*isâq* trae, con assimilazione *fēđ-da*, mentre *dārōđ*, benâdir e digil hanno *fēr-ta*. Solo da *fadi*, star seduto, il benâdir ha, accanto a *fari*, *faddi*, con la *d* conservata da un raddoppiamento non sempre sentito.

e) In posizione intervocalica le occlusive sonore *d, g* e *g* tendono in benâdir ad aspirarsi, a passare, cioè, nelle spiranti corrispondenti *đ, ġ, ġ*. In digil la tendenza è quasi legge: *magú'* per *magá'*, nome; *morôđi* per *marôđi*, elefante; *bôqor* da *bôqor* < *boqor* < *bôqor*, re.

f) Dei vari trapassi di *q* abbiamo già parlato a lungo nel paragrafo precedente.

g) *m* in fine di parola e di sillaba diventa in somalo *n*, pronunziato *n* sempre in fine di sillaba, quasi sempre in fine di parola. Es.: da *tum*, battere, *tuñ* (imperativo), batti. Tuttavia il benâdir, specialmente quello parlato come lingua veicolare dagli Ašrâf di Mogadiscio, non rifugge dal conservare *m* etimologico in parole arabe come *qálēm*, penna (arabo *qalam*),

1) Cfr. M. GRAMMONT, *Traité de phonétique*, 4^a ed., Paris, Delagrave, 1950, pag. 185.

contro benâdir comune, isâq e dârôd *qâlin*. La pronunzia *n* si applica nelle stesse circostanze anche a *n* originario. ¹⁾

h) Limitatamente al verbo, *y + t* dà nei dialetti qui esaminati *y + s*, con schiacciamento del *t* in *s*. Es., da *qâd-ay-ta*, tu prendi: isâq, dârôd, benâdir *qâd-ay-sa*, digil *qâd-â-s*. Il fenomeno è meno esteso in digil, nel quale prevale la fonetica del nome, dove *y + t* dà *y + d* (v. s.); in benâdir vi sono esitazioni che saranno descritte a suo luogo.

l) Le laringali *h* e ' mutano in *e* e *o* *i* e *u* seguenti: 'ulus e 'olus (ben. 'ules), pesante; *hell* e *hill*, arabo *حِل* (testo Ben. I).

m) Oltre ai casi di assimilazione parziale sopra citati, nel somalo si verificano i seguenti casi di assimilazione parziale o totale:

1) palatizzazione in *ǰ* di *g* e *q* (*g*) seguiti dal suffisso *ī* (originariamente *y*) del causativo. Es. is. dar. ben. dig. da *ǰōg*, stare: *ǰōǰī*, fare stare; da *dāq*, pascolare: *dāǰī*, far pascolare;

2) *g + k = gg*; e così, in contatto di semivocale con *k*, *w + k = wg*; *y + k = yg* (sonorizzazione di *k* da parte di sonora). Es.: l'art. m. *-ka* presentato sotto la forma *-ga* in *ilig-ga*, il dente; *dōw-ga*, la via, *éy-ga*, il cane. Contravviene a questa regola il digil che mantiene *k*;

3) *d + t = dd*, valido anche per il digil; *w + t* e *y + t = wd* e *yd*, non valido per il digil. Es.: *ǰazī-ad + ti*, l'isola, is. dar. ben. *ǰazī-raddi*, dig. *yezīrii* (*dī*); da **kōw-ti*, l'urna, is. dar. ben. *kow-dī*, digil *kōw-ti*; is. dar. ben. **āy-dī* da **āy-ti*, l'insulto; digil *éy-ti*, la cagna. Anche *q* sonorizza *t* in *d*, in quanto *q = g*: quindi in is. dar. ben. *saq-da* (*sāg-da*), la notte, da **saq-ta*. Ma anche qui il digil mantiene *t*: *dōq-ti = ben. dūq-dī, dūh-dī*, la vecchia;

4) in isâq, dârôd e benâdir le laringali (' , *h*, *h*, ') incorporano in sé il *k* dell'articolo *-ka* (es. da **madâh-ka*: *madâh-ka*, il capo. Il benâdir conosce anche una trasformazione del *k* in *g*, tipo *madâh-ga*. Il digil va per vie sue, che saranno illustrate a suo tempo;

5) le laringali operano in isâq, dârôd e benâdir la trasformazione in *d* del *t* che le segue. Es.: *râ'-da*, tu segui, da **râ'-ta*. Invece il digil le assimila al *t*; la **bâh-te*, uscisti: *bâtte*;

6) *l + t* dà costantemente *š* da **lš* in isâq, dârôd, benâdir (in questo con qualche variante locale). Es.: da **qâl-ta*, tu macelli: *qâšša*. Dà *š* anche *l + s*. Es. da **gal-sat*, intromettersi: *gašat*. Invece il digil assimila *t* a precedente *l*: da **galtay*, uscisti: *gâl-le*;

1) Non sembra to esservi regole che determinino i casi in cui *n* originaria o da *m* va pronunziata *n* e non *ñ* in fine di parola. Vi sono oscillazioni nello stesso parlante. Non sempre il muduǰ, il benâdir: il digil concordano con i dati raccolti dall'Armstrong per l'isâq. Così per il numerale 5 l'Armstrong dà la pronunzia *šan*, il mudugh di Aden Sîré, il benâdir e il digil hanno *šân*. Aden Sîré pronunzia *sân* la parola che indica « naso », contro *sann* di Armstrong.

7) $l + n$ dà ll : es. *gal-na* > *galla*, entriamo; $r + n$ dà rr : es. *dir-nay* > *dirray*, inviammo; $t + n = nn$ (benâdir *n̄n*): es. da **so'ot-na so'on-na*, marciamo; $m + n$ dà nn (benâdir *n̄n*): es. da **dagālamna* > *dagālan̄na*, lottiamo fra di noi;

8) l'isâq e il dārôd hanno casi di $d + y = dš$ e $r + y = rš$, come: *kādšā* accanto a *kād̄yā*, urinate; *arôršā* accanto a *arôryā*, conducete all'abbeverata. Non sono del tutto ignoti al benâdir;

9) in benâdir $n + y$ dà $n̄$ (varianti *n̄y* e vocale nasalizzata + $n̄$). Es. da *luqun*, collo + suff. *yo* del plurale: *luquñyo*, *luquño*, *luquñño*; da *gēnyo*, cavalla: *gēño*.

n) Una caratteristica del somalo è la trasformazione in *o* di *ad* finale di parola, che si verifica in molti nomi tratti dall'arabo, come *fâyido* da **fâyidad* da **fâyidat* (**fâ'idat*) e nell'imperativo del riflessivo, come in **âbso*, temi, da **âbsad*.

o) Accanto ai fenomeni di assimilazione abbiamo in somalo quelli di dissimilazione. Es. ben. 'ules per 'ulus.

p) Frequente in benâdir, specie nella parlata del Rêr Hamar, l'inserzione di un *n* parassitico o nasalizzazione di vocale. Es.: dārôd *haša*, benâdir *hânsa* (*hâša*), foglio carta; *mâño* da *mânyo* da *mâyo*, mare; *gorâño* da *gorányo* per *goráyo*, struzzo; XXX, 8: 'anšaqdi, essa s'innamorò, per 'ašaqdi (arabo عشق) e XXX, 9, addirittura: *ânlay* per *â(l)lay*, c'era. Stessa tendenza in digil.

q) Nella declinazione e coniugazione si riscontra frequente il fenomeno della caduta di vocali disaccentate postoniche. Es.: *gâbdo*, ragazze, per *gâbado*; *fûrmay*, si aperse, per *fûramay*.

r) Fenomeno inverso è l'epentesi di vocali eufoniche. Testo ben. XXX, 28: *dûhudi* per *dûhdi*, la vecchia.

s) Caduta di *h*: nelle forme abbreviate del verbo essere, nella pronunzia *a* della copula relativa *ah*.

t) Metatesi: is. dar. 'osl-ây, render grave, da 'olus, grave. Testo benâdir XVII, 7: *wâ âregya*, io vedo, per *wâ ârkāya*. V'è metatesi anche nella pronunzia benâdiriana *âña* (da **anya*) del suffisso possessivo di 1ª pers. pl. *âyna*.

CAP. IV - L'ACCENTO

§ 9. DEFINIZIONE, SEGNI E LEGGI. - Con la parola « accento » intendiamo l'accento d'intensità, cioè la maggior forza con cui è profferito un fonema o gruppo di fonemi: l'accento nel significato italiano della parola, quando diciamo, ad esempio, che in « pericolo » l'accento cade sulla terzultima sillaba, in « città » sull'ultima e in « vegetazione » sulla penultima.

Una parola può essere colpita da due e più accenti: ad esempio « precipitèvolissimèvolménte »; chiamiamo « accento principale », in quest'esempio, quello di *mente*, secondari gli altri due.

Su vocale breve indichiamo l'accento principale con il segno dell'acuto; es.: *fáras*, cavallo; *gabárta*, la ragazza. Su vocale lunga indichiamo l'accento principale con il segno del circonflesso; es. *libâh*, leone = *libâh*. Indichiamo l'accento secondario con il segno del grave; es.: *fâras-kôda*, il loro cavallo; *libâh-yâlka*, i leoni.

L'accento rappresenta nel somalo, come in tutte le lingue cuscitiche e anche in alcune lingue semitiche d'Etiopia, quale l'amarico, una causa di disorientamento per i suoi frequenti spostamenti. Non accade, infatti, in italiano, di sentir pronunciare « pericoli » e « pericóli »: in somalo, invece, accadrà di sentire accanto al prevalente *nimanka*, gli uomini, anche *nimánka*.

Nella trattazione grammaticale saranno date le accentuazioni prevalenti, dialetto per dialetto, e cercate le ragioni delle deviazioni, non ancora tutte chiare per i linguisti. Nei testi saranno scrupolosamente indicate le accentuazioni udite.

In linea generale si può affermare, per tutti i dialetti considerati in questo volume, quanto segue:

1) Nei nomi costituiti dal puro tema, senza suffissi formativi e senza affissione d'articoli, suffissi possessivi o dimostrativi e desinenze, l'accento;

a) sta sulla prima sillaba nei nomi bisillabici tanto maschili quanto femminili con prima sillaba lunga o nei nomi bisillabici maschili con due sillabe brevi. Es.: *tâgír*, mercante; *hâsid*, invidioso; *âmus* ed *âmûs*, silenzio; *qósol* (m.), riso; *fáras* (m.), cavallo; *bóqor* (m.), re;

b) si nota, invece, un'oscillazione nei nomi bisillabici femminili con entrambe le sillabe brevi; es.: *gabár* e *gábar*, ragazza; *gá'an* e *gá'an*, mano. Il tipo prevalente è tuttavia il tipo *gá'an*, con accento sull'ultima;

c) nei nomi bisillabici sia maschili che femminili in cui la prima sillaba sia breve e la seconda lunga, l'accento poggia su quest'ultima; es.: is. *habên*, dar. ben. *hamên* (m.), dig. *hamîn* (m.), notte; som. com. *libâh* (m.), leone; *walâl* (m.), fratello; *walâl* (f.), sorella;

d) i nomi trisillabici costituiti dal puro radicale sono pochissimi, ed è difficile formulare per essi regole;

e) i suffissi formativi dei nomi hanno il loro sistema d'accentuazione; alcuni sono disaccentati, ad es. *-is*, in *nadif-is*, pulizia, *édb-is*, educatore, altri hanno il loro accento fisso, come *-nimo* in *đofárnimo*, porcheria, *walâl-nîmo* (*walâl-lîmo*, fratellanza).

In particolare è disaccentato il suffisso *-o* formatore di femminili e di plurali, es. *dêro*, gazzella, *máro*, vestito, *walâl-o*, fratelli, e così il suffisso *-ad* (*-éd*), formatore di femminili: es. dar. da *tâğir*, mercante, *tâğired*, mercantessa.

Eguale disaccentato il suffisso formatore di plurali *-yin*; es. *marô-yin*, vestiti; accentato invece il suffisso di plurale *-yâl*, es. da *libâh*, leone, *libâh(i)yâl*, leoni.

Per l'applicazione dell'articolo e di altri suffissi si veda la grammatica.

2) Per i temi primitivi dei verbi si hanno regole analoghe a quelle dei nomi primitivi: bisillabici a due brevi, accento sulla prima sillaba; es. *qósol*, ridere, *hádal*, parlare; bisillabici con prima sillaba lunga, accento su questa: es. *âmus* e *âmūs*, tacere; accentata la seconda sillaba lunga di un bisillabico a prima sillaba breve, es. *dagâ.*, combattere, *ğawâb*, rispondere.

I suffissi ampliatori dei temi primitivi hanno le loro regole. Delle desinenze alcune sono accentate, altre disaccentate. Vedasi per tutto questo la grammatica.

3) Parole che diventano lunghe per cumulo di suffissi e desinenze hanno accenti secondari, o anche doppio accento d'eguale intensità, es. *wâ sahrânsattên*, *wâ sahrânsattên*, vi siete ubbriacati, dove gli elementi costitutivi sono *sahrân*, ubbriaco, *-s-*, suffisso del causativo, *-at-*, suffisso del riflessivo, *-tên*, desinenza della 2ª persona plurale del perfetto.

4) Principali ragioni di spostamento nel sistema dell'accentuazione sono:

a) la proclisi, per cui parole che hanno meno importanza nella frase si appoggiano su una o più parole seguenti, restando disaccentate. Così anche in italiano altra è la forza di « vieni » in « vieni ! » e in « vieni a casa », pronunciata *vieniaccâsa* con un solo accento. Oppure l'enclisi, per cui parole che hanno meno importanza poggiano sulle precedenti e si disaccentano, o indeboliscono l'accento proprio a secondario. Es. *má rábo*, non voglio, dà *márabo*, *márrabo*, *márrabò* ed anche, con fissazione e fortificazione dell'accento secondario, *marrabó*. Così *maḥâd qábta* > *maḥâd-qabta* > *maḥâd qabtâ*¹⁾ e in fine > *maḥâd qabtâ*. Il verbo, posto in fine della frase, è per lo più enclitico. Vi son casi fissi di enclisi e casi determinati

1) Nei testi l'accento di origine secondaria, per semplificazione, è notato col grave soltanto quando è spiccatamente debole.

dall'importanza soggettiva che ha per il parlante uno o l'altro elemento della frase: cfr. inglese *bring him*, pronunciato *bring him* nel senso di « porta lui », dove ciò che più importa al parlante è la persona da portare e *bring(h)im*, nel senso di « portalo », dove l'attenzione è principalmente fissata sul portare. Oltre a perdere o mutare il proprio accento, l'enclitica può alterare quello della parola su cui, succedendole, si appoggia, come nel greco ἔνθροπος τις da ἔνθροπος + τις. Di questo genere è testo benâdir IX, 5: *warâwihî-na* per *warâwihî* (vedi sotto) + *na*;

b) la tendenza di sillaba lunga a toglier l'accento a una sillaba lunga che la segue. Così nel testo dârôd n. I: *yimâdên* per *yimâdên*, *yirâhdên* per *yirâhdên*; nel testo dârôd n. X, 16: *habâlên*, seppellirono, per *habâlên*; III, 9: *direréysân* per *dirireysân*;

c) la tendenza nei trisillabi al costituirsi sulla terzultima sillaba di un accento secondario, che può prendere il sopravvento. Così nel testo dârôd n. I abbiamo *yirâhdên* (normale), *yirâhdên* (in forza della regola b), *yirâhdên* e *yirâhdên*. In testo benâdir IX pluries *warâwihî* per *warâwihî*, in altri testi benâdir *nâgaha* per *nâgâha*, *sânada* e *môrada* per *sanâda* e *morâda*;

d) una certa convertibilità, che si nota fra l'accentuazione + - + e il suo opposto + - -. ¹⁾ Così da *gônîyed*, sacco, con sviluppo d'accento secondario *gônîyéd*, si può arrivare a *gônîyéd*;

e) l'uso dell'accento finale per la messa in rilievo e la contrapposizione, come in *niñkî yimid*, l'uomo che è venuto, in contrapposizione a quello che non è venuto;

f) il gioco ritmico della frase, che muta la disposizione degli accenti per evitare urti, segnare parallelismi ecc.

5) L'accento determina mutamenti fonetici sui quali i limiti della nostra trattazione non ci permettono d'insistere. Il più frequente è quello, che riscontreremo spesso in grammatica, della caduta di vocale disaccentata, in determinate posizioni, dopo sillaba accentata, come in: *hárgo*, pelli, per **hárago* da *hárag*, pelle; *fúrmay*, si aperse, per *fúramay*. Un altro è il raddoppiamento spesso prodotto dalle particelle *má*, *ká*, *kú*, *há* ed eventualmente anche da altre parole accentate sull'ultima. Es.: *má-rrabò* (poi, per *c*, *marrabò*), non voglio; *ká ddá'i*, ne cadde (pioggia) (e anche, con caduta del primo accento dopo esaurito il suo effetto, per evitare scontro d'accerti, *ka ddá'i*); *mahá kkú_ggírà?* che c'è? *há_ggalò*, entri.

1) Cfr. M. M. MORENO, *L'accento in galla*, in « Rivista degli Studi Orientali », volume XVI, 1906, pagg. 181-211: a pag. 191.

CAP. V - IL TONO

§ 10. CONCETTO E FUNZIONE NEL SOMALO. - Il tono è il grado di altezza di un fonema o di una sillaba sul registro musicale. In questo senso è tonica, in una parola, la sillaba che costituisce una nota più alta delle altre. Tra tono e accento d'intensità vi può essere coincidenza, nel senso che la sillaba musicalmente più alta sia pronunciata con maggiore energia (ad esempio gli accenti del greco antico, che erano musicali, son divenuti nel greco moderno d'intensità), ma può anche non esservi alcuna relazione. Vi sono lingue che, come il cinese, distinguono mediante i toni parole altrimenti omofone, altre, invece, che distinguono gli omofoni soltanto col senso ed eventualmente, nello scrivere, con l'ortografia, come il francese che pronunzia egualmente *faut*, occorre, *faux*, falso, e *faux*, falce (Grammont, *op. cit.*, pag. 129).

La Sig.na Lilius E. Armstrong, nel lavoro più volte citato, ha studiato accuratamente il tono nel somalo isâq, ed è venuta alla conclusione che esso condizioni l'accento d'intensità, ed abbia una funzione importante come differenziatore di omofoni. Essa distingue nel somalo isâq tre toni semplici: medio, che segneremo con un punto in mezzo a destra della sillaba; alto, che segneremo con un punto in alto a destra della sillaba, e basso, che segneremo con un punto in basso a destra della sillaba. Aggiunge un tono composto, il tono discendente, che segneremo \, sempre a destra della sillaba.

Il tono determinerebbe il genere o lo contrassegnerebbe. I monosillabi lunghi con tono discendente sono secondo la Armstrong maschili: così *dig*, gallo, con art. *digga*. I monosillabi lunghi di tono medio sono, invece, femminili: così *gēs·*, direzione, con art. *gēs-ta*, distinto da *gēs*, corno, con art. *gēska*. I bisillabi femminili hanno entrambe le sillabe di tono medio: così *ad·lôn* = *ad·dôn·*, schiava; i bisillabi maschili sono invece di tono alto sulla prima sillaba e basso sulla seconda, se entrambe le sillabe sono brevi, come in *i·nan·*, figlio, o di tono medio sulla prima, discendente sulla seconda se quest'ultima è lunga, come in *ha·bēn*, notte, *ša·bē*, leopardo, contro *ša·bēl·*, leopardessa, *'ē·sān*, capretto. E via dicendo.

Ne nascono, come si è visto, importanti distinzioni, come: *gēs·*, direzione, contro *gēs*, corno; *lāb·*, torace, contro *lāb*, piega; *i·nan·*, figlia, contro *i·nan·*, figlio; *ba·qal·*, mula, contro *ba·qal·*, mulo; *qā·lin·*, cammellina, contro *qā·lin·*, cammellino.

Abraham segue l'Armstrong, entrando in una più complicata regolamentazione.

Il Prof. Augusto Kingenheben, nell'articolo *Ist das Somali eine Ton-sprache?* pubblicato in « *Phonetik* », III, 1949, fasc. 5-6, pagg. 289-303,

ha trovato in parte confermata, ma anche in parte contraddetta l'interessante teoria dell'Armstrong da due somali isâq interrogati a Tripoli.

Occorrerà attendere i risultati delle ricerche fatte dall'Andrzejewsky in Somalia per conoscere la funzione del tono nel benâdir, dârôd e digil. Quelle, brevissime, condotte da me, sono state piuttosto negative; gl'informatori che interrogai non avevano la coscienza (nè io avevo la percezione) di una pronunzia diversa fra opposti, come: *gēs·*, direzione, e *gēs*, corno; *ad·dôn*, schiavo, e *ad·dôn·*, schiava; dicevano di distinguerli con l'articolo e in mancanza con il senso o col ricorso ad altri vocaboli. L'autorevole Yâsin 'Ismân, che aveva frequentato l'Andrzejewski, affermava, però, l'esistenza di distinzioni basate sul tono anche nel dârôd. Il Reinisch aveva, invece, come è noto, sentito negli opposti del genere sopraindicato distinzioni di quantità e di accento, come: *addôn*, schiavo, *addôn*, schiava; *damêr*, asino, e *damêr*, asina; *inan*, figlio, e *inân*, figlia; anche queste contestate da miei informatori.

In attesa che possano esser date regole certe per i dialetti della Somalia, ci asterremo dal trattare nella grammatica del tono e dal segnarlo nei testi, tanto più che effettivamente le opposizioni sono per lo più risolte, in linea pratica, dall'articolo e dall'uso di vocaboli diversi, e che fra tono e accento d'intensità l'Armstrong riconosce (pag. 147) una stretta relazione, tanto da indicarli con gli stessi segni.

In tutte le lingue l'intonazione ha grande importanza nella frase. La differenza tra l'affermazione «vieni» e l'interrogazione «vieni?» è, appunto, d'intonazione. Anche nel somalo l'intonazione è significativa nella frase.

PARTE II
GRAMMATICA DEL BENÂDIR

SEZIONE I - MORFOLOGIA

CAP. I - IL SOSTANTIVO

A) GENERE

§ 1. - Di generi il benâdir, come gli altri dialetti del somalo, possiede soltanto il maschile e il femminile. Solo in alcuni sostantivi il genere si distingue dal suffisso formativo, mancando desinenze distintive del genere. Così sono maschili gli astratti in *-is*, come *weyd-is*, interrogazione; femminili i derivati astratti in *-ân*, *-in*, *-nîn*, *nîmo*, come: *badn-ân*, moltitudine; *nadîf-in*, pulizia; *sûgnîn*, speranza; *fûr-an*, l'aprirsi; *wâlâl-nîmo*, fratellanza; i nomi in *-o* (*-a*) mutuati dall'arabo o formati su modello arabo, come: *fâ'ido*, guadagno (arabo فائدة); *sáno* o *sána* (arabo سنة); *dil-id*, l'uccidere; *dów'ad*, Stato (arabo دولة); i nomi d'azione in *-id*, come: *šêgid*, il dire. Sono maschili pure i nomi d'azione in *-ów* (*-o*), come: *fur-ów*, l'aprire; *dîs-ów*, il costruire; *'absad-ów*, il temere, propri del benâdir.

Sono, naturalmente, maschili o femminili, a seconda del sesso naturale, i nomi di essere animati, come: *wîl*, ragazzo, *gâbâr*, ragazza; *adôg*, padre, *habar*, madre; *nin*, uomo, *nâg*, donna; *abkôw* nonno, *abôto*, nonna; *âbti*, zio paterno, *éddo*, zia paterna; *fâras*, cavallo, *gêño*, cavalla; *dîg*, gallo, *dôro*, gallina; *râtti*, cammello, *hal*, cammella.

Negli esempi sopracitati cambia del tutto, col genere, il radicale. Ma in altri sostantivi uno è il vocabolo per il maschio e per la femmina: così *wâlâl*, fratello e sorella; *damêr*, asino e asina. In questi casi, quando maschi l'articolo o la terza persona singolare del verbo, dove maschile e femminile sono distinti, si supplisce con l'aggiunta di *lab*, maschio e *didig*, femmina, per gli animali, o con altri espedienti. Così *damêr lab*, *damêr didig*; *hal-gêri*, giumenta di giraffa, cioè giraffa femmina; *'ôr-gêri*, stallone di giraffa, cioè giraffa maschio; *wâhar lêhahay hal wâlâl iyyo walâšo* (articolarlo il secondo termine): io possiedo un fratello e una sorella.¹⁾

1) Gli informatori concordamente negano che esistano opposizioni basate sulla quantità o sul tono, come *damêr*, asino, e *damêr*, asina, o *ša-bêl*, con entrambe le sillabe sulla stessa nota, per « leopardessa », contro *ša-bêl*, con la seconda sillaba in tono discendente, per « leopardo ». *Inân*, « puella », nel testo VIII bis, 13, non sembra in contrasto con queste dichiarazioni, perchè può trattarsi di allungamento enfatico. Vedi FONETICA, § 10.

Come si vedrà nel paragrafo seguente, non sempre il plurale conserva lo stesso genere del singolare.

B) NUMERO

§ 2. - I numeri del somalo sono il singolare e il plurale. Di massima il benâdir osserva nella formazione del plurale le stesse regole dell'isâq e del dârôd.

§ 3. PLURALE DEI NOMI MASCHILI. - Bisogna distinguere fra i nomi monosillabici e i plurisillabici.

a) I nomi maschili monosillabici formano il plurale mediante raddoppiamento della consonante finale, preceduta dalla vocale *a*, soggetta, questa, alle coloriture *ä, ë, e, i*. Esempi:

<i>af</i>	bocca	<i>áfäf, áfëf, áfef</i>
<i>'ol</i>	nemico	<i>'óläl</i>
<i>'ël</i>	pozzo	<i>'éläl, 'élel</i>

Questo tipo di plurale conserva il genere maschile.

b) I nom. maschili plurisillabi fanno il plurale, a seconda che insegna l'uso, in *o* o in *yo*, quest'ultima desinenza normale dopo le laringali (*'*, *h*, *h*, *'*). Esempi:

<i>waläl</i>	fratello	<i>walâlo</i>
<i>bâhal</i>	animale selvatico	<i>bâhalo</i> (e <i>bahalló</i>)
<i>qâlin</i>	penna (da <i>qalim</i>)	<i>qâlimo</i>
<i>agôn</i>	orfano (da <i>agôm</i>)	<i>agômo</i>
<i>hëreg</i>	corda	<i>hërgo, hërigyo</i> (vedi § 8, a)
<i>fâras</i>	cavallo	<i>fârdó</i> (irregolare)
<i>libâh</i>	leone	<i>libâhyo</i> (e per eufonia <i>libâhiyo</i>)
<i>dawá'</i>	sciacallo	<i>dawá'yo</i>
<i>mârag</i>	testimone	<i>mâragyo</i>

Invece di *-o* si sente talvolta *-a* (es.: t. XXI, *bahalá*; t. XX, 4, *walâlâ*).

I plurali di questo tipo sono di genere femminile, con qualche eccezione, come: *walâlo*, fratelli; *fârdó*, cavalli; *ilko*, denti (da *ilig* per **ilik*), che rimangono maschili.

c) I nomi maschili plurisillabici terminanti in *i* ed *a* fanno il plurale in *yo* e in *yâl*. Esempi:

<i>dúbba</i>	martello	<i>dúbbayo e dubbayâl</i>
<i>díbi</i>	toro	<i>díbiyo e díbiyâl</i>
<i>dúgsi</i>	scuola	<i>dúgsiyo e dugsiyâl</i>

Questi plurali, tanto in *-yo* quanto in *-yâl*, sono maschili.

§ 4. PLURALE DEI NOMI FEMMINILI:

a) Il plurale dei nomi femminili uscenti in consonante, siano essi monosillabici o plurisillabici, termina in *-o*. Esempi:

<i>nāg</i>	donna	<i>nāgo</i>	il occhio	<i>indo</i> (irregolare)
<i>mēl</i>	luogo	<i>mēlo</i>		
<i>abāl</i>	premio	<i>abālo</i>		
<i>gābār</i>	ragazza	<i>gābdo</i>		
(da <i>gabād</i>)				
<i>hal</i>	cammella	<i>halo</i>		

Questi plurali sono di genere maschile, mentre, come abbiamo visto, i plurali in *-o* dei nomi femminili sono maschili. Si chiama polarità questo fenomeno di mutazione del genere.

Alla desinenza *-o* si sostituisce dopo i numerali *-ôd*: es. *affar nāgôd*, quattro donne. Con *hal*, cammella, si ha *halâd*: *affar halâd*. In benâdir, anche, *lô'âd*, es. *lamma boqol kun lô'âd*, 2100 vacche, da *lô'*, vacca.

b) I nomi femminili terminanti in *-o* fanno il plurale in *-yin*, previo allungamento dell'*o*. Esempio:

abêso vipera *abesôyin*

Però invece di *-ô-yin* il benâdir preferisce *-ô-šin*, a Itala *-ô-din*. Esempi:

<i>abêso</i>	vipera	<i>at êsôšin</i>	<i>abêsôdin</i>
<i>tubo</i>	bottiglia	<i>tubôšin</i>	<i>tubôdin</i>
<i>dilmāñño</i>	zanzara	<i>dilmāññosin</i>	<i>dilmāñnôdin</i>

Questi plurali sono di genere maschile.

c) I nomi femminili in *-a* (in genere limitati al benâdir, perchè gli altri dialetti hanno *-o*, *-ad*, quali imprestiti dall'arabo) hanno il plurale in *-yâl*. Esempio:

sána anno (arabo سنة) *sanayâl*

Questi plurali sono maschili.

§ 5. PLURALI DI PLURALI. - Dai plurali per raddoppiamento e da quelli in *-o* e in *-yo* si ricavano altri plurali in *-yâl*, davanti a cui le desinenze *-o* e *-yo* diventano *a* e *ya* e in benâdir anche *i*, *î*. Esempi:

		Plurale	Plurale plurale
<i>ger</i> (m.)	mento, barba	<i>gérer</i>	<i>gereryâl</i>
<i>tîr</i> (m.)	fondamento	<i>tîrâr</i>	<i>tîraryâl</i>
<i>min</i> (m.)	abitazione	<i>minin</i>	<i>mininyâl</i> (pr. <i>miniñâl</i>)

<i>sarr</i> (m.)	casa in muratura	<i>sarar</i>	<i>sararyâl</i>
<i>il</i> (m.)	occhio	<i>indo</i> (plur. irreg.)	<i>indiyâl</i>
<i>nâg</i> (f.)	donna	<i>nâgo</i>	<i>nâgayâl</i>
<i>irid</i> (f.)	porta	[<i>irido</i>]	<i>irdiyâl</i>
<i>ilig</i> (m.)	dente	<i>ilko</i>	<i>ilkiyâl</i>
	(da * <i>ilik</i>)		
<i>deg</i> (f.)	orecchio	<i>dégo</i>	<i>degiyâl</i>

Questi doppi plurali in *isâq* hanno significato di plurali di gruppi (esempi: *nâg*, donna; *nâgo*, donne; *nâgayâl*, vari gruppi di donne, ammassamento femminile; *ilig*, dente; *ilko*, denti; *ilkiyâl*, varie chiostre di denti); in *benâdir* tendono ad aver valore di plurali semplici. *Minin* pl. di *min* vale propriamente vani, inglese *rooms*, e quindi, è adoperato come un singolare, nel senso di « casa ».

I plurali di plurali in *-yâl* in *benâdir* sono maschili, mentre sono femminili in *isâq*.

§ 6. PLURALIA TANTUM. — Esistono in somalo dei sostantivi che hanno soltanto il plurale: fra essi i nomi di liquidi.

<i>biyo</i> (m.)	acqua
<i>'âno</i> (m.)	latte
<i>ilmo</i> (f.)	lagrime
<i>ilmo</i> (m.)	figli, ragazzi

§ 7. PARTICOLARITÀ DEL BENÂDIR NELLA FORMAZIONE DEL PLURALE:

a) Già l'*isâq* mostra la tendenza ad estendere anche ai maschili monosillabici il plurale in *-o*, *-yo*, che assume, per polarità, il genere femminile. Questa tendenza è ancor più spiccata in *benâdir*. Esempi:

<i>nin</i> (da <i>nim</i>)	uomo	<i>nimo</i> (pl. pl. <i>nimayâl</i>)
		<i>ninyo</i> (pr. <i>niño</i>)
<i>bûl</i>	capanna	<i>bûlo</i> capanne, villaggio
<i>af</i>	bocca	<i>áfyo</i>
<i>'ol</i>	nemico	<i>'ólyo</i>
<i>'âl</i>	pozzo	<i>'éliyo</i>
<i>lêb</i>	punta di freccia	<i>lêbiyo</i>
<i>gês</i>	corno	<i>gêsiyo</i>
<i>dôg</i>	pozza d'acqua piovana	<i>dôg(i)yo</i>

Notare l'inserzione di *ï* eufonica dopo sillaba lunga e la frequenza del suffisso *yo*.

b) Plurisillabi terminanti in *n* interpretato come un originario *m* presentano in *benâdir* il plurale per raddoppiamento:

<i>agôn</i>	orfano	<i>agômën</i>
<i>addôn</i>	schiaivo	<i>addômën</i>
<i>qânûn</i>	legge (arabo قانون)	<i>qanûmën</i>
<i>suldân</i>	sultano (arabo سلطان)	<i>suldâman</i>

c) Nei nomi femminili è frequente il plurale in *-yo*. Esempi:

' <i>ib</i> (f.)	capezzolo	' <i>ibyo</i>
' <i>ul</i> (f.)	bastone	' <i>ulyo</i>

Anche questo *-yo* dopo numerali diventa *-yôd*.

d) Anche da nomi femminili in *-o* si traggono plurali in *-yâl*, come da *fûro*, chiave, *furôyâl*, da *abêso*, vipera, *abêsoyâl*.

e) Vi sono esempi di plurali in *-ôšin* tratti da plurali in *-o*: es. da *deg*, orecchio, pl. *dêgo*: *dêgôšin*.

f) Da plurali raddoppiati si traggono doppi plurali in *-yo*. Esempi:

<i>ğid</i> via	pl. <i>ğidad</i>	pl. pl. <i>ğidádyo</i>
<i>min</i> abitazione	pl. <i>minin</i>	pl. pl. <i>mininyo</i>

g) Il plurale in *-yâl*, semplice o plurale di plurale (e talvolta è difficile distinguere l'uno dall'altro, perchè una *i* davanti a *-yâl* può essere tanto eufonica quanto riduzione di *a*) tende ad estendersi in *benâdir* sempre più. È notevole che quando si chiede all'informatore un plurale egli ve lo dà per lo più in *-yâl*, anche se parlando fa più limitato uso di questo tipo. In linea generale *-yo* è sempre sostituibile da *-yâi*; da *libâh*: *libâhyo* e *libâhyâl*, senza mutamento di significato.

§ 8. REGOLE FONETICHE. — Nella formazione del plurale bisogna tener presenti alcune regole già accennate nella FONETICA.

a) Davanti alla desinenza di plurale *-o* (e per conseguenza davanti ad *-a-yâl*, *-i-yâl*), nel plurale dei plurali cade spesso, trovandosi in posizione atonica, una vocale breve che preceda una consonante nell'ultima sillaba, sempre che la sillaba precedente non sia lunga per natura o posizione. Così:

<i>hêreğ</i> corda	pl. <i>hêrgo</i>
<i>gâbâr</i> (da <i>gabâd</i>) ragazza	pl. <i>gâbdo</i>
<i>ilig</i> (da * <i>ilik</i>) dente	pl. <i>ilko</i>

Spesso, ma non sempre, specialmente in nomi terminanti in *l*, $*m > n$, *r*. Così il benâdir ha *bâhalo*, *sâfaro*, *qâlimo* (e anche, con strascicamento, *bâhallò* e *qâlimmò*) da *bahal*, animale selvatico, *sâfar*, carovana, *qâlin*, penna, contro isâq *bâhlo*, *sâfro*, *qâlimo*.

b) Nei nomi terminanti in *g* e *r* questi suoni possono rappresentare originari *k* e *q*, che ritornano davanti a *-o* in occasione dell'applicazione della regola a). Esempi:

<i>ilig</i>	(da <i>*ilik</i>)	dente	pl. <i>ilko</i>
<i>âdag</i>	(da <i>*âdak</i>)	forza	pl. <i>âdko</i>
<i>gâbâr</i>	(da <i>gâbâd</i>)	ragazza	pl. <i>gâbdo</i>

Qualche volta si verifica il caso che si sia persa la coscienza dell'antica etimologia e sia mantenuto un *g* dove dovrebbe andare un *k*, o, viceversa, che per analogia si metta un *k* al posto di un *g*, come avviene in *ârko*, pl. di *ârag*, sguardo, dove la *g*, testimone il galla, sembra etimologica. Ciò spiega le contraddizioni fra i vari dialetti: mentre in isâq *hâdig*, corda, fa *hâdko*, il corrispondente ben. *hêreg* fa *hêrgo*.

c) *n* finale (per lo più pronunciato *ñ* in benâdir), rappresenta spesso un antico *m*, il quale ricompare, non trovandosi più in posizione finale, nel plurale raddoppiato e nel plurale in *-o*. Quindi:

<i>nin</i>	(da <i>nim</i>)	uomo	<i>niman</i> , <i>nimo</i>
<i>qâliñ</i>	(da <i>qâlim</i>)	penna	<i>qâlimo</i>

Spesso questa ricostruzione etimologica è falsa, come è falsa la correzione del romanesco *rotaia* in *rotaglia* in base all'abitudine di correggere *battaia* in *battaglia*. Così da *suldân*, sultano, proveniente dall'arabo *sultân*, si fa in benâdir un plurale *suldâman* e da *qânûn*, legge, ar. *qânûn*: *qânûmên*. Il plurale di *ga'an*, mano, oscilla fra *gá'no* e *ga'âmo*, pl. pl. *ga'miyâl*; da persona *šêhâl* ho sentito per *san*, naso, dove *n* è etimologica, un plur. di plurale *sâmiyâl*, che presuppone un plurale semplice **sâmo* (= *sanmo*, *sanmo*).

d) *n* + *yo* e *n* + *yâl* danno *ñyo* e *ñyâl* o *ño* e *ñâl*, anche con nasalizzazione della vocale precedente. Così da *luqun*, collo, *luqûnyo* pronunciato *luqûñyo*, *luqûño* e *luqûño*; da *dîn*, religione, *dîñâl* (o *dîñâl*) per *dînyâl*.

e) Lo stesso è il trattamento di *m* etimologica + *yo* o *yâl*, perchè *y*, nella pronunzia somala più denso che l'italiano *j*, è una consonante davanti alla quale *n* si comporta come davanti a tutte le altre, trasformandosi, cioè, in *ñ*. E da *ñ* + *y* nascono le combinazioni fonetiche sopra indicate. Quindi *warram*, discorso, mutato in *warrañ*, farà *warrañyâl*, *warrañâl*, *warrañâl*.

C) IL SOSTANTIVO ARTICOLATO

§ 9. LE FORME BASI DELL'ARTICOLO. - Da un suo pronome dimostrativo (§ 46) il somalo ha tratto un articolo che si suffigge al sostantivo, e che in benâdir presenta le seguenti forme-basi:

Maschile (singolare e plurale)	Femminile (singolare e plurale)
<i>ka</i>	<i>ta</i>
<i>ki</i>	<i>ti</i>
<i>ku</i>	<i>tu</i>
<i>ko</i>	<i>to</i>

Le prime tre forme delle due colonne hanno valore determinativo: *ninka*, *ninki*, *ninku*, l'uomo; *nâgta*, *nâgti*, *nâgtu*, la donna; *nimanka*, *nimanki*, *nimanku*, gli uomini; *askârta*, *askârti*, *askârto*, la truppa, i soldati. La quarta forma corrisponde al nostro articolo indeterminato: *ninko*, un uomo; *nâgto*, una donna; *askârto*, dei soldati.

§ 10. USO DELLE QUATTRO FORME. - Delle tre prime forme:

a) quella in *a* corrisponde all'uso normale del nostro articolo determinativo: *ninka*, l'uomo; *nâgta*, la donna;

b) quella in *i* si usa per indicare persona o cosa di cui si sia già parlato, su cui si sia fissata l'attenzione (*ninki*, il suddetto uomo; *nâgti*, la donna in parola), o per distinguere e sottolineare, rispondendo più alla domanda « quale? » che alla domanda « chi? ». Così, secondo un lucido esempio fornitomi dal Cadi dei Cadi di Mogadiscio, se io voglio dare, come mia spontanea comunicazione, la notizia che l'Amministratore è andato in Italia e poi ritornerà, dirò:

Muširka Itâlyâ wâ tægèy = Il Maresciallo [in] Italia ecco andò

Ma in risposta alla domanda « Dove sta l'Amministratore? » dirò:

Muširki Itâlyâ wâ tægèy

Altro esempio: nel testo n. X si parla d'un asino: in principio con la parola *damërka*; alla frase 4, quando è già noto, con *damërki*. Ma fra questo *damërki* e il primo *damërka* ci sono altri *damërka* che dimostrano che per l'indicazione di persona o cosa già menzionata l'uscita in *-i* non è obbligatoria, come non sarebbe obbligatorio in italiano continuare con « quell'asino » o « il suddetto asino ».

Nel senso della distinzione citiamo ad esempi:

VII, 1 *Ninki la ga nabád galó ā nabád galá* = L'uomo dal quale si rientra in pace, rientra [egli stesso] in pace.

Qui si contrappone un tipo d'uomo agli altri.

I, 3 *Lâkin wahâlla géya mēninka 'awadī* = Però vien ricondotta a casa di sera.

Qui « di sera » (*'awadī*) è contrapposto a « di giorno ».

In generale si riscontra usato, in senso distintivo, l'articolo in *-i* quando segue una proposizione relativa. Ma anche qui nulla d'assoluto: nei testi troviamo frasi relative con la forma in *-a*. Tutto dipende dal valore che ha nel parlante, nel momento in cui parla, la distinzione.

La *a* di *ka* e *ta*, sempre chiara nel timbro (cioè *a* pura, non *ā*), si sente lunga quando l'articolo è più vicino al suo antico valore di dimostrativo (es.: *nāgtā*, quella donna; *ḡagaḡā* [XXVIII, 9], quella pietra); la *-i*, anche essa sempre chiara nel timbro, e sempre segnata lunga dall'alfabeto osmania, si sente effettivamente lunga, e magari accentata, quando la distinzione od opposizione vuol essere segnata in modo particolare.

c) La forma in *-u* (*ku*, *tu*) è poco usata in benâdir, ed è ritenuta propria del dārôd. Si noterà che essa è assente nei miei testi abgâl, ricorre in quelli di Gâbo Tâko, avvezzo anche al dārôd. In questo si riferisce a cosa che forma oggetto della conversazione, e quindi il suo uso è analogo a quello della forma in *-i*, con la differenza che questa segna sempre una certa attenzione, una certa distinzione, una certa messa in evidenza. Secondo un lucido esempio di Âden Širé:

Uno dice (in dārôd):

Wilka ū yēr

Il ragazzo lui chiama = Chiama il ragazzo !

L'altro risponde:

Wâkan, wilki wâ yimi

Ecco, il ragazzo è entrato

Poi si riprende a parlare di lui e l'uno dei due osserva a un certo punto:

Wilku wâlan yaháy

Il ragazzo pazzo è = Il ragazzo è pazzo

In quest'uso la forma in *u* è frequente nella narrazione. Serve anche a indicare un soggetto preso in senso generico: es. *ninku* non come quel determinato uomo, ma come l'uomo in genere.

d) La forma in $-o$ (*ko*, *to*) indica, come si è detto, l'indeterminazione, tanto al singolare quanto al plurale. Es.: *Ninko*, un uomo; *nāgto*, una donna; *nimanko*, alcuni uomini (spagnolo *unos hombres*), degli uomini. Ha spesso l'accento sull'*o*, talvolta prolungato. ¹⁾

§ 11. ARTICOLAZIONE CON SEMPLICE $-A$, $-I$, $(-U)$, $-O$. - Il collettivo *gēl* cammelli, non assume l'articolo *ka*, *ki*, (*ku*), *ko*. La determinazione e l'indeterminazione si esprimono con *gēla*, *gēli*, (*gēlu*), *gēlo*. ²⁾

§ 12. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO MASCHILE. - L'articolo determinativo è di solito disaccentato. Nell'accentuazione del sostantivo a cui viene affisso v'è oscillazione, a seconda delle parlate e dei parlanti oltre che del ritmo generale della frase: ora vien mantenuta l'accentuazione del sostantivo, ora l'accento vien trasportato sulla sillaba che precede l'articolo. Ciò dipende, a mio giudizio, dal fatto che il somalo non ha perduto del tutto la coscienza dell'origine pronominale dell'articolo, la quale ne fa una parola ancora semiindipendente, tanto è vero che nella scrittura osmanica è scritta separata; nel primo dei due casi indicati la indipendenza è maggiore, nel secondo l'unione è più stretta. Così da pl. *niman*, uomini: *nimanka* che sarebbe propriamente *niman_ka* e *nimánka*, dove l'articolo farebbe corpo col vocabolo.

Nell'articolo indeterminato si hanno questi due tipi di accentuazione, oppure l'accento è sull'articolo: *nimanko*, *nimánko*, *nimankó*.

a) La forma base dell'articolo maschile, *ka'i u_o* si affigge ai sostantivi maschili, singolari e plurali, che non terminano in vocale nè nelle consonanti *y*, *w*, *g*, *q*, *h*, *h*, *h*, *'*, *'*. Per il plurale, quindi, essa è propria dei plurali

1) Nel dialetto isâq, secondo le conclusioni raggiunte dalla v. Tiling nel suo studio « *Die Vokale des bestimmten Artikels im Somali* », in « *Zeitschrift für Kolonialsprachen* », IX, fasc. 3, 1919, pagg. 132-166, la forma in $-a$, nell'ordine spaziale, significherebbe « vicino al parlante e visibile », la forma in $-o$ « lontano rispetto al parlante, ma visibile », la forma in $-i$ « invisibile al parlante, a prescindere dalla distanza »; la forma in $-u$ sarebbe indipendente dalla distanza e visibilità e, in genere, limitata al caso soggetto. Nell'ordine temporale la forma in $-a$ denoterebbe l'incompiuto prossimo, cioè il presente, quella in $-o$ l'incompiuto lontano, cioè il futuro, e la forma in $-i$ il compiuto, cioè il perfetto.

Invece l'elemento della distanza nello spazio o nel tempo e della visibilità non entra nè in *benâdir* (*hawiyya*) nè in *dârôd*, per lo meno per quanto riguarda il *muđuğ*. Nell'esempio di *Āden Siré wilka* è valido anche se il ragazzo è in strada e invisibile a chi parla; e quando egli, chiamato, entra, ed è, quindi, ben visibile agli interlocutori, diventa *wilki* per il fatto che è precisamente il ragazzo che si voleva e non un altro. Divenuto indifferente che sia proprio lui, si passa a *wilku*. Nella frase isâq, raccolta dalla V. Tiling, « *āwado yáynu issu nimādna* » « *an dem Abend wollen wir uns treffen* » i miei informatori mettono « *āwadi* » al posto di « *āwado* ». Comunque la forma in $-o$ in *benâdir* significa indeterminazione; il *muđuğ* non la possiede (è noto però, nel senso *benâdiriano*, nell'*ogadēn-harti* della traduzione dell'Evangelo di San Giovanni della Bible Society).

Nella scelta fra *ka* e *ki* interviene sempre, tanto in *dârôd* quanto in *benâdir*, un elemento soggettivo. Nei testi isâq tradotti sia in *benâdir* che in *dârôd* in questa mia raccolta si noteranno le discordanze d'uso fra traduzione e testo.

2) Manca in *benâdir* l'uso di $-i$ come in *râgi*, *etwelche Männer*, *habâri*, *eine Greisin*, ecc., citato dal Reinisch al § 114, pagg. 33-34.

raddoppiati non terminanti nelle suddette consonanti e di quelli in *-yâl* e *-ôyin* (*ôšin*, *-ôdin*). Esempi:

<i>dar</i>	(m.)	<i>dârka</i>	il vestito
<i>dad</i>	(m.)	<i>dâdka</i>	la gente
<i>fanâl</i>	(m.)	<i>fanâlka</i>	il cucchiaio
<i>bâršin</i>	(m.)	<i>bâršinka</i>	il cuscino
<i>nâgayâl</i>	(pl. m.)	<i>nâgayâlka</i>	le donne (da sing. f. <i>nâg</i>)
<i>dugsiyâl</i>	(pl. m.)	<i>dugsiyâlka</i>	le scuole (da sing. m. <i>dugsi</i>)
<i>abêsôšin</i>	(pl. m.)	<i>abêsôšinki</i>	le vipere (da sing. f. <i>abêso</i>)
		(e <i>abêsôšinki</i>)	
<i>'elâl</i>	(pl. m.)	<i>'elâlka</i>	pozzi (da sing. m. <i>'el</i>)
<i>addômên</i>		<i>addômênka</i>	schivi (da sing. m. <i>addôn</i>)

b) Con i sostantivi maschili, singolari o plurali, che terminano in *i*, *u*, *y*, *w* e *g* la *k* dell'articolo diventa *g*. Esempi:

<i>gû</i>	(m.)	<i>gûga</i>	la stagione delle piogge
<i>kûrsi</i>	(m.)	<i>kûrsiga</i> , <i>kursiga</i>	la sedia
<i>furów</i>	(m.)	<i>furówga</i>	l'atto d'aprire
<i>éy</i>	(m.)	<i>éyga</i>	il cane
<i>ilig</i>	(m.)	<i>iligga</i>	il dente
<i>dôg</i>	(m.)	<i>dôgga</i>	la pozza
<i>dôgag</i>	(pl. m.)	<i>dôgagga</i>	le pozze
<i>bûgag</i>	(pl. m.)	<i>bûgagga</i>	i libri (da sing. m. <i>bûg</i>)

Se il *g* è preceduto da vocale lunga il doppio *g* derivante dall'unione dell'articolo può scempiarsi. Da *bûg*, libro (inglese *book*): *bûgga* e *bûga*.

c) Con i maschili che terminano in *q*, *h*, *h'*, *'* l'articolo si riduce a *-a*, *i*, *u*, *o*. Esempi:

<i>rafîq</i>	(m.)	<i>rafîqa</i>	il compagno (arabo رفيق)
<i>šêh</i>	(m.)	<i>šêha</i>	il capo religioso (arabo شيخ)
<i>libâh</i>	(m.)	<i>libâha</i>	il leone
<i>tâh</i>	(m.)	<i>tâha</i>	il gemito
<i>sa'</i>	(m.)	<i>sâ'a</i>	il bovino
<i>bû'</i>	(m.)	<i>bû'a</i>	la fanfaronata (voce poco nota in benâdir)
<i>dîna'</i>	(m.)	<i>dîna'a</i>	il fianco

La riduzione si spiega come scempiamento di una doppia consonante prodotta dall'assimilazione di *-ka* (o, piuttosto *-ga*) a *q* (*q̄*, *ḡ*) e alle laringali (*rafîqa* da **rafîqqa*, *šêha* da **šêhha* ecc. Sono attestate in benâdir anche articolazioni tipo *lôhga*, *madâhga* ecc.

d) Con i maschili che terminano in *-a* l'articolo diventa *-ha/i/u/o*. La *a* può assumere il timbro delle vocali *i, u, o* quando con queste termina l'articolo. Esempi:

<i>wádna</i> (m.)	<i>wadnáha, wadnihi, wadnúhu</i> (ma anche <i>wadnáhi, wadnáhu</i>)	il cuore
	<i>wadnáho, wadnoho</i>	un cuore
<i>warába</i>	<i>warábaha, warábihi, warábúhu; warábóho</i>	la iena; una iena

L'accento, come si vede, è ordinariamente sulla vocale che precede l'articolo.

e) Con i plurali maschili che terminano in *-o* o *-yo* (cioè con i plurali in *-o, -yo* di femminili ed eccezionalmente di maschili che, pur così terminando, mantengono il loro genere, oltre che con i *pluralia tantum* citati al § 6), il *k* dell'articolo maschile si trasforma in *h* come alla lettera *d*), mutando *-o* e *-yo* in *-a* e *-ya*, soggette alle stesse variazioni di timbro di cui sopra quando esso suoni *-hi, -hu, -ho*. Esempi:

<i>nāgo</i> (pl. m.)	<i>nāgáha, nāgihi, nāgúhu</i> (<i>nāgáhi, nāgáhu</i>)	le donne (sing. f. <i>nāg</i>)
	<i>nāgóho</i>	alcune donne
<i>waláto</i> (pl. m.)	<i>walááha, walalihi, ecc.</i>	i fratelli (sing. m. <i>walâl</i>)
<i>fárdo</i> (pl. m.)	<i>farláha, fardihi, ecc.</i>	i cavalli (sing. m. <i>fáras</i>)
<i>'āno</i> (pl. m.)	<i>'anáha, 'anihi, 'anúhu</i>	il latte
<i>biyo</i> (pl. m.)	<i>biyáha, biyihhi, biyúhu</i>	l'acqua

§ 13. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO FEMMINILE. - L'articolo femminile determinativo è usualmente disaccentato; di solito l'accento posa sull'ultima sillaba del sostantivo cui viene affisso. Es.: *gābār*, ragazza; *gābārta*, la ragazza. Frequente, invece, è l'accentuazione dell'articolo femminile indeterminato (*gābārti*, una ragazza).

a) L'articolo femminile suona *-ta/i/u/o* in tutti i casi non previsti alle lettere seguenti.

<i>far</i> (f.)	<i>fárta</i>	il dito
<i>nāg</i> (f.)	<i>nāgta</i>	la donna
<i>addōn</i> (m. f.)	<i>addōnta</i>	la schiava (<i>addōnka</i> , lo schiavo)
<i>la'ág</i> (f.)	<i>la'ágtá</i>	il danaro
<i>ḡahán</i> (f.)	<i>ḡahánta</i>	il freddo
<i>kab</i> (f.)	<i>kábta</i>	la scarpa
<i>damēr</i> (m. f.)	<i>damérta</i>	l'asina (<i>damērka</i> , l'asino)
<i>tímír</i> (f.)	<i>tímirta</i>	il dattero

b) Quando un sostantivo femminile termina in vocale o in *y*, *w*, *d*, *q*, *ḥ*, *h*, *ḥ*, ' il *t* dell'articolo femminile si muta in *d*. Davanti a questa *d* la *o* dei sostantivi femminili singolari e dei plurali femminili in *-o*, *-yo* (che, come si è visto al § 3, *b*, sono plurali di maschili) si muta in *a*, non assimilabile alla vocalizzazione dell'articolo. Esempi:

<i>mindî</i>	(f.)	<i>mindîda</i>	il coltello
<i>sana</i>	(f.)	<i>sanâda (sânada)</i>	l'anno
<i>îrid</i>	(f.)	<i>îridda (îrîdda)</i>	porta
<i>bêrréy</i>	(da <i>bêrley</i>)	<i>bêrréyda</i>	la classe agricola, i coltivatori (sing. collettivo)
<i>dâḥ</i>	(f.)	<i>dâḥda</i>	la parte mediana
<i>duq, duḥ</i>	(m. f.)	<i>dúqda, dúḥda (dúḡda)</i>	la vecchia
<i>sûq</i>	(ord. m.)	<i>Sûqda</i>	il Mercato di Mogadiscio
<i>karâmo</i>	(f.)	<i>kurâmâda</i>	il potere taumaturgico d'un santo (arabo كرامة)
<i>bâlo</i>	(pl. f.)	<i>bîlâda</i>	le capanne (sing. m. <i>bûl</i>)
<i>libâhyo</i>	(pl. f.)	<i>liwâhyâda</i>	i leoni (sing. m. <i>libâḥ</i>)
<i>abtiyo</i>	(pl. f.)	<i>abtiyâda</i>	gli zii materni (sing. m. <i>âbti</i>)

c) I nomi femminili terminanti in *l* fondono la loro consonante finale in *š* con la *t* dell'articolo. Esempi:

<i>'alôl</i>	(f.)	<i>'alôša</i>	la pancia
<i>il</i>	(f.)	<i>iša</i>	l'occhio

d) L'articolo femminile serve anche a indicare dei collettivi. Esempi:

<i>'askar</i>	(m.) soldato	<i>'askarta</i>	i soldati, l'esercito
	(f.) soldatesca		
<i>addôn</i>	schiaivo/a/i	<i>addônta</i>	gli schiavi
<i>bêrréy</i>	(da <i>bêrléy</i>) agricoltore	<i>bêrréyda</i>	gli agricoltori
<i>dallan-yer</i> ¹⁾	giovane	<i>dallanyérta</i>	la gioventù, i giovani

Serve altresì come articolo di plurali arabi. Esempi:

<i>beled</i>	paese (arabo بلد)	<i>beldân</i>	(arabo بلدان) paesi
<i>beldânta</i>	i paesi		
<i>tâḡir</i>	mercante (arabo تاجر)	<i>tuḡârîn</i>	(da un doppio plurale تَجَّارِين dell'arabo dialettale), mercanti; <i>tuḡârînta</i> , i mercanti

1) Una delle pronunzie benâdiriane di *dâlin-yér*.

D) L'AGGETTIVO

§ 14. CLASSIFICAZIONE DEGLI AGGETTIVI. - Nel benâdir, come nel resto del somalo, vi è un numero piuttosto limitato di aggettivi primitivi, come: *wēyn* o *wēn*, grande; *yār* o *yēr*, piccolo; *ḍēr*, lungo, alto, profondo, ecc.

Accanto a questi vi sono degli aggettivi derivati, da verbi o da nomi. Fra i primi sovrabbondano i derivati verbali in *-an*, che è il suffisso del participio medio-passivo; tali: *bad-an*, molto, da *bad*, esser molto; *būh-an*, pieno, da *būh*, esser pieno, e via dicendo. Pure numerosi sono i participi passati causativo-riflessivi in *-san* passati alla funzione di aggettivi, come: *edébsan*, educato; *wanâgsan* (poco benâdiriano) = bello (lett. abbellito). Aggettivi nominali si ottengono aggiungendo a un sost. il suffisso *-ed*, come: da 'Arab, Arabi, 'arbéd, arabo; da *bēr*, campo, *bēréd*, campestre, ecc. Con il suffisso *-âd* si ha: da *lō'*, bovini, *lō'âd*, bovino; da *midig*, mano destra, *midgâd*, destro; da *bidêh*, mano sinistra, *bidhâd*, sinistro, e analoghi. Con il suffisso *-low* si ha: *bēnlōw*, bugiardo; *runlōw*, veritiero, rispettivamente da *bēn* o *beyn*, bugia, e *run*, verità.

Sono usati in funzione aggettivale dei composti come: *sūrad-badan*, di molta forma (arabo *محمود*) = formoso, bello; *ger-leh*, avente barba = barbato; *ger-lehên*, non avente barba (il benâdir non usa il privativo *-lā* dell'*isâq* e del *dârôd* che dicono *gār-lâ*) = sbarbato; 'aqli-lāwe, 'aqli-lāwan, privo di giudizio; *inḍôleh*, avente occhi = (per eufemismo, come nell'arabo libico *bṣīr*) cieco. Ma non sono veri e propri aggettivi, tant'è vero che in casi che illustreremo nella Sintassi i due termini del composto riprendono la loro natura.

§ 15. IL GENERE NELL'AGGETTIVO. - L'aggettivo non fa distinzione fra il genere maschile e il genere femminile. Es.: *nin yer*, un uomo piccolo; *nāg yer*, una donna piccola. Fanno eccezione soltanto i derivati formati con *-lōw*, che al femminile hanno *-léy*: *bēnlōw*, bugiardo; *bēnléy*, bugiarda; *qoraḥlōw*, bello; *qoraḥléy*, bella.

Questa distinzione fra maschile e femminile è probabilmente ottenuta attaccando i pronomi *ōw*, egli, e *ey*, essa (§ 30) al suffisso *le(h)* indicante possesso. Cfr. i nomi propri: 'Adōw, Bianco; 'Adéy, Bianca; Ma'anōw, Delizioso; Ma'anéy, Deliziosa.

§ 16. IL NUMERO NELL'AGGETTIVO. - Gli aggettivi primitivi formano il plurale mediante raddoppiamento: totale se sono monosillabici, della loro prima parte ¹⁾ se polisillabici. Es.: da *ḍēr*, *ḍērḍēr* (in benâdir anche *ḍēdēr*);

1) Gruppo consonante + vocale + consonante.

da *yer, yeryér*; da *judéd*, leggero, *judjudéd*. *Wên*, grande, fa *wewên*. Possono però restare inalterati. Es.: *niman 'ad'ád* e *niman 'ad*, uomini bianchi, da *'ad*, bianco.

Inalterati restano i derivati, con libertà, poco usata dal benâdir, di applicare la reduplicazione dei polisillabi ai participi in *-an* (es.: *badan* e *badbadan* come plurali di *badan*, molto).

§ 17. COLLOCAZIONE DELL'AGGETTIVO. — L'aggettivo può essere predicato o attributo. Come attributo segue il suo sostantivo, non lo precede. Non prende articolo. Esempi:

Gēdkās wā dēr yahay: Quell'albero ecco alto è;
Gēdadkās wā dērdēr (o *dēr*) *yihīn*: Quegli alberi ecco alti sono;
gēd yēr, gēdkō yer: un albero piccolo;
ninka wēn: l'uomo grande; *nāgta wēn*: la donna grande;
nimanka wewēn: gli uomini grandi; *nāgāha yeryér*: le donne piccole.¹⁾

Poichè l'aggettivo non possiede gradi organici, diremo nella Sintassi del modo di esprimere il comparativo e il superlativo (§ 122).

E) ESPRESSIONE DEI CASI

§ 18. MANCANZA D'UNA DECLINAZIONE. — Il somalo non possiede desinenze che segnino i casi. Questi vengono espressi dal senso, da pronomi personali di anticipo e di richiamo e da particelle.

§ 19. ESPRESSIONE DEL SOGGETTO E DEL PREDICATO NOMINALE. — Nulla in benâdir caratterizza il soggetto, sebbene, quando non intervengano ragioni d'enfasi, lo segnali la sua posizione al principio della frase. Non è familiare al benâdir l'uso della particella *-bā*, frequente in altri dialetti per richiamar l'attenzione sul soggetto, sebbene non esclusiva a questo caso. Il predicato nominale si rileva dalla sua posizione. Esempi:

Tūg wālan (yahay): Un ladro pazzo è = Un ladro è un pazzo;
 Con *ba*: X, 1, *Nim-ba laháy darrēr iyyo sá'*: Un uomo possedeva un asino e un bue.

§ 20. ESPRESSIONE DEL COMPLEMENTO OGGETTO. — Il complemento oggetto si distingue dal soggetto solo per il senso.

1) La regola del Reinisch (§ 188) che l'articolo di un sostantivo seguito da un aggettivo debba sempre avere la vocalizzazione *a* non si applica in benâdir. Si può dire benissimo *ninki yer* e *nāgti yer* quando si direbbe *ninki* e *nāgti* senza attributi.

Esempi:

Mófo an 'úney
Pane io mangiai

II, 1, *Kabáha ay tolân*
Scarpe essi cuciono

V, 5, *Wadádka Qur'ân âs áhriya*
Il prete Corano egli legge = Il sacerdote legge il Corano

In caso di ambiguità si richiama il complemento oggetto con il pronome *û*, lui, lei, loro. Esempio:

Igârka û yêr: Il bambino lui chiama = Chiama il bambino

Ma il *benâdir* fa sempre un ben parco uso di *û*.

§ 21. ESPRESSIONE DEL COMPLEMENTO DI TERMINE. - Nello stesso modo del complemento oggetto è espresso il dativo. Esempi:

V, 5, *Wadádka walâh â la siha*
Al prete qualcosa ecco si dà

XVII, 9, *Nîñ ánan kâséyn hôlehéyga sí máyo*
A un uomo [che] io non conosco le mie bestie dare non ho
Non darò le mie bestie a un uomo che non conosco

Anche qui si può, per chiarezza, ricorrere, come richiamo, al pronome *û*, che significa anche gli, le, loro (dat.):

Adôgis as tómma damêr û siyay
[A] suo padre egli dieci asini gli diede
Egli diede dieci asini a suo padre

Quando è necessario per la chiarezza, il dativo si può anche esprimere con la particella *ku* (a), messa però non vicino al sostantivo, ma prima del verbo. Esempi:

XII, 6, *Libâhi wahów warâbihi ku yîri*
Il leone egli iena a disse
Il leone disse alla iena

II, 1, *Dádka ay kú dāmīyân*
Gente essi a attingono
Essi attingono alla (per la) gente

VII, 3, *Ağurânka Abgâlka 'adów âw kú aháy*
L'Agiuran l'Abgal nemico egli a era
L'Agiuran era nemico all'Abgal

§ 22. ESPRESSIONE DEL COMPLEMENTO DI SPECIFICAZIONE. — Si ottiene facendo seguire al sostantivo che richiede la specificazione il sostantivo specificante. Es.: *ga'ánta nínka*, la mano dell'uomo; *bërta Ahmed*, il campo di Ahmed.

Per altre maniere di esprimere questo complemento si veda la Sintassi.

§ 23. ESPRESSIONE DEGLI ALTRI COMPLEMENTI:

a) Il complemento di agente non esiste in somalo. Non si dirà « egli fu battuto da suo padre » ma « suo padre lo batté ».

b) I complementi di allontanamento, separazione, provenienza, sono espressi con la particella *ka* messa davanti al verbo. Esempi:

Ussúga gúriga wā ká baħi

Egli la casa ecco da uscì

Egli uscì dalla casa

Unúkka Hámara an ká nimid

Noi Mogadiscio noi da venimmo

Veniamo da Mogadiscio

Šimbirta bërta ka 'éli

Gli uccelli campo ca respingi

Tieni lontani gli uccelli dal campo

c) I complementi di stato in luogo, moto a luogo, mezzo, modo e analoghi sono espressi con la particella *ku*, posta davanti al verbo. Esempi:

Mäğerténka lubánta áy arurián iyyo 'Aden áy kú gadán (E. P.)

I Migiurtini l'incenso essi raccolgono e Aden essi in vendono

I Migiurtini raccolgono l'incenso e lo vendono a Aden

I, 3, *Gúriga wā kú naçéysa, nágta*

La casa ecco a ritorna, la donna

La donna ritorna a casa

I, 2, *Mininka kú nnáqa máyo*

La casa a tornare non ho

Non tornerò a casa

(E. P.) *Telefónka an ku warramów háyo*

Il telefono io con parlare tengo

Sto parlando col (al) telefono

Aniga Qoryóléy an kú ðaşéy

Io Coriole io in nacqui

Io sono nato a Coriole

(E. P.) *Rôti an kú afbillâwahâ*
 Pane io con bocca-cominciare-tengo
 Sto facendo colazione con pane

Di altri modi di esprimere questi complementi e di altri usi della particella *ku* dirà la Sintassi.

d) Il complemento di compagnia si esprime con la particella *la*, posta davanti al verbo:

Dádka Áhmed lá ġôġāy
 La gente [che] Ahmed con stava
 La gente che stava con Ahmed

Più precise espressioni di complementi si ottengono in maniere indicate nel capitolo relativo alle particelle e nella Sintassi.

§ 24. VOCATIVO. - Il vocativo si può esprimere:

a) Con il semplice sostantivo determinato, preceduto da qualche parola di richiamo:

máqal, dúhda (máġal, dúġda): senti, o anziana
máqal (máġal), ġēb̄rta: senti, ragazza

Una particella generica di chiamata, ma considerata poco rispettosa, è *war* per gli uomini, *na* per le donne: *war, ninka:* ehi, uomo! *na nâġta, na ġēb̄rta:* ehi, donna! ehi, ragazza!

b) Aggiungendo al sostantivo indeterminato le particelle *-ów (ô)* per il maschile, *-éy (é)* per il femminile: *sâhib-ów, sâhib-é:* o compagno; *habar-éy, habar-é:* o madre.

Queste due particelle si uniscono anche, ed è forma più rispettosa, al nome determinato dal suffisso possessivo. Es.: *Suldânkân-ów*, o nostro Sultano; *Muširkân-ów*, o nostro Amministratore. E si dice pure *war ninków, na ġēb̄rtéy*.

c) Aggiungendo al sostantivo indeterminato le particelle *yahów* per il maschile, *yaháy (yáhi)* per il femminile, che implicano una preghiera: *'âlin yahów:* o dotto; *ġēb̄r yaháy, kâli; nâġ-yáhi, kâli:* o ragazza, vieni; o donna, vieni.

d) Per chiamare una persona senza indicare il suo nome nè la sua qualità si dice al Benâdir *war hây* per uomo e *na hây* per donna. Vale per ambo i sessi *ar hây*.

CAP. II - I NUMERALI

§ 25. NUMERI CARDINALI. - I numerali sono dei sostantivi corrispondenti a « unità, coppia, triade, tetraide ..., decina, ventina, centinaio, migliaio », e, quindi, hanno un genere, che da 1 a 8 incluso è il femminile, in seguito il maschile, e una costruzione conseguente. Suonano così:

	con articolo			con articolo	
1	<i>ków</i>	<i>kówda</i>	20	<i>labátan</i>	<i>labátanka</i>
2	<i>lámma</i>	<i>lammáda</i>	30	<i>sóddon</i>	<i>sóddonka</i>
3	<i>siddah</i> (<i>səddah</i>)	<i>siddáhda</i>	40	<i>affártan</i>	<i>affártanka</i>
4	<i>affár</i>	<i>affárta</i>	50	<i>hónton</i>	<i>hóntonka</i>
5	<i>šän</i>	<i>šánta</i>	60	<i>lêhdan</i> , <i>lêhdon</i>	<i>lêhdanka</i>
6	<i>lêh</i>	<i>lêhda</i>	70	<i>todobátan</i>	<i>todobátanka</i>
7	<i>tódoba</i> (<i>todóba</i>)	<i>todobáda</i>	80	<i>si(y)yêtan</i>	<i>si(y)yêtanká</i>
8	<i>siyyéd</i> (<i>siyéd</i>)	<i>siyyêdda</i>	90	<i>sagâšan</i>	<i>sagâšanka</i>
9	<i>sagâl</i>	<i>sagâlka</i>	100	<i>bóqol</i>	<i>bóqolka</i>
10	<i>tómmon</i>	<i>tómmonka</i>	1000	<i>kun</i>	<i>kúnka</i>

Il concetto matematico di « zero » non è familiare all'uomo comune, che dirà *wáhba*, niente, *éber*, vuoto. I commercianti dicono *sufr* (arabo صفر). Per i numeri alti si ha il termine d'origine indiana *lāg* (urdu *lakh*), 100.000, e si storpiano in varie maniere l'italiano « milione » e « miliardo » o i corrispondenti termini inglesi.

Per duecento, trecento, duemila, tremila ecc. si dice, naturalmente: *lámma bóqol*, *siddah bóqol* ... (con articolo: *lámma bóqolka*, *siddah bóqolka*), *lámma kun*, *siddah kún* (con articolo: *lámma kúnka*, *siddah kúnka*) ...

Per i numeri compresi fra una decina e l'altra, un centinaio e l'altro, un migliaio e l'altro, il numero dell'ordine inferiore segue in benâdir a quello dell'ordine superiore, congiunto a questo dalla particella *tyyo* (abbr. *ī*) = e. Esempi: *tómmon tyyo ków* o *tómmon ī ków*, con l'art. *tómmon iyyo (ī) kówda* = 11; *tómmon ī lámma*, con l'art. *tómmon ī lammáda* = 12; *labátan ī sagâl* = 29; *labátan ī sagâlka* = 29; *bóqol ī ków* = 101; *kun ī šän* = 1005; *kún ī šánta* = 1005; *sagâl kún ī lámma bóqol ī lêhdan ī siyéd* = 9268.

Come si osserverà, i nomi delle decine dopo la prima sono formati aggiungendo al numero della decina (2^a, 3^a, 4^a ecc.) il suffisso *-tan* (da *tam* = cuscitico 10), con variazioni fonetiche eguali a quelle che subisce l'articolo femminile *ta* nella sua affissione. In *sóddon* le due *o* si spiegano risalendo all'*o* del *dankalo sidôh*, 3, la quale assimila a sè la *a* di *tan*. *Hónton*,

50 (dārôd kónton) ci riconduce pure al dancale kôn, 5. In lēhdon per lēhdan agisce l'analogia del vicino hōnton.

§ 26. IL NUMERO 1. - Ków¹⁾ si usa soltanto nel contare, quindi isolato. Per tradurre 1 seguito da un sostantivo si usa *hal*, identico al maschile e al femminile, perchè è un sostantivo di valore analogo a quello dell'italiano « capo », « articolo », in « un capo di bestiame, un articolo di merce ». Es.: *hal fâras*, un cavallo; *hal gēño*, una cavalla. Il plurale di *hal* è *haló*. *Hal* prende anche l'articolo indeterminato *halkó*, uno, pl. *halohó*, alcuni. Con l'articolo determinato (*haláha*, *halíhi*) ha al plurale il valore pronominale di « quelli ». Si noti come l'articolo sia maschile in questi plurali che secondo la legge della polarità dovrebbero essere femminili. Al singolare si dovrebbe avere soltanto l'articolo maschile *halkó*, invece si ha la concordanza *halkó nin*, *hašó nāg*.

È considerato « migiurtinismo » l'uso di *mid* invece di *hal*; es. *mid fâras*, *mid gēño*. *Mid* articolato si usa invece, come pronome, nel senso di « uno » come pronome indefinito, « l'uno ... l'altro », « questo ... quello ». Esempi:

Lámma qof wā yimid: midki wā walálkāy, middi-na wā walāšey.
Son venute due persone: l'una è mio fratello, l'altra è mia sorella.

Lámma nín ā dūlén. Iyukk-ô islá so'dân lámma nāgôd ay arkén:
middó wā gadúd dahay, middó-na madów dahay (E. P.).

Due uomini fecero una spedizione. Mentre essi insieme camminavano due donne essi videro: una rossa era, e una nera era.

§ 27. COSTRUZIONE. - Il numerato si pospone al numerale come un genitivo al suo reggente (infatti « tre uomini = una terna di uomini »), e rimane al singolare, fatta eccezione per i nomi femminili a plurale in -o o -yo che si mettono al plurale, mutando in -ôd e -yod le loro desinenze. Es.: *áffar nin*, una quaterna di uomini = 4 uomini; *áffárta nin*, la quaterna di uomini = i quattro uomini; ma da *mâlin* (f.), giorno, pl. *mâlimo*: *áffar mâlimôd*, quattro giorni, *áffárta mâlimôd*, i quattro giorni; da *nāg* (f.) donna: *tómmonka nāgôd*, la decina di donne = le dieci donne (vedi anche § 4, a). In benâdir però è lecito lasciare al singolare anche questi nomi femminili: es. *šan gâber* accanto a *šan gâbdôd*, cinque ragazze.

Per altri particolari della costruzione del numerale si rimanda alla Sintassi.

1) È da domandarsi se *ków* non sia altro che un ampliamento dell'articolo indeterminato *ko*. Ne sarebbe femminile il to rappresentato in XVII, 6, *Hádda adiga lámma to yél* = tu adesso di due cose fanne una (con femminile nel senso di neutro). E *tóna* di cui al § 233 del Reinisch dovrebbe voler dire « nemmeno una » (di queste cose, sempre con il femminile in luogo del neutro).

§ 28. I NUMERI ORDINALI. — Gli ordinali si formano col suffisso -âd: 1° *kawâd*, 2° *lammâd*, 3° *siddahâd*, 4° *affarâd*, 5° *šanâd*, 6° *leḥâd*, 7° *todobâd*, 8° *siy(y)edâd*, 9° *sagalâd*, 10° *tommonâd*, 11° *tommon ī kawâd*, 20° *labatanâd*, 30° *soddomâd*, 40° *affartanâd*, 50° *kantomâd*, 60° *leḥdanâd*, 70° *todobatanâd*, 80° *siyēdanâd*, 90° *sagāšanâd*, 100° *boqolâd*, 1000° *kumâd*.

Si noterà che in *boqolâd* non si elide la vocale breve di *qo*, sebbene la sillaba precedente sia breve. Si dice *kumâd* (accanto a *kunâd*) perchè *kun* rappresenta un originario *kum* (galla *kumā*). Lo stesso avviene in *soddomâd* e *kantomâd*, con restituzione di *m* originario; negli altri numeri di decine l'analogia ha consolidato la *n*; presumibilmente, però, non tanto che sia da escludersi la possibilità di ritrovare la *m* in parlate locali.

Il numero ordinale è un aggettivo e ne ha la costruzione; viene quindi dopo il suo sostantivo, al quale esclusivamente, in benâdir, si applica l'articolo quando ci sia determinazione. Es.: *mâlin-ti affarâd*, il giorno quarto, il quarto giorno.

Per altri particolari vedere la Sintassi.

§ 29. FRAZIONI. — Per $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$ si usano i termini arabi *nus* e *rûb'i*. Termini somali puri sono *bar* (naturalizzato dall'arabo *ba'd*) = $\frac{1}{2}$, *wah* = $\frac{1}{4}$; *fállar* = $\frac{1}{8}$; *finniq* = $\frac{1}{16}$. Le altre frazioni si rendono con espressioni del tipo: « di tante parti (*mêl* [f.] o *mêh* [m.]) *tot* parti ». Es.: *siddah mêl mêho* o *siddah mêlôd mêho* = [di] tre parti una parte = $\frac{1}{3}$; *áffar mêl siddah mêlôd* = [di] quattro parti, tre parti = $\frac{3}{4}$.

Per l'indicazione delle ore, alla domanda *mêqa sâ'?* = quante ore [sono]? si risponde, ad es.: *hal sâ' iyyo rûb'i wâye*, *hal sâ' iyyo nus wâye*, *lámma sâ' rûb'i ḥiman* (= mancante) *wâye* = son le una e un quarto, l'una e mezzo, le due meno un quarto.

CAP. III - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 30. FORME BREVI. - In benâdir i pronomi personali soggettivi hanno le seguenti forme brevi:

Singolare		Plurale	
<i>ãn</i>	io	<i>ãn</i>	noi
<i>ãd</i>	tu	<i>ãd</i>	voi
<i>ãs, ùs, áu</i> (≠ <i>ow</i>)	} egli		
<i>ãu</i> (<i>ãw</i>)			
<i>ãy</i>	essa	<i>ãy</i>	essi, esse

Tranne che in *ãy*, le vocali iniziali sono ora brevi, ora lunghe.

§ 31. FORME INTERMEDIE. - Hanno le seguenti forme intermedie, raramente usate:

<i>ani</i>	io	<i>anú, unú</i>	noi	
<i>adi</i>	tu	<i>idin, (isín)</i>	voi	
<i>ussu</i>	egli	<i>iyjú</i> (da <i>ãyyú</i>)	<i>uyyú, uyyún</i>	} essi esse
<i>yyo</i>	essa (da <i>ãyyo</i>)			

§ 32. FORME ENFATICHE. - Dalle forme sopra citate derivano, mediante aggiunta dell'articolo, in benâdir vocalizzato esclusivamente con *a*, le seguenti forme che danno speciale rilievo al pronome:

<i>aniga</i>	io		
<i>adiga</i>	tu		
<i>assúga, ussúga, ussúga</i>	egli		
<i>ayyáda, iyyáda, iyyéda, (iyyeda), ída</i>	essa		
<i>anúnka, unúnka, unúkka</i>	noi		
<i>idínka, (idínka)</i>	voi		
<i>ayyúnka, ayyúkka, iyyúnka, iyyúkka, uyyúkka, wúka, úka, iyyéka, íka</i>	essi/e		

La scelta delle forme dipende dalle parlate locali. Ad esempio le forme *assúga, ayyáda, ayyúkka* le ho udite ad Itala. Le *yy* rappresentano piuttosto una *y* strascicata che una geminata, donde anche la pronunzia con *y* semplice. Così suona spesso debole il raddoppiamento del *k* in *unúkka* ecc.

§ 33. USO DELLE VARIE FORME:

a) I pronomi brevi, come vedremo meglio discorrendo della coniugazione, precedono immediatamente o quasi il verbo, ed amano appoggiarsi a una parola precedente. Nel pronome di terza persona singolare maschile le forme usate davanti al verbo sono *ās* (preferita nel dialetto del rēr Hâmar), *āw* (preferita dagli Abgal attorno a Mogadiscio), *ōw* [da *āu*] (preferita a Itala).

Con la particella introduttiva del verbo nelle proposizioni enunziative *wā*, i pronomi brevi si combinano così: *wân*, *wād*, *wā* (senza pronome), *wāy*; *wân*, *wād*, *wāy*. Combinazione analoga con le particelle introduttive del verbo *bā*, *ayyā* e *yā*, la prima poco, le altre due mai usate nel puro benâdir, che non amò nemmeno la combinazione con *wā*. Con *wāha*, ciò che, pure introduttivo del verbo, si hanno le combinazioni *waḥān*, *waḥād*, *waḥās* o *waḥōw* o *waḥāw*, *waḥāy*; *waḥān*, *waḥād*, *waḥāy*, con accentuazione piana o tronca nelle forme sulle quali non abbiamo segnato l'accento.

Con *maḥā*, che cosa? perchè?, la combinazione è *maḥān*, *maḥād*, *maḥās* o *maḥāw* o *maḥōw*, *maḥāy* ecc.

Con *marka*, *nobarka*, *wesenka* e simili, che significano « il tempo » e introducono, con il valore di « quando », le proposizioni temporali, e con *hādda*, che, con il medesimo significato, assume il valore di « se », la combinazione è del tipo *markān*, *markād*, *markās* o *markōw*, *markāy* ecc., con accentuazione varia. Lo stesso con *inta*, finchè, dove ecc., e con ogni articolo terminante in *a*. Es.: *bēledkan* e *bēledkân ku nōlahay*, il paese in cui io vivo.

Con *in*, che, affinché, si ha *inān*, *inād*, *inās*, *inōw* o *ināw*, *iney* ..., con accentuazione varia.

Con *haddi*, *haddī*, « se », si ha *haddīn*, *haddīd*, *haddīs*, *haddī éy* ecc. E così con ogni sostantivo il cui articolo termina in *i*. Es.: *beldānti-d ku nōsihīn*, i paesi in cui vivete.

Anche con gli avverbi interrogativi in *-ē* e con la congiunzione-relativo *ō* i pronomi brevi perdono la loro vocale iniziale (*intē-n*, *intē-d*, *intē-s*, *intēy* = dove io, tu, egli, essa?) ecc., *ō-n*, *ō-d*, *ō-s*, *ō-y* = e, oppure che, io (noi), tu (voi), egli, essa (coloro).

Con gli interrogativi in *-ē* esistono anche le forme a crasi anzichè elisione: tipo *intān*, *intād*, *intās*, *intāy*, dove io? ...

L'interrogativo *ma* e la particella negativa *ma* si combinano col pronome di 3^a pers. masch. sing. *ow* in *mōw*.

Le forme brevi si usano altresì, per la prima, seconda e terza persona maschile del singolare, in unione con la particella *-nā*, che ha il senso e la collocazione della particella latina *que* (e, anche): *ān-ne*, ed io, anch'io; *ād-ne*, e tu, anche tu; *ūs-ne*, ed egli, anche lui (invece: *īda-ne*, ed essa, anch'essa).

b) I pronomi intermedi si usano in frasi come: *ani, adi, ussú* (per il femminile *ida*), *unú, idín (isin), iyyú ma ahânin* = non sono stato io, non sei stato/a tu, non è stato lui, non siamo stati noi, non siete stati voi, non sono stati loro.

Si usano pure con *-leh* in *anilleh, adilleh, ussülleh, unülleh, idínleh, iyyülleh* = io possiedo, tu possiedi ecc., cioè: è mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro (vedi § 41).

c) I pronomi articolati hanno valore enfatico: stanno alle forme brevi come in francese *moi, toi, lui, eux* soggettivi a *je, te, il, ils*, e la loro presenza non esclude, anche qui come in francese, l'uso delle forme brevi davanti al verbo. Es.: *Aníga án tagâ*, « moi j'irai ».

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 34. PRONOMI PERSONALI OGGETTIVI. - I pronomi personali oggettivi sono i seguenti, che servono per tradurre tanto l'accusativo quanto il dativo, e si usano anche con le particelle che rendono gli altri complementi (*ka, ku, la*: vedi § 22).

	Singolare		Plurale
1ª pers.	<i>ī</i> me, a me, mi		<i>na</i> noi, a noi, ci
2ª pers.	<i>kū</i> te, a te, ti		<i>idín</i> voi, a voi, vi
3ª pers. mf.	<i>ū</i> lui, lei, a lui, a lei, lo, la, gli, le		<i>ū</i> loro, a loro, li, le

In *ī, kū, ū* la vocale è spesso abbreviata.

Esempi:

ī kēn, portami; *ī si*, dammi; *ī degéyso*, ascoltami; *maḥâ kū hēli*, che cosa ti ha trovato? = che cosa ti è successo?; V, 9, *igâr ā kū dāsi*, ti è nato un maschio; *fāraska ū dīb*, consegnagli (consegnale, consegna loro) il cavallo; I, 3, *Haddi ninka marāšo ū sō gádo, gúr'iga wā kū naqéyso, nāgta*, Se l'uomo un vestito le compra, a casa ritorna, la donna; I, 4, *Márkās dafôrka ū gēdisa*, Allora [essa] la guancia gli volta; *Múfo na sí*, dacci del pane; XXIV, 11, *iḥsân an idín sūbihaya, ḥābbiska wān idín ka biḥihaya*, beneficio io vi farò, il carcere io voi da farò uscire = Io vi farò del bene, io vi farò uscire dal carcere: XXXV, 15, *Libâhi wā ıla so'odá*, Il leone ecco meco camminava.

Nel testo ben. XXX, 9, in *ḡagáh ō luskú* (= *la us ku*) *ḡaryo*, la pietra sulla quale si giurava, troviamo attestato nel dialetto del ʿer Ḥamar Singāni l'uso di *us* come pronome oggettivo di 3ª pers. m. sing.

§ 35. FENOMENI FONETICI. - a) Dopo *ī, kū, ū, na* la *k* della particella *ku* (a, in, con) si addolcisce in *g* (*ī-gu, kū-gu, ū-gu, na-gu*). Lo stesso succede alla *k* della particella *ka* (da) dopo *ī, ū, na*. Con il pronome *kū*, invece, la particella *ka* si fonde in *kā* (da **kū-ga*). Esempi:

XX, 7, *Nin wālba lugišā wā ī-ga řēbtey*
Uomo ogni il suo piede ecco me-da ha ritratto
Ogni uomo ha ritratto da me il suo piede

XVII, 1, *Adiga řēley wātād (= wāta ad) ī gā tagtéy*
Tu ieri il tempo [che] tu me da andasti
Ieri quando tu te ne andasti via da me

b) Il pronome oggettivo *na* e il pronome oggettivo *ū* si fondono insieme in *nō*. Es.: *rōtigās nō sī* per *rōtigās na ū sī*, quel pane a noi esso da'.

Così la particella *la* dell'impersonale, corrispondente all'italiano *si*, al francese *on* e al tedesco *man* si fonde con *ū* in *lō*. Es.: *Wā lō (= la ū) diley*, « Voilà on le tua » = Egli fu ucciso.

Per maggiori particolari su questi pronomi si rimanda alla Sintassi.

C) I POSSESSIVI

§ 36. SUFFISSI POSSESSIVI. - Il suffisso possessivo, che traduce il nostro aggettivo possessivo, ha le forme-basi risultanti dai seguenti paradigmi, l'uno concernente i suffissi applicati ai nomi (singolari o plurali) di genere maschile, l'altro ai nomi (singolari o plurali) di genere femminile.

MASCILE		FEMMINILE	
Singolare		Singolare	
1 ^a pers. com.	<i>kāy (key)</i>	<i>tāy (tey)</i>	
2 ^a pers. com.	<i>kā</i>	<i>tā</i>	
3 ^a pers. m.	<i>kīs</i>	<i>tīs</i>	
3 ^a pers. f.	<i>kēd</i>	<i>tēd</i>	
Plurale		Plurale	
1 ^a pers. com.	<i>kayn (keyn, kāñ)</i>	<i>tayn (teyn, tāñ)</i>	
2 ^a pers. com.	<i>kīn</i>	<i>tīn</i>	
3 ^a pers. com.	<i>kōd</i>	<i>tōd</i>	

Esempi: da *wīl* (sing. m.), ragazzo, figlio; *gēbēr* (sing. f.), ragazza, figlia; *wīlal* (pl. m. di *wīl*); *igārta* (coll. f.), figli maschi.

<i>wīlkéy</i>	mio figlio	<i>gēbértéy</i>	mia figlia
<i>wīlkā</i>	tuo figlio	<i>gēbértā</i>	tua figlia
<i>wīlkīs</i>	il figlio di lui	<i>gēbértīs</i>	la figlia di lui
<i>wīlkēd</i>	il figlio di lei	<i>gēbértēd</i>	la figlia di lei
<i>wīlkéyn</i>	nostro figlio	<i>gēbértéyn</i>	nostra figlia
<i>wīlkāñ</i>		<i>gēbértāñ</i>	
<i>wīlkōd</i>	il loro figlio	<i>gēbértōd</i>	la loro figlia
<i>wīlalkéy</i>	i miei ragazzi	<i>igārtéy</i>	i miei figli maschi
<i>wīlalkā</i>	i tuoi ragazzi	<i>igārtā</i>	i tuoi figli maschi
<i>wīlalkīs</i>	i suoi ragazzi (di lui)	<i>igārtīs</i>	i suoi figli maschi (di lui)
<i>wīlalkēd</i>	i suoi ragazzi (di lei)	<i>igārtēd</i>	i suoi figli maschi (di lei)
<i>wīlalkéyn</i>	i nostri ragazzi	<i>igārtéyn</i>	i nostri figli maschi
(-kāñ)		(-tāñ)	
<i>wīlalkōd</i>	i loro ragazzi	<i>igārtōd</i>	i loro figli maschi

Nei distintivi *k* e *t* dei due paradigmi si riconoscono facilmente gli articoli maschile e femminile. E, infatti, queste due consonanti, nell'applicazione del suffisso possessivo, subiscono tutte le variazioni dell'articolo, cosicchè la regola sopra enunciata può anche essere formulata nel senso che i possessivi si ottengono aggiungendo al nome articolato i suffissi -āy, -ā, -īs, -ēd; -āyn (-āñ); -īn, -ōd. Esempi:

da *adōg* (s. m.), padre, con art. *adōga*: *adōgáy*, *adōgā*, *adōgīs* ...

da *ābri* (s. m.), zio materno, con art. *ābtiga*: *ābtigáy* ecc.

da *Ilāh* (s. m.), Dio, con art. *Ilāha*: *Ilāháy* ...

da *āyo* (s. f.), zia materna, con art. *āyāda*: *āyadáy* ...

da *walāl* (s. f.), sorella, con art. *walāša*: *walāšáy* ...

da *walālo* (pl. m.), fratelli, con art. *walālāha*: *walālāháy* ...

da *gābdo* (pl. m. di *gēbēr*), ragazze: *gābdāháy* ...

da *ināmo* (pl. f. di *inan*), figli, con art. *ināmōda*: *ināmādey* (in *dārōd*)

da *gēl* (coll.), cammelli, determinato *gēl-a*: *gēl-éy*

§ 37. ACCENTUAZIONE. — L'accentuazione prevalente è quella segnata nei paradigmi e negli esempi: accento, cioè, sul suffisso. Però nella coscienza linguistica dei somali — come dimostra anche l'ortografia dell'osmania — il sostantivo e il suo suffisso sono due parole staccate: es. *walālkīs*, suo fratello, è *walāl kīs*: ciò spiega perchè si oda anche l'accento sul sostantivo (*walālkīs*) o su entrambi i termini (es. *'āskar-tōda*, i loro soldati).

§ 38. SUFFISSI POSSESSIVI AMPLIATI. — In *isāq* e in *dārōd* questi suffissi si usano così come sono indicati soltanto con i nomi di parentela e con *Ilāh* e *Ēbba*, Dio, con art. *Ilāha* ed *Ebbāha*, che fanno *Ilāháy* ed

Ebbâhây. In benâdir, invece, sono usabili anche con gli altri nomi. Però anche in benâdir con gli altri nomi prevalgono i seguenti suffissi, ottenuti aggiungendo alla prima e seconda persona singolare dei precedenti l'articolo, rispettivamente maschile e femminile, e agli altri la vocale *a*.

Maschile	Femminile
<i>kây-ga</i>	<i>tây-da</i>
<i>kâ-ga</i>	<i>tâ-da</i>
<i>kis-a</i>	<i>tis-a</i>
<i>kêd-a</i>	<i>têd-a</i>
<i>kéyn-a (kâña)</i>	<i>téyn-a (tâña)</i>
<i>kîn-a</i>	<i>tîn-a</i>
<i>kôd-a</i>	<i>tôd-a</i>

Anche qui la *k* e la *t* sono soggette, naturalmente, alle stesse alterazioni fonetiche che nel suffisso possessivo non ampliato. Esempi:

da s. m. *faras*, cavallo: *faraskéyga*, *faraskâga*, *faraskisa*, *faraskêda*, *faraskéyna* (*faraskâña*), *faraskîna*, *faraskôda*;

da s. m. *kursi*, sedia: *kursigéyga*, *kursigâga*, ecc.;

da s. m. *dûbba*, martello, con art. *dubbâha*: *dubbahéyga*, *dubbahâga*, *dubbahîsa*, ecc.;

da pl. n. *fardo*, cavalli, con art. *fardâha* e *fardîhi*: *fardâhéyga*, *fardahâga*, *fardahîsa*;

da s. m. *madaḥ*, capo: *madaḥéyga*, *madaḥâga*, ecc.;

da m. pl. 'êlal, pozzi (sing. m. 'êl, pozzo): 'êlalkôda, i loro pozzi;

da pl. m. *libâḥ(i)yâl* (sing. n. *libâḥ*), leoni, con art. *libâḥ(i)yâlka*: *libâḥiyâlkéyga*, i miei leoni;

da pl. m. *dôrôšin*, galline (sing. f. *dôro*), con art. *dôrôšinka*: *dôrôšinkîna*, le vostre galline;

da s. f. *ga'an* o *ga'an*, mano, con art. *ga'anta*: *ga'antéyda*, la mia mano;

da s. f. *gêña*, cavalla, con art. *gêñâda*: *gêñadéyda*, la mia cavalla; *gêñadâda*, la tua cavalla, ecc.;

da pl. f. *ḥérigo*, corde (sing. m. *ḥérig*), con art. *ḥergâda*: *ḥergadéyga*, *ḥergadâda*, ecc.;

da coll. 'askârta, i soldati: 'askartéyda, i miei soldati.

Questi suffissi a forma più piena si possono usare anche con i nomi di parentela. Es.: *adôgéyga*, mio padre; *habartéyda*, mia madre.

S'intende che le *a* finali di questi suffissi sono suscettibili, con le stesse sfumature di senso che nell'articolo, di sostituzione con *i* (e *u* raro in benâdir): non con *o*, avendo tali suffissi valore eminentemente determinante. Quindi *faraskéygi*, *ga'antéydi*, *ga'antâdi*, *adôgîsi*, *ninkêdi*, *nimankôdi*, ecc.

§ 39. VARIANTI E PARTICOLARITÀ:

a) Una particolarità del benâdir è quella di usare anche *-kâda* per *kâga*, « tuo », tanto rivolgendosi a uomo quanto a donna. Es.: XXVIII, 62, *Anig-ô walâlkâda êh*, Io che son tuo fratello (rivolto a un uomo); XXX, 24, « pluries » *ninkâda*, tuo marito (rivolgendosi a una donna); *madaĥâda a lé-i maĥbûsi*, per la tua testa sono stato imprigionato (da una canzone popolare mogadisciana, indirizzata a una donna), ecc.

b) Ho sentito *gab'ahéyda*, le mie figlie, con l'articolo finale riferito al sesso, anziché al genere del plurale, che è maschile.

c) Accanto alle forme regolari *fardahéyga*, i miei cavalli, *degaĥisa*, le sue orecchie (da *fardb*, cavalli, *dego*, orecchie) la Signorina Paoletti mi ha dato le forme analogiche *fardohéyga*, *degoĥisa*.

d) *Ilâhey*, mio Dio, è passato a significare anche semplicemente « Dio », donde le nuove forme: *Ilâhâyga*, Dio; *Ilâhâygây*, il mio Dio; *Ilâhâygâda* (notare il *-da*), il tuo Dio; *Ilâhayġisa*, il suo Dio, accanto a *Ilâhisa*.

e) Il suffisso possessivo di 3ª pers. sing. m. è talvolta rappresentato (anche negli altri dialetti), dal semplice articolo: es. *adôga/i*, il padre, per *adôgisa*, suo padre.

§ 40. PRONOME POSSESSIVO. - Il pronome possessivo suona come l'aggettivo possessivo ampliato, nelle sue forme basi. Esempi:

Faraskân wâ kéyga (da s. m. *faras*, cavallo)
Questo cavallo ecco [è] il mio = Questo cavallo è il mio

Mindidân wâ téjda (da s. f. *mindî*, coltello)
Questo coltello è il mio

Mindidân tâda mâhîn
Questo coltello tuo non è

Al plurale si dice, per entrambi i generi: *kuwéyga*, *kuwâga*, *kuwîsa*, *kuwêda*; *kuwâyna* o *kuwâña*, *kuwîna*, *kuwôdz*, derivati da *kuwa*, plurale dell'articolo usato col valore di pronome dimostrativo (§ 46). Esempi:

Mindiyâlkân kuwâyna mâhîn
Questi coltelli nostri non sono

Lo'dân kuwîna mâhîn
Queste vacche vostre non sono

Naturalmente, invece dei pronomi possessivi si può ripetere il sostantivo, munendolo del suffisso possessivo. Es.: *bûggân wâ bûggâyga*, questo libro è il mio libro = questo libro è il mio.

§ 41. ALTRE ESPRESSIONI DEL PRONOME POSSESSIVO. — a) Più usata in benâdir, per rendere i pronomi possessivi, è l'aggiunta al pronome soggettivo, nella sua forma intermedia o enfatica, di *-leh*, indicante « possessore »¹⁾ nel modo seguente:

<i>anilléh</i>	o	<i>anigalléh</i> (<i>anigāleh</i>)
<i>adilléh</i>	o	<i>adigalléh</i>
<i>usulléh</i>	o	<i>ussugalléh</i>
<i>iyyedalléh</i>	o	<i>īdalléh</i>
<i>unulléh</i>	o	<i>ununkalléh</i>
<i>idinléh</i>	o	<i>idinkalléh</i>
<i>iyyulléh</i>	o	<i>uyyukkalléh</i>

Es.: *faraskâr anilléh* oppure *faraskân anigalléh*, questo cavallo io possessore [sono] = questo cavallo io possiedo = questo cavallo è il mio; *buggân iyulléh* = questo libro essi posseggono = questo libro è il loro.

Dopo questo *leh* si deve ritenere sottinteso il verbo « essere » che in composizione, appunto, con *leh* rende il nostro verbo « avere » o « possedere » (vedi § 105).

Infatti le frasi negative corrispondenti sono: *faraskân aniga mällihi*, *adiga mällihid*, *usuga mallahâ* (*maléh*), *iyyéda mallahâ*, *unünka mallihîn*, *idinka malléihîn*, *uyúkka mallahâ*, che significano letteralmente: « io non ho, tu non hai, egli non ha ... questo cavallo = questo cavallo è il mio, il tuo, il suo » ecc. (vedi § 105).

b) Invece che ai pronomi personali il *-leh* può essere attaccato, dopo di essi, a *isla*, corrispondente al latino *ipse*, dando *iskalléh* (*iskāleh*). Es.: *éygôn adiga iskalléh* = *hunc canem tu ipse possides* = questo cane è il tuo. In frase negativa: *aniga ma iskällihi*, *adiga ma iskällihid*, e via dicendo.

c) *leh* si usa in questo senso anche con gl'interrogativi. Es.: *yâ leh?* = chi possiede? = di chi è? Oppure: *yâ iskalléh?* E anche con qualsiasi nome; es.: *Ahmadalléh* = Ahmad possiede = è di Ahmed.

1) La forma negativa dà la riprova che non dobbiamo pensare al verbo *ala*, essere, supposto dal Reinisch. In *Ahmadalléh*, *beynāleh* e simili l'a epetentica è analogica.

CAP. IV - IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 42. IL PRONOME IS. - Il pronome riflessivo è *is*, che non si usa, come l'italiano *sè, si*, soltanto per la terza persona, ma per qualsiasi persona, quando in essa coincidano soggetto e oggetto, e ha, quindi, il valore di « me stesso, te stesso, sè stesso/a; noi, voi, sè stessi/e ». È un pronome oggettivo. Ha anche il valore di reciproco (fra di noi, fra di voi, fra di loro). Presenta pure la forma *issu*. Esempi:

<i>wā is buk'ha</i>	io mi fingo ammalato/a
<i>wā is buk'héysa</i>	tu ti fingi ammalato/a
<i>wā is buk'yey</i>	egli si finse ammalato
<i>wā is buk'sei</i>	essa si finse ammalata
<i>wā is buk'héyna</i>	ci fingiamo ammalati
<i>wā is buk'heysin</i>	vi fingete ammalati/e
<i>wā is buk'hayân</i>	si fingono ammalati/e
<i>wā is diley</i>	egli si uccise
<i>wā is layen</i>	si malmenarono (significato reciproco)
<i>as issu darânîay</i>	egli si difese

is-la « con se stessi, l'un con l'altro », *is-ku* « in se stessi » e *issu* (*is + ū*) hanno il valore avverbiale di « insieme ».

§ 43. ISKA. - Assumendo l'articolo, *is* produce *iska*, che significa « il sé » di qualcuno, qualcuno in persona. Corrisponde al latino *ipse*. Si usa, oltre che con *leh* (§ 41, 1), in alcune frasi vivaci, in luogo del pronome personale. Esempi:

Hôlâha ð_dar ad-â iskâlleh
 Il bestiame tutto tu proprio in persona possiedi
 Il bestiame è proprio tuo

Iska ga tág
Ipsè ab- i
 Vattene

Iska káy dâf
Ipsè meum (= méa) desine
 Lasciami (lett.: lascia il mio; *káy* = *kéyga*, cfr. ABRAHAM, 140 A,
 e: testo XV, 6, n. 3)

Farîd, wā iska kî dâfâ
 Bene, ti lascio (lett.: lascio il tuo)

Ninki iskisi wā ká tagäy
 L'uomo il sè suo ecco se ne andò
 L'uomo se ne andò da sè

In *ad-â* della prima di queste frasi si noti l'uso del suffisso *-â* come rafforzativo del pronome soggettivo breve (*ad-â, ad-â, us-â...*). Nell'ultima frase si noti *iska* col suffisso possessivo di 3ª pers. m. sing. per rendere « egli stesso ». Così si dirà: *iskäyga*, io stesso; *iskäga*, tu stesso.

§ 44. ALTRE ESPRESSIONI DI « STESSO ». — Più frequentemente, per esprimere *ipse*, si usa insieme con il pronome soggettivo, la parola femminile *naf* (con art. *nafta*), « anima », accompagnata dal suffisso possessivo, come con l'arabo نفس *nafs*. Esempi:

Aniga naftéyda io la mia anima = io stesso
Adiga naftâda tu la tua anima = tu stesso
Uyükkâ naftôda essi la loro anima = essi stessi

Questo se il pronome a cui nell'italiano si accompagna « stesso » è soggetto. Per l'oggetto basta *naf* con il suffisso possessivo. Es.: *ninkâs naftisa wâ diley*, quell'uomo uccise se stesso, che è più forte di *ninkâs is diley* = quell'uomo si uccise.

§ 45. « MEDESIMO ». — « Medesimo » o « stesso » col valore di « medesimo » si rendono con *isku mid, isku hal* (fra sé uno, reciprocamente uno) e anche semplicemente, quando la frase lo comporta, con *isku*. Es.: *Wahân nahay iskü qabil* = noi siamo della stessa tribù.

CAP. V - PRONOMI DIMOSTRATIVI

§ 46. L'ARTICOLO COME DIMOSTRATIVO. — Può funzionare da pronome dimostrativo l'articolo separato, cioè non suffisso a nome, nelle sue forme-basi; sing. m. *ka'i*, sing. f. *ta/i*, con un plurale *kuwá/i* comune a entrambi i generi. Esempi:

ki yer, quello piccolo; *ti yer*, quella piccola; *kuwí yeryer*, quelli piccoli; *ki kale*, quello altro = l'altro; *ti kale*, quella altra = l'altra; *kuwí kale* = gli altri; *wá ka beledkáña*, ecco questo [è] il nostro paese = ecco il nostro paese; *wá ta bértina*, ecco codesto [è] il vostro campo = ecco il vostro campo. *Ki šégey*, colui [che] ha detto.

Con la vocalizzazione dell'indeterminazione *kuwó kale*, degli altri. L'articolo suffisso funziona talvolta da aggettivo dimostrativo. Es.: *hád-da*, questo punto = adesso.

§ 47. PRONOMI DIMOSTRATIVI DI VICINANZA E LONTANANZA. — Il pronome dimostrativo di vicinanza (« questo ») è: sing. m. *kân*, sing. f. *tân*, plur. com. *kuwân*. Il pronome dimostrativo di lontananza (« quello » e anche « codesto ») è: sing. m. *kâs*, sing. f. *tâs*, plur. com. *kuwâs*.

Le *a* del pronome dimostrativo di vicinanza, contrariamente a quello che avviene in *isâq* e *dârôd*, sono ordinariamente lunghe, come nel dimostrativo di lontananza; di rado abbreviate. Esempi:

Wá kân ninki šéli aniga i yimîd
Ecco questo l'uomo ieri da me è venuto
Ecco l'uomo che ieri venne da me

Wá tân nâgti šéli aniga i timîd
Ecco la donna che ieri venne da me

Wá kuwân nimanki (nâgihî) šéli i yimîlên
Ecco gli uomini (e donne) che ieri sera vennero da me

<i>Kúwân ilmahéyga wâye</i>	Questi i miei figli sono
<i>Kúwân igârtéyda wâye</i>	Questi sono i miei maschietti
<i>Kan 'ad</i>	Quello bianco
<i>Tan 'ad</i>	Quella bianca

Si dà enfasi al dimostrativo di vicinanza aggiungendogli *-â* (come in *ad-â* § 43 in fondo). Es.: *wá kanâ-ye*, ecco qui, con *â* di *kân* abbreviata e *-ye* = *yahay*, è.

§ 48. AGGETTIVI DIMOSTRATIVI. — a) Le forme singolari *kân* e *tân*, *kâs* e *tâs* di questi pronomi, suffisse ai sostantivi — singolari e plurali — determinando in essi e subendo nelle loro iniziali *k* e *t* tutte le variazioni che nell'articolo, funzionano da aggettivi dimostrativi.

In altri termini, per ottenere l'aggettivo dimostrativo, si prende il sostantivo articolato, sia singolare che plurale, e si trasforma la vocale finale del suo articolo: in *-ân* per « questo/a/i/e », in *-âs* per « quello/a/i/e ». Esempi:

sing. m.	<i>nin</i>	uomo	con art.	<i>ninka</i>	<i>ninkân</i> <i>ninkâs</i>	quest'uomo quell'uomo
plur. m.	<i>niman</i>	uomini	»	<i>nimanka</i>	<i>nimankân</i> <i>nimankâs</i>	questi uomini quegli uomini
sing. m.	<i>libâh</i>	leone	»	<i>libâha</i>	<i>libâhân</i> <i>libâhâs</i>	questo leone quel leone
plur. f.	<i>libâhyo</i>	leoni	»	<i>libâhyâda</i>	<i>libâhyadân</i> <i>libâhyadâs</i>	questi leoni quei leoni
sing. m.	<i>râtiti</i>	cammello	»	<i>râtiga</i>	<i>rattigân</i> <i>rattigâs</i>	questo cammello quel cammello
sing. f.	<i>nâg</i>	donna	»	<i>nâgta</i>	<i>nâgtân</i> <i>nâgtâs</i>	questa donna quella donna
plur. m.	<i>nâgo</i>	donne	»	<i>nî gâha</i>	<i>nâgahân</i> <i>nâgahâs</i>	queste donne quelle donne
sing. f.	<i>sana</i>	anno	»	<i>sanâda</i>	<i>sanadân</i> <i>sanadâs</i>	quest'anno quell'anno
sing. m.	<i>sanayâl</i>	anni	»	<i>sa rayâlka</i>	<i>sanayâlkân</i> <i>sanayâlkâs</i>	questi anni quegli anni
sing. f.	<i>hal</i>	cammella	»	<i>hâfa</i>	<i>hâfân</i> <i>hâfâs</i>	questa cammella quella cammella
coll. f.	<i>'askar</i>	soldati	»	<i>'a-kârta</i>	<i>'askartân</i> <i>'askartâs</i>	questi soldati quei soldati

b) Nel paradigma l'accento pos. sul suffisso dimostrativo. Ma può anche poggiare sul sostantivo, per dare rilievo a questo o per il ritmo della frase, come può anche poggiare su entrambi i membri del composto, specie quando questo è lungo. Così si sente *libâhân* e *libâhân*, *libâhyâlkâs* e *libâhyâlkâs* e *libâhyâlkâs* o *libâhyâlkâs*.

È considerato « migiurtinismo » l'uso del pronome dimostrativo in funzione aggettiva e dopo il sostantivo articolato, come in: *ninka kân*, quest'uomo; *nâgta tâs*, quella donna. Comunque, quando se ne fa tale impiego, non si dice al plurale *nâgâha kuwân*, *libâhyâda kuwân*, ma *nâgâha kân*, *libâhyâda tân*, con il pronome al singolare, nel genere che il sostantivo ha nel plurale.

Sono ignoti i pronomi isâq: *kêr*, *têr*, *kuwêr*. Ignoto pure il rafforzativo dimostrativo *-dâ* citato dal Reinisch al § 233. Lo stesso si dica di *tôna*.

§ 49. IL DIMOSTRATIVO NEUTRO. — Per tradurre « ciò » si usa *wah*, « cosa », con il suffisso dimostrativo: *wahân*, questa cosa; *wahâs*, quella cosa. In proposizioni relative *wah* è semplicemente articolato. Es.: *wahân ârkey* (= *wâha an ârhey*) = la cosa [che] io vidi, ciò che vidi. Il pronome dimostrativo maschile può anche tener luogo di neutro: *kân*, « ciò ».

CAP. VI - ESPRESSIONE DEL RELATIVO

§ 50. ESPRESSIONE CON PARTICELLA *ō* E CON ALTRI MEZZI. - Non esiste in somalo un pronome relativo. Nella maggior parte dei casi il relativo è espresso dal senso, con l'aiuto, non sempre utilizzato, del modo-tempo relativo (congiuntivo), là dove il verbo presenta una distinzione tra modo-tempo della proposizione principale e modo-tempo della proposizione dipendente (§ 57). Esempi:

Mēhi ōbah kā ḍalátto
 Il luogo frutta ne nasce
 Il luogo da cui nasce frutta (relativo espresso dalla forma del verbo in *ḍalátto*)

Habartēy búkto wā sō firihaya
 Mia madre è malata ecco visiterò
 Andrò a trovare mia madre che è ammalata (relativo espresso dalla forma del verbo in *bukto*)

Nin māl qēbin, bilās wāye
 Uomo danaro non ha, da nulla è
 Uomo senza danaro non val nulla (relativo espresso dalla forma negativo-relativa del verbo in *qabin*).

Ninki haddān (hadda an) árkey, ū wā'
 L'uomo ora io ho veduto, lui chiama
 Chiama l'uomo che ho visto testè (relativo espresso unicamente dal senso)

Altre volte in corrispondenza del nostro pronome relativo il somalo presenta la particella *ō*. Esempio:

Wahān árkey leh gēbōd ō webiga kú qubeysaháyēn
 Io vidi sei ragazze che il fiume in si bagnavano
 Io vidi sei ragazze che si bagnavano nel fiume

Della traduzione delle proposizioni relative si dirà di più nel corso della trattazione del Verbo e nella Sintassi.

CAP. VII - PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI

§ 51. INTERROGATIVO DI PERSONA. — All'italiano « chi? » corrisponde l'invariabile *yâ*. Esempi:

Yâ wâye ninkâs? Chi è quell'uomo?
Yâ wâye nâgtâs? Chi è quella donna?
Yâ wâye nimankâs? Chi sono quegli uomini?

A *yâ* soggettivo possono essere aggiunti (ma in benâdir non se ne fa grand'uso) i pronomi personali soggettivi brevi, donde: sing. m. *yôw*, sing. f. *yéy*, plur. com. *yéy*. Esempi: *yôw yahây ninkâs?* chi è quell'uomo? *yéy tahây nâgtâs?* chi è quella donna? *yéy yihîn nimankâs?* chi sono quegli uomini? *yéy yihîn nâgahâs?* chi sono quelle donne? E anche: che uomo è quello? che donna è quella? ecc. Con pronomi non di terza persona: *yân ahay aniga?* *yâd tahây adiga?* chi son io? chi sei tu?

Con *-leh*: *Gurigâs yâ-leh?* (*yâ iskalléh?*), di chi è quella casa? (§41 b, c).

§ 52. INTERROGATIVO DI COSA. — « Che cosa? » si traduce *maḥâ*. Es.: *maḥâ tiri?* che hai detto? A *maḥâ* si possono aggiungere i pronomi soggettivi brevi, donde *maḥân*, *maḥâd*, *maḥâw* o *maḥôw* o *maḥâs*, *maḥây*. *Maḥâ* vale anche « perchè? ». In questo senso, per meglio specificare la causa o il fine si può aggiungere il pronome di richiamo *û* (per esso). Esempio:

Maḥâd waḥân û yēleysîn?
 Che cosa voi questa cosa per esso fate?
 Perchè fate ciò?

§ 53. INTERROGATIVO DISTINTIVO. — Il pronome « chi? quale? », quando indica una scelta o una contrapposizione rispetto ad altri, si traduce con *kê* per il sing. m., *tê* per il sing. f., *kuwê* per il plurale d'ambo i generi. Esempi:

Lammadîna, kê wâye ki 'adag-badân?
 Il paio vostro, chi è quello di forza molta?
 Di voi due, chi è il più forte?

Lammadîna, tê wâye ti 'adag-badân?
 Di voi due chi è la più forte?

Kê wâye ninka yimid?
 Qual è l'uomo [che] è venuto?

Kê wâye beledkin(a)?
Qual è il vostro paese?

Kê wâye maga'âda?
Qual è il tuo nome? = Come ti chiami?

E più semplicemente: *Maga 'â?* Il tuo nome ...?

E così: *Bûladân maga'êd?*
Come si chiama questo villaggio? (lett.: questo villaggio, il suo nome?)

Kuwê wâye gabdâhi adôgôda 'asiyôw-hâyân?
Quali sono le ragazze [che al] loro padre disobbediscono?

Tê wahân yêsi? Chi [di voi donne] ha fatto questo?

Usato come aggettivo, l'interrogativo distintivo, limitato ai sing. *kê* e *tê* subisce tutte le variazioni dell'articolo. In altri termini, si ottiene l'aggettivo interrogativo ponendo un *-ê* al posto della vocale in cui finisce l'articolo nel sostantivo articolato. Esempi:

<i>nin</i>	uomo	<i>ninka</i>	l'uomo	<i>ninkê</i>	quale uomo?
<i>nâg</i>	donna	<i>nâgta</i>	la donna	<i>nâgtê</i>	quale donna?
<i>sî</i>	maniera	<i>sîda</i>	la maniera	<i>sîdê</i>	in che maniera? come?
<i>mêh</i>	posto	<i>mêha</i>	il posto	<i>mê</i> (= <i>mêhê</i>)	in che posto? dove?
<i>nâgo</i>	donne	<i>nâgâha</i>	le donne	<i>nâgahê</i>	quali donne?
<i>libâhyo</i>	leoni	<i>libâhyâda</i>	i leoni	<i>libâhyadê</i>	quali leoni?

Aggiungendo i pronomi brevi: *ninkêd* (= *ninkê ad*) *tahây?* che uomo sei? *sidêd* (= *sidê ad*) *yêli donta?* come farai?

Idiotismo dal *rêr Hâmar* per «quale?» riferito a cosa è *mâšey*.
Es.: XXXII, 11, *Šûqul mâšey hâsa?* Che lavoro hai?

§ 54. *Ma*. - Il pronome *ma*, significante «che?», da non confondersi con *ma* negativo, si usa:

1) per introdurre le interrogazioni. Esempi:

ma wâlan tahay? = che sei pazzo? = sei pazzo?

Adôgâda iyyo habartâda bêrto ma qabân?

Tuo padre e tua madre un campo che posseggono?

Posseggono tuo padre e tua madre un campo?

Ma può esser pronunciato *mā* (*me*) e dinanzi a *y* diventar *mi*. Es.: *Mi yahay?* = è? *Mi yahay* si abbrevia in *miyâ* e *mihâ*. Esempi:

XI, 11, *Biyâhân barîbar miyâ?* È buona quest'acqua?

XI, 14, *Gahwâdi tayâr mihâ?* È pronto il caffè?

(notare *mihâ* anche per il genere femminile)

Non è frequente l'uso del pronome breve soggetto dopo questo *ma*. Si dice piuttosto *ma wâlan tahay?* che *ma ad wâlan tahay?* Ignorata la forma *isâq miyâd wâlan tahay?* Comunque, col pronome di terza persona sing. m. *ma* dà: *môw*. Es.: *Môw ġirâñ yahay?* È malato?

2) *Ma* come suffisso traduce «quale?», applicato a nomi di cosa in espressioni che assumono valore avverbiale. Così *širmâ*, *šermâ*, *širmé* (= *šir mâ*), anche *šimé*, in che tempo? = quando?

In benâdir non si usano che raramente *ku-ma* e *tu-ma*.

§ 55. INTERROGATIVO DI QUANTITÀ. — A «quanto?» corrisponde *mîqa* (*mêqa*, *mêġa*, *mêġa*). Esempi:

Mêqa û ġôga môska
Quanto ad esso sta la banana
Quanto costano le banane?

Môskân mêqa wâye bê'isa
Questa banana quanto è il suo prezzo?
Quanto costano queste banane?

Gêlâga (ġêlâda) mîqa wâye?
I tuoi cammelli quanti sono?

Per «quanto» esclamativo invece: *Beledkân sow-û fi'ân-yahay!*
Quanto è bello questo paese!

CAP. VIII - TRADUZIONE DEI PRONOMI INDEFINITI

§ 56. MODI DI ESPRESSIONE DEI PRONOMI INDEFINITI. - Non esistono in somalo veri e propri pronomi indefiniti.

« Qualcuno » si traduce con: 'id, persona; nin, uomo; qof, individuo, persona; nin wal, qualche uomo. Esempi:

XI, 13, *Wáhan dōnáhaya niñ wál ō hōlihisa rahīs yihín*
Io mi cercherò uomo qualche che le sue bestie non care siano

« Qualche cosa » si traduce con *wah* = una cosa. Es.: *wah 'un*, mangia qualche cosa.

« Nessuno » si traduce con 'id-na, *niz-na* = individuo anche, uomo anche, con verbo negativo. Es.: *nin-na ma imānin* = anche un uomo non è venuto = neanche un uomo (nessuno) è venuto. Egualmente *mid-na* = anche uno. « Niente » si rende con *wah-na*, *wah-na* = una cosa invero, anche una cosa. « Nessuna »: *nāg-na* = anche una donna.

« Qualsiasi » con le parole sopra indicate, munite dell'articolo determinativo, e parole indicanti « che voglia, che si voglia ». Es.: *ninki rabó ha yimádo*, venga l'uomo che voglia; *ninki la rabó ha yimádo*, venga qualsivoglia uomo; *warkéyga qósti rabtín ū šégā*, il mio discorso l'uomo che volete a lui riferite = riferite pure il mio discorso a chiunque.

« Ogni » si rende con *wálba*. Es.: *mél wálba*, ogni luogo; *málin wálba*, ogni giorno. « Ognuno », « ciascuno » con *nin wálba*, *mid wálba* e simili. Oltre a *wálba* in *benádir*: *walbó*. Es.: *nin walbó ha yimádo* = venga ogni uomo. Lo stesso significato di *wálba* ha *kásta*, anche nel senso di « qualsiasi ». Es.: *wah kásta*, ogni cosa, qualsiasi cosa.

« Alcuni, taluni, certuni » = *halohó* (plur. di *hal*, « urio », con articolo indeterminato); *berkóda* = parte (*ber*, is. *baḍ* da arabo يعجز) di essi.

« Tutto » si rende con i sostantivi: *ḍaman-ta* = completezza, *kulliga* = totalità, seguiti da un suffisso possessivo di riferimento. Es.: *Rēr Hāmar kulligis* = tutto il rēr Hāmar (lett. il rēr Hāmar la sua totalità); *dádka ḍamantóda ā yimidēn* = la gente la loro completezza vennero = tutta la gente.

CAP. IX - GENERALITÀ SUL VERBO

§ 57. CONIUGAZIONI, MODI, TEMPI (STATI), ASPETTI. — Il somalo possiede due tipi di coniugazione: l'una a suffissi, detta anche « debole », e l'altra a prefissi, detta anche « forte ».

La coniugazione si distingue in « positiva » (« affermativa ») e « negativa ».

La struttura del verbo somalo differisce sensibilmente da quella del verbo italiano.

I suoi modi sono: 1) il modo della non-dipendenza o non-subordinazione, che solo in parte coincide con il nostro indicativo; 2) il modo della dipendenza o subordinazione, che è anche ed eminentemente un modo relativo: lo chiameremo « congiuntivo »; 3) il modo del comando, o imperativo. Parleremo anche di uno « jussivo », e, nella coniugazione negativa, di un « condizionale », altrimenti detto « irreali »; ma nel sistema del verbo somalo essi non sono propriamente modi a se stanti, non essendo il primo che un congiuntivo introdotto in modo speciale e il secondo un perfetto (compiuto) munito di uno speciale suffisso. Non è neanche un modo quello che chiameremo « infinito », trattandosi di un nome verbale usato soltanto in unione ad ausiliari. Così è un aggettivo verbale il « participio », limitato nel somalo al medio-passivo.

L'espressione di « tempi », che qualche volta useremo per comodità, è impopria, perchè il somalo considera nell'azione non il tempo (presente, passato, futuro) ma solo lo « stato » di compiutezza o d'incompiutezza. Il nostro presente e il nostro futuro rappresentano azioni in via di compiersi, *in fieri*; quindi il somalo, in proposizione principale, cioè nel modo dell'indipendenza, copre questi due « tempi » con una sola forma, che chiameremo « incompiuto », la quale si estende in parte anche al nostro « imperfetto », il quale denota un'azione che si andava compiendo (ma ancora non era compiuta) nel passato. Con una sola forma, che chiameremo « compiuto » copre tutti i nostri « tempi » del passato: remoto, prossimo, trapassato prossimo, trapassato remoto, in parte l'imperfetto.

Il modo della non-dipendenza, proprio delle proposizioni principali, possiede entrambi gl'impropriamente detti « tempi »: l'incompiuto (= presente-futuro) e il compiuto (= perfetto nel senso etimologico della parola). Il modo della subordinazione non possiede morfologicamente che l'azione *in fieri*, essendo la subordinazione del compiuto espressa nella stessa forma che nel modo della non-dipendenza. Questo nella coniugazione positiva. Nella coniugazione negativa, invece,

per le ragioni che spiegheremo, un solo suffisso serve, nella subordinazione, all'azione *in fieri* e all'azione già fatta; questo medesimo suffisso vale in proposizione indipendente anche per l'azione comandata, mentre l'azione *in fieri* vi è espressa mediante una particella negativa seguita dal congiuntivo positivo. Pure l'irreale riconduce alla coniugazione positiva.

Per semplificazione e rispondenza al sistema del verbo somalo, abbandonando le idee di « modo » e di « tempo », distingueremo, senz'altra qualifica, nei paradigmi della coniugazione:

- 1) l'incompiuto (*infectum*), nella cui denominazione lo « stato » prevale sul « modo », che è sempre quello della non-dipendenza;
- 2) il compiuto (perfetto), che prescinde dal modo, perchè sta a cavallo dei due modi della non-dipendenza e della subordinazione;
- 3) il congiuntivo (relativo), dove il modo, che è quello della subordinazione, prevale sullo « stato », che è sempre di « *in fieri* »;
- 4) l'imperativo, denotato secondo il modo, che, quanto allo « stato » è sempre di « *in fieri* »;
- 5) lo jussivo, che è un congiuntivo introdotto in modo speciale;
- 6) l'infinito, che è un nome d'azione;
- 7) l'irreale o condizionale, limitato alla coniugazione negativa;
- 8) il participio, limitato al medio-passivo.

Sempre per semplificazione, applicheremo la medesima terminologia alla coniugazione negativa, pur non essendovi fra questa e la positiva perfetta corrispondenza di sistema.

Gli esempi che saranno dati chiariranno via via quest'architettura.

Il somalo, dunque, non possiede mezzi organici per distinguere chiaramente tutti i nostri tempi. Ma riesce a collocare meglio l'azione nel tempo con costruzioni perifrastiche che appartengono piuttosto alla sintassi che alla morfologia, e che, quindi, imbroglierebbero le idee se inserite in paradigmi costruiti secondo il nostro sistema grammaticale.

Mediante costruzioni perifrastiche, alcune delle quali interessano la morfologia per la stretta incorporazione del verbo ausiliare al verbo ausiliato, il somalo distingue, altresì, nel verbo l'« aspetto » dell'istantaneità e dell'abitudine da quello della progressività dell'azione, per modo che diversa sarà, ad esempio, la traduzione di « io mangio » a seconda che questa frase significhi che io mangio abitualmente o che sto mangiando in questo momento, come sarà spiegato a suo luogo.

Nelle terze persone singolari il verbo somalo distingue il maschile dal femminile.

§ 58. I TEMI VERBALI NELLA CONIUGAZIONE A SUFFISSI (CONIUGAZIONE DEBOLE). — Nella coniugazione a suffissi, identici restando i suffissi stessi, i temi possono essere « primitivi » o « derivati ». Esempio di tema primitivo *fur* « aprire ». I temi derivati sono i seguenti, di cui è chiaro il modo di formazione:

intensivo	<i>fur-fur</i>	aprire spesso
causativo	<i>fur-ī, fur-sī</i>	far aprire
medio-passivo	<i>fur-am</i>	aprirsi
riflessivo indiretto	<i>fur-at</i>	aprire per se stesso
stativo	<i>duh-ow</i>	essere o diventar vecchio
doppi derivati. es.	<i>furfur-ī</i>	fare aprire spesso

Di ognuno di questi temi, a partire dal primitivo, il benâdir esprime l'aspetto progressivo mediante il suffisso *-ay*, che riprende la sua forma originaria *-hay* dopo vocale, onde si avrà:

<i>fur-ay</i>	stare aprendo
<i>furfur-ay</i>	stare aprendo vivamente
<i>fur-ī-hay</i>	} stare facendo aprire
<i>fur-sī-hay</i>	
<i>fur-m-ay</i>	stare aprendosi
<i>fura-hay</i>	stare aprendo per sè
<i>duhow-ay</i>	stare divenendo vecchio

Tutto questo sarà man mano spiegato più chiaramente, con aggiunta di particolari.

La flessione, si ripete, è unica per temi primitivi e derivati: v'introduce qualche complicazione soltanto la fonetica.

NOTA. — È di tradizione nelle grammatiche citare i verbi alla 2ª persona dell'imperativo, che nel primitivo, intensivo, causativo e stativo coincide col tema: ma poichè alterazioni fonetiche differenziano questo dalla 2ª persona dell'imperativo sing. nel medio-passivo, nel riflessivo e nei verbi in *m* del primitivo, preferiamo citarli secondo il loro tema reale.

§ 59. LE DESINENZE DELLA CONIUGAZIONE A SUFFISSI. — Le desinenze della coniugazione a suffissi risultano dai due seguenti paradigmi, nei quali i puntini indicano il tema verbale, ciò che li segue la desinenza, e ciò che li precede particelle o pronomi complementari.

I. CONIUGAZIONE POSITIVA

INCOMPIUTO

(azione in fieri [grosso modo presente-futuro] indipendente)

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com. a na
2 ^a pers. com. ta tîn
3 ^a pers. m. a	} ân (... ïn)
4 ^a pers. f. ta	

COMPIUTO

(Perfetto)

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com. ay (äy, ey, ē, ē, i) nay (näy, ney, nē, ne, ni)
2 ^a pers. com. tay (täy, tey, tē, te, ti) tîn
3 ^a pers. m. ay (äy, ey, ē, ē, i)	} ên
3 ^a pers. f. tay (täy, tey, te, te, ti)	

CONGIUNTIVO

(azione in fieri dipendente)

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com. o no
2 ^a pers. com. to tîn
	(... tiä)	
3 ^a pers. m. o	} ân
3 ^a pers. f. ta	

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
2 ^a pers. com. ä

JUSSIVO

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com.	an .. o	an .. no
2 ^a pers. com.	hã .. ta	hã .. tîn
3 ^a pers. m.	hã .. o	} hã .. ân
3 ^a pers. f.	hã .. to	

INFINITO

temi primitivi: i temi derivati: desinenze varie

Nell'incompiuto le *a* finali sono chiare (cioè con timbro puro, non *ä*) e semilunghe. Per semplificazione le trascriviamo brevi; lunga però la 2^a pers. plurale dell'imperativo. La desinenza della seconda plurale *-tîn* differisce da quella del *dāröd* e dell'*isâq* che è *-tân*. In alcune parlate del *benâdir* alla terza persona plurale si ode, analogamente, *-ïn* in luogo di *-ân*.

II. CONIUGAZIONE NEGATIVA

INCOMPIUTO

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com.	<i>ma ..o</i>	<i>ma ..no</i>
2 ^a pers. com.	<i>ma ..to</i>	<i>ma ..tîn</i>
	(<i>tîd</i>)	
3 ^a pers. m.	<i>ma ..o</i>	} <i>ma ..ân</i>
3 ^a pers. f.	<i>ma ..to</i>	

COMPIUTO

per tutte le persone, singolari e plurali: *ma ..in*

CONGIUNTIVO

per tutte le persone, singolari e plurali: (*ên*) ..*in*

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
2 ^a pers. com. <i>hâ ..in</i>	<i>ha ..in-ê</i>

JUSSIVO

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com.	<i>yâr ..in</i>	<i>yân ..in</i>
2 ^a pers. com.	<i>yâc ..in</i>	<i>yâd ..in</i>
3 ^a pers. m.	<i>yâv ..in</i>	} <i>yây ..in</i>
3 ^a pers. f.	<i>yây ..in</i>	

INFINITO

manca

IRREALE

Singolare		Plurale
1 ^a pers. com.	<i>ma ..ên</i>	<i>ma ..nên</i>
2 ^a pers. com.	<i>ma ..tên</i>	<i>ma ..tên</i>
3 ^a pers. m.	<i>ma ..ên</i>	} <i>ma ..ên</i>
3 ^a pers. f.	<i>ma ..tên</i>	

NOTA. — Come si vede, il negativo dell'incompiuto è espresso dalla particella negativa *ma* seguita dal congiuntivo positivo: così da *gôg*, stare: *ma gôgo* = non [sono che] sto ... non sto. Quindi, propriamente, il negativo non possiede, per l'espressione dell'incompiuto, una sua forma organica; l'ha invece, per il compiuto e il congiuntivo, l'imperativo e lo jussivo, nel suffisso impersonale *-in*, che si fonde con le desinenze del compiuto positivo nel condizionale. ¹⁾

1) In origine non era negativo in se stesso nemmeno il suffisso *-in*. È divenuto tale nella coscienza linguistica, tanto che in benàdir la forma *in -in* può fare a meno anche della particella *an*.

CAP. X - IL TEMA PRIMITIVO

A) CONIUGAZIONE POSITIVA

§ 60. PARADIGMA. - Applicando le regole date nei precedenti paragrafi, avremo per il verbo primitivo 'un « mangiare », il seguente paradigma.

		INCOMPIUTO	
		Singolare	Plurale
1 ^a pers. com.	'ún-a	io mangio (abituamente)	'ún-na noi mangiamo (abit.)
2 ^a pers. com.	'ún-ta	tu mangi (abit.)	'un-tín voi mangiate (abit.)
3 ^a pers. m.	'ún-a	egli mangia (abit.)	'un-ân essi/e mangiano (abit.)
3 ^a pers. f.	'ún-ta	essa mangia (abit.)	} (anche 'un-in)

Per le terminazioni in o vedere note al testo XI.

		COMPIUTO	
		Singolare	Plurale
1 ^a pers. com.	'ún-ay ('ún-i)	io mangiai	'ún-nay ('ún-ni) noi mangiammo
2 ^a pers. com.	'ún-tay ('ún-ti)	tu mangiasti	'un-tén voi mangiaste
3 ^a pers. m.	'ún-ay ('ún-i)	egli mangiò	'ún-ên essi/e mangiarono
3 ^a pers. f.	'ún-tay ('ún-ti)	essa mangiò	

Per semplificazione tralascio le forme intermedie in ey, ê, ê.

CONGIUNTIVO (RELATIVO)
(in proposizione dipendente)

		Singolare	Plurale
1 ^a pers. com.	'ún-o	io mangio, mangi, mangiassi	'un-no noi mangiamo, -assimo
2 ^a pers. com.	'ún-to ('ún-tid)	tu mangi, mangi, mangiassi	'un-tín voi mangiate, -aste
3 ^a pers. m.	'un-o	egli mangia, mangi, mangiasse	'un-ân essi/e mangiano, man- gino, mangiassero
3 ^a pers. f.	'un-to	essa mangia, mangi, mangiasse	

IMPERATIVO

		Singolare	Plurale
2 ^a pers. com.	'ún	mangia	'ún-â mangiate

JUSSIVO

		Singolare	Plurale
1 ^a pers. com.	an	'ún-o che io mangi!	an 'un-no mangiamo!
2 ^a pers. com.	hâ	'un-to che tu mangi!	hâ 'un-tín che mangiate!
3 ^a pers. m.	hâ	'ún-o mangi egli	ha 'un-ân mangino
3 ^a pers. f.	hâ	'un-to mangi essa	

INFINITO

'un-i mangiare

§ 61. NOTE AL PARADIGMA. - Spiegheremo al § 73 perchè alla traduzione dell'incompiuto abbiamo aggiunto fra parentesi « abitualmente » e perchè non metteremo questa aggiunta con il verbo *ğög* « stare », con *ğir* « esserci », *kar* « poter », *fadi* « star seduto » ecc.

Il compiuto, oltre che « io mangiai » ecc., vale « io ho, io avevo, io ebbi mangiato » ecc.

L'incompiuto si adopera soltanto nelle proposizioni principali, qualche volta anche nelle relative. Es.: *Adiga fâras wâ qabta*, Tu un cavallo ecco hai; *Fâras ma qabta?* Un cavallo forse hai?

Il compiuto si adopera tanto nelle proposizioni principali quanto nelle proposizioni relative e nelle proposizioni dipendenti in genere, quando, naturalmente, si riferiscono al passato, o, meglio, ad azione già compiuta. Esempi:

Adiga hlib wâ 'untay
Tu carne ecco hai mangiato

VIII, 2, *Ninka Šaytânk u dūbay waḥâ wāye ninka*
L'uomo [che] il Diavolo lui ha coronato, ciò [che] è l'uomo [che]
kāligis is bōqray
da sè si è fatto re (*dūb* = avvolgere, inturbantare; *boqor* = far re)

L'uomo coronato dal Diavolo è l'uomo che si è fatto re da sè stesso

Mārki bāḥay
Quando uscì

Il congiuntivo non si traduce soltanto con il presente del soggiuntivo italiano. Infatti si usa in tutte le proposizioni dipendenti riferite a un'azione in via di compimento. Tra queste sono comprese in prima linea le proposizioni relative per le quali, se stessero a sé, si userebbe in somalo l'incompiuto. Anzi il congiuntivo è eminentemente un relativo, perchè le particelle che lo reggono in somalo si risolvono, come vedremo, in sostantivi introduttori di proposizioni relative. Si tradurrà quindi con l'indicativo (che sarà spesso al futuro) nelle proposizioni relative e altre proposizioni dipendenti italiane reggenti questo modo. E il tempo del soggiuntivo italiano usato sarà l'imperfetto quando esiga ciò nella nostra lingua la *consecutio temporum*. Esempi:

Yâ ninka gūriga ku ġifo?
Chi l'uomo casa in che dorme?
Chi è l'uomo che dorme in casa?

- IV, 1, *Haddi nin nâg arôsi rabó*
 Il tempo [che] un uomo una donna sposare voglia
 Quando (se) un uomo vuole sposare una donna
- X, 5, *Haddi rábtid = se vuoi, se vorrai, qualora tu voglia*
Wahów rabey in dadka ô_đan ū rá'o
 Egli voleva il fatto [che] la gente che tutta lo segue
 Egli voleva che tutta la gente lo seguisse
- Marka an* (contratto: *markân*) *tágnó* (da *tag* «andare»)
 Il tempo [in cui] noi andremo
 Quando andremo

L'uso e la traduzione dell'imperativo son chiari. Per le prime e le terze persone l'imperativo non ha desinenze proprie. Si supplisce col congiuntivo, preceduto per le prime persone dal pronome breve *an* (= io, noi) e per le terze persone dalla particella *há*. In *benâdir* questa particella *há* si usa anche con le proposizioni finali, nel qual caso si impiega anche con le prime e le seconde persone. Risulta, così, lo jussivo. Mentre in *isâq* e in *dârôd* la terza persona plurale dello jussivo ha la desinenza *-ên*, in *benâdir* ha, più coerentemente, *-ân* (*ha 'unân* contro *ha 'unên*).

L'infinito si usa solo in combinazione coi verbi ausiliari: *kar*, potere; *dôn*, volere; *rab*, volere; *ğir*, stare, e col negativo *mâyo* di cui si parlerà a suo luogo. Esempi: (da *arôs*, sposare): *Haddi nin nâg arôsi rabó*: Se un uomo una donna sposare vuole; Qualora un uomo una donna sposare voglia; (da *tag*, andare) *Wâ tăgi kărta*: Ecco puoi andare; *Wâ tăgi dôna*: Ecco, vuole andare = egli andrà (*he will go*), che è un modo di rendere il futuro (a questo proposito si nota che il *benâdir* ignora l'uso *isâq* di rendere allora il futuro con il semplice infinito); *Wâ tăgi ġirey*: Egli [ad] andare stette = egli andava (abituamente).

§ 62. ACCENTUAZIONE. - Il verbo somalo, generalmente posto in fin di frase, ama appoggiarsi sulla parola o gruppo di parole che immediatamente lo precede. Si ha, quindi, un fenomeno d'enclisi, che produce spostamenti dell'accento indicato nel paradigma. Ad esempio, se in *wâ kú ġira*, ecco c'è, si appoggia *ğira* al *kú*, avremo *wâ kú_ (ğ)ğira*, e volendo far sentire ben chiara la *a* finale, un accento secondario su di essa: *wâ kú_ğğirâ*. Questo accento secondario acquista facilmente forza di accento principale. È pure frequente la ritrazione dell'accento da ultima sillaba lunga a sillaba di eguale quantità immediatamente precedente, o alla terzultima se la voce verbale abbia la costituzione prosodica 00-. Esempi: da *şôrên*, si consigliarono: *şôrên*; da *dagâlên*, assalirono: *dagâlên*; da *dirirên*, combatterono: *dirirên* e *dîrirên*. Altre volte il cambiamento d'accentuazione è prodotto soltanto dal ritmo della frase.

§ 63. USO DI PARTICELLE INDICATIVE E DI PRONOMI DAVANTI AL VERBO:

1. — a) Nelle proposizioni principali enunziative tanto l'incompiuto quanto il compiuto devono essere preceduti dalle particelle indicative *wā* oppure *ā*, quest'ultima più propria del benâdir. Tradurremo approssimativamente queste due particelle con « ecco ». Quindi: *wā 'úna* o *ā 'úna*, io mangio (abituamente); *wā 'úntay*, tu mangiasti; *ussúga hilib ā 'únay*, egli carne mangiò (letteralmente: ecco mangio, ecco mangiasti, egli carne ecco mangiò).

b) Invece di *wā* o *ā* si può usare in benâdir il pronome breve, che alla terza persona maschile sing. ha la forma *ās* o *as*, *āw* o *ów*, ed è obbligatorio, quando non si usi *wā* o *ā*, anche dopo le forme enfatiche del pronome, cosicchè si dirà: *aniga an 'úna*, *adiga ad 'únta*, *ussúga as (āw, ów) 'úna*, *ida ay 'únta*, *unúkka an 'únna*, *idinka ad 'untín*, *uyúkka ay 'unân*; oppure: *aniga wā 'úna*, *adiga wā (ā) 'únta* ecc. In generale il pronome breve si appoggia a una parola precedente; è raro, quindi, vederlo all'inizio di una proposizione enunziativa. Esempi vari per a) e per b):

- V, 5, *Wadâdka Qur'ân ās âhriya (âhri, leggere)*
Il sacerdote il Corano egli legge
- V, 7, *Sëddah « i-si » ā ġġirta (ġir, esserci)*
Una triade di « dammi » ecco c'è (sī, dare)
Ci sono tre « dammi »
- VII, 6, *Râttaga 'ôrka ā sô hór mari (mar, passare)*
Il cammello stallone ecco davanti passò
- VII, 7, *Géli kalé dina' ay ka marên (mar, passare)*
I cammelli altri fianco essi da passarono
Gli altri cammelli passarono di fianco
- XV, 6, *Áran ey qabân (qab, avere)*
Abbondanza essi hanno
- XVI, 11, *Éri wâ qabá (§ 62) (qab, avere)*
Ovini ecco ho
Ho degli ovini
- XXIX, 7, *Libâhi díbiga madów as qâte, wā 'úni (qadat, prendersi; 'ún, mangiare)*
Il leone il toro nero egli presesi, ecco mangiò[llò]
- XXVIII, 16, *Libâhyálka belédk (= belédka) ay sô da'én (da', cadere)*
I leoni il villaggio essi hanno assalito (inciderunt)

- XXVIII, 18, *Marôdiga bêrta as halléye (halley, rovinare)*
L'elefante il campo esso ha devastato
- XXVIII, 17, *Marôdiyâlka bêráha ay halleyên (halley, rovinare)*
Gli elefanti i campi essi han devastati
- XXVIII, 21, *Nimañkâs wilâl ay ðalên (ðal, generare)*
Quegli uomini bimbi essi han generato
- XXVIII, 35, *Gáhwo an ðáméy (ʔám, bere)*
Caffé io ho bevuto

Questa regola è molto importante: senza *wā*, *ā* o pronome breve il senso cambia completamente. *Libâhi dîbiga wā 'ûni* = il leone il toro ecco mangiò, vale: il leone mangiò il toro; lo stesso *libâhi dîbiga as 'ûni*; invece *libâhi dîbiga 'ûni* significa: il leone che mangiò il toro. L'omissione, quindi, riveste carattere eccezionale: si riscontra, per lo più, solo in arcaici proverbi.

c) L'*isâq* e anche, ma meno, il *dârôd*, fa grande uso, dopo *wā*, del pronome breve, dicendo *wân*, *wâd*, *wû*, *wây*, *wâynu*, *wânnu*, *wâydin*, *wây*, seguiti dalle voci verbali corrispondenti. Il *benâdir* usa, invece, di questo accoppiamento in modo assai parco; anzi v'è chi dichiara la combinazione estranea al vero *benâdir*.

d) Invece di *wā*, *ā* o dei soli pronomi personali brevi, nelle proposizioni principali enunziative si usa, unita ai pronomi brevi nel modo indicato al § 33, la parola *waḥa* = la cosa [che], quando si voglia richiamare in modo speciale l'attenzione sull'oggetto del verbo, o sul predicato nominale quando il verbo sia copulativo. È come aggiungere nella frase, tradotta in italiano, un « precisamente ». In frase impersonale non si associa alcun pronome a *waḥa*, che ha in genere la vocale finale allungata e accentata: *waḥâ*. Esempi:

- VII, 4, *Bá'di abkôgi tyyo ábtigi wā šôrên:*
Poi il nonno materno e lo zio materno ecco si consigliarono:
waḥáy kú šôrên 'unuggân in sir
ciò che essi su si consigliarono questo bambino che astuzia
lugú díló
si con uccidesse

Poi il nonno materno e lo zio materno si consigliarono; e precisamente deliberarono che il bambino fosse ucciso con un'astuzia.

Waḥâ la rabá, si richiede, è necessario. *Waḥâ yimid márkab*, venne una nave.

Quest'uso è frequente coi verbi che indicano « dire, volere, desiderare, chiedere ». Esempi:

XVII, 9, *Wáhan dáhney (dah, dire)*
 Ciò che noi abbiám detto
 Noi abbiám detto

XVII, 12, *Wahán rabá ido (rab, desiderare)*
 Ciò che io desidero: una capra
 Io desidero una capra

Si noti che questo *waḥa*, non ostante il suo valore etimologico, non rende relativa la proposizione; tanto è vero che per l'azione *in fieri* il verbo rimane all'incompiuto e non passa al congiuntivo.

2. — Nelle proposizioni interrogative non si usa davanti al verbo nè *ā* nè *wā* nè *waḥa*. Esempi: *ma fáyda?* che, stai bene? = stai bene? *maḥā rabtá?* che vuoi? *yá yimid?* chi è venuto? (*yimid* = venne); *ké wahán yēli?* chi questa cosa ha fatto? = chi ha fatto questo? (*yēl* = fare). Volendo, si possono usare come soggetti dopo i pronomi e avverbi interrogativi i pronomi brevi. Esempi: *sidéd (= sidé ad) yēli dōnta = how will you do?* = come farai? *maḥād rabtá = maḥā ad rabtá = che vuoi?* *Ma*, anche qui il benâdir è molto sobrio.

3. — *Wā* ed *ā* non si usano nelle proposizioni dipendenti (relative incluse), stiano queste al congiuntivo o al compiuto (o anche all'incompiuto per i rari casi in cui questo ricorre in proposizione dipendente in benâdir). Quando le pseudo particelle: *haddi* = se, quando; *górta, márka; nábarka, wésenka, múgga, kólka, wáta* = quando, che sono realmente sostantivi significanti « il tempo [in cui] », per modo che le proposizioni ipotetiche e temporali si risolvono in relative; *mēha* = dove, propriamente « il luogo in cui », *in*, affinché, ecc.; *inta*, fino a che, e via dicendo, stanno immediatamente davanti al verbo, si usa in generale interporre il pronome breve soggetto. In questo caso i pronomi brevi si fondono con le pseudoparticelle secondo le regole date al § 33. Esempi:

V, 8, *Gébértó haddáy ḍalátto (ḍalat, nascere)*
 Una femmina se essa nasca
 Se nasce una femmina

XV, 4, *Bēráha haddid aráktid (= aragtid) (arag, vedere)*
 I campi quando tu vedrai

XXXIV, 14, *Haddâd gúrtid (gúr, emigrare, trasferirsi)*
 Se tu emigri

Invece, con particella lontana dal verbo:

Márki hamênki dūmay (dum, cadere)

Quando la notte scese

IV, 1, *Haddi nin nâg arôsi rabó (rab, desiderare)*

Se un uomo una donna sposare desidera

I, 1, *Haddi nînka iyyo nâgta is gafân (gaf, urtare)*

Se il marito e la moglie si bisticciano

In X, 5, *haddi rábtid*, manca il pronome nonostante la vicinanza al verbo di *haddi*.

4. - Davanti all'imperativo non ci sono nè particelle nè pronomi.

5. - Lo iussivo ha il pronome breve nelle prime persone; *há* immediatamente davanti alle altre.

6. - L'infinito sfugge, naturalmente, a questa regolamentazione, per essere un sostantivo verbale.

§ 64. MUTAMENTI FONETICI:

1. - Come nell'affissione dell'articolo femminile, il *t* iniziale delle desinenze si muta in *d* dopo *d*, *q*, *h*, *h*, *h*, *'*, *'*, *w* e dopo le vocali, fatta eccezione per il verbo *sî* « dare », che lo muta in *s* (*sîsa*, tu dai, essa da; *sîsîn*, voi date; *sîsey*, tu desti, ella diede; *sîsên*, voi deste; *in-ad sîsid* o *inad sîso*, che tu dia; *ha sîso*, dia essa, e via dicendo). Esempi:

da <i>hurud</i>	dormire	<i>húrudda</i>	tu dormi, essa dorme
		<i>huruddin</i>	voi dormite
da <i>daq</i>	lavare	<i>daqda</i> (<i>dâqû'a</i> , <i>dâqda</i> , <i>dâgda</i>)	tu lavi
da <i>bah</i>	uscire	<i>bâhday</i>	uscisti
da <i>bah</i>	uscire	<i>bâhday</i>	uscisti
da <i>gah</i>	fendere	<i>gâhdên</i>	fendeste
da <i>gama'</i>	dormire	<i>gama'dên</i>	dormiste
da <i>râ'</i>	seguire	<i>ha râ'do</i>	segua essa
da <i>billâw</i>	cominciare	<i>billâwdây</i>	cominciasti, essa cominciò
da <i>illôw</i>	dimenticare	<i>illôwdey</i>	dimenticasti
da <i>eri</i>	inseguire	<i>érida</i>	inseguì
	cacciare		
da <i>fađi</i>	sedere	<i>fađida</i>	siedi

Tuttavia in *benâdir* nei verbi uscenti in *i* il trattamento di *sî* « dare », tende ad estendersi, cosicchè accanto a *érida*, *fađida*, si sente anche *érisa*, *fađisa* ecc.

2. - a) Dopo la semivocale *y*, il *t* delle desinenze iniziali delle seconde persone e delle terze singolari femminili si muta in *s*. Così: da *hay*, avere: *häysa*, tu hai, essa ha; *häysin*, avete; *häysej*, tu avesti, essa ebbe; *häysên*, aveste.

b) Mutano tuttavia la *t* in *d*: *fay*, star bene (*ma-fâyda*, stai bene?) e *way*, *wey*, mancare di..., omettere di..., non trovare. Es.: *haddid tégi* (= *tagi*) *wéydo*, se tu di andare ometti, manchi = se tu non vai.

Wey però ha anche in alcune parlate benâdir il trattamento a): *haddid tégi wéyso*.

3. - Con precedente *l* del tema, il *t* delle desinenze si fonde in *š*. Così da *qal*, macellare: *qášay*, macellasti, per **qaltay*.

4. - I verbi in *i*, nell'assumere le desinenze, davanti a vocale mutano la loro *i* in *y* o *iy*. Es.: da *eri*, inseguire, cacciare: *érya* o *ériya*, io caccio, egli caccia; *eryân* o *eriyân*, essi cacciano; *éryey* o *eriyey*, cacciai, egli cacciò; *ha ériyo* o *ha éryo*, cacci egli.

5. - Nei verbi in *y*, non è raro che la *y* assorba una *i* desinenziale proveniente da *ay* (1^a c. e 3^a sing. m. del compiuto). Es.: *háy*, ebbi, tenni, ebbe, tenne, per *háyi* da *háyay*.

6. - *l* e *r* finali del tema possono assimilarsi l'*n* iniziale delle desinenze di prima plurale. Es.: *an dil-no* e *an dillo*, uccidiamo, da *dil*, uccidere; *šir-na* e *širra*, noi stiamo.

7. - I temi uscenti in *m* mutano questa consonante in *n*, pronunciata *ñ*, cioè come *n* italiano in «pantera», nella 2^a pers. sing. dell'imperativo e davanti alle desinenze inizianti in *t* e *n*. Es.: da *tum*, battere: *tuñ*, batti; *túñtay*, battesti; *túñnay*, battemmo. Ma: *túm-a*, batto, batte; *túm-â*, battete (imp.); *in-an túmo*, che io batta.

8. - Nei verbi plurisillabi terminanti in una consonante preceduta da una vocale breve (non lunga per natura o posizione) questa vocale si elide davanti a desinenze inizianti in vocale. Esempi:

da *qosol* ridere *qósia*, io rido, egli ride; *qoslân*, ridono; *qóslay*, io risi, egli rise; *qoslên*, risero; ma *qósoša* (per **qósolta*: vedi n. 3); *qósolla* (vedi n. 6) = tu ridi o essa ride; noi ridiamo

da *hadal* parlare *hádlay*, parlai, parlò

da *širib* danzare *širba*, danzo, danza (m.), ma *širibta*, danzi

9. - Nei verbi *arag*, vedere, e *durug*, far passi, camminare, quando, in applicazione della regola precedente, si elide la vocale dell'ultima sillaba, la *g* si muta in *k*. Quindi, ad es., l'incompiuto fa: *arka*, *aragta*, *arka*, *aragta*; *aragna*, *aragtân*, *arkân*, e *dúrka*, *dúrugta*, *dúrka*, *dúrugta*, *dúrugna*, *durugtîn*, *durkân*.

È inesatto dire che in questi due verbi *g* diventi *k* anche davanti a *t*. Si ha un semplice indurimento (che si verifica anche davanti a *n*) come in *nâgta* pronunciato quasi *nâkta*, la donna (vedi FONETICA, Cap. III, § 8).

10. - La desinenza *i* dell'infinito muta in *e* e anche in *i* una *a* di temi monosillabici. Es.: *baḥ*, uscire: *beḥi* e *biḥi*; da *tag*, andare: *tegi*; da *da'*, cadere: *de'i* e *di'i*.

B) CONIUGAZIONE NEGATIVA

§ 65. ESPRESSIONE DELL'INCOMPIUTO NEGATIVO. - Nelle proposizioni principali l'incompiuto del negativo è espresso, come già si è visto, dal soggiuntivo positivo, preceduto dalla particella *ma*, da non confondersi con *ma* interrogativo, che regge, invece, l'incompiuto. Es.: « non voglio » *má rabo* (pron. *má-rrabo*, *má-rrabò*, *ma-rrabò*), *idem* « non vuole » (contro *ma raba?* vuole?), *má rabtîd* (*má-rrabtîd* ecc.) « non vuoi » e via dicendo.

§ 66. ESPRESSIONE DEL COMPIUTO DEL NEGATIVO. FORMA ORGANICA. - Il compiuto negativo ha invece una forma a sé, ottenuta aggiungendo al tema il suffisso *in*, davanti al quale si applicano le regole fonetiche del § 64. Questa forma vale per tutte le persone.

Nelle proposizioni principali si mette davanti a questa forma la particella negativa *ma*, nelle subordinate la particella negativa *ân*, che ordinariamente, però, è omessa in *benâdir*.

Avremo dunque: (da *šeg*, dire) *ma šeg'in*, non dissi; *ma šegin*, non dicesti; *ma šegin*, egli non disse; *ma šegin*, essa non disse; *ma šegin*, non dicemmo; *ma šegin*, non diceste; *ma šegin*, non dissero; *má 'unin*, non mangiai; *má 'unin*, non mangiasti; *má 'unin*, egli non mangiò; *má 'unin*, essa non mangiò; *má 'unin*, essa non mangiò; *má 'unin*, noi non mangiammo; *má 'unin*, voi non mangiaste; *má 'unin*, essi non mangiarono (per l'accentuazione vedere § 72); da *da'*, cadere: *má di'in*, non caddi, ecc.

Invece: *ninka ân di'in*, l'uomo che non cadde.

§ 67. ESPRESSIONE DEL SOGGIUNTIVO DEL NEGATIVO. - Questa forma organica in *in* si usa anche, preceduta dalla particella negativa subordinata *ân* di cui sopra, per negare ciò che al positivo andrebbe al soggiuntivo, cioè l'azione in *fieri* subordinata, comprese quelle proposizioni relative che in coniugazione positiva possano usare l'incompiuto. La particella *an*, obbligatoria negli altri dialetti, è per lo più omessa in *benâdir*. Esempi:

Nin (ò) *mâl qabin bilâš wâye* (da *qab*, avere)
Un uomo che danaro non ha nullità è

ottenute si premette nell'apodosi (proposizione principale) la negazione *ma* e nella protasi (proposizione secondaria) la negazione *an*, in benâdir ordinariamente soppressa. Nella protasi questa forma rende l'imperfetto e il piuccheperfetto del nostro congiuntivo, nell'apodosi il presente e il passato del nostro condizionale. Es.: da *šeg*, dire, narrare:

Aniga hadd-ân šegên, adiga ma šegtên

Se io non dicessi, tu non diresti

Se io non avessi detto tu non avresti detto

Adiga hadd-âd šegtên, aniga ma šegên

Se tu non dicessi, io non direi

Se tu non avessi detto, io non avrei detto

Ussiga hadd-ôw šegên, ida ma šegtên

Se egli non dicesse, ella non direbbe

Se egli non avesse detto, essa non avrebbe detto

Unikka hadd in šegnên, idinka ma šegtên

Se noi non dicessimo, voi non direste

Se noi non avessimo detto, voi non avreste detto

Uyikka haddây šegên, idinka ma šegtên

Se essi non dicessero, voi non direste

Se essi non avessero detto, voi non avreste detto

§ 71. ESCLUSIONE PARTICELLE INDICATIVE. USO DEI PRONOMI. — Nelle proposizioni negative non si usano davanti a *ma*, e tanto meno davanti a *hâ*, *yâ* e *ân* (presente o assente) le particelle *wî* e *â*. *Ninka mâ tegin* e non *ninka wâ mâ tegin*, o *â mâ tegin*, l'uomo non andò (da *tag*, andare).

Dopo *ma* si può mettere il pronome breve (*ma ân tegin*, *ma âd tegin*, *mów tegin*, *ma ôy* o *mây tegin*), ecc., ma in genere il benâdir non ne fa uso. Fa invece largo uso del pronome breve dopo *ô* in funzione di relativo (*ôd* = *ô an*, *ôd* = *ô ad*, *ôs* = *ô as*, *ôy* = *ô ay* ecc.), e dopo *haddi*, *se*, *marka* e sinonimi = quando, *in* = affinché.

§ 72. ACCENTUAZIONE. — Tranne che nell'irreale, l'accento sta sul tema, ma per lo più *-in* viene fornito d'un accento di origine secondaria dall'appoggiarsi della voce alla particella negativa o al pronome breve che la precede. Es.: *Mâ tegin*, non andai; *haddân tegin*, se non vado.

CAP. XI — IL TEMA PRIMITIVO-PROGRESSIVO

§ 73. ASPETTO PROGRESSIVO. — Unendo, come nei paradigmi del precedente capitolo, al tema primitivo (e così anche ai temi derivati), le desinenze, l'azione viene enunziata nel suo modo e nel suo stato (di compiutezza o incompiutezza), ma prescindendo dalla sua durata: viene vista in sé e non già nel suo svolgimento, come un punto e non già come una linea. Interponendo, invece, il suffisso *ay* (*hay*) l'azione viene espressa anche come durante nel tempo, come una progressione. Il tema integrato con questo suffisso *ay* (*hay*) si chiama, appunto, « progressivo » o anche « continuativo, durativo, permansivo ».

Nell'aspetto non-progressivo, che chiamerò « assoluto », appunto perchè enuncia l'azione puramente in sé, confluiscono due sottoaspetti che sembrano contraddirsi a vicenda: l'istantaneità e l'abitudine. Li unisce il fatto che *nq̄n* v'è progresso o processo nè in ciò che è istantaneo, nè in ciò che è abituale. L'aspetto abituale si rivela soprattutto nell'incompiuto: il somalo dice *dadkās hilib ā 'unān*, quegli uomini (lett. quella gente) mangiano carne, se intende significare che usualmente mangiano carne; *dadkās hilib wā 'u-ay-ān* se descrive il fatto che in questo momento mangiano carne, che « stanno mangiando carne ». Nel compiuto del tema primitivo (e degli altri temi derivati — progressivo, naturalmente, escluso —) riluce, invece, soprattutto l'aspetto istantaneo: *wā 'ún-ey*, mangiò. *Wā 'ún-ay-ay* vuol invece dire « stette mangiando, andò mangiando », « mangiava ». E per l'abituale del compiuto si usa una circonlocuzione *wā 'uni giray*. Tuttavia il tema del non-progressivo è usato pure nell'incompiuto all'infuori del caso dell'abitudine anche in alcuni verbi che denotano uno stato piuttosto che un'azione in movimento, e che, comunque, appartengono a uno stadio più antico del linguaggio, in cui, come in galla, non si faceva distinzione fra l'azione abituale e l'azione attuale. Essi sono: *gōg*, stare; *gir*, stare; *hay*, possedere (col suo derivato *haysat*); *qab*, avere; *kar*, potere, *rab*, volere, *dōn*, volere, in costruzione con l'infinito; *her* (da *haḍ*), rimanere; e occasionalmente altri. Esempi: *Waḥād rabtā*, tu vuoi; *habartéy mininka ku gōgta*, mia madre sta a casa; *maḥāgira* (= *maḥā gīra*), che c'è? perchè? *bāhi ā ī háysa*, la fame mi possiede = ho fame; *wā qabá*, egli ha; *wā tegi kartin*, potete andare; *wā tegi dōnta*, you will go, tu andrai; *wā herá*, rimane, perdura; *ḥagg-ād ū gēddā?* (da *gēd*, volgersi in una direzione), dove ti dirigi? ¹⁾ Alcuni di questi verbi hanno in sé stessi un senso di continuità che al loro compiuto imprime un valore di

1) Cfr. SALOMON WARSAMA and Major R. C. ABRAHAM, *The principles of Somali*, Oxford, 1951, Cap. XL, pag. 255 sgg., e § 195, p. 350 sgg.

imperfetto italiano piuttosto che di perfetto, come: *gōgey, ġirey*, stava; *háyey, qábey*, aveva.

All'infuori di questi casi, il tema dell'assoluto è usato in somalo all'incompiuto solo per tradurre il nostro presente abituale e al compiuto solo in corrispondenza del nostro passato (remoto, prossimo) o trapassato; e tutte le volte che nell'italiano ci sarà un presente riferito a un'azione che si sta facendo in quel momento, il tema sarà ampliato col suffisso *ay*.

Vediamo, anzi, intervenire questo suffisso anche quando un'azione abituale è vista nel suo svolgersi, nel suo processo. Così nel testo V, 4, parlando degli usi della nascita, si comincia con l'abituale; ma poi a un certo momento l'informatore ha come sotto gli occhi lo spettacolo dei panegiristi che accorrono e cantano e ballano, e cade nel progressivo: *Iġârka niman ā u imā-hay-ān ō lāšim eħ: wā gāby-ay-ān, wā širb-ay-ān*: Al fanciullo vengono uomini che aedi sono: ecco cantano, ecco ballano (invece di *yimād-ān, gāby-ān, širb-ān*).

L'incompiuto del progressivo corrisponde anche al futuro italiano: un « egli farà » è visto come un « egli sta già facendo ».

Il compiuto del progressivo equivale spesso a un nostro imperfetto: *'ún-ay-ay* = egli stette mangiando, andò mangiando: « egli mangiava ». Ed anche, in analogia all'uso testè accennato dell'incompiuto: « si accingeva a mangiare, *comesturus erat* ».

Nel congiuntivo il progressivo esprime azione continuata (ma non abituale) o futura. Es.: IV, 2, *Haddi nin nāg arōsi rabō ō dadkēda ū did-ay-o* (da *did*, rifiutare) = Se un uomo una donna sposare desidera e la sua famiglia gli[*e* la] va rifiutando.

L'imperativo non ha progressivo. Così l'infinito.¹⁾

§ 74. CONIUGAZIONE POSITIVA DEL PROGRESSIVO:

a) Il progressivo del tema primitivo si ottiene, dunque, aggiungendo a tale tema il suffisso *ay*, che non è altro che il verbo *hay* « possedere, avere, tenere », come dimostra il *dārōd* (da *'ġen*, portare; *kēni* -*háya*, io tengo il portare = continuo a portare: contratto *kēnaya* o *kēnáya*). Questo *hay* si mantiene coi verbi in *i* (da *sī*, dare: *sī-hay*; da *eri*, cacciare: *eri-hay*; da *fađđi*, sedere: *fađđi-hay*). Nella coniugazione bisogna tenere presente la regola di fonetica data al § 64, a: che dopo *y* il *t* iniziale di desinenza si muta in *s*.

1) Fra le varie denominazioni usate e possibili ho scelto quella di « progressivo » perchè mi pare che essa definisca meglio d'ogni altra la natura dell'aspetto. « Durativo » e « permissivo » contraddicono al fatto che è fuori di questo aspetto proprio l'abituale, dov'è durata e permanenza. « Assoluto » mi sembra meglio di « momentaneo » o « istantaneo » riuscendo ostico a un profano come possa essere « momentaneo » o « istantaneo » un « abituale ». Anche « puntuale » è poco comprensibile ai laici. Il concetto di « progressivo » rende anche chiaro il concetto dell'uso illustrato a proposito del testo n. V, 4.

Avremo dunque da 'un, mangiare:

INCOMPIUTO (Presente-futuro)		COMPIUTO (Imperfetto)	
	Singolare		Singolare
'ún-ay-a	io mangio, ¹⁾ mangerò	'ún-ay-ay	io mangiavo ²⁾
'ún-ay-sa	tu mangi, mangerai	'ún-ay-say	tu mangiavi
'ún-ay-a	egli mangia, mangerà	'ún-ay-ay	egli mangiava
'ún-ay-sa	essa mangia, mangerà	'ún-ay-say	essa mangiava
	Plurale		Plurale
'ún-ay-na	noi mangiamo, mangeremo	'ún-ay-nay	noi mangiavamo
'un-ay-sin	voi mangiate, mangerete	'un-ay-sên	voi mangiavate
'ún-ay-ân (anche 'un-ay-in)	essi/e mangiano, mangeranno	'un-ay-ên	essi/e mangiavano

CONGIUNTIVO

Singolare			
'ún-ay-o	io mangio ³⁾	mangi ³⁾	andassi mangiando
'ún-ay-so	tu mangi	mangi	andassi mangiando
('un-ay-sid)			
'ún-ay-a	egli mangia	mangi	andasse mangiando
'ún-ay-sa	essa mangia	mangi	andasse mangiando
Plurale			
'ún-ay-no	noi mangiamo	mangiamo	andassimo mangiando
'ún-ay-sin	voi mangiate	mangiate	andaste mangiando
'ún-ay-ân	essi/e mangiano	mangino	andassero mangiando

1) Quando vale: mangio attualmente, sto mangiando, *I am eating*.

2) Anche: stavo per mangiare, mi accinsi a mangiare.

3) Attualmente, con continuità, > in futuro, in proposizione dipendente.

b) Poichè 'unaya, 'unaysa ecc., vengono da 'úna háya, 'úna háysa ecc., l'accentuazione è un po' sul tema verbale primitivo, un po' sull'ay (quindi anche 'un-áy-a, 'un-áy-sa, 'un-áy-na).

L'ay del suffisso progressivo passa naturalmente, anche ad äy, ey. Nella prima e terza singolare e nella terza plurale domina in benâdir il suono puro dell'a, che tende anche ad allungarsi se accentata. Nelle altre prevale e. Se questo e è disaccentato, in pronunzia rapida ey tende a ridursi a i (kên-i-sa, tu porti, per k;n-ey-sa); se è accentato ey si riduce in qualche parlata a ê (arkêna, vediamo, per arkéyna).

Davanti a ay (ey) si producono tutte le modificazioni fonetiche che abbiám viste al § 64, 8 intervenire davanti alle desinenze vocaliche; quindi: il tema del progressivo di arag, vedere, è ar-kay; di qosol, ridere, qosl-ey; di maqal, udire, maql-ay, ecc.

c) Specialmente a Mogadiscio, nella prima e terza persona singolare dell'incompiuto -ay-a si contrae in â, e la seconda e terza persona femminile del singolare lasciano cadere la desinenza sa. Donde il seguente paradigma (da dîd, rifiutare).

INCOMPIUTO

	Singolare	Plurale
1 ^a pers.	<i>dīd-ā</i>	<i>dīd-ey-na</i>
2 ^a pers.	<i>dīd-ey</i>	<i>dīd-ey-sin</i>
3 ^a pers. m.	<i>dīd-ā</i>	} <i>dīd-ay-ân</i>
3 ^a pers. f.	<i>dīd-ey</i>	

Trascriveremo sempre *dīdā* per convenzione: praticamente spesso non v'è distinzione quantitativa fra la terminazione della prima e terza persona maschile singolare di un abituale e quella di un attuale: *wahân rabā*, io voglio (§ 73) suona nella sua *a* finale come *wân furā*, io sto aprendo.

d) In *benâdir* il progressivo è ammesso anche con i verbi *kar*, *gög*, *ğir*, *qab* (non sembra *hay*), *her*, ma vi ha quasi sempre valore di futuro ed è raro. Es.: *Adiga wā tēgi käreysa*, tu potrai andare.

§ 75. CONIUGAZIONE NEGATIVA DEL PROGRESSIVO. - Per le desinenze si applicano le regole date al cap. X, B. Le regole fonetiche sono le solite. Fra l'*-ay-* (*-hay-*) caratteristico del progressivo e la desinenza *in* del compiuto e congiuntivo si interpone un *n*, ottenendo l'esito *aynin* (*haynin*), che può contrarsi in *ayn* (*hayn*). Avremo pertanto:

INCOMPIUTO. - Sing.: *ma šēgayo*, non dico (in questo momento), non dirò; *ma šēgeysid* o *ma šēgeyso*, *ma šēgayo*, *ma šēgeyso*; plur.: *ma šēgeyno*, *ma šēgeisîn*, *ma šēgayân*. E così da *bağ*, uscire, partire: *ma bāğayo*, non parto, non partirò; da *kās*, sapere, *ma kāsāyo* (*kāsāyo*), non so. *Ma sīhayo*, non do, non darò. Nella prima persona singolare s'incontra anche il tipo *ma šēgayi*.

COMPIUTO. - Per tutte le persone: *ma šēgēynin* o *mā šēgēyn*, non dicevo, ecc.

CONGIUNTIVO. - Per tutte le persone: (*an*) *šēgēynin* o (*an*) *šēgēyn*. E da *sī*, dare, eri, cacciare: *ma sīhéynin*, (*an*) *sīhéynin*, *ma erihéynin*, (*an*) *erihéynin* (oppure *sīhéyn*, *erihéyn*). Esempi vari:

Démenki hóre Sōmālida ġeogrāfiya ma kāsēynin (E. P.)
 [Nel] tempo [di] prima i Somali geografia non sapevano
 Una volta i Somali non conoscevano la geografia
 (Da *kās*, sapere) ¹

Nin ō 'āno ġél 'abéynin, nin māhín (E. P.)
 Uomo che latte di cammelli non beve, uomo non è
 (Da 'ab, bere)

1) Vedo segnato *kas* nell'alfabeto « osmania », ma ho sentito sempre *kās*, con suono *a* puro.

XVI, 30, *Adiga wáh ân 'áġli geléynin ad ká warraméysa*

Tu una cosa [che] non mente entra tu ne parli

Tu parli di una cosa che non entra in mente

XVII, 9, *Nín dn -an kāséyn holehéyga sí-máyo*

Uomo io non conosco il mio bestiame non-darò

§ 76. PROGRESSIVO PERIFRASTICO. — 1^o (positivo). Usato spesso, nell'incompiuto come abbiamo visto a § 73, in luogo dell'abituale, e adoperato per il futuro sino al punto da essere interpretato essenzialmente come un futuro dai parlanti, che tale lo dichiarano quando conoscono la terminologia delle grammatiche araba e italiana, il progressivo ha perso molto della sua capacità di rendere l'azione che si sta facendo nel presente. Perciò il benâdir ricorre spesso e volentieri all'uso di un progressivo perifrastico specializzato per il tempo presente e costituito da un nome di azione, frequentissimo nel dialetto, tratto dal tema primitivo (e rispettivamente, dai temi derivati) con l'aggiunta del suffisso *ów* (pronunziato anche *ō*) e dall'incompiuto del verbo *hay*, possedere, tenere, avere (tema primitivo), secondo questo paradigma (da *fur*, aprire):

<i>furów háya</i>	io sto aprendo	<i>furów háyna</i>	noi stiamo aprendo
<i>furów héysa</i>	tu stai aprendo	<i>furów heysin</i>	voi state aprendo
<i>furów háya</i>	egli sta aprendo	} <i>furów hayân (háyan,</i>	coloro stanno aprendo
<i>furów héysa</i>	essa sta aprendo		

Come si vede, il processo di formazione è identico a quello del progressivo ordinario, dove *furaya* viene da *fura haya*: solo il suffisso del nome d'azione è un altro, e i due elementi della combinazione rimangono sciolti.

Presso il rēr Hamar ho riscontrato, accanto al nome d'azione in *ów* (m.) un nome d'azione in *to* (f.), in identica combinazione. Es. da *đig*, scrivere:

đigto háya sto scrivendo
đigto héysa stai scrivendo, ecc.

NOTA. — Il tipo *furów háya* corrisponde al tipo *qoro sí háya* del REINISCH, *Der Dschäbärti Dialekt der Somalisprache*, Wien, 1904, § 92, dove *sí* è una particella che indica continuità. Solo il Reinisch vede in *qoro* un congiuntivo, cioè che non è. Il nome d'azione in *ow*, come ho detto, è frequentissimo in benâdir, e, articolato, vi rende il nostro infinito usato sostantivamente con l'articolo. Es.: *đisówga*, il costruire; *furówga*, l'aprire. Qualche informatore asserisce che piuttosto che *qoro sí háya* si dice *sí qoro háya*. Non vien confermata la forma con congiuntivo coniugato (*qoro sí haya*, *qorto sí haysa*) menzionata dal Reinisch, l. c. Delle due forme non ho alcun esempio nei testi da me raccolti.

L'*isâq* e il *dârôd* negano il progressivo ordinario anche con l'infinito normale in *i* + particella *ma* + congiuntivo positivo del verbo *hay* (es. *fur-i ma háy-o*), contraendo però la particella negativa *ma* e le voci del verbo *hay* nella maniera seguente:

<i>furi mâyo</i>	(da <i>furi ma háyo</i>)	io non apro o non aprirò
<i>furi méysid</i>	(da <i>furi ma héysid</i>)	tu non apri o non aprirai
<i>furi máyo</i>	(da <i>furi ma háyo</i>)	egli non apre o non aprirà
<i>furi méyso</i>	(da <i>furi ma héyso</i>)	essa non apre o non aprirà
<i>furi méyno</i>	(da <i>furi ma héyno</i>)	noi non apriamo o non apriremo
<i>furi meysin</i>	(da <i>furi ma héysin</i>)	voi non aprite o non aprirete
<i>furi mayân</i>	(da <i>furi ma hayân</i>)	essi/e non aprono o non apriranno

Il *benâdir* non ignora questa forma, ma non la usa gran che, preferendo dire *ma fûrayo*.

CAP. XII - IL TEMA ITERATIVO O INTENSIVO

§ 77. IL TEMA ITERATIVO-INTENSIVO. FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. - Il tema iterativo o intensivo o frequentativo, che esprime un'azione più volte ripetuta o molto marcata, si forma mediante reduplicazione della prima sillaba o del primo gruppo consonante + vocale + consonante. Esempi:

<i>ğâb</i>	rompersi	<i>ğâbğâb</i>	frantumarsi
<i>qod</i>	scavare	<i>qodqod</i>	scavare con alacrità
<i>dabar</i>	impastoiare	<i>dabdabar</i>	impastoiare molti cammelli

In benâdir la reduplicazione è spesso soltanto parziale, come si vede dai seguenti esempi:

<i>rôr</i>	correre	<i>rôrôr</i>	correre precipitosamente
<i>šëg</i>	narrare	<i>šëšëg</i>	divulgare, strombazzare
<i>đeh</i>	dire	<i>đehđeh</i>	andar dicendo
		<i>e đeđđeh</i>	
<i>dûb</i>	avvolgere	<i>dûdûb</i>	avviluppare
<i>dub</i>	arrostire	<i>dudub</i>	arrostire totalmente
<i>šub</i>	versare	<i>šušub</i>	spanderellare

La coniugazione e la formazione del tema progezzsivo sono identiche a quella del tema primitivo: *wâ rôrôra*, egli è uso a correr precipitosamente; *wâ rôrôrey*, egli corse precipitosamente; *wâ rôrôraya*, egli corre precipitosamente in questo momento, *wâ rôrôrow háya*, egli sta correndo precipitosamente.

CAP. XIII - IL TEMA CAUSATIVO

§ 78. FORMAZIONE DEL CAUSATIVO. - Il tema causativo indica « far fare » o « far essere »: promuovere l'azione o provocare la situazione espressa dal tema primitivo. Si ottiene da questo mediante due suffissi, la scelta fra i quali s'impara con la pratica: 1° -ī; 2° -sī. Esempi:

1°	da	<i>ḍarr</i>	giurare	<i>ḍarrī</i>	far giurare
	da	<i>ḡāb</i>	rompersi	<i>ḡebī</i>	far rompersi = rompere
	da	<i>dirir</i>	combattere	<i>dirirī</i>	far combattere
2°	da	<i>'un</i>	mangiare	<i>'unsī</i>	far mangiare, cibare
	da	<i>'ab</i>	berē	<i>'absī</i>	far bere, abbeverare

In puro benâdir il causativo in sī è assai più frequente che in isâq e dârôd: si può dire che sia formabile *ad libitum* da qualsiasi tema primitivo, ed è popolarmente preferito a quello in ī. Esempi:

	<i>dil</i>	uccidere	<i>dilsī</i>	accanto a	<i>dilī</i>
	<i>qād</i>	prendere	<i>qādsī</i>	»	<i>qādī</i>
	<i>ḍereg</i>	saziarsi	<i>ḍeregsī</i>	»	<i>ḍergī</i>
	<i>sahrām</i>	ubriacarsi	<i>sahrānsī</i>	»	<i>sahrāmī</i>
perfino	<i>baḥ</i>	uscire	<i>baḥsī</i>	»	<i>biḥī</i>

§ 79. MUTAMENTI FONETICI:

1. - Davanti al suffisso ī del causativo:

a) I temi che han due vocali brevi nelle due ultime sillabe lasciano cadere la seconda vocale (cfr. § 64, 8). Es.: *faraḥ*, rallegrarsi; *fārḥī*, rallegrare.

b) L'a di un tema monosillabico, per palatizzazione prodotta dalla ī, diventa e o i (cfr. § 64, 10). Es.: da *baḥ*, uscire, *beḥī* e *biḥī*, far uscire, tirar fuori; da *gal*, entrare, *geḥī* e *giḥī*, far entrare, introdurre; da *ka*, alzarsi, *kiḥī*, far alzare.

c) Pure per palatizzazione, un q o g finale postvocalico diventa ḡ. Esempi:

<i>ḡōg</i>	stare, star fermo	<i>ḡōḡī</i>	fermare
<i>deg</i>	scendere	<i>deḡī</i>	far scendere, calare
<i>fḡg</i>	esser lontano	<i>fḡḡī</i>	allontanare
<i>dāq</i>	pascolare (intr.)	<i>dāḡī</i>	pascolare (trans.)

2. — Davanti al suffisso *sî* del causativo i temi che nelle due ultime sillabe hanno due vocali brevi possono, talvolta, sopprimere la seconda vocale, inserendo un'*i* eufonica. Esempi:

<i>gudub</i> guardare	<i>gudubsî</i> e <i>gudbisî</i> far guardare
<i>qosol</i> ridere	<i>qosolsî</i> e <i>qoslî</i> far ridere

§ 80. CAUSATIVO IN *ey* DA NOMI. — Una varietà del causativo in *î* è il causativo in *ey*, derivato non da temi verbali, ma da nomi. Esempi:

<i>ergo</i> pace	<i>ergey</i> pacificare, riconciliare
<i>osbo</i> sale	<i>osbey</i> salare
<i>dâwo</i> medicina	<i>dawey</i> medicare
<i>adko</i> forze	<i>adkey</i> fortificare
(plur. d. <i>adag</i> , forza)	

§ 81. CONIUGAZIONE NELL'ASPETTO ASSOLUTO. — La coniugazione nell'aspetto assoluto è regolare, solo avvertendo: *a*) che davanti alle desinenze vocaliche i suffissi *-î* e *-sî* possono fare *tato* o *diventare* *-îy* e *-sîy* o *-iy* e *-siy-*; *-iy* può anche ridursi a *y*; *b*) che dopo *-î-*, *-sî-*, *-ey-* il *t* iniziale delle desinenze diventa *s*; *c*) che l'infinito benâdir resta eguale al tema, mentre in *isâq* e *dârôd* termina in *n*, con abbreviazione di *-î-* e *-sî-* in *i* e *si*; *d*) che il negativo organico in *in* interpone fra il tema e *-in* una *n*, e quindi, praticamente, è formato dall'infinito di tipo *isâq-dârôd*. Avremo, quindi, il seguente paradigma (da *biḥî*, far uscire, *'unî*, far mangiare, *dawéy*, medicare).

CONIUGAZIONE POSITIVA

INCOMPIUTO

Singolare

1 ^a pers. com.	<i>biḥîa</i>	<i>'unîa</i>	<i>dawéya</i>
	<i>biḥîya</i>	<i>'unîya</i>	
	<i>biḥîya</i>	<i>'unîya</i>	
	<i>biḥya</i>		
2 ^a pers. com.	<i>biḥîsa</i>	<i>'unîsa</i>	<i>dawéysa</i>
3 ^a pers. m.	come 1 ^a com.	come 1 ^a com.	come 1 ^a com.
3 ^a pers. f.	come 2 ^a com.	come 2 ^a com.	come 2 ^a com.

Plurale

1 ^a pers. com.	<i>biḥîna</i> (<i>biḥînna</i>)	<i>'unsîna</i> (<i>'unsinna</i>)	<i>dawéyna</i>
2 ^a pers. com.	<i>biḥîsîn</i>	<i>'unsîsîn</i>	<i>dawéysîn</i>
3 ^a pers. com.	<i>biḥîân</i>	<i>'unlân</i>	<i>daweyân</i>
	<i>biḥîyân</i>	<i>'unsiyân</i>	
	<i>biḥiyân</i>	<i>'unsiyân</i>	
	<i>biḥyân</i>		

COMPIUTO

Come sopra mutando le *a* finali in *ey* (*i*) e *-sîn* e *-ân* della 2^a e 3^a plurale in *-sên* e *-ên*.

CONGIUNTIVO

Come all'incompiuto, mutando le *a* finali in *o* (per la 2^a sing. anche in *-id*).

IMPERATIVO

Singolare

2^a pers. com. *bihi* 'unsi *dawéy*

Plurale

2^a pers. com. *bihiā* 'unsiyā *dawéyā*
bihiyā 'unsiyā
bihiyā 'unsiyā
bihiyā

INFINITO

bihi (is. dar. *bihin*) 'unsi (is. dar. 'unsin) *dawéy* (is. dar. *dawéyn*)
 Es.: *wā bihi karā* *wā 'unsi dōna* *nāgti hlibka wā osbéy kartā*
 può far uscire vuol cibare (= ciberà) la donna può salare la carne

CONIUGAZIONE NEGATIVA

INCOMPIUTO

ma bihiō (*bihiyo*, *bihiyo*) *ma 'unsiō* ('unsiyo) *ma dawéyo*
 (eccetera come nel soggiuntivo positivo)

COMPIUTO

ma bihinin *ma 'unsinin* *ma dawéynin*
 (abbr. *ma bihin* *ma 'unsin* *ma dawéyn*)

CONGIUNTIVO

Come sopra, sostituendo a *ma*: *an* (omissibile in *benâdir*)

IMPERATIVO

Sing. *hā bihinin* *hā 'unsinin* *hā dawéynin*
 Plur. *hā bihinindā* *hā 'unsinindā* *hā dawéynindā*

JUSSIVO

yān bihinin *yān 'unsinin* *yān dawéynin*, ecc.

IRREALE

Singolare

<i>ma (an) bihîên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweyên</i>
<i>ma (an) bih(i)yên</i>	<i>'uns(i)yên</i>	<i>daweyên</i>
<i>ma (an) bihîsên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweysên</i>
<i>ma (an) bihîên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweyên</i>
<i>ma (an) bih(i)yên</i>	<i>'unsiyên</i>	<i>daweyên</i>
<i>ma (an) bihîsên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweysên</i>

Plurale

<i>ma (an) bihînên</i>	<i>'unsinên</i>	<i>daweynên</i>
<i>ma (an) bihîsên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweysên</i>
<i>ma (an) bihîên</i>	<i>'unsiên</i>	<i>daweyên</i>
<i>ma (an) bih(i)yên</i>	<i>'unsiyên</i>	<i>daweyên</i>

§ 82. CONIUGAZIONE NELL'ASPETTO PROGRESSIVO. — Il progressivo è tratto in benâdir dall'infinito, aggiungendovi *hay*. Davanti a questo i causativi in *ey* possono contrarre la loro *ey* in *é*. Quindi da *bihî*: *bihîhay*, da *'unsi*: *'unsihay*, da *dawey*: *dawéyhay* o *dawêhay*. La coniugazione è come quella del progressivo di tema primitivo. Avremo quindi:

INCOMPIUTO

1 ^a e 3 ^a pers. m. sing.	<i>bihîhaya</i> o <i>bihîhâ</i>
2 ^a e 3 ^a pers. f. sing.	<i>bihîheysa</i> o <i>bihîhey</i> (contratto <i>bihîhê</i>)
1 ^a pers. plur.	<i>bihîheyna</i>
2 ^a pers. plur.	<i>bihîheysin</i>
3 ^a pers. plur.	<i>bihîhayân</i>

E così *'unsthaya* o *'unsthâ*, *dawéyhaya* o *dawéyhâ* o *dawêhâ*, e via dicendo.

Su questo schema dell'incompiuto sarà facile regolarsi per le altre forme. Il benâdir non ignora e talvolta usa anche il progressivo di tipo isâq: *bihin-ay*, *'unsin-ay*, *daweyn-ay*.

§ 83. PROGRESSIVO PERIFRASTICO. — È *bihîôw haya* o *bih(i)yôw háya*, *'unsiôw háia* o *'unsiyôw haya*, *daweyôw háya*, ecc.

CAP. XIV - IL TEMA MEDIO-PASSIVO
 ESPRESSIONE DEL PASSIVO

§ 84. VALORE E FORMAZIONE DEL TEMA. - a) Mi permetto l'innovazione di chiamare medio-passivo il tema finora denominato semplicemente « passivo », perchè questa denominazione, tratta dal confronto con altre lingue cuscitiche, dà luogo a gravi equivoci.

Il somalo trae, infatti, dal tema primitivo, mediante l'aggiunta del suffisso *am*, un tema derivato, che ha il valore (anche qui non sempre esclusivo) di passivo soltanto in quell'aggettivo verbale a cui si dà il nome di participio, ma che nelle altre forme verbali ha, comunemente, tutt'altro significato.

Se, infatti, dal tema *fur*, « aprire », si deriva, identico al suo tema, un participio **fu*-*am*, pronunciato, come al solito, *fúr-an*, che significa « aperto », e che ha, quindi, valore di passivo, non si direbbe, però, *albâbka wâ fúrmay* (per **fúramay*, secondo § 85, c) per indicare che « la porta fu aperta ». Questa espressione significa, invece, che « la porta si aperse (da sé) ». *Rogan* (= **rogam*) significa « capovolto », ma *rógmay* (per **rógamay*) vale « si capovoltò », non « fu capovolto ». *Dagâlam-*, da *dagâl* « combattere », non significa « essere combattuto » ma « combattersi a vicenda ».

Quindi, passivo nel participio, il tema in *am* è riflessivo-diretto o reciproco negli altri modi-stati. E anche questo riflessivo diretto implica un certo automatismo, come di una porta che si apre da sé o di una nave che si capovolge: « egli si uccise » non si direbbe « *wâ dílmay* »: si dice « *wâ is dílay* ».

Lo stesso « participio » è piuttosto un nome verbale che un participio passivo passato; è derivabile, infatti, anche da verbi intransitivi, come da: *ġab*, rompersi, part. *ġaban*, rotto; *nôg*, stancarsi, part. *nôgan*, stanco; *bûh*, esser pieno, part. *bûhan*, pieno; *darb*, esser pronto, part. *darban*, pronto; *ôm*, aver sete, part. *ôman*, assetato.

Abbiamo anche medio-passivi da nomi: es. da *wárr*, notizia, discorso, *wárram*, parlare (= scambiarsi notizie e discorsi).

b) Nella formazione del tema in *am* bisogna tenere presente tutte le regole date per l'affissione delle desinenze vocaliche della coniugazione o del suffisso *ay* del progressivo (§ 64 e § 74, b): quindi, ad es., da *maqal*, udire, *maqlan* (**maqlam*), udito. Mentre il participio è ricavabile *ad libitum* da qualsiasi tema primitivo, per gli altri temi bisogna attenersi alla pratica.

§ 85. CONIUGAZIONE. — La coniugazione è, come al solito, eguale a quella del tema primitivo, con l'applicazione delle solite regole fonetiche. Quindi:

a) *am* finale (che ricorre nel participio e nella 2ª pers. sing. dell'imperativo) diventa *an*, pronunciato *añ*.

b) *am* muta pure in *ñ* la sua *m* davanti a *t* e *n* delle desinenze; es.: *furánta*, essa si apre; *furánna*, ci apriamo.

c) Davanti a desinenza vocalica *am* lascia cadere la sua *a* dopo sillaba che non sia lunga per natura o posizione. Quindi, ad es., da *dagâl-am*, combattersi a vicenda, *wâ dagâlamên*, si combatterono, ma da *fur-am*, aprirsi, *wâ fûrm-ay*, si aperse. Diamo un paradigma abbreviato da *fur-am*, aprirsi, e *dagâl-am*, combattersi a vicenda (temi primitivi *fur*, aprire, e *dagâl*, combattere).

INCOMPIUTO

Singolare	Plurale	
1ª pers. com. <i>fûrma</i>	1ª pers. com. <i>furánna</i>	<i>dagâlamánna</i>
2ª pers. com. <i>furánta</i>	2ª pers. com. <i>furántin</i>	<i>dagâlantín</i>
3ª pers. m. <i>fûrma</i>	3ª pers. com. <i>furmân</i>	<i>dagâlamân</i>
3ª pers. f. <i>furánta</i>		

COMPIUTO

fûrma (*fûrmi*) ecc.

CONGIUNTIVO

fûrmo, *furánto* o *furántid* ecc.

IMPERATIVO

Sing. *fûran* plur. *fûrmâ* (*ma dagâlamâ*)

PARTICIPIO

fûran

INFINITO

fûrmi *dagâlamî* ¹⁾

NEGATIVO ORGANICO

ma, (*an*), *ha*, *yâ* + pron. *fûrmin* *dagâlamîn*

§ 86. FORMAZIONE DEL PROGRESSIVO. — Il progressivo del medio-passivo si forma regolarmente con il suffisso *ay*, applicando le consuete regole fonetiche. Quindi: *wâ fûrm-ay-a* o *wâ fûrmâ*, si apre in questo momento; *wâ dagâlam-ay-ân*, si combattono o si combatteranno.

1) Non *fûran*, *dagâlan* come dice il Reinisch.

Col progressivo perifrastico: *wā furmów háya*, si sta aprendo; *wā dagālamów hayân*, si stanno combattendo.

§ 87. ESPRESSIONE DEL PASSIVO. — Quando non sia indicato il complemento di agente, il passivo italiano si rende in somalo con una costruzione analoga a quella del francese con *on* o del tedesco con *man*. Il verbo resta sempre alla terza persona singolare maschile, il posto del francese *on* è tenuto dalla particella *la* (che, beninteso, ha un valore etimologico del tutto diverso). Nelle proposizioni indipendenti affermative questa particella è preceduta da *wā* o *ā* o *wahâ* (in *isâq* e *dârôd* anche da *yā*, *ayyā*). Esempi:

Wā (o *ā*) *lā ī wā'i* = *on m'appela*
Wahâ 'ā yiri = è stato detto

Con *ī* accentato la 1ª frase significa: « si chiamò me, fui chiamato io »; volendo dire « mi si chiamò, fui chiamato », *ī* resta disaccentato e si fonde con *la* in *léy*.

Con il pronome di 2ª pers. *kū* (e con la particella locativa *ku*) *la* si fonde in *lugu*. Esempi:

Ā lugu túmay = *Voilà on te frappa* = ti si battè = fosti battuto

Rádiyo ā lugu ogāsiyay
 Radio ecco si-per comunicò
 È stato comunicato per radio

Con il pronome di 3ª pers. m. f. sing. plur. *ū* la particella *la* si fonde in *lō*:

Ninkās ā lō dīlay
Cet homme là voilà on le tua
 Quell'uomo è stato ucciso

Fa *lagá* con la particella *ka*; *la gâ* con *kâ* < **kū ka*, da te:

Birti dūlki Āfrika lagá fāgayo
 Il ferro continente [d']Africa se ne che escava
 Il ferro che si estrae dal continente africano

Quando nella proposizione passiva italiana è indicato il complemento d'agente, si traduce convertendo la proposizione all'attivo. Es.: *Aḥmed fu ucciso da 'Īsà* = *'Īsà uccise Aḥmed*. O si ricorre ad altri ripieghi. Es.: *Il tale fu fatto uccidere dal re* = *il tale fu ucciso per ordine del re*.

CAP. XV - IL TEMA RIFLESSIVO

§ 88. VALORE E FORMAZIONE. - Il riflessivo si forma sia da verbi sia da nomi mediante il suffisso *at*, davanti al quale operano le stesse regole fonetiche che davanti al suffisso medio-passivo *am*.

Quando deriva da verbi, indica, in genere, azione fatta nel proprio interesse, ed è quindi un riflessivo indiretto (come in italiano lavarsi la faccia); qualche volta ha anche significato passivo o di riflessivo diretto. Esempi:

da <i>qal</i>	macellare	<i>qalat</i>	macellare per sé
da <i>qab</i>	prendere	<i>qabat</i>	prendersi
da <i>dal</i>	generare	<i>ðalat</i>	nascere = esser generato
da <i>naq</i>	restituire	<i>naqat</i>	ritornare = restituirsi

Quando deriva da nomi, assume significati vari, a sfondo riflessivo, diretto e indiretto:

da <i>amâh</i>	prestito	<i>amâhat</i>	prendere a prestito
da <i>ðow</i>	vicino	<i>ðowat</i>	avvicinarsi
da <i>foğ</i>	lontano	<i>foğat</i>	allontanarsi
da <i>bisil</i>	frutta matura, cibo cotto	<i>bislat</i>	maturare, cuocersi

§ 89. CONIUGAZIONE NELL'ASPETTO ASSOLUTO. - Nella coniugazione di questo tema si applicano le regole seguenti:

1. - *at* finale nella seconda persona singolare dell'imperativo diventa *o*, così come nei nomi diventa *o* la terminazione araba femminile *at*, es. arabo *كريمة* *karâmat* = *karâmo*, generosità, potere taumaturgico d'un santo. Es. *qálo*, macellati, da **qalat*.

2. - Davanti alle desinenze inizianti in *n*, *at* diventa *añ*. Es. *qá-lañnay*, ci macellammo, per **qál-at-nay*.

3. - L'infinito si ottiene in benâdir sostituendo *á* a *at*, mentre in isâq-dârôd si sostituisce *an*. Dall'infinito di tipo isâq-dârôd si forma il negativo in *in*.

4. - *at* intervocalica diventa *ad*.

5. - Davanti a desinenza vocalica: a) l'*a* di *at* si preserva quando è preceduta da due consonanti e in certi casi, ma non sempre, anche quando è preceduta da sillaba con vocale lunga. In tale caso la *t* di *at* diventa *d*, a norma della regola 4; b) quando la *a* cade, la *t* si preserva, se non è preceduta da quelle consonanti che nell'affissione dell'articolo femminile mutano la *t* in *d* (vedi § 13, b); curiosamente eccettuata, però, la consonante *d*; quando, dunque, davanti a desinenza vocalica la *t* risultante, per

caduta dell'*a*, da *at*, si trovi preceduta da *h*, *q*, ' , *h*, *h*, ' , essa si muta in *d*;
c) la *t* così preservata si fonde in *š* con una precedente *l*.

Davanti alla desinenza *a* della 1^a e 3^a persona maschile singolare dell'incompiuto, *ay* del compiuto, *o* del congiuntivo (e jussivo), *ā* della 2^a persona plurale imperativo, *ān* e *ēn* dei plurali, avremo, pertanto, i mutamenti fonetici risultanti dai seguenti esempi:

(con *a* di *at* preservato)

da <i>bislat</i>	maturare	<i>bisladay</i>	maturò
da <i>amāhat</i>	prendere a prestito	<i>amāhaday (-i)</i>	presi e a prestito
da <i>hūwat</i>	indossare	<i>hūwadān</i>	indossarono

(con caduta di *a* di *at*)

da <i>qabat</i>	prendersi	<i>qábta</i>	mi prendo, si prende
da <i>naqat</i>	tornare	<i>náqda</i>	egli torna, io torno
		<i>náqdā</i>	tornate!
da <i>so'at</i>	camminare	<i>só'da</i>	cammino, cammina
da <i>muq</i>	apparire	<i>muqday</i>	egli apparì
da <i>ruhat</i>	scuotersi	<i>ruhday</i>	mi scossi, egli si scosse
da <i>qādat</i>	prendersi	<i>qátta</i>	mi prendo, si prende
da <i>sidat</i>	caricarsi addosso	<i>ha sitto</i>	si carichi addosso
da <i>qalat</i>	macellare per sé	<i>qášay</i>	mi macellai, si macellò

A Itala ho constatato il trattamento *lā* (anzichè *f*) di *lt*, es *qalđey* per *qašey* (vedi testo XIV, 4). Nella caduta o preservazione di *a* di *at* vi sono incongruenze e divergenze dialettali. Solomon Warsama e Abraham al cap. 58 della loro grammatica danno in proposito regole connesse non alla costituzione della sillaba che precede *at*, ma alla sua consonante.

Gli altri dialetti scempiano frequentemente le doppie *t* e *n* delle seconde persone e delle terze persone femminili singolari: ad esempio *qábata*, tu ti prendi, essa si prende, per *qábatta* e *qábana*, noi ci prendiamo, per *qábanna*. Il benâdir lo fa solo raramente.

6. — Il negativo organico, che, come si è detto, si forma aggiungendo *in* all'infinito di tipo *isâq-dâröd*, si presenta, per semplificazione, anche sprovvisto del suffisso *in*, come avviene altresì nel causativo (*bihin* per *bihinin*) e nel progressivo (*teğeyn* per *tegeynin*). L'omissione di *in*, però, qui come altrove, è inammissibile nella seconda persona plurale dell'imperativo. Si dirà, quindi, *má qabanin*, *án qabanin*, *hā qabanin* e *má qaban*, *án ibsan*, *hā qaban*, ma sempre *hā qabaninā*, non prendete per voi (da *qab-at*, prendere per sé).

7. — Ciò premesso si dà il paradigma (dai temi 'absat, te mere, qab-at, prendere per sé, naq-at, tornare, qal-at, macellare per sé).

CONIUGAZIONE POSITIVA

INCOMPIUTO

Singolare

' <i>âbsada</i>	<i>qâbta</i>	<i>nâqda</i>	<i>qâfa</i>
' <i>âbsatta</i>	<i>qâbatta</i>	<i>nâqatta</i>	<i>qâlatta</i>
' <i>âbsada</i>	<i>qâbta</i>	<i>nâqda</i>	<i>qâfa</i>
' <i>âbsatta</i>	<i>qâbatta</i>	<i>nâqatta</i>	<i>qâlatta</i>

Plurale

' <i>âbsaîna</i>	<i>qâbaîna</i>	<i>nâqaîna</i>	<i>qâlaîna</i>
' <i>âbsattîn</i>	<i>qabattîn</i>	<i>naqaînin</i>	<i>qalattîn</i>
' <i>âbsadân</i>	<i>qabtân</i>	<i>naqdân</i>	<i>qaîân</i>

Si trova anche l'accentuazione '*âbsâtta*, '*âbsâinna*, *qabâtta*, *qabâinna*, ecc.

COMPIUTO

Singolare

' <i>âbsadey</i> (-i)	<i>qâbtey</i> (-i)	<i>nâqdey</i> (-i)	<i>qâfey</i> (-i)
' <i>âbsattey</i> (-i)	<i>qâbattey</i> (-i)	<i>nâqattey</i> (-i)	<i>qâlattey</i> (-i)
' <i>âbsadey</i> (-i)	<i>qâbtey</i> (-i)	<i>nâqdey</i> (-i)	<i>qâfey</i> (-i)
' <i>âbsattey</i> (-i)	<i>qâbattey</i> (-i)	<i>nâqattey</i> (-i)	<i>qâlattey</i> (-i)

Plurale

' <i>âbsaîney</i> (-i)	<i>qâbaîney</i> (-i)	<i>nâqaîney</i> (-i)	<i>qâlaîney</i> (-i)
' <i>âbsattên</i>	<i>qabattên</i>	<i>naqattên</i>	<i>qalattên</i>
' <i>âbsadên</i>	<i>qabtên</i>	<i>naqdên</i>	<i>qaîên</i>

CONGIUNTIVO

Singolare

' <i>âbsado</i>	<i>qâbto</i>	<i>nâqdo</i>	<i>qâfo</i>
' <i>âbsatta</i> (-tid)	<i>qâbatto</i> (-tid)	<i>nâqatto</i> (-tid)	<i>qâlatto</i> (-tid)
' <i>âbsado</i>	<i>qâbto</i>	<i>nâqdo</i>	<i>qâfo</i>
' <i>âbsatto</i>	<i>qâbatto</i>	<i>nâqatto</i>	<i>qâlatto</i>

Plurale

' <i>âbsaîno</i>	<i>qâbaîno</i>	<i>nâqaîno</i>	<i>qâloîno</i>
' <i>âbsattîn</i>	<i>qabattîn</i>	<i>naqattîn</i>	<i>qalattîn</i>
' <i>âbsadân</i>	<i>qabtân</i>	<i>naqdân</i>	<i>qaîân</i>

IMPERATIVO

Singolare

'*âbso* *qâbo* *nâqo* *qâlo*

Plurale

'*âbsadâ* *qâbtâ* *nâqdâ* *qâîâ*

JUSSIVO

(si omette perchè deducibile dal congiuntivo)

INFINITO

'*âbsâ* *qabâ* *naqâ* *qalâ*

CONIUGAZIONE NEGATIVA

INCOMPIUTO

ma + congiuntivo della coniugazione positiva

COMPIUTO

<i>ma 'absanin</i>	<i>ma qabanin</i>	<i>ma naqanin</i>	<i>ma qalanin</i>
(<i>ma 'absán</i>)	(<i>ma qabán</i>)	(<i>ma naqán</i>)	(<i>ma qalán</i>)

CONGIUNTIVO

(<i>an) 'absanin</i>	(<i>an) qabanin</i>	(<i>an) naqanin</i>	(<i>an) qalanin</i>
(<i>an) 'absán</i>)	(<i>an) qalán</i>)	(<i>an) naqán</i>)	(<i>an) qalán</i>)

IMPERATIVO

Singolare

<i>hã 'absanin</i>	<i>hã qabanin</i>	<i>hã naqanin</i>	<i>hã qalanin</i>
(<i>hã 'absán</i>)	(<i>hã qabán</i>)	(<i>hã naqán</i>)	(<i>hã qalán</i>)

Plurale

<i>hã 'absaninã</i>	<i>hã qabaninã</i>	<i>hã naqaninã</i>	<i>hã qalanina</i>
---------------------	--------------------	--------------------	--------------------

JUSSIVO

yã + pronomi brevi e forma negativa del congiuntivo (-*in* omissibile)

L'accento qui segnato per il suffisso *in* è secondario consolidato in principale.

IRREALE

(*ma* per apodosi, *an* per protasi)

Singolare

' <i>absadên</i>	<i>qabtên</i>	<i>naqdên</i>	<i>qasên</i>
' <i>absattên</i>	<i>qabattên</i>	<i>naqattên</i>	<i>qalattên</i>
' <i>absadên</i>	<i>qabtên</i>	<i>naqdên</i>	<i>qasên</i>
' <i>absattên</i>	<i>qabattên</i>	<i>naqattên</i>	<i>qalattên</i>

Plurale

' <i>absahnên</i>	<i>qalahnên</i>	<i>naqahnên</i>	<i>qalahnên</i>
' <i>absattên</i>	<i>qalattên</i>	<i>naqattên</i>	<i>qalattên</i>
' <i>absadên</i>	<i>qabtên</i>	<i>naqdên</i>	<i>qasên</i>

§ 90. IL PROGRESSIVO DEL RIFLESSIVO. - Il progressivo del riflessivo si ottiene aggiungendo *hay* all'infinito. Quindi da '*absáhay*, *qabáhay*, *naqáhay*, *qaláhay*:

1ª pers. com. e 3ª m. singolare dell'incompiuto:

'*absáhaya* o '*absáhã*; *qabáhaya* o *qabáhã*, ecc.

2ª pers. com. e 3ª f. singolare dell'incompiuto:

'*absáhaysa* o '*absáhay* ('*absáhê*), ecc.

È anche conosciuto e usato il progressivo di tipo isâq-dârôd: 'absâ-nay, qabânay, naqânay, qalânay, ecc.

§ 91. RIFLESSIVO IN *ot*. — Accanto a *so'-at* « camminare », abbiamo, per assimilazione vocalica, anche *so'-ot*. Nessuna variazione nella coniugazione, tranne che al posto di *a* subentra *o*, subendone tutte le vicende (incompiuto *só'da*, *só'otta*, *só'da*, *só'otta*, ecc.), e che si trovano anche le pronunzie piene (*só'oda*, *so'odân*, ecc.). L'imperativo è *só'o* e l'infinito *so'ó*; il progressivo *so'óhay*.

Per assimilazione vocalica si sente *báhsodo*, cong. per *báhsado*, da *baḥsat*, sottrarsi (§ 93, 3).

Seguono lo schema del riflessivo in *at* anche alcuni temi in *ot* con *ō* lunga, di origine nominale, come *riyôt*, da *riyôd*, sogno = sognare. L'*ō* naturalmente si mantiene. Avremo, quindi: incompiuto *riyôda*, *riyôtta*¹⁾ (*riyôta*), *riyôda*, *riyôtta* (*riyôta*); *riyónna* (*riyôna*), *riyottîn* (*riyôtîn*), *riyôdân*. Così: *dibôt*, cruciarsi; *aštakôt* (dall'arabo *ištakà*), lagnarsi davanti all'autorità o al giudice. Imperativo: *riyô*, plur. *riyôdâ*; durativo: *riyôhay*, neg. org. *riyônin*.²⁾

1) Abbreviazione davanti a doppia consonante.

2) Salomon Warsama e Abraham, pag. 97, assegnano loro un 'o breve. Questi temi tendono ad estendersi, assai più in isâq e dârôd che in benâdir.

CAP. XVI — IL TEMA STATIVO

§ 92. VALORE, FORMAZIONE E CONIUGAZIONE DELLO STATIVO. — Lo stativo è formato da nomi mediante il suffisso *ów* e indica una qualità, uno stato. Così: da *duh*, vecchio, *duhów*, *duḡów*, invecchiare; da *gab*, vecchio, *gabów*, esser vecchio, divenir vecchio; dall'italiano «ferito», *firitów*, esser ferito (XXIII, 24); dall'italiano «mancare», *manków*: *ha mankówin*, non mancare!

La coniugazione in *benâdir* è perfettamente regolare (*gabówa*, *gabówda*, inf. *gabówi*; talvolta ho sentito un allungamento di *o* davanti a desinenza vocalica: es. *duḡówēn* accanto a *duḡówēn*, invecchiarono).

La *w* intervocalica è spesso pronunciata *ḃ*. Ciò dà luogo a formazioni analogiche con tema in *ḃb* anzichè in *ow*, donde il paradigma che mi è stato dato: *qabóbey* (*ḃ* allungato), mi raffreddai, *qabóbtey* (con *t*), ti raffreddasti; e via dicendo.

CAP. XVII - TEMI PLURIDERIVATI

§ 93. COMBINAZIONI. — Le forme derivate descritte nei precedenti capitoli si possono combinare fra di loro in diversi modi. Così dal medio-passivo con significato di reciproco *dagâl-am* « combattere gli uni con gli altri », si può trarre il causativo *dagâlam-î* « far combattere gli uni con gli altri ».

Fra le molte combinazioni, ci limitiamo a rilevare le seguenti:

1. — Il medio-passivo del riflessivo, nei participi di tipo *dib-t-an*, angustiato.

2. — Il doppio riflessivo, che da un tema in *at* ridotto a poche vestigia o scomparso trae un altro riflessivo. Così da *dib-at*, presente solo nel citato participio *dib-t-an*, scomparso, abbiamo un *dibt-at*, trovarsi in difficoltà, angustarsi.

3. — Il riflessivo del causativo, nel quale si aggiunge *at* a un tema di causativo che non ha più come suo suffisso *î* nè *sî*, ma *s*. Esempi:

<i>sahrâm</i>	essere ubriaco	<i>sahrân-s-at</i>	rendersi ubriaco, ubriacarsi
<i>hay</i>	tenero, possedere	<i>hay-s-at</i>	far tenere a se stesso, possedere
<i>dereg</i>	esser sazio	<i>derég-s-at</i>	rendersi sazio, saziarsi
<i>faddi</i>	star seduto	<i>faddî-s-at</i>	mettersi a sedere
<i>warr</i>	notizia	<i>war-s-at</i>	farsi dar notizie, chiedere

Alcuni verbi e nomi terminanti in *l* formano il riflessivo del causativo fondendo *l* + *s* in *š*. Esempi:

<i>'amal</i>	temperamento	<i>'amašôt</i>	<i>to get into a temper</i> , adirarsi
<i>tal-o</i>	consiglio	<i>tašat</i>	consigliarsi
<i>gal</i>	entrare	<i>gašat</i>	introdursi, indossare

Nel dialetto di Itala ho sentito le forme abbreviate *wârsey* per *wâr-s-ad-ey* (XIII, 5), *rûgsey* per *rûg-s-ad-ey* (XIII, 7), XXV, 33 *haysêna* per *haysa-héyna* (progressivo 1^a pers. plur. incompiuto del causativo-riflessivo di *hay*).

Notare le pronunzie *hâsta*, *hâstân* per *hâysta*, *hâystân* dal citato *hay-s-at*.

4. — Il medio-passivo del causativo, in *s-am*, rappresentato da una lunga serie di participi e aggettivi in *san*. Esempi:

<i>êdeb</i>	educazione	<i>edébsan</i>	educato
<i>bûh</i>	esser pieno	<i>bûhsan</i>	riempito, pieno
<i>faddi</i>	sedere	<i>faddîsan</i>	messosi a sedere, seduto

Questo suffisso ha assunto tanta estensione da aggiungersi ad aggettivi che non ne hanno alcun bisogno; così: dall'arabo *ḡālī*, caro: *qālī* e *qālisan*; dall'arabo *rahīs*, a buon prezzo: *rahīs* e *rahīssan*.

5. — Il causativo del causativo, che ha per suffisso *sī*. Esempio:

dawey medicare *dawey-sī* far medicare

6. — Il medio-passivo del riflessivo, in *-t-am*, con significato reciproco:

hisāb-at contare per sé *hisāb-t-am* fare i conti con altri

Si possono anche avere forme triplamente derivate. Es.: *adag*, plur. *adko*, forza; caus. *adkéy*, rafforzare; caus. caus. rifl. *adkey-s-at*, rafforzarsi.

Nella coniugazione si applicano, naturalmente, le regole concernenti l'ultimo tema; quindi *adk-ey-s-at* si tratta come un riflessivo, *hisāb-t-am* come un medio-passivo.

CAP. XVIII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

(CONIUGAZIONE FORTE)

A) GENERALITÀ

§ 94. STRUTTURA DELLA CONIUGAZIONE A PREFISSI. — I verbi a prefissi sono in somalo lo sparuto avanzo di un tipo di coniugazione, analogo al semitico, molto usato, invece, negli affini linguaggi begia e saho-afar.

In questi verbi le persone sono indicate dai seguenti prefissi a inizio consonantico, con vocalizzazione, allo stato attuale della lingua, variante tra *a* ed *i*.

Singolare	
1 ^a pers. com.	' (per lo più non pronunciato in benâdir)
2 ^a pers. com.	t
3 ^a pers. m.	y
3 ^a pers. f.	t
Plurale	
1 ^a pers. com.	n
2 ^a pers. com.	t
3 ^a pers. com.	y

La 2^a e 3^a persona del plurale hanno anche, per distinguersi dal singolare, una desinenza, che in benâdir, nei verbi rimasti fedeli allo schema primitivo, è *in* per l'incompiuto e *ên* per il compiuto.

Il tema subisce da un modo-stato all'altro una modificazione vocalica interna.

Solo nell'incompiuto e nel compiuto questo tipo di coniugazione rimane puro o quasi. Già in queste due forme, però, tende a ibridarsi. Si ibrida schiettamente nelle altre, o il verbo vi passa del tutto alla coniugazione a suffissi, quando addirittura non subentrano altri verbi a sostituirlo.

Un fenomeno analogo si verifica, ad esempio, nel latino, dove il verbo *fero*, della terza coniugazione, presenta in *fers*, *fert*, *fertis*, *fer*, un tipo di coniugazione insolito, e trae il perfetto *tuli* e il supino *latum* (per **tlatum*) da due diversi temi d'un'altra radice, che è quella stessa di *tollere*.

I verbi coniugati (tutti, come abbiamo detto, solo parzialmente) a prefissi, sono in benâdir (come anche in isâq e in dârôd) i seguenti, che citiamo secondo il tema del loro incompiuto: *qân*, sapere; *âl*, stare; *mâd* (propriamente *mât*), venire; *ḡah*, dire; *hay*, essere, con i suoi composti.

B) IL VERBO QĀN

§ 95. CONIUGAZIONE A PREFISSI DI qān:

a) Di questo verbo appartiene in benâdir alla coniugazione forte pura soltanto l'incompiuto, che ha valore di presente, e si flette così:

INCOMPIUTO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
<i>a-qān</i>	io so (conosco)	<i>na-qān</i>	noi sappiamo
<i>ta-qān</i>	tu sai	<i>ta-qān-in</i>	voi sapete
<i>ya-qān</i>	egli sa	<i>ya-qān-in</i>	coloro sanno
<i>ta-qān</i>	essa sa		

b) Il compiuto, con valore di perfetto, suona in isâq: sing. 1^a pers. com. *i-qīn*, 2^a pers. com. *ti-qīn*, 3^a pers. m. *yi-qīn*, 3^a pers. f. *ti-qīn*; plur. 1^a pers. com. *ni-qīn*, 2^a pers. com. *ti-qīn-ên*, 3^a pers. com. *yi-qīn-ên*. Ma il benâdir ha conservato la vocalizzazione *a* dei prefissi, e ha avvicinato il suo compiuto alla coniugazione debole, aggiungendovi al singolare e alla prima persona del plurale la caratteristica *ey* (*i*). Abbiamo, così, questo ibrido:

COMPIUTO (PERFETTO)

Singolare		Plurale	
<i>a-qīn-ey</i> (<i>aqīnni</i>)	io seppi (conobbi)	<i>na-qīn-ey</i> (<i>naqīnni</i>)	noi sapemmo
<i>ta-qīn-ey</i> (<i>taqīnni</i>)	tu sapesti	<i>ta-qīn-ên</i> (<i>taqīnnên</i>)	voi sapeste
<i>ya-qīn-ey</i> (<i>yaqīnni</i>)	egli seppe	<i>ya-qīn-ên</i> (<i>taqīnnên</i>)	coloro seppero
<i>ta-qīn-ey</i> (<i>taqīnni</i>)	essa seppe		

c) La negazione dell'incompiuto può esser fatta premettendo alla forma positiva la particella negativa *ma*: *ma aqān*, non so; *ma taqān*, non sai; *ma yaqān*, egli non sa, e via dicendo. Ma l'incompiuto ha anche il seguente negativo a prefissi, avvicinato alla coniugazione debole da un'uscita in *o*.

INCOMPIUTO DEL NEGATIVO

Singolare		Plurale	
<i>ma a-qān-o</i>	io non so (non conosco)	<i>ma na-qān-o</i>	noi non sappiamo
<i>ma ta-qān-o</i>	tu non sai	<i>ma ta-qān-in</i>	voi non sapete
<i>ma ya-qān-o</i>	egli non sa	<i>ma ya-qān-in</i>	coloro non sanno
<i>ma ta-qān-o</i>	essa non sa		

Si può anche pronunziare *aqānno*, *taqānno*, ecc. La 2^a e 3^a pers. plur. fanno anche *taqānân*, *yaqānân*, o *taqānnân*, *yaqānnân*.

d) Il negativo organico si forma aggiungendo *in* a un tema *aqân*. Es.: *ma aqânin*, non seppi; *nin an aqânin*, una persona che non conosco, non ho conosciuta. Questo suffisso *in* è anche assorbibile nel *n* che lo precede (*ma aqân*, *nin an aqân*: cfr. § 89, 6).

§ 96. TEMI SUPPLETIVI. — Per tutto il resto il paradigma è completato col tema *ogât* (con *a* lunga in benâdir), coniugato come un riflessivo. Cong. *ogâdo*, *ogâtîd* (= *ogâtîd*) ecc. Imperativo sing.: *ogâw* (per *ogâo*), plur. *ogâdâ*; jussivo: *an ogâdo*, *ha ogâdo*, *ha ogâtto*, *an ogânno*, *ha ogâdân*; infinito: *ogâ*; altro negativo organico: *ogânin* (*ma ogânin*, *an ogânin*); irreale: *ma ogâdên*, *ma ogât(t)ên*, ecc.; progressivo: *ogâhay*.

Per « sapere » il benâdir ha anche l'aggettivo *og* « conoscente », composto col verbo essere, e il verbo *kâs*.

C) IL VERBO *ĀL*

§ 97. CONIUGAZIONE A PREFISSI. — Questo verbo in benâdir si adopera, in significato di « stare », soltanto per cose inanimate (ad esempio un oggetto che sta posato sopra un tavolo).

a) Pronunziato in benâdir più frequentemente *all*, con *a* pura e semilunga, questo tema ha il seguente incompiuto puro, con valore di presente.

INCOMPIUTO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
<i>all</i>	io sto	<i>nall</i>	noi stiamo
<i>tell</i>	tu stai	<i>tallin</i>	voi state
<i>yall</i>	egli sta	<i>yallin</i>	coloro stanno
<i>tall</i>	essa sta		

Anche *âl*, *têl* ecc.

Però si usa più abitualmente con l'aggiunta al singolare e 1^a pers. plurale della vocale *a* caratteristica della coniugazione debole per l'incompiuto, ottenendo:

Singolare	Plurale
<i>âlla</i>	<i>nâlla</i>
<i>tâlla</i>	<i>tâllin</i>
<i>yâlla</i>	<i>yâllin</i>
<i>tâlla</i>	

Per la 3^a persona singolare ho raccolto anche *âlla*.

b) Il compiuto in isâq suona: sing. *îl, tîl, yîl, tîl*; plur. *nil, tîlên, yîlên*. Il benâdir aggiunge, ai soliti posti, la *ey* (i) caratteristica del compiuto della coniugazione debole, e pronunzia più spesso *ill* che *îl*. Donde:

COMPIUTO

<i>illey</i>	io stetti	<i>nilley</i>	noi stemmo
<i>tilley</i>	tu stesti	<i>tillên</i>	voi steste
<i>yilley</i>	egli stette	<i>yillên</i>	coloro stettero
<i>tîlley</i>	essa stette		

Però si considera meno rustica la seguente forma, ottenuta aggiungendo *ey* alle prime cinque voci, e sostituendo *ên* a *în* nelle altre due, dell'incompiuto di tipo puro. Donde:

COMPIUTO II

Singolare	Plurale
<i>âlley</i>	<i>nâlley</i>
<i>tâlley</i>	<i>tâlên</i>
<i>yâlley</i>	<i>yâlên</i>
<i>tâlley</i>	

E, passando risolutamente alla coniugazione debole, abbiamo persino una 3^a sing. m. *âlley* da un tema *all-*.

c) Di congiuntivi ne abbiamo due, formati aggiungendo nei soliti posti, l'uno all'incompiuto, l'altro al compiuto puri, la caratteristica *o* della coniugazione debole, con sostituzione nel secondo di *în* a *ên* nella 2^a e 3^a persona del plurale. Il secondo tipo è considerato rustico.

CONGIUNTIVO

Singolare		Plurale	
<i>âllo</i>	<i>illo</i>	<i>nâllo</i>	<i>nillo</i>
<i>tâllo</i>	<i>tillo</i>	<i>tâllin</i>	<i>tillin</i>
<i>yâllo</i>	<i>yillo</i>	<i>yâllin</i>	<i>yillin</i>
<i>tâllo</i>	<i>tillo</i>		

d) Il negativo dell'incompiuto suona *ma âllo, ma tâllo, ma yâllo*, ecc. Quello del compiuto *ma âllin* o *ma yâllin*.

§ 98. TEMI SUPPLETIVI. — Altre voci questo verbo non ha. Anche le prime e seconde persone sono di scarso uso, essendo il verbo riferibile, come si è detto, soltanto a oggetti inanimati, cosicchè praticamente esso non ha che le terze persone. Alle voci mancanti si supplisce con il verbo *gir*.

D) IL VERBO MÂD

§ 99. CONIUGAZIONE A PREFISSI:

a) L'incompiuto di *mâd*, che significa « venire », è ibridato.

INCOMPIUTO (PRESENTE ABITUALE)

<i>i-mâd-a</i>	io vengo abitualmente	<i>ni-mâd-a</i>	noi veniamo abitualmente
<i>ti-mâd-a</i>	tu vieni abitualmente	<i>ti-mâd-în</i>	voi venite abitualmente
<i>yi-mâd-a</i>	egli viene abitualmente	<i>yi-mâd-în</i>	} coloro vengono abitualmente
<i>ti-mâd-a</i>	essa viene abitualmente	<i>yi-mâd-ân</i>	

Per la prima persona plurale si ha anche, con desinenza completa di coniugazione debole, *ni-mâd-na* e *ni-mân-na*.

b) Puro è, invece, il compiuto, che suona:

COMPIUTO

<i>i-mid</i>	io venni	<i>ni-mid</i>	noi venimmo
<i>ti-mid</i>	tu venisti	<i>ti-mid-ên</i>	voi veniste
<i>yi-mid</i>	egli venne	<i>yi-mid-ên</i>	coloro vennero
<i>ti-mid</i>	essa venne		

Ma anche questo compiuto può essere ibridato come segue:

COMPIUTO

<i>imidey</i>	<i>nimidey</i>
<i>timidey</i>	<i>timidên</i>
<i>yimidey</i>	<i>yimidên</i>
<i>timidey</i>	

Ho sentito anche: *imâdey*, *timâdey*, *yimâdey* ecc.

c) Il congiuntivo suona:

CONGIUNTIVO

<i>i-mâd-o</i>	<i>ni-mâd-o</i>
<i>ti-mâd-a</i> (<i>ti-mâd-id</i>)	<i>ti-mâd-în</i>
<i>yi-mâd-a</i>	<i>yi-mâd-în (ân)</i>
<i>ti-mâd-o</i>	

La prima persona plurale suona anche *ni-mâd-no* e *ni-mân-no*. Questo congiuntivo si ritrova, naturalmente, anche nel negativo dell'incompiuto: *ma imâdo*, *ma timâdo* o *timâdid*, e via dicendo, oltre che nello jussivo.

§ 100. TEMA SUPPLETIVO DEBOLE *imât*. - Tutte le altre voci son tratte da un tema *imât* (*imâd*) trattato come un riflessivo.

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
<i>imâw</i> (per <i>imâo</i>) vieni	<i>imâdâ</i> venite

Più frequente, però, da tutt'altro tema: *kâley* (*kâli*), vieni; *kâlayâ*, venite.

INFINITO

imâ (es. *ma imâ karò* = non posso venire)

PROGRESSIVO

imâhay (*imâhay*)

NEGATIVO ORGANICO

imânin (*ma imânin*, *an imânin*, *ha imânin*, *ha imâninâ* ecc.; in finale sopprimibile)

L'irreale si trae, naturalmente, dalla coniugazione forte ibridata: *imâdên*, *timâdên*, *yimâdên*, *timâdên*, *nimâdnên* o *imânnen*, *timâdên*, *yimâdên*.

E) IL VERBO *DAH*

§ 101. CONIUGAZIONE A PREFISSI:

a) Il verbo *dah* « dire », forma l'incompiuto, che ha valore di presente abituale, premettendo i soliti prefissi al tema *dah*, che allunga (però senza costanza nella pronunzia della conversazione corrente) la sua *a*, e muta, per posizione intervocalica, *d* in *r*. La coniugazione è pura, o ibridata con aggiunta di *a* nei soliti posti, o ancor più ibridata con aggiunta delle desinenze piene della coniugazione debole. Donde:

INCOMPIUTO (PRESENTE ABITUALE)

Singolare		Plurale	
<i>i-râh</i> , <i>i-râh-a</i>	io dico ab.	<i>nirâh</i> , <i>ni-râh-a</i> , <i>nirâh-na</i>	noi diciamo ab.
<i>ti-râh</i> , <i>ti-râh-a</i> , <i>ti-râh-da</i>	tu dici ab.	<i>ti-rôh-in</i> , <i>ti-râh-din</i>	voi dite ab.
<i>yi-râh</i> , <i>yi-râh-a</i>	egli dice ab.	<i>yi-râh-in</i>	coloro dicono ab.
<i>ti-râh</i> , <i>ti-râh-a</i> , <i>ti-râh-da</i>	essa dice ab.		

Il *benâdir* conosce anche ed usa, nel senso di « esser dell'opinione di », la forma media in *at* dell'*isâq*: sing. *irâhda*, *tirâhatta*, *yirâhda*, *tirâhatta*; plur. *nirâhanna*, *tirahattân*, *yirâhdân*. ¹⁾

1) Vedi SALOMON WARSAMA e ABRAHAM, pag. 248.

b) Appartiene interamente alla coniugazione forte il compiuto, nel quale la *đ* diventa *r* per posizione intervocalica, la vocale si muta, al solito, in *i* e cade la *h* se in posizione finale:

COMPIUTO

<i>t-ri</i>	io dissi	<i>ni-ri</i>	noi dicemmo
<i>ti-ri</i>	tu dicesti	<i>ti-rih-én</i>	voi diceste
<i>yi-ri</i>	egli disse	<i>yi-rih-én</i>	coloro dissero
<i>tí-ri</i>	essa disse		

Ho anche sentito: *tirehén, yirehén*.

Queste forme però sono state accostate alla coniugazione debole, formando i doppij: sing. *irey, tirey, yirey, tirey*; plur. *nirey, tirén, yirén*.

c) Il congiuntivo si forma alla solita maniera:

CONGIUNTIVO

Singolare	Plurale
<i>i-ráh-o</i>	<i>ni-ráh-o, ni-ráh-no</i>
<i>ti-ráh-o, ti-ráh-do, ti-ráh-did</i>	<i>ti-ráh-én, ti-ráh-din</i>
<i>yi-ráh-o</i>	<i>yi-ráh-in, yi-ráh-én</i>
<i>tí-ráh-o, tí-ráh-do</i>	

Nel senso detto più sopra (a) formabile anche alla *isâq* con il suffisso riflessivo *at*: *irâhdo, tirâhatto*, ecc.

Il congiuntivo si ritrova, naturalmente, anche nel negativo dell'incompiuto abituale: e nello jussivo.

Nell'irreale avremo *irâhên, tirâhdên*, ecc.

§ 102. CONIUGAZIONE DEBOLE. — Appartengono alla coniugazione debole tutte le altre forme:

IMPERATIVO

đeh di' đáhâ dite

INFINITO

đihi

NEGATIVO ORGANICO

đihin; es.: *má đihin*, non dissi

PROGRESSIVO

đahay (incompiuto: sing. *đahâya* o *đahâ, đehéysa* o *đehéy, đahâya* o *đahâ, đehéysa* o *đehéy*; plur. *đehéyna, đehéysin, đahayân*).

Dal tema *irâh* ridotto a *ir*, o, piuttosto, da *irey* interpretato come *ir-ey* è, anche, tratto un incompiuto progressivo che suona: sing. *irâ*, *iréysa* o *iréy*, *irâ*, *iréysa* o *iréy*; plur. *iréyna*, *ireysîn*, *irayân*.

F) IL VERBO HAY

§ 103. CONIUGAZIONE A PREFISSI:

a) È a coniugazione forte pura l'incompiuto, con valore di presente.

INCOMPIUTO POSITIVO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
<i>a-háy</i>	io sono	<i>na-háy</i>	noi siamo
<i>ta-háy</i>	tu sei	<i>ta-hîn</i> , <i>ti-hîn</i>	voi siete
<i>ya-háy</i>	egli è	<i>ya-hîn</i> , <i>yi-hîn</i>	coloro sono
<i>ta-háy</i>	essa è		

b) Appartiene alla coniugazione forte ibridata anche l'incompiuto negativo che suona:

INCOMPIUTO NEGATIVO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
<i>ma ihî</i>	io non sono	<i>ma nihî</i>	noi non siamo
<i>ma tihîd</i>	tu non sei	<i>ma tihîdîn</i>	voi non siete
<i>ma ahâ</i>	egli non è	<i>ma ahâ</i>	coloro non sono
<i>ma ahâ</i>	essa non è		

§ 104. CONIUGAZIONE A SUFFISSI:

a) L'incompiuto affermativo, che ha il valore del nostro imperfetto, appartiene alla coniugazione debole, tratta da un tema *ahay*. Le desinenze, però, sono amputate della loro terminazione *ay*. Abbiamo, quindi, il seguente paradigma.

COMPIUTO POSITIVO (IMPERFETTO)

Singolare		Plurale	
<i>aháy</i>	io ero	<i>ehên</i> (da <i>aháy-n</i>)	noi eravamo
<i>ehêd</i> (da <i>aháy-d</i>)	tu eri	<i>ehêdên</i> (da <i>aháy-dên</i>)	voi eravate
<i>aháy</i>	egli era	<i>ahayên</i> (<i>aháyên</i>)	coloro erano
<i>ehêd</i> (da <i>aháy-d</i>)	essa era		

aháy, *aháy-d* > *ehêd*, *aháyn* > *ehên*, e *ahaydên* > *ehêdên* vengono da **aháy-i*, **aháy-ti*, **aháy-ni*, **ahayt-ên*, con *ay* > *i*.

b) Pure di coniugazione debole è un secondo incompiuto negativo, che suona:

INCOMPIUTO NEGATIVO II

<i>ma ... ihî</i>	io non... sono	<i>ma ... ihîn</i>	noi non... siamo
<i>ma ... ihîd</i>	tu non... sei	<i>ma ... ihîdîn</i>	voi non... siete
<i>ma ... ahâ</i>	egli non... è	<i>ma ... ahâ</i>	coloro non... sono
<i>ma ... ahâ</i>	essa non... è		

In questo incompiuto, meno usato, il predicato nominale si interpone fra la negazione e la copula. Ad esempio, con *hum* = *hun*, cattivo: *hûn má ihîd*, cattivo non sei, o *ma hûm ihîd*, non cattivo sei = non sei cattivo.

c) Dal tema *ahay* si ricava altresì il negativo organico in *in*, che con *ma* ha valore di imperfetto, con *an* di relativo per tutti i tempi e di congiuntivo.

NEGATIVO ORGANICO

ma ehên (da *ahayn*): non ero, eri, era, eravamo, eravate, erano
(an) ehên: che non è, non era, non sarà; *in-an ehên*, che io non sia

Contratto in *nâhîn*, *ma ehên* si usa talora anche come negativo del presente; es.: *bûggân kényga mâhîn* (= *ma ahâ*), questo libro non è il mio. Si usa anche con l'infinito per rendere perifrasticamente l'imperfetto italiano; es.: *aniga h'libka dubi mâhîn*, io non arrostitivo la carne.

§ 105. IL RELATIVO. — Il verbo essere ha la caratteristica di possedere per la terza persona singolare, maschile e femminile, e per la terza persona plurale, una forma relativa affermativa, frequentissima nell'uso, che suona *âh* e anche (a Mogadiscio più spesso) *êh*, con *h* marcatissima, e sovente, con attacco brusco: *'âh*, *'êh*. Fuori d'accento si riduce anche ad *'a*, *a*, attaccata nella pronunzia al vocabolo che precede.

Si usa molto nelle attribuzioni, nelle apposizioni, con i numerali, per il genitivo di materia. Esempi: *nin wêyn êh*, un uomo che è grande = un uomo grande; *labâtan lô'ah*, una ventina che è bovini = venti bovini; *hâtin dâhâb êh*, un anello che è oro = un anello d'oro. Altri esempi:

XXI, 13, *Mahâgira issûgu wahâw firsânaya ninki*
 Perchè egli ciò che egli prende di mira l'uomo
fûley ah
 vigliacco [che] è

Perchè egli prende precisamente di mira l'uomo codardo

XV, 6, *Nînka râg'a wâ ðibôhaya*
 L'uomo che maschio è ecco si cruccia

V, 4, *Igârka nîman â û imâhayân ô lâsim êh*
 Il bambino uomini ecco a lui vengono che aedi sono
 Vengono dal bambino degli aedi

(E. P.) *Nîh mûsluñ f'an êh, ma sahrâmo*
 Uomo musulmano buono che è non s'ubriaca
 Un buon musulmano non s'ubriaca

Il relativo del compiuto è, invece, il compiuto. Esempi:

(Paol.) *nâg lô'gir êh* una donna attualmente vaccara
nâg lô'gir ehêd una donna che era vaccara¹⁾

1) Stando alle regole date da SOLOMON WARSAMA e R. C. ABRAHAM a pag. 176 sgg. della loro grammatica, 'ah rappresenta in isâq il relativo indefinito, e m. ahâ, f. ahây il definito anche se il tempo è il presente, donde: *nîh hâdan 'ah*, un uomo ricco; *nînkî hâdan ahâ*, l'uomo ricco, non solo nel senso dell'uomo che era ricco, ma anche dell'uomo che è ricco; *inân sût 'ah*, una ragazza nuda; *mântî sûdda 'ahâyâ*, la ragazza nuda; a (trascritto ð) rappresenta la riduzione di ahâ (e non qî 'ah) anche in *nînkî wanâgsanâ*, l'uomo bello (anche attualmente), così come « la donna bella » si dice, secondo i due autori, *nâgtî wanâgsanâyâ* (da *wanâgsan ahâyâ*) anche per donna attualmente bella (pag. 155). La spiegazione sarebbe che *wanâgsanâ* (= *wanâgsan ahâ*) e *wanâgsanâyâ* (= *wanâgsan ahâyâ*) significherebbero « che è divenuto/a bello/a » e, quindi, « che è bello/a ».

Per il benâdir tutti m'hannq escluso che la regola sia questa: 'Ah — mi hanno detto — si riferisce esclusivamente al presente, e tanto all'infinito quanto al definito, come nell'esempio XXI, 13 citato più sopra: *nînkî fûley ah*, l'uomo codardo; 'a o a viene da ah, perchè la terza persona maschile del compiuto in benâdir è ahay e in contrazione dà ay (*wanâgsan-ay*). Ehêd (= isâq ahâyâ) e la sua contrazione êl (isâq ayâ, eyâ) si riferiscono esclusivamente al passato; esempio: *Nâg 'ad î nâg madâw an arkôw hâya*. *Mîdda madôw sîrad ay lêdohay, mîdda 'ad wâ fân tahay* = Vedo una donna bianca e una donna nera. La bianca ha bellezza (= è bella), la nera è brutta. Contro: *Nâg 'ad î nâg madôw an arki. Tan madawêl* (= *madôw ehêd*) *sîrad ay lehêl, tan 'ad-ne sîrad ra lehên* = Vidi una donna bianca e una donna nera. Quella nera (lett.: che era nera) aveva bellezza, quella bianca, invece, non [ne] aveva (oppure *wâ hum-mêl* = *wâ hum ehêd* = era brutta" (E. P.). Per il maschile: *Wâ arkay nîh hâbisley ahây* = Vidi un uomo che era prigioniero (Paol.).

Gli esempi dati non sembrano contraddetti dai seguenti: *Hâssâs wa rimmêl ay naqâtî* = Quella cammella ecco pregna essa è divenuta; *Hâssâs rimmêl ay tahay* = Quella cammella pregna essa è; *Nînkô hâl rimmêl -ah âw lahây* = Un uomo possedeva una cammella pregna; *Nînkân hâl rimmêl -ah âw lêyahay* = Quest'uomo possiede una cammella pregna; *Halâha ô rimmêyd -ah rattiyâlka wâ is kâ erihayân* = Le cammelle pregne respingono da sé i cammelli maschi (E. P.). In *rimmêl* «pregna», di femmine di animali, sembra esservi la cristallizzazione in aggettivo di un'espressione significante in origine « che è divenuta gravida »; ah riferito al passato (ciò che è lecito, con nome indeterminato, anche in isâq) è una delle applicazioni dell'uso del presente in corrispondenza dell'imperfetto italiano che spiegheremo in Sintassi.

Tutto ciò ha una certa relazione con l'affermazione fatta dal Reinisch, a pag. 211 del suo vocabolario, che accanto al perfetto (= compiuto) debole del verbo hay « essere », esista un presente (= incompiuto) debole, che, per caduta dall'a ed ay caratteristici dei due tempi, coinciderebbe col primo in tutte le persone eccetto che nella seconda e terza plurali, che sonerebbero ahaydân e ahayân contro ahaydên e ahayên. Ora, per quante ricerche abbia fatte, non ho trovato nè in benâdir nè in ulârôd alcuna documentazione di ahaydân e di ahayân. La coniugazione negativa del presente sanziona l'ipotesi del Reinisch e ci porta, anzi, ad estenderla alla supposizione di un congiuntivo con caduta di o (*ma ahâ* = *ma ahâya*, *ma ihîn* = *ma ahâyno*); ma manca, ripeto, ogni documentazione. Anche nel digil la coniugazione debole è limitata al perfetto (*ahâyte, ahâyte, ahâyte, ahâyte; ahâyne, ahâyten, ahâyên*). La prima persona del presente digil, ahâ, non può venire da ahâya, perchè tutto il presente è formato sul tema ah.

Ciò pone un altro quesito. Qual'è il tema originario di ahay, tahay, yahay ecc.? Credo piuttosto ah che hay. Il quale ah non sarebbe da accostarsi al saho-afar a « dire » (a, ta, ya,

Il negativo è (an)ehên per tutti i tempi (v. § 104, c); ḥ per la 1ª pers. in XXVIII, 62: *Anig-ō walālkāda ḥh wāḥās ō kalé inad ī tirāha ma ahā* = Io che tuo fratello sono codesta cosa che seconda che tu a me dica non è = Non è lecito che a me, tuo fratello, tu dica una cosa simile.

§ 106. TEMA SUPPLETIVO *ahāt*. — Tutte le altre voci vengono tratte — compreso un compiuto istantaneo con valore di perfetto — da un tema riflessivo *ah-āt*, con *a* lunga = essere, divenire.

CONIUGAZIONE AFFERMATIVA

CONGIUNTIVO

Singolare	Plurale
<i>ahāda</i>	<i>ahāna, ahānno</i>
<i>ahāto, ahātid</i> (per -tto, -ttid)	<i>ahātin</i>
<i>ahādo</i>	<i>ahādān</i>
<i>ahāto</i>	

IMPERATIVO

ahāw (da *ahāo*) sii *ahādā* siate

INFINITO

ahā (es. *wā ahā wéydi*, omise di essere) *ma ahā karō* non posso essere)

COMPIUTO ISTANTANEO (PERFETTO)

ahādey, ahādi fui, e via dicendo

CONIUGAZIONE NEGATIVA

COMPIUTO

(aspetto assoluto)

ma ahān(in) non fui ecc. (*ma ehén* = non ero)

CONGIUNTIVO

(aspetto assoluto)

(an) *ahān(in)*

ta; na, tan, yan), ma rappresenterebbe un originario *ak*, a giudicare dal *giddu* (vedi M. M. MORENO, *Brevi notazioni di giddu*, in « Rassegna di Studi Etiopici », vol. X, 1951, pag. 99). L'*ay* aggiunto potrebbe rappresentare la caratteristica d'un perfetto debole. *Ahay* sarebbe un ገላገላ, ሆኅሁ. Dalla prima persona *ahay* sarebbe stato tratto il tema del compiuto. Ulteriori ricerche potranno chiarire queste questioni.

IMPERATIVO

ha ahân(in) non essere *ha ahâninâ* non siate

JUSSIVO

yân ahânin non sia io

IRREALE

ma ahâdên, ma ahâtên, ecc. non sarei, non saresti stato, ecc.

PROGRESSIVO

ahâhay-: *wân ahâhaya, wân ahâhâ* = io sarò

§ 107. FORME ABBREVIATE. - Non è raro udire il verbo « essere » abbreviato con amputazione di *h* o *ah, eh, ih* nelle sue voci. Es.: *yai* per *yahay*, *tay* per *tahay*, *yîn* per *yihîn*, *êd* per *ehêd*, e via dicendo.

Esempi: XXVIII, 58, *Nînkâs wâ dâ'-yer-ây* (= *ahây*), *hâdqa-se wâ duḡôbi* = Quell'uomo era giovane, ma ora è invecchiato; XXVIII, 59, *Gabârtâs wâ dâ'-yer-êd* (= *ehêd*), *hâddase wâ duḡôwdi* = Quella ragazza era giovane (*dâ'-yer* = di età piccolo) ma ora è invecchiata. *Mê-day* = dove è essa?, = *mê tahay*, con passaggio di *t* intervocalica a *d* nello stretto nesso, come al § 109 in *lê-dahay*, tu hai, essa ha; *lê-dihîn*, voi avete.

Notevole *ma yahay?* ridotto in *benâdir a miyâ* o *mihâ* esteso a tutte le persone e a entrambi i numeri e generi. Esempi: XI, 11, *Biyahân barâ-bar miyâ?* = È buona quest'acqua? XI, 14, *Gahwâdi pronto miyâ?* = È pronto il caffè? Si troveranno al n. XI anche altri esempi.

In *benâdir* l'abbreviazione mediante caduta di *h, ah, eh, ih* non è molto usata all'incompiuto positivo, dove darebbe luogo ad equivoci. È invece frequente per tutte le altre forme, specie dopo i participi in *an* e *san*, i primi dei quali davanti a una vocale perdono la loro *a* che si viene a trovare fuori d'accento. Così da *bad-an* « molto », abbiamo:

INCOMPIUTO AFFERMATIVO: *badan ahây, badân tahây, badân yahay* (pronunziato *badân -yahay* o *badânahay* o anche *badânahay*), *badân tahay, badân nahay, badan tihîn, badan yihîn* (pronunziato *badân-yihîn* o *badânihîn* o anche *badânihîn*). Ma:

INCOMPIUTO NEGATIVO

<i>ma bânî</i>	da <i>ma bânî ihî</i>
<i>ma bân-id</i>	da <i>ma bânî ihîd</i>
<i>ma bân-a</i>	da <i>ma bânî ahâ</i>
<i>ma badnihîn</i> ¹⁾	da <i>ma badan ihîn</i> ¹⁾
<i>ma badnidîn</i>	da <i>ma badan ihîdîn</i>
<i>ma bânna</i>	da <i>ma badan ahâ</i>

1) Senza abbreviazione si preferisce, però, *ma badan nihî, ma badan tihîn*.

COMPIUTO AFFERMATIVO

<i>bâdnay</i>	da <i>bâdan ahay</i>
<i>badnêd</i>	da <i>badan ehêd</i>
<i>bâdnay</i>	da <i>bâdan ahay</i>
<i>badnêd</i>	da <i>badan ehêd</i>
<i>badnên</i>	da <i>badan ehên</i>
<i>badnâyên</i>	da <i>badan ahâyên</i>

COMPIUTO NEGATIVO

ma badnên per *ma badan ehên*

E così, anche dal tema *ahât*: *badnâdey* per *badan ahâdey*; imperativo *badnâw* per *badan ahâw*; jussivo *ha badnâdo* per *ha badan ahâdo*, *ma badnânin* per *ma badan ahânin*. Es.: *iridda wâ furnêd* = *iridda wâ fûran ehêd* = la porta stava aperta.

CAP. XIX - COMPOSTI DEL VERBO HAY

§ 108. COMPOSTI VARI. - Nelle forme illustrate nel precedente paragrafo il verbo *hay* forma con *gā'āl*, amico, *nā'āb*, odiatore, *ōg*, consapevole, *eg*, simile, dei composti che significano « amare, odiare, conoscere, assomigliare » e sono trattati come veri e propri verbi transitivi. Con *nōl*, vivente, fornisce la traduzione di « vivere ». Nell'unione di *gā'āl* e *nā'āb* con le voci abbreviate del verbo *hay*, la seconda *a* cade davanti a vocale; l'*l* di *gā'āl* e *nōl* si fonde in *š* con le *t* iniziali delle voci di *hay*. Avremo quindi: *gā'lahay*, io amo, da *gā'āl ahay*; *ga'a'ay*, tu ami, da *gā'āl tchay*; *ma na'bi*, non odio, per *ma na'ab ihi*; *nōšihin*, vivete, per *nōl tih'in*; *ha nōlādo*, viva egli, per *ha nōl ahādo*; *ogéy*, sapevo, per *og aháy*; *ma ogi*, non so, per *ma og ihi*; *ma ogā*, non sa, non sanno, per *ma og ahā*; *ma ogēn*, non sapevo, per *ma og ehēn*. Alcune di queste voci del composto di *og*, come: imperativo *ogāw*, congiuntivo *ogādo*, compiuto istantaneo negativo *ma ogānin*, si confondono con quelle provenienti dal tema riflessivo *ogāt*, illustrato al § 96. A questo proposito è da notare che molti aggettivi formano un riflessivo in *at* che in certe voci si distingue dalla loro combinazione con *ahāt*, solo per la quantità dell'*a*. Così *wēynaday* (riflessivo), egli divenne grande, accanto a *wēynāday* = *wēyn ahāday*.

§ 109. IL VERBO AVERE. - Il più importante dei composti del verbo *hay* « essere », è quello che si forma col noto *leh*,¹⁾ « possessore », per indicare « avere ». Nell'applicazione a questo delle voci del verbo *hay* avvengono dei fenomeni fonetici e analogici, fra cui la sparizione di *h* davanti a consonante, l'eliminazione addirittura di *eh* in alcune voci, di ritorno di *e* ad *a* per armonia vocalica, ecc. Ecco il paradigma della coniugazione del composto in *benādir*.

CONIUGAZIONE AFFERMATIVA

INCOMPIUTO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
<i>lēh-ahay, lēhay, lēhā</i>	io ho	<i>lē-nahay, lēnahi</i>	noi abbiamo
<i>lē-dahay, lēdahi</i>	tu hai	<i>lē-dihin</i>	voi avete
<i>lē-yahay, lē-yahi, lēhā</i>	egli ha	<i>lē-yihin</i>	coloro hanno
<i>lē-dahay, lēdahi</i>	essa ha		

1) *leh* è la particella *le* « con » o la sua origine? Cfr. il gerundio del verbo amarico PH = prendere, tenere, nel significato di « con ».

COMPIUTO
(con valore di imperfetto)

Singolare		Plurale	
<i>laháy</i>	io avevo	<i>lehén</i>	noi avevamo
<i>lehéd</i>	tu avevi	<i>lehédén</i>	voi avevate
<i>laháy</i>	egli aveva	<i>laháyên</i>	coloro avevano
<i>lehéd</i>	essa aveva		

COMPIUTO
(con valore di perfetto)

Singolare		Plurale	
<i>lahâdi</i>	io ebbi	<i>lahâni (lahânni)</i>	noi avemmo
<i>lahâti (-âtti)</i>	tu avesti	<i>lahâtén (lahattén)</i>	voi aveste
<i>lahâdi</i>	egli ebbe	<i>lahâyên</i>	coloro ebbero
<i>lahâti (-âtti)</i>	essa ebbe		

CONGIUNTIVO

lahâdo
lahâto/id (lahâtto/id), ecc.

IMPERATIVO

lahâw abbi *lahâdâ* abbiate

INFINITO

lahâ avere (es. *wâ lahâ dôna* = egli vuole avere, avrà)

RELATIVO

leh-a che ha

PROGRESSIVO

lahâhay (*wâ lahâhaya* o *wâ lahâhâ* = egli avrà)

CONIUGAZIONE NEGATIVA

INCOMPIUTO

Singolare		Plurale	
<i>mâ-llehi, mâ-llihî</i>	io non ho	<i>mâ-llénihin</i> (raro <i>mállihîn</i>)	noi non abbiamo
<i>mâ-llihid</i>	tu non hai	<i>mâ-llédihîn</i> (raro <i>mállihidîn</i>)	voi non avete
<i>mâ-llahâ</i>	egli, essa non ha	<i>mâ-llahâ</i>	coloro non hanno

COMPIUTO
(con valore di imperfetto)

mâ-llehén io non avevo, ecc. (più frequente che *ma lehênin*)

COMPIUTO

(con valore di perfetto)

ma lahânin (ma lahân) io non ebbi, ecc.

IMPERATIVO

ha lahânin (ha lahân) ha lahâninã

CONGIUNTIVO E RELATIVO

(an) lahânin (aspetto assoluto)*(an) lehên* (aspetto progressivo)

IRREALE

n.a (an) lahaîên, lahâtên (lahattên), ecc.§ 110. USI DEL COMPOSTO *leh + hay*:

a) Il composto indicato nel paragrafo precedente si usa anche nel senso di « dire, sostenere, credere » (cfr. italiano « tenere, ritenere » nel senso di « opinare »).

b) Il compiuto del composto si usa con l'infinito per esprimere il condizionale, ed anche, nella protasi delle frasi ipotetiche, la condizione irreali. Esempi:

XXX, 3, *Wahân ráwî (= rábî) laháy nin nâgah; sirrtôda i bbaró* = Io vorrei un uomo che le donne i loro trucchi (= trucchi delle donne) m. insegnasse

(E. P.) *Anîga haddân imã lehên, adîga ma i aili lehên* = Se io non fossi venuto, tu non mi avresti battuto.

CAP. XX - L' INTERROGAZIONE NEL VERBO

§ 111. INTERROGAZIONE POSITIVA. - L'interrogazione positiva (quando non ci sono pronomi e avverbi interrogativi) è fatta, come già abbiamo visto (§ 54), premettendo al verbo positivo l'elemento *ma* = che?

Ma tégeysa Che? vai? = vai? andrai?

Ma tágtey Che? sei andato? = sei andato?

§ 112. INTERROGAZIONE NEGATIVA. - Per l'interrogazione negativa il benâdir, scostandosi da *isâq* e *dârôd*, mette al fondo della frase negativa la particella *ó*:

Ma tegéysid-ó? Non andrai?

Adiga má ttegin-ó? Non sei andato, tu?

XXVIII, 42, *Ma arkó* (= *arków*) *haysid-ó?* Non vedi?

Fra tutte quelle in cui *ma* è particella negativa e non già interrogativa, e l'elemento interrogativo è dato dalla particella *ó*.

CAP. XXI - AVVERBI - PREPOSIZIONI - CONGIUNZIONI
PARTICELLE VARIE - INTERIEZIONI

§ 113. AVVERBI: I. - Anche per questo paragrafo e questo intero capitolo la terminologia della grammatica italiana si adatta solo imperfettamente al somalo. Di avverbi come categoria grammaticale autonoma il somalo ne ha ben pochi; in corrispondenza di quelle parole indeclinabili che denominiamo avverbi nella nostra grammatica, si vale, infatti:

1) di aggettivi, come *ferid* (in arabo « unico nel suo genere », in *benâdir* « bello ») preso nel significato avverbiale di « bene »;

2) di sostantivi come: *hor*, parte anteriore = davanti; *gadâl*, parte posteriore = dietro; *hôs*, parte inferiore = sotto; *kor*, parte superiore = sopra; *berri*, giorno = domani; esempi: *hór mari*, passò avanti; *kór fuley*, montò sopra, ecc.;

3) di sostantivi con l'articolo che, se determinato, assume valore dimostrativo; così: *hád-da*, [in] questo punto = ora; *bérri-ga*, questo giorno = oggi; *mésa* (da **mél-ta*), *mêh-a*, [in] quel luogo = là; *ln-ta*, [in] questo punto = qui;

4) di sostantivi con il suffisso dimostrativo: *markâs*, *neberkâs*, *demenkâs*, [in] quel tempo = allora;

5) di sostantivi articolati, con il suffisso interrogativo *ê*, e non articolati, con il suffisso interrogativo *ma*, per gli avverbi interrogativi; esempi: *intê*, [in] che punto? = dove? *mê?* (da *mêhê*), in che luogo? = dove? *hag-gê*, in che direzione = dove? *haggê ka*, da qual direzione = donde? *sî-dê* (abbreviato *sê*), in qual maniera? = come? *šer-mâ*, in che tempo? = quando?

6) di *sî*, maniera, seguito da un aggettivo, per esprimere i nostri avverbi in *-mente*; esempi: *sî fî'an*, in maniera bella = bellamente; *sî hún*, in maniera brutta = malamente;

7) di sostantivi con suffissi possessivi, come: *wéli-ga*, l'ancora, il sempre; *ébed-ka*, la perpetuità, usati in questo modo: *weligéy Hâmar ma fadiyo*, il mio sempre (= mai) non sto a Modagiscio; *weligâ Hâmar ma fađidid*, non risiedi mai a Mogadiscio; *ebedkéy ma árkayo*, in mia perpetuità non vedrò = non vedrò mai; *ebedkís ma árkayo* = egli in sua perpetuità non vedrà = non vedrà mai;

8) di mezzi vari analoghi.

Diamo la traduzione in *benâdir* di alcuni avverbi, oltre a quelli citati sopra:

a) di tempo: *'iyów*, subito; *'iyów-bâ*, già; *neberkó*, una volta; *marki horé*, il tempo di prima = un tempo; *ká ba'di* o *kabbá'di* (dall'arabo) di

poi; *wéli*, ancora; *bérriga*, oggi; *bérri*, domani; *šéli*, ieri; *hâli*, ieri notte; *hádda*, oggi; *hórti*, in principio, una volta; *nebér kalé*, di nuovo; *demén demén*, di tanto in tanto, ecc.; *nebér badan*, spesso;

b) di luogo: *inta*, qui; *méhās*, là; *mél kale*, altrove; *mél wálba*, ovunque; *banánka*, fuori; *guddáha*, dentro; *déhda*, in mezzo;

c) di modo e qualità: *sīdi* (= la maniera [che]), come; *sīdi ... 'amāl* ('*amán*), come; *sīdās* (= in quel modo), così; *kéli 'ah*, solamente; *keligéy*, *keligá*, *keligís*, solo io, solo tu, solo lui, io da solo, tu da solo, egli da solo; *bās*, abbastanza (dall'arabo); *hanún* (con agg.), molto; *kistó*, poco; *lázim*, forse (dall'arabo).

II. — Dando alla parola « avverbio » il suo significato etimologico e tenendo conto del parziale valore locativo che hanno, potremmo collocare fra gli avverbi le particelle *sō* e *sī*, tanto frequentemente preposte al verbo. La prima indica, *grosso modo*, « verso qui », movimento in direzione del parlante o della persona a cui l'azione è diretta, oppure inizio d'azione. La seconda indica « via da », allontanamento dal parlante o dalla persona interessata, oppure proseguimento di azione incominciata. Esempi:

Sō orod = corri nella mia direzione, vieni presto qui

Ho'áha sō aróri = mettiti ad abbeverare il bestiame

Si orod = corri via, passa via

Si baro = continua a imparare

Sō durug = vieni qui

Si durug = via da qui

XVII, 12, *Márkās wā sō wádney* = Allora l'abbiamo condotto qui

XVII, 15, *Hádda-na ninkân wā sī déhaya* = Rilascierò subito quest'uomo

XXI, 23, *kū sō bódaya* = ti salta addosso

XXVII, 10, [*rattíga*] *wā kú geysáhaya*, *wā sō naqsáhaya* = [con il cammello] io mi farò portare [là] ; riportare [qua] [il carico]

Con *sō* non bisogna confondere *sów*, che significa « forse? ».

§ 114. PREPOSIZIONI. — Le preposizioni vere e proprie del somalo sono tali rispetto al verbo e non rispetto al nome, come abbiamo intravisto al § 23: *la*, *ka*, *ku* rappresentano *cum*, *de*, *in* e *ad* del latino « componere, deponere, imponere, adponere » e non le medesime preposizioni costruite con un sostantivo.

A quello che abbiamo detto aggiungiamo:

lá mid (= uno con) significa « eguale » ed è preceduto dal termine di eguaglianza; es.: XXI, 20, *Šebél hoggísa léh nin áu le mid yahay* = Il leopardo la sua forza sei uomini essa con una è = La forza del leopardo è eguale a quella di sei uomini;

ká la mid, invece, significa « diseguale », « diverso »; es.: *Lammadāyda wil wā is ká la mid* = I miei due figli maschi son diversi l'uno dall'altro.

La combinazione *ka la* (= da con), significa « disunione », disgiunzione di cose che stanno insieme, disgregazione. Esempi: *Gēla ā ká la firḍamay* = I cammelli si dispersero; XXI, 23, [*šebēlka*] *wā kû ka-lá ġi-bihaya* = [il leopardo] ti diromperà; XXI, 16, *Lamadisa lugód ô dambó wā ka-lá gābēñ yihîn* = I suoi due piedi (le sue due zampe) di dietro sono più corti l'uno dell'altro.

Vere e proprie preposizioni sono *ilā* (pron. anche *illā*) e *hāttā*, tratte dall'arabo, col senso di « fino a »; es.: *Hāmar an ká ttagèy, illā Barāwa an gārèy* = Partii da Mogadiscio e giunsi fino a Brava. Anche *hāttā Barāwa*.

Le altre preposizioni italiane sono rese con sostantivi in costruzione genitivale o riferiti mediante un suffisso possessivo al nome retto in italiano dalla preposizione. Così in *benādir*:

da *kór-ka* (m.), l'in-salita, l'insù: *kórki miska* = l'insù della tavola, oppure *miska korkisa*, la tavola, il suo insù = sopra la tavola;

da *ḍāḥ-da*, l'in-mezzo: *ḍāḥdi ġuriga* = il mezzo della casa, o *ġuriga ḍāḥdisa* = la casa il suo in mezzo = in mezzo alla casa; *askárta ḍāḥdôda* = i soldati il loro in mezzo = fra i soldati;

da *hós-ta* (f.), l'ingiù, il disotto: *gēdka hōstisa* = l'albero il suo disotto = sotto l'albero;

da *gadā-ša* (f.) per **gadâl-ta*, la parte posteriore: *mininka gadāšis* = la casa la sua parte posteriore = dietro la casa;

da *gudc-ha* (m.), l'interno: *ḍiša gudahēda* = il recipiente del latte il suo interno = dentro la lattiera;

da *banān-ka* (m.), l'esterno: *ġuriga banankisa* = la casa il suo esterno = fuori della casa;

da *āg-ta* (f.), il piede: *bóqorka agtisa* = il re il suo piede = presso il re;

da *hūn-ka* (m.), la causa: *bóqorka hunkisa* = il re la sua causa, o *hunki bóqorka* = la causa del re = per il re;

da *dará-da* (f.), l'interesse: *Halima daradéd* = Halima il suo interesse = per Halima.

Come si vede questi nomi non hanno bisogno di alcuna preposizione per assumere il valore di locativo o di strumentale. Talvolta, però, si aggiunge la particella *ku*.

Ancora:

da *in-ta* (f.), forma determinata di *in*, qualche cosa, un tanto: *in-ta Barāwa an gārèy* = alla misura di Brava io giunsi = giunsi fino a Brava.

La parola araba *bá'd* « poi », è trattata come uno dei sostantivi più sopra indicati, premettendovi la particella di allontanamento *ka*; es.: *wāḥān ká ba'disa* = da questa cosa il suo di poi = dopo di ciò.

§ 115. CONGIUNZIONI: 1. — Alla congiunzione italiana « e » fra due termini della stessa frase corrisponde in somalo la particella *yyo*, in benâdir abbreviata anche in *ī*. Esempi:

I, 1, *Haddī niñka yyo nāgta is gafān* = Se l'uomo e la donna si bisticciano; III, 2, *Hābka waḥā la yirāh madāḥa yyo 'alōša yyo maḡimēnka yyo luqūnta* = Si chiamano « hab » il capo, la pancia, le zampe e il collo; XXV, 10, *Sō'ka salāda waḥā wāye adduñyēda tirkēda* = Il digiuno e la preghiera sono il fondamento del mondo (lett. il mondo, il suo fondamento).

Più raramente *yyo* congiunge due proposizioni. Es.: II, *Bōnta juḡul-kōda ugār wāye: mar sirak ū diḡān, mar ganān yyo kabāha ay tolān yyo dādka ay ku 'āmīyān waḥ-ne ū ōdān* = I Bon il loro lavoro è la caccia, talvolta reti per essa pongono, talvolta tirano [con l'arco] e cuciono le scarpe e attingono per la gente, e (ne) anche qualcosa per loro recingono.

2. — La congiunzione più frequente fra due proposizioni (tenendo, però, presente che il somalo fa larghissimo uso dell'asindeto) è *ō*. Es.: I, 1, *Haddī nī'ka yyo nāgta is gāfān ō is furān, nāgta alābta ḡurīgōda ā ū qādātta* = Se l'uomo e la donna si bisticciano e si separano, la donna porta la [sua] roba a casa loro (cioè a casa dei suoi).

Rarissimo è l'uso di *ō* come congiunzione fra due termini d'una stessa frase; es.: IV, 8 e 11, *walālkīs ō qarābadīs*, dove *ō* ha piuttosto il valore disgiuntivo dell'arabo *aw* (vedere nota al testo).

Fra le due proposizioni la particella *ō*, come l'amarico *ḡ* e il galla *fi*, pone spesso un rapporto molto più stretto che quello di una semplice coordinazione: significa connessione causale, opposizione, contemporaneità ecc., e vale, quindi, « eppertanto, epperò, epperciò, eppertanto, e intanto, mentre » (in negazione « e intanto non » = « senza che »). Così nell'esempio I, 1, si potrebbe tradurre: « Se l'uomo e la donna si bisticciano e, di conseguenza, si separano ». IV, 15, *Ninka waḥā ḥarān ka yahay ō ḡūrṣa karīn* = L'uomo ciò che gli è illecito eppertanto non può sposare; XX, 3, *Waḥān rabēy birri in lé- kálmeo (= kálmeyo) ō bērtā lé-ī-la fálo* = Io vorrei che domani mi si aiutasse e così si lavorasse con me il campo.

Nel significato di « affinché » la particella *ō* è attaccata allo jussivo. Es.: XX, 10, *Marki bērtu bāḥdo, bērtēyda ha yimādān, ha ffiriyān-ō, haddī bērt'yda bāḡatey.*¹⁾ = Quando verrà fuori il raccolto, vengano al mio campo, affinché vedano se il mio raccolto è andato a male.

Specialmente frequente è l'uso di *ō* dopo i pronomi enfatici personali, congiunti ad esso con soppressione della loro vocale finale, per esprimere: « mentre io, mentre tu », ecc. Esempi:

XXIII, 7, *Mālīnti, ununkō ḡōḡna, siñ ā ylmidey*

[Durante] il giorno, mentre noi stavamo [là], giunse un telegramma

1) In galla sarebbe *ha arganū-f*.

XXIII, 23, *Markás, ununkô mêhi ġôgna ...*
Allora, mentre noi là stavamo ...

XXXVII, 1, *Ussugô afar bilôd šúġulki ġôgo*
Mentre egli da quattro mesi stava al lavoro

Nell'ultimo esempio si noterà in *ġôgo* la costruzione relativa.

Si passa così ad un'altra forma di collegamento che la particella *ô* stabilisce: essa funziona da relativo. Esempi:

XV, 1, *Wahân ku warsáhaya mēl wal ô rōb ká ddá'i*
Io ti chiedo qualche luogo in cui è scesa la pioggia

XV, 4, *Iyēka ā kú šġáyān mēha ô rōbka ka ddá'i*
Essi ti diranno il luogo dove è venuta la pioggia

XVI, 12, *Wahân rabá ... wān wēyn ô 'addīn-a*
Io desidero ... un agnello grosso che grasso sia

XVI, 14, *Wahân dōnāhaya nin wāl ô hōlihīsa rahīs yihn*
Io mi cercherò qualche uomo il cui bestiame sia a buon prezzo

IV, 10, *Wahâ la sīha māl ô la yirāho min-dumīs*
Si dà del danaro che vien detto « mindumīs »

ô relativo serve anche ad introdurre il genitivo: ciò particolarmente avviene, per chiarezza, quando reggente e retto siano separati da un aggettivo, o s'interponga fra essi un altro genitivo. Esempi:

Nimanka kalé ô béledka
Gli altri uomini del villaggio

XXXV, 11, *Dina'ēga ô midig ā ġa sô maréy*
Dal mio fianco di destra (= fianco destro) egli mi passò

XIII, 1, *Todōba ġġār ô dāñer*
Settina di figli (= 7 figli) di scimmione

Šan kun ô dīnār
Cinquina di migliaia di dinari (= 5000 dinari)

Il significato è « cinque migliaia che dinari [sono] », tant'è vero che si può anche dire « *šan kún dīnār éh* », e così, in corrispondenza del genitivo italiano di materia, contenuto e simili « *silsilad ô dahab* » oppure « *silsilad dahab ġh* »: una catena d'oro; *téseq ô rōb*, una goccia di pioggia; *saḥán ô berid*, un piatto di riso.

Altri esempi dell'uso:

- VI, 2, *bunn ō badân wā la kēna* = si porta molto caffè
dādka ō kale = la gente che altra = l'altra gente
dādka ō dan = la gente che (è) completa = la gente tutta
 IV, 1, *Wā so 'eliya gūrigi ō dadkēda* = La rinvia alla casa della sua gente

ō ha anche talvolta, in benâdir, il valore della congiunzione italiana « che » col congiuntivo; es.: X, 5, *Haddi rabrid ō bēri šūqul lugú dirin* = Se desideri che domani non ti si mandi al lavoro.

3. - Un sinonimo di *ō* è *ē*, ma, a differenza dell'*isâq*, il benâdir non usa questa particella come relativo; la impiega solo come congiunzione indicante uno stretto nesso, pronunziandola anche *hē*. Esempi:

Aniga wā (ū) ārkay ē wā iri (Paol.)

Io lo vidi e [gli] dissi

Kabrid ma hāsto ē (anche *hē*) *waḥogá yer i sūg* (Paol.)

Non ho fiammiferi, epperciò aspettami un po'

Aniga 'Adan an tagá, he adiga ḡōg

Io andrò a Aden, e tu [invece] rimani

Aniga an wárramo he adiga šib deh (E. P.)

Parlerò io e tu sta zitto

XXX, 25, *Báh ē sō salâm*

Go and greet her = Va pure a visitar[la]

XII, 7, *Adiga boqorkânâ tāhay, ē wánka wáyn qádo*

Tu sei il nostro re, prenditi pertanto l'agnello grosso

In senso finale, consequenziale e causale la *e* si può attaccare strettamente alla parola che precede, assimilandosi e anche incorporandosi la sua vocale finale.

Così nella frase seconda sopra citata si può, invece di *kabrid ma hāsto ē*, dire:

kabrid ma hasto-ē

kabrid ma haste-ē

kabrid ma hastē

E invece di *aniga an wárramo he* o *aniga an warramo ē*: *aniga an warramē*. XXIX, 16, *Libâh waḥâs yiri: kâle, aniga kú šēgaye* (= *šēgayo + ē*).

Come si vede da quest'ultimo esempio, *ē* si adopera, in significato finale e consequenziale, dopo il congiuntivo e lo jussivo, allo stesso modo di *ō* nell'esempio citato al n. 2. E se ne incorpora la vocale finale, abbreviandosi (*šēge* per *šēgo-ē*, *šēgtide* = *šēgtid-ē*, e via dicendo). Da un'inesatta

interpretazione di queste combinazioni fonetiche qualche grammatica ha tratto un « potenziale » in *e*, che non esiste come modo-stato a sé stante. Sarebbe scorretto far terminare in *e* uno jussivo in una proposizione isolata, non collegata, cioè, a un'altra con valore consequenziale o finale.

Ritroviamo *ē* come segno di nesso stretto in *māhīnē*, abbreviato *mānē* « eccetto » = *ma ēhēn ē*. Es.: *Fáraḥ māhīnē damantōd wā dīntay* = eccetto Fáraḥ, tutti sono morti (letteralmente: Fáraḥ non è, e la loro totalità è morta).

Non essendo *ē* usato in *benâdir* come relativo, non si potrebbe dire, come si dice invece in *isâq*, *šanta kun ē dīnâr*, *dádka ē kale*, *dadka ē dan*, e via dicendo.

4. - Altra congiunzione è *na* (*ne*), che, unita alla parola che precede come il latino *que*, collega tanto vocaboli quanto frasi con il senso di « e », « anche », « persino », e in frase negativa di « neanche ». Esempi:

XXI, 28, *Abêso wā ḡōgta*, *hanrâr wā ḡōgta*, *ḡōd-na wā ḡōga* = C'è l'abêso, c'è l'hanrâr, c'è pure il ḡōd (tutte varietà di serpenti)

I, 2, *Heddî ninka yirâhdo*, ... *ida-nâ tirâhdo* ... = Se l'uomo dice, ... ed essa dice ...

Nîr-na ma imânin = Neppure un uomo è venuto

Wâh-na má dīhin = Neppure una cosa ha detto = Non ha detto niente

Warân-na má-qabo, *gâšân-na má-qabo* = Non possiedo nè lancia nè scudo

Per rendere in modo speciale « persino » si usa pure in *benâdir* la parola araba *ḥattâ* (حتى).

5. - *Sé*, suffissa alla parola a cui si riferisce, ha il senso del latino *autem* e del greco *δέ*. Es.: *aniga wa tagâ*, *adiga-sé wā ḡōgeysa* = io andrò, tu, invece, rimarrai. Per rendere « ma » si usa molto in *benâdir* anche la parola araba *lâkin*, spesso pronunciata *lâkin*.

6. - La disgiunzione « o » si traduce con *amma* o *amma-sé* per lo più abbreviato in *masé*, *mesé*, *misé*. Es.: IV, 8, *Walâlkis masé qarâbadis nâgta wâ dumâli karân* = Suo fratello o i suoi parenti possono sposare per levirato la donna.

Si traduce anche, all'araba, *illâ*, *illâ* (إلا). Es.: *Barâwa illâ Hâmar* = Brava o Mogadiscio.

7. - Il rafforzativo *benâdiriano lé* vale « pure, precisamente, solo ». Es.: *mâlinti šéli-lé* = nella sola giornata di ieri, proprio nella giornata di ieri; *haddi-llé* = seppure; *mâhîn-lé* = non soltanto; *wahallé* = soltanto, anche *léy*: *wahalléy*.

8. - Molte congiunzioni italiane si traducono in somalo non con vere e proprie particelle, ma con sostantivi e altre parti del discorso. Per « che » dichiarativo, oggettivo e finale c'è il sostantivo in « cosa », usato senza articolo. Esempi: VII, 4, *Waháy kú šôrên in sir lugú diló* = Essi si

consigliarono che egli venisse ucciso con un'astuzia; VII, 5, *Sawâbta, ina gêla ku sô sô'do* = La ragione: perchè i cammelli gli camminassero sopra.

Come si vede da questo secondo esempio, quando *in* non è accompagnato da un pronome personale breve (*inan, inad*, ecc.) suole spesso essere saturato col suffisso *â*, dando *inâ*.

Le congiunzioni « se, quando, come », sono tradotte con nomi articolati indicanti « il tempo in che », « la maniera che ». *Haddî* = se, quando; *gôrta, kôlka, néberka, imminka, demenka, wésenka*, tutte significanti « il tempo che » valgono « quando »; *sida* = la maniera che, vale « come ». Così *inta* = la cosa che, la quantità che, vale « mentre, finchè » (cfr. siciliano *quantu* in tale senso); in proposizione negativa « senza che, prima che »; es.: *intân imânin* = finchè io non sia venuto = prima che io venga, senza che io venga. Invece la preposizione « senza » si traduce con *la'ân* = mancanza; es.: *kabala'ân* = senza scarpe. « Mentre » e « senza » si traducono anche nel modo indicato sotto la particella *ô* (tipo *ussugô, anigô* = mentre egli, mentre io).

« Perché » causale si rende con *mahâgîra* (= perchè è?), meno spesso con *illên* (= *is. dar. illâyn*). Frequentemente il nesso causale è indicato semplicemente da *ô, ê*, o anche dal semplice contesto, perchè il sommo ama l'asindeto.

Notare *ahân*, nome verbale di « essere », nel senso di « come, a titolo di ». Esempi: *La'âgti dâdka 'anšûr ahân u bihîyân* (E. P.) = Il danaro che la gente paga a titolo di tassa; *Markabyadân abâbis ahân ay mâñâda ku safarôw hayân* (E. P.) = Queste navi viaggiano nel mare a titolo (scopo) d'istruzione (traduzione di « fanno una crociera di addestramento »).

§ 116. PARTICELLE INTRODUTTIVE DEL VERBO. — Sono le già note *â, wâ, bâ* che si escludono a vicenda. Metteremo qui anche *hâ* dell'imperativo e le negative *ma, ân, yâ*, pure note. Abbiamo anche già parlato del sostantivo *wahâ* come introduttivo del verbo.

Wâ può rendere da sola la copula; es.: *ussûga wâ dêr* = egli è alto.

La copula di terza persona (m. f., singolare e plurale), è resa anche da *wâye*. Esempi: *ussûga, îda dêr wâye* = egli, essa è alto/a; *uyûkka dêrdêr wâye* = coloro sono alti.

§ 117. INTERIEZIONI. — Notiamo queste principali interiezioni e nomi, verbi e frasi ridotti a interiezioni:

hâ, sì, *mâyâ*, no; *wâ yahay* (= è), sì; *ferîd*, bene; *hawrârsan*, bene. *Hâ* è il sì di affermazione, *wâ yahay* di consenso e obbedienza. *Â*, espressione di meraviglia; *û*, interiezione di orrore; *war* (vedi sotto il vocativo), interiezione di chiamata; *'us* = silenzio! *hayyê*, sta bene; *wâ yâb*, oh meraviglia!

1) Cfr. SOLOMON-ABRAHAM, 165 a III. È l'uso del turco *olaraq*.

CAP. XXII - DERIVAZIONE

§ 118. **PREMESSA.** - Mettiamo alla fine questo capitolo, relativo alla formazione dei nomi, perchè molti di questi provengono da temi verbali derivati, e, quindi, per spiegarsi la loro costituzione è necessario conoscere la morfologia del verbo.

§ 119. **NOMI SENZA SUFFISSO.** - Molti nomi non hanno alcun suffisso: o sono primitivi essi stessi, come: *ey* (m.), cane; *walâl* (m. f.), fratello, sorella; *wēyn* (*wēn*), grande; *yār* (*yer*), piccolo; o sono costituiti da nudi temi verbali, sia primitivi sia derivati, come: *gōg* (m.), fermata, stabilità, da *gōg*, stare; *gīr* (m.), esistenza, di fronte a *gīr*, esistere; *faḍḍi* (m.), lo star seduto, di fronte a *faḍḍi*, star seduto; *hādāl* (m.), discorso, di fronte a *hādāl*, discorrere; *qósol* (m.), riso, di fronte a *qósol*, ridere; *hēs* (f.), canto, di fronte a *hēs*, cantare; *ayār* (f.), gioco, contro *'ayār*, giocare — tutti da temi verbali primitivi; *só'od* (m.), la marcia, dal tema verbale riflessivo *so'-ot*; *dagālan* (m.), il combattimento, dal tema medio-passivo *dagāl-am*; *barād* (m.), l'allievo, dal tema riflessivo *bar-at*, imparare; *'uskad* (m.), appoggio, dal tema riflessivo *'usk-at*, appoggiarsi.

§ 120. **NOMI CON SUFFISSO FORMATIVO.** - Varii sono questi suffissi:

a) Alcuni nomi senza verbo corrispondente terminano in *a*, come: *dúbba*, martello; *bakéyla*, lepre; altri in *äy* come *fúlây* (*fúley*), codardo. Il suffisso *i* si trova frequente in nomi come *ratti*, cammello maschio, e in nomi in cui sembra avere il semplice valore eufonico di evitare l'uscita in doppia consonante, come: *déhri*, verme; *táfki*, cimice; *ámri*, ordine, dall'arabo *amr*. Corrisponde alla *nisba* (suffisso di provenienza) araba in *Sōmâl-i* e simili. Forma l'infinito del tema primitivo e del tema medio-passivo e stativo e alcuni nomi astratti come: *bāh-i* (f.), la fame; *'abs-i* (m.), il timore (da un tema verbale derivato). Altro suffisso è *e*, in *damb-e*, posteriore, *hor-e*, anteriore, ecc.

b) Il suffisso *o* (con art. *á-da*) è segno di femminile. Distingue il maschile dal femminile in opposizioni come: *dawá'*, sciacallo; *dawá'o*, sciacalla; *góray*, struzzo maschio, *goráyo*, struzzo femmina; tenendo però presente che in *benâdir* i femminili *dawá'o* e *goráño* rappresentano la denominazione ordinaria dei due animali, senza riguardo al sesso. O rappresenta spesso un *at* arabo come in *hiyâno*, tradimento, astuzia = arabo *hiyânat*. Forma astratti come *gûro* (f.), viaggio notturno, da *gûr*; *qúnko* (f.), il baciare, e concretamente « bacio », e concreti come *fúro* (f.), chiave, da *fur*, aprire.

c) Altra caratteristica di femminile è il suffisso *ad*, dall'arabo *at*. In isâq-dârôd abbiamo le opposizioni *ey*, cane, *eyad*, cagna. Anche in benâdir *Sômâli*, somalo, e *Sômâliyyad*, somala. Nel derivare dall'arabo, il benâdir preferisce *a*, o ad *ad*. Es.: *sâna*, *sâno* == arabo سنة.

d) Abbiamo già visto il suffisso *éd*, usato per formare aggettivi indicanti materia, provenienza, nazione e stirpe; esempi: *qîg nin-éd*, sangue umano; *dîn bad-éd*, tartaruga marina; *nin sômâliyéd*, uomo somalo; *nâg 'arbéd*, donna araba; *nâgo 'arbéd*, donne arabe. Gli aggettivi in *éd* sono formabili anche da plurali; es.: *qîg wanan-éd*, sangue di montoni, dal plurale *wanan* di *wan*.¹⁾

Quando non ha il senso di indicazione di nazione o stirpe *éd* può essere sostituito da *âd*; esempi: *hârgo lô'âd*, pelli bovine; *'âno idâd*, latte ovino; *midgâd*, destro; *bidhâd*, sinistro. Il medesimo suffisso *âd* forma i numerali ordinali: *kawâd*, *lammâd*, ecc.

e) Per le opposizioni *ôw*: *éyy*, *low*: *léy* rimandiamo al § 15.

f) Il suffisso *âl* forma nomi d'agente, come: *tum-âl* (m.), fabbro, da *tum*, battere; *šaq-âl*, lavoratore; *so'dâl*, camminatore; e anche nomi di cose come: *qunkâl*, veleno; *fandâl*, cucchiaino; e d'azione: come *so'dâl*, viaggio. Son nomi maschili.

Col suffisso *léy* si hanno nomi di mestiere; esempi: da *bivo*, acqua, *bivoléy*, con art. *-léyga*, pl. *-léy-da*, acquaiolo; da *kawân*, mercato della carne, *kawânléy*, con art. *kawânléyga*, pl. *kawânléyda*, macellaio.

g) Il suffisso *id*, attenuazione di *ad*, forma nomi d'azione femminili; es.: *šeg-id*, il narrare, da *šeg*, narrare. Questi nomi d'azione son tratti dal tema primitivo.

h) Col suffisso *an* si formano astratti maschili; es.: da *fûl*, cavalcare, *fûl-an-ka*, l'equitazione.

Col suffisso *ân*, con *â* lunga, si formano invece astratti femminili. Esempi: da *hun*, cattivo (= *hum*): *hum-ân-ta*, cattiveria; da *qêr*, alto, lungo: *qêrân-ta*, altezza, lunghezza; da *yâr*, piccolo: *yâr-ân-ta*, la piccolezza; da *gâban*, corto: *gâb-n-ânta*, la cortezza, la bassa statura; da *bad-an*, molto, *bad-n-ân-ta*, la moltitudine.

Il suffisso *an* con *a* breve non è spesso che l'infinito alla isâq e dârôd del riflessivo. Prende in tal caso l'articolo femminile; es.: *tag-ân-ta*, l'andare per proprio conto.

i) I nomi d'azione tratti dai temi verbali causativi coincidono con l'infinito causativo di tipo isâq-dârôd e prendono l'articolo femminile. Da *edb-î*, educare: *edb-in-ta*, l'educazione; da *nadij-î*, pulire: *nadij-in-ta*, la pulitura, la pulizia. Tende ad estendersi, questo suffisso in *în* (*in*), anche all'infuori del tema causativo. Esempi: da *bôd*, saltare, *bôd-in-ti*,

1) Cfr. SOLOMON-ABRAHAM, cap. VIII, pagg. 38-40.

il salto; da *nah-ad*, riflessivo, aver compassione, *nah-ad-inti*, la compassione. In alcuni derivati l'articolo è maschile.

l) Dal tema causativo si formano anche astratti in *is*, maschili. Così: da *hagāḡ-ī*, ordinare, *hagāḡ-is-ka*, il mettere in ordine, l'ordine; da *gāb-ī*, abbreviare, *gāb-is-ka*, l'abbreviazione; da *'el-ī*, restituire, *'el-is-ka*, la restituzione.

Il medesimo suffisso serve anche per formare, dal medesimo tema, nomi d'agente. Così: da *'el-ī*, restituire, convertire, *af-'el-is-ka*, il conversore della lingua = l'interprete; da *kar-i*, cucinare, *kār-is-ka*, il cuoco.

m) Dai temi riflessivi si formano molti astratti femminili sostituendo *ašo* al suffisso caratteristico *at*. Così: da *ḡim-at*, finire, morire, *ḡim-ašo*, morte; da *ḡal-at*, nascere, *ḡal-ašo*, nascita (con art. *ḡal-ašá-da*); da *ḡunk-at*, baciare, *ḡunk-ašo*, bacio, in senso concreto.

n) In corrispondenza col tema del riflessivo abbiamo anche (ma non ne ho sentiti in *benâdir*) dei nomi femminili in *ato*, e in *to*, come: *ḡaláto*, il macellare per proprio conto; *šiláto*, rosticceria (nei quali *áto* è, evidentemente, scempiamento di *át-to*); *ḡig-t-o*, affinità, parentela da matrimonio, ecc.

o) Dall'aggiunta del suffisso *o* visto alla lettera *b*), al tema in *am* del medio-passivo, si ottiene un suffisso di nomi d'azione femminili, *mo*, che conferisce a taluni dei nomi formati anche un significato concreto. Esempi: da *dēy*, guardare, *dēymo* (f.), lo sguardo (da **dēy-am-o*); da *deg*, discendere, *deg-am* (*deg-an*), disceso, abitante, *dég-mo*, abitanza, istallazione, villaggio; da *her*, legare, *her-am* (*her-an*), legato, *her-mo*, fascio (= ciò che è legato); *dilmo*, l'uccisione nel senso di l'« essere ucciso ».

p) Dal tema primitivo dei verbi si derivano nomi d'azione in *nān* per lo più femminili. Da *ās*, seppellire, *ās-nān-ta*, il seppellimento; da *ḡal*, partorire, *ḡal-nān-ta*, *ḡal-lin-ta*, il parto; da *kar*, potere, *kar-nān-ta*, *kar-rin-ta*, la potenza.

q) Col suffisso *nāno*, femminile (con art. *nāmáda*), si formano, da nomi, astratti corrispondenti ai nostri astratti in *ezza*, *ità*, *izia* e simili. Esempi: da *boḡor*, re, *boḡornimo* (e *boḡornimo*), regalità; da *ḡēsi*, prode, *ḡēsinimo*, prodezza; da *walāl*, fratello, *walālnimo*, *walāllimo*, fratellanza; da *addōn*, schiavo, *addōnnimo*, schiavitù. Questo comodo suffisso rende molti servigi al somalo nel suo processo di modernizzazione.

r) Ricordiamo il formatore di astratti *ów*, con art. *ów-ga*, tanto usato in *benâdir* con ogni tema verbale, semplice e derivato: *ḡisów-ga*, la costruzione; *firy-ówga*, l'osservare; *'absád-ówga*, il temere; *furmów-ga*, l'aprirsi; e via dicendo.

s) Giova menzionare il suffisso espletivo *to* in: *kalé-to*, altro; *dambé-to*, posteriore; *bērrī-to* (*dārôd*), domani.

t) Trascuriamo altri suffissi meno frequenti.

§ 121. COMPOSTI. — Il somalo possiede una capacità di formar composti che gli conferisce una grande superiorità sulle altre lingue cuscitiche. Vi sono:

a) Composti costituiti da due sostantivi il secondo dei quali è complemento di specificazione del primo, come: *ilmadêr* da *ilma adêr*, figlio di zio paterno, cugino (con art. *ilmadêrka*).

b) Composti di un sostantivo e di un aggettivo che ha in esso il suo complemento di limite, come: *ðalin-yêr*, « aetate parvus » = giovane; *sûrat-badân*, « forma abundans » = bello; *af-badân*, « ore abundans » = verboso, loquace; *madaḥ-wên*, grosso di testa; *edeb-dârran*, sprovvisto d'educazione, ineducato.

c) Composti di due sostantivi, il secondo del quale ha il suo complemento di specificazione nel primo. Esempi: *af-'êlis*, volgitore di discorso = interprete; *gâr-la'ân*, mancanza di barba, l'essere sbarbato; *lêb-la'ân*, mancanza di riconoscenza, ingratitude; *ga'an-gêlis*, « manus introductio » = l'intromissione, l'interferenza; *ab-tirsınayo*, « patrum enumeratio » = genealogia.

d) Composti di un sostantivo e di un tema verbale, di cui il primo termine precedente rappresenta il complemento oggetto. Esempi: *af-fûr* (bocca-aprente) = prima colazione; *sôn-qâd* (digiuno-portante) = Ramađân; *sôn-fûr* (digiuno-sciogliente) = mese successivo al mese del digiuno, cioè Šawwâl; *hub-qâd* = armigero. Il primo termine del composto può anche rappresentare un complemento diverso dall'oggetto, ad esempio un locativo; es.: *ûr-ğîf*, alvigliante = feto.

e) Composti costituiti da un'intera frase, come *Duša-ma-rêb* (sciolta-non-arresta, sciolta irrefrenabile), nome d'un centro dotato di un'acqua fortemente purgativa.

SEZIONE II - SINTASSI

Questa seconda parte della nostra Grammatica del Benâdir intende soltanto integrare, senza scendere in troppi particolari, perchè la pratica sarà più utile della teoria, le rapide regole di sintassi già inserite nella trattazione della morfologia, perchè indispensabili alla comprensione delle forme grammaticali.

CAP. XXIII - SINTASSI DEL NOME

§ 122. IL GENERE. - Nel pronome dimostrativo il femminile *tā*, *tān*, *tās* può sostituire il neutro « ciò »; es.: *wā tan kū iri*, ecco questo ti ho detto = ti ho detto questo, ti ho detto ciò, ecco quello che ti ho detto.

§ 123. ESPRESSIONE DEI COMPLEMENTI: 1. - La coscienza linguistica dei Somali mal tollera che un verbo transitivo non abbia il suo complemento oggetto. Quindi, allorchè questo manca in italiano, deve esser supplito con un sostantivo adatto, o, in mancanza d'altro, con: *waḥ*, cosa, qualche cosa; *nin*, 'id, *qof*, qualcuno. Esempi:

XXVIII, 11, *Bāhi a ku háysa, waḥā la rabā inad sōr 'únto* = La fame ti tiene, si richiede che tu pappa mangi = Hai fame, occorre che tu mangi;

XXVIII, 12, *Waḥā rōn inad waḥ 'únto* = È meglio che tu mangi qualche cosa = È bene che tu mangi.

2. - a) Oltrechè nella forma indicata al § 22, il genitivo si esprime spessissimo premettendo il nome che in italiano è retto al nome che in italiano è reggente, e integrando quest'ultimo con un suffisso possessivo di richiamo. Così: « il padre della famiglia » si tradurrà: « la famiglia, suo padre » = *rērka adōgīsa*; « la mano dell'uomo » = l'uomo, la sua mano = *ninka ga'antīsa*; « le mani delle donne » = le donne, le loro mani = *nā-gāha ga'mahōda*.

b) Interviene nell'espressione del genitivo la particella *ō*, relativa (in altri dialetti anche *ē*) nei casi indicati al § 115, 2, pagg. 121-122.

In somalo, come in latino, occorre guardarsi bene dal confondere il genitivo con un complemento oggetto accompagnato in italiano dall'articolo partitivo. « Ho comprato del pane » si tradurrà « pane ho comprato ». Il vero complemento di parte si traduce con la particella *ka*; vedere un esempio al n. 5.

3. - Nei complementi ottenuti con le particelle *ka*, *ku*, *la*, non occorre dimenticare che queste domandano un verbo al quale congruamente riferirsi. Quando questo manca, occorre, quindi, nel tradurre dall'italiano in somalo, procurarglielo, evitando nello stesso tempo il cumulo di particelle. La regola è valida anche con i sostantivi che sostituiscono in

somalo preposizioni italiane (§ 114, c) e col pronome *û*. Ad esempio la frase: « Il negoziato con l'America è finito » si tradurrà « Il negoziato [che] è stato tenuto con l'America è finito » = *Hāğáda Amérika lō-lá* (= *la ū-lá*) *hāyi, wā lá begi*. Traducendo « Il brigante fu ucciso a fucilate in una località a cinque chilometri dalla costa » bisognerà evitare di attaccare contemporaneamente a « fu ucciso » il *la* di « insieme », che, tra l'altro, si scontrerebbe con il *la* dell'impersonale, e il *ku* di « a fucilate », che a sua volta farebbe confusione con un *ku* locativo. Nella traduzione *Dad-dilka iyyo wadāyōšinkisa rasāsa a lugú dili mēl ō šan mālīmōd hēbta ka fogéyo* = « L'uccisor di gente e i suoi compagni li si uccise con piombo [in] un posto che cinque giorni dalla costa dista », si evitano cumuli, e si procura un verbo a « dalla costa ». In « l'amore dei principi per la scienza onora i paesi » si deve fornire un verbo d'attacco a « per la scienza ». Si tradurrà: « l'amore che i principi hanno per la scienza onora i paesi » = *ğe'elki suldāmanka 'ilmiga ū qabān beledyālka ōw wēyniha* (E. P.).

4. - Il complemento di luogo è spesso indicato senza alcuna particella. Esempi:

Aniga bērti an gōga; hádda waḥán gōga Hāmar = Ora io sto a Mogadiscio (stato in luogo);

Ani bērti a (û) bāhā = Io vado al giardino (moto a luogo);

Dūrka an sō mari = Io passai per il bosco (moto per luogo).

5. - Indichiamo con esempi la traduzione di vari complementi:

Patātāda kilodi boqol lire ay gōgān = Le patate costano cento lire al chilo (complementi di prezzo e quantità);

Ūğga maḥabūs ā lugú ḡanāhi = Il ladro è stato condannato al carcere (complemento di pena reso con complemento di strumento);

Ša'ād ō middān ka wēyn-ēn an ibsa rabā = Desidero comprare un orologio che non sia più grande di questo (complemento di paragone reso con complemento di separazione);

Uyūkka midko ā ka yiri = Uno di essi disse (complemento di parte: « unus ex iis »);

Eēledka Afğoy wā qurāḡ yahay = Il paese di Afgoy è bello (complemento di denominazione);

Çašrad Kapri būr badān ay lédahay = L'isola di Capri ha molti monti = è montuosa (complemento di denominazione);

Efilo kú wārramā = Parlate con prudenza (complemento di modo);

Çn iyyo bāhi as kú (oppure *û*) *đinti* = Egli morì di sete e di fame (complemento di causa);

Afka Somāli wāḥan ū barāha, hūnki Sōmālida an ū-la wārramo = Ciò per cui io imparo la lingua somala, [è] per parlare coi Somali (complemento di fine);

Wáhān madahéyga ū yēl (aniga i yēl, hunkéyga yēl) = Fa questo per la mia testa, per me, per causa mia (complemento di vantaggio);

Ingrīs an ū-la ḥarbihéyna = Combatteremo contro gli Inglesi (complemento di svantaggio);

Ninkās ma'bel-la'án as ī-lá ahádi = Quell'uomo è stato scortese verso di me (complemento di svantaggio);

Ĝidka šan métro ów billārēñ yaháy = La strada è larga cinque metri (complemento di estensione);

Ĝidkās ĝidkân lámma ámma sèddaḥ kilómetri ów ka dēr yahay = Questa strada è più lunga di questa di due o tre chilometri (complementi di paragone e di differenza);

Geber ō tin gadúd léh an árki = Ho visto una ragazza che ha capelli rossi = ho visto una ragazza dai capelli rossi (complemento di qualità);

Nin ō lúga ḥallō'án léh an árki = Ho visto un uomo che ha gambe storte = dalle gambe storte (complemento di qualità);

Nin ḥōg wéyn = un uomo di grande forza (complemento di qualità) (E. P.).

§ 124. AGGETTIVI: 1. - L'aggettivo è spesso unito al sostantivo che esso qualifica con il relativo della copula. Esempi: XV, 4, *Wah yér-a ā lō so'ánaya* = Si cammina in quella direzione: cosa che piccola è = si cammina un poco; *Nimanka gési'a dulkóda wā ū dimaháyān* = Gli uomini che sono prodi muoiono per la loro patria (E. P.).

Se l'aggettivo è un vero e proprio sostantivo, come in *nin tāġir ḡh*, *nin 'álim ḡh* = un uomo che è mercante, un uomo che è teologo, suole assumere anch'esso l'articolo determinativo. Es.: XXX, 7, *Ninki tāġirka aháy wáḥas yiri* = L'uomo che era il mercante disse. Cfr. XIX, 3, *Halehinna ō 'ulemáda-ah, imádā ġurugéy* = Quelli che di voi gli ulema sono vengano (letteralmente: venite) a casa mia.

La regola non sembra avere in benádir l'estensione che ha in isáq secondo Reinisch (pag. 81, Anm. 2), Kirk e Abrahams.

2. - In somalo non esistono un comparativo e un superlativo organici. Per esprimere il comparativo basta talora il positivo. Es.: *Lammadina, kē wáye ki adag-badán?* = Di voi due, chi è quello [più] forte? Più usualmente, sempre lasciando l'aggettivo al grado positivo, si fa il confronto mediante la particella *ka*, nel suo valore essenziale di separazione: si indica, cioè, il distacco dell'un termine di paragone dall'altro. Es.: *Nāġihi yāryār wā ká qorāḥ yihín kúwi dērdēr* = Le donne piccole sono più belle di quelle alte.

Il superlativo relativo si traduce aggiungendo al *ka* un *wada* (= totalità). Es.: *Ninkâs wâ kâ wada wên yahay* = Quell'uomo è il più grande di tutti.

Si può anche far precedere l'aggettivo da *û-gu* (in loro, cioè « fra loro »). Es.: *Ninka ûgu wên* = l'uomo più grande, letteralmente: l'uomo grande fra essi. Basta anche far precedere l'aggettivo da un semplice *û*, del medesimo significato locativo di *ûgu*: *ninka û wên*.

Il superlativo assoluto si rende facendo precedere l'aggettivo dall'avverbio *hanûn*, « molto », specialità benadiriana, o seguire da *badân*. Es.: *hanûn wêyn, wêyn badân* = molto grande, grandissimo.

§ 125. NUMERALI: 1. — Per effetto della regola indicata al § 115, 2, pagg. 121-122, nei numerali indicanti più centinaia o migliaia si può usare la costruzione con *ô*, per non far dipendere un genitivo da un altro genitivo: accanto a *šan kûn lire*, cinquina di migliaia di lire, *šan kûn ô lire*, cinquina di migliaia che è lire = 5000 lire.

2. — Il numerato può anche, mediante la copula relativa *êh, ah*, essere concepito come il costituente del numeratore, in costruzioni come *labatan îô'-ah*, una ventina che è [di] bovini = 20 bovini.

3. — Essendo sostantivi, i numerali possono prendere i suffissi possessivi. « Alcuni di voi » si dirà, pertanto, *halâhîna, halîhîna* = le unità di voi; « entrambi », *lammadôda* = la coppia di essi; *affartîsa walâl* = i suoi quattro fratelli, e così via. Analogamente, col dimostrativo, *lammadâs mêl*, quella coppia di luoghi = quei due luoghi.

4. — Nonostante che anche al disopra dell'uno i numerali stiano al singolare e così pure (fatta eccezione per i plurali in *ôd, âd*) i loro numerati, il verbo in benâdir è in genere al plurale (*constructio ad sensum*), pur essendo anche ammessa la concordanza in numero e genere col numerale. Esempi: *tômmonka nin wâ yimidên* accanto a *tômmonka nin wâ yimid* = i dieci uomini vennero; *šânti nin wâ yimidên*, accanto a *šânti nin wâ timid*.

Se il soggetto è messo in rilievo da *bâ* occorre il singolare maschile; ma il benâdir, come abbiamo detto, fa scarso uso di tale particella.

5. — Invece dell'ordinale *kawâd*, primo, si usa più spesso il verbo *horrey*, precedere, in costruzione relativa. *ki hórreyo*, quel che precede = il primo; *ti hórreyso* = la prima; *ninki hórreyo*, l'uomo che precede (se « l'uomo che precedette »: *ninki hórreyey*), il primo uomo.

§ 126. PRONOMI PERSONALI: 1. — Altri dialetti amano usare pleonasticamente i pronomi soggettivi brevi di terza persona *û, ay* dopo le parole (*marka, gorta, hadda*, ecc.) significanti « quando, se », e quelle (*markâs,*

gortâs, imminkâs, ecc.) significanti « allora », anche se segue immediatamente o a breve distanza il sostantivo che fa da soggetto alla proposizione. Esempi: (Reinisch - isâq): *Mârkû habênki dùmây* = Quando essa, la notte, cadde = quando scese la notte; *markâsû libâhi ñirbâhay warâbihi* = allora il leone schiaffeggiò la iena; *markâsây nâgûhu bârîs karyân* = allora le donne cuociono riso; miei testi *dârôd*: X, 11, *markâsu suldânki wûhu û yyêray nâgti* = allora il sultano chiamò la donna.

Il *benâdir*, invece, usa raramente questa costruzione pleonastica, come si vede dai testi.

2. - a) Il pronome personale soggetto di forma enfatica si associa a quello oggettivo quando si vuole dare a questo rilievo. Esempi: *Adîga an kû kenney* = l'abbiamo portato a te; *Mañâw kû yîri, adîga* = Che cosa ti ha detto, a te? XXX, 24, *Imminkâs niñki wañâs û yîri, îda* = Allora l'uomo disse a lei.

b) Il pronome enfatico può addirittura sostituire, in questi casi, quello oggettivo di terza persona. Es.: *Issâga îda, uyûkka wâ qabtên* = Catturarono lui, lei, loro.

3. - a) Il pronome oggettivo di terza persona *û* viene abitualmente omissso in mogadisciano quando non ne soffre il senso. Esempi: XXXII, 7-8, *Ahrîs ma taqân? Kistê kistô wâ aqân* = Conosci la lettura? [La] conosco un poco un poco; XXXII, 9, *Wañân ku siha kitâb: kulli yômî ahrîstô* = Ti darò un libro; leggete [lo] ogni giorno.

b) Viceversa *û* è spesso anticipatore di un complemento oggetto (o di termine o di moto a luogo). Es.: XXX, 24, *Mañâd û tiri, ninkâda?* Che gli hai detto, [a] tuo marito?

E come lo anticipa, così lo richiama: XXX, 27, *Ninkâga mañâd u-ttiri?* [A] tuo marito, che gli hai detto? *Lâzim dūrka an û bihi dôna* = Forse il bosco noi andarci vogliamo = forse noi andremo al bosco; *Hindéy, lammadéyna tamâšš* (= arabo *تمشي*) *an û bâhno* = Mamma, andiamocene entrambe a passeggio.

c) Egualmente *û* ha funzione di anticipo di richiamo nell'espressione degli altri complementi: *Qofki nin hun û-lâ dagmo, ussûga naftîsa â nin hun naqahâyo* = Chi abita con un uomo cattivo (letteralmente: l'individuo che uomo cattivo con lui abita) diventerà egli stesso un uomo cattivo (E. P.).¹⁾ *Adôgâ eddadéy îyyo âyadéy as šâmbada ûlâ tagî* = Tuo padre è andato in campagna insieme con la mia zia paterna e la mia zia materna (E. P.).

Ma spesso e volentieri *û* si omette anche dinanzi a *ka, ku, la*. Es.: XXXV, 5, *Wañân árkey libâh: ma kâ 'âbsanin* = Vidi un leone: non ne ebbi paura.

1) *Qof* è più spesso, specie per il rē *Hamar*, femminile. Notare la terminazione in *o* in *naqahâyo* (vedi nota al testo XI).

§ 127. SUFFISSI POSSESSIVI. — Il suffisso possessivo può essere rafforzato, per enfasi, con la forma enfatica del pronome personale soggetto corrispondente. Esempi: *Aniga hadalkáyga* = *mon discours à moi*; *adiga walâlkâga* = *ton frère à toi*.

§ 128. PRONOMI DIMOSTRATIVI. — È da notare nel benâdir l'uso frequente del dimostrativo all'inizio d'una proposizione relativa, ciò che fa ricordare il rapporto che passa in galla fra il dimostrativo *kana* e il relativo *kan*. Esempi: *sánadân so'otto*, quest'anno che marcia = l'anno corrente; *ġim'adân na dâfti*, questa settimana che ci ha lasciati = la settimana scorsa; XXXIV, 9, *ayyâmahân ô hádda lugú ġġiró*, questi giorni in cui ora si è = in questa settimana; *la'ágtân la biġihayo* = il danaro che si sta spendendo.

Lo stesso avviene con l'articolo staccato in funzione di dimostrativo: *ki yimid*, chi venne = galla *kan dufê*.

Sul femminile *ta*, *tan* in significato di neutro v. § 122.

§ 129. ESPRESSIONE DEL RELATIVO. — Come si è detto al § 50, la particella *ô* non è affatto necessaria per esprimere il relativo; nella maggior parte dei casi la proposizione relativa è indicata dal semplice senso, oltre che dalla mancanza di *wâ*, (*bâ*), *â*, nelle frasi affermative, dalla negazione *an* nelle negative, da (pur non obbligatoriamente, però quasi sempre in benâdir) l'uso del congiuntivo in luogo dell'incompiuto e, infine, dalla forma relativa della copula. Esempi:

III, 4, *Dâdka bâdiya ġiró ma 'unân* = La gente che sta alla campagna non [lo] mangia;

XV, 6, *Niñ ân hōg lehên ma 'ubi karó* = Un uomo che non ha forza non può attingere;

XV, 6, *Niñka rág-'a wâ dibôhaya* = L'uomo che è maschio si affligge.

La particella *ô* serve soprattutto quando fra il relativo e il nome a cui esso si riferisce s'interponga un'altra proposizione relativa o un genitivo o un aggettivo o un dimostrativo, o quando esso nome risulti, comunque, alquanto lontano; serve altresì per evitare ambiguità. Esempi:

XXX, 23, *Imminkâséy dūhūdi nâg nin qâbto ô šarmūta thê u kēnti* = Allora la vecchia gli portò una donna avente marito che era meretrice;

XX, 6, *Waġ la arkó ô an rabó* = Qualunque cosa si trovasse che io desiderassi = Qualunque cosa io desiderassi;

XXXV, 1, *Waġáy i-ga hor yimidên dad musâfür ġh ô ôñ háyo* = Mi vennero incontro delle persone che viaggiavano, le quali avevano sete;

Reinisch, CXLVII, 17 (isâq), *Libâhi-ba hêro weyn ô âđi kú ġiro gálây* = Il leone entrò in un gran recinto che c'era (in cui c'era) bestiame;
 V, 4, *Iġârka niman â ũ imâhayân ô lâšim êh* = *Ad puerum homines veniunt qui cantores sunt.*

In molti di questi casi è difficile distinguere se *ô* equivalga a un « che » o a un و arabo (= e) seguito da pronome personale (وهن، وهم، وهي، وهو, ecc.).

Tuttavia si nota nel benâdir e soprattutto nella parlata del rēr Hâmar una certa inclinazione ad estendere l'uso dell'*ô*.

Con *ô* e senza *ô*, il pronome relativo usato in italiano come un complemento oggetto si risolve in un « che esso », ma l'*ũ* di richiamo è usato soltanto in casi di grande ambiguità. Es.: *Nink(a) ad aragtay* = l'uomo che tu hai visto.

Il genitivo si risolve in un « che il suo, che il loro ». Es.: *Ninka (ô) nâġtisa sūrat-badân enêd* = L'uomo che sua moglie era molto bella = la cui moglie era molto bella.

« A cui, da cui, con cui, in cui » si risolvono in « che ad esso, che da esso, che con esso, che in esso », ma non è quasi mai necessario esprimere « esso » con *ũ*; bastano le semplici particelle *ka, la, ku*. Esempi:

XX, 11, *Ninkî kâlmo an kâ wâye* = L'uomo da cui non ho trovato aiuto;

XXX, 9, *Ninkî ôy (= ô ay) 'âšiq kú ehêd* = L'uomo a cui essa era amante (*the man she was a mistress to*);

XXXIV, 11, *Mêšî Ilâhey î ga ridó qn kú tagâ* = Andrò al luogo verso (*ga = ka*) cui Iddio mi caccerà = Andrò là dove Dio mi manderà;

XXX, 14, *Mêha 'âšiqeda ġôġay hađdêy tîmîd* = Quando giunse al luogo [in cui] era il suo amante.

In quest'ultimo esempio lo stato in luogo del relativo è espresso con il semplice senso, come può avvenire con il sostantivo (vedi § 123, 4).

« Colui che », « colei che », (« chi ») e « coloro che » si traducono rispettivamente *ki, ti, kuwi*, senza *ô*; « ciò che » si traduce *wâha*, la cosa [che], pure senza *ô*.

CAP. XXIV - SINTASSI DEL VERBO

§ 130. TRADUZIONE DEI MODI E TEMPI ITALIANI. — Per facilitare il compito di chi userà questo manuale, indichiamo come si debbano rendere, con i mezzi di cui dispone il somalo, illustrati ai §§ 57 e 73, i modi e i tempi della nostra lingua.

§ 131. TRADUZIONE DEI TEMPI DELL'INDICATIVO:

I. — In proposizione principale i tempi dell'indicativo italiano si rendono come segue:

a) Il presente si rende con l'incompiuto dell'aspetto assoluto (§ 73) quando l'azione enunziata è abituale o per sua natura segna già una durata, come avviene in pochi verbi quali: *rab*, volere; *gôg*, stare; *gîr*, essere; stare; *kar*, potere; *hay*, tenere. Esempi:

IV, 5, *Haddi ü hašiyân, wā la siya gēbērtē*
Se si accordano in ciò, la ragazza vien data

XI, 3, *Aniga hūrdo i hāsa (= hāysa)*
Mi tiene il sonno (= ho sonno)

Questo per il positivo. Il negativo è *ma* col congiuntivo dell'assoluto.

Il presente attuale si rende, invece, con l'incompiuto del progressivo: *ad tégeysa*, tu vai (in questo momento); negativo *ma tégeyso*. Quando si vuole esprimere meglio la progressione si usa il progressivo perifrastico: *ad tagów héysa* = tu stai andando.

b) L'imperfetto si rende con il compiuto dell'assoluto solo coi verbi già implicanti in se stessi una durata sopra menzionati; es.: *gōgey*, stava; *gîrey*, stava, esisteva. Con il compiuto del progressivo con gli altri verbi, quando non descrivano un'azione abituale. Esempi:

XXII, 4, *Márkās nin wēyn ahày 'askar ów qorahéy (= qora-hayéy)*
Allora un uomo [che] era grande stava reclutando soldati

XXIV, 8, *Aláhta an diğiheyne*
Noi scaricavamo la merce

XXIII, 39, *Wáhan môdeyne in Kismáyo fōrsa no gîrto*
Noi credevamo che a Kisimayo ci fossero delle forze per noi

XXIV, 9, *'Áwo dā'im Kukúyu waháy dileysi šan ámmā lēh*
Ogni notte i Kikuyu uccidevano cinque o sei

L'imperfetto attuale negativo si rende con il compiuto del progressivo: *ma šēgēynin* (contratto *ma šēgēyn*), non diceva, non narrava.

Il compiuto del progressivo indica anche « stava per »: *tegeyey* = stava per andare.

L'imperfetto abituale si traduce con l'infinito e il compiuto assoluto di *gīr*. Esempio:

VII, 1, *Abgālka áwwal 'Alī 'Osmān ā lá dīhi gīri*
Abgāl si chiamava dapprima Ali 'Osmān

Questa forma si usa molto anche per l'imperfetto attuale, non essendo gran che in uso il compiuto del progressivo.

Neg. *ma ... -i gīriñ*.

Per l'imperfetto dei verbi « essere » ed « avere » in contrapposto al perfetto vedete i paradigmi §§ 104 e 106; § 109.

Se il somalo ha, così, sviluppato un modo di esprimere l'imperfetto, tuttavia non ci rado esso ricorre ancora, come le altre lingue cuscitiche, all'incompiuto (presente). Esempi:

XXXVII, 2, *Wādāygis Maḥāmmēd Sa'd wā yimid: waḥās gīryo* (= *gīryow*) *háya wādāygis Maḥāmmēd Sēf* = Il suo amico Mohammed Sa'd venne: egli cercava il suo amico Mohammed Sēf;

XXIII, 22, *Unánka waḥān dégne gid ligān: wáha no qāḥēya seráha* = Noi ci schierammo al di qua; in mezzo a noi stava l'abitato;

XXIII, 41, *Maḥkās horéy wā na la ká gīrá* = Allora ci si stava davanti;

XXXV, 1, *Gidkán kú gīrá waḥāy ṭga hor yimidēn dad musáfūr ḡh* = Stavo in cammino [ed ecco] mi si fecero incontro dei viaggiatori.

c) Il passato prossimo, il passato remoto e i due trapassati si rendono con il compiuto assoluto: *Aníga wā yēley* = feci, ho fatto, avevo fatto, ebbi fatto.

d) Il futuro semplice si rende:

1) con l'incompiuto del progressivo; es.: *Berri Baráwa an ū baháya (bahā)* (neg. *ma baháyo*);

2) con l'infinito e l'incompiuto assoluto di *dōn*, volere; es.: *an ū biḥi dōna* (neg. *an ū biḥi máyo*) = non ci andrò.

Mi si dice che fra le due maniere c'è una sfumatura: la prima indica un futuro già determinato nel tempo; la seconda un futuro di cui non è ancora determinato il momento, che costituisce ancora una vaga intenzione o possibilità.

Il somalo non sente il bisogno di esprimere la sfumatura del nostro futuro anteriore né in proposizione principale né in proposizione secondaria.

2. — In proposizione secondaria (dipendente, subordinata, comprese le proposizioni relative):

a) Il presente indicativo italiano si rende con il congiuntivo somalo. Esempi:

IV, 8, *Haddi nin dinto o gogo walalkis o qarabadis, haddi nâgta assây kâ ddêgto, walalkis masé qarabadis nâgta wâ dumâli karân* = Se (o: quando) un uomo muore e c'è suo fratello e la sua parentela, quando la donna esce dal lutto, il fratello o la parentela di lui possono sposare per levirato la donna;

IV, 10, *Wahâ la síha mâl o la yirâho min-dumis* = Si dà del danaro che si chiama « distruzione di casa »;

XV, 12, *Hadda intân 'élka dâñhâyo wahâ wâye siddah bilôd* = Ormai son tre mesi che sto attingendo al pozzo.

b) L'imperfetto indicativo italiano pure si rende con il congiuntivo somalo, che è qui il *pendant* dell'incompiuto somalo usato in proposizione principale in corrispondenza di un imperfetto italiano (§ 131, 1, b). Esempi:

XXX, 23, *Imminkâséy dühudi nâg nin qâbto u kenti* = Allora la vecchia gli portò una donna che aveva marito;

XXXV, 11, *Libâhân o gadâséyga gogo ina'êga o midig â iga só maréy* = Il leone che mi stava di dietro mi passò al lato destro;

XXXV, 15, *Sân u só'no, libâhî wâ îla so'odâ* = Mentre camminavamo, il leone camminava con me;

XXXVII, 1, *Ussugô afar bilôd šûgulkî gogo, wadâygis â yimid* = Mentre egli stava nel lavoro da 4 mesi, venne il suo amico.

c) Il futuro indicativo italiano pure si traduce col congiuntivo somalo, nell'aspetto progressivo. Esempio:

XXXVI, 11, *Siddâhdi boqol o atîga an dîbayo, wâ-kana* = I trecento che io pagherò (debbo pagare), eccoli.

L'aspetto del congiuntivo che traduce il presente e l'imperfetto italiano è invece l'assoluto o il progressivo a seconda dell'aspetto che la frase rivestirebbe in proposizione principale; però si nota in benâdir una prevalenza dell'aspetto assoluto, un minor bisogno di descrivere nella proposizione secondaria affermativa il processo.

Questo bisogno è invece maggiore nelle proposizioni negative, dove in tutti i tempi si ha la forma in *in* per l'assoluto e quella in *éyn(in)* per il progressivo. Esempi:

(Assoluto) *Tûk intou ku qâdin â la qâda* = Il ladro mentre non ti prende lo si prende = Prendi il ladro prima che egli prenda te.

(Progressivo) XVI, 30, *Adiga wáh-ân 'āgli geléynin ad ká war-raméysa* = Tu parli di una cosa che non entra in mente.

Vedi altri esempi ai §§ 68 e 75.

d) Limitatamente alle proposizioni relative, i verbi difettivi « essere » ed « avere » si valgono per il presente dell'italiano delle forme dell'incompiuto (*ahay, tahay, lehahay, ledahay*, ecc.), fatta eccezione (ma non sempre) per le terze persone che hanno *eh, ah, a* (§ 105), *leh* (§ 109). Per l'imperfetto usano le forme proprie indicate nel paradigma. Questo al positivo. Nel negativo, tanto per il presente quanto per l'imperfetto: (*an*) *ehên*, (*an*) *lehên*. Anche i verbi difettivi *āl, aqūn, deh* usano talvolta nelle proposizioni relative le forme dell'incompiuto. Vedere §§ 96, 97, 101.

In *isāq* e *dārōd* è molto esteso, e opposto dalla coscienza dei parlanti al congiuntivo benādiriano, l'uso dell'incompiuto nelle proposizioni relative per qualsiasi verbo. Tale uso ricorre spesso anche nei testi di Gabo Takko.

e) I passati e trapassati si rendono sempre in somalo con il compiuto dell'assoluto: *ninka ad arāgtay* = l'uomo che hai visto; *markād arāgtay* = quando vedesti; *ninka ad (an) árkin* = l'uomo che non hai visto, non vedesti, non avevi veduto; *markād imānin* = poichè non sei venuto.

§ 132. TRADUZIONE DEI TEMPI DEL CONGIUNTIVO ITALIANO:

1. - In proposizione principale il congiuntivo italiano — che in questo caso è in funzione di imperativo, ottativo, concessivo — si traduce con l'imperativo e lo jussivo del somalo, a seconda che si tratti della 2ª o delle 1ª e 3ª persone. Esempi:

Fi'an ahāw = sii buono; *fi'an ahādā* = siate buoni; *Ilāhay ha sīyo* = [lo] concedesse Iddio, volesse il cielo.

2. - Nelle proposizioni subordinate il congiuntivo italiano si traduce sempre con il congiuntivo somalo, qualunque sia il tempo che ha in italiano, fatta eccezione per i casi illustrati nel paragrafo relativo al periodo ipotetico. Esempi:

XXIII, 39, *Wahān mōdeyne in Kismāyo fōrsa no ġirto* = Noi pensavamo che a Chisimaio ci fossero nostre forze;

XX, 6, *Birrigi adāgey nōlay, wah la arkó ō an rábo wā ī sūbī ġirên* = Quando mio padre era vivo, mi facevano tutto ciò che si trovasse (= qualunque cosa) io volessi;

XXXIV, 11, *Mēfi Ilāhey ī ga rido ān ská tagā* = Me ne andrò da qualunque parte [Iddio] mi getti.

Nelle proposizioni finali si usa in benâdir anche lo jussivo somalo. Esempi:

V, 3, *Igârkân ha la ogâdo*, « *hêbel* » *â la yirâh* = Affinchè questo figlio sia conosciuto, lo si chiama « il tale »;

XXVII, 18 *Iskâ ġġir ġêli yôw dúdin* = Bada che i cammelli non si sbandino.

§ 133. TRADUZIONE DELL'IMPERATIVO ITALIANO. — Si traduce con l'imperativo (2ª pers. sing. e plur.) o lo jussivo (1ª e 3ª pers. sing. e plur.).

§ 134. TRADUZIONE DEL CONDIZIONALE ITALIANO. — Fuori del periodo ipotetico, il condizionale si esprime per lo più con l'incompiuto, se presente, e con il compiuto, se passato. Esempi:

Wahân rabá inan gâhwo 'ábo = Vorrei bere un caffè;

Wâhan ġâ'lên inan Hâmar ku ġôġno = Saremmo voluti restare a Mogadiscio;

Sidi la yirâho, ħabarkân wâ bân yahay = A quanto si dice, questa notizia sarebbe falsa.

Ma per esprimere un desiderio sommo si può anche fare uso del compiuto *lahay* con l'infinito. Esempio: XXX, 3, *Wahân rawî lahéy nin nâgaha sirrôda i bbaró* = Io vorrei un uomo che mi insegnasse i trucchi delle donne.

Questa circonlocuzione è usabile anche nelle proposizioni ipotetiche: vedi § 155.

Notare nel testo XX, 3, il condizionale presente reso con il compiuto per un desiderio sommo: *Wahân rábey birri in lé-î kálmeo* (= *kálmeo*) = Io vorrei che domani mi si aiutasse.

§ 135. TRADUZIONE DELL'INFINITO ITALIANO. — Poichè il somalo non ha un vero infinito, l'infinito italiano si traduce voltando la frase in un'altra introdotta da « che », per es.: io voglio andare = io voglio che io vada; non ti lascio andare = io non ti lascio che vada; vado a vedere = io vado acchè io veda. Esempi:

XXXIV, 8, *Wâhad 'únto iyyo wâhad ġúntetid aniga an ku siha* = Ti darò io da mangiare e da vestirti (letteralmente: ciò che tu mangi e tu indossi);

XXXIV, 9, *Aniga inán kú dibo ma-rrabó* = Non voglio che io ti disturbi = Non ti voglio disturbare.

§ 136. TRADUZIONE DEL PARTICIPIO: I. — Il participio presente dell'italiano si traduce con una frase relativa. Esempio: Ho visto un uomo ridente = Ho visto un uomo che rideva = *Nin qóslayo an árkay*.

2. - Il participio passato dei verbi transitivi italiani, che ha valore di passivo, raramente corrisponde al participio medio-passivo del somalo, il quale è un vero aggettivo (*būhsan* = riempitosi = pieno) e quindi non ha altra funzione che di essere un attributo o un predicato. Si dovrà pertanto, nel tradurre, accertare che il participio medio-passivo somalo esista nell'uso, e impiegarlo solo nel senso sopraindicato. Ad es., si dirà rettamente: *bēr abūran* = un campo coltivato; *bērtān abūran tahay* = questo campo è coltivato; *nin edēbsan* = un uomo educato; ma la frase « ferito, cadde a terra » dovrà essere tradotta « poichè fu ferito, cadde a terra » (cfr. § 84).

Bisogna pure stare attenti a non tradurre col participio somalo il participio italiano usato col verbo essere nel passivo. *Ninkās hirān yahay* (*herēñ-(y)ahay*) significa « quell'uomo sta legato » e non « quell'uomo viene legato », che si tradurrà *ninkās ā la herā* (= *heraya*).

Esistono anche degli aggettivi verbali in *an* tratti da forme intransitive, come: *qāwan*, spogliato nudo; *dēggan*, stanziato (da un supposto *qāw*, esser nudo e da *deg*, discendere), ma la loro funzione rimane aggettivale (cfr. § 84).

Ciò premesso, si capisce che frasi come le seguenti dovranno essere voltate come si indica a fianco di ciascuna di esse:

Ho chiuso il libro letto = Ho chiuso il libro che ho terminato di leggere;

Letto il libro, lo chiusi = Dopo che ebbi letto il libro, lo chiusi;

La casa distrutta fu ricostruita = La casa che era stata distrutta la si ricostruì.

§ 137. TRADUZIONE DEL GERUNDIO ITALIANO. - Poichè il somalo non possiede gerundio, un verbo italiano al gerundio — presente o passato — si risolve in una proposizione coordinata, temporale, causativa, ipotetica, ecc. Esempi:

Vedendomi si commosse = Quando mi vide si commosse;

Volendoti salutare, ti verrò a vedere = Ti voglio salutare e [per- tanto] ti verrò a vedere;

Operando così, sarai punito = Se agirai così, ti si punirà;

Avendomi visto in collera, scappò = Quando mi vide in collera, scappò.

CAP. XXV - ESPRESSIONE DEI VERBI

« ESSERE », « AVERE » E « DOVERE »

§ 138. « ESSERE »: I. - Il verbo a prefissi *-hay* serve soltanto di copula; per « essere » nel significato di « stare » ed « esistere » si ricorre ad altri verbi:

'*êlkân wâ dêr yahay* = questo pozzo è profondo

Come si vede questo verbo, come tutti gli altri, ha bisogno della particella introduttiva *wâ* (solo raramente omessa, per lo più in arcaici proverbi).

Quando c'è la particella *wâ* la copula può anche essere omessa: '*êlka wâ dêr*.

In brevi fras. si ha omissione tanto di *wâ* quanto del verbo essere:

tûg wâlan = ladro: pazzo = un ladro è un pazzo

Anîga Ahmed = io sono Ahmed

La copula « è » vien talvolta resa con *wâye* (isâq *wâyâ*) che non esige la particella introduttiva *wâ*, anzi la esclude:

II, 1, *ŷugulkôda ugâr wâye* = Il loro lavoro è la caccia

V, 1, *Âmâha lâmma wâye* = I figli sono due

2. - *wâ* e *wâye* con *in* + cong. significano « è necessario che »: *wâ (wâye) inad wâh 'úntid* = è necessario che mangi qualcosa = devi mangiare qualche cosa.

3. - « Essere » nel significato di « esistere » si traduce con il verbo *ġir*; es.: *Ilâhey wâ ġirâ* = Iddio esiste.

Ġir rende anche « essere » nel significato di « stare, trovarsi in un posto »; es.: *Adôgâ minînka ma ġira?* sta tuo padre a casa?

In questo senso si usa anche il verbo *ġôg*: *Adôgâ minînka ma ġôga?*

§ 139. « AVERE ». - Tanto *leh* + *-hay* (§ 110) quanto *qab* e *hay-*, accanto al significato di « avere » hanno quello di « tenere », « possedere ». *Qab* significa anche « possedere matrimonialmente, sposare ». L'uso di « *qab* » nel significato di « avere » sembra più frequente in benâdir che in altri dialetti. In *hay-* prevale nel benâdiriano il significato di « tenere ». Il suo derivato *haysat* vale: « possedere ».

Leh + *-hay* seguito da *in* col cong. equivale allo spagnolo « tengo que », cioè « debbo ». Esempio:

Wâhân lêhâ ðulkâyga inan ġa'lâdo = Ho il dovere di amare la mia patria.

CAP. XXVI - COSTRUZIONE DELLA PROPOSIZIONE

§ 140. COLLOCAZIONE DEL VERBO, SOGGETTI E COMPLEMENTI: 1. - È caratteristica del somalo e delle lingue cuscitiche in genere che il verbo stia normalmente alla fine della frase: ciò vale anche per il verbo-copula.

Quando nella proposizione, insieme con il soggetto, v'è un complemento oggetto, la costruzione ordinaria è la seguente:

Soggetto + oggetto + verbo (quest'ultimo, naturalmente, preceduto, nei casi indicati nella Morfologia, dalle particelle introduttive e loro equivalenti). Esempi:

XIII, 3, *Libáħ' ló'di wā qáybiyi* = Il leone i bovini spartì = Il leone spartì i bovini;

II, 1 [*Bônta*] *kabáħa ay tolân* = I Bon le scarpe cuciono = I Bon cuciono le scarpe.

Egualemente quando il predicato è nominale, la costruzione ordinaria è la seguente:

Soggetto + parte nominale del predicato + verbo-copula. Esempio: *Ēlka wā dêr yəħay* = Il pozzo profondo è = Il pozzo è profondo.

2. - Tuttavia il somalo dispone di libertà assai maggiore che non le altre lingue cuscitiche. Così troviamo, per ragioni espressive, il soggetto posto in fin di frase nei due testi seguenti:

XXIII, 7, *ā yimidey márkab Ingris* = giunse una nave inglese;

XXIII, 25, *wā nō yimidey siyētañ otobrīndi* = ci giunsero [addosso] ottanta autoblinde.

E troviamo l'accusativo posto dopo il verbo in:

XXX, 15, *'asqēda ā árkay 'awradēda* = il suo amante vide la sua nudità.

3. - Però, in linea generale, quando, per ragioni espressive, si vuole mettere in fondo il soggetto o il complemento oggetto, si prepone al verbo *waħa* (§ 63, d) creando, propriamente parlando, due proposizioni, in cui il soggetto e il complemento oggetto non sono più tali al lume dell'analisi logica. Esempi:

XXI, 1, *Dārħa waħā ġōga bahalá* = Nel bosco ciò [che] c'è [sono] animali = Nel bosco ci sono animali;

XVI, 14, *Wáħan dōndáħaya niñ wál ...* = Ciò [che] mi cercherò è qualcuno = Mi cercherò qualcuno;

XVI, 12, *Wáħán rabá ido* = Ciò che voglio [è] una capra = Voglio una capra.

In latino: *Quae in silva sunt, [sunt] animalia = in sylva sunt animalia.*
Quod mihi quaeram, aliquis homo [est] = quaeram mihi aliquem hominem.
Quod ego cupio, capra [est] = cupio capram.

Il medesimo procedimento si applica quando si vuol dare rilievo alla parte nominale del predicato nominale. Esempi:

XVI, 2, *Aniga wáhan aháy, Abgál = Ego quod sum, Abgál [sum] =*
 Io sono un Abgál;

XVI, 17, *Aniga hōlehéygo, wahā wāye, 'addín =* Io le mie bestie, quello che sono, grasse [sono], che è diverso da *hōlehéyga 'addín wāye*, perchè vuole significare: « le mie pecore, in contrapposto a quelle altrui, son di quelle grasse ».

Per conservare l'ordine delle parole dei testi europei, le traduzioni delle Missioni abusano di queste costruzioni, impiegandole al di fuori dai fini espressivi a cui servono.

4. — Il complemento di termine può tanto seguire quanto precedere il complemento oggetto. Esempi:

Adōgéy māl Fáraḥ wā ū biḥihaya
 o: *Adōgéy Fáraḥ māl wā ū biḥihaya*
 Mio padre verserà danaro a Fáraḥ
 o: Mio padre verserà a Fáraḥ danaro

Dove in realtà, però, il complemento di termine non riesiede, nel somalo, in *Fáraḥ*, semplicemente enunziato, ma nel pronome *ū*, cosicchè la traduzione letterale della frase è: Mio padre danaro Fáraḥ (o: Fáraḥ danaro) gli verserà.

Per dargli rilievo, il nome a cui l'azione termina può anche esser messo alla fine della frase, anticipandolo col pronome *ū*. Il quale pronome e così ogni altro pronome indicante oggetto o termine starà sempre immediatamente davanti al verbo. Esempi:

XXX, 11: *Kabá'di gābārti ay ū tiri niñkēda*
 Poi la ragazza gli disse, al suo marito
 Poi la ragazza disse a suo marito
 o: *Adōgéy māl wā ū biḥihaya*
 Mio padre mi verserà danaro

5. — La posizione dei complementi espressi con le particelle *ku, ka, la* (e con le locuzioni indicate al § 114, c), compreso per la particella *ku* il complemento di termine quando viene espresso con essa, ferma sempre restando l'ordinaria collocazione del verbo alla fine, è libera e guidata, su per giù, dagli stessi criteri dell'italiano.

Esempi:

I, 3, *Gúriga wā kú naqéysa* = Essa ritorna a casa;

XI, 21, *Patátiga serír kú dúb* = Friggi le patate nell'olio;

XXVIII, 27, *Adiga, šimbirta bërta ka 'elí* = Tu caccia gli uccelletti dal campo;

XXVIII, 30, *Miniñkâga bêsa badan a kú ġirtà* = In casa tua c'è molto danaro;

XXV, II, 31, *Webiyálka biya ā llagá biħiya* = Dai fiumi si trae l'acqua.

Le particelle suindicate stanno normalmente davanti al verbo; però le particelle *sō* e *sī* si frappongono fra esse e il verbo.

Per ragioni espressive (messa in rilievo, contrapposizione) detti complementi possono stare dopo il verbo. Esempi:

XXXIV, 2-3, *Maħammed Sēf wā ugārtá, dūrka as kú ugārtá. Maħammed Sa'd wā kú ugārtá bádda* = Maħammed Sēf cacciava: cacciava nel bosco. Maħammed Sēf cacciava (= pescava) [invece] nel mare.

Per lo più, tuttavia, per confinare questi complementi in fondo alla frase, si usa la costruzione con *waħa*, al quale, o, meglio, *af* relativo ad esso implicito, vengono a riferirsi le particelle, mentre i sostantivi interessati diventano propriamente dei predicati nominali; es.: *Waħ in ku dášey Hámár* = Ciò in cui son nato [è] Mogadiscio = Sono nato, precisamente, a Mogadiscio.

Concludendo: non si può applicare al somalo l'analisi logica dell'italiano.

§ 141. COLLOCAZIONE DELLE PARTICELLE INTRODUTTIVE DEL VERBO:

1. - Le particelle introduttive del verbo in proposizione principale enunziativa affermativa, *wā*, *ā*, ecc., o i pronomi brevi che le sostituiscono, o le combinazioni di questi con quelle stanno normalmente immediatamente davanti al verbo, cedendo il posto solo al pronome oggettivo, alle particelle *ku*, *la* e *ka*, e alle particelle *sō* e *sī*. Vedere i vari esempi del precedente § 140.

2. - Tuttavia nei testi si trova documentata anche la collocazione di *ā* (*wā*) prima del soggetto e del complemento oggetto non espresso da un pronome. Ciò specialmente in proposizione principale che segue a secondaria, nel qual caso *ā* serve a richiamar l'attenzione o a riprendere il filo del discorso (come in altri dialetti *yā* e *ayyā*), conservando tutta la sua forza originaria di « ecco ». Esempi:

XXX, 8, *Nin ā geber qúraħ qabāy* (invece di *nin geber qúraħ ā qabāy*) = Un uomo prese in moglie una bella ragazza;

XXX, 17, *Ninkân ô inta ġôġo, â 'awradéyda árkay* = Questo uomo che sta qui, ha visto la mia nudità;

XXII, 8, *Aniġa márkās béledka immidey, â 'askâr î qabatéy* = Quando arrivai alla città, ecco dei soldati mi presero.

3. - Fra la particella *há* dello jussivo affermativo e dell'imperativo negativo, il pronome soggettivo *an* delle prime persone dello jussivo affermativo e la particella *yâ* dello jussivo negativo, sola o unita a pronome soggettivo, s'interpongono soltanto: 1) i pronomi oggettivi; 2) le particelle *la* (= con), *ku*, *ka*; 3) la particella *la* dell'impersonale (che precede sempre i pronomi oggettivi); 4) la congiunzione *na*; 5) le particelle *sô*, *sî*. Esempi:

ha î áрко, mi guardi; *há-nna î áрко*, e che mi guardi; *ha lâ î áрко*, mi si guardi; VIII bis, 14, *nâġ ha-ddéyin, há-na dam'in*, non guardare una donna, nè desiderarla; VIII bis, 16, *lâkin nâġtâda ha llugú la qqabó, kú ma sâbri karó*, ma che una donna sia posseduta in comune con te, questo non può sopportare; *an û táġno*, andiamoci; *ha sô baġo*, esca.

4. - Le medesime regole valgono per *ma* negativo, solo o fuso con i pronomi soggettivi brevi, con la sola differenza che *la* dell'impersonale gli è più frequentemente preposto che posposto. Esempi:

XXII, 10, *'Askarnîmo ma aqânno* = Non conosco il mestier di soldato (non *ma 'askarnîmo aqânno*);

XXXV, 5, *Ma ká 'âbsanin* = Non ne ebbi paura (anche *ká ma 'âbsanin*);

XXXVI, 1, *beġ'dki dát ma ká aqân* = non conoscevo alcuno del paese; (pluries) *wâ lá mma rabó* = non si richiede = non occorre;

XXX, 4, *Nâġaha sirrtôda má la bara karó* = Le astuzie delle donne non si possono imparare;

XXX, 19, *Haddané sirrta nâġaha ma la yaġân* = Dunque le astuzie delle donne non si conoscono.

5. - Invece la particella *ma* interrogativa tollera tutte le interposizioni. Esempi:

Má nimanki tagên o nimanki ma tagên? = Sono gli uomini andati?

Mâ gebertâda î disaysa o gâbârtâda mâ î disaysa? = Mi concedi tua figlia?

6. - Lo stesso si dica, per quanto per lo più omessa in benâdir, della particella *ân* negativa delle proposizioni subordinate. Esempi:

XVI, 30, *Adiġa wâġân 'âġli geléynin ad ká warraméysa* = Tu parli di una cosa che non entra in mente;

XVI, 33, *Bé' an wiligís lá maqlin* = Un prezzo inaudito.

7. - Nell'applicazione di tutte queste regole bisogna tener presente che l'aggettivo fa ordinariamente corpo con il verbo-copula, e che i verbi ausiliari formano un composto con l'infinito che li precede. Quindi:

'*élka wā dēr yahay* = il pozzo è profondo (anzichè '*élka dēr wā yahay*);

XXXIII, 34, *us ħun ma ahâ; ûka ma ħûm'a*, che illustra nel negativo della copula un doppio uso (cfr. § 141, b);

XXXII, 10, *Béri dâ'in ma aħri karó* (non *aħri má karò*) = Non posso leggere tutti i giorni.

8. - Non prolunghiamo la casistica che confonderebbe le idee, e lasciamo alla pratica di insegnare il resto.

CAP. XXVII — CONCORDANZA DEL SOGGETTO COL PREDICATO

§ 142. REGOLA GENERALE. — Di regola il predicato concorda con il soggetto in genere e numero.

§ 143. CONCORDANZA NEL PREDICATO NOMINALE. — Tuttavia nel predicato nominale gli aggettivi possono stare anche al singolare, come abbiamo visto al § 16, pur essendo al plurale il soggetto e il verbo copula. Esempio:

<i>gēdadkās wā dērdēr yihîn</i> <i>gēdačkās wā dēr yihîn</i>	}	quegli alberi sono alti
---	---	-------------------------

§ 144. CONCORDANZA FRA SOGGETTO E VERBO:

1. — Un nome collettivo può essere costruito col singolare oppure col plurale; es.: *dádka wā yimid* o *dádka wā yimidên* = la gente venne.

La costruzione dei numerali indicata al § 125, 4, è un'applicazione di questa regola, della quale diamo ancora i seguenti esempi:

XXIII, 14, *dátki gōbal waḥáy 'ádin* (= 'ádên) *Kándal, halihi kalé mēši ey ku herên* = la gente in parte andarono (= andò) a Kandal; gli altri rimasero sul posto.

Invece:

XXII, 8, *â 'askâr* (femm.) *ī qabatéy* = ecco dei soldati mi presero;

XXIV, 9, *'Áwo dá'in Kukúyu* (femm.) *waḥáy diléysi fan amma léh* = Ogni sera i Kikuyu ne uccidevano cinque o sei.

2. — I nomi al plurale sono talvolta trattati come collettivi e hanno, quindi, il verbo al singolare, maschile se il plurale è di genere maschile, femminile se il plurale è di genere femminile. Esempi:

XV, 6, *Mēláha kalé wā yéryer yahay* = Gli altri posti sono pochi;

(Reinisch, isâq) *Gabđihi rērka ġōgay, wā maqân yihîn* = Le ragazze che stavano nel campo sono assenti;

(Reinisch, isâq) *Malaykádi Iláhi hor tágtäy* = Gli Angeli andarono davanti a Dio = si presentarono a Dio;

XXIV, 14, *Halihi dídey wā iski biḥíyey* = Quelli che si rifiutarono, egli li liberò egualmente.

3. — Il singolare *waḥ* in costruzione relativa, in quanto, nel suo significato di « ciò che », vale « le cose che », è considerato, talvolta, come un collettivo, suscettibile di avere il verbo al plurale.

Esempi:

XXV, 5, *Ilâhi waḥów môgyahay* (= *ma óg yahay*) *má ġgirân* =
Non ci son cose che Iddio ignori = non c'è nulla che Dio ignori;
(Abrahams, § 287, pag. 443, isâq) *Wâḥ-ân óg-ahay wá badân*
yihîn = Ciò che so è molto = le cose che so son molte.

§ 145. IDIOTISMI SOMALI. - a) È un idiotismo somalo il dire « un uomo che siamo amici » invece di « un uomo con cui sono amico », e simili:

Nin an sâhib nahay = Un uomo col quale siamo amici;

Nin an walâlo nahay = Un uomo che noi (= io e lui) siamo fratelli.

Nella prima frase *sâhib* sta al singolare perchè trattato come un aggettivo.

b) Analogamente si dice: « il loro accampamento, la loro casa, la loro tribù » invece che « il suo, la sua », prendendo in considerazione le altre persone conviventi. Esempio: I, 2, *Nâgta alâbta ġürigôda â ũ qâdâtta* = La donna riporta la roba a casa sua: letteralmente « a casa loro », cioè « a casa dei suoi ».



CAP. XXVIII - IL PERIODO

§ 146. PROPOSIZIONI COORDINATE E GENERALITÀ SULLE SUBORDINATE. — Per le proposizioni principali coordinate rimandiamo al paragrafo sulle congiunzioni (§ 115), sottolineando ancora una volta la predilezione del somalo per l'asîndeto. Quanto alle proposizioni subordinate, premettiamo quanto segue. La caratteristica sintattica delle lingue cuscitiche è di far precedere le proposizioni subordinate alle principali. Il somalo parte — com'è visibile specialmente in brevi periodi — da questo sistema; ma, poichè le sue frasi subordinate sono delle proposizioni relative riattaccate ai vari complementi della proposizione principale, e questi complementi, come abbiamo visto studiando la proposizione, hanno una collocazione abbastanza libera, acquista una elasticità di costruzione che lo avvicina al sistema della lingua italiana, dove predomina il criterio dell'espressività. Esempi:

XXV, 6, *Ilâhi in lugû şukriyo wâye* = Dio che si ringrazi è necessario = È necessario esser riconoscenti a Dio.

In, che introduce la proposizione subordinata, significa « il fatto (che) » ed è il soggetto di *wâye*; la proposizione è soggettiva, essa sta in capo al periodo come il soggetto in capo alla frase semplice.

Ma subito dopo:

XXV, 7, *Ninki tòmmon iyyo şân gârâ wâ inu sômo ôû salâdo* = L'uomo che raggiunge i quindici [anni] [è] necessario che egli digiuni e preghi;

XXV, 8, *Hâq wâye inów sômo ôû salâdo* = Giusto è che egli digiuni e preghi; con posposizione di *in* e conseguentemente della proposizione soggettiva subordinata, così come in proposizione semplice il soggetto sta talvolta al fondo; del resto si può anche analizzare: *haq*: soggetto, *wâye*: copula, *inów* ecc.: predicato nominale;

VIII bis, 3, *Tûk intów ku qâdin â la qâda* = Il ladro mentre (ancora) non ti ha preso si prende = Afferra il ladro prima che ti afferri.

Inta, che introduce la subordinata, vale: « nel punto, nel momento [in cui] »; è un complemento — quello di tempo — che nella frase semplice sta spesso e volentieri al principio: così la proposizione temporale, ciò che non le toglie di godere della stessa libertà di collocazione del complemento di tempo:

XX, 13, *Siddahâs inan avûro an ġâ'lahay* = Queste tre che io coltivi io desidero = Io desidero coltivare queste tre piante.

In, il fatto [che], è l'oggetto di *an ġâ'lahay*. L'oggetto precede generalmente il verbo. Quindi la subordinata oggettiva precede qui la principale.

Ma con verbo della proposizione principale preceduto da *wáha* le subordinate oggettive seguiranno, come in: VII, 4, *waḥáy kú šórèn 'unuggân in sir lugu dilò* = essi deliberarono che il bambino fosse ucciso con un'astuzia, che propriamente vale: ciò in cui s'accordarono [fu] il fatto che il bambino si uccidesse con un'astuzia.

Notare come in questa frase 'unuggân, pure appartenendo alla proposizione subordinata *in sir lugu dilò*, ne stia fuori.

Che il soggetto, il complemento oggetto ed altri complementi della proposizione subordinata precedano la [pseudo] particella che introduce questa è frequentissimo. Esempi:

XXXVI, 5, *Wáhan rabá gëbër inâd i ġirisid*
Ego opto puellam ut mihi quaeras

contro:

XXXVI, 6, *Waḥân rabá inan gëbër arôso*
Ego opto ut puellam uxorem ducam

Ninkâs haddû yimâdo = *haddi ninkâs yimâdo*

Queste poche considerazioni valgono di orientamento per comprendere l'ingranaggio del periodo somalo, che s'imparerà facilmente con la pratica.

Ciò premesso indichiamo il modo di tradurre le varie proposizioni subordinate italiane.

§ 147. PROPOSIZIONI SOGGETTIVE E OGGETTIVE. - Introdotte dalla particella *in*: vedi vari esempi sopra.

In *benâdir* s'incontra anche talvolta *ô* come introduttrice di proposizione dichiarativa.

Al discorso indiretto delle proposizioni dichiarative è nello spirito del somalo sostituire il discorso diretto. Es.: « Disse che gli doleva il capo » = disse: « mi duole il capo ».

§ 148. PROPOSIZIONI INTERROGATIVE INDIRETTE E DUBITATIVE INDIRETTE. - Egualmente nelle proposizioni interrogative indirette: « Mi chiese quando sarebbe tornato mio fratello » = mi chiese: « quando tornerà tuo fratello? ». Ma anche: « Mi chiese il tempo in cui tornerà mio fratello ». Con « se » in italiano: *Waḥân kú warsáhaya adögâ haddi ġuriga ku ġiró* = Ti chiedo se tuo padre è a casa; *Ī šëg haddid berri ila ġiraysid amma mâye* = dimmi se domani starai con me o non. Alle interrogative si assimilano le dubitative indirette.

§ 149. PROPOSIZIONI RELATIVE. - Ne abbiamo già molto parlato nei §§ 50; 115, 2; 129.

§ 150. PROPOSIZIONI TEMPORALI. — Introdotte in italiano da « quando », « allorchè » e simili, o rese col gerundio (§ 137), sono introdotte in somalo da voci che indicano « il tempo che » (*marka, neberka, imminka, wesenka* (care al benâdir), *wâta, gôrta, kólka*; anche *haddi/a* come le proposizioni ipotetiche. Sono, quindi, proposizioni relative.

« Mentre » è reso:

a) dal pronome personale enfatico unito alla particella relativa *ō* (§ 115, 2); es.: XXI, 23, *Gêdáha wā fūlaya, adigo* (= *adiga ō*) *gêdka hostisa maréysa, kû sō bōdaya* = sale sugli alberi; mentre tu passi sotto l'albero, salta su di te;

b) da *inta*; es.: *intáy sī so'otto* = mentr'essa è in cammino; anche con sfumatura avversativa; es.: *Intân antga rúnta šégow háyo, bēn ad šē-géysa* = Mentre io dico la verità, tu dici bugie;

c) anche da *sīda*, « come »; es.: XXXV, 15, *sān* (= *sidān*) *u sō'on* = mentr'eravamo in via.

« Dopo che » si rende con *ka-ba'di*, o anche semplicemente come « quando ».

« Prima che » si rende con *inta* + (*ān*) e negativo in *in*; es.: *intân dīmanin* = prima che io muoia o prima che io morissi (letteralmente: mentre io non morto).

Inta vale pure « finchè »; es.: *Intân imāhayo ī sūg* = Aspettami finchè io venga.

§ 151. PROPOSIZIONI CAUSALI. — Si rendono con *ō* e *ē* nel modo indicato al § 115. Oppure facendo precedere la proposizione principale di cui la causale dà la motivazione da un « ciò per cui », al quale si riattacca poi la subordinata, che in questo caso prende nel periodo il secondo posto. Es.: XVI, 25, Non vi ho rinunciato perchè i miei figli sono affamati = Ciò per cui non vi ho rinunciato [è che] i miei figli sono affamati: *Wāhan ū dāfi wāye, ilmēhēyga wā bāhāñihin*.

A questi due modi tipicamente somali va aggiunto l'uso di far precedere la frase causale da *maḥāgira*, un « perchè » che è propriamente un « perchè? » a cui la proposizione che segue dà la risposta, cosicchè in se stessa essa non è per nulla subordinata. Si rende « perchè » anche con *sababta* « il motivo », e *illāyn*, ben raro in benâdir.

§ 152. PROPOSIZIONI FINALI. — Sono introdotte da *in*, che in esse regge sempre il congiuntivo. Es.: *In-ān kū salāmo ān imi* = Affinchè te io saluti (visiti) son venuto; o: *wahān ū imid, inān (kū) salāmo* (cfr. XXXVII, 13) = ciò per cui son venuto, è per salutarti (farti visita).

Frequente è in benâdir l'uso dello jussivo per esprimere il fine. Es.: V, 3, *Igārkān ha la ogādo, « hēbel » ā la yirāh* = Affinchè il bambino

si conosca (= per distinguerlo dagli altri), gli si dice (= gli si dà nome) « il tale ».

Allo jussivo si può premettere in *benâdir hunki* (= la ragione). Es.: *hunki ha imâhayo* = affinché venga.

Sulle proposizioni finali rese con *ê, ô* vedere § 115.

§ 153. PROPOSIZIONI MODALI E ASSIMILATE. - Le proposizioni modali rispondono alla domanda « come? ». Quelle introdotte in italiano da « come, quasi » sono introdotte in somalo da *sîdi* « la maniera [che] », corrispondente, appunto, a « come », e in *benâdir* spesso chiuse pleonasticamente da *'amal* (*'amên*), indicante pur esso « maniera ». Sono anche queste, in somalo, proposizioni relative. Esempi:

X, 5, *Iska dig sidi qof búkto* = mettiti come una persona che è malata (fa l'ammalato);

sîd-ân yêlo na-yêlin = non fare come faccio io;

XXX, 14, *Damérka ay is ká riddi, waháy is ka dígti wah damérka ká sô dá'i 'ámên* = Essa si gettò giù dall'asino, essa si pose come (*'amên* = *'amal*) una cosa caduta dall'asino (= finse di essere caduta dall'asino).

Per le proposizioni modali implicite dell'italiano (quelle cioè espresse col gerundio, come « camminava piangendo ») vedi § 137 sulla traduzione del gerundio e § 150 sulle proposizioni temporali.

Una proposizione strumentale (es.: studiando s'impara), si risolve secondo il senso (es.: se si studia, s'impara, ecc.).

Pure, nelle proposizioni comparative d'eguaglianza interviene *sîdi*, assimilandole alle modali. Es.: Quel ragazzo è tale quale suo padre quando era giovane: *Igârkâs sidi adôgisa, márkis dalin -yér aháy, wáye* = Quel ragazzo come suo padre, quando giovane era, è.

Dove in somalo, come negli esempi precedenti, non c'è, propriamente parlando, una proposizione comparativa, ma un complemento di paragone o, più precisamente ancora, *sidi* (con la copula *wáye*) è il predicato nominale di *igârkâs* seguito da un genitivo, cosicchè la frase vale: Quel ragazzo è la maniera di suo padre, al tempo che egli era piccolo di generazione (età).

Per tradurre una proposizione comparativa di diseguaglianza, tra *sîdi* e il verbo s'interrporrà *ka*. Es.: Quell'uomo è più ricco di quel che sembra, che non sembri (= di come sembra): *Ninkâs sidi lô múdayo wâ ká tâgîr yaháy* = Quell'uomo è più ricco della maniera che si pensa.

« Piuttosto che » si traduce con *inti, inta*, seguito dal condizionale perifrastico. Esempi:

XVI, 25, *Inti ilmehéygi qadi-lahayên* = Piuttosto che i miei figlioli patiscano la fame;

Preferisco essere ucciso, piuttosto che fuggire: *Dílmo an ká dorsá-hā, intí-n 'árari láhay* (E. P.) = L'essere ucciso io mi scelgo, da che io fuggissi.

Dove si nota *ka* riferito a un'intera proposizione.

Nello stesso modo si traduce « invece che, invece di ... »:

Intís hárbi laháy, wā 'árari (E. P.) = Invece di combattere, egli fuggì;

Intád walah bara-lehéd, wā iska segsegéysa (E. P.) = Invece di studiare, te ne vai bigheilonando.

§ 154. PROPOSIZIONI CONSECUTIVE. — Non esiste in somalo un modo a sé per tradurre le proposizioni consecutive. Queste si risolvono volta a volta in proposizioni finali, o coordinate delle proposizioni principali, in cui « tanto, così » diventa un « molto », o relative in cui « in modo che » si converte in « in una maniera per cui », e via dicendo. Esempi: ... *walów stâhil kú ma ihí, yêlmihi kabahisa inân furo* = Non sono nemmeno degno di sciogliere i lacci delle sue scarpe (Giovanni, I, 27: trad. British and Foreign Bible Society, London, 1949); « è tanto buono che tutti lo amano » = è molto buono epperchiò lo amano; « lo batté tanto che morì = lo batté in una maniera per cui (*kú*) morì ».

Oppure si tradurrà con *hattā*, « finchè », ed equivalenti.

§ 155. PROPOSIZIONI CONDIZIONALI. — PERIODO IPOTETICO:

1. — Le proposizioni condizionali sono introdotte da *haddi*. Quando in italiano c'è un « se » seguito dal presente o dal futuro dell'indicativo o un « qualora » seguito dal presente del congiuntivo, in somalo *haddi* sarà seguito dal congiuntivo; quando in italiano il « se » è seguito da un passato prossimo o remoto dell'indicativo o il « qualora » dal perfetto del congiuntivo, *haddi* regge in somalo il compiuto. Esempi:

I, 3, *Haddi ninka marášo ū sō gádo, gúriga wā kú naqéysa, nágta* = Se l'uomo le compra (le comprerà, qualora le compri) un vestito, ritorna (ritornerà) a casa, la donna;

Haddid (haddád) wahán tiri, bèn ad šégtéy = Se tu hai detto (qualora tu abbia detto) questo, hai detto una bugia.

Al negativo, naturalmente, dopo *haddi*: (an) ... *gadin*, (an) ... *áihin*.

2. — Se nel periodo ipotetico italiano, affermativo tanto nella protasi quanto nella apodosi, la prima ha l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo e la seconda il condizionale presente o passato, in somalo la protasi ha il congiuntivo oppure il compiuto progressivo del

verbo *leh* + *-hay* (avere) preceduto dall'infinito (§ 110), l'apodosi ha questa forma perifrastica di condizionale:

Haddâd i 'âysid }
Haddâd i 'âyi lehêd } *anîga ā kú dîli lahay*

Se tu m'insultassi io t'ucciderei

Se tu mi avessi insultato io ti avrei ucciso

La protasi negativa corrispondente comporta queste traduzioni:

<i>haddâd (an) i 'âyhéynin</i>	negativo organico progressivo	} se tu non mi insultassi
<i>haddâd (an) i 'âyi lehên</i>	condizionale perifrastico negativo (§ 110)	
	progressivo	
<i>haddâd (an) i 'âysên</i>	irreale (§ 70)	
<i>haddâd (an) i 'âynin</i>	} se tu non mi avessi insultato	
<i>haddâd (an) i 'âyi lahânin</i>		
<i>haddâd (an) i 'âysên</i>		

L'apodosi negativa comporta le seguenti:

anîga mā kú dîli lahay } non ti batterei
anîga mā kú dilên } non ti avrei battuto

In linea generale si tenga presente che il somalo non ha la stessa sensibilità dell'italiano e tanto meno del latino per le varie sfumature della realtà, della possibilità e dell'irrealtà, pur possedendo i mezzi per renderle con sufficiente approssimazione.

§ 156. PROPOSIZIONI CONCESSIVE. - Rientrano nelle condizionali, essendo introdotte da *haddi* (*hadda*) rafforzato da un precedente *hattâ* (perfino) o da un *na* inserito nel punto saliente della frase. Es.: *Haddâd na warsattîn inân dîggâyna idin šúbno ná, idinka ma didnêu* (oppure *hattâ haddâd* senza *ná* dopo *šúbno*) = Anche se ci chiedeste di versare per voi il nostro sangue, non ve [lo] rifiuteremmo (cfr. italiano: « anche se, sebbene, seppure »).

§ 157. PROPOSIZIONI ECCELTUATIVE. - Introdotte in italiano da « salvo che », « tranne che », « eccetto che » e simili, si riducono in somalo, a seconda del senso, a proposizioni avversative, condizionali, ecc. Esempi:

Il discorso è stato bello, salvo che è stato troppo lungo: *Šékada wā fi'an-êd, lâkin hanûn ay dērâtti* = Il discorso fu bello, ma fu molto ungo (E. P.);

È sicuro che quell'uomo ha rubato, a meno che i testimoni non abbiano giurato il falso: *Wā lla hubá inów ninkâs hâdi, haddi-lley* (oppure: *haddi-ba*) *marhâtada bân ku dârranin* = Si è certi che quell'uomo ha rubato, seppure i testimoni non hanno giurato con bugia (E. P.).

§ 158. PROPOSIZIONI ESCLUSIVE. — Introdotte in italiano da *senza* + infinito, « senza che », si traducono in somalo nelle maniere indicate per le proposizioni temporali introdotte in italiano da « mentre », usando il verbo al negativo. Esempi:

Ussugó wâhba bégîn, ás bahay = È partito senza aver conchiuso nulla;

iyukkô-n (= *iyukkô an*) *wâhba háysanin* = senza che essi posseggano nulla.

§ 159. CONSIDERAZIONE FINALE. — Non prolunghiamo con ulteriori voci questo capitolo, avvertendo che esso vuole semplicemente dare un orientamento al traduttore; perchè la classificazione latino-italiana delle proposizioni subordinate è estranea alla struttura della lingua somala, nella quale, come abbiamo osservato, abbiamo soltanto, in linea generale, proposizioni relative riferite a un complemento (di luogo, tempo, maniera, ecc.) della proposizione principale. La coordinazione e subordinazione fra di loro delle subordinate non presenta difficoltà.

SEZIONE III - TESTI

I

RIPUDIO E RICONCILIAZIONE

(Cons. Terr. Comm. Islao Mahadalle, Abgâl, Mogadiscio)

1) *Haddi niinka iyyo nâgta is gâfân ô is furâh, nâgta alâbta gûrigôda â û qâdâtta.* 2) *Haddi niinka yirâhdo: "nâgta ha i so naqâtto", ida-nâ tirâhdo: "haddi hêl î sinin, mininka kú nnâqa mâyo",* 3) *haddi niinka marâšo û sô gâdo, gûriça wâ kú naqéysa, nâgta. Lâkin wîhá-lla géya mêninka 'âwadi, id-o nâga badân lá so'ôdân.* 4) *Markâs â râgta ðafôrta û gêdisa, ay tirâha: "Haddi î gâ'âshahay, ma î bihîsên".* 5) *Markâsu niinka yirâha: "Haddan kú gâ'alên, kú ma sô naqên, hêl-na (oppure hêl-la) kú ma sîyên".* 6) *Markâsây islâ gîftân, â hasîyân.*

NOTE

Il testo, dettato dal Cons. Terr. Cav. Islao Mahadalle e fornito in collaborazione col Cons. Terr. Cav. Islao Omar Ali degli Abgâl Yaqûb e del Cav. Islao Mohammed Apchei (Abkéy), pure degli Abgâl Yaqûb, presenti altresì il Cav. Hagg Erzi Gurei (Hâgğ Hersi Gürey) dei Habar-Gidir di Mogadiscio, e Cav. Scech Ahmed Gioule (Şêh Aḥmâd Gôwle) dei Murusâda di Mogadiscio, è una traduzione abbreviata del n. 13 del Reinisch (L. REINISCH, *Die Somali Sprache*, Band I, Wien, 1900, pag. 230).

1) *is gâfân = is lâyân* del Reinisch. 2) *naqat*, ritornare, riflessivo di *naq*, far ritornare, è il *noqot*, del dial. isâq. - *ida = iyyada*. - *hêl* con *e* stretta, dall'arabo *حَل*, corrisponde a *radwad* del testo del Reinisch, vocabolo ignoto a Mogadiscio.

3) Notare il plurale *marâšo* di *mara*, pezza, toga. - *gâd*, comprare, vendere: vocabolo proprio dei dialetti non dârôd della Somalia. 4) *gêdisa = gêdeysa*. - *î bihîsên* comprova l'esistenza in benâdir del negativo condizionale (irreale); la stessa prova è fornita dal n. 5. 6) *â hasîyân = is. wâ heşîyân*; anche il primitivo *hel*, trovare, dell'isâq è *hal* in benâdir.

TRADUZIONE

1) Se il marito e la moglie si bisticciano e si separano, la donna porta la [sua] roba a casa sua. 2) Se l'uomo dice: "la donna torni da me", ed essa dice: "se non mi dà un regalo propiziatório, non ritorno", 3) qualora il marito le comperi degli abiti, ritorna a casa, la donna. Però essa vien condotta a casa la sera, e vanno insieme con lei molte donne.

4) Allora la donna volge a lui la guancia [dall'altra parte], e dice: "Se mi avessi amata, non mi avresti mandata via". 5) Allora l'uomo dice: "Se non ti avessi amata, non ti avrei ripresa e non ti avrei fatto un regalo". 6) Dopodichè si coricano assieme e si riconciliano.

II

CASTE INFERIORI

(Cons. Terr. Comm. Isiao Mahadalle, Abgâl, Mogadiscio)

1) *Eônta šugūkôda ugâr wâye: mar sirak û digân, mar ganân, iyyo kabâha ay tolân, iyyo dâdka ay kú dâmîyân, wâh-ne û ôdân.*

NOTE

Dettato dal Comm. Isiao Mahadalle, in collaborazione con le notabilità citate al numero precedente. Si tratta di una traduzione e adattamento del testo marrêhân sui Midgan pubblicato da ENRICO CERULLI in *Testi di diritto consuetudinario dei Somali «Marrêhân» (L'ârôd)* in «Rivista degli Studi Orientali», vol. VII, parte I, 1918, pagg. 861-876.

1) *Bôn* è il nome delle caste inferiori nel Benâdir. — *sirak*, rete, dall'arabo شَرَك. — *dâm* vale «ter latte» in somalo isâq, si usa per «bere» in genere in *hawîyya*. *Dâm* ha per causativo *dâmi* = attingere. Notare *dâmi* contro il *ðans* del marrêhân. — *wâh-ne* ? *ôdân*: nel marrêhân *ô ay û ôdân*: si noti come la traduzione, in conformità con lo spirito del somalo, abbia sentito il bisogno di dare al verbo trans., mediante la parola *wâh*, qualche cosa, un oggetto.

TRADUZIONE

Il lavoro dei Bon è la caccia: talvolta collocano per essa reti, talvolta tirano [all'arco]; fanno scarpe e dan da bere [attingendo l'acqua] alla gente, e le recingono qualchecosa (= e le costruiscono recinti per il bestiame).

III

CIBI INTERDETTI

(Comm. Isiao Mahadalle, Abgâl, Mogadiscio)

1) *Awâlki horó Sômâli hábka ma 'uní ġirên.* 2) *Hábka wahâ lá yiráh madâha iyyo 'alôša iyyo maġimênka iyyo luqúnta.* 3) *Lâkin hádda Hâmar Hawîyo iyyo Dârôa iyyo Digil-Mirifte iyyo rër Hâmar kulligôda wâ wâda 'unân.* 4) *Lâkin dâdka bâdiya ġiró ma 'unân.*

NOTE

Dettato in collaborazione con i sopracitati, descrivendo l'attuale situazione consuetudinaria in confronto con un altro testo pubblicato da ENRICO CERULLI nell'articolo di cui sopra.

2) In *yirdh l'a*, pur essendo di suono puro, non è propriamente lunga nè qui nè nei testi precedenti, dove l'ho segnata come tale: tutt'al più è semilunga. - *mağimēhka* è plurale per raddoppiamento di *mağin*, da *mağim*.

TRADUZIONE

1) Dapprima, una volta, i Somali non mangiavano lo « hab ». 2) Si chiamano « hab » il capo, la pancia, le zampe e il collo. 3) Ma adesso a Mogadiscio gli *Hawiyā*, i *Dārōd*, i *Digil-Mirifle* e il *rēr Hāmar* tutti quanti lo mangiano. 4) Invece la gente che sta nella campagna non lo mangia.

IV

DIRITTO CONSUETUDINARIO MATRIMONIALE A MOGADISCIO

(Cons. Terr. Comm. Isiao Mahadalle, Abgāl, Mogadiscio)

N I K Â Ḥ

Masâfo. - 1) *Haddi nin nâg arōsi rābō, ō dadkēda ū didayo, wā musâfesta*. 2) *Haddi sō nikâhsodo, wā sō 'eliya gūrigi ō dadkēda, lākin wahâ dība hēll (hīll) iyyo sañqāt*. 3) *Kabā'di wā lō 'arōsiya, niñka-na wahâ bihiya māl ō hōlo sidi lugú hašīyo*.

Dōnis. - 4) *Haddi niñ nâg arōsi rabō, dadkisa āw ū ddirā gēbēta adōgēd masē qarābadēd*. 5) *Niñka dadkisa wahāy wārsahāyān gēbēta ō la gūrsa rabō*. 6) *Haddi ū hašīyān, wā la siya gēbēta; āmma wā lō dida*. 7) *Haddi lugú hašīyo, wahâ la bihina māl masē hōlo*.

Dumāl. - 8) *Haddi nin dīnto ō gōgo walālkis ō qarābadīs, haddi nnāgta assāy kā ddēgto, walālkis masē qarābadīs nāgta wā dumāli karān*. 9) *Lākin wahâ la warsahā nāgta dadkēd: kabā'di wahâ la wā'a nāgta, wārka ā llō šēga: kabā'di nāgta niñki ida rābto ā šēgēysa*. 10) *Haddi ida diddo niñka walālkis, wahâ la siha māl ō la yirāho min-dumīs*. 11) *Haddi ida diddo niñka walālkis ō qarābadīs ō arōsto nin āgnabī (niñ korēyo), wahâ la siha niñka dīnti walālkis ō niñki hēgo mindumīs*.

Kuf'. — 12) *Waḥi is gūrṣa karin*. 13) *Niñ midgân, tumâl, yâḥar, qalēmšûb, yibēr, bôn, ḥābaš, addôn, ḡāḡi: kuwân ô kór lugu šēgi ma gūrṣa karân nâg nāsāb*. 14) *Niñ nāsāb ma arōsi karó dādka kór lugu šēgi*.

[*Harân*]. — 15) *Niñka waḥi ḥarân ka yaháy ô gūrṣa karin waḥá wāye: ḥawārtis, walāšis, ederis, gēbērtis, āyadis, ēsintis, gēbērti walālkis, rabibadis, 'ānanūgtis, nāgti adōgis*. 16) *Nāgta waḥi ḥarân ka yaháy ô gūrṣa karin, waḥá wāye: adōgēd, walālkēd, adērēd, yērēd, abtigēd, ēsiñkēd, yārki wālālkēd, rabibkēd, 'ānanūggēd, niñki ḥabartēd*.

NOTE

Le notizie sono state date dal Cav. Isiao Muḥammad Abkēy, particolarmente competente in diritto tanto sciaraitico quanto consuetudinario, consultandosi con i notabili citati più sopra, e poi dettate allo scrivente dal Comm. Isiao Maḥadālle.

1) *masāfo* e *musāfo* = ratto. — *musāfeyṣat* (causativo-riflessivo) = commettere ratto. 2) *nikāḥsodo* per *nikāḥsado*, con assimilazione di *a* all'*o* della desinenza. — *gurigi* con *u* pronunciato molto breve come al testo I, 1. — Si hanno le due pronunzie *ḥell* e *ḥill* (e *hel*, *hil*, vedi I, 2) come in 'id e 'ed, 'ilin e 'elin: la laringale colora in *e* la pronunzia di *i*. — *saḡāt* = *saḡād* da *sañ*, con articolo *sañti*, passo, e *qād*, prendere: indennizzo per i passi fatti dalla donna nel seguire il marito in località lontana dalla casa paterna. 3) *māl ā ḥālo: ô* ha evidentemente il valore disgiuntivo dell'arabo *أو* come è confermato da *māl masé ḥōlo* del n. 7. Cfr. 11: *walālkis ô qarābadis; walālkis ô niñki ḥēgo*. 4) *qarābadēd*: la sua parentela (arabo *qarābah*). 7) *la biḥina* = *la biḥinaya*. Notare la forma di durativo di tipo *dārōd* ed *išāq*. Interrogato, Isiao Maḥadālle dice che è più mogadisciano « *la biḥiha* », e che usa il durativo e non il momentaneo-abituale perchè gli dà valore di futuro: « si pagherà ». 8) *assáy*, con *a* di timbro puro = lutto. 9) *warsahá*: notare l'uso del durativo, contro i momentanei-abituali *wá'a, sēga*. 10) Notare l'uso indifferente di *la siya* e *la siha* in 5 e 10. — *miñdumis*: il vocabolo è *miñdumis* (*min-dum-is*, distruzione della casa), e l'*i* del suffisso *is* è breve, ma qui è chiaramente lunga per dar rilievo al termine tecnico. 11) *aḡnabi*: dall'arabo. — *niñ koréyo*, pronunciato anche *niñ koréo*, è il termine tecnico per indicare l'uomo che è al di fuori (*kor*: lett. « sopra ») della famiglia. 12) *kuf'*, in pronunzia non dotta *kuff* è il termine tecnico arabo che denota la parità (o superiorità) di condizione del marito, richiesta dal diritto sciaraitico a favore della donna. — *waḥi* = *wiḥi*. 13) *midgân*: controllatamente pronunciato, come anche *addôn*, con vocale lunga tanto per il maschile quanto per il femminile. — *qalēm-šûb*: notare la permanenza del *m* di *qalēm*, come frequente in *benādir*; *qalēm, qaliñ*, a Mogadiscio pronunciato anche *ḥaliñ* e *ḥalliñ*, significa in *benādir* argento. In determinazione *qaliñta* contro *qaliñka*, penna. La parola viene dall'arabo *قضية* — *nāsāb*: dall'arabo. 15) *ḥarân* = arabo *ḥarām*. — *ederis*: è pronunzia mogadisciana, proprio *rēr Ḥamar*, di *eddedis*, da *éddo*, zia paterna. — *rabibadis*, arabo *rabibah* = figlia adottiva. 16) *yērēd*: notare qui *ē* contro *a* pura nel successivo *yārki*. È l'aggettivo *yar, yār*, piccolo, sostantivato nel significato di « figlio », anche, come qui, adulto. — *'ānanūg* m. -*ga*, f. -*ta* = fratello e sorella di latte, da *'āno*, latte, *nūg*, suggerere.

TRADUZIONE

MATRIMONIO

Ratto. - 1) Se un uomo desidera sposare una donna, e la famiglia di lei gliela nega, egli ricorre al ratto. 2) Dopo averla fatta sua, egli [la] rimanda alla casa della famiglia di lei, ma offre [a questa] un dono propiziatorio e un indennizzo dei passi [fatti fare alla donna per portarla via]. 3) Poi si fa lo sposalizio, [ufficiale], e l'uomo paga danaro o bestiame a seconda di quel che vien concordato.

Richiesta [in matrimonio]. - 4) Se un uomo desidera sposare una donna, la sua famiglia manda [messi] al padre o alla parentela della ragazza. 5) La famiglia dell'uomo chiede la ragazza che si vuole sposare. 6) Se assentono, la ragazza viene concessa; altrimenti gli vien rifiutata. 7) Se si è d'accordo, si paga danaro o bestiame.

Levirato. - 8) Quando un uomo muore e c'è suo fratello o la sua parentela, quando la donna è uscita dal lutto, suo fratello [cioè il fratello del morto] o la sua parentela possono sposare per levirato la donna. 9) Però la donna viene richiesta alla sua famiglia: allora la donna viene chiamata e messa al corrente, ed essa indica [in mezzo alla parentela del morto] l'uomo che essa desidera. 10) Se essa rifiuta il fratello del marito, si paga [a questo] del danaro, che è chiamato [indennizzo per la] distruzione della casa (*mindumis*). 11) Se essa rifiuta il fratello del marito o la sua parentela e sposa un estraneo, si dà al fratello dell'uomo morto o [in mancanza] all'uomo che segue [in ordine di diritto alla sua mano] il *mindumis*.

Parità sociale. - 12) Coloro che non si posson sposare tra di loro: 13) il *midgán*, il rabbro, il tessitore, l'argentiere, lo *yibir*, il *bón*,¹⁾ il liberto, lo schiavo, l'uomo di mare (*gáǵi*): i suddetti non possono sposare una donna di buona famiglia. 14) Nè l'uomo di buona famiglia può sposare [una donna del]la gente sopra detta.

Gradi proibiti. - 15) L'uomo non può sposare, perchè è illecito: sua madre, sua sorella, la sua zia paterna, la propria figlia, la sua zia materna, la nipote da sorella, la figlia di suo fratello, la figlia adottiva, la sorella di latte, la moglie di suo padre. 16) La donna non può sposare, perchè è illecito: suo padre, suo fratello, il proprio zio paterno, il proprio figlio, il proprio zio materno, il nipote da sorella, il figlio di suo fratello, il figlio adottivo, il fratello di latte, il marito di sua madre.

1) Gli informatori mi fanno osservare che è *bón* anche il *midgán* ecc., ma che aggiungono questo termine per includere tutte le classi basse tanto del Nord quanto del Sud. Gli *Abgál* dichiarano di non avere *yibir*.

V

USI DELLA NASCITA

(Cav. Isiao Mohammed Abchei, Abgâl, Yaquub)

- 1) *Ilmâha lâmma wâye: halkó igâr wâye, haššó-ne gëbër wâye.*
 2) *Kabbá'di, haddéy dašân, maga' á lló yéla; hòla wâ la qalá búh wâ la dubá.*
 3) *Igârkân ha la ogádo, « hëbel » á la yiráh. Gëbërta « hebléy » á la yiráh.*
 4) *Kabá'di igârka hal 'ádo áw lëha. Igârka niman á ü imáhayân, ó lášim èh; wâ gâbyayân, wa širbayân: kabá'di lá'ag á la síha, lábatan sômâl, séddon sômâl ...*
 5) *Igârka adögis wadád áw sô wá'a. Wadádka walâh á la síha. Wadádka Qur'ân ás áhriya, hërsi áw gu'a, 'anúgga qôrta á ló hërá, hërsiga.*
 6) *Kabá'di 'anúgga adögis súga áw báha, waléy éri wâ këna, wâ la qála, wâ la 'úna, šèh'á du'èhá.*
 7) *Šëddah « i-sí » á gǵírta. Igâr á kú dáši: " Ilâh'á kú sí, í sí! " Nâg ad qâdati: " adá « i-sí » yëši, i-sí! " Igâr á ká ðinti; adiga wâ óyeysa; dad á kú yimáha: " Èb'á kú yéli, i-sí! " « Í sí » 'unów wâye.*
 8) *Gëbértó haddáy ðalatto, búh wâ la dúwa, halkó nëf á ló dila, maga' á ló bihiya, « habléy » á ló bihya.*

NOTE

Il testo è stato dettato con il concorso delle persone indicate per i testi precedenti, meno il Comm. Isiao Mahadalle.

1) *haššo* = *hal*, (uno) con articolo indeterminato femminile; *šš* rende la pronunzia strascicata di *š* da **lt*. 3) La lunghezza della *á* di *ogádo* non è molto pronunziata: si può dire che abbia la durata di una breve più una semibreve. 4) *lëha*: con *è* molto stretto, quasi *liha*. - *lášim*, *láših* = aedo. - *gâbyayân*: l'ho sentito con prima *a* lunga: pronunzia occasionale. Reinisch ha *a* breve, ma sempre di timbro puro, mai *ä*. 5) *hërsi* (da arabo *hirz*) con *è* ben larga, tendente a *ø* per effetto della *h*. - *gu'a* = *gô'a*, taglia (*u* da pronunzia molto stretta di *ø*). 6) *súga*, con passaggio di *q* in *evocalico* a *g*. - *waléy*: il piccolo di qualunque animale, ma per capretto non è indispensabile aggiungere *éri*. 7) *kú*: con *ü* ben distinta. - *kú sí* = *kú síyai*, attraverso *kú síyi*. - *óyeysa*: pronunziato quasi *úyisa*. - *Èb'á* = *Èba á*, come *Ilâh'á*: *Ilâha á*, *šèh'á*; *šèha á*. 8) *dúwa*: con *u* ben chiaro, non tendente a *ü* come registra (per i dialett. del Somaliland) l'Armstrong. Notare prima *bihiya* e poi *bihya*.

TRADUZIONE

- 1) I figli sono [di] due [generi]: uno è bimbo, una è bimba.
 2) Dopo che son nati si fa (= pone) loro un nome; si macella bestia-me, si frigge caffè.

3) Per distinguere (lett.: affinché sia conosciuto) questo bambino [gli] si dice « il tale ». La bambina si dice « la tale ».

4) Poi il bambino ha una consuetudine (= c'è per lui una consuetudine propria, distinta da quella per le femmine). All'infante vengono uomini, che sono aedi. Cantano, ballano; poi si dà loro del danaro: venti somali, trenta somali...

5) Il padre del bambino chiama il *wadâd*. Al *wadâd* (santone) si dà qualcosa. Il *wadâd* legge il Corano, ritaglia l'amuleto: viene legato al collo del bimbo, l'amuleto.

6) Poi il padre del bambino va al mercato e porta a casa un capretto, che viene sgozzato e mangiato: lo *šêh* dà la benedizione.

7) Vi sono tre « dammi ». Ti è nato un figlio? " Iddio ti ha dato, dammi ! " [dice la gente]. Hai preso moglie? " Tu stesso hai fatto un « dammi »: dammi ! " Ti è morto un bambino? Tu piangi, la gente viene a te: " Dio ti ha fatto [codesto]: dammi ! " « Dammi » indica pappatoria.

8) Se nasce una bambina, si frigge del caffè, si uccide un animale, le si tira fuori un nome, le si tira fuori: « la tale ».

VI

IL RITO FUNERARIO

(Islao Mohammed Abchei)

1) *Ta'siyo sâs wâye.*

2) *Haddî nin wên dinto, ta'siyo wâ la sûbiha. Hâlqi bálad wâ imâha, lámma tânâk ámma séddah tânâk wâ la 'êna, súbag; î bunn ô badân wâ la kêna, lámma ġúnyo miséggo wâ la kêni, hal gél wâ la kêna.*

3) *Hâša wâ la qála, wâ la kâriya, wâ la 'úna, búñ wâ la ddúba.*

4) *Misiggada wâ la kâriya, ambûl â la ga dđiga, sôr-na â laga dđiga, dđngo â la ga dđiga, damántis wâ la 'úni.*

5) *Niñka kârfn â la ġltha; bá'di wî la qâda, tawhîd â lugu qâda, qábriga aqtisa â la dđga, ġanása wâ llúgu ddúkaha; qábriga â la ġltha, wâ la ddúga, taġlín wâ lō dhriha.*

6) *Haddî nin yer dinto, kasâradîsa wâ yérta: hal tânâk súbag î bunķis i dângadís î hálko nêf éri wâ lúgu 'úna, wâ lúgu fâtaheysa.*

7) *Qábriga â llō qâda, ġanása â lugu dukâ, qábriga â llō ggiliya, wâ la ddúga; bá'di talqín lúgu áhriya, wâ la du'éysa.*

8) *Haddî nâg wên dímátto, sídi ní'ki wêyn-ay â llō dúga. Haddî nâg yer tahay, sída niñka yâr 'amal â llō dúga.*

NOTE

Dettato con l'assistenza delle persone citate al n. V.

1) *Ta'siyo* è l'arabo نَعْرِيَّةٌ, consolazione. Una persona del rēr Hamar presente alla seduta pronunzia *ta'diyo* e per جَنَادَا *ganāda*. 2) *halqi* = arabo *halq*. — *hal gēl* = una cammella, dove *hal* non significa « una », ma femmina di alcuni animali: qui femmina di cammelli. Infatti una giraffa = *hal giri* (cfr. Reinisch *halgiri*, pag. 293), *hal gēri*, (mentre Armstrong ha *gēri*, scritto *gēri*). 4) *ambūl*: specie di pappa. — *dāngo*, *dēngo*: cibo fatto col burro. 5) *kārfin*, qui *kārfin* perchè seguito da vocale, è l'arabo *kafan*. — *gēlho*: pronunzia rapida di *gēliha* = *gēliya*, *gēliya*, con *g* affricato. — *tawhīd* (arabo): formula che proclama l'unità di Dio: la cantilena con la quale i Musulmani accompagnano in corteo i morti (رسول الله). — *taqīn* (*g* = sonora di *q*, affricata): metatesi dell'arabo *talqīn*, la professione di fede sussurrata all'orecchio del morente. — *āhriha*: in ripetizione *āhriya*. 6) *wā yērta* = *wā yēr_tahay*. 7) *dukā*: contratto di *dukāha* del n. 5 che è *dukā-haya*, durativo del medio *duk-at* (altri dialetti hawiyya *tug-at*). — *dug* = seppellire. — *du'ēysa* (da arabo دُعَاءُ), come *fātahēysa* (da arabo فَاتِحَةٌ) porge un esempio di denominativo-causativo con doppio suffisso. Al testo n. V, 6, invece, *du'ēha* = *du'āya*, con suffisso semplice. 8) *wēyn-ay* = *wēyn ahay*, dove *ahay* = terza persona m. sing. del perfetto. — *'amal*, che significa indole, costume, maniera, prende in benâdir, anche combinato, come qui, con *stā*, il valore di « come ». In tale costruzione è, come si vede, posposto.

TRADUZIONE

- 1) Il rito funerario (lett. condoglianza) è così.
- 2) Se muore un uomo grande, gli si fa un rito funerario: la popolazione della città viene; si portano due o tre latte di burro fuso; si porta molto caffè, si portano due sacchi di durra, si porta una cammella.
- 3) La cammella viene macellata, cucinata, mangiata; il caffè viene fritto.
- 4) La durra vien fatta bollire; se ne fa pappa, se ne fa minestra, se ne fa *dēngo*: il tutto vien mangiato.
- 5) L'uomo viene introdotto nel sudario; poi viene trasportato: viene trasportato col *tawhīd*. Vien posto presso la tomba, e si recita su di lui la preghiera funeraria. Vien introdotto nella tomba e sotterrato; gli si legge il *talqīn*.
- 6) Se muore un uomo piccolo, la sua spesa è piccola: si consuma una lattina di burro, il suo caffè, la sua pappa al burro (*dēngo*) e un capretto; si dice la *fātihah* (1° capitolo del Corano).
- 7) Vien portato alla tomba; si recita su di lui la preghiera funebre, vien introdotto nella tomba e sotterrato; poi si recita su di lui il *talqīn* e si fanno invocazioni.
- 8) Se muore una donna grande, vien seppellita come un uomo che era grande. Se è una donna piccola, viene seppellita come un uomo piccolo.

VII

L'ORIGINE DEL NOME DEGLI ABGĀL

(Cav. Isiao Mohammed Abchey, Abgāl Yaqub)

1) *Abgālka áwwal 'Āli 'Ismān ā lá dīhi ġiri.* 2) *Kabá'di Abgālka, usigō ilma ħh, laba sanō ġirō, habartīsa ā dīmatti.* 3) *Habárta waháy ehċd Aġurān: Aġurāřka Abgālka 'adów áw kú aháy.* 4) *Bá'di abkōgi iyyo ábtigi wā šp̄rēn: waháy kú šp̄rēn 'unuggān iñ sir lugú diló.* 5) *Waháy yēlēn: 'unúzza waháy digēn móróda iriddéda: sawábta ina gēla ku sō sō'do.*

6) *Kabá'di, ráttiga 'órka ā sō hór mari: afárti lugód, labá hórta ā ū dīgi, labá-ne gadāša.* 7) *Ĝēli kalé, dīna' ay kc marēn.* 8) *Haddi gēli đam-mádey, ráttigi wā báhi.* 9) *'Unúzza karámo áw laháy.*

10) *Kabbá'di Aġurān wahāw yiri: " 'Únuggān ab gēl wāye".*

NOTE

4) *sir* è passato in somalo dall'arabo *sirr*, segreto, col significato di astuzia. 5) *móróda* = *mórada*, per assimilazione di *a* alla *o* precedente. - *sawábta* = *sabáta*, dall'arabo *sabab*, causa. 6) *'ór*, *isâq* *'aur*, non si dice soltanto del maschio del cammello, e perciò qui è accoppiato con *ratti*. Vale « stallone », di cavallo, cammello, ecc. 9) *karámo* = arabo *karámah*, carisma, facoltà taumaturgica di un santo. 10) *Abgāl* varrebbe *Ab gēl*, padre di cammelli, tenuto presente che la forma originaria di *gēl* è *gāl* (galla *gāla*), viva ancora nel dialetto dei Ĝiddu.

TRADUZIONE

1) Abgāl in origine si chiamava Ali Ismān. 2) Poi a Abgāl, mentre egli era bambino e aveva due anni, morì la madre. 3) La madre era una Aġiuran, e Aġiuran era nemico ad Abgāl. 4) Allora il nonno materno e lo zio materno si consigliarono: si consigliarono di uccidere il bambino (lett.: affinché questo bambino fosse ucciso) con un'astuzia. 5) Ecco che fecero: posero il bambino sulla porta del recinto del bestiame: motivo: perchè i cammelli gli camminassero sopra.

6) Allora, il cammello stallone avanzò per primo: dei [suoi] quattro piedi, due glieli pose dinanzi e due dietro [e così non lo toccò e lo protesse]. 7) Gli altri cammelli, gli passarono di fianco. 8) Quando i cammelli furono finiti, il cammello maschio uscì. 9) Il bambino possedeva un carisma.

10) Allora Aġiurar disse: " Questo bambino è padre dei cammelli ".

VIII

PROVERBI

(Cav. Islao 'Omar Ali e Islao Mohammed Abchey, Abgāl, Yaqūb, Mogadiscio)

- 1) *Nĩnki la ga nābad galó, ā nābad galá.*
- 2) *Dádka la bóqōro siddah wāye: nin Ilāh-ā bóqra, nin dádka-ā boqran, nin Šaytān-ā boqrá* (oppure *la dūbo, ā dūbān, ā dūbá*).
Nĩnka Ilāh dūbay, wāhā wāye nĩnka 'ālĩnka. Nĩnka dádka dūbay, wā nĩnki ō ū dašey ō dádka bāhsadi.
Nĩnka Šaytānka dūbay, wāhā wāye nĩnka kālīgīs is bóqray.
- 3) *Nimiĩnki doršān horsád ū yahay, hār ay dārdārān.*
- 4) *Lamma sahá wadāḡti sāhib ma naqdān.*

NOTE

2) *nin Ilāh-ā bóqra* ecc. *ā* sembra rafforzativo e contrappositivo, come in *ad-ā*, proprio tu. 3) *horsád* e *horséd* = *avant-coure'r*. — *dārdār* = spingere.

TRADUZIONE

1) L'uomo da quale si torna in pace, torna in pace (= chi lascia vivere in pace gli altri, vive in pace egli stesso).

2) Gli uomini che vengono fatti re (oppure: inturbantati [del turbante regale]) sono tre: l'uomo che è costituito re da Dio, l'uomo che è costituito re dal popolo, l'uomo che è costituito re da Satana (oppure, al posto di « costituito re », « inturbantato »).

L'uomo cui ha inturbantato Dio è l'uomo dotto. L'uomo cui ha inturbantato il popolo, è l'uomo che è nato in ciò (= in questa condizione) e che il popolo ha scelto.

L'uomo che Satana ha inturbantato, è l'uomo che si è proclamato re da sé.

3) Gli uomini a cui fa da guida lo scarabeo stercorario, [si] spingono [avanti] sterco.

4) Due [donne] che si dividono un inguine non diventano amiche. (Si dice di mogli d'uno stesso marito).

VIII bis

ALTRI PROVERBI

(dettati dagli stessi)

- 1) Niñ búkọ niñ bāhan baráh lō gū ma dībo.
- 2) Gābār intáy ku 'ēbéynin ā la 'ēbéya.
- 3) Tūk intów ku qādin ā la qāda.
- 4) Niñ hūrday, sa'isa dībi-dal.
- 5) Niñ sōrtay ō kā so'ón, niñ sugéyso óh kú sō so'ón, niñ sogótisey ō kú sō náqday: sēddaḥdān sērīg wāye.
- 6) Só'od hūm'a míniñ ġinnig_ú géysa.
- 7) Dabbāl sēddaḥ a llō hásta: sēd ī gá dāni, so' abārā ī wadāgi, wēr sērīg darró ī dēh.
- 8) 'Irka wahóy kēno dūlka ma qādi wāyo.
- 9) Inđó rún ay kú ōyān.
- 10) Mādaḥa waākisa wā 'árrabka.
- 11) Sáffar mahóy maqnáy lá ma yiráh: mahóy k_nay a la yiráh.
- 12) Inān iy abēs, afkōda a ággéla.
- 13) An sāḥibno, illā sír āy ku ġirin; an ballánno, bēn āy kú ġirin.
- 14) Sēddáh ha-čdēyiñ, há-na dām'in; haddéy sēddáh kú ġirtò, ha kkú dēyima la'āniñ: Bīyo ha-ddēyiñ, há-na dām'in: haddāy bārḥan yihín, há-kku dēyima la'āniñ. Nāg ha-ddēyiñ, há-na dām'in: haddéy dohón_tahay, ha kkú dēyima la'āniñ. Dūlmi ha-ddēyiñ, há-na dām'in; haddi danāno kú-ġgírto, hakku dēyima la'āniñ.
- 15) Sēddaḥ dīb u. ká ra'á: nin doqon-ḡh ū kalmintís, nin 'ir wēyn wah sintís, 'ēndelāwe wah ū šēgidís.
- 16) Rag sēddaḥ wā ku sábra, illā sēddaḥ kú ma sabró. Kobala'án wā ku sabrá, illā kōbba 'ahdēda wēhi ku-ġgí_o, kú ma sábrī karó. Nāgla'án wa ku sábrī kará, lākin nāgtāda hallugú la qqabó, kú ma sábrī karó. Lēb haddi lō háyo, wa kú sábrī kará; illā lēb-la'án ma kú sábrī karó.

NOTE

Questi proverbi sono stati formulati l'uno da questo, l'uno da quello della solita commissione informatrice e ridotti al dialetto abgál dai due Isiao.

3) Tūk = tūg, ladro: g, d, b finali tendono nel somalo in generale, e in benadir spesso arrivano, alle corrispondenti sorde k, t, p (vedi FONETICA). 5) A domanda, mi si dice che invece di so'ón si può anche dire so'án. - sogóti = riuscire a mandar via un importuno con buone parole ed altri espedienti. 6) ġinnig_ú = ġinniga ú. 7) Dabbāl = sciocco. - dāni: contro dāmī del n. II, 1. - abārā = abār -d. - darró: 3ª pers. maschile cong. sing. di dar II del Reinisch (pag. 115, vol. II). L'erre

è doppia. 11) *sáffar*: con *f* strascicata = viaggiatore, reduce da un viaggio. 12) *iy* = *iyyo*. - *ağğel* = da arabo *أجل* termine, morte. 13) *ây ku ġirin*: notare l'assenza della particella *yâ* in questo jussivo negativo. 14) *dēymo* = *dēymo*: *dāymo* di Reinsch. - *bārhan* = mescolato con latte: cfr. *barāh* al n. 1. - *dohón* = senza mestruo, pura (donna). 15) *ġēg-id*, il dire: astratto in *-id*, molto usato in *múduġ*. 16) *wēhi* = *wah-i*. *Lēb* = riconoscenza. Sentito effettivamente *koba-la'an* e non *lā'an*.

TRADUZIONE

1) A un uomo ammalato non si rimette una pozione di latte inacquato (*barah*) per mezzo di un uomo affamato.

2) Prima che una donna disonori te, bisogna disonorare lei (falle fare brutta figura prima che la faccia fare a te).

3) Si prende il ladro prima che egli ti prenda.

4) La vacca dell'uomo che si è addormentato è partoritrice di vitello maschio. (Quando un uomo s'addormenta con la vacca che sta per partorire, il furbo vicino mette un vitello al posto della vitella, più redditizia, che è nata).

5) L'uomo al quale hai dato da mangiare e non se ne va più via da te, l'uomo che tu aspetti e che non viene a te, l'uomo che t'eri levato dai piedi e che è tornato da te: questi tre sono ur'onta (una calamità).

6) Un passo cattivo conduce a casa del diavolo.

7) Lo sciocco viene riservato a tre [incarichi]: "Attingimi l'acqua a un posto lontano, distribuisci per me carne di carestia (carne magra), di per mio conto una parola impudente".

8) Ciò che il cielo reca, la terra non manca di prenderlo.

9) Gli occhi piangono per la verità.

10) La morte della testa è la lingua. (La lingua lunga ti fa morire a botte in testa).

11) D'un viaggiatore non si dice perchè è stato assente, ma che cosa ha portato.

12) La donna e la vipera la loro bocca (lingua) è letale.

13) Diventiamo amici, ma non ci siano inganni; prendiamo vicendevolmente impegni, ma non ci sia bugia.

14) Tre [cose] non guardare, non desiderare; però se in esse ci sono tre [cose] non mancare di guardarle. Non guardare, non desiderare l'acqua (si crede, infatti, che l'acqua pura faccia male), [ma] se è mescolata a latte, non mancare di guardarla. Non guardare, non desiderare una donna; [ma] se è in stato di purità, non mancar di guardarla. La violenza non guardarla, non desiderarla, [ma] se in essa c'è [scopo di] difesa, non tralasciare di guardarla.

15) Da tre [cose] derivano fastidi: dall'aiutare uno sciocco, dal dare qualchecosa a un ingordo (lett.: pancia-grande), dal dir qualchecosa a un leggerone.

16) L'uomo in tre [cose] pazienta, ma in tre non pazienta. Sopporta la mancanza di scarpe, ma se nelle scarpe c'è qualche cosa [come un chiodo, una spina, ecc.], non può sopportarla. Può sopportare la mancanza di donne, ma che la tua donna sia tenuta insieme con te, questo non può sopportarlo (= sopporta la mancanza di donne, ma non la donna in condominio). Se gli si usa riconoscenza, può sopportare; ma mancanza di riconoscenza non può sopportarla.

IX

IL LEONE, LA IENA E LO SCIACALLO

(Comm. Islao Mahadalle)

1) *Wahâ la šēgi*. 2) *Libâh iyyo warâwâ iyyo dawâ'o siddahdâs wâ hašiyēn*. 3) *Mālinti hašiyēl libâhi kû yiri: "rērki agtâynu an dâ'no!"*

4) *Warâwî iyyo dawa'âdi wahây yirēn: "fārid!"*

5) *Haddi la ggāri 'âwa dâhdi, ay mirēh*. 6) *Liwâhi wahây dâ'i wan wēn, warâwîhi-na wan ô lamma sâna, dawc'âdi-na wâhar*.

7) *Mârki kûlmēn, libâhi warâwîhi kû yiri: "Adiga nō wadâgi"*.

8) *Warâwî wahâs yiri: "Sulṭānkāñōw, adiga wānka wēn qâdo, aniga -na kañ yēr, dawa'âda-na wahârka"*.

9) *Mârkâs liwâhi wâ dērbâhi warâwîhi. Dawâ'âdi wahâ ttiri libâha: "Libâhâñōw, aniga wadâgîna hōlaha"*. 10) *Wahây yiri libâha: "Hâyyē, lâkin sidan aniga ahây û qēybi"*.

11) *Wahâ ttiri: "Fārid! Wahârka kû af-bilâw, wānka lamma sâna ku hīggi, wānka wēn ku 'ašēy"*.

12) *Markâs a libâhi qôsley, dawâ'âdi a û šēgi: "Wadâgîskan fi'an yâ kû baréy?"*

13) *"Wahâ i baréy dērbâhiddi warâbâha dafōrkîs ku yâll". Wâ sida.*

NOTE

È la favola n. 30, pag. 131, del Reinisch, che pregai il Comm. Islao di tradurmi per mettere in rilievo le differenze dialettali. Notare le continue alternanze *b/w*.

3) *hašiyēl libâhi* = *hašiyēn, libâhi*. 6) Fattomi specificamente rilevare che *wahor* ha una sola *h*. 8) *Sulṭānkāñōu* - *sulṭānkāyn(a)-ōw*, con *ōw* per *ōw* per prolungamento enfatico; *sulṭān* pronunciato qui all'araba. -*āyn* (mantenuto, con *a* puro, al numero 3) convertito in *ān*. 9) *libâhi*. Per la determinazione del valore rispettivo dell'esito in *a* o *i* dell'articolo, giova rilevare che il Reinisch ha invece *libâha*. *Libâhōñōw*: vedi n. 7 sotto *sulṭānkāñōw*. 10) *Wahâw yiri libâha*: Reinisch ha in corrispondenza *libâhi*. 11) *hīggi* (pronunciato quasi *higyî*): causativo di *hig*. Reinisch *higsi*. 13) *dērbâhiddi*: *dērbâho* trattato nell'affissione dell'articolo come se fosse *dērbâhad*.

TRADUZIONE

1) È stato narrato. 2) Il leone, la iena e lo sciacallo: questi tre si accordarono. 3) Il giorno in cui si accordarono, il leone disse loro: "Assaliamo il villaggio presso di noi!" 4) La iena e lo sciacallo dissero: "Bene".

5) Quando si giunse a mezza notte, mossero all'attacco notturno (*mir*). 6) Il leone catturò un agnello grosso, la iena un agnello di due anni, lo sciacallo un capretto.

7) Quando si furono riuniti, il leone disse alla iena: "Facci le parti tu!".

8) La iena disse: "O sultano nostro, tu pigliati l'agnello grosso, io il piccolo, e lo sciacallo il capretto".

9) Allora il leone schiaffeggiò la iena. Lo sciacallo disse al leone: "Leone nostro, dividerò io gli animali". 10) Disse il leone: "Sta bene, ma spartiscili come (= in conformità a ciò che) io sono".

11) Esso disse: "Bene! Col capretto fa colazione, coll'agnello di due anni prosegui, e con l'agnello grosso cena".

12) Allora il leone sorrise, e disse allo sciacallo: "Codesta appropriata spartizione chi te l'ha insegnata?"

13) "Me l'ha insegnata il ceffone che sta sulla gota della iena". Così fu.

X

L'ASINO E IL BUE.

(Comm. Islao Mahadalle)

1) *Nim-ba lahay damēr iyyo sâ; damērka wā kkorī giri, sâ'a-né bērtu sūbbi-giri.* 2) *Damērka inā la kkorō māné, wah kāle' ma qābto.* 3) *Mā-lintō sâ'a wahāy yimid damērka, ussugō nōgān.* 4) *Damērki wahāy yiri sâ'a: "ma kú la taliyá?" "Farid", as yiri sâ'i.*

5) *Damērki wahāw yiri: "Haddi rábtid ō bēri šūqul lugú dirín, 'āwadá haddi huṅgūri lūgu kēno, hā-'ōniñ, iska dīg sidī qóf búkto. Márkās a lugú dāfi dōna".*

6) *Sâ'i wahā ttiri: "Haddi la i ddilo?"* 7) *Damērki wahāw yiri: "Lugú dili máyo". Sâ'i wahā ttiri: "farid!"*

8) *Haddi huṅgūriga lō kēni wā is gāwāntiyey, sidī qóf búkto a is ka dīgi.*

9) *Niñki sâ'a llahay subēhi wahāw árki huṅgūrigi mēša iska yāl ō la 'ōniñ, márkās āw múdi ināw sâ'a búkko, márkās āw yiri: "Damērki šugúlki sâ'a ha-qābto"; markās damērki a ū kē'yei, bērti ā ū qābti.*

NOTE

Tradotto a scopo di comparazione dialettale dal testo di A. W. SCHLEICHER, *Somalitexte*, herausgegeben von L. REINISCH, Wien, 1900, pag. 83.

1) *súbbi-ğiri*, pronunzia occasionale con *b* doppia. 2) *māné*: abbreviazione di *ma ahān-é*, eccettuato. 5) Osservare *qof* trattato come femminile anche a n. 8. — Notare *ō* con valore finale. — Notare *kū*, *te*, attenuato in *gu* nella combinazione *la* dell'impersonale + *kū*. 8) *gāwānti*, gettarsi a terra con smanie e convulsioni (di animali). 9) Notare *búkko* da *buk*, essere malato, con doppia *k*. — *sā'* è stato trattato dal traduttore ora come maschile ora come femminile.

TRADUZIONE

1) Un uomo possedeva un asino e un bue: l'asino lo cavalcava, il bue lavorava il campo. 2) L'asino, ad eccezione dell'essere cavalcato, non aveva altro da fare. 3) Un giorno l'asino venne al bue, che questo era stanco. 4) L'asino disse al bue: "Ti si può dare un consiglio?" "Bene" — disse il bue.

5) L'asino disse: "Se desideri che domani non ti si mandi al lavoro, stasera, quando ti si porterà il cibo, non mangiare, mettiti come (fingi di essere) una persona malata. Allora ti si lascerà tranquillo".

6) Il bue disse: "E se mi si uccide?". 7) L'asino disse: "Non ti si ucciderà". Il bue disse: "Va bene".

8) Quando gli fu portato il cibo si gettò a terra dimenandosi, si comportò come una persona malata.

9) L'uomo che possedeva il bue la mattina vide che il cibo stava [intatto] al suo posto e che non era stato mangiato. Allora pensò che il bue fosse malato. Allora disse: "L'asino prenda il lavoro del bue". Allora fece alzare l'asino e l'adibì al campo.

XI

TRADUZIONI DALL' ITALIANO

DI

1) Ḥalif Aḥmad Šeḥ Ḥāsan, Abgāl, nato e residente a Mogadiscio (A. H.);
2) Muḥammad Šā'ir, del rēr Ḥamar, Šingāni, Ašrāf, nato e residente a Mogadiscio (M. S.).

1) Io sono Ahmed, della cabila Abgāl, son nato a Mogadiscio, ho 30 anni.
(A. H.) *Ānīga Aḥmed, qabīlki Abgāl, waḥān kú_ḍašey Ḥāmar, sanadéy soddōn.*

2) Ho sonno.

(A. H.) *Aníga húrda á ī háyso.*

(M. S.) *Aníga húrdo ā ī hása.*

3) Ho fame.

(A. H.) *Báhi ā ī háyso* (oppure: *Aníga wā bāhán ahay*).

(M. S.) *Báhi ā ī hása* (escludendo la 2ª traduzione come propria degli Abgâl).

4) Ho sete.

(A. H.) *Ōn ā ī háyo* (oppure: *Aníga wa ōmán ahay*).

(M. S.) *Ōn ā ī háyā.*

5) Portami il cuscino.

(A. H.) *Bársíga ī kēn.*

(M. S.) *Bársínka ī kēn.*

6) Domani mattina svegliami presto.

(A. H.) *Bērrī súwāhi 'ayów ī ga kí'i.*

(M. S.) *Bērrī suwíhi 'yów ī ké'i.*

7) Dammi una coperta.

(A. H.) *Halkó kəbēta ī sī.*

(M. S.) *Halkó máro ī siy, ō kú dawōšto* (= dammi un panno, con cui mi copra).

8) Io sono stanco.

(A. H.) *Aníga wā -nnógay.*

(M. S.) *Aníga wā nógay.*

9) Dammi una casseruola d'acqua calda.

(A. H.) *Hálko sufriyo biyo kulēl ī kēn.*

(M. S.) *Hálko sufriyo biyo kulēl ī kēn.*

10) Copri la pentola.

(M. S.) *Sufrida* (oppure: *sufriyūda daból*).

11) È buona quest'acqua?

(A. H.) *Biyáhān ma fi'āñihīn?* (= *fi'an yihīn*).

(M. S.) *Biyahān barābar miyā?* (oppure: *biyáhān ma fi'án yihīn?*).

12) Sì, è buona.

(A. H.) *Wā fi'āñihīn.*

(M. S.) *Hā, barābār wāye* (oppure: *Hā, wā fi'án yihīn*).

13) No, è salata.

(A. H.) *Māya, wā harār yihīn.*

(M. S.) *Māya, danān wāye* (se amara, imbevibile).

Māya, harār wāye (se salmastra, ma bevibile).

14) È pronto il caffè?

(A. H.) *Gahwádi pronto mihá?* (*tayâr mihá?*).

(M. S.) *Gahwáda ma dárban tahày?* (oppure, italianizzando: *Gahwáda pronto miyá?* oppure, arabizzando: *Gahwáda tayâr miyá?*).

15) È vuota questa bottiglia? (R.) No, è piena.

(A. H.) *Đaladân eber miyâ?* (R.) *Mâya, wâ búhda.*

(M. S.) *Đaladân éwer miyâ?* (R.) *Mayá, wâ búhda.*

16) Prepara (o preparami) la tavola.

(A. H.) *Mísada đig.*

(M. S.) *Méska i dârbi* (*mísada* per lui è linguaggio da ascari).

17) Accendi la luce elettrica.

(A. H.) *Nálka dâr.*

(M. S.) *Nálka dâr.*

18) Spegni la luce elettrica.

(A. H.) *Nálka đémni.*

(M. S.) *Nálka đémni.*

19) La minestra non è ancora cotta.

(A. H.) *Fúdka wéli ma bislânin.*

(M. S.) *Fúdka wili ma bi:lânin* (oppure: *ma kársamin*).

20) Nella minestra non c'è sale.

(A. H.) *Fúdka ósbo maléh.*

(M. S.) *Fúdka ósbo mō kú ġiró.*

21) Fa friggere le patate.

(A. H.) *Patâtiga serír kú dúb.*

22) Rompi un uovo e fallo friggere nell'olio.

(M. S.) *Halkó úquñ ġíbi ē sárír ku dúb.*

23) Chi ha rotto questo piatto?

(A. H.) *Sahañkân yā ġābši?*

(M. S.) *Yā ġibiyey sahañkân?*

24) Attento a non rompere questa bottiglia.

(A. H.) *Iská ġír, đaladân ha-ğibiniñ.*

(M. S.) *Iská ġír, đaladân ha-ğibiniñ.*

25) Lavami questa camicia. (R.) Va bene, te la laverò.

(A. H.) *Šátigañ i đaq.* (R.) *Faríd, wā kú đáqa.*

(M. S.) *Šătëgân i đdğ.* (R.) *Faríd, wā kú đaqá.*

26) Quando me la laverai ?

(A. H.) *Šamâ i ðagēysa ?*

(M. S.) *Šemâ i ðaqéy ?*

27) Se non me la lavi bene, la laverai un'altra volta.

(A. H.) *Haddád sí fi'an í ū ðaġa-dida, már kale' ā ðaqéysa.*

(M. S.) *Haddád sí fi'an ū ðaġa-wésid, nabár lamâd ā ðaqéysa.*

28) Io sono vecchio. Quando ero giovane ero sano.

(A. H.) *Aníġa dúġ an aháy. Aníġa mânta yer aháy, wâ fi'anáy.*

29) Io sto scrivendo, tu stai scrivendo, ecc.

(A. H.) *Aníġa wâ ðigów háya. Adíġa wâ ðigów háysa, ecc.*

(M. S.) *Aníġa wâ ðigēdo hayâ. Adíġa wâ ðigēdo hása. Nâġtâs wâ ðigēdo hása. Nínkâs wâ ðigēdo hayâ. Unúġka wâ ðigēdo hayná. Idínka wâ ðigēdò hâsîn. Ūka wâ ðigto hayín.*

NOTE

Il Cav. Islao Omar Ali e gli altri notabili abġâl dei testi precedenti, interrogati su alcune di queste frasi, dichiarono a proposito di 2) 3) 4) che la vera forma abġâl è *húrda ā í háysa, ōn ā í háya* (o *wâ ōman ahay*), ma che invece di *háya* e *háysa* si può anche dire *háyo* e *háysa*. *Hâsa* è tipica pronunzia *ašraf*. A proposito di 15) riconoscono che *miyâ* è puro abġâl. A proposito di 23) dicono che *yâ ġâbsî* è forma migiurtina: in buon benâdir si dice *yâ ġibîyi*. Circa 29) M. S. confermano che è anche in uso *wâ ðigto háya* ecc., restando invariabile il *ðigto* dal quale M. Šâ'ir, con la sua pronunzia *ašraf*, scivola in *ðigēdo*, ma che la forma che vien loro spontanea in bocca è *wâ ðigów háya*.

XII

IL LEONE, LA IENA E LO SCIACALLO

(nel dialetto abġâl di Itala)

(Cadi di Itala Muhammad Šēġ 'Áli, della tribù Abġâl, 'Abdállah Warsangéli)

1) *Wahâ lá yiri*: 2) *Libâġ iyyo warâba iyyo dawá'o siddahdâs wâ hešîyen*. 3) *Múġġâs libâġi wahów yiri*: “*édda agtâña 'âwada an ðá'no*”. *Warâbihi iyo dawa'ádi waháy yirihên*: “*háyye*”.

4) *Múġġi 'âwâdi mugdiâwdi, siddahdôda 'idda wâ ða'ên*. 5) *Libâġi wahów sô qâte wan wéyn, wârâbihi-na wahów sô qâte wan lába ġira, dawa'ádi-na waháy sô qátay wahár*.

6) *Muggâsi isku wâda yimidên, libâġi wahów warâbihi ku yiri*: “*No wadâġi*”.

7) *Warābīhi waḥów yiri*: " *Adīga boqorkāñā tāhay, ē wāñka wáyn qādo; anīga-na wāñka yēr an qādaha; dawa'áda waḥárta ha qādato*".

8) *Múggās libāhi warābīhi wā ḡarbāhi*. 9) *Dawa'ádi waḥéy u ttíri libāhi*: " *Anīga ā wadāḡihaya*". 10) *Libāhi wāḥaw yiri*: " *Feríd wāye, lēkin sidān naháy nō wadāḡi*".

11) *Waḥáy tiri*: " *Háyye. Waḥárta hórta kú af-billáwo, wāñka lámma ḡírka_ḡh ku ḥégso, wāñka wēn 'āwáda iska 'ún*" (oppure *kú rakkádo*).

12) *Múggās libāhi wā qóséley, dawa'ádi waḥáw ku yiri*: " *Wadā-ḡintáda rōn yá ku baréy?*"

13) *Dawa'ádi waḥáy tiri*: " *Waḥá i baréy, ḡarbāhyédi ḡafórka warába kú tīle*".

NOTE

Lessi al Cadi di Itala la favola n. 30, pag. 131, del Reinisch, in dialetto isâq, ed egli me la tradusse nel dialetto abgâl di Itala. Confrontandola col testo n. IX della presente raccolta, si possono notare le lievi differenze che separano l'abgâl di Itala da quello di Mogadiscio.

3) *agtāña* con *boqorkāñā* della frase 7 dimostra che il fenomeno fonetico *ayn > āñ* non è limitato a Mogadiscio. 4) *mugdiáwdi* = imbruni. 11) *ku rakkádo* = fatti l'ultimo pasto. 12) *rōn*: pronunciata con quel *r* che nella Fonetica abbiám detto simile a *r grasseyé* francese. 13) *ḡarbāhyédi*: forma curiosa, perchè sembra un plurale, ma con art. femminile contro la regola.

TRADUZIONE

Superflua, se si tengano presenti le note che precedono, la versione del testo n. 9 e che:

mug = tempo

'idda, 'édda = accampamento

10) *sidān naháy* == secondo la nostra condizione

13) *tīle* = stava

ḡir = anno

boqor = re

XIII

I FIGLI DELLO SCIMMIONE E IL LEONE

(nel dialetto abgâl di Itala)

(Cadi di Itala)

1) *Todóba igár ō dāñér ūyo halkó libāḡ ā dūlén*. 2) *Waḥáy sō ḡa'én siyéd ló' ī hal dībi, ūyo todóba qālmód*. 3) *Wā sō wattén. Múggéy ḡurugi sō ḡawadén, libāḡ ló'di wā ḡáybiyi*. 4) *Dībi todobádi igár ō dāñér ōu siyi, todobadí qālmo assúga a ḡâte*.

5) *Bá'di igârti dāñēr adôgōd a ú yimidēn; wahāw warséy: "Mahād sō hešēn?" Waháy yirihēn: "Siyéd ló' an hélne, libâḥ dibiga umínka ā nu siyei, todóba qālmōd assúga ā qâte".*

6) *Muggās adôga dāñēr wā 'ammašōdi, bá'di wā rúgsadi, woḥów ytri: "I ddéya, ḥōggéy!" Waháy yirihēn: "Wā kú arkéyna".*

7) *Bá'di wā báḥi, libâḥ â u tégi. 8) Libâḥi wā rúgséy, wā dēymōde; bá'di wahów ytri: "Dāñēr-ōū, maḥā rabtá?"*

9) *Dāñērki muggās wā naháy; bá'di wahāw ytri: "Dibigi ūmihi ká sō wadēn, qālmahāgi 'ór ugá ddigó".*

NOTE

3) *gúrugi = gúrigi*. - *libâḥ*: spesso nelle favole il nome degli animali resta senza articolo, essendo trattato come nome proprio di personaggio. Cfr. 4 *díbi*, 7 *libâḥ*. 5) *warséy*: caratteristica abbreviazione di *warsadéy* come sotto, frase 8, *rúgséy* per *rúgsadéy*. 6) *'ammašōdi*: tema *'am(m)ašót*, causativo-riflessivo di *'amal*, temperamento = *he got into a temper*. Notare lo strascicamento dell'*m* di *'amal*. 8) Notare il denominativo *dēymōt* da *dēymo*, il guardare, tema *dēy*, guardare.

TRADUZIONE

1) I sette figli dello scimmione e un leone fecero una spedizione. 2) Catturarono un vitello e sette giovenche. 3) Li condussero [via]. Quando furono vicini a casa, il leone distribuì i bovini. 4) Il vitello lo diede ai sette figli dello scimmione, le sette giovenche se le prese lui.

5) Poi i sette figli dello scimmione vennero dal loro padre; questi chiese: "Che cosa avete trovato?" Quelli risposero: "Sette bovini noi abbiamo trovato, [ma] il leone ha dato a noi il vitello, [e] le sette giovenche se le è prese lui".

6) Allora Papà Scimmione si adirò, si rizzò [impettito] e disse: "Guardatemi, [vedete] la mia forza!" Essi dissero: "Ti vediamo".

7) Poi egli uscì, andò dal leone. 8) Il leone si alzò, [lo] squadro, e disse: "O scimmione, che vuoi?"

9) Allora lo scimmione si sbigottì, e disse: "Il vitello che i ragazzi [mi] hanno portato da parte tua, fattene un toro da monta per le tue giovenche".

XIV

ALCUNE PARTICOLARITÀ DEL DIALETTO ABGÂL DI ITALA

(Informatore Šēḥ Muḥammad Šēḥ 'Āli, della tribù Abgâl, 'Abdalla Warsangêli, cadi di Itala)

1. - La particella introduttiva del verbo è ordinariamente *ã*, ma si usa anche *wã*, come nei testi precedenti, dove essa è più frequente davanti al *la* dell'impersonale.

2. - Davanti al verbo il pronome di terza persona è *óʒ*, con *u* appena sensibile. Esempio:

Qalĩnkân mtska óʒ yá'la Questo lapis sta sulla tavola

3. - Caratteristici per i nomi terminanti al singolare in *o* i plurali in *ôdiñ* anzichè in *ôyiñ*. Esempi:

<i>abêso</i>	vipera	<i>abesôdiñ</i>	vipere
<i>maro</i>	panno, veste	<i>marôdiñ</i>	panni
<i>beynlów</i>	bugiardo	<i>unúnka beynlôdiñ ma řhiñ</i>	noi non siamo bugiardi

Il Cadi dichiara bimâl i plurali di tipo *marôdiñ*, veri abgâl quelli in *ôdiñ*.

4. - Caratteristico, nella forma riflessiva del verbo, il trattamento *l + at + vocale > lq + vocale*. Esempi:

<i>Aniga Wilâya an kú qálday</i>	Io son nato in Italia
<i>Aniga wán an qálday</i>	Io mi son ammazzato un capretto

In trascrizione araba, tenendo presente che nella tradizione manoscritta di Itala *q* somalo è reso con طَطْبِيّ, قَطْبِيّ. Però quel *q* suona al mio orecchio vicino a un *l* (*dálläy, qálläy*).

L + t non proveniente da *at* dà regolarmente *š*. Esempio:

nāgtās niñkēda wā dišey quella donna uccise suo marito

5. - Anche a Itala il progressivo perifrastico si rende con l'infinito in *ów*, dove *w* si riduce a un *u* appena sensibile, e il verbo *hay*. Esempi:

<i>An furóʒ háya</i>	sto aprendo
<i>Adiga iridda ma furóʒ háysa?</i>	Stai ad aprire la porta?

6. - I pronomi personali di terza persona sono: sing. m. *assúga*, sing. f. *ayyéda*, plur. com. *áyúkka*, con *k* piuttosto prolungata che raddoppiata.

7. — Anche nella parlata di Itala invece di *eysa* si ha comunemente *ey* (ə). Esempi:

anıga ad í řeqéyhē tu lavorerai per me
wā íla tégey verrai con me

8. — Col verbo *wey*, mancare di, *y + t* dà *ys*. Esempi:

Maḥâd irıdda ü furi wéysey? Perchè non hai chiuso la porta?
Maḥâd irıdda ü furi weysên? Perchè non avete chiuso la porta?

9. VERBI FORTI. — « Essere » come a Mogadiscio. Al relativo *şh f. řhêd* e non *ah*. Verbo « dire » come a Mogadiscio, compreso *tirihên*, *yirihên*. Egualmente « venire » compreso *timidên*, *yimidên*. Come a Mogadiscio accanto a *yimid* c'è *yimidey*. Verbo « conoscere »: *aqân*, *taqân*, *yaqân*, *taqân*, *naqân*, *taqânîñ*, *yaqânîñ*. Pf. *aqîñ* e *aqînni*. « Non so » *ma aqân* e *ma aqâno* (*q* e *i*). Causativo-riflessivo *oqonsat*, es.: *Asúga wā í oqónsadi*, traduzione di « egli mi conosceva ». Verbo stare: *qalîñkân mıska óř yâ'la*, con prelungamento più che raddoppiamento del *l*, *la'ágta mıska ay tálla*, *buğiyálka* (i quaderni, da inglese *book*) *mıska ay yállñ*. Testo XII, *darbîñyédi đafórka warâba kú tile*, lo schiaffo che stava sulla guancia della iena.

XV

DIALOGHI IN CAMPAGNA

(Gâbo Tâko, Abgâl Harti di Itala, residente a Mogadiscio)

- | | |
|---|--|
| <p>1) D. 'Ismân ów, ma báridey? Sá tahay? » <i>Wahân ku warsáhaya mēl wal ó rób ká ddâ'i. Maḥá mağaşéy?</i></p> <p>2) R. <i>Wā mağléy: wáhan kan mağléy woğóyi</i> » <i>arra'áđka haggísá an kú mağléy.</i></p> <p>3) D. <i>Ma đđówa má-na đēr'a?</i></p> <p>4) R. <i>Wah yera ā lō so'anaya. Markâd so'átid, wahâd arkéysa bēráha. Bēráha haddid aráktid, 'idáha wársó: iyéka ā kú řęğáyân mēha ó róbka ka ddâ'i. Mēha</i></p> | <p>D. O 'Ismân, hai passato il mattino? Come stai? Io ti chiedo [di] qualche posto in cui sia caduta la pioggia. Che hai udito?</p> <p>R. Ho udito: quello che ho udito, è della zona costiera (lett.: « terra bianca ») a settentrione che ho udito.</p> <p>D. È vicina o lontana?</p> <p>R. C'è poco cammino. Quando avrai camminato, vedrai i campi. Quando vedrai i campi, chiedi alla gente: essi ti diranno da che parte è piovuto. Dov'è scesa la</p> |
|---|--|

rôbka ká dá'i lamma mēl wāye. Mēl wahâ wāye árra medów wahâ la yiráh Fiddu, mēha kalé wahâ la yiráh Lebâ Haré.

- 5) D. Labadás mēl ó-u rôb kú badañéy ³⁾ qavīlêda ⁴⁾ mēhás degān?
- 6) R. Áran ey qabân. Mēláha kalé wā yéryer yahay, labadân mēl 'edáha fadiyān ā rōñ. 'Idihi ġirál-sadēn, wā sō rôb rā'ēn. Wahéy sō degēñ 'edihi rôb ū ddá'i qahdōda. Márkās wā hešiyēñ, ⁵⁾ wahúy yirihēn: "Nimāñahów, ⁶⁾ máqlā! Idīnka iyyo unúnka iskú qavīl ma_nnihīn, wahâ issú kāñā ⁷⁾ kēney rôbka. Wahád ōgātīn inan iskú qavīl náğannēy. Mahāğira dūlka ō áranka ku dá'i idīnka ā iskál-léh. Márka nīnki-dūl kalé wahów yaháy inan la ahāno. Márkās kulligāñā Ilāhay ān islá tūgēyna, inoŭ fayyóbi iyyo rōb na síyo. Adduñ-yéda ⁸⁾ rōbla'ántis ma dagméyso, mahāğira rôbka dátka iyyo duñéda wā kú nōlahāyañ. Datkāñ maq-sūd ⁹⁾ o ¹⁰⁾ nağánaya: mahów kú nağánaya? Haddi ów rôb dí'in, nīnka rāg'a wā đibōhaya. Mahów kú đibōhaya? Kul yōñ wā inoŭ 'élka óğ đāniyo, kul yōñ haddów đāniyo wā dālaya: markās qalbi-gīsa mahā geléysa? ¹¹⁾ Ilāhów, rôb nō kēñ! 'élkan an kul 'yōñ đāniyo wā ká réysa ¹²⁾ laháy! Hádđa intán 'élka đāniháyo wahâ wāye siddah bilód: wā kú đibōde! Ilāhey wahán tūgaya inow rôb nō kēno, mahāğira 'élkañ šubbiāisa ¹³⁾ đib wi-ħilla wāye. Nīñ án hōg lehēn ma šubi karó, mahāğira wā đēr yahay. Wahâ wāye sēddah đáf(f)ar: ¹⁴⁾

pioggia è in due posti: un posto è una terra nera che si chiama Fiddu, un altro posto si chiama Lebâ Haré.

- D. Quei due posti in cui la pioggia è molta, le tribù risiedono là?
- R. Abbondanza esse hanno. Gli altri posti sono pochi: questi due posti sono più abitabili. Le popolazioni si sono spostate, hanno seguito la pioggia: si sono stabilite fra le popolazioni a cui è scesa la pioggia. Allora hanno fatto [con esse] un accordo; hanno detto: "O uomini, udite! Noi e voi non siamo della stessa cabila; ciò che ci ha messi insieme è la pioggia. Voi sapete che [in questa maniera] siamo divenuti una stessa tribù. [Infatti] la terra in cui è scesa l'abbondanza è vostra; ora noi dobbiamo essere con voi dei secondi proprietari (nīnki-dūl). Allora tutti noi pregheremo insieme Dio che ci dia salute e pioggia. Il mondo senza pioggia non sussiste, perchè gli uomini e il bestiame vivono di pioggia. Questa gente diventerà lieta: perchè diventerà lieta? Se la pioggia non viene, l'uomo che è vir si cruccia. Perchè si cruccia? Ogni giorno ha da attingere al pozzo; attingendo ogni giorno si stanca, e allora, che cosa entra nel suo cuore? [C'entra questo pensiero]: «O Dio, dacci la pioggia! Starei meglio che ad andare giornalmente ad attingere a questo pozzo! Ormai son tre

*seddah đaffâr-na nin garab-yér
áh ma šübi karó. Wahów rabâ
in lâ is kalméysto.* 15)

mesi che attingo al pozzo: mi sono stancato. Io prego Iddio che ci porti la pioggia, perchè l'attingere a questo pozzo è soltanto fatica. Un uomo senza forza non può attingere, perchè esso è profondo. Son ben tre *đafar* (= corda lunga m. 20). E tre *đafar* un uomo di dorso piccolo non li può riversare. Bisogna aiutarsi reciprocamente ! ».

NOTE

Nato ad Itala nella tribù Abgâl Harti, ma venuto a Mogadiscio all'età di 12 anni e vissuto nei battaglioni somali, partecipe delle loro peregrinazioni in Somalia e fuori, Gâbo Tâko parla un linguaggio che è un documento di *koiné*, benâdiriana, pur conservando la sua base. Egli pronunzia spesso il suo nome con doppia *b* e doppia *k*.

1) *sâ tahay* = *sidê od tahay*; *sidât t thay*. 2) *wogôyi* = *wogôyi*. 3) *badañey* = *badan yehéy*. 4) *qavîléda* = *qabiláda*. 5) Quasi *hifiyin*. 6) = *nimán yahów*. 7) *issá kâña* = *iskú káyna*. Notare il modo di dire: *kâña* = « il nostro, la cosa nostra » per « noi ». Cfr. § 43 *iska key đáf* = lascia il mio = lasciami ! È la pioggia che vi ha riuniti si direbbe: *wahâ iskú kiñ kêneyrôbka*. 8) *adduñyêda*, con *y* permanente dopo aver palatizzato *n*, mentre scompare, dopo aver operato il suo effetto, nel successivo *duñéda*, che ha la stessa etimologia araba دنيا. 9) *maqsúd* in benâdir vale « contento », con curiosa confusione di مقصود e ميسوت. 10) *o: ów*. 11) Notare il femminile dopo il neutro *mañâ*. 12) *reysat*, caus.-rifl. di *rây* = star meglio. *Ma reysaday*, sta meglio? è guarito? 13) Notare l'astratto in *id* e la pronunzia raddoppiata del *b*. 14) Con pronunzia strascicata, piuttosto che raddoppiata, di *f*: anche *đafar*. 15) Pronunzia lenta datami a richiesta: la prima pronunzia era stata *lêskalmésto*.

XVI

COMPERA DI BESTIAME

(Gâbo Tâko, Abgâl Harti di Itala, residente a Mogadiscio)

- | | |
|--|---|
| 1) D. <i>War niñ yahów, mağâl! Wahán ku warsáhaya, adíga yâ tahay?</i> | D. O uomo, ascolta ! Io ti chiedo, tu chi sei ? |
| 2) R. <i>Aniga wáhan aháy Abgâl.</i> | R. Sono un Abgâl. |
| 3) D. <i>Yâ ká tahay?</i> | D. Di chi (= di che <i>rêr</i>) sei ? |
| 4) R. <i>Wahán ahay 'Éli 'Úmmar.</i> | R. Sono degli 'Éli 'Úmmar. |

- 5) D. *Intád fađida?* D. Dove abiti?
- 6) R. *Waḥân fađiya Deḥ.* R. Abito a Deḥ.
- 7) D. *Mehâd fađido maga'êda?* D. La località dove abiti, [qual è] il suo nome?
- 8) R. *Waḥâ lá yyirâh 'Êl 'Ádde Merid.* R. Si chiama 'Êl 'Ádde Merid.
- 9) D. *Maḥâd ku héysa, mēhā?* D. Che possiedi là?
- 10) R. *Wāhan kú hayá ḍulkéyga wāye. Hōlō-na wān lēhay.*¹⁾ R. Quel che ci possiedo è la mia terra. Posseggo anche bestiame.
- 11) R. *Êri wā qabâ, eri'ád*²⁾ *masé 'idō?* R. Tengo bestiame minuto: pecore o capre?
- 12) D. *Waḥân rabâ ido, wān wēyn ō 'addīn-a, iyyo lamma eri 'ád.* D. Voglio una capra, un agnello grasso e grosso e due pecore.
- 13) R. *Qáymadōda*³⁾ *waḥâ wāye siyētān šilin, maḥāḡira wānka waḥâ wāye affārtan šilin, lámmaḍa 'eri'ádka waḥâ wāye affārtan šilin. Haddi waḥ kalé ad rēbtid, na, wā kú sō dēraya.* R. Il loro prezzo è ottanta scellini, perchè il montone è quaranta scellini e le due pecore [altri] quaranta scellini. Se desideri altro, te lo aggiungo.
- 14) D. *Marrabó, maḥāḡira adiga ḥōlahāga qâl wāye. Wāhan donāhaya*⁴⁾ *niñ wâl ō ḥōlihīsa raḥīs yihīn. Haddīn wāy, wā kú sō naqāhaya.* D. Non voglio [nulla], perchè il tuo bestiame è caro. Mi cercherò qualcuno il cui bestiame sia a buon prezzo. Se non lo trovo, tornerò da te.
- 15) R. *Aniga birri wā gūrēya. Waḥan ū gūrēya, mēl an ḍawin. Haddīd rābtid, háddabā an hiššino.*⁵⁾ R. Io domani mi trasferirò altrove. E dove mi trasferirò, è una località non vicina. Se vuoi, mettiamoci d'accordo fin d'ora.
- 16) D. *Haddīn bé'a kú ḥeššino, ḥōló badan an kâ gédeya.* D. Se ci accordiamo sul prezzo, io comprerò da te molto bestiame.
- 17) R. *Aniga ḥōleḥéygo*⁶⁾ *waḥâ wāye 'addīn, ḥōlihi 'addīn-aḥ mēl wālba qâl ey ké yihīn. Hádda haddīd rābtid, an hiššino. Maḥâd robtá: eri'ádka messé idāha.* R. Le mie bestie son grasse; le bestie grasse son dappertutto più care. Ora, se tu vuoi, mettiamoci d'accordo. Che vuoi, le pecore o le capre?
- 18) D. *Hōlohāga maḥé: yihīn?* D. Le tue bestie che sono?
- 19) R. *Eri wā qabâ, damēr-na*⁷⁾ *wā qabâ, lō' má qabò, gél-na má qabò. Waḥan qabâ hal rattí, an kú gūro,*⁸⁾ *maḥāḡira ḍulkân an fađiyo 'agâr má lahâ. Mēl 'agâr an lehēn, gél*

kú ma dágmî kâró. Likln éri iyyo damêráha wâ bartên.

20) D. *Maḡál. Adiga maḡâd 'únta?*

21) R. *Waḡân 'unâ erigéyga, wâ qaldá⁹⁾ wâ-na gétta, bišši-ba hal ammê lámmo¹⁰⁾ an gatá.¹¹⁾*

22) D. *Maḡâd kú gaddá? Meḡâ ú ḡôga?*

23) R. *Mâr-ba siḡâ wâye, mâr qâl,¹²⁾ mâr-na rahîs wâye.*

24) D. *Mârka ad rahîs kú gedéysid, maḡâd issága dâfi wéydey?*

25) R. *Wâḡân ú dâfi wâye, ilmeḡ-ḡéyga wâ bâhá.ihin;¹³⁾ inti ilmeḡ-ḡéygi qadi lahayên, an rahîs wûḡu gédey.*

26) D. *Hádda aniga waḡân rabá, éri bêâ¹⁴⁾ ma qabtá?*

27) D. *Aniga wiki ô rahîsta wâ kâ gedaya: waḡân rabá šân eri 'ád-ah iyyo šân ilo. Iddâha méqa i hisábisa?¹⁵⁾*

28) R. *Idâha náfki¹⁶⁾ waḡân ku hisábaya sóddôn î 'ân; ira'adka náfti wân ku hisábaya tommôn î siyyêt; bê'âs wah kâ yer ma kû si karó.*

29) D. *Bê'âs wâ badâñahay, maḡâgira wâḡân náḡlay Hâmar ḡôláha ragîs ey ké yihin.¹⁷⁾*

30) R. *Adiga wâḡân 'áḡli geléynin¹⁸⁾ ad ká warraméysa. Haddi mël í-ga řôn řeléysid, ská 'ád. Aniga wiḡi ká radkéyga 'áh aniga â ôg.*

31) D. *Aniga wâ tégaya, illâ haddid bê'â; wâ ðiméysid, wâ kâ gedaya; lékir. wâḡân u maléhaya bê'a iga rôn inâd wéydo.*

in cui risiedo erba non possiede. Un luogo senza erba, il cammello non vi può abitare. Ma gli asini e i bovini vi si sono abituati.

D. Odi, tu che mangi?

R. Mangio i miei ovini; li macello per me e anche me li vendo. Ogni mese me ne vendo uno o due.

D. A quanto li vendi? Quanto costano?

R. Alle volte son così [così], alle volte cari e alle volte a basso prezzo.

D. Poichè li vendi a poco, perchè non rinunzi a venderli? (lett.: perchè mancasti di lasciarli [stare]?).

R. Mancai di lasciarli [stare], perchè i miei figli erano affamati; piuttosto che i miei figli stessero digiuni, li cedetti a poco.

D. Adesso ecco che voglio: hai ovini da vendere?

D. Io comprerò da te ciò che è a buon prezzo. Voglio cinque pecore e cinque capre. Le capre a quanto me le calcoli?

R. Le capre te le calcolo 35 l'una, le pecore 18; a meno di tal prezzo non te le posso dare.

D. Codesto prezzo è eccessivo, perchè ho sentito che a Mogadiscio il bestiame è più a buon mercato.

R. Tu parli di una cosa che non entra in mente. Se trovi un luogo più conveniente di me, va pure. Io so dov'è il mio interesse.

D. Io me ne vado, a meno che tu non diminuisca codesto prezzo, [chè allora] comprerò da te; ma io credo che tu non troverai un prezzo migliore del mio.

32) R. *Aniga wáhan sùgaya nasīb-kéyga. Haddīn nin*¹⁹⁾ *kā rōn hēlo, wā árkaaya. Haddīn wáyo, lāsīm*²⁰⁾ *wā is arkēna.*

33) D. *War nī-yahó.*²¹⁾ *Maḡál. Bē'a hálka hóro wáye. Aniga, haddid ad 'aḡilli ad lédahid, aniga wáhan kú gári bē' an wiligis lá maq̄lin.*²²⁾ *Aniga wáhan ahay muhtāḡ. Niñ ōn muhtāḡ an ehēn*²³⁾ *be'ás iyyo bē'a kú dōw kú ma daháyo. Lākin nasīb māllihi. Maḡāḡira be'ân kú gári wiligis hōlo lagá bihiyo la má šēgin. Adiga-na wā diddey. Kās 'amal, waḡa le yirāh nin ōn nasīb lehéynin.*²⁴⁾ *Waḡád ogátá, niñ walba 'alafkis óu qabá.*²⁵⁾

R. Io aspetto il mio destino. Vedrò se trovo un uomo (= avventore) migliore di te. Se non lo trovo, forse ci [ri]vedremo.

D. O uomo. Odi. È il prezzo della prima volta. Se tu hai senno, io sono arrivato a un prezzo che non si è mai udito. Io sono bisognoso. Un uomo che non fosse bisognoso, non ti direbbe un prezzo tale nè un prezzo vicino. Ma non ho fortuna. Perchè il prezzo a cui sono giunto, non si è mai sentito dire che si venda ad esso il bestiame. E tu hai rifiutato! Un [uomo] siffatto è detto un uomo che non ha fortuna. Come tu sai, ogni uomo ha la sua ragione [dal Destino].

NOTE

1) *lēhay = léhahay*. 2) *eri* è per capre e pecore insieme. *Eri 'ad*, ovino bianco, trattato come un composto (det. *eri 'adka*), designa con più precisione la pecora; *ido* la capra. 3) arabo *qīma*. 4) È riflessivo: corrisponde non al *muduḡ dōnahaya* ma a *dōnanaya*. 5) *hiššino* (= *hešino*): con *š* strascicata. 6) *holehéygo*; il *go* finale rappresenta semplicemente un *gā*: *a* colorata in *o* dal *w* seguente. 7) *damēr*, con *e* marcatamente lunga in questo collettivo. Anche in osmania *damēr*. 8) *guro*: qui ho sentito *u* breve. 9) *wā qaldá*: riflessivo. Notare *l - t - ld* se non è *ld* illustrato al testo XIV, 4 per il dialetto di Itala. 10) *lammo = lamma*; anche il *muduḡ* ha *labo* per *laba*. 11) Notare *gettá* e *gatá* = **gadá* (rifl.) da *god-(a)-'á*. 12) *qál* = arabo *ḡāli*. 13) *bā-hāñihin = bāhān yihin*. 14) *bēā'* con *patach furtivum* = arabo *bay'*. 15) *hišābisa = hišābeysa*. 16) *a* chiaro. 17) *raḡīs* (da *rahīs*): *ḡ* è qui sonorizzazione di *h* passato a *q̄*. 18) *geléynin*: esempio di negativo organico del durativo. 19) *nin* = qui con *n* finale non ridotto a *n̄*. 20) *lāsīm*, con *m* conservato, da arabo *lāzim*, vale in benādiriano « forse ». 21) *nī-yahó*: da *niñ yahów*, con *n* ridotta a nasalizzazione della vocale precedente. 22) Notare in questa frase, come avviene nella improvvisazione del linguaggio parlato, ben tre *ad* e due *aniga* dove ne sarebbe bastato uno. *Lédahid = lédahid*. In *'aḡilli = 'aqli, 'aḡli*, notare il raddoppamento di *l*, come in *bahalló* plurale *muduḡ* di *bahā*, animale selvatico. 23) *ōn* = *ō* con *an* pleonastico. 24) *lehéynin*: altro esempio di negativo organico del durativo. 25) *'alaf* = foraggio, razione di foraggio, dall'arabo. Traslato, vale lo stesso di *nasīb*.

XVII

L'AVVENTURA DEL PASTORE

(Gābo Tāko)

- 1) *Adiga šēley wātād igá tagtéy, márici wáhay i yimidèy nimán anán aḡânēn.* 2) *Waháy yirihēn*: “*Ni–yahów, hōlo na sí, wā qalehéyna*”. 3) *Aniga wáhan iri*: “*Niman ánan aḡânin, hōlehéyga sí máyo*”. 4) *Waháy yirihēn*: “*Unúnka ‘askār án_nhay. Nimánici dowléda ‘askartéda an naháy.*” 5) *Hádda wáhan ḡirihéyna nimán is–d’léy. Nimánki–na wā wéyney.* 6) *Hádda adiga lámma to yél: ammé hōlo nó ḡál, ammé wā kú wedéyna, Gáláda an kú gēheyne. Markás Gáláda kú gehéyno, wā lūḡu heráya*”. 7) *Aniga wáhan ahay nin rāḡ–ah, nin rāḡ–‘ah hēyr iyyo kasáro wā áregya.* 8) *Markás nimánki wā i wadēn, waháy i gēyēn Gáládi aḡtéda. Waháy yirihēn Gálki*: 9) “*Nínkân niñ_hún wáye, mahāḡira unúnka wā ū tagnéy, wáhan dáhney: «Niñ–yahów, hōlo ōñ qálanno na sí», ussúga–na na wā dídey, wahów yiri «niñ ánan kāséyn hōlehéyga sí máyo*». 10) *Markás unúnka wáhan dáhney: «Wáhan náhay ‘askár dāvlo*». 11) *Markás wahów yiri: «Aniga wah–bá idiñ sí máyo*». 12) *Márkás wā sō wádney. Adiga an kú kēnnay, wihi ḡāḡ–ah ō dowléd’cu kú lédahay inad ká ḡásisa*”. 13) *Márkás Gálki wā firi, wahás yiri*: “*Nimán–yahó, hálkan hál_hún wáye: in ra‘iya lugu dēlo má fi‘án*”. 14) *Bériga wān idiñ samáhaya; bérri kalé niñki dāḡka bilās ku sō qāpsuda wā édbaya.* 15) *Hádda–na niñkân wā sí déhaya, idiñka–na iská tēḡu.* 16) *War niñ–yaho, aniga ku déhaya: in ra‘iyehéyga lugu dēlo ma ḡá‘li. Hádda ráll aháo, iská–na tēḡ*”. 17) *Márkás niñki wā baháy, wahow tegi ‘idihis.* 18) *Márkás ‘idihī waháy yirihēn*: “*War niñ–yahó, Gálki maháw ku yiri?*” 19) “*Wahów yiri: «Aniga dadkéyga in lugu dēlo má ḡá‘li; hádda–na wā kú déhaya; iská ráll aháo, iská tēḡ»*”.

NOTE

1) *wātād* = quando tu; e così: *wātān*, quando io; *wátów*, quando egli; *wátéy*, quando ella, ecc. Confermatomi anche per Mogadiscio. Da *wāta*, il tempo, per **waḡta*, dall’arabo *waqt* la cui consonante finale è stata interpretata come il *t* dell’articolo femminile. 2) *wáhay i yimidèy*: può darsi che *wáhay* non sia *waha* + *ay*, essi, ma *wahá* + *y*, suono di slittamento nel successivo *i*. *Anán* = non io; nella frase 3 con quantità inversa *ánan*. – *qalehéyna* = *qalá –háyna* (riflessivo). 4) *án_nhay*: pronunzia rapida di *án_nhay*. 6) *lámma to*: di due uno. Notare questo uso pronominale dell’articolo *to*, che fa supporre che il numerale *kaw* sia il suo corrispondente maschile. – *ḡál* = *qál*. 7) *wā áregya*, forma *abḡál*, confermatomi anche per Mogadiscio, di *wā árkaya*. 9) Notare il perfetto debole *dáhney*. – *ánan*: contro i precedenti *anán* e *ánan*. – *kāséyn*: altro esempio di negativo organico del durativo. Trovo in trascrizione osmania *kas*, con *a* breve. Ma a me la vocale è sempre sembrata

lunga; comunque, è sempre di timbro puro. 12) *hcġ* = *haq* = arabo *haqq*. - *lédahay* nel significato di « dice, ritiene ». - *ġāsisa* = *ġāsiysa*. Il verbo è *ġaséy* o *ġazéy*, dall'arabo *ġazā'*, volg. *ġazā*, castigo. Qui *a* è lunga, per enfasi, o per preservare il timbro *a*. Notare l'uso dell'indicativo anzi che del congiuntivo. 13) *firi* sta per *firiyi*, *friyāy*. - *hāl* = arabo *hāl*, qui nel senso di condotta. - *ra'iya* = arabo *ra'iyya*. Notare mantenimento finale *a*, senza somatizzazione in *ad* o *o*. Così *sana* = anno, ecc. 15) *déhaya* dal verbo *dāy*, lasciare. 16) *ma ġ'a'li* = *ma ġ'a'(a)l ihi*. - *rāll* = *rālli* = arabo *rādī*, come *qālli* = *qādī*.

TRADUZIONE

1) Quando ieri tu te ne andasti via da me, allora vennero da me degli uomini che non conoscevo. 2) Essi dissero: " O uomo, dacci del bestiame, chè ce lo macelleremo ". 3) Io dissi: " Non do il mio bestiame a gente che non conosco ". 4) Essi dissero: " Noi siamo ascari. Siamo ascari degli uomini del Governo. 5) In questo momento noi stiamo cercando delle persone che si sono picchiate. Non abbiamo [però] trovato tali persone. 6) Adesso tu di due cose fanne una: o macella per noi del bestiame, oppure ti porteremo via e ti condurremo dai Bianchi. 7) Quando ti condurremo dai Bianchi, sarai imprigionato ".

7) Io sono un uomo coraggioso: un uomo coraggioso vede il bene e il male.

8) Allora gli uomini mi condussero via, mi portarono dai Bianchi. Ed ecco che dissero al Bianco: 9) " Quest'uomo è un uomo cattivo, perchè noi siamo andati da lui e gli abbiamo detto: « O uomo, dacci del bestiame perchè ce lo macelliamo », e lui ha rifiutato dicendo: « A persone che non conosco io non dò il mio bestiame ». 10) Allora noi abbiamo detto: « Noi siamo soldati del Governo ». 11) Ma lui ha detto: « Non vi darò nulla ». Allora lo abbiamo preso e lo abbiamo portato da te, affinché tu lo punisca secondo il giusto e secondo che il Governo prescrive ".

13) Allora il Bianco indagò e disse: " O uomini, codesta azione è un'azione cattiva: non è bello scherzare con il popolo. 14) Oggi io vi perdono; un'altra volta punirò l'uomo che arresta la gente per nulla. 15) Intanto, rilascio quest'uomo; e voi, andatevene. 16) O uomo, io ti rilascio; non amo che si scherzi con i miei amministrati. Adesso stattenne contento, e vattene ".

17) Allora l'uomo uscì, andò dalla sua gente. 18) Allora i suoi gli dissero: " O uomo, che ti ha detto il Bianco? " 19) " Egli ha detto: « Non amo che si scherzi con il mio popolo. Ti rilascio immediatamente. Sii soddisfatto. Va pure » ".

1) *Gāl*: adoperato in origine per i Galla, i Pagani, i non-Somali d'Africa, il vocabolo è passato a indicare anche e soprattutto i Bianchi.

2) Cioè il Bianco dal quale il pastore fu precisamente condotto.

3) Il narratore dimentica di aver posto il racconto sulla bocca del pastore, e parla ora di questo in terza persona.

XVIII

PREPARATIVI PER IL DEBSÏD

(Gäbo Täkc)

Maḥámmed. - 1) *Wâr Nûr, birriga 'id wáye, debšídki wáye, sanádi kòwdéda wáye.* 2) *Waḥâ lla rabâ nimânkîna aḥiyârta inad dalin-yeráda kúlligòdu ogeysísín. Wâ la širaya, waḥâ lu dilaya súmmal iyyo sumén iyyo lámma gél iyyo dibi.* 3) *Waḥâ la issú gu tégaya Lebesâ; inti šân berri wâ la širaya, niñka sô ka'á ma ġiró.*

Nûr. - 4) *Maḥámmed-ów, wâ i šégve, aniga-na wâ kâ maġlé. Lâkin aniga dádká dili máyo.* 5) *Lâkiñ šégów, nínki i ga yélaya wâ u šégaya.* 6) *Sanáda 'amal sána dáad le ġiriyo mc: zhâyn.* 7) *Maḥâġirâ dátka kúlli wâ óg-yihîn iney sána barwágo taháy.* 8) *Niñki maqsúd-ah waḥ wálba inow yélo wâ ġá'l-yahay.* 9) *Márki 'aḥyârta la billâwo, éy dádku ma-lâñ wâ imá dônân.* 10) *Lâkiñ datkáña ded an ehên haddí yimádân, in la wanáġio á la rabâ, in qalbigóda ḥummâa, ġáššo lá mma rabó.* 11) *Birri ka málin inây ḥummâñi na gá šégân ma rralnó.*

NOTE

2) *aḥiyârta*: dall'arabo *aḥyâr* = ottimati, notabili. Notare la costruzione. 6) Notare la collocazione e l'uso di *'amal*. 8) *maqsúd* = contento (deformazione dell'arabo *mabsút*). 10) *gaššo*, con *š* strascicata, = *gašo* da **galto*. 11) *Birri ka málin* corrisponde all'arabo *yawman mina l-'aḥyâmi*.

TRADUZIONE

Maḥammed. - 1) O Nûr, oggi è festa, è il *debšíd*,¹⁾ è il primo dell'anno. 2) Occorre che voi notabili avviate tutti i giovani.²⁾ Si farà corteo, si uccideranno un montone, una pecora, due cammelli e un vitello. 3) Si andrà insieme a Lebesà; si farà festa (lett.: riunione) per cinque giorni; nessuno dovrà andarsene via.

Nûr. - 4) O Maḥámmed, tu mi hai parlato ed io ti ho udito. Io però non batterò la gente. 5) Ma [quanto al] dir[lo], lo dirò alla gente che

1) Festa dell'inizio dell'anno agricolo, celebrata con accensione di fuochi, cortei e, ad Afgòy, con finti combattimenti a base di autentiche bastonate. Nûr non ama quest'ultima consuetudine e dice che non v'è nemmeno bisogno di darsi da fare per il concorso della popolazione alla festa, dato che, in un anno di buon raccolto come il presente, tutti vi accorreranno spontaneamente. Si preoccupa soltanto delle buone accoglienze da fare agli estranei che vi assisteranno.

2) Letteralmente: «È necessario i vostri uomini notabili che avviate tutti i giovani». Il verbo è alla 2ª pers. plurale perchè Nûr è compreso fra i notabili.

dipende da me (lett.: che fa da parte mia). 6) Questo anno non è come gli anni in cui si va in cerca della gente. 7) Infatti tu ti sanno che esso è anno d'abbondanza. 8) L'uomo che è contento, è lieto di far qualsiasi cosa. 9) Quando cominceranno i festeggiamenti, la gente che sentirà accorrerà. 10) Però se vien gente che non sia gente nostra, occorre trattarli bene, occorre che non entri nel lor cuore malcontento. 11) Non vogliamo che un giorno o l'altro parlino male di noi.

XIX

MAWLID IN CAMPAGNA

(Gäbo Täko)

'Ali. - 1) *Wār Mūse, ma bbāridèy?* 2) *Wahān kû warsáhaya, fōqta sū-bihi Mawlid ā lə aḥrihaya.* 3) *Halehinna ō 'ulamādu-ah, imādā gürugèy, mēhi hor ma'āhayn, kistó yer wā ká haggè-ah.* 4) *Wā sō warséysin: márkās wa lé idīn tōsēha.* 5) *Márka timādin, haddin maqān-anay, ī ssūga, wā imáhaya.*

Mūse. - 6) 'Ali, *wā bārièy.* 7) *Aniga nimañ 'ulumá-ah wā u wāye.* 8) 'Ulumādi *diriskāña ehéd ey wē-gūrēn; wahcy ū gūrēn, wōgōyi; hadda-ná 'ulúmo malahā.* 9) *Māwliḍka iska dāf.* 10) *Márki 'ulúmu le heló, ā-l-aḥrihaya.* 11) *Haddi-kalè, nimañ sáfar-ah haddi 'ulúmo lá ḡḡirtó an firēna.* 12) *Saffárku-na galábta ów sō ddegèy. Wahów ū ḡḡēda Ḥámmar.* 13) *Markéy degān, ɣy nāfsadān, an u tegéyna, wahān warséyna haddi nimañ wadād-ah kú ḡirān.* 14) *Haddi la ga wāyo, wā lə is ka dāfaya, birīḡi 'ulúmo la árko ā mawliḍka lá aḥrihaya.* 15) *Haddān ha le iska dāfo.*

NOTE

2) *fōqta*: termine abgāi = domani. 3) *imādā*: 2^a pers. plur. imperativo. 4) *warséysin* = abbreviazione di *warsa-héysin*. - *tōsēha* = *dārōd tusahaya*. 5) *ī ssūga*: con ben distinta *ū*. 7) Notare 'ulamo (arabo 'ulamā') diventare 'uluma per assimilazione vocalica. 11) *an firēna* = *an friéyna*. 12) *Saffárku* (f strascicata) = *saffárko*, con articolo indeterminato. - *Ḥámmar*, con *m* prolungato per mettere la parola in rilievo.

TRADUZIONE

Ali. - 1) O Musa, ti sei alzato bene? 2) Ecco che ti chiedo: domani mattina si reciterà il Mawlid (Natività del Profeta). 3) Quelli di voi che siete ulema venite a casa mia, non là davati, ma un po' più in là. 4) Domanderete, e ve la indicheranno. 5) Quando venite, se sono assente, aspettatemi, chè verrò.

Musa. — 6) O Ali, mi sono alzato bene. 7) Non ho trovato ulema. 8) Gli ulema che erano nei nostri paraggi si sono trasferiti; precisamente si son trasferiti al Nord, e ora non ci sono ulema. 9) Lascia andare il Mawlid. 10) Se si troveranno degli ulema, si reciterà. 11) Altrimenti, cercheremo nelle carovane se ci sono fra loro degli ulema. 12) Una carovana si è accampata nel pomeriggio. È diretta a Mogadiscio. 13) Quando si saranno istallati e riposati, andremo da loro e chiederemo se ci sono fra essi uomini di religione. 14) Se non se ne trovano, ci si rinunzierà: si reciterà il mawlid il giorno in cui si troveranno ulema. 15) Per ora ci si rinunzi.

XX

COLTIVAZIONE D'UN CAMPO

(Gābo Tāk)

Āhmād. — 1) *Hāsān, ma bāridey?*

Hasan. — 2) *Wā barèy; mahād rabtèy?*

Āhmād. — 3) *Wahān rābey, birri ñ lé-ī kálmeo ò bēta lé-ī-la fálo.*

Hasan. — 4) *Unúnka halaháyn waláilú aháyn. Góball mà gǔgogo; wahān kú gǔgna séddaḥ; hál wā buká. Lam adláña wā kú imáheyna. 'idáha ò ilma 'adéradā-áh ū só šèk: bērtān hál b'ri éy kú damáheysān.*

Āhmād. — 5) *Aníga ilma 'adéradéy wā ū tegi, wā ū šége: "Hálka ī hēsta"; iyékka-na 'adáwo wáye.* 6) *Birriḡi adógey nólai, waḥ la arko ò an rábo wā ī sūbi ḡirèn; aníga-na wā ū sūbi ḡirèy.* 7) *Hádda, márkī adógey dīntey, niñ wálba lughtisā wā ī-ga řēbtey.* 8) *Márkā aníga-na wahān ogádey iney 'adów ī yihín; lákin 'adownimmo waḥ-ṭā tári méyso.* 9) *Aníga-na bērtéyda sān kú ffallā-bā wā faláhaya.* 10) *Márk: bērtu bāhdo, bērtéyda ha yimādān, ha ffiriyān-ò, haddi bērtéyda bāgatey iyyo iney bāhdey.* 11) *Márkās bēlāš iney ī hesdèn; aníga-na niñkī kálmo an ká wáye aníga qavílkeyga ma aháyn.*

Āhmād. — 12) *Bērtā mahād kú abūréysa?*

Hasan. — 13) *Wahān kú abūreya séddaḥ walāhāt: dīrr iyyo kóre', kan kále wā sissín; siddahdās inan avūro in ḡálahay.* 14) *Béri wā bilábaya; inti ḡim'ò abūr an éyhaya.* 15) *Hadilín dammēho, wā safráya; wahān u safraya Bónte Brāwa.* 16) *Safarkéyga wahān magnánaya siyéd berí, haddin dáho.* 17) *Haddi-kale šan béri an kú imaháya.*

NOTE

2) Altri informatori confermano che *mahād rabtèy* è usato accanto a *mahād rabtā*. 3) *lé-ī kálmeo* = *la ī kálmeo*. 4) *halaháyn*: le nostre unità, le nostre persone, la nostra quantità. Senso: eravamo una quantità di fratelli. Altro esempio

dell'uso, fornitomi dalla Signora E. Petrecca: « *Halāhi ahāyēh qabilkās! hādda waḥ yerā kū herēn* = quanti erano [i componenti di] quella cabila! ora ne son rimasti pochi ». - *walālā* pl. in *a* anzichè in *o*. Vedine parecchi esempi al testo XXI. - *Góball*: qui con *l* doppia e pronunciata nel modo (H) indicato dall'Armstrong a pag. 126. - *Lammadāña* = *lammadáyna*. - *šék* = *šég*, con *g* finale indurita. 5) *Hálka i hēsta*: « la situazione mi tiene », cioè « la necessità mi stringe ». - *iyékka*: un'altra delle tante forme del pronome personale di terza plurale. - 'addōw, oltre che « nemico » (dall'arabo 'odūww), vale semplicemente « malvagio ». 6) *waḥ la arkó* modo abgâl di dire: « qualsiasi cosa (let.: ciò che si veda) ». 7) 'adow-nimmo: qui pronunciato con doppia *m*. 8) *sān* = *sīda* + *an*, io. - *sān kū fjalā-bā* = in qualunque modo possa lavorarlo. 9) *ha ffriryān-o*: *o* con significato finale. - *bāgātey* = da *baq*, *bah*, andare a male. 10) *ḥesdēn*, *ḥasdēn* = invidiarono, dall'arabo *ḥasada*. - *kālmo* = aiuto. 11) *billābaḡa* = *billāwaya*. - *ēy* = cercare. 12) *ḡammēho*, con *mm* = *ḡamēyo*. - *Bónte Brāwa* (Ponte Brava) = Villaggio Duca degli Abruzzi. 13) *maḡnānaya* = *maḡnānaya*: G. T. è caduto in altro dialetto: la forma abgâl sarebbe *maḡnāhaya*, *maḡnāha*. - *dā'i* = tardare.

TRADUZIONE

Aḥmed. - 1) Hāsān, sei giunto bene al mattino?

Hāsān. - 2) Son giunto bene: che volevi?

Aḥmed. - 3) Vorrei che domani mi si aiutasse e si lavorasse con me il campo.

Hāsān. - 4) Noi eravamo [qui] parecchi fratelli. Una parte non c'è; quelli che stiamo qui siamo tre; uno, [per], è ammalato. Verremo da te noi due. Dillo [anche] alle persone che sono tuoi cugini: ti finiranno il lavoro in un giorno.

Aḥmed. - 5) Sono andato dai miei cugini, e ho detto loro: "La necessità mi stringe". Ma essi sono nemici (= malvagi). 6) Al tempo in cui viveva mio padre, mi facevano qualsiasi cosa io desiderassi, ed io facevo [altrettanto] a loro. 7) Ora che mio padre è morto, ognuno [di essi] ha ritratto da me il suo piede. 8) Allora ho saputo che essi mi sono nemici; ma l'inimicizia [loro] non gioverà a nulla. 9) Io mi lavorerò il campo comunque io lo possa lavorare. 10) Quando la coltivazione sia uscita fuori, vengano al mio campo e vedano se la mia coltura è andata a male o è [ri]uscita. 11) Allora [sarà] inutile che mi abbiano invidiato; quanto a me, la persona da cui non ho trovato aiuto, non era della mia cabila (= la considero come se non fosse della mia tribù).

Aḥmed. - 12) Che ci semini nel tuo campo?

Hāsān. - 13) Ci seminerò tre cose: fagioli, zucche e, inoltre, sesamo: queste tre cose desidero seminare. 14) Domani comincerò; fino a venerdì io cercherò il seme. 15) Quando avrò finito, partirò: partirò precisamente per il Villaggio del Duca degli Abruzzi. 16) Nel mio viaggio starò assente otto giorni, se tarderò. 17) Altrimenti tornerò da te entro cinque giorni.

XXI

ANIMALI SELVATICI

(Gäbo Tâkto)

- 1) *Dûrka wahâ g̃ōga bahalá bádán, intáhō mága' wáye.*
 2) *Wahâ u wēyn, morōdi, ū-na hōg-badán. Wahâ kú hīgá libáh, wahâ kú hīgá dūruwāy, wahâ kú hīgá wēr; wahâ kú hīgá šebēl, wahâ kú hīgá herēmbid, wahâ kú hīgá dawó'o, haláhās wihi dátka iyyo duñyáda ey 'unân.*
 3) *An'iga wiligéy morō'di ma árkiñ, sow ū yála?*
 4) *Morōdiga wahâ u ég yahay gúri ō so'aháya; áffar lúgód wā léhya, dabá-na wā léhya, ilká-na wā léhya: wā dēdēr yihîn. 5) Degihisa wā wawéyn yihîn, ga'ántisa wā dēr tahay; haddū so'aháyo sántisa wahád módeysa hárin mēl lúgu gimbi.*
 6) *Morōdigu hal hal miya, mēsse wah badán isla só'da?*
 7) *Wah bádán wáye. Guryáha wā dúmiháya, dátka-na wā g̃ibihaya.*
 8) *Libáh sow ū yállá?*
 9) *Libáhu hōggisa wahów lá mmēl g̃ōga tommon iyyo lámma rág'a.*
 10) *Libáhu ammānó wā galá: haddóv hal niñ yaháy; haddi nāg la g̃gírto, sídi lō gá fakkadó d̃ib wáye. 11) Libáhu 'ágēl wáye. Mohów 'ágēl kú yahay? 12) Hal niñ haddū árko, wah mi yēlayo; nimán bádán haddów árko, wā ū 'awóyrya. 13) Markás wa'á ila rabá, haddi libáh la árko, in an lá nniñ, ō niñ wáiba hortisa firiyo, hós iyyo garárka yân la firintñ, mahāgira ussúgu waháw firsánaya niñki fúley ah.*
 14) *Duruwéyga 'alāmād̃isa ī šēg.*
 15) *Duruwéy 'alāmād̃isu áffar wáye. 16) Qar koró wā ū wēyñ yahay, qar dámbo wā ū yer yehéy; lammad̃isa lúgód ō dambó wā ka-lá gābēñ yihîn. 17) Mád̃a,ia wah wēñ yahay; degihisa ná dēgga gēl ū ég yihîn.*
 18) *Hadda wērka 'alāmād̃isa ī šēg.*
 19) *Wērka 'alāmād̃isu sēddaḥ wáye. So'odkisa wā hittinaya, midibkisu béy wáye, dátka ma 'unó; wahów 'uná hólá.*
 20) *Šebēl hōggisa léh-niñ áy le mūd' yehèy. 21) Medebkisa wā girgírēñ yahay: bará-bará badán ów léhya. 22) Niñ hun wáye. Wihi la kúlma, dát iyyo dúñe-bā, ma dáfayo, bōtín u gú dilaya. 23) Gédáha wā fúluya, adigo gēdka hostisa mar'ysa, kú sō bōdaya, wā kú ka-lá g̃ibihaya, d̃igo ká d̃ūgaya.*
 24) *Herēmbidka hayānalów wáye. Hcyānadu maháy taháy? 25) Gédáha gagábañ ów dāḥ-galá, márkās ériga áy māgaya gédaha dāḡ: márko kisto dāḡo herēmbidka wā kú sō bōdaya, górtu kú g̃ibihaya, d̃igo ká d̃ūgeya.*
 26) *Dawa'áda šugulkēda wahâ wáye hóláha dibbāda inéy 'unto. Haddí wéydo, waháy 'unéysa waharáha. 27) Ilmáha haddéy aragtó, ká 'ábso me*

héyso; dēdka wāwēn haddéy arágo, wā ká roréysa, dātka intéy ká bahayāñ gēdáha ey ku duggāléysa. Márka dātka bahāñ, wā sō naqahéysa méhi ilmáha; 'inti wāh ka 'únto, ká tégi méyso.

28) *Dārka wā bahalá badāñ yahay. Abēso wā gōgta, hanrār wā gōgta, gōd-na wā gōga, halahās boh(ā)láha koba la'én lō má tégi karó.*

NOTE

1) *bahalá*, come *walálá* del testo XX, 4. Plurale: in *a* anzi che in *o*. Ce ne sono vari esempi nel presente testo. — *intáhō* = quanti! 2) *ú-ña* (e fra essi). Curiosa la velarizzazione di *n* in questa posizione. — *dūruwāy*: *u* brevissima: si ode anche la pronunzia *druwāy*. — *haláhās*: quegli uni = questi qui. 3) *sow_ū yáta*. *Sow_ū yáta*, in che modo egli ci sta? *sey_ū tála*, in che modo essa ci sta? *sey_ū yālān*, in che modo essi ci stanno? Modi di dire per « com'è fatto lui, com'è fatta lei, come son fatti loro? ». *Sow* e *sey* provengono dall'unione del pronome personale con *sē* = *sidē*, come? *ū* nel contatto con il seguente *y* si pronunzia come un *ü* tendente ad *i*. 4) *daba* = *dabo*, coda. — *ilka* = *ilko*, denti. Vedi 11. 1. — *léhya*: abbreviazione di *léhyahay*. 5) *ga'antisa*: come il sanscrito *hasta*, la pa'ola somala *ga'an*, mano, indica anche la proboscide, considerata come la mano dell'elefante. — *sāñtisa*: *sāñ* con *a* lunga vale « passo ». — *gimbii* = *gēmbiyey* = capovolve. 6) *la mmēl gōga tommon iyyo lámma rág'a*: sta in un posto con 12 uomini = equivale a quella di 12 uomini (o, meglio, uomini validi: *rag*). 7) *ammānó wā gal i*, entra in fiducia = ci si può fidare. 8) *'āgēl* = arabo عَاقِلٌ 'āqil. 9) *garárka*: da *gar*, plurale *garar*, fianco. 10) *hinti* o *hiti* = zoppiare. La forma *abgāl* pura sarebbe *wā hinti-haya*. — *béy*, baio, da inglese *bay*. — *hōlá*: altro plurale in *a*, frequentissimo. 11) *bará-bará*: *bar(r)* = macchia, con articolo *bárta*, plurale in *a*: *bará*. 12) *niñ_hun*: notare, come al n. 11, *niñ* detto d'un animale. — *bōtiñ*, con *t*, articolato *bōtiñka* = salto. 13) *māgaya*: da *mag* (*g* non *q*), spiare, insidiare, tendere un agguato. — *gēdáha dāg*: *dāg*, qui costruito come elemento d'un composto, è il verbo *dāq* = piscolare. 14) *duggā* = appiattarsi.

TRADUZIONE

- 1) In boscaglia ci sono molti animali: quanti sono i loro nomi!
- 2) Il più grande ed anche il più forte è l'elefante. Gli segue il leone; gli segue la iena; li segue il licaone; a questo segue il leopardo, a questo il gattopardo, a questo lo sciacallo; questi sono quelli che mangiano gli uomini e il bestiame.
- 3) Io non ho mai visto l'elefante: com'è fatto?
- 4) L'elefante assomiglia a una casa camminante; ha quattro zampe, una coda, delle zanne; son lunghe. 5) Le sue orecchie son grandi, la sua proboscide è lunga; quando cammina il suo passo (= la sua orma) tu la ritieni un setaccio¹⁾ capovolto in un posto.

1) *hārin*, stuoia rotonda fatta all'ago con le fibre della velenosa pianta *qabéy'a*; non ha fori, ma è usata come setaccio, perché, agitandola, si separano i cereali dalle loro impurità.

6) L'elefante è uno uno (= vive da solo), oppure ne camminano insieme molti?

7) Son molti (= vive in branchi). Demoliscon le abitazioni, riducono in pezzetti le persone.

8) E il leone com'è?

9) La forza del leone equivale a quella di dodici uomini validi. 10) Il leone dà sicurezza, se c'è [solo] un maschio (lett. uomo); se ci sta insieme una femmina (lett. donna), è difficile come salvarsi da lui. 11) Il leone è giudizioso. In che è giudizioso? 12) Se vede un uomo solo, non [gli] fa nulla; se vede molti uomini, ruggisce loro. 13) Quindi è necessario, quando si vede un leone, non spaventarsi, e che ognuno guardi dinanzi a sé, non guardi in giù nè di lato, perchè quello che egli prende di mira è l'uomo che è vigliacco.

14) Dimmi le note (= le caratteristiche) della iena.

15) Le note della iena sono quattro. 16) La parte superiore è la più grossa, la parte posteriore la più piccola; le sue due gambe posteriori son l'una più corta dell'altra. 17) La testa è grossa; le sue orecchie assomigliano alle orecchie dei cammelli.

18) E ora dimmi i segni [distintiv.] del licaone.

19) I segni del licaone sono tre. Zoppica nella camminatura; il suo colore è baio; non mangia la gente, quello che mangia è il bestiame.

20) La forza del leopardo è una con [quella di] sei uomini (= equivale a quella di sei uomini). 21) Il suo colore è screziato; presenta molte chiazze. 22) È un attivo soggetto. Quello che incontra, uomini o bestiame, non lo lascia: lo uccide con un salto. 23) Sale su gli alberi, e quando tu passi sotto l'albero, ti salta addosso, ti dilania, ti sugge il sangue.

24) Il gattopardo è traditore (= astuto). Quale è la [sua] astuzia?

25) Entra in mezzo alle piante basse, e spia gli ovini che pascolano fra le piante: quando hanno pascolato un poco, il gattopardo salta loro addosso, rompe loro il collo, ne succhia il sangue.

26) L'occupazione dello sciacallo è di mangiare il bestiame della campagna. 27) Se vede i bambini, non ne ha paura; se vede gli uomini adulti, fugge da loro e si rimpiaffa fra le piante finchè non se ne vanno. Quando gli uomini se ne vanno, ritorna al posto dei bambini (= dove stanno i bambini): prima d'averne mangiato qualcuno, non se ne va.

28) Nella boscaglia vi sono molti animali. C'è l'*abêso*, l'*hanrâr*, il *gôd* (tutte varietà di serpenti): questi son gli animali per i quali non si può andare senza scarpe.

XXII

UN CUCINIERE DI BATTAGLIONE

(Gäbo Tāko, Abgäl, Harti, nato a Itala, residente a Mogadiscio)

1) *Aniga wā la i yirāh Gābō Tākō Hāsan. Waḥan ahāy Abgäl, waḥān kā ahāy Harti.* 2) *Waḥān ku dālley 'Aḍalé; ḥādda waḥān ḡḡga Hāmar; mēnīnkey waḥā wāye Hāmar-wēyni, 'Aršānta.*

3) *Aniga éwwel ō aniga ilma yēr ḡh, ā abéy dīntay.* 4) *Mārki abéy dīntay, wān sō ka'āy, wāḥan imid Hāmar: waḥā la gā ḡḡgā labātan iyyo siyyéd sāno.* 5) *Mārki aniga 'Aḍalé ké imahāy, wāḥan ḡiréy tūmmon iyyo lámma sāno. Aniga sanadéyda waḥā wāy sóddon i lēh sāno.*

6) *Aniga áwwal 'askār Talyān-bā ahāy.* 7) *Aniga wāḥan qórdey 'askār Talyāni, aniga rālli kú ma ehēn, maḥāḡira niñ -yēr ān ahāy, 'ayyāl dāmbil ān ahāy.* 8) *Aniga mārkaš béledka imruidey, ā 'askār i qabatéy, waḥā lé i wēdi Hāmar Gāḡḡāb, waḥā lléy (= lé i, gey Gāl.* 9) *Gāl waḥas yiri: " 'Askēr an kú qoréyā ".* 10) *Aniga wā dāli, waḥān tri: " 'askarnimo ma aḡāno, maḥāḡira aniga ilm ān ahāy, 'askār waḥāy rábtā niñ ḡḡg-leh ".* 11) *Gālki waḥas yiri: " Ḥarābo lugu wēdi māyc; aniga ad i šeqehéysa: kušīnere ad kalmehéysa.* 12) *Mārki ad weynāto, mūdug iyyo lābis an ku sihāya.* 13) *Mārkaš, haddī būndug qādi kārtil, wā i-la tegéysa; waḥān adéyna ḥarābada.* 14) *Mārkaš, niñ rāga wā'ā wāye nōlol amé ḡḡri.* 15) *Mārki Ilāhey na sō 'aymīo, wāḥan wanāḡ an kú saméya wā árki dōnta: haddī anān dīmāniñ.* 16) *Dréḡḡa an ku yēli dōna, Haddīn 'óḡo, wanāḡḡāga wān dāfaya, niñ wanāḡsan inad tahāy.* 17) *Qālbīga an kú háya ".*

NOTE

In questi ultimi testi autobiografici il linguaggio di Gäbo Tāko, con i suoi italianismi tratti dal gergo militare e con gl'influssi subiti da altre parti, presenta un carattere più misto che non nei testi precedenti, relativi alla vita rurale. Tuttavia il presente testo, letto a Itala, è stato trovato conforme alla parlata corrente in quel centro, fuor che nei seguenti punti:

2) *mēnīnkey*: giudicato mogadiscismo. A Itala dicono *gúrugéya*. 3) e 6) Invece di *éwwel* e *áwwal* (arabismi pure usati da un notevole Atgäl nel testo n. VII), a Itala dicono *hōrti*. In *Talyān-bā* il *bā* è giudicato un migiurtinismo. 4) *abéy* non è del puro *benādir*, che dice *odógey*. 7) A Itala non dicono *qórdey* ma *qórtey*. 10) A Itala non *ḡḡg-leh* ma *ḡḡgle*. 11) Invece di *aniga ad i šeqehéysa* a Itala direbbero *aniga ad i šeqéhē*. 12) Non *mūdug* ma solo *būnduḡ*. 13) Per *wā i-la tegéysa* (che va anche bene) è più corrente a Itala *wā i-la tēgey*. 14) *niñ rāga* = *niñ rag 'ḡh*. 15) *wāḥan wanāḡ an kú saméya* contiene due migiurtinismi: a Itala direbbero *wāḥan fi'an an ku sūbiyo, wā árki dōnta*. 16) *wanāḡḡāga wān dāfaya* dovrebbe essere sostituito con

f'nantâda wâ dâfaya: anche *wân* (da *wâ* + *an*), come *wâd* (*wa* + *ad*), è considerato miigiurtinismo. Invece di *wandâsan*: *f'an*. Invece di *mârki*, *mârkâs* il purismo di Itala reclama *mûggi*, *mûggâs*.

Ciò premesso, aggiungo le seguenti altre illustrazioni:

2) *Ðâldey*: vedi XIV, 4. *'Arîânta*: plurale arabo dialettale *'arîân* di *'arîf*, capanna, con l'articolo femminile somalo. 3) *ô anîga ilma yer êh*: più frequente, come osservato anche a Itala, la costruzione *anîg-ô ilma yer êh*. 4) *sâno*. Altrove G. T. dice *sâna*. 5) *wây* = *wâye*. 7) *qôrdey*. È, usata anche altrove, la pronunzia più spontanea di G. T., che, invitato a ripetere, dice *qôrtey*. Evidente influsso di *r* sulla pronunzia della dentale sorda seguente. - *ðambil*: è l'arabo *zambil*. 8) *imidey*: ordinariamente *imidey*: strascicamento dell'emme. 10) *râbtâ* (3^a pers. femminile sing. ind. pres.): pronunziato con *a* finale sersibilmente lunga. 11) *kufinêre* = italiano «cuciniere». 12) *lâbis* dall'arabo *labs*, vestito = uniforme. 15) *samêya* = *samâya*: qui con *e* lunga. 16) *dreğğa* = arabo *darâğa*. - *bôha* = *bâho*, *bâho*.

TRADUZIONE

1) Io mi chëmo Gâbo Tâko Hasan. Sono Abgâl, sono degli Harti.
2) Sono nato a Itala; ora risiedo a Mogadiscio; la mia casa è ad Hamarwin, nel [quartiere delle] capanne.

3) Dappriocëio, quando ero piccolo, mio padre morì. 4) Quando morì mio padre, venni a Mogadiscio: sono da allora ventotto anni. 5) Al momento in cui venivo da Itala, avevo dodici anni. La mia età è trentasei anni.

6) Prima io ero ascaro italiano. 7) Ecco come mi arruolai ascaro italiano. Non me lo proponevo, perchè ero un uomo piccolo, ragazzo da cesta. 8) Quando venni alla città, degli ascari mi presero: fui portato a Hamar Gebgeb, fui presentato ai Bianchi. 9) Un bianco disse: "Ti arruolerò ascaro". 10) Io ricusai, dicendo: "Non conosco la vita militare, perchè sono un ragazzo; milizia vuole uomo robusto". 11) Il bianco disse: "Non sarai condotto in guerra; tu lavorerai per me, sarai aiutocuciniere. 12) Quando sarai diventato grande, ti darò un fucile e un'uniforme. 13) Allora, quando potrai portare un fucile, verrai con me: andremo alla guerra. 14) Allora un uomo coraggioso o sopravvive o muore. 15) Se Iddio ci preserva, tu vedrai il bene che io ti farò: se noi non moriamo. 16) Ti farò una posizione (lett. grado). Se me ne andrò, lascerò [dietro a me] il tuo bene, affinchè diventi un uomo per bene. 17) Ti tengo nel cuore".

1) La cesta è l'insegna dei ragazzetti somali che vivono facendo i portapacchetti.

XXIII

GUERRA NELL' OLTREGIUBA

(Gābo Tāko)

- 1) *Anīga, mārki Ingrīs hirābidīsa lō baháy, waháy gōgi Hāmar.* 2) *Talyāniga 'askār badan ów qoréy, rág badan ów markáhta kú qádi, wahów géy Gúbba tyyo Kisimáyo, méha ów ká-ddegi.* 3) *Márkas anīga Hāmar an kā-ttegi, wáhan ū ká'i Gúbbo, án Talyániya úgu tégi.* 4) *Markās niñ wéyn aháy 'askar ów qorahéy, anīga-na wā ī qoréy.* 5) *Mārki ī qoréy, wahów ī bbaréy gárdiga tyyo wardiya, regolamentáda wihi 'askéri gidkís yaháy.* 6) *Márkās wān baranéy.* 7) *Mālinti un.ink-ó gōgna, siñ ā yimidey.* 8) *Márkās wahá ku dá'dey trómbo, wā ná la iigéyi.* 9) *Márkās Mañgǵrka wahás yiri: "Degēsta, unúnka wahán naháy Sōmályā ī Talyán.* 10) *Wáhan ū ka'éyna harābo Ingrīs, Wáhad ogátin in çalbi lá sō yélo, mahāgǵira Inglis 'adów wáye: inax ská de'ná ón ðulkítsa ká qabsanná.* 11) *Sidás an gá'al naháy, haddi Iláhi na gá aǵbaló".* 12) *Márkās wā báhne.* 13) *Mālinti wā gúrrey wahán tágney Sa'amōga.* 14) *Markās wā is qāybinni: dátki góbal waháy 'ádin Kándal, halihí kalé méi'ey ku herén.* 15) *Márkās siñ ā yimid, wahów yiri: "Idinka horé ū só'dá, unúnka-ne ðiná' kalé an kú so'ohéyna".* 16) *Márkās dátki labádi ðiná' waháy issugú yimidén Afaryá.*
- 17) *Márkās kulligōla wā degén, waháy saméyēn gid ō Afmadów 'adáya.* 18) *Markās gidkás wā ðib-badn-áy, waháy falayēn séddaḥ bilód.* 19) *Markās iko gidki falayān, wahá tímidey bábūr Inglís.* 20) *Waháy yimidén 'áwo: subáḥdi haddi wāgu beriyéy, wahá la 'árkey bábúraha dátka ku warégsan.* 21) *Markās trómbo a kú dá'dey, wā la hárbeý. Ingrīs erórey, wár rá'ne inti Afmadów.* 22) *Mārki Afmadów tágney, Ingrīs wahów degéy Afmadów giddigás. Unúnka-na wahán dégne gid'igán: wahá nō ðáhéya seráha.* 23) *Markās, unúnkō méhi gōgna, subáḥdi wahá nō yimid lavátañ deyúro wā ná bombardarésey.* 24) *Dádkí wah badan ā firitówe.* 25) *Markās iskú sa'áddi wā nō yimidey siyētāñ otobrindi tyyo lavátañ karrarmāti tyyo tōmmoñ barékkye: wā skú subáḥdi. Márkās wā na la gá battéy.* 26) *Márkās Korōnēlka siñ as kēni, woḥu yiri: "Gadál u sō náqda, mahāgira wā le idinka badānahay".*
- 27) *Márkās wahán imāney Afaryá.* 28) *Markān imāney Afaryá, deyúro ma héysanēñ, otobrindi ma héysaniñ; mārkas dáð an heysānē.*
- 29) *Lámma beri kabá'di, ów Ingrīs nō yimidey.* 30) *Márku nō imahéy, márra wáḥed wā badnáy: 'érka tyyo ðulkc. wā nō gé yimidi.* 31) *Márkās wā na gá battéy; mārkas wā sō 'órarney, wā na sō ra'áy inti wébi yeró'. Márkās Wibiga ðiná'ás ussāga ā faḍiyey, unúnka-na ðiná'ān an faḍiney.* 32) *Márkās unúnka deyúr ma héysēñ, otobrinda ma héysaniñ,*

waḥō sās u 'eltyay wāḥay ahāyēn rag kālīa. 33) *Waḥā la 'eltyay todobā biri tyyo todobā 'āwō.* 34) *Iskū dār qōrā' waḥáy naqdēn tommon tyyo afār.* 35) *Markās Ingris wā yyābey wā na-gū ttegey.*

36) *Waḥów maḡnáy, lámma birrí.* 37) *Markās wā no yimi gor galába siyyéd sa'. Márkās kannḡni óḡ nugú sō biliábe: markās « a terra » an qádḡay.* 38) *'Énti ón a tērra ehēn, wā na ḡeyāney.* 39) *Wuḥów nō gu ḡeyāney, wāḡan mōḡeyne in Kismáyo fórsa no ḡirto. illā fórsadi wā ḡébtēy.* 40) *Markās Kismáyo ów ku sō waréḡey: unúngo Wibi yerów ḡōḡna, ów Ingris gadāl no gé yyimid. Markās korkāña ów sō ḡōḡsadey.* 41) *Markās horéy wā na la ká ḡirā, gadālḡa wā no ḡi yimidi, dāḡda óu na ḡāḡsadey: márkās wā na la qábtey kullḡéyḡ.*

NOTE

2) *Kismáyo*: *Ḡábo Táko* ora dice *Kismáyo* e ora all'italiana *Kismáyo*; l'*a* è chiara, ma non ha sensibile lunghezza: potrebbe segnarsi *á*. — *Ḡáḡba* è Giumbo. 4) *qorahéy* = *qorahayey*, isàq *qoranayey*. 5) *ḡarḡi* (dal francese *garde*?) vale nel gergo delle truppe somale « istruzione militare »; *iḡarḡiya* (dall'italiano « guardia »), servizio di guardia. — *regolānḡento*, femminile per la sua uscita in *o*, è parola italiana. 6) *barānáy*: abbreviato per *baranayey*, formato all'*a* isàq. 7) *siḡ*, con articolo *siḡka*, forse dall'arabo *silḡ*, filo, telegramma, in cui il *k* sarebbe stato considerato come articolo, vale « telegramma ». L'arabo *silḡ* è pure reso con *silig*, fil di ferro. Se *siḡ* viene da *silḡ* avrebbe concorso a mutare *l* in *n* la necessità di evitare confusioni con la parola somala oscena *sil-ká*. 8) *trombo* = italiano « tromba ». — *ḡigéy* con *r* arrotato e *e* qui lungo = *rigéyey* e viene dall'italiano « riga ». 9) *ḡegēsta* = *degéysta*. 10) *ská* = *iská*. 14) *ḡāybinni*: notare raddoppiamento dell'*eni* e di *-ni*. 17) *saméyēn*: qui con *é*. 18) *wā dib-badn-áy* = *wā dib badan aháy*. 19) *iko* = essi. — *bābūr* è qui collettivo. 21) *wār rá'ne* = *wān rá'ne*. 22) *seróḡa* plurale art. ci *ḡar* con art. *sarta*, casa in muratura. 23) *deyāra*, dall'arabo = aeroplano. — *bomardaréyey* = *bombardaréyey* dal verbo *bombardaréy*: dall'italiano, come *stiraréy*, da *stirare*. 24) *firitówe*: verbo di stato in *ów*, dall'italiano « ferita ». 25) *otobrḡndi, ka rarmāti, barékkye* = autoblinda, carri armati, apparecchi. — *skú* = *is-kú*. — *battéy* (la *ḡad*. 26) *korōnēl*, dall'italiano « colonnello », con dissimilazione di *l* in *r*. — *woḡu*: pronunzia rapida del consueto *waḥów*. — *badānahay* = *badān yahay*. 30) *imahéy* = *ina-hayey* come *qorahéy* = *qora-hayey* (vedi n. 4). — *márra wāḡed* = arabo *مرّة واحدة*. 34) *iskú dar* = aggiungi insieme = addizione, somma. 38) *ḡeyāney*: qui pronunziato *qeyāney* con *ḡ* > *q*. 39) *fórsa* = italiano « forza ». 40) *korkāña* = *korkáyna*. 41) *wā no ḡi yimidi* = *wā nō ḡá (ḡā, ḡé) yimidey*. — *ḡāḡsadey*: da *ḡafat* (* *ḡalsat*), caus. — riflessivo di *ḡal*.

TRADUZIONE

1) Quando si andò alla guerra contro gli Inglesi, io mi trovavo a Mogadiscio, 2) Gli italiani arruolarono molti ascari, trasportarono molta gente sulla nave, e la portarono a Giumbo e a Chisimaio, dove fu sbarcata 3) Allora io partii da Mogadiscio e me ne andai a Giumbo, recandomi dagli

Italiani. 4) Allora un uomo grande arruolava ascari, e arruolò anche me. 5) Dopo avermi arruolato, mi insegnò l'istruzione militare, il servizio di guardia, e il regolamento, quello che è il dovere del soldato. 6) Allora io imparai. 7) Un giorno, mentre noi stavamo [là], arrivò un telegramma. 8) Allora si suonò la tromba e ci si fece mettere in riga. 9) Quindi il maggiore disse: "Udite, noi siamo Somali e Italiani. 10) Noi andiamo a combattere gli Inglesi. Voi sapete che bisogna far cuore, perchè gli Inglesi sono nemici: dobbiamo attaccarli e toglier loro il loro territorio. 11) Così vogliamo, se Iddio ci esaudirà". 12) Allora ci mettemmo in marcia. 13) Il giorno in cui partimmo andammo a Saamogia. 14) A questo punto ci dividemmo: una parte andarono a Candal, e gli altri rimasero sul posto. 15) Dopo venne un telegramma, che diceva: "Voi marciate in avanti e noi marceremo in altra direzione". 16) Poi i due gruppi si riunirono ad Affarià.

17) Allora tutti insieme si accamparono, e fecero una via che andava ad Afmadù. 18) Quella strada era molto difficile [a costruire]: ci lavorarono per tre mesi.

19) Mentre costruivano la strada, giunsero automezzi inglesi. 20) Essi giunsero la sera: la mattina, all'alba, si vide la gente circondata dagli automezzi. 21) Allora fu suonata la tromba e si combattè. Gli inglesi scapparono, e noi li inseguimmo sino ad Afmadù. 22) Quando arrivammo ad Afmadù, gli inglesi si accamparono al di là di Afmadù. Noi ci accampammo al di qua: in mezzo ci era l'abitato. 23) Mentre stavamo là, alla mattina sopraggiunsero 20 aerei che ci bombardarono. 24) Molta gente rimase ferita. 25) Alla stessa ora arrivarono 80 autoblinde, 20 carri armati e 10 apparecchi: proprio nella stessa mattina. Così fummo superati in numero. 26) Allora dal Colonnello parlò un telegramma, che diceva: "Ritiratevi, perchè vi si supera in numero".

27) Allora venimmo ad Affarià. 28) Quando giungemmo ad Affarià, non avevamo aerei, non avevamo autoblinde, avevamo [soltanto] uomini.

29) Due giorni dopo, ecco vennero gli inglesi. 30) Al momento in cui ci giunsero addosso, erano in modo assai superiori: vennero su di noi dal cielo e dalla terra. 31) Allora ci soverchiarono: noi fuggimmo e fummo inseguiti fino al Webi Yeróu. Allora essi si posero al di là del fiume, noi ci collocammo al di qua. 32) In quel momento non possedevamo aerei, non possedevamo autoblinde, per modo che coloro che li fronteggiavano erano soltanto gli uomini. 33) Si resistette 7 giorni e 7 notti. 34) Fate la somma e scrivete: fa 14. 35) Alla fine gli Inglesi, scoraggiati, se ne andarono.

36) Rimasero assenti due giorni. 37) Quindi vennero alle ore 8 (14) pomeriggio. Cominciarono a cannoneggiarci: allora noi prendemmo la posizione di «a terra». 38) Mentre eravamo a terra, essi ci presero di

sorpresa. 39) Ci presero di sorpresa in questo modo: noi credevamo che a Chisimaio ci fossero per noi delle forze, ma queste forze erano state infrante. 40) Allora essi circondarono Chisimaio: mentre noi stavamo sul Webi Yeróu gli inglesi ci presero alle spalle: e così si trovarono sopra di noi. 41) Ci si stava davanti, ci si stava di dietro, essi penetrarono in mezzo a noi: fummo catturati tutti.

XXIV

PRIGIONIA

(Continuazione del testo precedente di Gābo Tāko)

1) *Márkās Gāládi fáttúra ā la sári a ló wedi Kisimáyo.* 2) *Unúnka kulligāyn wā na la herheréy, nim-bā nim-bā a ló heréy. Wahān a la kēni Gīlib.* 3) *Márkās Gīlib lámma birí a na lu kú háy: márkās dátka wáh badán wā qintēn.* 4) *Márkās wā na la sō wédi, wā na la kēni Mārka, wāhan ehéyne seddāh kuñ iyyo šan boḡó.* 5) *Márkās ‘Ēl Mūñe ā silig ā la gá ddisé. Mēha ā na gilyi.* 6) *Márkās huñguri ma lahéyh, biye —na ma lahéyh; wahān ku ġirney todóba birí.* 7) *Birigi siyyédād a yimidey márkab Ingris; wahā la na yiri: “Kulligīn dārka iska dīga, hal hal maró so gāta”.* 8) *Márkās markúbtā ā ná lu gēyi, hamáli an ehéyne, aláhta an diġihéyne. Wahān kú šēgehéyne tommon iyyo šan birí.* 9) *Markās wā daméyne. Markā daméyne, ‘awo dá’i’i Kukúyu waháy diléysi šan ámmā léh. Markās wā ġibóney.* 10) *Wāhan ḡōḡre šan bilód. Márkās wahā yimid niñ ġenninār-‘ah, maga’isa Wilyām Dēr-eh.* 11) *Márkās wuhú yiri: “Sómālihéy, ihsān an idiñ sūbihaya, hābbiska wāñ idiñ ka bihīhaya, lákin wahád ogātīn inow Ingris dówlad ‘ádila, ō hōgleh, inow yaháy.* 12) *Háddana kulligīn wā idiñ bihīhaya, lákin niñki šúḡul rabá, ‘askēr an ku qorāya”.* 13) *Márkās dátku waháy u budnáyen Dāród. Kúlli tnti Dāród ehēñ ‘askárt āy qortēn, inti kalé wā didey.* 14) *Halihi didey wā iski bihēy.*

NOTE

1) *fáttúra* = italiano « vettura ». 3) *háy* = *háyy*. 4) *ehéyne*: notare questa forma piena, contro il solito *ehéyn*. 5) *silig*, f. l. di ferro, reticolato: dall'arabo *silk*. 8) *hamáli*: dall'arabo *hammál*, portatore, facchino. 11) *ihsān*, beneficio, buon trattamento: dall'arabo. — *hābbis*: dall'arabo *habs*. 13) *badnáyen* = *badan aháyēn*.

TRADUZIONE

1) Allora i bianchi furono messi su una vettura e condotti a Chisimaio. 2) Noi tutti fummo legati: uomo per uomo fummo legati. Fummo portati a Gīlib. 3) Ci si tenne a Gīlib 2 giorni: morirono parecchie

persone. 4) Poi fummo portati via, fummo condotti a Merca: eravamo in 3500. 5) Poi fu costruito un reticolato a El Mugne, e fummo internati là. 6) Non avevamo cibo, non avevamo nemmeno acqua; restammo là 7 giorni. 7) L'ottavo giorno giunse una nave inglese; e ci fu detto: " Spogliatevi tutti e prendetevi [soltanto] una futa ciascuno ". 8) Poi fummo condotti alla nave: facevamo i facchini, sbarcavamo il carico. Lavorammo così per 15 giorni. 9) Quindi finimmo. Dopo che avemmo finito, ogni notte i Kikuyo uccidevano 5 o 6 persone: ci trovammo molto male. 10) Restammo [così] cinque mesi. Alla fine venne un generale, chiamato William il Lungo. 11) Egli disse: " O Somali, io vi farò del bene, vi farò uscire dalla prigionia, ma voi sapete che l'Inghilterra è uno Stato giusto e forte. 12) Ora io vi libererò tutti, ma chi desidera lavorare io lo iscriverò fra gli ascari ". 13) La maggioranza [di noi] erano Dārōd. Tutti i Dārōd si iscrissero soldati, tutti quanti gli altri si rifiutarono. 14) Egli liberò egualmente quelli che si rifiutarono.

XXV

CONSIDERAZIONI MORALI DI GĀBO TĀKO

1) *Kūlli šāy wēhi Ilāhi k;no, in Ilāhi lūgu šukrīyo wāye: ma wanāgsan ġisārīmo; maḥāġira mārki horó haddōw wanāg kú sūbiyei, maḥād Ugú ġisārīsa?* 2) *Sōw ma mođéysid in Ilāhi ma' icalé kú bāhi dōno?* 3) *Maḥā kūlli šēy inti ad-ān yēlin ā lagá fikkira, maḥāġira kul šēy ōn lō fir-saniñ ma la sūbi karó, maḥā ámmērka wahā wátta Ilāhey.*

4) *Ilāhi hommān iyyo samān wā isle ūm!* 5) *Niñ wálka, wēhi óu dālbata óu hélzaya, Ilāhi wahów mógyahay má ġġirāñ.* 6) *Ilāhi in lugú šukrīyo wāye, máhiné in lugú 'astyo ma wanāgsa. - a.*

7) *Ilāhey dátka kūlli déyn ów kú léhyā: niñki tommon iyyo šán gārā wā inu sōmo ó^a saládo.* 8) *Niñki sōmi wāye, jlāhey wā lá hisābtámaya, maḥāġira haq wāye inow sōmo ó^a saládo, maḥāġira adduñyeda sōnka ī saládda éy ku đisán tahay.* 9) *Ilāhey 'ādil wāye maḥāġira sōñ iyyo saláda ów nō sō déġiye.* 10) *Sōnka ī saláda wahā wāye adduñyeda tirkēda, maḥāġira kalānka Rābbigéyna wah lá -mmid -áh ina ġġirāñ.* 11) *Ilāhey am-mārkīsa wā in la ruméyo.*

NOTE

1) *Kūlli šāy* = arabo كل شيء *šāy*. - *fukrī*: da arabo فُكْر *fukr*, riconoscenza. - *ġisār*, essere ardito, dal n. a. arabo ġisār del verbo حاسر *ġāsara*. - *ġisārīsa* = *ġisār-ṣay*. 4) *hommān* = *humān*, male (da *hun*); *samān* = be ie (da *san*). 5) *mógyahay* = *ma óg yahay*. - *ma ġġirāñ*, al plurale, come al n. 10, secondo un idiotismo della lingua = non c'è, non esiste. 7) *déyn* o *dēn* = arabo دَيْن *dayn*, debito. - *léhya*, *léhyā*, come

altrove = *léhyahay*. — *tnu*: pronunzia rapida di *tnow*. — *som*, digiunare; *soñ*, digiuno: dall'arabo *ṣawm*, digiuno. — *ôr*: sviluppo di *ô*. — *salâd* = pregare, dall'arabo صلاة *ṣalât*, preghiera. 8) *haq* = arabo *ḥaqq* *ḥaqq*, verità, giustizia. — *adduñyéda* con *n* palatizzata davanti a *y* conservata: in pronunzia più rapida *adduñéda*, con palatizzazione di *n* e scomparsa di *y*: dall'arabo *ad-duryâ* *الدنيا*, il mondo. 9) *'âdil* = arabo *'âdil* *عادل*, giusto. 10) *salâda* = *salâdda* del n. 8. — *kalâhka*: forma articolata di *kalâh* = arabo *kalôm* *كلام*, parola. 11) *ammar* n. 10 e *ammér* n. 5, con reduplicazione *m* = arabo *amr* *أمر*, comando. — *Râbbi* dall'arabo *rabb* *رب*, Signore.

Ilâhey dei nn. 3, 7, 9, 11, il mio Dio (dall'arabo *Ilâh* *الله*) dà in pronunzia rapida l'*Ilâhi* dei nn. 1, 2, 4, 6.

Tutti gli arabismi di questo testo sono del linguaggio comune.

TRADUZIONE

1) Tutto ciò che Iddio dà, bisogna esserne riconoscenti a Dio: non è bella l'ingratitudine: infatti se la volta precedente egli ti ha fatto del bene, perchè gliene sei ingrato? (lett.: prendi ardire contro di lui?).

2) Non pensi che avrai bisogno un'altra volta di Dio? 3) Infatti ogni cosa prima che tu la faccia vi si pensa, perchè ogni cosa, se [prima] non ci si è riflettuto, non può essere fatta, poichè il comando chi lo porta è Iddio.

4) Iddio ha creato insieme il male e il bene. 5) Ogni uomo ciò che chiede, prova: non v'è nulla che Iddio non conosca. 6) Bisogna essere riconoscenti a Dio; non è bello, invece, che gli si sia ribelli.

7) Tutta la gente ha un debito verso Dio: l'uomo che raggiunge i quindici anni, deve digiunare e pregare. 8) L'uomo che omette di digiunare, dovrà fare i conti con Dio, perchè è doveroso che egli digiuni e preghi, giacchè il mondo è fondato sul digiuno e la preghiera. 9) Iddio è giusto, perchè egli ci ha fatto discendere il digiuno e la preghiera. 10) Il digiuno e la preghiera sono il pilastro del mondo, perchè non v'è nulla che sia eguale alla (lett.: uno con la) parola di Dio. 11) Bisogna aver fede nel comando di Dio.

XXVI

PROVERBI DI GÂBO TÂKO

1) *Tûg wâlan* (R. *Tûg wâlan*). 2) *Wihi fudûd dabéyša ā qādéysa* (R. *wihi fudûd-bā dabâyly qâta*). 3) *Hal'hi āgalka yâlla, tiri* (R. *Wihi āqqalka yâl tiri*). 4) *Addûna -la'ân wā addônnimo* (R. *Addûn-la'âni wā addônnimo*). 5) *Hâdal, intôy alôšâda kû ġġiro, wâ asturéñahay* (R. *Wihi*

úrkağa kú ġira wā amānāda). 6) 'Aġli-la'ân ma-wanâgsana (R. 'aqli-la'âni ma-wanâgsana). 7) Rag is fâniyey wā ri' is nûgtey (R. Nin is amānāy wā ri' is nûgtāy). 8) God hēyāno ha-qqôdiñ, hadlîd qodda-nā ha-ddērēy-niñ, ku dī'i dōñtid ā lá mma óga (cfr. R. pag. 75, l. 2). 9) Nink an ku hīrāyñiñ, yóy ku gōyñiñ (R. Nink' an kú hīrāyñini ayyān-ū kú gōyn). 10) Nim an šēhīniñ, wā damēr (R. Nim an hīšōnini wā hīmār). 11) Nim an ārsan, ūr habērtis óu kú ġirā (R. Nim an ārsan wā nim ablāwa). 12) Niñka ad ka adág tahay, lō ma rógsado (R. Nink' ad kā gá adag tahay, fádiga lō ma sára jōgsado). 13) Nāg tyo ilmo 'irridkāga la má-tuso (R. 'arrūr 'irridkāga...). 14) Gār middi ów sugá, doġón gār ey sugtá. 15) Abēso ġoġkēda lō gu mátagò. 16) Rattiga tyo niñka haggānka ā ū deġéya. 17) Af ma'ân gá'an ma'ân ā dānta.

NOTE

Proverbi tradotti per confronto dialettale da quelli del Reinisch, pagg. 74-78, o ad essi ispirati.

In tūg molto chiaro il suono ū. 4) In addōnñmo q. d. addón breve. 5) asturēñahay = asturāñ yahay. 6) In 'aġli-la'ân come in addūña-l'ēñ ecc., in confronto a 'aqli-la'âni ecc. del Reinisch, si noti come siano estranee al ber ādir le i aggiunte. 10) damēr: con e lunga. 14) middi = mirdi. - doġón ... ey sugtá, al femminile, per disprezzo. 16) hoggān = hogān del vocabolario del Reinisch.

TRADUZIONE

1) Il ladro è pazzo. 2) Ciò che è leggero il vento se lo porta via. 3) Le cose che stanno in casa, contale. 4) Mancanza di danaro è schiavitù. 5) La parola, finchè ti sta in pancia, è conservata. 6) La mancanza di senno non è bella. 7) L'uomo che si vanta è una capra che succhia se stessa. 8) Non scavare fossa di frode, e, se anche la scavi, non farla profonda: non si sa se ci cadrà dentro [tu stesso]. 9) L'uomo che non ti rade non ti taglia. 10) L'uomo che non si vergogna è un asino. 11) L'uomo che non si vendica sta nella pancia di sua madre. 12) Non ci si alza davanti all'uomo di cui si è (lett.: tu sei) più forti. 13) Non si mostrano [sorridente loro] le tue gengive a donna e a bambino. 14) La barba aspetta il rasoio, lo sciocco aspetta la barba. 15) Non si va alla buca della vipera. 16) Fra l'uomo e il cammello ci sta il freno. 17) Bocca dolce beve da mano dolce.

XXVII

CAROVANA

(Gābo Tāk)

- 1) *Laḡātan rātti i ġtri, Lūq an safraya.*
- 2) *Mēqad rabta 'our barāmbira o l'ōgleh haddid i kēntid?*
- 3) *Laḡātan rātti ma i deġeyso, yēygeyga wā badāñahay.*
- 4) *'Ourtan hōg ma llēdahay?*
- 5) *Ma i ká ballanqādey 'āurtan iney hōg lēdahay?*
- 6) *Wa ká ballanqādey 'āustan iney 'ēb kēniñ.*
- 7) *Warrankāga wā rumeysāha.*
- 8) *Hal rātti iġārādīsa mēga wāye?*
- 9) *Rattīga haddid rabtid iġārādīsa, ma ku ġeyseheysa mēsse naq-sēysa?*
- 10) *Wā kú ġzysāhaya, wā sō naqanāya.*
- 11) *Mārkās, iġārādīsa wā affārtan illiñ.*
- 12) *Herkāha duq^u wāye, ū beddē, rārāda-na duq^u wāye o beddel iyyēda-na.*
- 13) *Mēga rātti ad i sī kartá?*
- 14) *Laḡātan ad wārsatay, laḡātānca an kú sīhaya.*
- 15) *Ġēddiska minōw (rēr Hāmar) sībñādo, rāgga baħšiš an sīhāya.*
- 16) *'Aurta kēbēd sārā.*
- 17) *Hēriggās dūġi.*
- 18) *Iskā-ġġir ġēli yōw dūdin (abgāl) oppure 'arārin (rēr Hāmar).*
- 19) *Haddīn fōrio kulligīn rorókāda (minán per haddīn è rēr Hāmar).*
- 20) *Rāggu ġēla ha frīo, dát kalé yow kúgu sō dawānin.*
- 21) *Birriga wāh yer an so'anney; lūkin birri halāha birriga so'anney siddah dēr an so'chēyna.*
- 22) *Fōgta wā biggīhēyna: wāh bedān an sō so'anney (abgāl). Berri wā nefsehēyna: hēnūn an so'anne (rēr Hāmar).*
- 23) *Berri salādi i ke'ia (abgāl). Berri fiġirki i ke'ia.*
- 24) *Mēga sá 'ēlka a lo so'āhaya?*
- 25) *Bēledkān yā fadiya?*
- 26) *Dēbka šidā. Dēbka 'āwāda dān ha šidnādo.*
- 27) *Dēbka demīā (sehīā sarebbe miġurtino).*
- 28) *'Aurtāda iġārādīsa qāl wāye.*
- 29) *Halāha an ku sīhāyo haddīd-ān yēliñ, niñ kale an ġirsāha.*

NOTE

Queste frasi sono state ottenute leggendo a Gābo Tāko quelle del dialogo « Per viaggiare in carovana ecc. » del Manuale di MARCELLO ORANO (*Elementi per lo studio della lingua somala*, Milano, Hoepli, 1931), e invitandolo a ricomporne o a formarne di nuove nella propria parlata. Ciò a scopo di comparazione dialettale.

2) Notare 'āur, 'ūur, cammelli, con un '. La vocale *a* nel dittongo è breve, contro 'adwr di Armstrong, pag. 136. - *barāmbira* = *barābēr* ah. *barāber* « corretto, esatto, in ordine » è parola dialettale araba di origine persiana penetrata nel benadiriano. 12) *duqū wāye*: il brevissimo *u* è puramente di transizione ed eufonico. 15) *min*, se, è della parlata del rēr Hamar. Gli Abgāl usano esclusivamente *haddī*. 16) *keḃeḃ* (e *kēbēd*) per « basto » (di tipo locale) è parola usata dagli Abgāl. Più del linguaggio cittadino: *hēri*, plurale *hēryo*. Così G. T. 19) *rorōksada* = *rorōgsada*. 26) *ha fidādo* = *ha fidan ahādo*. 29) *halāha* = quanto.

TRADUZIONE

1) Cercami venti cammelli: parto per Lugh. 2) Quanto vuoi per portarmi dei cammelli adatti e forti? 3) Venti cammelli non mi bastano; il mio carico è molto. 4) Son robusti (lett.: hanno forza?) questi cammelli? 5) Mi garantisci che questi cammelli siano robusti? 6) Ti garantisco che questi cammelli non hanno (lett.: non portano) alcuna magagna. 7) Credo alla tua parola. 8) Quant'è il nolo d'un cammello? 9) Se vuoi [conoscere] il nolo d'un cammello, [fammi sapere se] con esso porterai [carico solo all'andata] o [anche] riporterai [carico al ritorno]? 10) Porterò con esso e riporterò (= farò carico tanto all'andata quanto al ritorno). 11) Allora, il suo nolo è quaranta scellini (= somali). 12) Le corde sono vecchie: cambiale; anche le stuoie sono vecchie, cambia pure esse. 13) Quanti cammelli mi darai? 14) Venti ne hai chiesti, venti te ne darò. 15) Se si sarà fatto il dovuto, darò una regalia agli uomini. 16) Mettete il basto ai cammelli. 17) Stringi quella corda. 18) Attento che i cammelli non fuggano! 19) Quando fischierò, fermatevi tutti. 20) Gli uomini sorvegliano i cammelli, perchè non vi si accostino (stranei). 21) Oggi abbiamo camminato poco, ma domani cammineremo il triplo di quanto abbiamo camminato oggi. 22) Domani ci riposeremo: abbiamo marciato troppo. 23) Domani svegliatemi all'alba. 24) In quante ore si giunge al pozzo? 25) Chi abita in questo paese? 26) Accendete il fuoco. Che il fuoco stia acceso tutta la notte. 27) Spegnete il fuoco. 28) Il prezzo dei tuoi cammelli è caro. 29) Se non accetti (lett.: fai) quanto ti offero, mi cercherò un altro uomo.

XXVIII

FRASI VARIE IN BENÂDIR DI COLORITURA BÎMÂL

(Carani Hasan 'Ali Moḥammed, bîmâl, residente a Merca)

- 1) Bérri Bārâwa an ū bahâ. 2) Bérri Bārâwa mād (= ma ad) ū behéysa? 3) Idínka bérri Barâwa ad ū bḥeysin. 4) Uyúkka bérri Barâwa ay ū bahayín. 5) Datkâs Márka áy ke yimidèn. 6) Igárkéyga wahâs 'unâ sôr iyyo 'édaq; gabartéyda-na waháy 'untî 'édaq iyyo sḥr. 7) Idínka mâlin wálba wahâd 'untín mōfo iyyo hilib. 8) Wadāyāhéy waháy 'unân berid iyyo búrr. 9) Wilkâs s⁺ tún (con n, non n). 10) Wilkâs sō tumâ. 11) Bâhi a ku háysa: wahâ la rabâ inâd sôr 'urtc. 12) Wahâ rôn inad wah 'unto. 13) Warrañyâlkéyna ka lá gōni wāye. 14) Adōgáyna wā duḡōwey; haḡar-tōda wā duḡōwdi. 15) Adōginna wā duḡōwey. 16) Libāhyâlka belédk ay sō ḡa'én. 17) Marḡāiyâlka bérâha ay halleyér. 18) Marḡōdiga bérta as halléyey. 19) Nāḡtō wíl ay ḡašéy. 20) Niñkó wíl is ḡaléy. 21) Nimañkâs wílâl ay ḡalén. 22) Nāḡahâs ḡāḡo ay ḡalén. 23) 'élkân wā ḡér yahay. 24) 'élekan wā ḡérḡér yihín. 25) ḡedayâlka dūrka s la ḡá gōyi. 26) Bahallâ ka la ḡeddisēn ā dūrka ku ḡirân. 27) Adiga šimbirta bérta ka 'eli. Haddâd ka 'eli wéydo, mesēḡḡēda ay bōḡéysa. 28) Aníga wân dadāley inan šimbiraha bérta ka-ḡḡēbo, lákin šimbiráha wā badānyēn (= badan ahāyēn), wân ka ḡḡēbi wāyey. 29) Bil'ántâs miniñkēda ay ká bahḡey. 30) Miniñkâga bēsa badán a kú ḡirtâ. 31) Webiyâlka biya a llagá bihiya. 32) Dad badán a la díley. 33) Ziyârada súbag á la kēna, ḡōlo á lla kēna, qóryo á lla kēna; ḡōláha wā la ḡála, maḡarkōda-na wā la ḡāda. 34) Qalam badán an bihiyey. 35) ḡáhwo an ḡaméy. 36) Tūga ḡābis á la ḡeliyey. 37) Madḡidinyâlka ḡōláha ay dāḡiyân. 38) Mōfo ī 'unsiá. 39) Tónimon iyyo lámma sâ' an sō ká'i. 40) Bérri súbah tónmon ī lámma sâ' ī ká'i. 41) Iridda fúr. 42) Wā furāñahay, ma arkó-haysid-ó? 43) Wā iská fúrmeý. 44) Maḡâd ū ódi wéysey? 45) Wā iská ódmey. 46) ḡidcu iyyo Bîmâl wā is ḡursadân. 47) Iridda ma fúrteý? 48) Má furin. 49) Iridda há furin. 50) Yâ yimid? 51) Nín-na ma imânin. 52) Wā-tan, ḡidó an ku kēne. 53) Nimañkâs ma araktâ? Rī an u géyi. 54) Maḡâ ttiri? 55) Wahḡba ma ḡihin. 56) Niñkâs wā ḡadūdēñ yahay. 57) ḡebḡáha 'arbéd wā 'ad'ad yihín. 58) Niñkâs wā dâ'-yer-áy (= ahay), hádda-se wā duḡōni. 59) Gabārtâs wā dâ'-yer-éd (= ehéd), háddase wa duḡōwdi. 60) Unñuka wā dâ'-yer ehén, háddase wā duḡōwne. 61) Mārki an ḡalín-yeráy, sigarét ma ḡūgi ḡirín. 62) Anig-ō walálkáda ḡh wahâs ó kalé inad i tiráha ma ahâ. 63) Ma ihi, ma ttihid, ma ahâ, ma nihín ma ttihín, ma ahâ. 67) Aniga ḡōlo má lihi. 68) Iššéyda bidḡâd iššéyda mdḡâd wā ká wén tahay.

NOTE

4) *baḥayin*: notare la desinenza della terza persona plurale del durativo, fatta sull'analogia della seconda persona plurale. 11) *'ūrto*: notare nella 2ª pers. sing. del congiuntivo la preferenza per la desinenza *o*. 13) Notare plur. *warrañyāl* = *warranyāl* anzi che, etimologicamente, *warramyāl*. 26) *baḥallā* plur. in *a* come a testo XXI, 1. 29) *bil'antās*: l'informatore ha richiamato espressamente la mia attenzione sulla pronunzia *bil'ān* e non *bilān* come in Reinisch-Hein. 33) *ziyāra* è parola araba: visita [alle tombe dei santoni]. 36) *Tūga* con un sol *g*; ū normale. 37) *madīdin* = servi guardiani (R. *midīdin*). 62) *walālkāda*: es. di *-kādā* per *-tāga*. 68) *midgād*, *bidḥād* = con il suffisso aggettivale *ād*, perchè *midig* e *bidah* sono sostantivi: mano destra e mano sinistra nei due sensi dell'italiano.

Delle frasi fornitemi registro qui soltanto quelle atte a illustrare la fonetica e la morfologia. Non ho per lo più segnato né qui né nel testo seguente i passaggi da *n* a *ñ*, che sono i soliti.

TRADUZIONE

1) Domani andrò a Brava. 2) Andrai domani a Brava? 3) Voi domani andrete a Brava. 4) Coloro domani andranno a Brava. 5) Quelle persone là son venute da Merca. 6) Mio figlio mangia pappa e polenta; mia figlia mangia polenta e pappa. 7) Voi ogni giorno mangiate pane e carne. 8) I miei amici mangiano riso e grano. 9) Batti quel ragazzo. 10) Battete quel ragazzo. 11) Ho fame; desidero mangiare cibo. 12) È meglio che tu mangi qualche cosa. 13) Le nostre parlate sono diverse. 14) Nostro padre è invecchiato; la loro madre è invecchiata. 15) Vostro padre è invecchiato. 16) I leoni assalirono il villaggio. 17) Gli elefanti hanno devastato i campi. 18) L'elefante ha devastato il campo. 19) Una donna partorì un bambino. 20) Un uomo generò un bambino. 21) Quegli uomini hanno generato dei figli maschi. 22) Quelle donne hanno partorito femmine. 23) Questo pozzo è profondo. 24) Questi pozzi sono profondi. 25) Quegli alberi sono stati tagliati nel (lett.: dal) bosco. 26) Nel bosco ci sono varii animali. 27) Tieni lontani gli uccelli dal campo, tu. Se non li tieni lontani da esso, divoreranno il granturco. 28) Io mi sono affaticato ad allontanare gli uccelli dal campo, ma essi erano molti: non son riuscito ad allontanarli. 29) Quella ragazza è uscita di casa sua. 30) In casa tua c'è molto danaro. 31) Dai fiumi si trae l'acqua. 32) È stata uccisa molta gente. 33) Alla sagra si porta burro, si porta bestiame, si porta legna; le bestie vengono macellate e le loro pelli vendute. 34) Ho speso molto danaro. 35) Ho bevuto caffè. 36) Il ladro è stato messo (lett.: introdotto) in prigione. 37) I guardiani pascono il bestiame. 38) Datemi a mangiare del pane. 39) Svegliami alle ore dodici. 40) Domani mattina svegliami alle ore dodici (= alle sei). 41) Apri la porta. 42) È aperta: non vedi?

43) Si è aperta da sè. 44) Perchè non l'hai chiusa? 45) Si è chiusa da sè. 46) I Giddu e i Bimâl si sposano fra di loro. 47) Hai aperto la porta? 48) Non l'ho aperta. 49) Non aprire la porta. 50) Chi è venuto? 51) Non è venuto nessuno. 52) Ecco, ti abbiamo portato una capra. 53) Vedi quegli uomini? Ho portato loro delle capre. 54) Che hai detto? 55) Non ho detto nulla. 56) Quell'uomo è rosso. 57) Le ragazze arabe sono bianche. 58) Quell'uomo era giovane, ma ora è invecchiato. 59) Quella ragazza era giovane, ma ora è invecchiata. 60) Noi eravamo giovani, ma ora siamo invecchiati. 61) Quando ero giovane, non fumavo sigarette. 62) A me che son tuo fratello non devi dire una cosa simile. 63) Non sono, non sei, non è, non siamo, non siete, non sono. 67) Non ho bestiame. 68) Il tuo occhio sinistro è più grande del tuo occhio destro.

XXIX

IL TORO BIANCO, IL TORO NERO E IL TORO ROSSO

(Favola bimâl)

(Carani Hasan 'Ali Mohâmmed)

1) *Siddâh dibi, hâl 'ád î hâl madów î hâl gadûdên, wâ sâhibên î libâh ay sâhibên.* 2) *Kabâ'di libâh dâma' â galèy inâs 'unó; wâ gâli wâye.* 3) *Kabâ'di wâ šôri, wahâs yiri: "Mârkad so' onéysîn, dibigân madów 'âwadi wâ idîn dîba: wahâ fî'an inâd î sisîn".* 4) *Siddahdôd dibiga madów ay dîbên.* 5) *Mârki la dîbey dibiga madów, dibiga madów wâ wârramey, wahâs yiri: "Siddahdéyna wâ iskú fî'nên, libâh wâ-na géli wâye. Hâdda anîga haddî bihisân, bêrri wahâd bihiñeysîn dibiga gadûdên. Dibiga 'ád, behis ma rabó. Hâdda ân iska 'éline: haldîd «mâya» tirâhîn, wahân naháy hungûrîgi libâh".* 6) *Waháy yirên: "Sidi-n kú behinéy, wâye". Wahâs yiri: "Mârhabâ, lâkin hal wahân ân warramá î degéysa. Anîga wâ î bihisên, lâkin labadâna iskú hâl ahâdâ!"* 7) *Libâhi dibiga madów as qâte; wâ 'ûni. Kabâ'di wahâ sô hirên dibiga gadûdên î dibiga 'ád.* 8) *Libâh hâdda-na wâ yimid: "Dibi 'ád-ów, dîbiyân gadûdên mahâd u wadatâ? Anîga î si. Labadâna wâ 'ad'ád naháy: aldûnka ân û tâlîno".* 9) *Dibiga 'ád dibiga gadûdên wâ sîyey.* 10) *Kabâ'di dibiga gadûdên libâh as lá warrami; wahâs yiri: "Mahâgira unûkko seddah ân ehên, hâdda lámma an ehên, hâl wâ kú sîney lammadâna hâl ân nahéy".* 11) *Dibiga 'ad «mâya» as yiri: "stâi-n kú dîbey wâye". Libâh dibigan gadûdên as qâbsadi, wâ 'ûney, wâ sô bógey.* 12) *Berrîga kalé, as yimid, wahâs yiri: "Dibi 'ád talá kên, mahân subîha, anîga wahân 'úno an rabâ".* 13) *Dibiga 'ád wahâs yiri: "Anîga wahân qabéy lámma walâl, dibi madów iyyo dibi gadûdên. Lammadôda wâ kú sîyey. Hâdda wahân kú sîyo ma qqabó".* 14) *Libâh*

wahas yiri: “*wah-la'ân malé*”. 15) *Dibi 'ád wahas yiri*: “*Maḥân kú irâh?*” 16) *Libâḥ wahâs yiri*: “*kâle, anîga kú šēgaye*”. 17) *Dibîga 'ád wahâs yiri*: “*Hâ i dilên!*” 18) *Libâḥ wahâs yiri*: “*Berrîga berrîgâda wâye*”. *Wâ qâbsadey, wâ 'uney*.

NOTE

5) *fî'nên* = *fî'an ehên*. 6) *yirên*: contratto da *yirêhên*, dissero. — *mârḥabâ*: dall'arabo. — *wâhan*: questa cosa (dimostrativo in funzione di relativo). 7) *hirên* = *herên*, rimasero. 8) *tâlinno*: notare raddoppiamento *n*. 14) *wah-la'ân*: cfr. VIII bis, 17. 16) *kâle* = *kâlây*, vieni! — *anîga kú šēgaye* = *anîga hû šēgaya ê* (ê come indicazione di scopo). 18) *berrîgâda*: altro esempio di applicazione dell'articolo femminile da anziché dal maschile *ga* al suffisso possessivo maschile di 2^a pers. singolare. Vedi testo precedente, n. 62.

TRADUZIONE

1) Tre tori, uno bianco, uno nero e uno rosso erano compagni e divennero compagni d'un leone. 2) Poi nel leone entrò il desiderio di mangiarli; ma non riuscì a penetrare [tra di loro]. 3) Poi si consigliò seco, e disse: “Quando camminate, questo toro nero di notte vi dà disturbo:” è bene che me lo diate”. 4) I tre consegnarono il toro nero. 5) Quando fu consegnato il toro nero, il toro nero parlò, e disse: “Noi tre insieme stavamo bene; il leone non riuscì a penetrare [fra di noi]. Se ora mi mettete fuori, domani metterete fuori il toro rosso. Quanto al toro bianco, egli non avrà bisogno di esser consegnato. Difendiamoci ora: se dite di no, sarete il pasto del leone”. 6) Essi dissero: “Come t'abbiamo ceduto, [così] è”. Egli disse: “Ben venga! Ma ascoltate questa sola cosa che io vi dico. Mi avete consegnato, ma voi due state uniti”. 7) Il leone si prese il toro nero, lo mangiò. Rimasero il toro rosso e quello bianco. 8) Il leone venne ancora: “O toro bianco, perchè ti porti dietro codesto toro rosso? Dallo a me. Noi due siamo bianchi: domineremo il mondo”. 9) Il toro bianco cedette il toro rosso. 10) Allora il toro rosso parlò con il leone; disse: “Come? Eravamo tre, ora siamo divenuti due, uno l'abbiamo dato a te, noi due siamo uno”. 11) Il toro bianco disse: “No; come ti ho consegnato, [così] è”. Il leone si prese il toro rosso, lo mangiò, lo finì. 12) Il giorno seguente, ritornò e disse: “O toro bianco, dammi consiglio su quel che devo fare: mi occorre qualcosa da mangiare”. 13) Il toro bianco disse: “Io avevo due

1) Il narratore mi spiega che il leone vuol dire che il toro, essendo nero, dava fastidio per essere invisibile e, quindi, eventualmente anche in condizione di tendere insidie ai suoi compagni di notte.

2) Sembrerebbe più logico che le parole fossero rivolte al toro bianco e invece di *wâ kû šney* ci fosse « *wâ ū šney* ». Allora *tammadâna hâl ân nahéy* avrebbe valore d'imperativo: « noi due teniamoci uniti ».

fratelli, un toro nero e un toro rosso. Te li ho dati entrambi. Adesso non ho che darti". 14) Il leone disse: "Senza nulla non ci sto". 15) Il toro bianco disse: "Che ti devo dire?" 16) Il leone disse: "Vieni, te lo dirò io". 17) Il toro bianco disse: "Non mi uccidere". 18) Il leone disse: "Oggi è il tuo giorno". Lo prese, lo divorò.

XXX

LE ASTUZIE DELLE DONNE

(dialetto r̄er Ḥamar)

(Šā'ir, Maḥammed, r̄er Ḥamar, Šingāni, Aršāf: Mogadiscio)

- 1) *Wahā la yiri.* 2) *Niñ â tāḡir aháy. Wadādko wahāu yiri: "arōs".*
- 3) *Niñki wahās yiri: "Wahān ráwī laháy nin nāgāha sirrtōda i bbaró".*
- 4) *Wadādki wahās yiri: "Nāgaha sirrtōda má la bara karó: wah badán wāye".*
- 5) *Niñki wahāw yiri wadādka: "Nāgaha sirrtōda mēqa og-tahéy?".*
- 6) *Wadādka wahās yiri: "Wah bādan an kutubyāha ka ahrīyi".*
- 7) *Niñki tāḡirka aháy wahās yiri: "Kutūbyaha wahī ka ahrisi inād i šēḡtid an rabá".*
- 8) *Wadādka wahās yiri: "Niñ â geber qurāḥ qabāy: gēbērti niñ kalé 'ašāqādi". Kabá'di niñkēda wā kāsī.*
- 9) *Bārigās waḥa ānláy ḡagāḥ ō luskú dāryo. Nabarkī ō lis dāriháyo, ḡagahā lū faddīn ḡiri, kabá'di wā lu qāri ḡiri: niñki beyn šēḡo ḡagahā ḡunḡi ḡiri.*
- 10) *Niñki nāḡtīsa wahās yiri: "Wahān rabá ḡagāḥi ō lū ḡāri ḡiri inād ku dārāttid inād ma 'āsiyēsaniñ".*
- 11) *Gabārti wā 'ābsatti ḡagāha iná u ḡunḡio. Kabá'di gabārti ay ū tiri niñkēda: "Bērri an tegēna". Wahās yiri, niñki: "Fārid wāye".*
- 12) *Imminkās-éy niñki ōy ḡā'alēd ō 'āšiq kú ehéd waháy ū ttiri: "Bērri mēha ḡagāha teḡ". Wahās yiri: "Wā tāḡā".*
- 13) *Imminkāséy niñkēda waháy ū tiri: "Damer inād i kēntid ōñ koró".*
- 14) *Imminkās niñkēda damērka as kēni, gēbērtā dāmerka ay kortéy. Wāhey so'odān, mēha 'āšiqēda ḡōgay hadc'éy tīmid, damērka ay is ká riddi, waháy is ka ḡiḡti wah damērka ká sō dá'i 'āmēn.*
- 15) *Nābārki dūlka kú dá'di, maráda ay is ká qādi, 'āšāqāda a árkaý 'awradēda, niñkēda-ne wahāu mudá inay damērka ka dá'di.*
- 16) *Nābārki ḡagāha tagēn, niñkēda wahās yiri: "ḡagāḥi wā-kanā-ye, ē ku ḡāro".*
- 17) *Waháy tiri: "Niñkān ō inta ḡēḡo, ā 'awradéyda árkaý".*

18) Niñkêda waḥâs yiri: "Runtá wâye: nîbârkî ò damërka da'ésî, âs ârkây. Waḥâd ku dâritta: « aniga i niñkâñ mîhiné inâ niñ kalé 'awradâyda âs ârkin an kû dâraha »".

19) Niñkêda kabá'di mēniñk_â u sō naqéy, nāgtîsa. Kabá'di adōgîsa yimid, ḥâlkôd âs kâséy; kabá'di wâḥas yiri igârkîya: "is ka fúr, nāgtâda". Kabá'di âs fúray. Sâs wâye. Haddané sirrta nāgaha ma la yaqân, waḥ bádán yihîñ ».

20) Niñki ò tâgîrka aháy waḥâs yiri: "Waḥân yêli laháy nāgo badan án šérrîbo". Wadâdki waḥâs yiri: "Íska šérrîb!"

21) Niñki tâgîrka aháy waḥâw is yiri: "Waḥân kênaha dúḥdo ò nāgaha sîrtôda taqân, an kênâ miniñkêyga". Dúḥdi' âs kênay miniñkîsa.

22) Kabá'di waḥâs ù yiri, dúḥdi: "Áwac'a nāg niñ qábto í kēñ". Dúḥdi waḥáy tiri: "Farid wâye".

23) Immiñkâséy dúḥdi nāg niñ qábto ò šarmûta thê ù kēnti; immiñkâsâ niñk_î nāgti â is la bárramēñ.

24) Immiñkâs niñki waḥâs ù yiri ida: "Nabârki miniñka ká sō behési, maḥâd ú tiri niñkâda?"

25) Waḥáy tiri: "Niñkêyga waḥân u iri: habartéyda buktâ an sō salâmâ". Niñkêyga waḥâw í yiri: "bâḥ ē sō salâm".

26) Immiñkâs niñki ò tâgîrka aháy nāgti ò šarmûtēsehési bēso âs siyi. Immiñkâs waḥáy tiri: Ma rabtâ inâd í wâ:tid? Waḥâs yiri: máye. Immiñkâs šarmûtadi is kē bāḥdey.

27) 'Áwa kalé, dúḥdi nāg kalé ay ù kēnti. Nāgti âs lá bârame. Wâḥâs yiri: "Nabârki sō behési, niñkâda maḥâd u ttiri?" Waḥáy tiri: "Waḥân u iri: « Arôs an tegâ ». Kabá'di wili bēsa as í siyi". Kabá'di niñki wâḥâs yiri: "Ís ka bâḥ". Immiñkâs wâ bāḥâdi.

28) 'Áwâdi sēddeḥâd dúḥdi' â nāg kalé í kēnti; kabá'di waḥâs yiri: "Nabârki miniñka ká sō behési, maḥâd ú tiri niñkâda?" Waḥáy tiri: "Wâḥân u iri: « Geḗer ò walâšéyda thê an sō sulâma ». Kabá'di niñki tâgîrka aháy bēsa â u siyay, « ts ka bâḥ » âs yiri. Immiñkâséy wâ bāḥdey, ida.

NOTE

È la libera traduzione parziale della novella 43, pag. 157, del Reinisch. Molto interessante dal punto di vista dialettale.

2) waḥâu = waḥâ ù, dove ù è oggetto (= a lui). 3) ráwî laháy = rábi laháy. - sirrtôda: in genere l'informatore mantiene la doppia r anche davanti a consonante. 6) kutubyâha: il plurale kutub dell'arabo kitâb, libro, è passato nel somalo del Benâdir con valore di singolare. 8) aññâqdi: verbo 'añsaq, dall'arabo dialettale 'aśaq (classico 'aśîqa), con introduzione di nasale. - kâs'î la picccla s in alto segna un lieve strascicamento della sibilante. 9) ðñláy: pronunzia nasalizzata di ðlláy, perf. debole del verbo yâl, c'è. - luskú = la us kú: altro scinganismo, evitato dall'informatore nel resto della sua traduzione, per il comune lu-gú. - lis = la is. - lû = la ò (lò).

duñǧl (collegato con *duǧ*?) = ingoiare. 10) *ma'ásiyo* dal plurale arabo معاصي: peccati, *ma'ūsiyey*: peccare; *ma'asiyeysat*: π ettersi in peccato. 12) *ǧa'alêd* = *ga'al ehêd*. - 'āñiq, dall'arabo. Più sotto, in forma rren dotta, 'āñiq. 13) *damér*: con *e* breve. 14) 'amēñ = 'amal, dall'arabo عَمَل, il fare, l'agire. Da questo significato la parola è passata nel somalo al senso di « modo di fare, maniera, abitudine, temperamento », digradando, come *sīdi*, anche a particella con il valore, che ha precisamente qui, di « come ». Identica è l'etimologia dell'amar.co-tigrino *amāl*, carattere, abitudine, vizio. Vedi Sintassi, § 153. 16) *wā-kanā-ye* = *wā kanā yahay* = ecco appunto questo è. 18) *dāritta* = *dāratta* con la riduzione di *a* ad *e* ed *i* così frequente in sillaba chiusa in hawiyya e digil e non estranea nemr eno al dārōd e isāq. - *māhiné* da *ma ehén* (= *ahāyn*) -ē = eccetto. 20) *ǧerrīb*, provare, viene dall'arabo *ǧarraba*. 21) *dūhda* = una vecchia: *duh* = attenuazione di *duq* - *duñdiy*: la piccola *y* evita iato fra *i* e *ā* successiva. Idem al n. 28. 23) *dūhūdi*. Per *dūhūdi*, con inserzione di una brevissima *ū* eufonica. - *thē* = *tahay*. Anche questa è una pronunzia caratteristicamente šingāni. 26) *šarmūtēsehēsi* = *šarmūtēsā*, infinito del causativo riflessivo *šarmūtey-s-at*, farsi prostituta (arabo نَشْرُوطَة) + *hēysey*, 3ª pers. sing. f: perf. verbo *hay*. - *rabtā* Col segno ^ ^ indico il forte prolungamento dell' *ā* finale. 27) *bārame* = *bārrame*, *wārramey*. 28) *thē*, come *thē* del n. 23 = *tahay*.

TRADUZIONE

1) È stato detto: 2) Un uomo era mercante. Un santone gli disse: " sposati ".

3) L'uomo disse: " Vorrei un uomo che m'insegnasse i trucchi delle donne ".

4) Il santone disse: " I trucchi delle donne non si possono imparare: sono molti ".

5) L'uomo disse al santone: " Quanti trucchi delle donne conosci? ".

6) Il santone disse: " Ne ho letti molti nei libri ".

7) Il mercante disse: " Voglio che mi racconti quello che hai letto nei libri „.

8) Il santone disse: " Un uomo aveva [in moglie] una bella ragazza; la ragazza amava un altro uomo. Alla fine suo marito lo seppelì.

9) In quel tempo c'era una pietra sulla quale si faceva prestare giuramento. Quando vi si faceva giurare, ci si sedeva sulla pietra; poi si faceva fare il giuramento; l'uomo che diceva menzogna, la pietra lo ingoiava.

10) L'uomo disse a sua moglie: " Desidero che tu giuri sulla pietra sulla quale si fa prestare giuramento che non hai commesso peccato ".

11) La giovane temette che la pietra la ingoiasse. Poi la giovane disse a suo marito: " Domani andremo ". " Bene " — disse l'uomo.

12) Allora essa disse all'uomo che amava e che le era amante: " Domani, va' al posto dove sta la pietra ". " Andrò " — disse lui.

13) Poi la donna disse al marito: "[Desidero] che tu mi porti un asino su cui montare".

14) L'uomo le portò l'asino; la giovane salì sull'asino. Mentre camminavano, quando essa giunse al luogo dove stava il suo amante, si gettò giù dall'asino, fingendosi (lett.: mettendosi come se fosse) caduta dall'asino.

15) Nel cadere a terra, si tolse la veste: [così] il suo amante vide la sua nudità, mentre il marito credette ch'ella fosse caduta dall'asino.

16) Quando giunsero alla pietra, il marito disse: "Ecco la pietra; giuraci sopra".

17) Essa disse: "Quest'uomo che sta qui, ha visto la mia nudità".

18) "È vero — disse il marito —; mentre cadevi dall'asino, egli ha visto. Tu giurerai dunque così: «Giuro che nessun uomo ha visto la mia nudità ad eccezione di me e di quest'uomo»".

19) Poi quell'uomo riportò sua moglie a casa. Poi venne suo padre, che conosceva la loro situazione, e disse a suo figlio: "Ripudiala, tua moglie". Allora egli la ripudiò. Così è. Dunque i trucchi delle donne non si possono conoscere: sono troppi".

20) Il mercante disse: "Vorrei far così da provare molte donne". Il santone disse: "Prova pure".

21) Il mercante disse: "Farò venire una vecchia che conosca i trucchi delle donne; la porterò a casa mia". Portò la vecchia a casa sua.

22) Poi egli le disse, alla vecchia: "Stasera portami una donna che abbia marito". La vecchia disse: "Sta bene".

23) Quindi la vecchia gli portò una donna maritata che faceva la meretrice. L'uomo e la donna si misero a conversare.

24) Allora l'uomo le disse: "Nell'uscire di casa, che cosa hai detto a tuo marito?".

25) Essa disse: "Ho detto a mio marito: «mia madre è malata, vado a visitarla». E mio marito mi ha detto: «Esci pure e valla a visitare»".

26) Allora il mercante diede del danaro alla donna che faceva la meretrice. "Non desideri fornicare meco?" — disse essa. "No" — rispose. Allora la prostituta se n'andò.

27) La sera successiva, la vecchia gli portò un'altra donna. Egli parlò alla donna e le disse: "Nell'uscire, che hai detto a tuo marito?". Essa disse: "Gli ho detto: «vado a un matrimonio». Allora egli mi ha dato anche del danaro". Allora l'uomo disse: "Esci". Ed essa uscì.

28) La terza sera la vecchia gli portò un'altra donna. Allora egli disse: "Nell'uscire di casa, che hai detto a tuo marito?". Essa disse: "Gli ho detto: «vado a visitare una ragazza che è mia sorella». Dopodiché il mercante le diede del danaro e le disse: "Vattene". Ed essa se ne andò.

XXXI

ORDINI A UN DOMESTICO

(Šā'ir Muḥammad, Rēr Hamaṛ, Ašrāf, Mogadiscio)

1) *Məşkân nađifi (térter)*. 2) *Dúlka (ḥowláda, miniñka) sō háq*. 3) *Sarírta hōstéd sō háq*. 4) *Serírta ō ġikkádu ku ġirto í kén*. 5) *Ma tirtirti?* 6) *Nađifiska (tirtirōwga) ma bógti? (ma đammēsi?)*. 7) *Ḥowladéyda tēg, háqiñka sō qād í buráška*. 8) *Sābún ō kú dēqo ma qabtá?* 9) *Sābúnkân wā nu ku dēqa*. 10) *Darkán wēr*. 11) *Ga'unyáhā m_iska sō đáđi?* 12) *Há, wā iska sō đaqéy (đaqi)*. 13) *Fingāñkân sō tértir*. 14) *Fingāñkân ġođkân kú sō tértèr*. 15) *Hañšadân sō ḥḡr*. 16) *iska ġir wílkân ('unugân) ha wa-saḥéynin*. 17) *Tēnegân bíyo ku šúb*.

NOTE

2 e 3) *háq* pronunziato quasi *há'*. 3) L'arabo *salīf*, olio, ha dato al somalo *isāq salid*, deformato in Migiurtinia in *seníd* e nel Benâdir in *serir* a mala pena distinto da *sarír*, letto, dall'arabo *sarír*. 4) *ġikko* è propriamente il treppiede di terra cotta su cui si cuoce. 7) *buráf*, spazzola, una delle deformazioni dell'inglese *brush*. 11) *m_iska* = *mi* (da *ma*) *iska*. 15) *ḥāñsa*, carta, foglio, lettera, con introduzione di nasale, come provato dalla grafia osmania *ḥafa*. — *ḥḡr* = gettare. 16) *'unugân* con un solo *g*. 17) *tēnegân* con un solo *g*.

TRADUZIONE

1) Pulisci (netta) questa tavola. 2) Scopa il pavimento (la camera, la casa). 3) Scopa sotto il letto. 4) Portami l'olio che sta in cucina. 5) Hai pulito? 6) Hai finito (terminato) la pulizia? 7) Va in camera mia, porta la scopa e la spazzola. 8) Hai sapone sufficiente (lett.: con cui ci sia sufficienza)? 9) Questo sapone ci basta (lett.: con questo sapone c'è a noi abbastanza). 10) Stendi questi panni. 11) Ti sei lavate le mani? 12) Sì, me le son lavate. 13) Pulisci questa tazza. 14) Netta questa tazza con questo panno. 15) Getta via questa carta. 16) Attento a questo ragazzo (bambino); non lo sporcare. 17) Versa acqua in questa latta.

XXXII

FRASI VARIE NELLA PARLATA DEL RĒR ĤAMAR

(Māye 'Osmān Maḥammed, rĕr Ĥāmar Ĥāmar -wēni, cabila Iskāseti)

- 1) *M'alliṅkāga ma yyimid?* 2) *Hā, wā yim.id.* 3) *M'alliṅkāga mahā la yirāh?* 4) *M'alliṅkāga Šeh̄ Yūsuf ā la yirāh.* 5) *M'alliṅkāga mahās ku barā?* 6) *M'alliṅkāga ās i barā Qur'ān i kitāb.* 7) *Aḥrs ma taqān?* 8) *Ki-stò kistò an aqān.* 9) *Wahān ku sīha kitāb: kūli yōm aḥristò.* 10) *Beri dā'in ma āḥri karò, šūqul an qāba.* 11) *Šūqul māšey hāsa?* 12) *Šūqul sarmāle an hāya.* 13) *Ḥaldī ō šūqul sarmāle at hāysid, hašò mēšo mi i sūbi kartā?* 14) *Aniḡa šūqul bādan an hāya: hadda ma sūbi karò. Aniḡa wā ḡā'lahay inān kū sūbiyo, mu u wādi.* 15) *Ḥaddī šūqulkān ad bégtid, i sūbi.* 16) *Wā ḡā'lahay, wā kū sūbiha.* 17) *Ḥiaddān ḡaṣādò an dīgā.* 18) *Intē ku dīgēsa?* 19) *Walālkēya an u dīgā.* 20) *Walālkāga intēs ḡirā?* 21) *Walālkēya Walāya ā_{3u} ḡirā.* 22) *Beledkē u ḡirā?* 23) *Rōma ā u ḡirā.* 24) *Walāya inān u nāqđò wā ḡā'lahay.* 25) *Aniḡa inād u naqāttid wā ḡā'lahay.* 26) *Adōgāña i ḡavartāña wā ḡā'lyihīn inān Walāya u naqānno.* 27) *Marò an qabā.* 28) *Ma'adān qāl wāye.* 29) *'Āsigās sō qābsadā.* 30) *Aniḡa ḡēbērtā ān qāto, adīga-na fārāska qādo.*

NOTE

4) *m'alliṅkāga* = *m'alliṅkāya*: notare riduzione di *ey* a *ē*. 9) *aḥristò*: da *aḥri-s-at* (causativo-riflessivo); *l.* 2ª pers. sing. dell'imperativo dovrebbe dare *aḥriso*; *aḥristò* è formato sull'analogia del plur. *aḥristā*, leggete. Così *faddisto*, siedì. 11) *māšey*, quale?: *ḡamarismo*, in *ašrāf māji*. - *hāsa*: solo in *hāsa* e nel suffisso *āña*, nostro, si ha riduzione di *ay* a *ā* come in *digil*: infatti a n. ?8 *ḡigēsa* da *dīgāyasa*. 14) *mu u wādi*. Vale arabo ما اقدر عليه, ما اطيعه. *Wād* è ben distinto da *wad*, portare. *Aniḡa ma u wādi*. *Adīga ma u wāddid*. *Ūsūga ma u wādo*. *Īda ma u wāddo*. *Unūnkka ma u wādnno*. *Idīnka ma u wāddiñ*. *Īka ma u wāddāñ*. Invece *li* u si dice anche (perchè?) *yu*. Altri esempi dell'uso: *Ilāh ā yu wāda*, [solo] Iddio lo può. *Ilāh ha yu wādo*, Lo voglia Iddio (significato di *فدّر*). *Wīrr! Ma adīga yu wādcā*, Guai! Forse che tu ti puoi permettere questo, vali a tanto? *Ḥōggisa ma kū u wādi*, non resisto alla sua forza. 19) Notare *walālkēya* per *walālkēyga*. 21) *Walāya* da!lo swāhili = Europa, Italia.

TRADUZIONE

- 1) È venuto il tuo maestro? 2) Sì, è venuto. 3) Come si chiama il tuo maestro? 4) Il mio maestro si chiama Scekḡ Yusuf. 5) Che t'insegna il tuo maestro? 6) Il mio maestro m'insegna il Corano e il libro (= la lettura).

7) Sai leggere? 8) So [leggere] un pochino. 9) Ti darò un libro; leggilo ogni giorno. 10) Non posso leggere ogni giorno, [perchè] ho lavoro. 11) Che lavoro hai? 12) Ho il mestiere di falegname. 13) Se fai il mestiere di falegname, mi puoi fare una tavola? 14) Ho molto lavoro; adesso non [la] posso fare. Mi piacerebbe fartela, ma non ce la faccio. 15) Fammela quando avrai finito il tuo lavoro. 16) Con piacere: te la farò. 17) Adesso scriverò una lettera. 18) A chi scriverai? 19) Scriverò a mio fratello. 20) Dove sta tuo fratello? 21) Mio fratello sta in Italia. 22) In che città sta? 23) Sta a Roma. 24) Vorrei ritornare in Italia. 25) Ti auguro di ritornarci. 26) Mio padre e mia madre desiderano che noi ritorniamo in Italia. 27) Ho una futa. 28) Questa futa è cara. 29) Prendete quel delinquente. 30) Io mi prenderò la ragazza, e tu prenditi il cavallo.

XXXIII

FRASI NELLA PARLATA DEL RĒR ḤAMAR DI ḤASAN MÂO

(Ḥasan Mâo, Rēr Ḥamar, Šingāni, Ašrāf)

1) Qāliñka kēn, an kú dígó. 2) Dígó ma kāsáyo. 3) Siddah bilód haddin Ḥamar ġógo, afkina ma barahá? 4) Búgān wā táb'an yei. 5) Maḥāt tiri? 6) Wāḥ ma dehin. 7) Haddi bēn šēgte, wā lá gā ġāziya. 8) Taktarka wá. 9) Taktarka maḥá u wa'ēsīn? 10) 'Unuḡéya wā ġireñay. 11) Giredisa maḥay yāhay? 12) Madāḥa wa ḥanūnā, wā qunfa'a, qāndo ā háya, mu hūrdi karó. 13) Lāzim huñgūri bādan ās 'ūni. Burgānte ha la siyo. 14) Burgāntiga wā dīda. 15) Burgāntiga 'āno ha li gu lawó, kabá'di wā 'āwa: ussugó ogēn he la siyo. 16) Si fi'an ha lá ga dawóio, ḡaḥánta ha-mmárin. 17) Ayyām wálba hal yóm dīgólga wā 'abná. 18) Ma gúwatti? 19) Íska ġir, ha gúwānin. 20) Ma gúba karó, dēbka wā dñseñay. 21) Yá demiéy? 22) Gebérta ā demiséy. 23) Ninkān ġinni as qa wā. 24) Dególe wāye. 24 bis) 'Am-mo wāye. 24 ter) 'Arrablāwā wāye ('arrab ma qabó). 25) Anūñka wā óg-nahay, ūka wā óg-yihīn, aniga wā ogádey. 26) Waḥā na módey wā ogádey. 27) Anūñka wā ogāney. 28) Adiga wā ogáttey. 29) Ūka wā ogādēn. 30) Miniñkās yāleh? 31) Niñkē wāye? 32) Nāgtē wāye? 33) Maga'āda yā wāye? 34) Us ḥun ma ahā; ūka ma ḥum'a. 35) Anūñka ma ḥun niḥin. 36) Idiñka ma ḥun tihīn. 37) Warāwo iska ġir. 38) Bērta donfār ā yyimid. Donfārka bērtā ka 'elí. 39) Bērta geléy as ku yál. Sawúlka dāñērka ka 'elí. 40) Wāḥ ma rābó.

NOTE

2) *ḡigó* = *ḡigów*. 4) *táb'an* = stampato, da arabo *ṭaba'a*. Notare arabo *ṭ* > somalo *t* contro solito arabo *ṭ* > somalo *d*. Effetto della cultura araba degli Ašrāf, come il mantenimento di *z* in *ḡāziya* al n. 7. 10) *'unuyéya*: cfr. testo precedente n. XXX, nota 19. 11) Notare il maschile *yahay*: anche la traduzione nel dialetto speciale degli Ašrāf suona: *ḡiretis may yehéy?* 12) *wā qúnfa'a*, tosse. Notare inserzione di *h* e ampliamento nella radice cuscitica *quf*, tossire. 13) *burgánte*: dall'italiano « purgante ». 15) *lawó* da *lab*, *'awā* da *'ab*, *ogén* = *ogéyn*. 17) *ay.yám*, arabo « giorni » è passato nella parlata del rĕr Ḥamar al significato di « settimana ». — *diglo* = decotto rosso fatto con una corteccia locale e lassativo. 18) *gūwatti*: da *gub*. 20) *dēseñay* = *dēsen yahay*: da *dem*, spegnere. 24) *dególe*, fornito d'orecchie, cioè d'udito, è un eufemismo per « sordo », come l'arabo *bašīr*, veggente, e lo stesso somalo *inḡóle*, fornito d'occhi, per « cieco ». 24 bis) *'ámno* = cieco, dall'arabo *a'mā*. 26) *wahā na módey*, ciò che ci è passato: ciò che c'è avvenuto in passato. 38) *doñfār* = *dāfār*, con la solita nasalizzazione.

TRADUZIONE

1) Portami la penna, perchè io ci scriva. 2) Non so scrivere. 3) Se rimarrò tre mesi a Mogadiscio, imparerò la vostra lingua? 4) Questo libro è stampato. 5) Che hai detto? 6) Non ho detto nulla. 7) Se dici una bugia, ne sarai punito. 8) Chiama il dottore. 9) Perchè chiamate il dottore? 10) Mio figlio è malato. 11) Di che è malato? 12) Ha male alla testa, tosse, ha la febbre, non può dormire. 13) Deve aver mangiato troppo. Gli sia data una purga. 14) Egli rifiuta la purga. 15) La purga sia sciolta nel latte, allora la berrà; e gli sia data senza che lo sappia. 16) Sia ben coperto, perchè non passi il freddo (= perchè non prenda freddo). 17) Un giorno alla settimana prendiamo il decotto. 18) Ti sei scottato? 19) Attento a non scottarti. 20) Non posso scottarmi, il fuoco è spento. 21) Chi l'ha spento? 22) L'ha spento la ragazza. 23) Quest'uomo ha un diavolo [in corpo] (= è pazzo). 24) È sordo. 24 bis) È cieco. 24 ter) È muto (non ha lingua). 25) Noi sappiamo, essi sanno, io sapevo. 26) Ho saputo ciò che ci è passato (= accaduto). 27) Noi sappiamo. 28) Tu sapesti (-evi). 29) Essi seppero (sapevano). 30) Quella casa di chi è? 31) Che uomo è? 32) Che donna è? 33) Come ti chiami? 34) Egli non è cattivo; essi non sono cattivi. 35) Noi non siamo cattivi. 36) Voi non siete cattivi. 37) Guardati dalla iena. 38) È venuto nel campo il cinghiale. Tieni lontano il cinghiale dal campo. 39) Nel campo c'è grano. Tieni lontane le scimmie dalle spighe. 40) Non voglio niente.

XXXIV

IL CACCIATORE E IL PESCATORE

(Ĥasan Mào, rër Ĥamar, Šingàni, Ašràf, residente a Mogadiscio)

1) *Nin ò Maĥammed Sēf le yirāh iyyo Maĥammed Sa'd rafiq wāye.*
 2) *Maĥammed Sēf wā ugārtá, dūrka as kú ugārtá.* 3) *Maĥammed Sa'd wā kú ugārtá bádda.* 4) *Maĥammed Sēf wiĥis kēno ò sō ugārto sagārta, wā la gaddá.* 5) *Maĥammed Sá'd wiĥis kēno ma(l)lāy-a, ús-na wā la gaddá.*

6) *Márkās wāĥas yiri Maĥammed Sá'd: " Mallāyg an gádeyo fáyido an kú qabá".*

7) *Maĥammed Sēf waĥširéy: " Sagārta òn sō gádayo fáyida malé; márka wāĥan dōna inan iska đáfo, yá'nī sagār gádó"ga".*

8) M. SA'D. - *Fáyido haddád qābīn, iskā ġġōg: wāĥad 'unto iyyo wāĥad ġuntetid aniga án ku siha.*

9) M. SĒF. - *Aniga wāĥan 'úno ī wāĥan ġuntedo aniga wā ĥōgsaha; yá'nī aniga inán kú đibo ma rrabó. Hádá, iska rálli ahāw; ayyámahān ò hádda lugú ġġiró aniga wā bāĥā.*

10) M. SD. - *Intéd u bāĥéysa?*

11) M. SF. - *Mēši Ilāhey ī ga rldō ān ská tagá.*

12) M. SD. - *Walāl-ōw, ġġōg, ha bīĥin. Wā ku túga: la'antáda ma ġġōgi karí.*

13) M. SF. - *Haddád ġġōgi karin, aniga wā đibtódey, navīgāña-na méĥis ku đibtódi wā ká ġūrey. Aniga-né wā đibtódey, wā iska ġūra.*

14) M. SD. - *Ferid, haddád ġūrtid, aniga iyyo adiga sē us-kú arkēna?*

15) M. SF. - *Ninki nól ò đīmanin lāzim wā-s arkā.*

16) M. SD. - *Ma'assalāma. Ilāhey ha kú 'arūriyo.*

NOTE

È, con il suo seguito contenuto nei testi successivi, un racconto dialogato inventato da Ĥasan Mào. Non ho segnato i passaggi di *n a n*, che sono i soliti.

1) *rafiq*: dall'arabo. 7) *waĥširéy* = *wāĥas yiréy*, dove *yiri* assume la forma debole *yirey*. 8) *ġuntetid* = *ġunt-at-tid* da *ġunt-at*, vestirsi. 9) *wā ĥōgsaha*: *ĥōg-s-at* è causativo-riflessivo derivato da *ĥōg*, forza = procurarsi con la propria forza, il proprio lavoro. - *yo'nī* è l'arabo *يعني*, cioè. *Ayyámahān ò hádda lugú ġġiró* = questa settimana in cui ora si è = la settimana corrente. 12) *walāl-ōw*: o prolungato per enfasi. - *ma ġġōgi karí*: Ĥasan Mào dice che si può dire tanto così quanto *ma ġġōgi karó*. Questo *karí* spiega *ma u wádi* del testo XXX, 14. Si può anche dire *mā kasāyi, mā tági* ecc. (E. P.). 13) *navī* = arabo *nabī*, profeta. In *wō ká ġūrey u* è stretta e suona quasi *ū*. In *wā iska ġūrá*, invece, è larga e ha il suono normale dell'*u* italiana accentata. In *ġūrtid* del n. 14 *u* di timbro *u* puro e d'apertura media. Questo caso proverebbe

che non esiste in benâdir l'opposizione *u: ü* (o quasi *ü*, di cui parla l'Armstrong. 14) *us-kü = is-kü*, per assimilazione vocalica. 15) *wâ-s arkâ = wâ is arkaya*. 16) *ma-assalâma*: dall'arabo مع السلامة. - *Ilâhey ha kü 'arûriyo* corrisponde press'a poco a ربي يجمع شملنا ° ربي يجمع بيننا °

TRADUZIONE

1) Un uomo detto Mohammed Sêf e Mohammed Sa'd erano amici.
2) Mohammed Sêf cacciava: cacciava in boscaglia. 3) Mohammed Sa'd cacciava (= pescava) nel mare. 4) Ciò che Mohammed Sêf portava [a casa], che egli aveva cacciato, eran *dik-dik*, che si vendevano. 5) Ciò che M. Sa'd portava [a casa] era pesce; e anche questo veniva venduto.

6) Poi Mohammed Sa'd disse: " Dal pesce che io catturo io traggo guadagno ".

7) Mohammed Sêf disse: " I *dik-dik* che io catturo non danno profitto; perciò io voglio rinunciarci: voglio dire alla caccia dei *dik-dik* ".

8) M. SA'D. - Se non ci hai guadagno, rimani; io ti darò da mangiare e da vestirti.

9) M. SÊF. - Il mangiare e il vestire me lo procurerò con le mie forze: cioè non voglio disturbarti. Dunque, tu stattene tranquillo: nella settimana corrente partirò.

10) M. SD. - Dove andrai?

11) M. SF. - Me ne andrò per dove Iddio mi scaraventerà.

12) M. SD. - Fratello, rimani, non andartene. Ti prego: senza di te non posso stare.

13) M. SF. - Se non puoi stare, io sono in angustie, e anche il nostro Profeta emigrò da dove si trovava in angustie (= dalla Mecca a Medina). Anch'io mi trovo in angustie: dunque, emigrerò.

14) M. SD. - Bene, se tu emigri, io e tu come ci [ri]vedremo?

15) M. SF. - L'uomo vivo, che non è morto, forse si rivede [con gli amici].¹⁾

16) M. SD. - Va in pace. Che Iddio ti ricongiunga [a noi].

1) Senso: se si rimane vivi e vegeti, è probabile che ci si riveda.

XXXV

IL CACCIATORE NARRA IL PROPRIO VIAGGIO

(Continuazione del testo precedente: Hasan Máo)

1) *Wā báhay. Gidk án kú ġirá, sán ı só'dáy, waḥáy ıga hor yimidén dad musáfür ħh, ō ōn háyo.* 2) *Wáhân sıyei kistó bıyo ō 'awân.* 3) *Waḥay ı wēdiyēn: "waḥ yęř hungúri ma na-sı kartá?"* 4) *"Wáhân watá, affartó mûfo an watá; siddah idinka hába, hál á ı herá. Halkân ō ı herı, mēšan róbo inti-n ka ggáro, wā yeryeréysaha".*

5) *Gidkan só'ōda, waḥân árkey libâh: ma ká 'ábsanin.* 6) *Kólkan árkey libâḥa, wā iska ġōgsadey.* 7) *Markás wā ı yimid; dülka as gırey: siddah mēl as gırey; anıga korkēga siddah gor as ka warēgey; wā fađıstay kabá'dı.* 8) *Haddıs fađıstay, anıga wā iska só'áey.* 9) *Sân u só'dey, gadál an fıriyey: libâḥı wā ı-la so'dá.* 10) *Wchâ ıga hor yimid libâḥ kalēte.* 11) *Haddıs ıga hor yimid, libâḥân ō gadıšēyga ġōgo, waḥás yēlay, đına-ēga ō midıg á ıga só marēy.* 12) *Sân u sı'ōnéy, libâḥı ıga hor yimid wā qeylley.* 13) *Midki ı-lé ġğiréy ussugá-na wā qeyliyey.* 14) *Nábarkás anúnka wā ıs garáb qádney,* 15) *Sân u só'ono, libâḥı wā ıla so'odá.* 16) *Waḥás dama'sıñay ına waḥ kalēte dırka ıga hélo, yá'nı anıga ı 'uno ás ká 'ábsaha.*

NOTE

1) *sán* = *sidán*: come camminavo, cioè: mentre camminavo. — *musáfür* = arabo *musáfır*, viaggiante, viaggiatore. 2) *'awân*: *dı* 'ab, bere. 4) *hába* = *qába*, attraverso *qába*. *watá* per *wattá* dal tema riflessivo *wad-at*. — *rúbo* = *rábo*, da *rab*, volere. 16) *dama'sıñay* = *dama 'sán yahay*.

TRADUZIONE

1) Partii. Per via, mentre camminavo, incontrai dei viaggiatori, che avevano sete. 2) Diedi loro un po' d'acqua, che bevvero. 3) Essi mi chiesero: "Ci puoi dare un po' da mangiare?" 4) "Ho con me quattro pani; tre prendeteli voi, me ne resterà uno. Quest'uno avanzatomi me lo consumerò a poco a poco, finchè giungerò al luogo che desidero".

5) Camminando sulla strada, vidi un leone: non ne ebbi paura. 6) Quando vidi il leone, questo, per suo conto, si fermò. 7) Quindi venne verso di me, segnò la terra: la segnò in tre punti; 8) girò tre volte intorno a me, e

1) Si dice che il leone che incontra un viandante faccia tre segni sulla terra per avvertirlo che se non li oltrepassa non sarà toccato, e gli giri attorno tre volte.

poi si accovacciò. 8) Quando si fu accovacciato, io mi rimisi in marcia. 9) Mentre camminavo, mi guardai addietro: il leone camminava con me. 10) Incontrai un altro leone. 11) Quando esso mi venne incontro, quell'altro leone che stava dietro di me fece questo: mi passò al fianco destro. 12) Mentre camminavamo, il [secondo] leone mi venne incontro e ruggì. 13) Quello che stava con me anch'esso ruggì. 14) Allora procedemmo l'uno a lato dell'altro. 15) Mentre camminavamo, il leone camminava con me. 16) Esso si proponeva di trovare nel bosco qualche cosa di diverso da me; temeva, cioè, di divorare me. ¹⁾

XXXVI

MAĤÁMMED SĒF TROVA FORTUNA

(Continuazione del testo precedente: ḤASAN MAO)

1) *Sīn u só'dey, waḥār. geléy bēḷed. Bēḷedki dá: ma ká aqân.* 2) *Bēḷedka a warégey, gūri igāro an ġiriyey, wā heléy.* 3) *Waḥā kú hašney tómon rūbio bíši.* 4) *Gúrigi wā galéy; ka-bá'di šūgūl an ġersadey: waḥān u tágey suldánka béledka, ā šūgūlka ġersadey. Wā i šyi, šūgūlki.* 5) *Šūgūlka wāḥas aháy ina afiski an ku šaqéyo, qarāni as iġa digéy.* 6) *Affar bilód haddin šagēyey, suldánka en u-lá wárramey, waḥan irey suldánka: "Waḥān rabá inan ġēber arōs, bēḷedka dád ma kú aqân, waḥan rabá ġēber inád i ġirisid. Wiḥi le yiráh ġēberta wā dība. 'Ailah 'Allah, 'iyów inád i ġirisid an rabá".*

7) *Suldánki wāḥas yirey: "Bérri, háddi Ilah na gá siho, wā kú ġiriha". Wāhan irey: "Ferid wāye".*

8) *Suldánki waḥaširey: "Ġēberti wā kú ġiriyéy; waḥā ḍaléy nin dat-kāna ēh, waḥān kú hašney šān-boqól rūbiyo.* 9) *Aniġa waḥan kú ga 'āwina lámma bo'ól rūbiya: siddáħda kaléte adġa tska biḥi.* 10) *Šantás bóqól ō rūbiyo ġēbertás in lúgu aróso ā la rabá".*

11) *Waḥān iréy: "Siddáħdi boqól ō aniġa an dībayo wā-kana; lam-madi adġa ku-dār. Šanta boqól ġēberta adōġéda ló ġēha".*

12) *Sidi Maḥámmed Sēf ī Suldánku ku hašiyēn wā la sūbiyey.* 13) *Lammadi wāqđá'in a la sūbiyey. Ġēberti wā la gēyi. Maḥámmed Sēf todōba bérri banánka ma šḡ biḥin. Todóbadi berr: wā ḍamádi, arōski wā ka sō báhi, šūgūlki ás tagēy.*

1) Si dice che il leone non divorì l'uomo se non in mancanza d'altra preda. Il nostro leone non seguiva Maḥámmed Sēf per simpatia, ma per tenerselo come riserva in mancanza d'altro boccone. Per questo motivo, anche, lo difendeva dal leone collega.

NOTE

5) *afiski*, l'ufficio: dall'inglese *office* con influenza dell'italiano *ufficio*. 7) *na gá_sí-ho* = *na gá_síyo*. 13) *wāqda'in*: offerta a Dio (*wāq*) di vittime sacrificali in occasione di feste e inaugurazioni. E. CERULLI, in *Diritto musulmano e diritto consuetudinario somalo*, R. S. O., vol. X, 1923, fasc. I, ha *wāqda'il*. Nel matrimonio tanto lo sposo quanto la famiglia della sposa sgozzano un animale.

TRADUZIONE

1) Camminando, entrai in un paese. Non conoscevo la gente del paese. 2) Girai [per] il paese, cercai una casa in affitto, la trovai. 3) Ci accordammo per dieci rupie al mese. 4) Mi installai (lett.: «entrai») nella casa; poi cercai un lavoro; andai, precisamente, dal sultano del paese e chiesi [a lui] il lavoro. Egli me lo diede, il lavoro. 5) Il lavoro era di prestar servizio nell'ufficio; me ne fece carani. 6) Dopo aver lavorato per quattro mesi, parlai con il sultano. Ecco che dissi al sultano: “Desidero sposare una ragazza; ma del paese non conosco nessuno; desidero che mi cerchi tu una ragazza. Per Dio, per Dio, desidero che me la cerchi presto”.

7) Il Sultano disse: “Domani, se Icidio ce ne dà [la possibilità], te la cercherò”.

8) Il Sultano disse: “Ti ho cercato la ragazza; chi l'ha generata è un uomo che è [della] nostra gente; ciò su cui ci siamo accordati sono cinquecento rupie. 9) Di queste ti aiuterò per duecento rupie; le altre tre sborsale tu. 10) Con queste cinquecento rupie si riceverà in sposa la ragazza”.

11) Io dissi: “Le trecento che io consegnerò eccole; le duecento aggiungile tu. Le cinquecento saranno rimesse a suo padre”.

12) Come Mahámmed Sêf e il Sultano avevano concordato, così fu fatto. 13) Furono fatte le due offerte sacrificali. La fanciulla fu rimessa (allo sposo). Per sette giorni non uscì fuori [di casa]. Finirono i sette giorni; lo sposo uscì e andò al lavoro.

XXXVII

L'ARRIVO DI MAHAMMED SA'D

(Continuazione del testo precedente)

1) *Ussugó afar bilód šúgúlki gógo, wadáyis ā yimid.* 2) *Wadáyis Mahámmed Sá'd wā yimid, wahás gíryo háya wadáyis Mahámmed Séf.* 3) *Nin ás wēdiyèy, wahāširi: "Yā ahéy, niñ le yirāh Mahámmed Séf ma-taqál?"* 4) *Wahás yiri: "Wā la yaqál. Maḥād kā rabtá?"* 5) *Mahámmed Sá'd wahāširi: Wadáygyé wāye, ī géy, min ēhsānek".* 6) *Ninkās a yiri: "Sō bah, an ku géye'e. Wahás ka šaqēha afiska Suldánka. Hádda afiska wākan'á. Ū gal, haddis wadáygā yahéy".* 7) *Afiski as galé, wā árkey wadágis.* 8) *"Asšalām 'aléykum" — aširéy Mahámmed Sa'd.* 9) *Mahámmed Séf: "wā 'aléikum as-salām" — aširéy.*

10) *Wā sō gōgsadey wadágis 'ād ā sō salámey; wā fārḥen lammadō-da-bā.* 11) *Kabá'di wā a wádey Mahámmed Sá'd, mininka Mahámmed Séf ā la géye. Wahāširi, Mahámmed Séfi:*

12) *"Wadāy, aniga ba'digáda ad-dúnyo fí'an an heléy. Wahān kú tusā dumāšidáda aniga arósey".*

13) *Mahámmed Sa'd wahāširéy: "Í tūs dumāšidéyda". Á lō géy dumāšidisa, wā salámey.* 14) *Salām ba'digisa wahāširi: "Wahān ū imid inān salámo. Salāmtisa an ū imid".*

15) *Mahámmed Séf wahāširéy: "Ma bbahēsid, inta a gōgeysa. Šúgúl ā kú siha, afiska an kā-wada šaqēhēna, suldánka an kú weydīha šúgúl".*

16) *Kabá'di Mahámmed Séf suldánka ā la warrami, wahāširéy: "Suldán, nin wadagey ḡh ō walálkey 'aman ḡh, ā yimid. Wahān rabá inād is hál ī sūbisid, ō ninkān šúgúl afiska la ga síyo".*

17) *Suldánka wahāširéy: "Ninka kēn, wā árka".*

18) — *"Ninki wā kán'a".*

19) *Suldánka a salámey, Mahámmad Sá'd; sulānti wā qádey, Suldánka. Wahāširéy Suldánka: "Sō ḡawāy! Šúgúl wā rabtá?"*

20) *Wahāširi: "Šúgúl wā rabá".*

21) *"Béss, afiski ká šaqéy. Wiḡi Mahámmed Séf ḡāto a lūgu siha".*

22) *"Aḡsánta: bérri, haddi Iláhi na gá'iyó, wā imáha, šúgúlki wā qabáha".*

23) *Ayyān haddis gōgey, wahás yiréy Mahámmed Séf: "Šúgúlka, wadāy, ma kēni kartid-ō?"*

24) *"Wā kēni kará. ḡisáb la sūbiyo wā kēni kará".*

25) *"Hádda wahān rabá inān kú arósiyo. Gēbēr fí'an an kú árkey".*

26) *"Ferid wāye".*

27) *Gëbërta adögëd â lô tagëy. Maḥámmed Sëf wahâs yiri: "Wahân rabá gëbërtâdi ina wadâgey lugú daró"*.

28) — "*Ferid wâye. Gëberti wâ kí síyei; šan boqól rübîya kën-o arôska lugú galó*".

29) — "*Šánti bóqol wâ-tân: arôska bërri an rabná*".

30) — "*Bërri ma anfa'âyo; hádêla an alâb ibîna; bërri dambé wâqdâ'inki. wâye*".

31) — "*Maḥámmed Sá'd wâqdâ'inkîsa bërri dambé wâye íyyo ḥúdbo. 'Áwa dámbe gëbërti a la sô gûriya: wahâ lô kēna Maḥámmed Sa'd nâgtîsa*".

32) *Wâ la kēney nâgti. Maḥámmed Sá'd arôs ás galéy. Todoba bërri banânka ma bahâyo. Todobâdi wâ gešëy. Arôski wâ ka sô bahay; šuḡul-kîsa îska tagëy.*

33) *Wadâygîsa Maḥámmed Sëf wahâšîri: "Allâh ha ku rôneyo; hádda šuḡulkân îska haysēna, gurigâña hal mē! an kú dígēna, wâ îsla ḡōgēyna mēšâña, Ilâhey an kú tūgēna ina Ilâhey awlâd na sího*".

NOTE

- 1) *wadâygîs* è qui e successivamente pronunziato con un *y* tenuissimo, che spesso addirittura scompare. 2) *ḡîryo háya* = *ḡîryw háya*. 3 segg.) *wahâšîri, wahâšîrey* = *wahâs yiri*. — *aḡey*, fratello mio, cal'arabo *aḡ*, fratello. — *taqâl* = *taqân*. 4) *yaqâl* = *yaqân*. 5) *mîn êḡsânek* = arabo من إحصانك. 8-9) Le due forme di saluto sono arabe: *وعليكم السلام* R. *السلام عليكم*; la *a* della congiunzione araba *wa* è pronunziata lunga. 9) *ašîrey* = *ás yiréy*. 12) *ba'dígâda*: vedi grammatica § 114. 13) *î tûs*: allungamento espressivo dell'*u* di *tus*. 16) *'aman* = *'amal*, come. Cfr. testo XXX, nota 14. 19) *ḡawâš*, avvicinati! = *isîq ḡâwo*. L'*a* è lunga come in *imâḡ*, vieni!, ma, come in esso, non spiccatamente lunga: piuttosto una breve e mezzo. 21) *ḡâto* = *qâtto* da *qâd-at-a*. 22) *aḡsânia* = arabo *aḡsânta*, hai fatto bene = grazie. 30) *anfa'*, giovare, dall'arabo (tratto da l'impf. *yanfa'*). — *wâqdâ'in*: vedi testo XXXIV, n. 13. Mi son fatto ripetere più volte la parola, sentendovi pronunziare il *q* ora come tale, ora come *q̄* e ora come, addirittura. 31) *ḡudbo* = arabo *ḡuḡba*. 32) *gešëy* = **galtey*, qui con il significato speciale di « fini ». 33) *haysēna*: contrazione di *haysâ-hâyna*, dal causativo riflessivo *hay-s-at*. — *gurigâña*, con *u* qui breve. — *tūgēna*, pregheremo: qui con *u* lunga. — *awlâḡ*, figli, dall'arabo.

Notare come in questi testi di H. M. la particella *ka* abbia spesso il valore di *ku*.

TRADUZIONE

- 1) Mentre stava nel [suo] impiego da quattro mesi, giunse il suo amico. 2) Giunse il suo amico Maḥámmed Sá'd, che andava cercando il suo amico Maḥámmed Sëf. 3) Egli interrogò un uomo, dicendo: "Fratello mio, conosci tu una persona che si chiama Maḥámmed Sëf?" 4) Egli disse: "È conosciuto. Che desideri da lui?" 5) Maḥámmed Sá'd disse: "È mio

amico, conducimi [da lui], per favore". 6) L'uomo disse: "Vieni, ti accompagnerò. Egli lavora nell'ufficio del Sultano. Ecco appunto l'ufficio. Entraci, se egli è tuo amico". 7) Egli entrò nell'ufficio, vide il suo amico. 8) "Su di voi la pace" — disse Maḥámmed Sá'd. 9) "E su di voi" — disse Maḥámmed Sêf.

10) Si fermò, salutò molto il suo amico: si rallegrarono entrambi. 11) Poi Maḥámmed Sá'd fu preso e condotto alla casa di Maḥámmed Sêf. Disse Maḥámmed Sêf:

12) "Amico, io, dopo di [esser partito ca] te, ho trovato buono il mondo (= ho avuto fortuna). Ti mostrerò tua cognata, [colei] che io ho sposata".

13) Maḥámmed Sá'd disse: "Mostramela sì, mia cognata". Fu introdotto dalla cognata, la salutò. 14) Dopo il saluto, disse: "Son venuto [solo] per una visita. Son venuto a visitare lui".

15) Maḥámmed Sêf disse: "Non te ne andrai, rimarrai qui. Ti darò lavoro, lavoreremo insieme nell'ufficio, ti otterrò (lett.: chiederò) dal sultano un lavoro".

16) Poi Maḥámmed Sêf parlò con il Sultano, dicendo: "Sultano, un uomo che è mio amico e come mio fratello è venuto. Desidero che tu lo faccia (= consideri) uno con me, e che a quest'uomo sia dato un lavoro nell'ufficio (lett.: dall'ufficio)".

17) Il Sultano disse: "Portami l'uomo, che lo veda".

18) "Ecco l'uomo".

19) Salutò il Sultano, Maḥámmed Sá'd; ricevette il saluto, il Sultano. Disse il Sultano: "Avvicinati. Vuoi lavoro?"

20) "Voglio lavoro" — disse.

21) "Basta: lavora nell'ufficio. Ti sarà corrisposto quello che prende Maḥámmed Sêf".

22) "Grazie: domani, se Iddio ce lo concederà, verrò e assumerò servizio".

23) Trascorsa una settimana, Maḥámmed Sêf disse: "Non puoi portare il lavoro (= ti va il lavoro?), o amico?"

24) "Lo posso portare. Posso portare la contabilità (= la contabilità, che sono incaricato di tenere, è un lavoro che mi va)".

25) "Ora io desidero accasarti. Ho trovato per te una brava ragazza".

26) "Bene".

27) Si andò dal padre della ragazza. Maḥámmed Sêf disse: "Io desidero che tua figlia venga unita al mio amico".

28) — "Bene. Ti do mia figlia: porterai cinquecento rupie per fare lo sposalizio".

29) — "Ecco le cinquecento: desideriamo [che] il matrimonio [avvenga] domani".

30) — “ Domani non va bene; ora comprenderemo la roba; dopodomani si farà l'offerta sacrificale ”.

31) — “ Dopodomani si faranno l'offerta sacrificale e gli sponsali. Dopodomani sera la ragazza sarà condotta alla casa maritale: sarà portata a Maḥámmed Sá'd la moglie sua ”.

32) La donna fu portata. Maḥámmed Sá'd fece il matrimonio. Per sette giorni egli non usciva di casa. Finirono i sette giorni. Uscì fuori dal periodo nuziale, e si recò al suo lavoro.

33) Il suo amico Maḥámmed Sêf disse: “ Che Iddio ti migliori [la condizione]; adesso terremo insieme questo lavoro, metteremo nello stesso posto la nostra casa, staremo insieme dove siamo, pregheremo Iddio di darci dei figli ”.

PARTE III

GRAMMATICA E TESTI DEL MUDUĠ, DĀRÔD

SEZIONE I - GRAMMATICA

CAP. I - IL NOME

A) G E N E R E

§ 1. IL SOSTANTIVO: DISTINZIONE DEL GENERE. — Nel *dārôd*, come negli altri dialetti somali, i generi sono due: maschile e femminile. Nei nomi primitivi non vi sono elementi esterni che permettano di distinguere il genere: es. *ḍul*, terra, è maschile, *ul*, bastone, è femminile. Più facile è la distinzione per i nomi derivati (Gr. Ben. Cap. XXII), dove, generalmente, il suffisso formativo permette di distinguere il genere, secondo le stesse norme che sono state date per il *benâdir* (§ 1, inizio).

Nei nomi primitivi denotanti esseri animati, il genere è, tuttavia, determinato dal sesso: *wil*, ragazzo; *gābār*, ragazza; *āba*, *ābba*, padre; *hōyo*, madre; *nin*, uomo; *nāg*, donna; *fāras*, cavallo; *gēño*, cavalla; *rātti*, cammello; *hal*, cammella, ecc.

Ma anche in questi, spesso, identico è il vocabolo per i due sessi; ad esempio *walāl* vale « fratello » e « sorella ». In tal caso la distinzione è fornita dall'articolo (*walāl-ka*, il fratello; *walā'a* da **walāl-ta*, la sorella), dai suffissi possessivi, dal verbo quando questo sia alla terza persona singolare; in mancanza di questi elementi supplisce il senso o qualche espediente atto a evitare l'ambiguità (vedi ben. § 1, n. 1). Esempi: *damēr lāb*, asino maschio = asino; *damēr ḍidig*, asino femmina = asina; *hal gēri*, giumenta di giraffa = giraffa femmina; *'awr gēri*, stallone di giraffa = giraffa maschio.

B) N U M E R O

§ 2. DISTINZIONE DEL NUMERO. — Per la distinzione del numero, che è il singolare o il plurale, valgono in linea generale le norme che seguono.

§ 3. PLURALE DEI NOMI MASCHILI:

a) I nomi maschili monosillabici formano il plurale mediante la ripetizione, preceduta dalla vocale *a*, della consonante finale.

Esempi:

<i>af</i>	bocca	<i>áfaf</i>	bocche
<i>ūs</i>	sterco d'animale	<i>ūsas</i>	sterchi d'animale
<i>'ēl</i>	pozzo	<i>élal</i>	pozzi
<i>'an</i> ¹⁾	guancia (da * <i>'am</i>)	<i>aman</i>	guance
<i>ḡān</i>	zigomo (da * <i>ḡām</i>)	<i>ḡāman</i>	zigomi
<i>nīn</i> ¹⁾	uomo (da * <i>nīm</i>)	<i>nīman</i>	uomini
<i>ḡīn</i>	tartaruga (da * <i>ḡīm</i>)	<i>ḡīman</i>	tartarughe

1) Con *n*, non *ñ*.

b) I nomi maschili plurisillabici fanno il plurale, a seconda che insegna l'uso, in *o* o *yo*: normale quest'ultimo suffisso dopo le laringali ' , *h*, *ḡ*, ' . Esempi:

<i>walāl</i>	fratello	<i>walāló</i>	<i>hamēyn</i>	notte	<i>hamēynó</i>
<i>bāhal</i>	animale selvatico	<i>bahalló</i>	<i>bā'</i>	cubito	<i>bā'yo</i>
<i>dābar</i>	pastoia cespo	<i>dabaṛó</i>	<i>ḡina'</i>	fianco	<i>ḡina'yo</i>
<i>libāḡ</i>	leone	<i>libāḡyo</i>	<i>madaḡ</i>	capo	<i>madaḡyo</i>
<i>arōs</i>	sposo	<i>arōsyo</i>	<i>ḡagaḡ</i>	pietro	<i>ḡagaḡyo</i>
<i>ḡābañ</i>	lato del volto dalla tempia al mento	<i>ḡabannó</i>			

Notare il raddoppiamento, o meglio, strisciamento della consonante in *bahalló*, *ḡabannó* e *r > Ṛ* in *dabaṛó*. Āden Širé cita, ma non conseguentemente, questi plurali accentuandoli sull'*o*.

c) I nomi maschili terminanti in *i* (ed *y*) fanno il plurale in *yo* o *yāl*. Così quelli in *a* ed *e*. Esempi:

<i>dībi</i>	toro	<i>dībiyo</i>	e	<i>dībiyāl</i>
<i>dūbba</i>	martello	<i>dūbbayo</i>	e	<i>dubbayāl</i> (piuttosto: <i>dubbayāl</i>)
<i>hīliblę</i>	macellaio	<i>hīliblęyāl</i>		
<i>ey</i>	cane	<i>ey(y)āl</i>		

§ 4. PLURALI DEI NOMI FEMMINILI:

a) I nomi femminili uscenti in consonante hanno il plurale in *o*, che diventa *ōd* dopo i numerali. Esempi:

<i>bad</i>	mare	<i>badó</i>	mari	
<i>nāḡ</i>	donna	<i>nāḡó</i>	donne	<i>afar nāḡōd</i> 4 donne
<i>bęṛ</i>	campo	<i>bęṛó</i>	campi	
<i>inan</i>	ragazza nubile (da * <i>inarn</i>)	<i>inamo</i>		

(con *a* breve presso Āden Širé)

b) I nomi femminili terminanti in *o* fanno il plurale allungando la loro *o* e aggiungendo *yin*. Esempi:

<i>abēso</i>	serpente	<i>abēsóyin</i>
<i>kanē'o</i>	zanzara	<i>kanē'óyin</i>

c) I rari in *a* fanno il plurale in *yāl*:

<i>dōra</i>	pollo	<i>dōrayāl</i>
-------------	-------	----------------

§ 5. PLURALI DI PLURALI. - Dai plurali in *o* e *yo* si ricavano altri plurali in *yāl*. I plurali semplici sono plurali di gruppo; i plurali doppi plurali di massa. Esempi:

<i>nāg</i> donna	<i>nāge</i> donne	<i>nāgayāl</i> donne in massa
<i>islān</i> musulmano	<i>islāno</i> musulmani	<i>islāmayāl</i> musulmani in massa

§ 6. PLURALIA TANTUM. - Vi sono dei plurali che mancano di singolare; tali i nomi di liquidi e di ammassi. In italiano si traducono al singolare. Esempi:

<i>bíyo</i>	acqua
<i>'āno</i>	latte
<i>qóryo</i>	legna

§ 7. PLURALI SPECIALI. - Se queste sono le regole generali, in ogni dialetto somalo si verificano passaggi da un tipo all'altro. Così non è raro l'uso del plurale in *o* anche per i maschili monosillabici; es. da *būl* (m.), capanna, plur. *būlal* e *būlo*: quest'ultima forma tende a essere sentita come un singolare femminile con significato di « villaggio » in quanto agglomerato di capanna.

Da Āden Širé ho sentito: *dúbāb*, come plurale di *dúbba*, martello, accanto a *dubbayāl*; *maryó*, come plurale di *máro*, vestito, invece di *maróyin*. Per *biddā*, schiavo e *bidāād*, schiava, il *múduḡ* ha secondo A. Š. un plurale comune *biddōd*.

Anche in *múduḡ* il plurale in *yāl* tende a estendersi.

Come l'*isâq*, il *múduḡ* ha qualche plurale in *ân*: da *ḡagaḡ*, pietra, *ḡaḡhân*. Ma da *uḡáḡ*, uovo (secondo l'informatore solo di tartaruga, perchè uovo di gallina è *uḡiñ*) *uḡaḡyāl* e non *uḡhân* o *uḡhân* dell'*isâq*. Anche in *múduḡ* il plurale di *hal*, cammella, suona dopo numerali *halâd*. Es.: *šan halâd*, cinque cammelle.

§ 8. REGOLE FONETICHE:

a) Davanti alla desinenza dei plurali in *o* (e dei doppi plurali in *ayāl*) si ha spesso caduta di vocale breve disaccentata preceduta da consonante.

Esempi:

ǧīdib (m.)	ascia	ǧīdbo	per *ǧīdibo
hārag (m.)	pele	hargś	per *haragó
hārig (m.)	corda	hargś	per *harigó

Ma spesso il múduǧ conserva questa vocale dove l'isâq la sopprime. Così abbiamo visto *dabannó* contro is. *dābnó* da *daban*, *bahalló* contro is. *bahlo* da *bahal*.

b) In occasione dell'applicazione della regola precedente riprendono l'originario suono dei *k*, dei *m* e dei *ǧ* diventati rispettivamente *g*, *n* (*n̄*), e *r*. Esempi:

<i>ilig</i>	(da * <i>ilik</i>)	dente	<i>ilkó</i>
<i>nin</i>	(da * <i>nim</i>)	uomo	<i>nimayāl</i>
<i>gabar</i>	(da <i>gabad</i>)	ragazza	<i>gabđó</i>

La reintegrazione di *m* ha luogo anche all'infuori della caduta di vocale breve atonica. Es.: *qālīn*, penna da arabo (قلم *qalam*) *qalimmo*. Spesso queste sostituzioni sono false, come in *dim-o*, plurale di *dīn* (f.) religione, dove il *n* è originale (arabo دين *dīn*).

C) IL SOSTANTIVO ARTICOLATO

§ 9. LE FORME BASI DELL'ARTICOLO. — L'articolo, suffisso al sostantivo, ha in *dārōd* (come in *isâq*) valore esclusivamente determinativo e presenta le seguenti forme-basi, per il cui uso rimandiamo al § 10 della nostra grammatica *benâdir*:

Maschile (singolare e plurale)	Femminile (singolare e plurale)
<i>ka, ki, ku</i>	<i>ta, ti, tu</i>

La *a* di *ka* e di *ta*, quasi sempre pura nel timbro (cioè *a*, non *ā*) suona lunga quando l'articolo è più vicino al suo antico valore di dimostrativo (*nāgta*, la donna; *nāgtā*, quella donna). La *i* di *ki* e di *ti* è anche essa sempre chiara nel timbro (*i*, non *e*), e si sente effettivamente lunga — come sempre la segna l'alfabeto osmania — e magari anche accentata, quando segna contrapposizione; es.: *nīnkī yīmid*, l'uomo che è venuto: proprio quello e non un altro.

§ 10. ARTICOLAZIONE CON SEMPLICE *a, i, u*. — Il collettivo *ǧēl*, cammelli, si determina in *ǧēl-a*, *ǧēl-i*, *ǧēl-u*, : cammelli.

§ 11. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO MASCHILE. — Con le regole d'accentuazione indicate al principio del § 12 della grammatica benâdir, l'articolo maschile si affigge:

a) sotto la forma-base ai sostantivi maschili che non terminano in vocale nè nelle consonanti *y, w, g, q, h, ħ, ' , ' ;* es.: *niñ-ka*, l'uomo; *dâd-ka*, la gente;

b) con mutamento della sua *k* in *g* ai sostantivi maschili che terminano in *i, y, w* e *g*; es.: *kúrsi-ga*, la sedia; *gû-ga*, la stagione delle piogge; *éy-ga*, il cane; *dâw-ga*, la via; *îlig-ga*, il dente; *fûlây-ga*, il vigliacco;

c) con perdita della *k* ai sostantivi maschili che terminano in *q* e nelle laringali *ħ, ħ, h, ' , ' ;* es.: *sûq-a* (*sûq-a, sûġ-a*), il mercato; *sandûq-a*, la cassa; *libâĥ-a*, il leone; *dâh-a*, la conversazione; *sêĥ-a*, il capo religioso (شيخ); *bû'-a*, la vanteria; *ġina'-a*, il fianco; *bê'-a*, il prezzo;

d) con mutamento di *k* in *h* ai sostantivi maschili che terminano in *a* e ai plurali maschili in *o*, i quali convertono questa loro *o* in *a*; es.: *dubbâ-ha*, il martello, e da *ilko*, i denti (plurale di *ilig*) *ilkâha*, da *biyo*, acqua (vedi sopra § 6) *biyâha*. In questi due casi se l'articolo è vocalizzato in *i* e *u* la vocale precedente la *h* diventa, per assimilazione, rispettivamente *i* e *u*: quindi *dubbihi* per *dubbâ-hi*, *dubbû-hu* per *dubbâ-hu*, *biyî-hi* per *biyâ-hi*, *biyû-hu* per *biyâ-hu*. L'accento, come si vede, cade sulla vocale che precede *ha/i/u*.

§ 12. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO FEMMINILE. — Nell'affissione dell'articolo femminile l'accento posa ordinariamente sull'ultima sillaba del sostantivo.

a) L'articolo femminile ha la forma-base (*ta/i/u*) in tutti i casi non previsti alle lettere seguenti; es.: *fâr-ta*, il dito; *nâġ-ta*, la donna; *addônta*, la schiava; e, poichè l'articolo femminile serve anche a indicare i collettivi *'askâr-ta* (propr.: la soldatesca), i soldati; *marâġ-ta*, i testimoni, *kutûb-ta*, i libri.

b) Muta la sua *t* in *d* quando il sostantivo femminile termina in vocale *o* in *y, w, d, q, ħ, ħ, ' , ' ;* es.: *mindî-da*, il coltello; *éy-da*, la cagna, i cani; *ków-da*, l'unità; *biddâd-da*, la schiava; *minfiq-di* (*minfiġ-di*), la scopa; *ġûqda* (*ġûġ-da*) il rombo di tuono, di cannone; *ugâĥ-da*, l'uovo di tartaruga; *só-da*, la carne.

Se la vocale in cui termina il sostantivo femminile è *o*, essa si muta in *a*; es.: *dawá'o*, sciacalla; *dawa'âda*, la sciacalla.

c) La *l* finale di un sostantivo femminile si fonde in *š* con la *t* dell'articolo; es.: da *il*, occhio, sorgente: *iša* (per **il-ta*), l'occhio, la sorgente.

NOTA. — Il *dârôd*, come il *benâdir* e il *digil*, si diversifica dall'*isâq* in quanto la sua *ġ* finale, mutata in *r*, non riprende la sua natura nell'affissione dell'articolo femminile, là dove in *isâq* *ġ + t* dà *dġ*; es.: da **gabâġ-ta*, la ragazza, *gabâġġa*, contro *gabâr-ta* del *dârôd*. Però anche in *muduġ*, secondo Āden Širé, si dice *gabaġġa* di *yéy!* o *figl'a mia!*

§ 13. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO AL PLURALE. — In somalo il genere del plurale non coincide sempre con quello del singolare.

I plurali con raddoppiamento sono maschili come i loro singolari: quindi assumono l'articolo maschile, soggetto ai normali mutamenti fonetici; es.: *nin*, uomo, *nin-ka*, l'uomo, *nimañ*, uomini, *nimañ-ka*, gli uomini; *af*, bocca, *af-ka*, la bocca, *áfaf*, bocche, *áfaf-ka*, le bocche; *bug*, quaderno, *búgga*, il quaderno, *búgag*, quaderni, *búgagga*, i quaderni (*bug* in *muđuğ* ha *u* breve).

Alcuni plurali in *o* e *yo* di maschili rimangono maschili, e quindi hanno l'articolo *ha/i/u* con i mutamenti dell'*o* sopra descritti:

<i>walál</i>	fratello	<i>walálka</i>	il fratello	<i>walāló</i>	fratelli
				<i>walāláha</i>	} i fratelli
				<i>walālihi</i>	
				<i>walāluhu</i>	
<i>damér</i>	asino	<i>damérka</i>	l'asino	<i>damēró</i>	asini
				<i>damēráha</i>	} gli asini
				<i>damērthi</i>	
				<i>damērúhu</i>	
<i>ilig</i>	dente	<i>ilig-ga</i>	il dente	<i>ilko</i>	denti
				<i>ilkáha</i>	} i denti
				<i>ilkthi</i>	
				<i>ilkúhu</i>	
<i>arós</i>	sposo	<i>arós-ka</i>	lo sposo	<i>arós-yo</i>	sposi
				<i>arós-yá-ha</i>	gli sposi

Ma per lo più vige nel *dārōd*, come nei restanti dialetti somali, la così detta « regola di polarità », per cui i plurali in *o* e *yo* di nomi maschili sono femminili e i plurali in *o* e *yo* di nomi femminili sono maschili. Esempi:

<i>būl</i>	capanna	<i>būl-ka</i>	la capanna	<i>būl-o</i>	capanne
				<i>būláda</i>	le capanne
<i>nāg</i>	donna	<i>nāg-ta</i>	la donna	<i>nāg-o</i>	donne
				<i>nāgáha</i>	} le donne
				<i>nāgíhi</i>	
				<i>nāgúhu</i>	

<i>far</i>	dito	<i>far-ta</i>	il dito	<i>far-yo</i>	dita
				<i>far-yí-ha</i>	} le dita
				<i>far-yi-hi</i>	
				<i>far-yí-hu</i>	
<i>inañ</i>	ragazza nubile	<i>inánta</i>	la ragazza nubile	<i>inamo</i>	ragazze nubili
				<i>inam-í-ha</i>	le ragazze nubili
<i>libáh</i>	leone	<i>libáh-a</i>	il leone	<i>libáhyo</i>	leoni
				<i>libáhyáda</i>	i leoni
<i>gabár</i>	ragazza	<i>gabár-ta</i>	la ragazza	<i>gabá-í</i>	ragazze
				<i>gabá-í-ha</i>	le ragazze
				<i>ǵidbo</i>	estatici
				<i>ǵidbáda</i>	gli estatici

NORA. - Quest'ultimo « plurale tantum » si riconnette al verbo arabo جذب nel suo significato mistico. *Ǵidbáda* sono i *بجذبون*: rapiti in estasi. Si dice: *wá ǵidbódi*, è andato in estasi; *wí ǵidbeysin-yihín*, sono in estasi. Per evitare confusione, il plurale *ǵidbo* del sing. m. *ǵidib*, ascia, che dovrebbe, per la legge di polarità, essere femminile, come lo segna il Reinisch, è invece maschile, e si articola in *ǵidbáhc*, le asce (A. Š).

Pure per la regola di polarità, i plurali in *yín* di femminili in *o* sono maschili. Esempio:

abéso vipera *abésáda* la vipera *abésóyin* vipere *abésóyinka* le vipere

I plurali in *yál*, che in *isâq* sono femminili, in *muduǵ* sono tanto maschili quanto femminili. Esempi:

<i>hiliblę</i>	macellaio	<i>hiliblę-ha</i>	il macellaio	<i>hiliblęyál</i>	macellai
				<i>hiliblęyál-ka</i>	} i macellai
				<i>hiliblęyáša</i>	
			(da * <i>hiliblęyálta</i>)		
<i>warábá</i>	iena	<i>warábá-ha</i>	la iena	<i>warábáyál</i>	iene
				<i>warábáyál-ka</i>	} le iene
				<i>warábáyáša</i>	
<i>ugáh</i>	uovo di tartaruga	<i>ugáh-da</i>	l'uovo di t.	<i>ugahyál</i>	uova di t.
				<i>ugahyál-ka</i>	} le uova di t.
				<i>ugahyáša</i>	

I pochi plurali in *ān* sono femminili. Esempio:

ḍagaḥ pietra *ḍagáḥ-a* la pietra *ḍaḡḥān* pietre *ḍaḡḥānta* le pietre

NOTE. - Dalle bocche degli informatori di muduḡ ho raccolto varie anomalie. Così da 'ēlal pl. raddoppiato di 'ēl (m.), pozzo, 'ēlášša (*'ēláлта), con articolo femminile; così pure da bālal, pl. raddoppiato di bāl, penna, bālāša (*bāláлта), e da būlal, pl. raddoppiato di būl, capanna, būlāša (*būláлта). E perfino gli analogici plurali bērášša, fegati, ḡesāšša, corna, e ḍogašša, terreni verdeggianti dopo le piogge, dai maschili bēr, ḡēs e ḍoḡ, che Āden Širé mi spiegò avere appunto il significato di « periodo del verde dopo le piogge » e « terreno verdeggiante dopo le piogge ». Ḥāreg, corda (is. ḥāḡig) ha il pl. m. ḥargáha, così wāraf, fionda (is. waḍaf) dà warfá-ha. Maryó pl. di maro, vestito, si articola in maryá-ha.

Insomma, sia nella formazione del plurale, sia nell'applicazione dell'articolo, molte sono in somalo le fluttuazioni dialettali.

Un uso limitato dell'articolo indefinito *ko*, *to* anche in muduḡ mi è attestato da Āden Širé, e per altri dialetti dārōd risulta pure dalle traduzioni della *Foreign Bible Society*.

D) L'AGGETTIVO

§ 14. AGGETTIVI PRIMITIVI, AGGETTIVI DERIVATI, COMPOSTI AGGETTIVALI. - Pochi sono gli aggettivi primitivi, come: *yer*, piccolo; *wēyn*, grande; *ḍēr*, alto. Numerosi, invece, gli aggettivi derivati da verbi, in *-an* e *-san* come: *bad-an*, molto (da *bad*, esser molto), *nadif-san*, pulito (da *nadif*, pulire); e da nomi, in *-ēd* e *ād* come: 'āradēd (Y)¹⁾ proveniente da punta, da 'arad, punta; *galbēd*, vespertino, da *ḡalab*, vespero; *lō'ād*, bovino, da *lō'*, bovini. Composti come *ḡarḷe*, o *ḡār-leh*, avente barba, *gar-ma-lé* o *gar-ma-léh*, barba non avente, o *gar-lâ*, barba-mancante, rendono i nostri aggettivi indicanti possesso o mancanza di una cosa o qualità (barbato, sbarbato).

§ 15. GENERE DELL'AGGETTIVO. - L'aggettivo è privo di desinenza di genere: *nin yer*, uomo piccolo; *nāḡ yer*, donna piccola.

§ 16. NUMERO. - Gli aggettivi primitivi formano il plurale per raddoppiamento: da *ḍēr*, *yer*, *wēyn*: *ḍērēḷēr*, *yeryer*, *wēwēyn*; da 'ad, rosso, 'ad'ād. Inalterati restano gli aggettivi derivati, sebbene quelli in *an*, *san* possano anche usare il raddoppiamento: es.: *bádbadán*, molti, *balballāran*, lunghi, *wan-wanāḡsan*, belli.

1) La sigla Y significa Yāsīn 'Ismān nelle sue traduzioni di testi medicinali pubblicati dal Maino.

§ 17. COLLOCAZIONE - L'aggettivo si colloca dopo il sostantivo di cui è attributo; l'articolo sta con il sostantivo, non con l'aggettivo: *nin dēr*, uomo lungo (alto); *nīnka dēr*, l'uomo alto.

§ 18. ESPRESSIONE DEI GRADI. - Il somalo non possiede suffissi indicanti i gradi come li ha il latino. Per tradurre «più» si premette all'aggettivo *ka*, che non significa in se stesso «più» ma «in confronto di». Esempio:

<i>áqalkan</i>	<i>áqalkās</i>	<i>wā</i>	<i>ká</i>	<i>wēyn</i>
questa casa	quella casa	ecco	in confronto	grande [è]
questa casa è più grande di quella				

Il superlativo relativo si rende facendo precedere all'aggettivo *ka wada*, «in confronto onninamente», *ū* e *ū-gu*, «fra essi». Esempi:

<i>kí ū yér</i>	<i>nīnka ū-gu wēyn</i>
quello fra essi piccolo	l'uomo fra essi grande
il più piccolo	l'uomo più grande
<i>nīnkās wā ká wada wēyn yahay</i>	quell'uomo è il più grande di tutti

Il superlativo assoluto si rende facendo seguire l'aggettivo da *badán*, molto. Esempio:

nīn dēr badán
 un uomo alto molto
 un uomo altissimo

E) ESPRESSIONE DEI CASI

§ 19. MANCANZA DI UNA DECLINAZIONE. - Il *dārôd*, come tutti i dialetti del somalo, non possiede segnacasi. Nominativo, accusativo, dativo, vengono espressi alla stessa maniera. Esempi:

IV, 5, *Markāsā Suldânki wúhu siyey wilki dār*
 Allora il sultano ciò [che] egli diede [a] giovane [un] palazzo
 Allora il sultano diede al giovane un palazzo.

IV, 8, *wilki yā wúhu yiri nāgti suldânka*
 il giovane ecco ciò [che] egli disse [a] la moglie [de]l sultano

Spesso e volentieri il dārōd aggiunge al sostantivo in funzione di soggetto la particella *bā*. Esempio:

IV, 1, *Suldān-bā wīl la'hā; wīlki-bā wūḥu yiri*
 [Un] sultano [un] figlio aveva; il figlio cioè [che] disse
 Un sultano aveva un figlio. Il figlio disse: ...

Ma questo *bā* non è segnacaso di soggetto; serve soltanto a dare rilievo a « sultano » e a « figlio » piuttosto che ai loro verbi « aveva » e « disse »; e può essere aggiunto ad altri casi ed elementi della frase, per richiamare su di essi l'attenzione; es.: *hādda-bā*, ora-proprio = proprio ora (complemento di tempo).

In caso di ambiguità, il sostantivo in funzione di complemento oggetto o di complemento di termine può essere richiamato per mezzo del pronome oggettivo di terza persona (tanto maschile quanto femminile, tanto singolare quanto plurale) *ū*. Esempi:

Anīga rōti Mahāmed wān ū sīn
 Io pane Mohamed ecco io gli darò
 Io darò pane a Mohamed

IV, 6, *Sōrti niñkāga ad ū karīñ ġirtéy*
 Il cibo tuo marito tu gli cuocere stavi
 Il cibo che tu cucinavi a tuo marito

§ 20. COMPLEMENTO DI SPECIFICAZIONE. — Si esprime con una semplice giustapposizione di reggente e di retto. Esempi:

IV, 6, *nāgti suldānka*
 la moglie [de]l sultano
 la moglie del sultano

IV, 12, *gūrigi wīlka*
 la casa [de]l giovane
 la casa del giovane

Si può anche dire:

suldānka nāgtisa; wīlka gurigisa
 il sultano sua moglie; il giovane la sua casa
 la moglie del sultano; la casa del giovane

§ 21. ALTRI COMPLEMENTI. - La direzione (cioè il moto a luogo e anche, in caso di ambiguità, il complemento di termine) e lo stato in luogo, si esprimono con la particella *ku*, la quale, come le altre particelle di cui parleremo, fa, però, corpo col verbo, è una preverbale, non una preposizione, e nemmeno una posposizione, del sostantivo: indica «ci», «verso». Esempi:

IV, 17, *Yū áqalki inańka kú sō nóqdey*
Ecco egli la casa [de]l figlio ci ri-tornò
Egli ritornò alla casa del figlio

IV, 18, *Us nāgti kú árkey*
Egli la donna ci vide

Spesso stato in luogo e moto a luogo sono espressi senza *ku*.
Esempio:

IV, 12, *Yū wūhu yimid gúrigi wilka*
Ecco egli ciò [che] venne la casa [de]l ragazzo
Egli venne alla casa del ragazzo

Il complemento di allontanamento, provenienza, separazione (e quindi anche comparazione, che è differenziazione), passaggio per, ecc., si esprime con la particella *ka*, pur essa premessa al verbo, la quale vale «ne». Esempi:

IV, 14, *Markásu kúrsigi ká ká'a*
Allora egli la sedia ne sorse
Allora egli si alzò dalla sedia.

IV, 22, *Nāgti mēši bey ká sō dūstey*
La donna il luogo ecco-essa ne sgattaiolò
La donna sgattaiolò dal luogo

Bërta šimbirta ká elli
Il campo gli uccelli ne allontana!
Allontana gli uccelli dal campo!

Walāšéydi walāšádā kú yér gahay
Mia sorella tua sorella ne (= rispetto a) piccola è
Mia sorella è più piccola di tua sorella

Il complemento di compagnia si esprime con la particella *la*, pure premessa al verbo, che vale « insieme ». Esempio:

IV, 21, *Wilki markāsā wúhu lá ballámey nágti*
 Il giovane allora ciò [che] egli insieme si promise la moglie
suldānka
 [de]l Sultano

Allora il giovane prese appuntamento con la moglie del Sultano

Per più precise indicazioni complementari, vedere il capitolo relativo alle particelle (Cap. XIV).

§ 22. VOCATIVO. — Il vocativo si esprime aggiungendo al nome indeterminato la particella *ów*, se esso è maschile, *éy* se è femminile; es.: *ninów*, o uomo; *Ilāh-ów*, o Dio; *'adēr-ów*, o zio; *abbów* (da *abba*), o padre; *habar-éy*, o madre (con *hōyo*, madre, contratto in *hōyōy*).

I medesimi *ów*, *éy* si usano con nomi accompagnati dal suffisso possessivo:

abbáhay-ów, o padre mio!
muširkayagów, o nostro governatore!

NOTA. — *Mušir-ów* e *mušir yahów* — dice Āden Širé — sarebbero poco rispettosi; significherebbero, anzi, rimprovero.

Invece di *ów*, *éy* si può usare *yahów*, *yāhéy* (anche, contratto: *yów*, *yéy*):

nin yahów, o uomo; *nāg yehéy*, o donna; *nāgo yahów*, o donne (perchè il plurale *nāgo* è maschile); *gabartéydy-yéi*, o mia figlia!

'askar-yéy, o soldati (*'askar*, come collettivo, è femminile).

Particelle di richiamo (poco rispettose) sono *war* per uomo e *na* per donna; anche *war yā*, *na yā*:

war ninów, kâley, o uomo, vieni!

na nâgta, gōg, o donna, fermati!

Wâr yā Ahmed, maḥât (= *maḥâd*) *ḥoláha ū dōni wéydey?* Tu, Ahmed, perchè hai ommesso di cercare il bestiame?

Na gabár yahay, o ragazza! (dove *yahay* introduce il tono di cortesia che non è nel semplice *na*). E con *wā*: *Na wā gabárta*, Oh ragazza!

CAP. II - I NUMERALI

§ 23. CARDINALI, ORDINALI, ecc. - Per i numerali vale quanto diciamo al Cap. II della Grammatica benâdir, con le differenze seguenti:

2: si dice in dārôd *lâbo* (isâq *lâba*), con articolo *labâda*; 3: *sâddeh*, con articolo *saddêhda*; 7: *toddôba*; 8: *siddêd*, con articolo *siddêdda*; 10: *tôban* o *tôvan*, con articolo *tôbanka*, *tôvanka*; 60: solo *lêhdan*; 70: *toddobâtan*; 80: *siddêdan*. Per 1°, più che *kowâd*: *horâd* (= anteriore, da *hor*, davanti), e *âuwal* (dall'arabo).

Per 11, 12, 13 ... il dārôd (insieme con l'isâq), segue il sistema opposto del benâdir, mettendo prima le unità: 11: *kôw îyyo tôban*; 12: *lâbo îyyo tôban*; 13: *sâddeh îyyo tôban*; 25: *šan îyyo labâtan*, e via dicendo. *Îyyo*, che è la congiunzione « e », può essere abbreviata in *î*. I Migiurtini preferiscono *mid* a *hal*, ma l'uso di *hal* è frequente in muduġ.

I numeri ordinali seguono, normalmente, le variazioni dei cardinali; quindi: 2°: *labâd*; 3°: *saddehâd*; 7°: *toddobâd*; 8°: *siddêdâd*; 10°: *tobnâd*, con caduta dell'*a* disaccentata di *tôban*. Anche in dārôd per gli ordinali delle decine si alternano, -*tamâd* e -*tanâd*; 100° è *boqolâd*; 1000° *kumâd*, 10.000° *lagâd*. Ma si dice *kîlômetérka milyân* e non *milyunâd* = il milionesimo chilometro.

Nelle frazioni non si usa *mêh*, ma solo *mêl*.

Le regole di costruzione coincidono con quelle del benâdir.

CAP. III - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 24. FORME BREVI. - In muduḡ i pronomi personali hanno le seguenti forme brevi:

<i>ān</i>	io	$\left\{ \begin{array}{l} -ayn- \text{ (inclusivo)} \\ -ann- \text{ (esclusivo)} \end{array} \right\}$	<i>an</i>	$\left\{ \begin{array}{l} \text{noi (= io — o noi — e voi)} \\ \text{noi (= noi, ma non voi)} \end{array} \right\}$
<i>ād</i>	tu			
<i>us</i> -ū	egli	$\left. \begin{array}{l} -ayd \\ -ay \end{array} \right\}$		essi/e
<i>ay</i>	essa			

Notare la distinzione, propria dell'isâq e del dārôd, ma ignota al benâdir, fra il « noi » inclusivo e il « noi » esclusivo. Quando in un gruppo di persone io e tu diciamo: « noi andiamo », s'intende che andiamo tutti se usiamo l'inclusivo, che andiamo solo io e tu quando usiamo l'esclusivo.

Le forme comprese fra due trattini si usano soltanto imbottite fra due particelle; es.: *in -ayn -ān -*, *in -ann -ān*, affinché noi non.

§ 25. FORME INTERMEDIE. - In muduḡ i pronomi personali soggettivi hanno le seguenti forme intermedie:

<i>ani</i>	io	<i>āynu, innu</i> (inclusivo)	noi
<i>adi</i>	tu	<i>ānnu</i> (esclusivo)	noi
<i>us</i>	egli	<i>idin</i>	voi
<i>iyya</i>	essa	<i>iyya</i>	coloro

§ 26. FORME ENFATICHE. - Dalle forme sopracitate, derivano in muduḡ, mediante l'aggiunzione dell'articolo, vocalizzato in *a* o in *u*, le seguenti forme enfatiche.

<i>anīga/u</i> (anche <i>anūgu</i>)	io	$\left\{ \begin{array}{l} \text{innāga/u (inclusivo)} \\ \text{annāga/u (esclusivo)} \end{array} \right\}$	noi
<i>adīga/u</i> (anche <i>adūgu</i>)			tu
<i>assāga/u</i> (anche <i>assūgu</i>), <i>isāga</i>	egli	$\left. \begin{array}{l} \text{idinka/u} \\ \text{ayyāga/u, iyyāga/u,} \\ \text{ayyāda/u, iyyāda/u (ayyēda/u,} \\ \text{iyyēda/u)} \end{array} \right\}$	voi
<i>ayyāda/u, iyyāda/u (ayyēda/u, iyyēda/u)</i>			essa

Varianti miigiurtine: *aynékka/u*, noi (incl.); *annékka/u*, noi (escl.); *adlnka/u*, voi, *ayyékkka/u*, coloro.

Ed altre se ne potranno raccogliere nel vasto territorio del *dārōd*. Rara la vocalizzazione in *i* dell'articolo.

§ 27. USO DELLE VARIE FORME. — I pronomi brevi prendono immediatamente il verbo, e amano appoggiarsi a una parola precedente.

Con la particella introduttiva del verbo *wā* si combinano così: *wān*, *wād*, *wū*, *wāy*; *wāynu* (incl.), *wānnu* (escl.), *wān* (incl. ed escl.); *wāydin*; *wāy*, dove si noterà che nella 3^a m. sing. di usa *ū* e non *us*, e che per la 1^a e la 2^a pers. plur. si usano le forme intermedie.

Identica è la combinazione con le particelle introduttive del verbo *bā* e *yā* e con *wāha* introduttivo del verbo, solo che *wāhū* (*wāha* + *u*) dà *wūhu*. Analogamente, con *mahā*, «perchè?», da *mahāu* si ha *muhu*.

Ma interrogativo e negativo combinato con *u* dà *mu*.

Le forme brevi si usano altresì con la 1^a, 2^a e 3^a pers. m. e f. del singolare e con la 3^a plurale in unione con la particella *-nā* = *e*, anche. Nelle altre due persone del plurale si adoperano con *-nā* le forme intermedie:

<i>ān-nā</i>	io pure	<i>innū-nnā</i>	noi pure (inclusivo)
<i>ād-nā</i>	tu pure	<i>annū-nnā</i>	noi pure (esclusivo)
<i>ūs-nā</i> e <i>is-nā</i>	egli pure	<i>idin-nā</i>	voi pure
<i>īyyā-nā</i>	essa pure	<i>īyyā-nnā</i>	loro pure

L'uso integrale dei pronomi brevi si manifesta in *muḍuḡ* in combinazione con una congiunzione finale, temporale e condizionale e la particella negativa *-ān*. Esempi:

<i>in-an-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè io non apra
<i>in-ad-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè tu non apra
<i>in-us-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè egli non apra
<i>in-ay-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè essa non apra
<i>in-ayn-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè non apriamo (inclusivo)
<i>in-ann-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè non apriamo (esclusivo)
<i>in-ayd-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè non apriate
<i>in-ay-ān</i>	<i>fūrin</i>	affinchè non aprano

E così: *gortanān fūrin*, quando non apro; *haddanān fūrin*, se non apro; *haddus-ān fūrin*, se egli non apre.

Le forme intermedie si usano, oltre che nei casi segnalati sopra, in *ani*, *adi* impiegati qualche volta per *aniga*, *aaiga*.

Le forme enfatiche hanno il valore che dice il loro nome. La forma articolata in *u* serve soltanto come soggetto; non si può dire *anigu ī sī*, da' a me (e non ad altri), ma si dovrà dire *aniga ī sī* (da' a me), dove *aniga* rafforza *ī*, pronome personale oggettivo.

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 28. PRONOMI PERSONALI OGGETTIVI. - I pronomi personali oggettivi usati come accusativi, come dativi e in combinazione con la particella, sono i seguenti:

ī	me, a me, mi ¹⁾	na	noi, a noi, ci
kū	te, a te, ti ¹⁾	idin	voi, a voi, vi
ū	lui, lei, a lui, a lei, gli, le ¹⁾	ū	loro, a loro, li, le, gli

Esempi: *ī kēn*, portami; *ī sī*, dammi; *ī degéyso*, ascoltami; *wīl-bā ku dāšey*, un maschio ti è nato; *fāraska u qīb*, consegnagli, consegnale, consegna loro il cavallo; *wāhan idin stñhaya 'unto*, vi darò del cibo.

§ 29. FENOMENI FONETICI. - Gli stessi che in *benâdir*, § 35.

C) I POSSESSIVI

§ 30. I SUFFISSI POSSESSIVI SEMPLICI. - I suffissi possessivi, che traducono i nostri aggettivi possessivi « mio, tuo, suo » ecc., si ottengono unendo al nome (sia esso di numero singolare o plurale), munito d'articolo, i suffissi seguenti, previa caduta della vocale finale dell'articolo:

Singolare	
1 ^a pers. com.	-āy mio/a, miei, mie
2 ^a pers. com.	-ā tuo/a, tuoi, tue
3 ^a pers. m.	-īs suo/a, suoi, sue: d; lui
3 ^a pers. f.	-ēd suo/a, suoi, sue: d; lei
Plurale	
1 ^a pers. com. incl.	-ēn
1 ^a pers. com. escl.	-ay ^e
2 ^a pers. com.	-īn vostro
3 ^a pers. com.	-ōd loro

1) Teoricamente lunghe queste vocali suonano spessissimo brevi. A. Š. dichiarava di sentire più breve l'*u* di *kū*, te, usata costantemente lunga dal Reinisch, che quella di *ku*, in, che per Reinisch è breve. E pronunziava brevissimo il *ku* in *wā ku afiyi*, *mašā ku helay* ?
2) È da notare che Solomon Warsama (Cap. III, 8) trascrive *ayyo*.

Esempi:

walāl, fratello; *walālka*, il fratello; *walālkāy*, mio fratello; *walālkā*, tuo fratello; *walālkīs*, il fratello di lui; *walālkéd*, il fratello di lei; *walālkēn*, il fratello di tutti noi; *walālkāyo*, il fratello nostro (e non vostro); *walālkīn*, vostro fratello; *walālkôd*, il loro fratello;
walālo, fratelli; *walālahā*, i fratelli; *walālahāy*, i miei fratelli;
walālahā, i tuoi fratelli, ecc.;
ābti, zio materno; *ābtiga*, lo zio materno; *ābtigēy*, il mio zio materno; *ābtigôd*, il loro zio materno;
hōyā, madre; *hōyāda*, la madre; *hōyādēy*, mia madre;
nāg, moglie; *nāgta*, la moglie; *nāgtēy*, mia moglie.

Per l'accentuazione vedi *benâdir* § 37.

§ 31. I SUFFISSI POSSESSIVI AMPLIATI. - I sopraindicati suffissi in *isâq* e in *dârôd* si usano solo con i nomi di parentela, come «fratello, sorella, figlio, ecc.» e con *Ilâh* e *Ebba*, Dio (*Ilâhāy*, *Ebbahāy* = Dio mio); con gli altri nomi si integrano, a seconda delle persone, con l'articolo, maschile per i nomi maschili, femminile con i nomi femminili, o con la vocale *a*, com'è dimostrato dal seguente paradigma (da *fâras* (m.), cavallo, con articolo *fâraska*, e da *ga'an* (f.), mano, con articolo *ga'anta*):

<i>farask-āy-ga</i>	il mio cavallo	<i>ga'antāy-da</i>	la mia mano
<i>farask-â-ga</i>	il tuo cavallo	<i>ga'ant-â-da</i>	la tua mano
<i>farask-īs-a</i>	il cavallo di lui	<i>ga'ant-īs-a</i>	la mano di lui
<i>farask-éd-a</i>	il cavallo di lei	<i>ga'ant-éd-a</i>	la mano di lei
<i>farask-ēn-a</i> ¹⁾	il nostro cavallo (incl.)	<i>ga'ant-ēn-a</i> ¹⁾	la nostra mano (incl.)
<i>farask-ayá-ga</i>	il nostro cavallo (escl.)	<i>ga'ant-ayá-da</i>	la nostra mano (escl.)
<i>farask-īn-a</i> ¹⁾	il vostro cavallo	<i>ga'ant-īn-a</i> ¹⁾	la vostra mano
<i>farask-ôd-a</i>	il loro cavallo	<i>ga'ant-ôd-a</i>	la loro mano

1) Pronunzia mudug: *faraskēna*, *ga'antēna*.

Altri esempi:

da *kûrsi*, sedia, con articolo *kûrsiga*: *kûrsigēyga*, la mia sedia;
 da *gēño*, con articolo *gēñáda*: *gēñadâda*, la tua cavalla;
 da *nāgo*, plurale maschile di *nāg* (f.), donna, con articolo *nāgáha*:
nāgaháyga, le mie donne;
 da *magá'yo*, plurale f. di *maga'* (m.), nome, con articolo *magá'yáda*: *magá'yadâ-da*, i tuoi nomi.

Le *a* finali sono, come nell'articolo, variabili in *i* e *u*.

I suffissi a forme ampliate si possono usare anche con i nomi di parentela.

Il suffisso di terza persona singolare maschile è talora abbreviato in *i*; es.: *abbihī*, il padre di lui, invece di *abbihīsa*; XII, 6 *géd hóstī*, sotto un albero.

Su *nirkayana*, *mīlkayāna*, *middayāna* vedi testo III, 11.

§ 32. PRONOME POSSESSIVO. — Il pronome possessivo, risultante dalle combinazioni dei suffissi ampliati con le forme basi dell'articolo, suona:

SINGOLARE

Maschile		Femminile	
<i>kāyga</i>	il mio	<i>tāyda</i>	la mia
<i>kāga</i>	il tuo	<i>tāda</i>	la tua
<i>kīsa</i>	il suo di lui	<i>tīsa</i>	la sua di lui
<i>kēda</i>	il suo di lei	<i>tēda</i>	la sua di lei
<i>kēna (kēnna)</i>	il nostro (incl.)	<i>tēna (tēnna)</i>	la nostra (incl.)
<i>kayāga</i>	il nostro (escl.)	<i>tayāda</i>	la nostra (escl.)
<i>kīna (kīnna)</i>	il vostro	<i>tīna (tīnna)</i>	la vostra
<i>kōda</i>	il loro	<i>tōda</i>	la loro

PLURALE COMUNE

<i>kuwāyna</i>	i miei
<i>kuwāga</i>	i tuoi
<i>kuwīsa</i>	i suoi di lui
<i>kuwēda</i>	i suoi di lei
<i>kuwēna (-ēnna)</i>	i nostri (incl.)
<i>kuwayāga</i>	i nostri (escl.)
<i>kuwīna (-īnna)</i>	i vostri
<i>kuwōda</i>	i loro

Esempi: *farāskan kāyga* = questo cavallo è il mio; *mindīdan tāyda* = questo coltello [è] il mio.

§ 33. ALTRO MODO DI ESPRESSIONE DEL PRONOME POSSESSIVO. — Il pronome possessivo è più spesso reso trasformando l'espressione « questa cosa è mia, tua, sua, ecc. » nell'espressione « questa cosa io possiedo, tu possiedi, egli possiede, ecc. », dove il possedere è invariabilmente espresso da *lē* (= *leh*).

Esempi:

<i>Fâraskân anigâle (anigâ-lle)</i>	questo cavallo	io	posseggo	=	è il mio
» <i>adigâlê (-âlle)</i>	»	»	tu possiedi	=	è il tuo
» <i>isagâlê (-âlle)</i>	»	»	egli possiede	=	è il suo (di lui)
» <i>iyyadâlê (-âlle)</i>	»	»	ella possiede	=	è il suo (di lei)

E anche:

<i>Fâraskân yâ-lê</i>	questo cavallo	chi possiede?	=	di chi è?
» <i>Aḥmad-â-lê</i>	»	»	Ahmed possiede	= è di Ahmed
» <i>aniga iskâ-lê</i>	»	»	io stesso posseggo	= è proprio mio

D) IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 34. *Is, iska, naf*, ecc. - Per questo capitolo vale interamente, mutati alcuni esempi, il capitolo corrispondente della grammatica *benâdir*.

Notare che per il migiurtino Orano registra *laftéy, laftâda*, ecc., per *naftéyda, naftâda*. *Laftéy* significa « il mio osso », come l'ebraico עֶצְמוֹ.

CAP. IV - DIMOSTRATIVI

§ 35. SUFFISSO DIMOSTRATIVO. — Sostituendo con *an* la finale *a* dell'articolo otteniamo il suffisso dimostrativo di vicinanza, corrispondente al nostro aggettivo dimostrativo « questo »; sostituendola con *ās* otteniamo il suffisso dimostrativo di lontananza, corrispondente a « quello ». Esempi:

faras, cavallo, con articolo *fāraska*, il cavallo: *fāraskan* o *faraskán* o *fāraskàn* o *fāraskán* (vedi ben. § 48, b) questo cavallo; *fāraskās* o *faraskās* o *fāraskàs* o *fāraskās*, quel cavallo;

fardo, cavalli, con articolo *fardāha*, i cavalli: *fardahán*, questi cavalli; *fardahās*, quei cavalli;

nag, donna, con articolo *nāgta*, la donna: *nāgtās*, quella donna; *nāgtán*, questa donna;

bad, mare, con articolo *bādda*, il mare: *baddán*, questo mare; *baddās*, quel mare;

arōsyo, sposi, con articolo *arōsyāda*, gli sposi: *arōsyadán*, *arōsyadās*;

wah, cosa, con articolo, *wāha*, la cosa: *wahán*, questa cosa, cioè; *wahās*, quella cosa.

A differenza di quello che avviene nel benādir, la *a* del suffisso *an* è breve, ma non mancano nè nei miei testi nè in quelli di 'Ismān Yāsīn pubblicati dal Maino esempi di *ān*.

An può essere ampliato in *anā*, per enfasi; *ās* in *āsa*; *āsi* in *āsu*.

L'isāq possiede anche un suffisso dimostrativo in *ēr*: il *dārōd*, o per lo meno il *mu-luḡ*, non ne fa uso. Così ignora *dā* e *tōna* del Reinisch.

§ 36. PRONOME DIMOSTRATIVO. — I pronomi dimostrativi sono:

per la vicinanza: m. *kán*, f. *tán*, plur. com. *kúwan*;

per la lontananza: m. *kās*, f. *tās*, plur. com. *kuwās*.

Esempi:

wā kan, niñki = eccolo qui, l'uomo

wā tan nāgti an sugéyne = ecco la donna che aspettavamo

Kāsu wā adōgég, tāssu-na wā habartéy (A. Š.)

Quello è mio padre e quella è mia madre

Tāsa? = Quella là? (A. Š.)

Nei due ultimi esempi si nota l'ampliamento in *a*, *u*, (e *i*) che ha valore enfatico, in *tāssu-nna* segnato anche dallo strisciamento del *s*.

Di *kúwa kan* segnato dal Reinisch come plurale del pronome dimostrativo di vicinanza, Āden Širé dice che si usa solo quando ci sono vari gruppi da designare. Esempio:

wā kúwa kan 'aḫurtéydi = ecco i miei figli (maschi e femmine)

Āden Širé esclude per il *muḏuḡ* l'uso del pronome dimostrativo in aggiunta al nome articolato, tipo *fáraska kan*, questo cavallo, *nāgia tan*, questa donna. Nel testo II, 1, dice, però, *abārta tan*, questa carestia, dove l'uso avviene con un femminile, unico caso dichiarato lecito, per l'*isāq*, nella grammatica di Solomon Warsama.

§ 37. ARTICOLO ISOLATO COME PRONOME DIMOSTRATIVO. - Anche l'articolo può essere usato come pronome dimostrativo nella forma:

m. *kūf. ti*, plur. *kúwi* (in pronunzia rapida *kúi*)

Esempi:

ki yér, quello piccolo; *ti yér*, quella piccola; *kúwi yeryér*, quelli/e piccoli/e;

ki šēgey, colui [che] ha detto; *ti šēgtey*, colei [che] ha detto; *kúwi šēgên*, coloro [che] hanno detto;

ki háḏlay, *maga'isa ha-šēgo*, chi ha parlato, il suo nome dica; *ti háḏašey*, *maga'ēda hā šēgo*, colei che ha parlato. dica il proprio nome;

wā ti, *indúhu i-ḡa ḡa'án*, ecco ciò, gli occhi mi cadano! *wā ti*, *indúhu kā ḡa'án* possano caderti gli occhi!

wā ti è qui formula stereotipata, con il femminile nel significato di neutro.

«Ciò» si dice *kan* (con maschile nel senso di neutro), *tan* (con femminile nel senso di neutro) e *wahán* (da *wah*, cosa) = questa cosa.

L'articolo preso in senso dimostrativo ha anche un plurale *kúwo*, con *o* finale, che significa «quelli là».

CAP. V - RELATIVO

§ 38. ASSENZA D'UN PRONOME RELATIVO. — Manca in somalo un pronome relativo. Esempio:

VI, 2, *Ninki maddāša ī gú árkey, Īlāh-o, ús añ minánka*
L'uomo [che] l'assemblea me ci ha visto, o Dio, egli non casa
ī gú imánin!
a me ci venga.

O Dio, fa che l'uomo che mi ha visto nell'assemblea non mi venga a casa!

In questo caso la proposizione relativa è distinta da una proposizione principale dal fatto che in questa davanti al verbo interviene la particella staffetta *wā, yā* o equivalente (vedi § 46):

Ninki maddāša uā ī gú árkey
L'uomo assemblea ecco me ci ha visto
L'uomo che mi ha visto nell'assemblea

Oltre che dalla mancanza della particella staffetta, la proposizione relativa può anche essere segnalata dalla forma relativa del verbo.

Esempio:

VIII, 17, *Máqal wíhi an ku iráho*
Odi la cosa [che] io ti dico (io dico: *aniga wā iráha*)

Altre volte il relativo è supplito dalla congiunzione *ō = e*. Esempio:

VIII, 14, *Dowléddu wáy sī dēsey affár nín ō ħirrāyd*
Il Governo ecco esso ri-lasciò 4 uomini e legati erano
Il Governo ha rilasciato quattro uomini che eran legati (quattro detenuti)

Chi = *ki* (colui [che]), *ti* (colei [che]).

Ciò che = *wáha wíhi, wúhu* = la cosa [che].

CAP. VI - PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI

§ 39. INTERROGATIVO DI PERSONA. - *Yā* traduce, senza distinzione di genere nè di numero, « chi? »; es.: *šaléyti yā yimid*, ieri chi è venuto? Vi si può combinare insieme il pronome personale soggetto breve, ottenendo: *yā*, chi-egli? *yāy*, chi-essa? *yāy*, chi-loro? Esempi:

Yū ahā niñki šaléyto áynnı áragney?
Chi era l'uomo [che] ieri noi vedemmo?

Yāy ahāyd nāgti šalayto áynnu áragney?
Chi era la donna [che] ieri noi vedemmo?

Yū yahay ninkāni?
Chi è quest'uomo?

Yāy yihin dadkās?
Chi sono quegli uomini? (lett.: quella gente?)

« Chi è » si traduce anche *wāyo*: *ninkan wāyo?* quest'uomo che è? VIII, 12, *wāyo ninki gūriga séhda?* chi è l'uomo (che) in casa dorme?

§ 40. INTERROGATIVO DI COSA. - L'interrogativo di cosa è *maḥā*, che vale anche « perché? »; es.: *maḥā ku helay?* che cosa ti ha trovato = che cosa ti è accaduto? *maḥād* (= *maḥā + ad*) *móddāy?* che hai pensato?

§ 41. INTERROGATIVO DISTINTIVO. - m. *kē* = chi, quale? f. *tē* = chi, quale? plur. *kuwē*, chi, quali? Spesso rinforza con *-bā*; es.: *kē-ba tegèy*, chi (di più maschi) è andato? *tēba tegtèy*, chi (di più femmine) è andata? *kuwēba tegèy* (col verbo al singolare), quali (di molti) sono andati?

Al distintivo « quale, quali? » riferito a un sostantivo corrisponde il suffisso *ē*, applicato a un sostantivo fornito di articolo; es.: da *nāgta*, la donna, *nāgtē*, quale donna? da *ninka*, l'uomo, *ninkē*, quale uomo? da *nāgāha*, le donne, *nāgāhē*, quali donne?

Con questo sistema si ottengono molti avverbi ed altre espressioni interrogative. Esempi:

Sī, maniera; *sīda*, la maniera; *sidé* (contr. *sē*), in che maniera? come?

Hag, punto, luogo; *hāgga*, il punto; *haggē*, in che punto? dove?

In, un tanto; *in-ta*, il tanto; *intē*, quanto?

Sidé tahay o *sē tahay?* come sei? = come stai?

Intē-bay (= *intē-bā-ay*) *yihin dadka iskólkañ dígta?* quanti in vero (*bā*) essi (*ay*) sono la gente questa scuola scrive? = quanti sono gli allievi di questa scuola?

Intê-bad la'ag lē-dahay? quanto invero (*bā*) tu (*ad*) danaro hai?
= quanto danarò hai?

Intê mālmod bād ḡōgi-dōntā? quanti giorni invero tu (*bā + ad*) rimarrai? = quanti giorni rimarrai?

Mê = dove? Questo interrogativo (contratto di *mēhē*, qual luogo?), che è più generico di *haggē* (= in qual preciso punto), si combina con *yay* (contratto di *yahay*, egli è) e *day* (contratto di *tahay*, essa è, con passaggio di *t* intervocalica a *d*) nel modo illustrato dai seguenti esempi:

Ḡidki magālādu mēyey? la strada del mercato dov'è?

Habartēy mēdey? mia madre dov'è?

Ressentihi bēletku mēyey? il Residente del paese dov'è?

Nāgti ī yērtay mēday? la donna [che] mi ha chiamato dov'è?

§ 42. IL PRONOME *ma*. - In luogo di *ē* si usa pure, come suffisso, il pronome *ma*. Esempi:

Sī-ma tahay? come ti trovi?

Gormād (= *gorma ad*) *imāneysa?* in tempo (*gor*) quale (*ma*) tu (*ad*) verrai? = quando verrai?

Gormū (= *gor-ma ū*) *tegēy?* in quale tempo egli se n'è andato? = quando se n'è andato?

'Āyn-ma wēye? Tipo-quale è? = che tipo è?

Con *ma* applicato all'articolo separato in *u* si ha *kūma* (m.), *tūma* (f.), *kuwāma* (plur. com.), chi? Esempio, sentendo bussare alla porta:

« *Wā kūma?* » — « *āni* »

« *È chi?* » — « *io* »

Ma serve ad introdurre le interrogazioni:

Ma wālan tahay? Che sei pazzo? = Sei pazzo?

§ 43. INTERROGATIVO DI QUANTITÀ. - La traduzione di « quanto » è *immisa* in isāq e migiurtino, *mēqa* (*mēḡa*) in muduḡ. Esempio:

Sabūntan mēḡ-ay ḡōg'a (mig. *immis-ay ḡōgta*)

Questo sapone quanto esso sta?

Quanto costa questo sapone?

Oltre all'*intē* illustrato più sopra.

CAP. VII - TRADUZIONE DI PRONOMI INDEFINITI

§ 44. MODI DI ESPRESSIONE DEI NOSTRI PRONOMI INDEFINITI:

Qualcuno: 'id (persona), nin (uomo), qof (individuo). Taluno: *mid mid* (uno uno), *nin nin* (uomo uomo). Nessuno: 'ia-na, nin-na (nè uomo). Nessuna: *nâg-na* (nè donna). Niente: *wah-na* (nè cosa); *wah-ba* (neppur cosa). Qualcosa: *wah* (cosa). Ogni: *wâlba, kasta*; es.: *nin kâsta*, ogni uomo, ognuno; *nin wâlba*, ogni uomo, ognuno; *mâl wâlba*, ogni luogo, ovunque; *mâl kâsta*: stesso senso.

Dádka ðamantóda (da *ðaman* [f.], interezza), *dádka kulligóda* (da *kulli* [m.], totalità) = la gente la loro interezza, la gente la loro totalità = tutta la gente. *Idinka ðamantína*: voi la vostra interezza = voi tutti. *Giddi* (m.) ha lo stesso significato di *kulli*: *gidáigina* = la vostra totalità = voi tutti. « Tutto » si traduce anche con *ô ðcn* = al completo: *rêrka ô ðan* = la tribù al completo = tutta la tribù. Dove propriamente *ô* è la particella *ô* usata in funzione di relativo (§ 38) e *ðan* significa « completo ».

Io solo: *keligéy*, tu solo: *keligá*, egli solo: *keligís*, essa sola: *keligéd*, ecc., significanti propriamente: mia, tua, solitudine, solitudine di lui, solitudine di lei, da *keli* (m.), solitudine.

Altro: *kalé* (invariabile).

Molto: *baðan*. Poco: *wah yer, wahögá* (cosa piccola).

Un tale: *hábel*.

CAP. VIII — IL VERBO DEBOLE
CONIUGAZIONE POSITIVA

(ASPETTO ASSOLUTO)

§ 45. GENERALITÀ. — Il dārōd ha mantenuto nella stessa misura che l'isāq l'arcaica coniugazione a prefissi o forte, limitata ai pochi temi che esamineremo in apposito capitolo; tutti gli altri verbi seguono la coniugazione a suffissi, come risulta dal paradigma seguente, nella quale i tempi e modi dell'italiano sono rimpiazzati da 4 schemi: 1) *l'incompiuto*, caratterizzato dalla vocale *a*, che coincide in gran parte con il presente indicativo dell'italiano, ma la cui funzione è più larga, esprimendo genericamente l'azione in *fieri* in proposizione principale, e valendo, quindi, anche per il futuro, che è anch'esso azione non ancora ultimata; 2) *il relativo*, detto anchè soggiuntivo, che esprime l'azione in *fieri* in proposizione relativa, tenendo presente che in somalo ogni proposizione dipendente è una proposizione relativa, e che è caratterizzato dalla vocale *o*; 3) *il compiuto*, caratterizzato dalla terminazione *ay*, che esprime ogni azione ultimata, e che, quindi, corrisponde non soltanto al perfetto, ma a tutti i nostri tempi del passato; 4) *l'imperativo*, caratterizzato al singolare dal nudo tema, che esprime il comando. Un'applicazione del relativo-congiuntivo è lo: 5) *jussivo*, che supplisce l'imperativo nelle persone che gli mancano. In ultimo v'è: 6) *l'infinito*, che è un nome verbale e che si usa solo con alcuni verbi ausiliari.

Nel paradigma che segue l'aspetto del verbo è quello assoluto, in cui l'azione è rappresentata prescindendo dalla sua durata.

Per maggiori particolari sulla struttura del verbo somalo si rimanda alla grammatica benâdir.

La coniugazione che si dà qui sotto è quella del verbo *ǧōg*, stare.

INCOMPIUTO

Singolare		Plurale
<i>wān ǧōg-ā</i> io sto	}	<i>wāynnu (wān) ǧōgnā</i> noi stiamo (inclusivo)
<i>wād ǧōg-tā</i> tu stai		<i>wānnu (wān) ǧōg-nā</i> noi stamo (esclusivo)
<i>wū ǧōg-ā</i> egli sta		<i>wāydin (wād) ǧōg-tān</i> voi state
<i>wāy ǧōg-tā</i> essa sta		<i>wāy ǧōg-ān</i> coloro stanno

Caratteristica del dārōd e dell'isāq è che la desinenza della 2ª persona plurale è *-tān*, contro *-tīn* del benâdir.

COMPIUTO

Singolare		Plurale
<i>wān gōg-ay</i> io stetti	$\left\{ \begin{array}{l} wāy\text{nnu} \\ wā\text{nnu} \end{array} \right\} (wān)$	$\left\{ \begin{array}{l} gōg\text{-nay} \\ gōg\text{-nay} \end{array} \right\}$ noi stemmo (inclusivo)
<i>wād gōg-tay</i> tu stesti		$\left\{ \begin{array}{l} wāy\text{din} (wād) \\ gōg\text{-tēn} \end{array} \right\}$ voi steste
<i>wū gōg-ay</i> egli stette	$\left. \right\} wāy\ gōg\text{-ēn}$	coloro stettero
<i>wāy gōg-tay</i> essa stette		

L'ay (āy) delle desinenze si sente talora contratto in *ē*, *e*, *i*.

RELATIVO (CONGIUNTIVO)

Singolare		Plurale	
<i>gort-ān gōg-o</i> nel tempo in cui sto	$\left\{ \begin{array}{l} gort\text{-āy\text{nnu} } gōg\text{-no} \\ gort\text{-ā\text{nnu} } gortān) \\ gōg\text{-no} \end{array} \right\}$	nel tempo in cui stiamo (inclusivo)	
		nel tempo in cui stiamo (esclusivo)	
<i>in-ān gōg-o</i> acchè io stia	$\left\{ \begin{array}{l} in\text{-āy\text{nnu} } gōg\text{-no} \\ in\text{-ā\text{nnu} } (in\text{-ān}) \\ gōg\text{-no} \end{array} \right\}$	acchè stiamo (inclusivo)	
		acchè stiamo (esclusivo)	
<i>gort-ād gōg-to</i> nel tempo in cui stai (<i>gōg-tid</i>)	$\left. \right\} gort\text{-āy\text{din} } gōg\text{-tān}$	nel tempo in cui state	
<i>in-ād gōg-to</i> acchè tu stia (<i>gōg-tid</i>)		<i>in-āy\text{din} } gōg\text{-tān}</i> acchè state	
<i>gort-ū gōg-a</i> nel tempo in cui egli sta	$\left. \right\} gort\text{-āy } gōg\text{-ān}$	nel tempo in cui stanno	
<i>gort-āy gōg-to</i> nel tempo in cui essa sta		$\left. \right\} in\text{-āy } gōg\text{-in}$	acchè stiano
<i>in-ū gōg-o</i> acchè egli stia			
<i>in-āy gōg-to</i> acchè ella stia			

Nel muduḡ la forma *gōg-tē* è più usata di *gōg-tid*. *Gort-ān gōg-o* è naturalmente traducibile anche col futuro: nel tempo in cui starò. E « nel tempo in cui » sarà più italianamente traducibile in « quando ».

Tutte le proposizioni secondarie somale si risolvono — abbiamo detto — in relative. Infatti, in corrispondenza delle congiunzioni italiane, troviamo in somalo dei sostantivi dopo i quali si sottintende un relativo.

Così a « quando » corrispondono, oltre a *gor-ta: mā-ka* « la volta » [in cui], *kol-ka*, il tempo [in cui] ecc.; a « se »: *hāddi* = il punto [in cui] = nel caso [in cui], e via dicendo. *In-ān*, *in-ād* vale propriamente: cosa [che] io, tu. Quindi, il nome di *congiuntivo* che si dà anche al *relativo* non deve trarre in inganno: il congiuntivo somalo è molto più spesso tradotto con l'indicativo che con il congiuntivo italiano.

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
<i>gōg</i> sta!	<i>gōg-ā</i> state!

JUSSIVO

Singolare		Plurale	
<i>an ġōg-o</i>	stia io!	<i>aynnu (an) ġōgno</i>	stiamo noi! (inclusivo)
<i>hā ġōg-o</i>	stia egli!	<i>ānnu (ān) -ġōg-no</i>	stiamo noi! (esclusivo)
<i>hā ġōg-to</i>	stia essa!	<i>hā ġōgēn</i>	stiano coloro!

La terza plurale diversifica il dārōd e l'isāq dal benādir, che dice *ha ġōg-ān*.

INFINITO

ġōg-i stare

Es.: *wān ġōgi dōna* == io stare voglio
wād ġōgi dōnta == tu stare vuoi

(senso dell'inglese *I'll stay, you will stay*)

§ 46. NOTE VARIE. LE PARTICELLE « STAFFETTE ». — Nel paradigma che precede si è osservato che fuorchè nell'imperativo e nello jussivo con *hā* il verbo è normalmente preceduto dai pronomi soggettivi brevi, appoggiati o attaccati a particelle come *wā* o a sostantivi in funzione di particelle, come *gorta* e come *in*.

La particella che abbiamo messo in paradigma per l'incompiuto o incompiuto è *wā*. Al posto di *wā* può stare *bā*, preferito da Farah Yūsuf o *yā*, preferito da Āden Širé. A queste due particelle i pronomi personali soggettivi brevi si appoggiano alla stessa maniera che a *wā* (*bān, bād, bū, bāy* ecc.; *yān, yād, yū, yāy* ecc.). Ad esempio, traducendo, alla grossa queste particelle con « ecco »:

- II, 3, *Rattigi yāy ġāšēn*
 Il cavallo ecco—essi si macellarono
- II, 10, *Libah... yū ġa'anta ū dīoe (per dībay)*
 Leone ... ecco—egli la mano gli pose
- IV, 16, *Suldānki... yū ārkāy*
 Il Sultano ecco—egli vide
- IV, 22, *Nāgti mēši bey kā sō dūstēy*
 La donna il luogo ecco—essa ne sgattaiolò
 La donna sgattaiolò via dal luogo
- IX, 9, *Šabēl nēl-tu ahāye*
 Il leopardo vivo ecco—egli era

Più raro nel muduġ è *ayyā* per *yā*.

Invece che da *yā*, *wā*, *bā* l'incompiuto e il oompiuto possono essere preceduti da *wāḥā*, combinato con i pronomi brevi (*waḥān*, *waḥād*, *wūḥu* [per **wāḥu*], *wahay* ecc.). *Waḥā* vale etimologicamente: la cosa [che]. Esempio:

Wāḥay mōdday in šabēlku nōl yahay
 Ciò che essa pensò che il leopardo vivo è
 Essa pensò che il leopardo fosse vivo

Significando « ciò che », *waḥā* serve propriamente a richiamare l'attenzione sull'oggetto del verbo. Perciò il suo impiego non esclude l'uso contemporaneo di *yā* e *bā*. Esempi:

IV, 1, *Wilki-bā wūḥu yiri*
 Il giovane—ecco ciò che egli disse
 Il giovane disse

IV, 8, *Wilki yā wūḥu yiri nāḫti suldānku*
 Il giovane ecco ciò che disse [al]la moglie del re
 Il giovane disse alla moglie del re

Ciò premesso si tengano in mente le regole seguenti:

a) *wā*, *yā*, *bā*, *waḥa* sono indispensabili (tranne che nel caso previsto al successivo punto c) quando il compiuto o l'incompiuto è usato in proposizione principale affermativa. Esse sono le « particelle staffette », come io le chiamo, del *verbo principale affermativo*. La proposizione dipendente (relativa) e quella interrogativa e negativa ne escludono assolutamente l'uso:

Suldānki wū (yū, bu) yimid *Suldānki wūḥu yiri*
 Il sultano venne Il sultano disse

Ma:

Suldānki yimid Il sultano che venne
Ma suldānki yimid? È venuto il sultano?
Suldānki ma imānin Il sultano non è venuto

b) Si possono usare anche senza il pro.ome breve, specialmente alla terza persona. Esempi:

IV, 1, *Suldān-ba wil lahā*
 Un sultano ecco un figlio aveva

IV, 7, *Wilki yā suldānki ū tegèy*
 Il ragazzo ecco il sultano a lui andò
 Il giovane andò dal sultano

IV, 4, *Magāláda wāhā ḡōgey niñ suldān_ah*
Nella città c'era un uomo che era sultano

Aniga wā_tegey

Io andai

Adiga wā arāktey

Tu vedesti

c) Talvolta le particelle mancano e v'è soltanto il pronome breve. Ciò accade quando v'è qualche altra determinazione che serve a precisare il valore non relativo della frase: soprattutto con *kolkās*, *markās* ecc. = in quel tempo, allora. Esempi:

IV, 3, *Wilki Suldānku markāsu dōfey*

Il figlio del Sultano allora—egli partì

IV, 5, *Markāsu nāgti Suldānka lá sāhibay*

Allora egli la moglie del sultano insieme divenne amico

Allora divenne amante della moglie del sultano

V, 6, *Mārkās-āy issa sō rā'ān*

Allora essi si accompagnarono

Quando il soggetto è già espresso da un sostantivo, si dice per lo più *markāsā*, *kolkāsā* ecc. Esempio:

V, 5, *Mārkāsā libāhi yiri*

Allora il leone disse

d) Fra le varie particelle—staffette c'è una sfumatura di valore. Di *wāhā* abbiamo già parlato; *bā* richiama in modo particolare l'attenzione su un sostantivo, specialmente su un soggetto, o su un complemento di luogo o di tempo. Esempi:

IV, 1, *Suldān-ba wīl lah ī*

Un sultano un figlio aveva

IV, 1, *Wilki-bā wūhu yiri*

Il giovane, precisamente, disse

V, 1, *Bāri-bā rēr mīn sāhan ū ddtray*

Una volta una tribù un uomo esplorazione ad essa mandò

Una volta una tribù mandò un uomo ad esplorare

Può quindi stare vicino alla parola che sottolinea, anzichè al verbo.

Yā ha più propriamente la forza di « ecco ». In una frase lunga, serve frequentemente a riprender fiato. Perciò può anche stare al principio di frase, lontano dal verbo.

Esempi:

IV, 15, *Intusān gúrigi gárin, yā nāgti gódki ka dūstéy*
Quando egli non alla casa era giunto, ecco la donna la buca ne sgattaiolò
Prima che egli giungesse alla casa, la donna sgattaiolò dal sotterraneo

IV, 20, *Súbahđi dambé, yā wilki wúhu yiri Suldānki*
Il mattino dopo, ecco il ragazzo ciò che diss: [a]l Sultano
Il mattino seguente, il ragazzo disse al Sultano

E talvolta dopo di questi *yā* di richiamo, si trova un altro *yā* o *wā* immediatamente prima del verbo. Esempi:

III, 2, *Málin, haddéy so'dén, yā mid wā wéydiyāy*
Un giorno, mentre essi camminavano, ecco uno ecco chiese

IV, 12, *Haménki yā Suldānki, intā đarkisi qábtey, yū*
La sera ecco il Sultano mentre il suo vestito si mise, ecco
wúhu yimid gúrigi wilka
egli ciò che venne là casa del giovane
La sera il Sultano, messosi il vestito, venne alla casa del giovane

§ 47. USO DELL'INFINITO. - L'infinito si usa coi verbi ausiliari: *kar*, potere; *dōn*, volere; *gír*, stare; *wāy*, mancar di. Esempi: *wān tégi karā* = io posso andare; *wū tégi gírāy*, egli stette ad andare = egli andava, dove vediamo un modo perifrastico di rendere l'imperfetto. Così, per esprimere il futuro, *dōn* si adopera come l'inglese « to will ». *Wū tégi dōna*: « he will go ».

Wā tégi wāye, omise di andare = non andò (modo perifrastico di negare).

Il *dārōd*, insieme con l'*isāq*, rende il futuro anche con il semplice infinito. Esempio:

Nínka fl'an marka horé yān dili
L'uomo bravo prima io ucciderò (A. Š)

§ 48. PERFETTO BREVE. - In *isāq* è abbastanza frequente il perfetto breve (compiuto abbreviato) risultante dal puro tema del verbo. Fra i miei materiali ne presenta per il *dārōd* un esempio solo il mio testo *ōgadēn XV, 9: ya ū tāg*, andò ad esso (verbo *tag*, andare).

§ 49. ACCENTUAZIONI. - Vale il § 62 della grammatica *benâdir*.

§ 50. MUTAMENTI FONETICI. - Vale il § 64 della grammatica *benâdir*. L'infinito di *sī*, dare, è *sīn*.

CAP. IX - CONIUGAZIONE NEGATIVA DEL VERBO DEBOLE

§ 51. ESPRESSIONI DELLA NEGAZIONE. — Vale il seguente paradigma, dove si nota che per l'incompiuto in *proposizione principale* si usa la particella negativa *ma* seguita dal relativo positivo; per il compiuto si usa una forma speciale negativa in *-in*, preceduta: 1) in proposizione enunziativa principale da *ma* oppure da *ma* + il pronome breve + la negazione *ān*; 2) in proposizione dipendente dal pronome breve + *ān*. Per il relativo si usa questa medesima forma preceduta dalla particella negativa *ān*. Per l'imperativo questa medesima forma preceduta da *hā* e integrata per la 2ª plurale con la desinenza *ā*. Per lo jussivo questa medesima forma preceduta da particella *yā* + pronome breve + particella *ān*.

La coniugazione negativa presenta anche il *condizionale*, detto pure *irreale* e proprio delle proposizioni ipotetiche: ottenuto aggiungendo *n* alla forma affermativa del compiuto, e preceduto da *ma* nella protasi e da *ān* nell'apodosi.

INCOMPIUTO

Singolare		Plurale	
<i>ma ḡōg-o</i>	io non sto	<i>na ḡōg-no</i>	noi non stiamo
<i>ma ḡōg-to</i>	tu non stai	<i>na ḡōg-tān</i>	voi non state
<i>(ḡōg-tid)</i>			
<i>ma ḡōg-o</i>	egli non sta	} <i>na ḡōg-ān</i>	coloro non stanno
<i>ma ḡōg-to</i>	essa non sta		

Fra *ma* e il verbo può essere interposto il pronome breve. *Ma ān ḡōgo*, *ma ād ḡōgt* (*ḡōgtid*), ecc.

L'accentuazione segnata sarebbe la normale. *Ma* il verbo suole appoggiarsi encliticamente alla negazione o al pronome breve, donde la pronuncia *mā ḡōgò*, *ma-ān-ḡōgò* e anche *ma-ḡōgò*, *ma-an-ḡōgò*.

COMPIUTO

a) IN PROPOSIZIONE PRINCIPALE

I

ma ḡōg-in = non stetti, non stesti, non stette, non stemmo, non steste, non stettero

II

Singolare		Plurale	
<i>ma-an-ān ḡōg-in</i>	io non stetti	<i>ma-ayn-ān ḡōg-in</i>	noi non stemmo (inclusivo)
<i>ma-od-ān</i>	* tu non stesti	<i>ma-anū-ōn</i>	* noi non stemmo (esclusivo)
<i>ma-us-ān</i>	* egli non stette	<i>ma-ayd-ān</i>	* voi non steste
<i>ma-ay-ān</i>	* essa non stette	<i>ma-ay-ān</i>	* coloro non stettero

b) IN PROPOSIZIONE DIPENDENTE

nirki ân ġôg-in = l'uomo che non stette; *hadd-us-ân ġôgin*, se egli non stette

Qui e nel resto del paradigma *ân* è spesso abbreviato in *-an, ên*.

L'enclisi porta spesso all'accentuazione *ġôgin*.

RELATIVO

<i>hadd-an-ân ġôg-in</i>	se io non sto (lett.: nel punto in cui non sto)
<i>hadd-ad-ân »</i>	se tu non stai
<i>hadd-us-ân »</i>	se egli non sta
<i>hadd-ay-ân »</i>	se essa non sta
<i>hadd-ayn-ân »</i>	se noi non stiamo (inclusivo)
<i>hadd-ann-ân »</i>	se noi non stiamo (esclusivo)
<i>hadd-ayd-ân »</i>	se voi non state
<i>hadd-ay-ân »</i>	se coloro non stanno

E, naturalmente, « se non starò » ecc.

L'*isiq* del Reimisch mette prima la negazione *ân* e poi il pronome: (*hadd-ân-an, hadd-ân-ad, hadd-ân-û, hadd-ân-ay, hadd-ân-cynnu, hadd-ân-annu, hadd-ân-ay*); ma Salomon Warsama merziona entrambe le costruzioni.

L'enclisi porta spesso all'accentuazione *ġôgin*.

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
<i>hã ġôg-in (hã ġôgin)</i> non stare	<i>hã ġôgin-â</i> non state

JUSSIVO

Singolare	Plurale
<i>yân-ân ġôgin</i> che io non stia	{ <i>yâyn-ân ġôgin</i> che noi non stiamo (inclusivo)
	{ <i>yân-ân ġôgin</i> che noi non stiamo (esclusivo)
	<i>yây-d-ân ġôgin</i> che voi non stiate
<i>yus-ân ġôgin</i> che egli non stia ¹⁾	} <i>yây-ân ġôgin</i> che coloro non stiano ¹⁾
<i>yây-ân ġôgin</i> che essa non stia ¹⁾	

1) Con il soggetto già espresso: *yân* (= *yâ + ân*) in tutte le persone.

In *múduġ* si usa omettere lo *yâ*: *an-ân tegin, ad-ân tegin, us-ân tegin, oy-ân tegin, ayn-ân tegin, an-ân tegin, ayd-ân tegin, ay-ân tegin* (da *tag* = andare).

Frequente l'enclisi con accentuazione *ġôgin*. Con la terza persona si trova anche *hã* come nell'imperativo: *hã ġôgin, non stia*.

IRREALE O CONDIZIONALE

PROTASI		APODOSI	
<i>ma ḡōgēn</i>	non sarei stato/a	<i>hadd-an-ān ḡōg-ēn</i>	se non fossi stato/a
<i>ma ḡōg-tēn</i>	non saresti stato/a	<i>hadd-ad-ān ḡōg-tēn</i>	se non fossi stato/a
<i>ma ḡōg-ēn</i>	non sarebbe stato	<i>hadd-us-ān ḡōg-ēn</i>	se non fosse stato
<i>ma ḡōg-tēn</i>	non sarebbe stata	<i>hadd-ay-ān ḡōgtēn</i>	se non fosse stata
<i>ma ḡōg-nēn</i>	non saremmo stati/e	<i>hadd-ayn-in ḡōg-nēn</i>	se non fossimo stati/e (incl.)
		<i>hadd-ann-in ḡōg-nēn</i>	se non fossimo stati/e (escl.)
<i>ma ḡōg-tēn</i>	non sareste stati/e	<i>hadd-ayd-in ḡōg-tēn</i>	se non foste stati/e
<i>ma ḡōg-ēn</i>	non sarebbero stati/e	<i>hadd-ay-ān ḡōg-ēn</i>	se non fossero stati/e

S'intende che qui « stato » non è participio del verbo « essere », ma appartiene al verbo « stare » nel significato di tenersi fermo.

Rammentiamo che col verbo negativo non si usano in dārōd le particelle staffette. Tra *ma* e il verbo possono essere, invece, introdotti i pronomi brevi: *ma an šēgin*, io non dissi; *tu ad šēgin*, tu non dicesti; *ma ay šēgtēn*, essa non avrebbe detto.

In isâq la particella staffetta *wā* si usa in combinazione col pronome breve e con il negativo *ān* per rendere il compiuto negativo: *wānan tagin*, io non andai; *wād-an tagin*, tu non andasti, ecc. (SOLOMON WARSAMA e R. C. ABRAHAM, Cap. XXXIV, 99 III, pagg. 201-202). In questa combinazione *wā* non perde il suo valore di introduttrice di prop. principale aff.; il senso letterale è il seguente:

Ecco [è] (proposizione principale) che io non sono andato (proposizione dipendente) = Gli è che io non sono andato.

Analogamente è sâlv. la regola che *wā*, come particella staffetta, non si usa nelle proposizioni interrogative, perchè in *wāyo* (= *wā-ayyo*) *ninke gūriga šēhda*, chi è l'uomo che dorme in casa?, *wā* ha il significato di « è ». Letteralmente: « È chi l'uomo casa dorme? ».

CAP. X - I TEMI DERIVATI

§ 52. GENERALITÀ. - Identica rimanendo la coniugazione, i temi verbali possono essere primitivi o derivati. Così *ǧǧg*, stare, del nostro paradigma è un tema primitivo; da esso si hanno i derivati *ǧǧǧī*, far stare, fermare, e *ǧǧgsat*, fermarsi. I temi derivati sono l'iterativo o intensivo, il causativo, il medio-passivo, il riflessivo indiretto, lo stativo e le loro combinazioni.

A) IL TEMA ITERATIVO INTENSIVO

§ 53. FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. - Questo tema si forma in *dārôd* mediante reduplicazione: completa se è monosillabo, delle prime tre lettere iniziali se è polisillabo.

Esempi:

da <i>dūb</i>	avvolgere	<i>dūbdūb</i>	avvolgere strettamente
da <i>šēg</i>	dire	<i>šēgšēg</i>	andar d.cendo
da <i>dabar</i>	impastoiare	<i>dabdabar</i>	impastoiare consecutivamente
da <i>daqāq</i>	muoversi	<i>daqdaqāq</i>	muoversi ripetutamente

Coniugazione identica a quella del tema primitivo: *wān dūbdūba*, *wād dūbdūbta*, ecc.

B) IL TEMA CAUSATIVO

§ 54. FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. - Il tema causativo indica causare uno stato o un'azione. Si forma dal primitivo con il suffisso *ī*; in alcuni casi, da impararsi con la pratica, con *-sī*, che in *dārôd* è assai meno frequente che in *benâdir*. Si forma anche da nonni in *o* sostituendo questa vocale con *āy* (*ey*).

Esempi:

1) da <i>ǧāb</i>	esser corto	<i>ǧābī</i>	accorciare
2) da <i>āmūs</i>	tacere	<i>āmūsī</i>	far tacere
3) da <i>ǧōg</i>	star fermo	<i>ǧōǧī</i>	fermare
4) da <i>daqāq</i>	muoversi	<i>daqāqī</i>	muovere
5) da <i>baḥ</i>	uscire	<i>biḥī</i>	far uscire, estrarre
6) da <i>qosol</i>	ridere	<i>qoslī</i>	far ridere
7) da <i>'un</i>	mangiare	<i>'unīsī</i>	far mangiare

- | | | | |
|-------------|----------|--------|----------|
| 8) da 'ab | bere | 'absī | far bere |
| 9) da 'usbo | sale | 'usbey | salare |
| 10) da dawo | medicina | dc.wey | medicare |

Nell'alfabeto osmania il suffisso *ey* è scritto *ēy*. Negli esempi 3, 4, 5, 6, l'aggiunta del suffisso *i* provoca fenomeni fonetici per cui rimandiamo alla grammatica *benâdir*, § 79. Anche per la coniugazione rimandiamo alla grammatica *benâdir*, § 81, naturalmente *mutatis mutandis*: ad esempio il lettore capirà da sé che se il *dârôd* dice alla 2ª persona plurale *ğög-tân* e non *ğög-tin*, dirà *ğöği-sân*, vo: fermate, e non *ğöği-sin*.

Si tenga soprattutto presente che in *dârôd* (come già è detto al citato paragrafo) il causativo ha l'infinito in *in* (*gâbin*, accorciare; *'unsin*, far mangiare); in *ēyn* per i temi in *ey* (*'usbēyn*, salare).

C) IL TEMA MEDIO-PASSIVO

§ 55. VALORE, FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. — Si trae dal tema primitivo con l'aggiunta del suffisso *am*. Esempi:

da <i>fur</i>	aprire	<i>furam</i>	apri si	[<i>fûran</i> (< * <i>fur-am</i>), aperto]
da <i>dagâl</i>	combattere	<i>dagâlam</i>	combattersi	

Ha il valore, le regole fonetiche di formazione e la coniugazione indicate ai §§ 84-86 della grammatica *benâdir*.

Intorno all'espressione del passivo italiano con la particella *la* si rimanda al § 87 della grammatica *benâdir*, sostituendo gli esempi ivi dati con:

<i>wā (yā) lā-i yēri</i>	m: si chiamò, fui chiamato
<i>wā (yā) lūgu tūmāy</i>	ti si battè, fosti battuto
<i>Râdiyo wā lugiŋ ogeystey</i>	è stato comunicato per radio
<i>ninkâs wa lô dilay</i>	è stato ucciso quell'uomo
<i>birti dūlki Afrika lagâ fâgayo</i>	il ferro che si scava dalla terra d'Africa

D) IL TEMA DEL RIFLESSIVO INDIRETTO

§ 56. VALORE, FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. — Si forma con il suffisso *ât* (es.: da *qal*, macellare, *qalat*, macellare per sè), con lo stesso valore e con le stesse regole fonetiche ecc. che nel *benâdir*. Valgono, quindi, i §§ 88 e 89 della grammatica *benâdir*, con l'avvertenza che

l'infinito esce in *án* (esempi: 'absat, temere, 'ab:án; da qabat, prendere per sè, qabán; da qalat, macellare per sè, qalán).

Nell'isâq, che conserva — ma non in tutti i suoi dialetti — il *q* intervocalico, il contatto di *q* con *t* provoca *qq*. Quindi da *mayq-at*, lavarsi, io mi lavo sarò: *wá: mayqqa* < *wân mayqta* < *wân mayqata*. Invece il *dârôd* che, mutando in *r* il *q* intervocalico, ha *meyr-at*, dirà *wân méyrta*.

§ 57. RIFLESSIVO IN *ôt*. — Seguono lo schema del riflessivo in *at* anche alcuni temi, di origine nominale, in *ôt*, come *riyô'*, sognare. Essi mantengono costantemente la loro *ô*, mentre la loro *t* è soggetta alle stesse vicende della *t* di *at*: *wân riyôday*, io sognai; *wâd riyôtt xy (riyôtay)*, tu sognasti; *wáynnu riyónnay (riyónay)*, noi sognammo; *riyô*, sogna!; *riyôn*, sognare; *ma riyônin*, non sognò.

E) IL TEMA STATIVO

§ 58. VALORE, FORMAZIONE E CONIUGAZIONE. — Lo stativo è formato da nomi mediante il suffisso *ów* e indica una qualità o uno stato che si è acquisito o in via di acquistare. Esempi: da 'ol, nemico: 'ollów (nella bocca dei miei informatori con *ll*), mettersi in istato di ostilità, guerreggiare; da 'ad, bianco: 'adów, biancheggiare.

La sua coniugazione è perfettamente regolare: vi si applica la regola generale che i *t* delle desinenze diventano *d* dopo *w*. Quindi il compiuto suonerà: *wân 'ollówey*, *wâd 'ollówey*, *wû 'ollówey*, *wây 'ollówey*; *wân 'ollówney*, *waydin 'ollówên*, *wây 'ollówên*. L'infinito è, regolarmente, 'ollówi. Invece l'isâq (ma non in tutti i suoi dialetti) davanti a desinenza consonantica contrae *ów* in *ô*: *wâd 'olôday*; *wáynnu 'olônay*.

Analogamente si coniugano i tempi in *âw* come *billâw*, cominciare: *wân billâway*, *wâd billâwday*, ecc.

Nell'alfabeto 'ismāniya il suffisso *ów* dello stativo è scritto *ow*. Davanti a desinenza vocalica si ha alternanza *ow/ob*; es. *ma-dôbay*, diventò nero.

F) I TEMI PLURIDERIVATI

§ 59. CONCETTO E FORMAZIONE. — Sono combinazioni di vari suffissi di temi derivati. Esempi:

1) Riflessivo + medio-passivo: *qib-t-am*, angustiarsi (dove *t* è da *at*).

2) Causativo + riflessivo: *sahrân-s-at*, rendersi ubriaco = ubriacarsi; *fari-s-at*, rendere seduto sé stesso = mettersi a sedere. In questa combinazione il suffisso del causativo, come si vede, è sempre *s*.

3) Causativo + medio-passivo: *buḥ-s-am*, farsi riempito = essere pieno. Anche in questa combinazione, il suffisso del causativo è *s*.

4) Causativo + causativo: *dawéy-sī*, far medicare.

5) Riflessivo + medio-passivo: *ḥ'sāb-t-am*, far per sé a vicenda calcoli (dove *t* è da *at* e *am* ha significato reciproco).

6) Causativo + causativo + riflessivo: *adkéy-s-at*, rendere sé stesso fortificato = rafforzarsi. Anche il suffisso del secondo causativo è *s* come al numero 2.

7) Stativo + riflessivo: *madōbat*, annerirsi.

E altre combinazioni ancora (vedere grammatica benâdir, § 93).

CAP. XI - L'ASPETTO PROGRESSIVO

§ 60. CONCETTO. - Nei paradigmi, sia tratti dal tema primitivo, sia dai temi derivati, che finora abbiamo dati, non è espressa la durata o progressione dell'azione. Tranne che in verbi di tipo *ğög*, che per se stessi implicano durata, l'incompiuto vi esprime l'azione abituale, quindi di durata illimitata e senza alcuna progressione. *Wān 'úna* non significa « io mangio in questo momento », « io sto compiendo l'azione di mangiare », ma « io mangio abitualmente »: è un presente abituale. *Wān 'úney* dipinge una azione compiuta istantaneamente: « io mangiai »; non può dipingere una azione compiuta, sì, e passata, ma che si prolunghò nel suo effettuarsi, come il nostro imperfetto « mangiavo ». Analogamente, *inan 'úno* significa « che io mangi », visto come azione istantanea, non come azione prolungata: ἴνα φάγω e non ἴνα ἐσθίω.

§ 61. LA CONIUGAZIONE PERIFRASTICA CON *HAY*. - Per rendere le sfumature della progressione, il somalo è ricorso a un sistema che nel *dārôd* conserva tutta la sua trasparenza. Ha messo il tema verbale all'infinito — uno speciale infinito in *a* — e gli ha aggiunto, coniugato, il verbo *hay*, tenere: *wān 'una-haya* = io tengo (mantengo) il mangiare, cioè « io sto mangiando », che è la forma ordinaria di tradurre « io mangio », quando il mio mangiare non sia abituale, ed anche « io mangerò », perchè nel sistema originale del verbo somalo non v'è netta differenza fra presente e futuro. E per il compiuto: *wān 'una-hayay*, io tenni il mangiare, cioè « io stetti a mangiare », cioè « io mangiavo », con significato anche di « io mi accinsi a mangiare, stavo per mangiare ». E nel relativo, mentre *ninki 'uno* è l'uomo che abitualmente mangia, *ninki 'una-hayo* è l'uomo che sta mangiando: il relativo attuale si contrappone al relativo abituale come il presente attuale all'abituale. L'imperativo è sempre istantaneo.

Abbiamo, perciò, questo paradigma:

CONIUGAZIONE AFFERMATIVA

INCOMPIUTO

Singolare		Plurale	
<i>'úna-háya</i>	io mangio, mangerò	<i>'úna-héyna</i>	noi mangiamo, mangeremo
<i>'úna-héysa</i>	tu mangi, mangerai	<i>'úna-heysân</i>	voi mangiate, mangerete
<i>'úna-háya</i>	egli mangia, mangerà	} <i>'úna-hayân</i>	coloro mangiano, mangeranno
<i>'úna-héysa</i>	essa mangia, mangerà		

COMPIUTO

Singolare		Plurale	
' <i>ūna-háyāy</i>	io mangiavo stetti per mangiare	' <i>ūna-héynay</i>	noi mangiavamo stemmo per mangiare
' <i>ūna-héysey</i>	tu mangiavi stesti per mangiare	' <i>ūna-heysēn</i>	voi mangiavate steste per mangiare
' <i>ūna-háyāy</i>	egli mangiava stette per mangiare	' <i>ūna-hayēn</i>	coloro mangiavano stettero per mangiare
' <i>ūna-héysey</i>	essa mangiava stette per mangiare		

RELATIVO

'*ūna-háyo* ecc., mutando le *a* finali dell'incompiuto in *o*

INFINITO

*'*ūna-héyn*

CONIUGAZIONE NEGATIVA

INCOMPIUTO

<i>ma</i> ' <i>ūna-háyo</i>	o ' <i>ūni ma háyo</i> (contr. <i>máyo</i>)	io non mangio non mangerò
<i>ma</i> ' <i>ūna-háyso/id</i>	o ' <i>ūni ma háyso/id</i> (contr. <i>méyso/id</i>)	tu non mangi non mangerai
ecc.	' <i>ūni ma háyo</i> (contr. <i>máyo</i>)	egli non mangia non mangerà
	' <i>ūni ma héyso</i> (contr. <i>méyso</i>)	essa non mangia non mangerà
	' <i>ūni ma héyno</i> (contr. <i>méyno</i>)	noi non mangiamo non mangeremo
	' <i>ūni ma heysân</i> (contr. <i>meysân</i>)	voi non mangiate non mangerete
	' <i>ūni ma hayân</i> (contr. <i>mayân</i>)	coloro non mangiano non mangeranno

COMPIUTO

a) in proposizione principale:

ma '*ūna hāyn-in* (anche '*ūna-hāyn*) (per tutte le persone) non mangiava, ecc.

b) in proposizione dipendente:

ān '*ūna-haynin* (anche '*ūna-hayn*) (per tutte le persone) non mangiava, ecc.

RELATIVO

ān '*ūna-háynin* (anche '*ūna-háyn*) (per tutte le persone) che non mangia, ecc.

Nell'*isâq* '*ūna-háya* si è contratto in '*ūnaya* o '*unáya* a seconda della prevalenza dell'accento di '*ūna* o di quello di *háyc*, '*ūna-héysa* in '*ūneysa* o '*unéysa*, e via dicendo, in modo da dare l'apparenza di un tema derivato con suffisso *ay*.

Il *dārôd* usa anche queste contrazioni, in modo da riprodurre per intero (mutato *'unaysîn* in *'unaysân*, ed escluso *'unayîn*) i paradigmi che diamo nella grammatica *benâdir* al § 74 *a, b, e* al § 75, esclusi in questo, oltre la desinenza *sîn*, il trattamento dei verbi *sî* ed *eri*.

Ma in genere il *dārôd* usa la forma piena nella 1^a e 3^a persona singolare e 3^a plurale dell'incompiuto (*'ûna-hâya*, *'una-hayân*), e per il resto adopera le forme contratte.

Il compiuto vi è poco usato e sostituito dalla perifrasi *'ûni-ğîray* = mangiare-stetti, nel senso di « mangiavo ».

Farah *Yûsuf* oltre che *wân téganaya*, io vado, pronuncia *wan téghaya*. E così *wây tégahayân* e *wây teghayân*.

§ 62. LA CONIUGAZIONE PERIFRASTICA CON *HAY* NEI CAUSATIVI. - L'infinito del causativo termina in *în*. Quindi per *ğebî*, far rompersi = rompere, da *ğab*, rompersi, il mio informatore mi dà il seguente incompiuto con *hay* (presente attuale-futuro):

Singolare	Plurale
<i>ğebîhaya</i>	<i>ğebînhâyna</i>
<i>ğebîhaysa</i>	<i>ğebînhaysân</i>
<i>ğebînhaya</i>	<i>ğebînhayân</i>
<i>ğebîhaysa</i>	

Accanto a questa le forme contratte, alla *isâq*: *ğebînaya*, *ğebîneysa*, ecc.

E ancora, per la 1^a e 3^a persona plurale *ğebînahîya*, *ğebînahayân*, dove all'infinito in *în* è stato aggiunto, per analogia, il suffisso *a* dei temi primitivi.

Nel medesimo modo si comporta il verbo *sî*, dare, che ha all'infinito *sîn*: *sînhaya*, *sinaya*, e *sinahâya*.

Negativo: *ma ğebînayo*, ecc.; *ğebîn ma hâyo* (*ğebîn mâyo*); *ma (ân) ğebîneynin* o *ma (ân) ğebîneyn*.

§ 63. LA STESSA CONIUGAZIONE COL TEMI MEDIO-PASSIVO. - Da *furan*, aprirsi: *fûrmahâya*, *fûrmeysa* *fûrmahayân*, e via dicendo.

§ 64. LA STESSA COL TEMA RIFLESSIVO INDIRETTO. - L'infinito è in *an*. Quindi lo stesso comportamento che con l'infinito in *în* dei causativi. Così, da *'abs-at*, temere, inf. *'absan*: *'absanîhâya*, *absânaya* e *'absanahâya*. Con i temi in *ôt*, da *riyôt*, sognare: *riyônîhaya*, *riyônaya* e *riyônahâya*.

§ 65. LA STESSA COL TEMA STATIVO. - Come col tema primitivo, da *'ollow*, diventar nemico: *'ollôwahâya*, *'ollôweysa*, *ma 'ollowéynin*, e via dicendo.

CAP. XII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

§ 66. GENERALITÀ. - Valgono quelle date per il benâdir (§ 94).

§ 67. IL VERBO QĀN, « SAPERE ». - Vale nella sua interezza, il § 95 della grammatica benâdir. Si aggiunga quanto segue.

Il dārōd ha anche un infinito *aqōn*, da cui deriva un negativo in *in: aqōnin*. Esempi:

Haddi ād an 'arāb aqōnin, dīntéyda ma taqānid (A. Š.) = Se tu non sai l'arabo, non conosci la mia religione; *Sidē-bān ū aqōn karā?* (A. Š.) = Come posso conoscerlo? *Aqōn māyo* = non conoscerò. *Aqōn* si pronuncia anche *oqōn*: *oqōn māyo* (A. Š.).

Da questo infinito *oqōn* l'isâq ha tratto, per analogia (*oqōn*: *oqōt* = *riyōn*: *riyōt*), un tema riflessivo *oqōt* da cui forma un compiuto *oqōday*, un relativo-congiuntivo *oqōdo*, un imperativo *oqōw* (*oqō*) e un progressivo *oqōnaya*. In muduḡ queste forme sono più conosciute che usate: *wān oqōdey* significa « io riconobbi » (A. Š.).

Come tema suppletivo, il muduḡ ha invece abitualmente, come il benâdir, il tema riflessivo *ogāt*, da *og*. Cong.: *ogādo*, *ogāto* (*ogātid*) ecc.; imperativo: sing. *ogōw*, sappi; plur. *ogādā*, sappiate; jussivo: *an ogādo*, che io sappia; *ha ogādo*, che egli sappia; *ha ogāto*, che essa sappia; *ha ogādēn*, che essi sappiano; infinito: *ogān*; progressivo: *ogānhaya*.

Per « sapere » il dārōd usa pure l'aggettivo *og*, « consapevole », con le forme piene o contratte del verbo « essere » (§§ 71-75).

§ 68. IL VERBO ĀL, « STARE ». - Questo verbo si usa in muduḡ solo per un oggetto, o per una persona che giace, quasi come cosa animata, in un posto. Ad esempio è corretto dire di Ḥalīma malata: *Ḥalīma ispitāl-kay tālla* = Ḥalīma sta all'ospedale; ma non si userebbe *tālla* per Ḥalīma che se ne sta sana e contenta a casa sua. Gli abitanti del Muduḡ deridono gli Isâq che usano questo verbo della immobilità passiva per un *rēr* continuamente in movimento e chiedono loro: *Rērkin haggē yāl?* Il vostro *rēr* dove sta? (A. Š.).

Le forme muduḡ del verbo *āl* sono:

INCOMPIUTO

Singolare	Plurale	
<i>ālla</i>	<i>nālla</i>	} (accanto alle forme pure <i>āl</i> , <i>tāl</i> , <i>yāl</i> , <i>nāl</i> , pronunciate anche con doppia <i>ll</i>)
<i>tālla</i>	<i>tāllin</i>	
<i>yālla</i>	} <i>yāllin</i>	
<i>tālla</i>		

COMPIUTO

Singolare	Plurale
<i>il</i> (<i>illey</i>)	<i>nil</i>
<i>tíl</i> (<i>tíley</i>)	<i>tillén</i>
<i>yíl</i> (<i>yíley</i>)	<i>yillén</i>
<i>til</i> (<i>tíley</i>)	

RELATIVO

(dal tema primitivo)		(dal tema riflessivo)	
Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
<i>óllo</i>	<i>ólno</i>	<i>olládo</i>	<i>ollánno</i>
<i>óšo</i>	<i>óšán</i>	<i>olláto'id</i>	<i>ollatán</i>
<i>óllo</i>	<i>olán</i>	<i>olládo</i>	<i>olladán</i>
<i>óšo</i>		<i>olláto</i>	

IMPERATIVO

(dal tema primitivo)		(dal tema riflessivo)	
Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
<i>ól</i>	<i>óllā</i>	<i>ólóv</i>	<i>óllāā</i>

INFINITO

ólí

NEGATIVO IN *in*

má ollín *ān ollí₁*

IRREALE

ollén, ecc.

NOTA. - Il tema *oll* (con *il* doppia in muduḡ) si coniuga interamente come un verbo debole.¹⁾

Esempi: *Adígu ispitálka (ad) tálla* = Tu stai all'ospedale; *Annága ispitálka ánnu nálla, an nil* = Noi (escl.) stiamo; stavamo all'ospedale; *Anígu ispitálk an óllí ġiréy* = Io stavo sempre all'ospedale; *Aḥmed ispitálka ma yáll* = Aḥmed non sta all'ospedale; *Aḥmed ispitálka má ollín* = Aḥmed non è stato all'ospedale; *Aḥmed haddi us an búkin, ispitálka ma ollén* = Se Aḥmed non fosse stato ammalato, non sarebbe stato all'ospedale; *Ispitálka oll* (oppure *ollów* = Stattene all'ospedale; *Ispitálka má ollí karó* = Non posso stare all'ospedale (A. Š.).

1) Nonostante i seducenti accostamenti con il galla *ol* e con il ge'ez ብ-ሰለ, amh. ቸለ, io credo questo tema formato da *ól* con lo stesso procedimento che *oqon* da *aqān*, *oho* da *aho* (v. s.).

§ 69. IL VERBO *MĀD*, «VENIRE». — È come in *benâdir* (§§ 99-100); solo la 2^a e 3^a persona plurale del compiuto suonano: *timâdên*, *yimâdên*. L'infinito del tema soggetto è in *dârôd imân*; di conseguenza il progressivo è *imânhaya* (con le varianti *imânaya* e *imânahaya*).

Nel testo XIX, I si nota *yimidên*, come in *benâdir*, «vennero», anzichè *yimâdên*.

Farah Yisuf usa all'imperativo 2^a persona singolare *imôw* (da *imâw*), anzichè *imâw*. Pronunzia per lo più breve le *a* del tema *imât*.

§ 70. IL VERBO *DAH*, «DIRE». — Nell'aspetto assoluto il verbo *dah*, «dire», si coniuga su 4 temi: 1) *dah*; 2) *dî*, riduzione del precedente; 3) *dâh*, risultante dal 1^o con allungamento vocalico proveniente dall'accento; 4) *dâh-at*, riflessivo di *dâh*. Coniugazione ibridata. Quando è intervocalica, questa *d* diventa regolarmente *r*.

Come da *aqân* si è tratto un infinito *oqôn* e da *âl* un tema *ol*, così da *iri* si è tratto: 5) un infinito di forma riflessiva *oran*, dal quale si formano il progressivo e il negativo in *in*.

Ne risulta il seguente paradigma:

ASPETTO ASSOLUTO POSITIVO

INCOMPIUTO (PRESENTE ABITUALE)

Tema <i>dah</i>		Tema <i>dahat</i>	
<i>wân</i>	<i>irâh-a</i>	<i>irâh-d-a</i>	io dico
<i>wâd</i>	<i>tirâh-da</i>	—	tu dici
<i>wû</i>	<i>yirâh-a</i>	<i>yirâh-d-a</i>	egli dice
<i>wây</i>	<i>tirâh-da</i>	—	essa dice
<i>wâynni</i>	} <i>nirâh-na</i>	—	{ noi (incl.) } diciamo
<i>wânnu</i>		—	
<i>wâydir</i>	<i>tirâh-dân</i>	—	voi dite
<i>wây</i>	<i>yirâh-ân</i>	<i>yirâh-d-ân</i>	coloro dicono

Il muduğ preferisce di queste forme quelle del tema *dahat*; ignora *wâd tirâhâtta* e *wâydir tirâhattin*. Così A. Š.

COMPIUTO

Tema <i>dah</i>		Tema <i>dahat</i>	
<i>wân</i>	<i>iri</i>	—	io dissi
<i>wâd</i>	<i>tiri</i>	—	tu dicesti
<i>wû</i>	<i>yiri</i>	—	egli disse
<i>wây</i>	<i>tiri</i>	—	essa disse

wāy ^{nnu}	}	niri	—	{	noi (incl.)	} dicemmo
wā ^{nnu}						
wāy ^{din}		tirāhdēn	—		voi diceste	
wāy		[yirāh-ēn]	yirāh-d-ēn		coloro dissero	

La forma *yirāh-ēn* non sembra familiare al *muduḡ*, e tanto meno *wāy^{din} tirāhdēn*.

RELATIVO

Tema <i>qah</i>		Tema <i>qahat</i>				
<i>inān</i>	<i>irāh-o</i>	<i>irāh-d-o</i>		che io dica		
<i>inād</i>	<i>tirāh-do/did</i>	—		che tu dica		
<i>inū</i>	<i>yirāh-o</i>	<i>yirāh-d-o</i>		che egli dica		
<i>ināy</i>	<i>tirāh-do</i>	—		che essa dica		
<i>ināy^{nnu}</i>	}	<i>nirāh-no</i>	—	{	che noi (incl.)	} diciamo
<i>inā^{nnu}</i>					che noi (escl.)	
<i>ināy^{din}</i>	<i>tirāh-dān</i>	—		che voi diciate		
<i>ināy</i>	<i>yirāh-ān</i>	<i>yirāh-d-ān</i>		che coloro dicano		

IMPERATIVO

Tema <i>qah</i>	
<i>qēh</i>	di'!
<i>qāhā</i>	dite!

JUSSIVO

(dedurre dal relativo)

INFINITO

Tema <i>orat</i>	
	<i>or-an</i>

ASPETTO ASSOLUTO NEGATIVO

INCOMPIUTO

ma irāhdo, ecc.

COMPIUTO

ma orānin, *ma an-ān orānin*, ecc. (prop. indipendente)
qin orānin (prop. dipendente)

RELATIVO

in-an-ān orānin che io non dica, ecc.

CONDIZIONALE

ma irāh-d-ēn, ecc. non direi
haddanān " se non dicessi

ASPETTO PROGRESSIVO POSITIVO

INCOMPIUTO (PRESENTE ATTUALE E FUTURO)

wān orāñhaya (*orānaya, orānahaya*) io dico, io dirò
wād orāñheysa (*orāneyisa*) tu dici, tu dirai
 ecc.

COMPIUTO (IMPERFETTO E IMPERFETTO-FUTURO)

wān orāñhayayay (*orānayay, orānahayay*) io dicevo, mi accingeva a dire
wād orāñheysēy (*orāneysey*) tu dicevi, ti accingevi a dire
 ecc.

RELATIVO

inān orāñhaya (*orānaya, orānahaya*) che io dica (attualmente o in futuro)

INFINITO

[*orānéyn*] (solo come tema da cui si trae l'*orāneynin* di qui sotto)

ASPETTO PROGRESSIVO NEGATIVO

INCOMPIUTO (PRESENTE ATTUALE E FUTURO)

ma orāñhaya (*erānaya*), *orān ma háyo* (*māyo*), ecc. non dico, non dirò, ecc.

COMPIUTO

ma orānéyn(in), [*na an-ān orānéyn(in)*], ecc. non dicevo, non ero per dire, ecc.

RELATIVO

ān orānéynin

CONDIZIONALE

[*ma orāñhayēn*] non andrei dicendo
 [*hadd-an-ān* *] se non stessi dicendo

Le forme tra parentesi quadre sono piuttosto teoriche.

§ 71. VERBO HAY = ESSERE. — Come si può vedere sistematicamente esposto nella grammatica *benādir*, il verbo « essere » copulativo si vale di vari temi: 1) *-hay*, di coniugazione forte; 2) *ahay-*, di coniugazione debole; 3) *ahāt-*, di tipo riflessivo, pure di coniugazione debole. Questa varietà di forme gli permette di rendere le sfumature modali e temporali proprie alle lingue europee meglio che gli altri verbi somali, come dimostra il seguente paradigma, nel quale ci atteniamo alla terminologia italiana.

CONIUGAZIONE POSITIVA

PRESENTE INDICATIVO

(tema: *-hay*)

Singolare		Plurale	
<i>a-háy</i>	io sono	<i>na-háy</i>	noi siamo
<i>ta-háy</i>	tu sei	<i>tihín</i>	voi siete
<i>ya-háy</i>	egli è	} <i>yi-hín</i>	coloro sono
<i>ta-háy</i>	essa è		

Forme abbreviate nella conversazione: *áhi, táhi, yáhi, náhi*.

IMPERFETTO INDICATIVO

(tema: *ahay-*)

Singolare		Plurale	
<i>ahá</i>	io ero	<i>aháy-n</i>	noi eravamo
<i>aháy-d</i>	tu eri	<i>aháy-dén</i>	voi eravate
<i>ahá</i>	egli era	} <i>aháy-én</i>	coloro erano
<i>aháy-d</i>	essa era		

PERFETTO INDICATIVO

(tema: *ah-át-*)

Singolare		Plurale	
<i>ahád-ey</i>	io fui, divenni	<i>ahá(n)-ney</i>	noi fummo, divenimmo
<i>ahá(t)-tey</i>	tu fosti, divenisti	<i>ahá(t)-tén</i>	voi foste, diveniste
<i>ahád-ey</i>	egli fu, divenne	} <i>ahád-én</i>	coloro furono, divennero
<i>ahá(t)-tey</i>	essa fu, divenne		

CONGIUNTIVO

(tema: *ah-át*)

Singolare		Plurale		
<i>in-án</i>	<i>ahád-o</i> che io sia	} <i>in-áynnu</i> } <i>in-ánnu</i>	} <i>ahá(n)-no</i> {	
	divenga			che noi siamo
<i>in-ád</i>	<i>ahá(t)-to</i> che tu sia	} <i>ináydin</i>	} <i>ahá(t)-tán</i> {	
	<i>ahá(t)-tid</i> divenga			che voi siate
<i>in-ú</i>	<i>ahád-o</i> che egli sia	} <i>in-áy</i>	} <i>ahád-án</i> {	
	divenga			che coloro siano
<i>in-áy</i>	<i>ahá(t)-to</i> che essa sia			divengano
	divenga			

IMPERATIVO

(tema: *ah-át*)

Singolare	Plurale
<i>aháw</i> sii, divieni!	<i>ahád-á</i> siate, divenite!

JUSSIVO

(tema: *ahāt-*)

Singolare		Plurale	
<i>n ahād-o</i>	che io divenga	<i>aynnu</i> <i>ar.nu</i>	} <i>ahān-no</i> siamo, diveniamo !
<i>hā ahādo</i>	sia, divenga egli	} <i>ha ahād-ān</i>	
<i>hā dha(r)-to</i>	sia, divenga essa		

INFINITO

(tema: *ah-āt-*)*ahān* essere, diventare. (Es.: *W(in ahāh karā* = io posso essere)

§ 72. RELATIVO DEL VERBO « ESSERE ». — Si sarà notato che non abbiamo identificato il relativo al congiuntivo. Anzitutto il paradigma *ahay*, *tahay*, *yahay*, ecc. è usabile anche in proposizione relativa o in ogni altra proposizione dipendente: *ahādo* significa un essere che ha da venire, *ahay*, *tahay* un essere che è già. Es.: *ninki ūn yahay*, l'uomo che è cattivo; *ninki hun ahādo*, l'uomo che sarà cattivo, che fa il cattivo, che si comporta in un determinato caso da cattivo. Esempi:

Haddi arūrta wanāgsén yihīn wā lō abāl gūdi dōna (A. Š.)

Se i ragazzi sono buoni, saranno premiati

Nīn sānku gūdi.dēñ yahay, wahā rūn'ah inū
Un uomo il [cui] naso rosso è ciò che certo è che egli
sahrān yahay (A. Š.)
ubriaco è

Dall'informatore Fārah Yūsuf, nato nel Nūgāl, cabila 'Omar Maḥmūd, ho però sentito le seguenti frasi, che indicano l'esistenza di un relativo in o tratto dal tema *ah*:

Mahā ḥumān ahō an ku yēley?

Che cosa cattivo che sia io ti ho fatto?

Che cosa ti ho fatto di male?

Mahā arriṅ ohō beledkāga ḡōga?

Che cosa importante che è nel tuo paese c'è?

Che c'è lì interessante nel tuo paese?

Mahā warāḡ ohō ad ī samēsey?

Che cosa buono che è tu mi hai fatto?

Che m'hai fatto di buono?

Poi il *dārēd*, come l'*isāq* e il *benādir* (§ 105) possiede per la terza persona singolare e plurale (m. e f.) una voce verbale relativa nel ristretto senso italiano della parola: voce che è tratta precisamente dal verbo « essere » e suona *'ah*, *ah*; fuori d'accento anche *'a*, *a*. Essa significa « che è, che sono ».

Esempi:

Hášša rimmáyda áh i sí (A. Š.)

La cammella [che] gravida è a me da'

Dammi la cammella gravida

Gabaḍḍaydí_áy (o gabaḍḍaydáy), níñ kaba-tol-'áh
 Ragazza mia, un uomo che cuciscarpe è
ha gúrsanin (A. Š.)

non sposare

Figlia mia, non sposare un calzolaio!

I, 3, *Ayyága ō dullán 'ah* = Essi che [in] spedizione erano = mentre erano in spedizione

I, 11, *Rattíga yérka 'áh* = Il cammello [che] il piccolo è = il cammello piccolo

II, 2, *Yā waháy helên rattí gol-ah* = Ecco che essi trovarono un cammello [che] grasso è = trovarono un cammello grasso

III, 9, *Affar tēñg ō mláb-'ah* = Quattro latte che miele sono = quattro latte di miele.¹⁾

1) Āden Širé esclude nel muduḡ la forma *ihí* data dal Reinisch nel vocabolario (pagg. 3-4). Rende la frase ivi menzionata: *ayyá todéba nin ō rer Gadid ihí áqqalki na gú yimādén* con: *ō rer Gadid-ah*, oppure *ō rer Gadid ihu*. E la frase: *ninka hóláha mud-di'igóda thí hā hādlo* con: *nínka hóláha mudda'óda_ah*, o *mudda'óda áhi*. Mi domanderei se questo *áhi* non sia una riduzione del benadiriano *a'ig*, «era», se la frase del Reinisch che qui sotto è riportata non fosse tradotta da Āden Širé come le sta scritto accanto:

REINISCH

Ninka fi'a-a márka hóre yán díla,
ninka fúla thí-se iságu-ōā wā 'aróra.

ĀDEN ŠIRÉ

Ninka f'an mārka hóre yán díla,
kan fúlagá dhu-na assága-bā 'arári.

Dove *ah* è integrato con un suffisso *u*. Che *i* ed *u* danno la determinazione come nell'articolo? Il parallelismo sembrerebbe completo con i seguenti esempi, dove troviamo *ahá*:

Nimánki duḡówa ahá wahá la sárey bābūr ō lugu sí gáley (A. Š.).

Gli uomini vecchi furono caricati su un camion e portati via.

Nimánka odayálka ahá wā in bābūr la sáro ō lugu sí qádo. Hátta nāgáha duḡiyálka ahá wā ū la qádo ayyúgo-na.

Gli uomini vecchi (lett.: vecchie) [che] sono devono essere caricati su un camion e portati via anch'essi. Pure le donne vecchie devono essere portate via.

Se il primo *ahá* può essere preso per un compiuto (gli uomini che erano vecchi), questa interpretazione è esclusa dalla seconda frase. Nctare che per il dighil la Maria v. TILING nota, con un sicuro articolo (*Die Sprache der Jibarti*, pag. 113): *gēd dēr-a-go* = albero alto che è uno = urf alto albero.

Però di *ihí* notiamo la riduzione *i* presso Yāsín 'Ismán (MAINO, *La lingua somala ...*, pag. 72):

Márki middi affeysani (= affeysan-i) háragga ay ku dá'do
 Quando un coltello affilato (lett.: affilato [che] è) sulla pelle cade

(MAINO, *La lingua somala ...*, pag. 72): *Márki wah dá'ki ū haragga hardiyo* = Quando qualche cosa di duro urta la pelle.

X, 2, *Wā-ba wahā ġirey nin suldān-ah* == C'era un uomo che era sultano = c'era un sultano

XI, 2, *middi-nā mid kal'ā bay dāše* == e l'una uno [che] solo è generò = e l'una generò un [figlio] solo

§ 73. CONIUGAZIONE NEGATIVA DEL VERBO « ESSERE »:

PRESENTE INDICATIVO

<i>Anīgu nīn fi 'ān mā ahi</i>	io uomo buono non sono
<i>Adīgu nīn fi 'ān mā ahīd</i>	tu uomo buono non sei
<i>Asīgu nīn fi 'ān mā ahā</i>	egli uomo buono non è
<i>Ayyāda nāg fi 'ān mā ahā</i>	essa donna buona non è
<i>Annāgu</i> } <i>nīman fi 'ān mā ahīn</i> { noi (escl.)	uomini buoni non siamo
<i>Innāgu</i> } noi (incl.)	
<i>Idīnka nīman fi 'ān mā ahīdīn</i>	voi uomini buoni non siete
<i>Ayyāgu nīman fi 'ān mā ahā</i>	coloro uomini buoni non sono

Così A. Š. *Ma ihī, mā ihīd, mā ihīn, mā tihīdīn* derivano, per assimilazione vocalica, dalle forme sopra indicate.

IMPERFETTO

(dall'infinito **ahayn* del tema *ahay*)

ma ahīynīn, mā ahīyn (per tutte le persone) non era, ecc. (o *ma an-ān ahīynīn*, ecc.)

RELATIVO PRESENTE-IMPERFETTO

(dall'infinito **ahayn* del tema *ahay*)

ān ahīynīnī, ān ahīyn (per tutte le persone) che non è, non era, non fosse, ecc.

PERFETTO

(dall'infinito *ahān* del tema *ahāt*)

ma ahānīn, mā ahān (per tutte le persone) non fu, ecc.

RELATIVO DEL TEMA SUDDETTO

ān ahānīn, ān ahān che non fu, che non diventa, ecc.

IMPERATIVO

Singolare		Plurale
<i>ha ahānīn, mā ahān</i>	non essere	<i>ha ahānīnā</i> non siate!

IRREALE (CONDIZIONALE)

<i>haddanān ahādēn</i>	se non fossi
<i>mā ahādēn</i>	non sarei

Da *ahān* (tema *ahāt*) si può, naturalmente, formare un progressivo *wān ahānhaya* (*ahānaya, ahāna-hāya*), sto diventando, diventerò.

§ 74. FORME ABBREVIATE DEL VERBO ESSERE. - Come in *benâdir* (§ 107):
io, naturalmente, ad *ahâ*, io ero, egli era, corrisponde -â; ad *ahayd*, tu eri,
essa era, corrisponde -ayd, e a *ahayn*, eravamo, e negativo, corrisponde -ayn.

§ 75. COMPOSTI VARI DEL VERBO ESSERE. - Come in *benâdir* (§ 108),
mutatis mutandis.

§ 76. IL VERBO AVERE. - Questo principale composto del verbo
« essere », risultante dall'unione di « essere » con *leh* (*le*), significante
« possessore » ha in *muduġ* la coniugazione indicata dal seguente para-
digma.

CONIUGAZIONE POSITIVA

PRESENTE INDICATIVO

Singolare		Plurale	
<i>lê-'ahay</i>	io ho	<i>lê-nahay</i>	noi abbiamo
<i>lê-dahay</i>	tu hai	<i>lê-dihîn</i>	voi avete
<i>lê-yahay</i>	egli ha	<i>lê-yihîn</i>	coloro hanno
<i>lê-dahay</i>	essa ha		

IMPERFETTO INDICATIVO

Singolare		Plurale	
<i>lahâ</i>	io avevo	<i>lahâyân</i>	noi avevamo
<i>lahâydyd</i>	tu avevi	<i>lahâydyên</i>	voi avevate
<i>lahâ</i>	egli aveva	<i>lahâyên</i>	coloro avevano
<i>lahâydyd</i>	essa aveva		

PERFETTO INDICATO

(tema *lahât*)

Singolare		Plurale	
<i>lahâd-ey</i>	io ebbi	<i>lahâ(n)-ney</i>	noi avemmo
<i>lahâ(t)-tey</i>	tu avesti	<i>lahâ(t)-tên</i>	voi aveste
<i>lahâd-ey</i>	egli ebbe	<i>lahâd-ên</i>	coloro ebbero
<i>lahâ(t)-tey</i>	essa ebbe		

CONGIUNTIVO

(tema *lahât*)

inân lahâdo che io abbia, ecc., premettendo un *î* nel paradigma corrispondente
del verbo essere

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
<i>lahâw</i> abbi!	<i>lahâdî</i> abbiate!

JUSSIVO

an lahadō che io abbia! ecc.

INFINITO

lahān

Es.: *ma lahān karō*, non posso avere; *wān lahān ġirey*, io solevo avere.

RELATIVO

lq

Es.: *nin fards-lq* = un uomo che ha un cavallo.

CONIUGAZIONE NEGATIVA

PRESENTE INDICATIVO

Singolare		Plurale	
<i>mā llihi</i>	io non ho	<i>mā lihīn</i>	noi non abbiamo
<i>mā llihid</i>	tu non hai	<i>ma lihīdn</i>	voi non avete
<i>mā lahā</i>	egli non ha	} <i>ma lahā</i>	coloro non hanno
<i>mā lahā</i>	essa non ha		

IMPERFETTO INDICATIVO

(dall'infinito **lahayn* del tema *lahay*)

ma lahaynīn, ma lahayn (per tutte le persone) non aveva, ecc. (o *ma-an-ān lahayn*, ecc.)

RELATIVO PRESENTE-IMPERFETTO

(dall'infinito **lahayn* del tema *lahay*)

ān lahaynīn, ān lahayn (per tutte le persone) che non ha, non aveva, non abbia, non aveva, ecc.

PERFETTO

(dall'infinito *lahān* del tema *lahat*)

ma lahānīn, ma lahān (per tutte le persone) non ebbi, ecc. (o *ma-an-ān lahān*, ecc.)

RELATIVO DEL TEMA SUDDETTO

ān ahānīn, ān ahān che non ebbe, che non ha, che non abbia, ecc.

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
<i>hā lahā in</i> non avere!	<i>hā lahānīnā</i> non abbiate!

IRREALE

<i>haddanán lahádén</i>	se non avessi
<i>ma lahádén</i>	non avrei

NEGATIVO DI *L*₃

In composti nominali del tipo *gár-lē*, barbuto, il negativo è *malē*: *gar-malē*, senza barba.

Da *lahán* (tema *lahát*) si può, naturalmente, formare un progressivo:

wān lahānhaya (*lahānaya*, *lahānahāya*), sto possedendo, avrò.

Alle forme abbreviate del verbo « essere » non corrispondono forme abbreviate del verbo « avere ».

§ 77. TRADUZIONE DEL VERBO « ESSERE » ITALIANO. - Il verbo « essere » italiano si traduce con *ǧir* quando significa « esistere », « esserci ». Esempi:

Rábbi ǧira = Dio esiste;

X, 2, *Wā-ba wahā ǧiréy nin suldán-ah* = C'era un sultano.

Con *ǧôg* quando significa « stare », « esserci », Esempio:

V, 5, *mêl dad ǧôgo an dônânno* = cerchiamoci un posto dove ci sia gente.

Con *-hay* quando è copula:

Nin wanâgsan bâd tahay = Sei un brav'uomo.

La copula può essere assente in frasi brevissime. Esempi:

Tûg wâlan = Un ladro [è] un pazzo;

VI, 1, *Édib dâřro wā dīn dâřro* = Chi manca d'educazione [è] mancante di religione.

Può essere sostituita da *wā*. Esempio:

V, 12, *Ninku wā nin rún yaqân* = L'uomo è un uomo la verità [che] conosce.

Può essere sostituito da *wéye*. Esempi:

Sagâlka halác' ô rimnâyd ah, mêl wéye

Le 9 cammelle che pregne sono, una parte sono

I, *Rún weye*

Vero è

Wā e *wéye* con *in* significano « è dovere », « è necessario » che ...
Esempio:

I, io, *Adigu wā inad qāybsid*
Tu è che tu spartisca
È necessario che spartisca tu

§ 78. USI DEL VERBO « AVERE ». — Anche in *dārod lé'ahay lédahay* ecc., può significare « io dico », « io sostengo ». Significa anche « ho da », « devo ».

Da quest'uso, passa ad esprimere perifrasticamente il condizionale, costruendosi con l'infinito. Esempi:

III, 2, *Maḥād rābi lahāyd inad hešó?*
Che cosa tu volere avevi che tu trovassi?
Che cosa vorresti avere?

III, 3, *Waḥān rabi lahā inan hēla boḡol āri-'ah*
Io volere avevo che io avessi un centinaio bestiame-minuto che sia
Io vorrei avere cento capi di bestiame minuto.

CAP. XIII - L'INTERROGAZIONE NEL VERBO

§ 79. L'INTERROGAZIONE POSITIVA. - È fatta, come abbiamo visto, mediante la particella *ma*. Esempi:

Ma tégeysa? = Vai? andrai?
Ma báhdey? = Sei uscito?

§ 80. L'INTERROGAZIONE NEGATIVA. - È fatta con *mi* (< *ma*) + pron. personale breve combinato con *ya* + *ân* negativo, e il verbo, qualunque sia in italiano il tempo, ha la forma negativa in *in*, valendosi naturalmente, dei mezzi che il somalo possiede per esprimere le distinzioni di modo e di tempo. Esempi:

Mi-yân-ân tegin? = Non vado? Non andai?
Mi-yus-ân-tegin? = Non va? Non andrà egli?
Mi-yay-ân tegéynin? = Non andava ella?
Mi-yay-ân tegi ġirin? = Non andava essa? (abituale)
Mi-yaydin-ân (yād-ân) tegi dōnin? = Non volete andare? Non andrete?
Mi-yân-ân tagên? = Non andrei io?

CAP. XIII - AVVERBI - PREPOSIZIONI - CONGIUNZIONI PARTICELLE VARIE - INTERIEZIONI

§ 81. AVVERBI. - Si legga, per la teoria, il § 113 della grammatica benâdir, sostituendo gli esempi ivi dati con i seguenti:

- 1) aggettivi in funzione avverbiale: *hawrârsan*, bene!
- 2) sostantivi inarticolati in funzione avverbiale: *hor*, davanti, prima; *gadâl*, dietro; *dambé*, dopo (con suffisso -to: *dambéto*); *kor*,¹⁾ sopra; *ag*, piede = presso; *berrito*, domani;
- 3) sostantivi articolati in funzione avverbiale: *hâdda*, ora; *mânta*, oggi; *hâlka*, in questo punto = qui;
- 4) sostantivi con suffissi dimostrativi: *hâd-dan*, ora; *mân-tan*, oggi; *hâl-kan*, qui; *markâs*, *kolkâs*, *gortâs*, in quel tempo = allora; *halkâs*, in quel punto = là; *mêšâs*, in quel luogo = là;
- 5) sostantivi con suffissi interrogativi: *mêšê?*, *haggê*, in qual luogo? dove?; *mê* (da **mêhê*), in qual luogo? = dove?; *gôr-ma*, in qual tempo? = quando?
- 6) sostantivi con suffissi possessivi: *weligéy*, *weligâ*, *weligîs*, *weligêd*, ecc., continuità mia, continuità tua, continuità sua = sempre; con negazione: *mai*; *ebedkéy*, *ebedkâ*, *ebedkîs*, ecc., perpetuità mia, tua, ecc. = sempre; con negazione: *mai*;
- 7) con *sî*, maniera: *sî fi'ân*, bene; *si hûn*, male.

Traduzione in dârôd di alcuni avverbi:

- a) di tempo: *bâri-ba* = lat. *olim*; *îlâ*, spesso; *mâr*, una volta; *haddôw*, *kabâ'di*, *ba'dén* (ar.), dopo; *ka dambo*, *dabadêd* = dopo; *mâlin dambé*, il giorno dopo; *mârki hôre*, prima, in passato; *weli*, ancora; *mânta*, oggi; *bârri*, *berri*, *berrito*, domani; *šâley*, *šâleyto*, ieri; *hâley*, ieri notte; *mâr kale*, un'altra volta = di nuovo; *mar mar* = di tempo in tempo, di tanto in tanto;
- b) di modo: *sîdi*, come; *sîdâs*, così; *kéli'ah*, soltanto; *keligéy*, *keligâ*, *keligîs* ... solo io, solo tu, solo lui; io, tu, egli da solo ...; *badân*, molto; *wah yer*, poco.

Per l'uso delle particelle *sô* e *sî* vale quanto abbiamo detto per il benâdir.

§ 82. PREPOSIZIONI. - Delle preposizioni *ka*, *ku*, *la*, abbiamo già parlato; e per esse vale quanto diciamo nella grammatica benâdir.

1) Non *dul* (con art. *duġa*), che in *muduġ* vale « luogo con molti sassi » (A. Š.).

Le altre preposizioni italiane sono rese in muduḡ con i sostantivi:

kor (f.), con art. *kór-ta* (invece il benâdir ha *kor-ka*) = la cima, il disopra = sopra (non *dúl*, *dúša* come in isâq);

hos (f.), con art. *ho-sta* = il fondo, il disotto = sotto (non *dāf*, *daf-ta* che significa « parte », e, quindi, « accanto »);

hor (f.) con art. *hor-ta* = il davanti = davanti;

dābo, *debo* (f.), con art. *dabāda* = la coda, il di dietro = dietro (non *gadāl-ka*, come in benâdir, secondo Āden Širé, ma Yāsīn 'Ismān lo usa: « pag. 87 di MAINO, *La lingua somala* » *dāh gedālkīsa*, dietro lo schermo);

gudo (m.), con art. *gudāha* = l'interno = dentro;

ḡaḡ (f.), con art. *ḡāḡda* = il centro = in mezzo;

dībad (f.), con art. *dībādda* = l'esterno = fuori;

dulēd (m.), con art. *dulēd-ka* = il fianco = a fianco;

ag (f.), con art. *ag-ta* = il piede = presso;

in (f.), con art. *in-ta* = fino a.

La costruzione risulta dai seguenti esempi:

Būrta kortēda ḡēdā kú yālla = La montagna la sua cima alberi ci sono = sulla montagna ci sono alberi;

Wāḡan sehān dōna ḡēdka hostīsa = Io dormire voglio l'albero il suo di sotto = dormirò sotto l'albero;

Dādki siyārada 'āde, wūḡu faḡiyay mesāḡidka hortīsa = La gente andò alla sagra; sedette la moschea il suo davanti = sedette davanti alla moschea;

Libāḡi wūḡu kú dūntey ḡūrīga debēdīsa = Il leone ciò ove si nascose la casa il suo di dietro = il leone si nascose dietro la casa;

Īnta ḡūrīga = Fino alla casa;

Ḡūrīga ḡudāḡīsa = La casa il suo interno = dentro la casa;

Ḡūrīga ḡaḡḡīsa (anche *ḡāḡḡi ḡūrīga*) *yā dērmo kú tālla* = La casa il suo mezzo (anche il mezzo della casa) ci sta una stuoia = in mezzo alla casa ci sta una stuoia.

« Per » si traduce con *ku* e con il pronome di richiamo *ū*. Esempi:

Hiyānada ad samēysey, beledki 'ol kú ḡābsadey
Il tradimento [che] tu hai fatto, il paese il nemico ci ha preso
Per il tuo tradimento, il nemico ha preso il paese

Ninkās wūḡu kú ḡirān ḡiréy, tāgo
Quell'uomo ciò per [cui] legato stava, furto
Quell'uomo stava incarcerato per furto

Wāhan ū ḥarbiyeyna, qabiladayāda

Ciò per essa combattiamo, la nostra cabila

Noi combattiamo per la nostra patria

Il mudug ignora *hun-ka* del benâdiriano.

Per maggior precisazione, si può usare *sabab* (f.), con art. *sabāb-ta* (dall'arabo *sabab*, causa); *dar*, con art. *dar-ta*, motivo; *āwo*, con art. *awāda*.

Esempio:

Ninkās tūgō sababtēd yū ū ḥirān girey

Quell'uomo furto sua causa ecco lui per essa legato stava

Quell'uomo stava incarcerato per furto

Sīdās dar-tēd }
Sīdās awa-dēd } tale maniera il suo motivo = a causa di ciò, per ciò

§ 83. CONGIUNZIONE. — Alla congiunzione italiana « e » corrisponde, fra due termini della stessa frase, la particella *iyyo*, con *y* piuttosto strisciata che raddoppiata, tant'è vero che in osmania si scrive *iyō*. In unione stretta, come nei numerali, *iyyo* si contrae in *ī*. Fra due proposizioni la congiunzione « e », quando non è taciuta per quella tendenza che ha il somalo all'asindeto, si rende con *ō*. Per l'esemplificazione, vedere i testi, nei quali si noterà che la particella *ō* ha pure tutti gli altri usi descritti per il benâdir al § 115, 2.

Identici a quelli del benâdir sono in dārōd gli usi della particella *ē* (mai in dārōd *hē*) sinonimo di *ō*. Si consulti a questo proposito il § 115, 3 della grammatica benâdir, avvertendo che il dārōd ne ammette anche l'uso in *šānta kún ē dīnār*, e che al benâdir *mā'īn* corrisponde il dārōd *mahaynē* (= *ma ahayn-ē*).

Altra congiunzione è *-na* = latino *-que; quoque*. Cfr. benâdir § 115, 4 *-sa, -sé*, vale, come in benâdir, il latino *autem*.

La disgiunzione « o » si traduce con *āma* (abbrev. *ma*) o *amma-sé*, per lo più abbreviata in *masé, misé*.

Molte congiunzioni italiane si traducono non con vere e proprie particelle, ma con sostantivi ed altre parti del discorso. Così *in*, cosa, usato senz'articolo, rende « che, affinché »; *haddi*, il punto [in cui], rende « qualora, se »; *górta, kólka, márka*, il tempo [in cui], e analoghi, valgono « quando »; *šāda/i*, la maniera [in cui], vale « come »; *in-ta*, la cosa, la misura [in cui], vale « mentre », con negazione: « mentre non, prima che ». Esempio:

intān imānin, mentre non son giunto = prima che io giunga.

Invece la preposizione « senza » è resa con *la'-ân*, mancanza; es.: *'aqlila'ân*, senza senno.

Tan iyyo inta vale « finché ».

« Perché » causale, quando non bastano il semplice contesto o le particelle *ō*, *ē*, indicanti una relazione più stretta che la nostra congiunzione « e », si traduce in *dārôd mahâ-yêlay* (*mahâ-yêli*), che significa precisamente « che cosa fece ? » ma non ha intonazione interrogativa.

§ 84. PARTICELLE INTRODUTTIVE DEL VERBO. - Sono le note *bā*, *wā*, *yā*, di cui abbiamo già parlato abbastanza al § 46; e si aggiungono ad esse le pure note *hā* dell'imperativo e le negative *ma*, *ān*, *yā*.

§ 85. INTERIEZIONI. - *hā*, sí, *māya*, no; *hawrārsan*, bene !; *wā yahay*, va bene; *hayyē*, sta bene; *ā*, ah ! ecc.

* * *

Tacciamo intorno alla derivazione, perchè per essa valgono in genere le regole descritte nella grammatica del *benâdir*.

Omettiamo pure la trattazione della sintassi, che, a prescindere da qualche particolare, è unica in tutti i dialetti del somalo.

CAP. XV - L'ALFABETO OSMANIA

Fra il 1920 e il 1922 un somalo di molto ingegno, 'Ismān Yūsuf, della famiglia sultanale di Obbia, inventò uno speciale alfabeto per trascrivere il migiurtino e qualsiasi dialetto somalo, che ha preso da lui il nome di 'ismāniya o, come comunemente dicono gli Europei della Somalia, « osmania ». Ne diede la prima notizia Enrico Cerulli in « Oriente Moderno », 4, aprile 1932.

Coltivato in alcuni circoli della moderna Somalia, è un ottimo alfabeto, perchè fonetico, con accurata distinzione di tutti i suoni — consonanti e vocali, sia lunghe che brevi — escluse le sfumature, come le variazioni del *q* e le colorazioni di *a* e di *u*, che nocerebbero alla stabilità dell'ortografia. Esclusa anche l'indicazione del grado di apertura di *e* ed *o*, dell'accento (mobilissimo in somalo), e del tono.

I suoi segni sono 29: 19 per le consonanti, disposte nello stesso ordine dell'alfabeto arabo, escluse le *hurūf al-'illah* ا و ي e i suoni arabi, come *z*, *z*, ecc., assenti nel somalo puro, e introdotti in posti vacanti i suoni *g* e *d* estranei all'alfabeto arabo.

Notevole che manchi fra le consonanti dell'osmania la *hamza*.

Seguono le vocali: prima le brevi e poi le lunghe, disposte nell'ordine *i*, *u*, *o*, *a*, *e*. I segni per *ō* ed *ē* rappresentano la reduplicazione, esplicita nella forma primitiva dell'alfabeto, delle brevi corrispondenti. I segni usati per *ī* ed *ū* servono anche per le semivocali *y* e *w*.

L'alfabeto osmania possiede pure dei segni particolari per le cifre.

Nella tavola I, di mano del figlio dell'inventore dell'osmania, Yāsīn 'Ismān, che ha perfezionato dal punto di vista calligrafico i caratteri paterni, è riprodotto l'intero alfabeto, cifre comprese. Nella tavola II alcuni proverbi somali della stessa mano. Le due tavole sono state pubblicate dal Maino, che gentilmente me ne permette la riproduzione, in *Rassegna di Studi Etiopici*, vol. X, 1951 (articolo: L'alfabeto « osmania » in Somalia) e nel suo libro: Prof. Dott. MARIO MAINO, *La lingua somala strumento d'insegnamento professionale*, Alessandria, tipografia Ferrari, Occella e C. - 1953.

Le tavole III e IV presentano testi d'altra mano.

I caratteri dell'osmania sono staccati l'uno dall'altro; ma, come si vede nelle tabelle III e IV, la scrittura corrente tende a qualche legamento. Le maiuscole, in origine non usate, si ottengono allungando verso l'alto il carattere minuscolo. I segni di punteggiatura sono quelli dell'italiano. Yāsīn 'Ismān usa talvolta gli accenti italiani, per distinguere tra di loro vocaboli omofoni o quasi (come *ku* nel significato di « te » da *ku* nel significato di « in », « con » e ad altri effetti. Si usa altresì il segno italiano dell'apostrofo.

TAVOLA I

Particolarità ortografiche dell'osmania sono le seguenti:

1) la separazione dell'articolo, solo o congiunto al suffisso possessivo, dal vocabolo a cui si riferisce, imitata da vangeli in somalo in trascrizione latina di missionari anglosassoni; es.: *dal ka* per *dálka*, il paese; *dal kīsa* per *dalkīsa*, il suo paese;

2) la conservazione della vocale in cui termina il sostantivo non articolato, anche se questa, nell'affissione dell'articolo, si muta in un'altra; così: *magālo da* per *magālāda*, il mercato; *warāba hi*, *warāba hu*, la iena, per *warābihi*, *warābūhu*;

3) la conservazione della non pronunciata *l* davanti a una *š* proveniente da *t* nella combinazione fonetica *l + t*. Così: *qalšay*, essa macellò, per *qāšay*, da **qáltay*; *hal ša*, la cammella, per *háša*, da **halta*;

4) l'uso dell'apostrofo davanti a un articolo maschile ridotto a *a*, *i*, *u* in *gēl*, cammelli, e dopo le laringali. Così: *gēl'a* = *gēla*, i cammelli; *díná'a* = *díná'a*, il fianco;

5) la scrittura *ad* per *at* (che rappresenta, invece, il suono originario) del suffisso del riflessivo davanti alla *t* delle desinenze della 3ª persona singolare femminile e delle seconde persone singolari e plurali; es.: *qalad-tay*, hai macellato per te, essa ha macellato per se, per *qalattay*; *ḡaladtēn* per *ḡalattēn*, siete nati; e analogamente: *ḡādtay*, essa prese, per *ḡā(t)tay*;

6) grafie del genere di *hōggī* per *hōggī*, lavorare.

Scritture etimologiche e pseudoetimologiche che contrastano con il rigoroso carattere fonetico di questo alfabeto.

TRASLITTERAZIONE DELLA TAVOLA II

- 1) *Ān hadalno wā ān helšinnno.*¹⁾
- 2) *Kabbo ūr kú madal leh.*
- 3) *Run iyo bēni kala rād leh.*
- 4) *Ūrgīf habar ti kù gawra'an.*
- 5) *Horsed hagar ku ma maqna.*
- 6) *Darandōrriyā be nāsnaši.*
- 7) *Hogwarran hīl kā ma faydo.*
- 8) *Tagto dāyō*²⁾ *timāddo hay.*
- 9) *Haddād hōg wayday hīrrib ma wayday.*
- 10) *Dagāl wā ka dare rag is bartā se wā dōr.*
- 11) *Gole wā saymo.*
- 12) *Nin 'il qaba laga ma adkān.*

1) Per *hešinnno*.

2) Per *dāy ō*.

TAVOLA II

የጋ ይመጣል እና የጋ ይሰጣል.

የሥራው አገልግሎት ይሰጣል.

ገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

የገንዘብ ይሰጣል ለሥራው ገንዘብ.

TRADUZIONE LETTERALE

- 1) « Parliamo[ci] » è « accordiamoci ».
- 2) Il sorso ha [il suo] convegno nella pancia.
- 3) Verità e bugia hanno impronta differente.
- 4) Il feto si sgozza entro la madre.
- 5) L'esploratore non si assenta per inganno.
- 6) È proprio chi [a principio] munge a due mani che [poi] munge capezzolo per capezzolo.
- 7) Il giustificarti vergogna non ti toglie.
- 8) Il passato lascia, il futuro tieni.
- 9) Se di forza manchi, di astuzia manchi?
- 10) Il combattimento è il peggio, che gli uomini si conoscano a vicenda è il meglio.
- 11) Parlamento è combattimento.
- 12) L'uomo che ha rancore è invincibile.

TRASLITTERAZIONE DELLA TAVOLA III

2) *Dal ka qabōw ō iskīmo. Iskīmo.*

b

Dal kēnna wā yar yahay. Wahā ġira dalal kale ō ka wāwēn iyo dadiōw kale, ō Sōmāliya bari, galbēd, woqōyi, iyo kōfur ka kala deggan. Iskīmo wahay deggan yihīn Amērika da woqōyi. Dal kōda wā iswa baraf. Wah waliba wā guntan yihīn ō wā adēg, ō bilo badan ifqorraḥēd ku ka maqan yahay.

In *dalkēnna* notare il prolungamento di *n*, ferma restando la lunghezza dell'*e*. — *dadiōw* per *dady*, plurale di *dad*. — *kala* = *ka la*. — *iswa* = *is wa*. — *ifqorraḥēd ku*: *ku* è l'articolo del composto *ifqorraḥēd*: luce solare.

t

Dir iyo 'aws ḍul kōda ma leh. Wah yar bay afqorraḥēd helān dabo dēd na gud'ur. Ḥul ka sidās ah bā Iskīmo iska deggan yihīn.

Iskīmo dad dēr dēr ma ahan. Dar kōdu wā hargo, rag iyo dumar ba

TRADUZIONE

2) Il paese freddo degli Esquimesi. Gli Esquimesi.

a

Il nostro paese è piccolo. Vi sono altri paesi più grandi e altri popoli, abitanti all'est, all'ovest, al nord e al sud della Somalia. Gli Esquimesi abitano nell'America del Nord. Il loro paese è in se stesso ghiaccio. Tutto è coperto e duro, e per vari mesi la luce solare ne è assente.

b.

Alberi e erbe il loro paese non possiede. Per poco essi trovano luce di sole: dopo di essa, oscurità. In siffatto paese abitano gli Esquimesi.

Gli Esquimesi non sono gente alta. I loro vestiti sono pelli; uomini e donne portano pantaloni. La loro alimentazione è carne che essi cacciano e pesce che essi acchiappano. « Esquimese » significa « mangiacrudo ».

TAVOLA IV

Uan na 45 yitie m k bāzho ābba āy 099.
 Jābāzā kīkē āmāsoqz ā. ān āoā kī āāīā āī sē.
 m. ēstīā āy āāā āīāī oīēstīz ēsēē m 50 ā
 ' āmāyīmāyīz m 52 yīstē āī āāyēs ēsēē. kīkēē
 ēsēēēz āīēōlēā āē oā 1800n.

-L

Oā āī āāāzā āāā āī ā.ē m āāāāā āāāē
 ā sē āāī āī āāā āīā. āāāē āāāā āā āāōēē
 m āīēē āā āāāā āāāāā āīē āāōē āāāēē āāāā
 āā āā āāāēē. āāāāā oā āāā āī āīē āā āāāāāāēē
 āāāēē. m ēāāāāāā āā āāāāāāēē āī āāā āāāā.

TRASLITTERAZIONE DELLA TAVOLA IV

t

*Dul ku wā baraf ō ku su'od kīsu wā đib.
 Iskīmo waḥay galšadān kabo gudo ha qori ka ah.
 Ō harag bā kor kaga dahāran yahay ō ād u
 balballāran ō ān baraf ka rūbana haya. Waḥay
 haystān laḡideyāl ēy du ḡiddo.*

su'od = so'od. - gudo ha = gudaha. - balballāran contro wan wanāgsan: nota le oscillazioni ortografiche; così gabqoha contro gudo ha. - laḡide = la-ḡīd-e, che si tira: neologismo per «slitta».

g

*Dal ka Iskīmo đir ma leh ō aqallo qory
 o ah laga ma đisi karo. Kol kī qabōw gu badto
 ō baraf ku mība' noqdo bay sidi đagaḡi aqal-
 lo ug đistān. Aqallo da đul ka bay ku đabba'san
 yihīn. ō hulūlašo ama gurgūrašo bā lagu galā.*

qory o = qoryo. - đagaḡi: leggi đagaḡyo. - ug = ugu.

TRADUZIONE

b

Il terreno è neve, e il camminarci è difficile. Gli Esquimesi portano scarpe il cui interno è di legno, che al disopra è ricoperto di cuoio. Son molto larghe e non vi filtra dentro la neve. Hanno slitte tirate da cani.

c

Il paese degli Esquimesi non ha boschi, perciò non si possono costruire case di legno. Quando il freddo si fa intenso e la neve diventa solida, essi si costruiscono con essa capanne come con pietre. Le capanne sono sprofondate nella terra, e vi si entra carponi o strisciando.

SEZIONE II - TESTI DEL DARÔD

Per semplificazione in questi testi non segno, se non in casi dubbi, la pronunzia *ʔ* di *n* finale di parola o di sillaba. Quando in fine di parola la pronunzia *n* viene mantenuta, sottolineo, viceversa, il segno *n*; es. *nīn* uomo.

I

I NOVE LICAONI E IL LEONE

(Āden Širé, del Muduġ, tribù Marrēhān, residente a Mogadiscio)

- 1) *Sagāl druwā yā sō ttimid; markāsi wáy yirāhdēn*: “*áynu dūllo*”.
 2) *Markāsay wáy yirāhdēn*: “*wā yahay*”. 3) *Ayyāga ō dūllān 'ah, yā wáy iská hor yimādēn libāh. Markāsu wūhu yiri*: “*waḥan rabá inan idin rá'o*”. 4) *Markāsey wáy yirāhdēn*: “*Na ma rá'i kartid, mahāyēlay haddū ma hešīn dōnno*”. 5) *Markāsu bēriey, ō wāhu yiri*: “*anigu kēligey bān ahay; waḥan dōnayā inan idin lé -ġġirá*”. 6) *Márkās áy ká-yēlēn*.
 7) *Mēššās yāy ká ddūlēn. Markāsey wáy sō de'ēn sagāl halād ō řimnan, iyyo řattī yēř*. 8) *Márki ay mālin sō wadēn, yā wáy yirāhdēn*: “*áynu hōlāha qaybsánno*”. 9) *Libāhi wūhu yiri*: “*anigu kēligāy bān ahay, ē sidi ad ū qeybisān, yān yēlahaya*”. 10) *Markāsey wáy yirāhdēn*: “*adigu wāḥad taháy Rēygi bahalláda. Sidās dārtēd, adigu wā inad qāybisid*”. 11) *Markāsū wūhu yiri*: “*wā yahay. Sagālka halād ō řimmāyd ah, mēl wēye. Řattiga yērka áh, ná wā mēl. Anigu waḥán tobán kú aháy sagālka halād. Idínku -na wāḥad tobán kú ttihín řattiga yērka áh. Qāyibti sidās ku đamáte*”.
 12) *Markāsā dūruwá wūhu yiri*: “*Řún wēye ináy qeyibti sās kú đđamátey. Ámmín bahallō-nna sidāsu kú đđamátey*”.

NOTE

1) *dūllo* = *dūlno*. 3) *dūllān*, spedizione, razz a, da *dūlnān*. 4) *haddū* = poi. 6) *ká-yēlēn* = accettarono (lett.: fecero [come veniva] da lui). 7) *mēššās* = *mēšās*, da **mēlās*, era / strascicata. - *řimnan* e 11) *řimmāyd*: notare il raddoppiamento di *m* (Reinisch *řiman*). In *řimmāyd*, -*āyd* è vera desinenza di femminile di nome: se fosse un semplice *ahāyd* non seguirebbe il copulativo-relativo *ah*. 10) *Rēy*: dall'italiano «re». - *bahalláda*: plurale art. di *bahal*, con raddoppiamento di *l* e conservazione della vocale breve precedente la consonante finale. 11) *qāyibti* e 12) *qeyibti*: notare inserzione eufonica di *i* dopo *y*. - *kū*: la particella *ku* (in, con, a) è spesso pronunciata da A. Š. con suono tendente all'*a*. 12) *dūruwá*: *ū* di *du* brevissimo. - *ámmín* = fede, con doppia *m*.

TRADUZIONE

1) Nove licaoni vennero e dissero: " Partiamo in spedizione ". 2) Poi dissero: " Sta bene ". 3) Mentre partivano per la spedizione, incontrarono un leone. Allora questi disse: " Desidero accompagnarvi ". 4) Allora essi dissero: " Non puoi accompagnarci, perchè poi non andremo d'accordo ". 5) Allora egli [li] pregò, e disse: " Io mi trovo solo; desidero stare insieme con voi ". 6) Allora essi accettarono. 7) Di là partirono in spedizione. Catturarono nove cammelle gravide e un cammello piccolo. 8) Passato un giorno, dissero: " Dividiamoci le bestie ". 9) Il leone disse: " Io sono io solo, e come voi spartirete, accetterò ". 10) Allora essi dissero: " Tu sei il Re degli Animal. Perciò, spetta a te far le parti ". 11) Allora egli disse: " Va bene. Le nove cammelle pregne fanno una parte. Il cammello piccolo fa anch'esso una parte. Io sono il dieci nelle nove cammelle. E voi fate dieci con il cammello giovane. È finita la divisione ".

12) Allora un licaone disse: " È vero che così è finita la divisione. È anche finita così la fiducia degli animali ".

II

LA DIVISIONE DEL LICAONE E QUELLA DELLO SCIACALLO

(Āden Širé)

1) *Wāḥa dā'i 'abār. Markāsā wāḥay issū yimid bahāllō, ō wāḥay is yirāhdēn:* " 'abārtatañ wā inaynu islē ġirna ". 2) *Ayyāg-ō islē ġġirā, yā wāḥay helēn rattī gōl-ah.* 3) *Rattigi yāy ġāšēn, markāsāy wāḥay yirāhdēn:* " rāttiga yā qaybia? " 4) *Druwāga wūḥu yiri:* " aniga yā qaybinaya ". 5) *Markāsāy yirāhdēn:* " qāybi ". 6) *Wūḥu yiri:* " Rattiga ma-bbār missé bār? Bār libāḥ ha-qātto; bārka kalēta annāga qādanēyna ". *Markāsā libāḥi wūḥu kú kúftey dārbāḥo. Markāsu faristey, druwā.*

7) *Markāsā wā yirāhdēn:* " Yā kalé ō qaybinaya? " 8) *Markāsu daw'ō tiri:* " Anā qaybinaya ". 9) *Wāḥāy tiri:* " Rattiga ma-bbār missé bār? Bār libāḥ ha-qātto. Bārka haréy mūḥu wāḥ missé wāḥ? Wāḥ libāḥ ha-qātto. Wāḥda hartéy ma fállar missé fállar? Fállar libāḥ ha-qātto. Fállarka haréy ma finniq missé finniq? Finniq libāḥ ha-qātto. Finniqa haréy yān intāyāda kalé lēnahay ".

10) *Libāḥ markāsu intā qósley yū ga ánta ū ḍibe ō wūḥu yiri:* " adigu wā fi'an tāḥāy. Qeybtān fi'an haggē-bā kú barāttey? "

11) *Markās wāḥāy tiri:* " Wāḥan kú bartéy ḍarbahāddi ḍaban duruwā ku dā'dey ".

NOTE

1) *issü* = *issü*, insieme: *u* diventata *ü* per contatto con *y*. 2) *göl* vale cammello castrato e molto grasso, non *kamelstute* come dice il Reinisch. 3) *gājēn* = *qafēn* da **qaltēn*. 6) *faristey*: da notare contro ben. *fadistey*. 8) *lawó'o* = *dawá'o*. 9) *bar* = $\frac{1}{2}$ *waḥ* = $\frac{1}{4}$, *fallar* = $\frac{1}{8}$, *finniq* = $\frac{1}{16}$; *intāyo* = quanti (ben. *intāho*). 11) *qaban*: notare la mancanza dell'articolo. Come dire: « in gota al licaone ». L'articolo manca anche in *libāḥ*, *dawá'o*, in quanto concepiti come nomi propri: Leone, Sciacallo.

TRADUZIONE

1) Capitò una carestia. Allora gli animali si riunirono e si dissero l'un l'altro: " durante questa carestia occorre che stiamo insieme ". 2) Mentre stavano insieme, trovarono un cammello castrato. 3) Uccisero il cammello; poi dissero: " Chi spartirà il cammello? " 4) Il licaone disse: " Lo spartirò io ". 5) Allora essi dissero: " Spartisci ". 6) Egli disse: " Non è il cammello metà o (= contro) metà? Una metà se la prenda il leone, l'altra metà ce la prenderemo noi ". Allora il leone gli appioppò uno schiaffo.

7) Allora essi dissero: " Chi c'è d'altri che faccia la divisione? " 8) Allora lo sciacallo disse: " Io farò le parti ". 9) Ecco che disse: " Non è il cammello metà o metà? Una metà la prenda il leone. La metà rimasta non è un quarto o un quarto? Un quarto se lo prenda il leone. Il quarto rimasto non è un ottavo o un ottavo? Un ottavo se lo prenda il leone. L'ottavo rimasto non è un sedicesimo o un sedicesimo? Un sedicesimo se lo prenda il leone. Il sedicesimo rimasto ne siamo proprietari noi, quanti restiamo? "

10) Il leone allora, ridendo, gli diede la mano e gli disse: " Tu sei bravo. Codesta bella divisione dove l'hai imparata? "

11) Allora esso disse: " L'ho imparata dal ceffone piombato sulla gota del licaone? "

III

STORIA DEI TRE LITIGIOSI

(Āden Širé)

1) *Béri-ba labá nnin ay so'dālēn*. 2) *Mēlin, haddēy so'dēn yā mid wā weydiāy*: " *Maḥād rābi lahāyd inad hešó?* " 3) *Wuhū yiri*: " *Wāḥan rābi lahā inan hēlo boqol āri-'ah iyyo lavá rattī* ". 4) *Markās ū weydiay, sāhibkisi*: " *maḥād ad ū rābi lahāyd inad hešó?* " 5) *Wuhū yiri*: " *wāḥan rābi lahā inan hēlo bóqol druwā* ". 6) *Markāsu wuhū yiri*: " *ma wāḥad rabtā bóqolka druwā 'inay ārigéyga 'unân?* " 7) *Markāsu wuhū yiri*: " *ammá ḥa-'unēn ammá yāy ḥa-'ūnin* ".

8) *Markâsa yéy dirirên*. 9) *Ayyégo is dilâhayân, yâ wâhâ lá kkúlmay nin damér wattá, ô ú ssārân yahay dumérka áffar tēnég ô malab-'ah*. 10) *Markâsu wúhu weydíyay*: "mahád kú direréysân?" 11) *Markâsey waháy yirâhdên*: "niñkayâna wôhō rabá inâu boqól âri-ah hélo; niñkayâna wôhō rabá inu boqól druwá hélo".

12) *Niñki damérka wattéy wúhu sô qâdey affartí tēnég ô malab ká aháyd, ô wúhu kú da'diyey dúlka*. 13) *Wúhu yiri*: "Iláhey aníga ðigéyga sidás ô kalé ha ú da'diyo ineydân 'aglî lahéyn".

NOTE

1) *nin*: con *n* non pronunciata ñ. 4) *mahâa ad*: notare la ripetizione dell'*ad*. 5) Anche negli altri testi l'informatore pronunzia sempre *druwá* e *druwâ* con una vibrazione finale quasi identica; a una hamza, esclusa, però, a volerla trascrivere, dal fatto che con l'articolo si ha *druwâga*. 9) *nin*: vedi n. 1. 11) *niñkayâna* vale «l'uno di noi, uomini». Così *midkayâra*, l'uno di noi, *middayâna*, l'una di voi. Così fra due donne una dice: *middayâna wâhay rabtâ kûrsiga, middayâna wâhay rabtâ marâda* = di noi due, l'una vuole la sedia e l'altra vuole la futa. - *wôhō* = *wúhu*. È la pronunzia che spesso l'informatore dà a *wúhu*: tra *u* e *o*. Effetto della laringale. 12) *damér*, come sopra, con *e* breve. 13) *ineydân* si scompone così: *in, eyd, ân*. *In*, particella dichiarativa e finale, *eyd* = voi (cfr. *âydinka*), *ân*, particella negativa.

TRADUZIONE

1) Una volta due uomini viaggiavano insieme. 2) Un giorno, mentre camminavano, l'uno chiese: "Che cosa desidereresti trovare (avere)?" 3) L'altro disse: "Ciò che vorrei sarebbe di trovare cento capi di bestiame minuto (*âri* = ovini e caprini) e due cammelli". 4) Poi gli chiese, al suo compagno: "E tu che cosa desidereresti trovare?" 5) Quello disse: "Desidererei trovare cento licaoni". 6) Allora l'altro disse: "Vuoi [dunque] che i cento licaoni mangino il mio bestiame?" 7) L'altro disse: "Lo mangino o non lo mangino [per me è lo stesso]".

8) Allora litigarono. 9) Mentre si malmenavano, l'incontrò un uomo che conduceva un asino; ed eran caricate su quell'asino quattro latte di miele. 10) Allora quello chiese: "Su che cosa vi disputate?" 11) Allora essi dissero: "L'uno di noi due desidera trovare cento ovini, e l'altro cento licaoni".

12) L'uomo che conduceva l'asino prese le quattro latte di miele e le sparse a terra. 13) Egli disse: "Iddio sparga in egual modo il mio sangue quanto [è vero che] voi non avete senno".

IV

HÓGGI DĀRTA = IL BUCO NEL PALAZZO

(Āden Širé)

- 1) Suldān-bā wíl lahā; Wilki-bā wūhu yiri: "Wā 'an gūrsānhaya".
 2) Mārkasā suldānki hōlá badan iyyo mārkaḥ siyey. 3) Wilki Suldānku markāsu dōfey, wūhu tegéy magālo.
 4) Magālāda wāhā gōgey niñ Suldān_{ah}; Suldānki iyyo wilki yā sāhibey. 5) Mārkasā Suldānki wūhu siyey wilki dār. 6) Wilki-bā dārti Suldānku siyei iyyo dārti Suldānka yā issú dalōliyyey; markāsu nāgti suldānka lá sāhibay. Mālinti dambé yā wílki wūhu yiri nāgti: "sōrti ninkāga ad ú karin ġirtéy ō kalé i kári". 7) Wilki yā suldānki ú tegèy ō wūhu yiri: "āwa anīga yād i lá 'ūneysa'. Suldānki wūhu yiri: "ḥawrārsan". 8) Wilki yā wūhu yiri nāgti suldānka: "āwa mārki 'annu 'aṣaynéyno, wāhan dōnahayà inad adigu 'urāda na siso". 9) Mārkasā nāgti waháy tiri: "Suldānka i garānhaya". 10) Mārkasū yiri: "kū us garan ma hayó, anīga yā wāhan orānhaya «wā nāgtéydi»". 11) Mārkasā nāgti waháy tiri: "haddi ús i garan wāyo, adigān ku rā'ahaya, ō nāg kū noḡōnhaya". 12) Haménki yā Suldānki, in'ā darkisi qābtey, yū wūhu yimid gúrigi wílka. 13) Nāgti-bā gōdki áqalka ká sō dūstey ō waháy tímíd áqalki wílka; markāsey suldānki iyyo wílki ay sōrti sise. 14) Suldānki markāsu gártay nāgti inay nāgtisi tāháy; markāsu kúrsigi ká ká'ay ō gurigisi 'ádi. 15) Íntusān gúrigi gārin, yā nāyti gōdki ka dūstey ō gúrigi u gá hor mártay ō gogōš_{ey} ku farisatey. 16) Suldānki mārku gúrigi sō gáley, yū árkay. 17) Mārku nāgti árkay, yū áqalki inanka kú sō noḡdey, markāsā misané us nāgti kú árkei. 18) Mārki Suldānki gúrigi wílka kú sō noḡdéy, ō us nāgti kú árkey, yū is tógey. 19) Mārkasā wílki wūhu yiri: "nāgtān miyād nāgtādi móddey? Nāgtādi iná ahā ē nāgteydi wéye". Mārkasā Suldānki faristey. 20) Sūbahdī dambé, yā wílki wūhu yiri Suldānki: "wā dōfahaya". Wūhu yiri: "ḥawrārsan". 21) Wilki markāsā wūhu lá ballámey nāgti Suldānka. Wūhu yiri: "arōrti wā 'an dōfahayá'ē, hálkās ká sō dūs". 22) Nāgti mēši bey ká sō dūstéy, inanki bey ú tímíd, markāsey is rā'ēn, mārkaḥki yey fūiēn, mārkaḥki dōfēn. 23) Wilki mārku la báhsadey, yā nāgti suldānka gūrsadey.

NOTE

Āden Širé ha qui tradotto in muduḡ la favola IV, pagg. 152-153, di J. W. C. KIRK, *A Grammar of the Somali Language*, Cambridge, 1905.

1) Notare *h* in gūrsān-haya. Così nel seguito del testo in tutti gli altri durativi riflessivi. 8) 'aṣaynéyno: verbo 'aṣay da arabo 'aṣā', cena. - siso: notare in questi

termini il predominio della desinenza in *to* su quella in *tīd* per la 2^a persona sing. del congiuntivo. 10) La frase *kū us garān ma hay* dà chiara la provenienza di *māyo* del futuro perifrastico negativo: da *hay*, tenere, non da *ahay*, essere. 11) *adigān* = *adiga an*. 17) *misané* = ancora. 18) *nāgtān*: la forma del muduḡ è *nāgtan*, ma qui si ha prolungamento espressivo.

TRADUZIONE

- 1) Un Sultano aveva un figlio. Il giovane disse: "Io mi sposo".
- 2) Allora il Sultano gli diede molti averi e una nave. 3) Quindi il figlio del Sultano salpò: se ne andò in una città.
- 4) In quella città c'era un Sultano; il Sultano e il giovane divennero amici. 5) Allora il Sultano diede al giovane un palazzo. 6) Il giovane mise in comunicazione con una galleria (lett.: bucò insieme) il palazzo che il Sultano [gli] aveva dato e il palazzo del Sultano; quindi divenne amico con la moglie del Sultano. In seguito, un giorno (lett.: il giorno dopo) il giovane disse alla donna: "Cucinami [cibo] eguale al cibo che cucinavi (= suoli cucinare) a tuo marito". 7) Ed ecco il giovane andò dal Sultano e disse: "Stasera tu mangerai con me". Il Sultano disse: "Bene". 8) Il giovane disse alla moglie del Sultano: "Stasera, quando ceneremo, voglio che ci dia il cibo tu". 9) Allora la donna disse: "Il Sultano mi [ri]conoscerà". 10) Allora egli disse: "Egli non ti riconoscerà: io gli dirò: «è mia moglie»". 11) Allora la donna disse: "Se non mi riconoscerà, io seguirò te: ti diverrò moglie". 12) La sera ecco il Sultano, indossato il suo paludamento, venne alla casa del giovane. 13) La donna sgattaiolò attraverso alla galleria della casa e venne nella casa del giovane; quindi servì il pranzo al Sultano e al giovane. 14) Allora il Sultano conobbe la donna, che essa era sua moglie; allora s'alzò dalla sedia e si recò a casa sua. 15) Prima che egli giungesse a casa, la donna sgattaiolò dalla galleria, arrivò prima di lui, e si sedette sulla stuoia. 16) Il Sultano, quando entrò in casa, [la] vide. 17) Quando vide la donna, ritornò alla casa del giovane, e ancora una volta ci vide la donna. 18) Quando il Sultano fu ritornato alla casa del Sultano e ci [ri]vide la donna, ci rimase. 19) Allora il giovane disse: "Forse credevi [che] questa donna [fosse] tua moglie? Non è tua moglie: è la mia". Allora il Sultano si sedette. 20) Il mattino dopo, il ragazzo disse al Sultano "Parto per mare". Quello disse: "Sta bene". 21) Allora il giovane si diede appuntamento con la moglie del Sultano, dicendo: "Domattina partirò: sgattaiola di là". 22) La donna sgattaiolò di colà, venne dal giovane. Allora si misero in compagnia (= se ne andarono insieme), salirono sulla nave e salparono. 23) Quando si fu messo in salvo con [lei], il giovane sposò la moglie del Sultano.

V

L' UOMO E IL LEONE

(Āden Šīrē)

1) *Bāri-bā rēr niñ sáhan ū ddiray, markásu mēl fog 'ádey.* 2) *Márku laba 'ášo maqan ahá, yū wúhu is yiri: "guryihi dib ū noqo".*

3) *Markásu habābay ō mēl ús guryihi ū d'no aqón wáye. Málinti dambéto yāy libāḥ is helēn; markásay wada hadlēn.*

4) *Nínki yā markās ū yiri: "wáhan: aháy nin habāba, hasé yēše wáhan dónaya inādan i 'únin".*

5) *Márkasā libāḥi yiri: "wā yāhāy". Markāsāy ga'anta is ū dibēn ō wáhay yirāhdēn: "mēl dad gōgo an dōnānno".*

6) *Markāsāy issa sō rá'ēn. Málinti dambé yā wáhay arkēn rēr mēl degéy ō dab wēyn šidahāya.*

7) *Márkasey ag yimādēn ō libāḥi yiri: "'ād ō rērka ū tag, ō rágga ū wāran. Márki ad rágga ū wāraneyso, wáhad tirāhda: «wár badán yān ógahāy, ē rágga ō ḍan is u gú yḗrā». Márku rággu mēl is ū gú yimād, yān anígu-na g'ṣta kaléto wā sō dá'ahāya, ō wān wayn yān ka sō qāda háya; adíguna márki ad rágga ū waránto, wíhi lúgu siyo iyyo wíhi ad ká ḥádi kartá-bā sō qād. Markās wánka iyyo wíhi ad kēntá-ba an qaybsán-ne'e". Markású nínki yiri: "wā yahay".*

8) *Markásu nínki wúhu yiri: "libāḥ-bā rērka u sō dá'aya, ē is ká dir'ā!".*

9) *Markāsā rērki yiri: "mahād arúkti?" Markásu nínki yiri: "Háleyto, márki an húrdey, yān kú riyódey in rērkina tibāḥ ū ḍi' i dōno".*

10) *Markāsā rērki bēnti móday, ō intā nnínki 'ána síyay ō áqqal sēhíyay, y'y is ká sēhday.*

11) *Márkey abbāṛ yḗr hurdēn, yā libāḥi ū dá'i ō wān wēyn ká lá ttegey.*

12) *Markāsā rērki yiri: "nínku wā n'n rún yaqān".*

13) *Markāsā libāḥi nínki sūgey. Márki idná ū imán wéydey, yū wánki iská 'úney ō wúhu yiri: "Íllān rag le iskú má halléyo ō wā wá'ad qābay".*

14) *Markāsā rērki nínki fāliyey módey ō ḥōlo badán síyāy ō guryohōdi giḍkōdi ū šēgi.*

15) *Markású nínki márku guryóhōdi tégey, ū šekāyāy. Markāsā nínki lō bihíyey: "Libāḥa qādiyē".*

NOTE

È la traduzione del testo isāq -habar ḡa'alo pubblicato a pag. 230 dal Reinisch (testo n. 100). Anche tenendo conto dell'influenza di questo testo sul modo di esprimersi dell'informatore, la traduzione mostra quanto poca differenza ci sia fra isāq e dārōd.

3) *habābay*: Reinisch ha *āmbadāy* ma 'A. Š. osserva che *āmbāfo* significa «vaggare, andare alla ventura» e perciò sostituisce: *habābay* = si smarrì. Notare l'infinito *aqōn*, conoscere. — *yāy libāh is helēn*: egli e un leone s'incontrarono: notare la mancanza di *iyyo* e la fusione di «egli» e «leone» nel pronome *yāy*. 4) *hasé yēše* = però che tu faccia così (*ha - se - yēšo - ē*). 7) *yinādēn*, qui pronunciato con *ā* pura. — *warāneysa* invece di *warāmeysa*. E con una sola *r*. — *gēsta*, direzione, pronunciato qui con *e* molto lunga. L'Armstrong la dà per chiusa, mentre qui è sensibilmente aperta. — *wihī ad kā hādi kartā-ba*: notare indicativo contro il congiuntivo *kārto* dell'originale. 9) in *rērkīna libāh ū dī'i dōno*, contro «in *rērkīna libāh ū sō dī'i*»: il *muḍuḡ* non usa l'infinito assoluto con significato di futuro. 10) Notare *'āna*, latte, per *'āno* (come *hōlā* per *hōlō*). 13) *sūgey* con *ū* breve come in Armstrong. Reinisch ha *sūgāy*. — *illān* = *illāyn*, con sporadica riduzione di *ay* a *a* come in digil e talvolta in *benādir*. 14) *guryohōdi* con assimilazione vocalica anche nell'originale per *guryahōdi*. 15) *Libāha qādiyē*: l'informatore spiega che si deve dir così, e non *libāh qādiyāy* come nell'originale, per fare della frase un soprannome, cioè per darle una forma nominale. — *qādi* = deludere uno. Esempio, se uno viene da me e io non gli *dō* nulla, dico: *wahān ū qādiyay*, l'ho deluso.

TRADUZIONE

1) Una volta un *rēr* mandò un uomo in esplorazione (= ricerca di pascoli e d'acqua); allora egli si recò in un posto lontano. 2) Dopo essere rimasto assente per due giorni, egli disse a se stesso: «Voglio ritornare alle capanne (= all'accampamento)».

3) Poi si smarrì e non riuscì a riconoscere il luogo in cui cercava le capanne. Il giorno dopo s'incontrò con un leone; allora i due discorsero insieme.

4) L'uomo gli disse: «Sono un uomo smarritosi; fammi il piacere, ti prego di non divorarmi».

5) Allora il leone disse: «Sta bene». A questo punto si diedero la mano e dissero: «Cerchiamo un posto in cui ci sia gente».

6) Quindi si accompagnarono l'un con l'altro. Il giorno dopo videro un *rēr* che stava accampato in un luogo e teneva acceso un gran fuoco.

7) Allora vennero vicino, e il leone disse: «Tu vai dal *rēr*, e dà notizie alla gente. Quando darai notizia alla gente, dirai: «Io ho molte notizie: convocate tutti gli uomini». Quando gli uomini si saranno radunati in un posto, io piomberò da un'altra parte, e porterò via loro un grosso montone; anche tu, mentre darai notizie alla gente prendi quello che ti si darà e riuscirai a rubar loro. Poi ci divideremo il montone e quello che tu porterai». Allora l'uomo disse: «Va bene».

8) Allora l'uomo disse: «Un leone attaccherà il *rēr*: difendetevene».

9) Allora il *rēr* disse: «Che hai visto?» Allora l'uomo disse: «Ieri notte (= stanotte), mentre dormivo, io ho sognato che un leone attaccherà il vostro accampamento».

10) Allora il rēr ritenne [quella] una bugia; e dopo aver dato all'uomo latte e averlo messo a dormire in una capanna, si misero a dormire.

11) Dopo che ebbero dormito per un piccolo tratto, ecco il leone piombò loro addosso, e se ne andò via di là con un grosso montone. 12) Allora il rēr disse: "Quell'uomo è un uomo che conosce la verità".

13) Poi il leone attese l'uomo. Poiché non venne nessuno, si mangiò il montone da sè, dicendo: "Invero non c'è da fidarsi degli uomini: egli ha trattenuto (= non ha mantenuto) l'impegno".

14) Intanto il rēr, ritenendo che l'uomo fosse un indovino, gli diede molto bestiame e gli indicò la via del suo accampamento (lett.: delle loro capanne: cioè della sua e di quelle della sua gente).

15) Ritornato al suo accampamento, l'uomo raccontò loro (= ai suoi) [la sua avventura]. Allora fu posto nome all'uomo: "Turlupinaleoni".

VI

PROVERBI

(di Āden Šir:)

1) *Ēdib dāṭṭo wā dīn dāṭṭo.* 2) *Ninki madāsa ī gū arkéy, Ilāh-o, ūs an minánka ī gū imánin!* 3) *Ninki mánkāga darābaya muslahādāda ma yélo.* 4) *Mél mādaḥ kā saṭeysa ō la rābta mā ḡḡirto.* 5) *Niñ kibri lō ma yéro.* 6) *Addūnku wā ḥōska labādīša géliñ.* 7) *Gél ninki de'in lahá ḡā'ahayo.* 8) *Rag wā rāg, nāgūhu-na ilná rāg.* 9) *Rattiga iyyo ninka hoggánka yā_u deḡeýa.* 10) *Sa'ab haddán waḥ kú ḡirin, maḥá hamēnki lō-tuma?* 11) *Af ma'ān ga'án ma'ān yā dānta.* 12) *Sóddogā hal gél wā lō gá tagá; hádal géd-se, lō ga má tagá.* 13) *Márki dūl deḡgo, yā la gá deḡgá.* 14) *Hádal ad án filéynin iyyo jalār bā wā kú amūsiyān.* 15) *Ódka fōg kú ma ḡahán dirto.*

16) *Niñ maḡán, sa'is dibi-dāl.*

NOTE

1) *darr*, deviare da, mancare a, mancare di, è pronunziato tanto in *benādir* quanto in *dārōd* con due erre, anche in « Inlaut ». 2) *ūs an imánin*. Mentre in *isāq* la particella dell'imperativo negativo 1ª e 3ª pers. è *yān* = *yā* + *an* negativo, seguita dal pronome (es.: *yār.an tegín*, che io non vada; *yānay ḡursan*, che essi non si sposino), in *muḡuḡ* essa è *an*, preceduta dal pronome (*án an imánin*, che io non venga; *us an imánin*, che egli non venga). 3) *man* (maschile) = consiglio. - *darāb* = sprecare. - *muslahā* = arabo *māšlahā*, interesse. 6) I due *géliñ* son le sei ore prima e le sei ore dopo del mezzogiorno. Ad esempio, si dice a due piantoni: *Adiḡn géliñka haré šaqé, adigu- na géliñka darabé šaqé*, tu lavora nel turno antimeridiano e tu nel turno pomeridiano (A. Š., cfr. Rejnisch, *Wörterbuch*, pag. 167, col. 2ª. 7) Il congiuntivo *ḡā'ahayo*

si spiega forse con un valore relativo. — *da'* vale « raziare (cader su) », il suo causativo *de'i* (più chiaramente *ka de'i*) vale « ricuperare il raziato », liberare. Cfr. Reimisch, *Wörterbuch*, pag. 124, col. 2^a, l. 1^a.

TRADUZIONE

- 1) Chi manca d'educazione manca di religione.
 2) L'uomo che mi ha visto nell'Assemblea, o Dio, [fa che] non mi venga in casa.

Preghiera d'un uomo che, autorevole in assemblea, teme di perdere il prestigio se lo vengano a visitare nella sua modesta dimora.

- 3) L'uomo che spreca (= trascura) il tuo consiglio non fa il tuo interesse.
 4) Non v'è punto superiore al capo che si possa toccare.

Si dice per far desistere da ulteriori istanze chi abbia ormai fatto ricorso all'autorità suprema.

- 5) Non si chiama (= invita) un uomo superbo.
 6) Il mondo è l'ombra delle sue due parti del giorno.
 7) L'uomo che dovrebbe ricuperare i cammelli raziati li razzia.

Equivale a « quis custodiet custodes? ».

- 8) L'uomo è l'uomo, e le donne sono i bambini dell'uomo.
 9) Fra il cammello e l'uomo c'è di mezzo la corda.

Ai superiori si accede mediante intermediari e intercessori.

- 10) Se nella fantasia non ci fosse nulla [di male], perchè vien battuta (= fatta) di notte?

Si riferisce alle locali danze notturne, nelle quali il ritmo vien battuto con le mani.

- 11) Bocca dolce (= cortese) supera mano dolce (= generosa).
 12) Per tuo suocero rinunci a un cammello, ma non rinunci al [tuo diritto di parola sotto] l'albero (dell'assemblea).
 13) Quando la terra è sazia, ci si sazia di essa.

Raccolto abbondante: prosperità. « Buona annata, vita beata ».

- 14) Una parola che non ti aspettavi e una freccia ti riducono al silenzio.
 15) Non ti ripari dal freddo con un recinto [situato] lontano [da te].
 16) L'uomo assente, la sua vacca è partoritrice di vitello.

Spiegazione al testo benâdir VIII, 4.

VII

L'AVARO, IL RAGAZZO E IL LICAONE

(Āden Širé)

1) *Wil-ba niñ sō mártiyey; kólkū sō mártiyey, wúhu síyey sâñ us kú sǎhdo, má-anna sôrin.* 2) *Kabá'di druwá yā yimid, y'arki yū qábtey. Dádkí ò₁lan kullú wāy ka'ên, waháy, yiráhdên: "wilki druwā-bā qátey".* 3) *Wā la řdrey.* 4) *Ninki aqalkís u ġógey yā ú gu horréyey, druwági búd yū kú dúftey; wilki ú₁rridey.* 5) *Wilki ú₁rridey, kabá'di ū sō qádey, aǵalk'isi u kǎney, wúhu yiri: "Wilkāygi-yóu, haddân ku qadiyey, druwági ku qátey haddân ká₁ridèy, sow ma'rúf kú ma saméyn?"* 6) *Wúhu yiri: "Ma'rúf i ma saméyn. Aşkâga ma'ahê, af kálêto inây wah galân yâd₁an rabin: druwága i qátey yā inu qadó ad rābtey".*

NOTE

2) *druwā-bā* e 3 segg.) *druwági* con *ā* sensibilmente lunga, spiegata dal fatto, già segnalato in nota al testo III, 5 che A. Š. pronunzia *druwá* quasi come *druwā*: si avrebbe, pertanto *a' > ā*. 4) *rid*, oltre che « gettare » vale « far cadere una cosa tenuta da un altro ». 5) *wilkāygi-yóu* = *wilkāyga-yahów*. - *qad*, restar senza mangiare; *qadi*, da non confondere con *qādi*, deludere, è il suo causativo. - *ma'rúf*, dall'arabo, = beneficio, favore. 6) *inây wah galân*: è un idiotismo del somalo trattare *wah* come un plurale. Così: *wá₁ beledkayága ká ft'an ma ġġirân*: non c'è nulla di più bello del nostro paese.

TRADUZIONE

1) Un uomo ospitò un ragazzo; quando lo ospitò, gli diede una pelle su cui dormire, ma non gli diede da mangiare. 2) Poi venne un licaone, e si portò via il fanciullo. La gente tutta, tutti quanti balzarono in piedi, dicendo: " Il licaone ha preso un fanciullo ". 3) Si corse. 4) L'uomo nella cui casa stava [il fanciullo] fu il primo, colpì il licaone con un randello e gli fece cadere [di bocca] il ragazzo. 5) Fattogli cadere di bocca il ragazzo, lo prese, lo portò a casa sua, e gli disse: " Ragazzo mio, [anche] se ti ho lasciato a digiuno, avendoti strappato al licaone che ti aveva preso, non ti ho forse reso un servizio? " 6) Quello disse: " Nor. mi hai reso alcun servizio. Eccettuata la tua bocca, tu non volevi che cosa alcuna entrasse in bocca altrui: tu volevi che il licaone che mi aveva rapito digiunasse ".

VIII

FRASI SCIOLTE

(Āden Širé)

- 1) *Nin wálubá wúhu yaháy, yú kú mōda.* 2) *Hāsíd ma baráro.*
 3) *Wáh an rún ahayni risēq ma yēšān.* 4) *Ga'ano gadál-bay wah ū ggóysa.*
 5) *Dád dabá la hīrhirīyo malé, dibnú la hīrhirīyo léhyahay.* 6) “*Maḥá qabtá*” *wah-bā ká ma qáto, qálbīga yey-se ū rōn tahay.* 7) *Qóski šaléyto ad ī kēntey, maga'ís wān hilmámey. Maga'í?* 8) *Dāhōda qahdīsa hádal badán yān ka maqléy.* 9) *Ḍalašó iyyo dega gél la má-rrogó.* 10) *Yú ahá níñki šaléyto áynnu aragnay?* 11) *Yá kú baráy sōmálīga?* 12) *Wáyo níñki gúriga séhda?* 13) *Adūgu yá tahay?* (oppure: *yāt tahay?* = *yād tahay*).
 14) *Dowléddu wáy sī dēysey afar níñ ō hīrrāyd.* 15) *Birri wahān u ka'áhaya Mārka, inan árto walálkey ō búka.* 16) *Wāhad ī kēntay sáhanki hilibka lugú 'úni giréy; wahān an rabá sáhanki miráha lugú 'úni giréy.* 17) *Māqai wihī an ku iráhc.* 18) *'Úradka qahálka ō dan ha qátto, kan kú hīga wah-bā yūs an qādanin.* 19) *Kúwa kú hīgán, wah-bā yéyān qādanin.* 20) *Berri Afgóy an saḥamínhaya.* 21) *Nin an tukkán marág ma galó.* 22) *Intussan díman yú dáhaléy.* 23) *Nin sánku gužúdeñ yahay, wahá rún 'ah innu sahrāñ yahay.*

NOTE

- 1) *wálubá* = *wálba*. - *mōda*: qui con o lunga. 3) *risēq* = arabo *rizq*. 4) *góysa* verbo al singolare con soggetto al plurale. 5) *dabá* = code. - *dibnú* = *dibnq*, plurale di *dibia*, che non significa solo *Lippe*, come dice il Reinisch, ma tutto l'apparato digerente: labbra, denti, gola, stomaco, ecc. 6) *yéy ... tahay*: notare il femminile riferito a cosa. 7) *maga'í* suffisso possessivo I per *isa*. 8) *dāh* = conversazione in società, *causerie*. 9) Corrisponde a Reinisch, Grammatica, § 233, pag. 79. 10) *áynnu* = *aynu*, con n prolungata. 11) Notare *sómálīga* nel senso di: il somalo, la lingua somala. 14) *hīrrāyd* = *hīra)n-ahayd*: r + n = rr. 16) *'úni giréy*: noi traduciamo con il presente, ma il somalo usa il compiuto perchè vi vede l'azione sinora fatta (cfr. IV, 6). 23) *gužúdeñ* e *sahrāñ*: n > ñ per contatto con y.

TRADUZIONE

- 1) Ogni uomo pensa secondo quello che egli è (= giudica gli altri da sè, alla propria stregua). 2) L'invidioso non è [mai] felice. 3) Ciò che non è verità non se lo fanno fortuna (= non si considera fortunato chi si è guadagnata la fortuna in malo modo). 4) Le mani tagliano a causa delle spalle (= la forza delle mani è nelle spalle, la potenza di un individuo nella sua tribù o consorteria). 5) Gli uomini non hanno code con cui esser legati gli

uni agli altri [come i cammelli], ma hanno gole per cui esser legati gli uni agli altri (= si lascian legare con la loro avidità). 6) [La domanda] “che hai?” [quando tu sei malato] non ti toglie nulla [del tuo male], ma fa bene al cuore. 7) Ho dimenticato il nome della persona che ieri mi hai presentata. Come si chiama? 8) In mezzo alla loro conversazione ho sentito molte parole. 9) Il carattere e le orecchie del cammello non si cambiano. 10) Chi era l'uomo che vedemmo ieri? 11) Chi ti ha insegnato il somalo? 12) Chi è l'uomo che dorme nella casa? 13) Tu chi sei? 14) Il Governo ha rilasciato quattro carcerati (lett.: quattro uomini che erano legati). 15) Domani andrò a Merca, per vedere mio fratello, che è ammalato. 16) Mi hai portato il piatto in cui si mangia la carne; quello ch'io voglio è il piatto in cui si mangia la frutta. 17) Ascolta quello che ti dico. 18) Il primogenito si prenda tutta l'eredità; colui che gli segue non prenda nulla. 19) Coloro che gli seguono non prendano nulla. 20) Domani esplorerò Afgòì. 21) L'uomo che non prega non entra [come] teste. 22) Prima di morire egli fece testamento. 23) L'uomo che ha il naso rosso è certamente un ubriaccone.

IX

LA DONNA E IL LEOPARDO

(Fārah Yūsuf, nato nel Nugāl, cabila 'Omar Maḥmūd)

1) *Wahā lā yiri*; 2) *Nāg-bā mālin wāhay aragtey šabēl mēl ġīfa*.
 3) *Wahāy mōddey in šabēlku nōl yahay; mārkašēy daġaḥ kú tūrtay*.
 4) *Mārkey aragtey in šabēlku méyyid yahāy, bay hāraggi kā lā baḥdēy*.
 5) *Markāšēy hāraggi suldānki bēledka ū ggēyse; markāšā suldānki āri iyyo llō' nāgti siyey; markāšēy nāgti tāġired noqóttey*.

6) *Mālin dambēy wahāy araktey šabēl dūlka ġīfa. Markāšēy wahāy mōddey inu sīdi kī horé bāḥti yahāy*. 7) *Markāšēy wahāy is tiri: “sīdi kī horé, intād hārappa kā lā baḥdid, suldānka ū ggē: ḥōlo há kku siye-e”*.
 8) *Markāšēy daġaḥ kú tūrtay*.

9) *Markāšu šabēl nōl-bu ahāye, intā kú sō bōdey, nāgti 'ūnay*.

NOTE

È la traduzione del testo XXIX delle mie *Favole e rime galla* (Roma, 1935), pag. 52. Fārah Yūsuf dice che i nati nel Muduḡ, siano 'Omar Maḥmūd, Merrehān, Rēr Be'īdyān, Rēr Maḥmūd, Rēr Lēlkāsse, parlano tutti nello stesso modo, distinguendosi solo per l'accento, che, ad esempio, nei Merrehān è, per l'orecchio degli 'Omar Maḥmūd (e anche per il mio), alquanto strascicato.

4) *meyyid* = arabo *māyyit*, morto. — *bay haraggī kā lā bāḥday* (lett.: se ne andò con la sua pelle) = *bay haraggisa kā biḥisay*. 5) *āri*: con *a* breve — dice F. Y — e non *āri* come in Reinisch. Cfr. *be-lādir eri. tāgired*: femminile all'araba, da *tāgīr* (arabo) = mercante, ricco. 6) Notare *ḥambēy* contro il solito *dambé*. 7) Notare *ahāye*, come terza plurale *ahāyēn*. Normale *ahā*.

TRADUZIONE

1) È stato detto. 2) Una donna un giorno vide un leopardo che giaceva in un posto. 3) Credette che il leopardo fosse vivo; allora gli gettò una pietra. 4) Quando vide che il leopardo era morto, gli cavò la pelle. 5) Poi portò la pelle al sultano del paese; allora il sultano diede alla donna ovini e caprini; così la donna divenne ricca.

6) Un giorno dopo essa vide un leopardo giacente al suolo. Allora pensò che fosse cadavere, come quello di prima. 7) Allora disse a sè stessa: "Come a quello di prima, dopo avergli tolta la pelle, presentala al sultano, perchè ti dia del bestiame". 8) Quindi gli gettò addosso una pietra.

9) Il leopardo era vivo, e, saltatote addosso, divorò la donna.

X

LA DONNA È PIÙ CRUDELE DELL' UOMO

(Fārah Yūsuf, nato nel Nugāl, rīr 'Omar Maḥmūd [Māgārtēn])

1) *Waḥā lā yiri*: 2) *Wā-ba waḥā ḡirēy nin suldān-ah*. 3) *Mālin-bū issūgū yērāy nā'ibādīsī, wūḥu yiri*: "rāgga iyyō nāgāḥa, kē-bā 'addōwsān?"

4) *Markāsēy waḥāy yirāhdēn*: "rāgga". 5) *Suldānki iyyō ninki nā'ibāda ū serrēyey -nā, waḥāy yirāhdēn*: "nāgāḥa 'adōwsēn".

6) *Markāsā suldānki wūḥu yiri*: "waḥān kú ḡerrēbno nin iyyo nāg".

7) *Markāsū waḥa ū yērāy nin nāgleh. Wūḥu yiri*: "middidān qādo ō nāg-tēda mādāḥa kā sō ggō". *Haddād kā sō ggoysid, waḥān kā dīgahāya nā'ib; haddī kalé, adig-an mādāḥa kā gōyīn-nayā*".

8) *Markāsā ninki middidi qāt, habēnki yū nāgtīsī ō ḡifta wūḥu dāma'ay inu mādāḥa ka gōya*. 9) *Mīrkū árkey iyyēdi ō huruddā, wū kā-nnahay: markāsū ska ddāye*. 10) *Subāḥdī -bū Suldānki ū-ttege ō wūḥu yiri*: "nāgtēyda mādāḥa ka mā gōyīn karó. *Haddād rábto, aniga ī dīl*".

11) *Markāsū Suldānki wūḥu ū yyēray nāgti, wūḥu kú yiri*: "Nīnkāga haddād mādāḥa kā sō gōysid, wān ku: ḡūrsānaya". 12) *Markāsā nāgti habēnki ninkēdi ō hūrda mādāḥa kā gōysi*. 13) *Sūbēḥi dambé_bey nīnkēda madiḥīsī dēmbīl kú sō ridēy ō Suldānk' ū kēnte*.

14) *Markasā nā'ibādi, mārkey arkēn niñkañ màdihisi ō go'an, bōyēn ō wāhay yirāhdēn*: " *sī an kú ōgānno rāgga iyyo nāgāha kī 'adowsén, nīn bānu dīlnay*". 15) *Markāséy bō'inti ska dīlāyēn ō wāhay yirāhdēn*: " *wāhan ōgānni in nāgūhu rāgga ká 'adowsén yihīn*".

16) *Markāséy nāgti ō nól dūlka kú habālēn ō mādaha ká sō gēdiēn; markāséy mādaha háyir ká sārēn ō dāb kú šidēn*.

NOTE

È la traduzione del galla del testo n. XXVI delle mie *Favole e rime galla*, pag. 48.

3) *nā'ib*, dall'arabo = sostituto, vicario, ministro. Plurale *nā'ibo, nā'ibāda*. - *'adōwsan*: da *'adow*, « nemico » (arabo عَدُوٌّ) : anche « malvagio ». Formato col suffisso *-san* (causativo-passivo), con significato identico. 5) *serréyey*, da *sarāy*, sovrastare, essere superiore, di Reinisch. Notare doppia *r*. 6) In *niñ iyyo nāg* notare *n* finale di *nīn* pronunciato *ñ* anche davanti a vocale. Invece alla fine della frase 14 (*nīn bānu dīlnay*) il secondo *n* di *nīn* è pronunciato come il primo nonostante segua consonante, per giunta labiale. 7 segg.) Notare *go'* e *goy*, con *o* breve, come perfettamente sinonimi. Reinisch ha *gō* e *gōy*. 8) *miiddidi*: qu: sentito con seconda sillaba lunga. 11) *wūhu ū yyéray*: nell'*ay* di *yéray* la *a* è qui pura *a*, mentre è *ä* al n. 3. Pura è altresì in *yéray* della frase 7. 13) *ridéy* = *riddéy*. 14) *mādhisi* = *madahisi*: *a* divenuta *i* per influsso degl'i seguenti. 15) *ih* con *h* nonostante seguente *nāgūhu*, che poteva portare a una pronunzia *innāgūhu*.

TRADUZIONE

1) È stato detto: 2) C'era un sultano. 3) Un giorno egli convocò insieme (*issū-gū*) i suoi ministri, e disse: " Degli uomini e delle donne, chi è [più] malvagio? ". 4) Allora essi dissero: " Gli uomini ". 5) Il Sultano e il primo ministro (lett.: l'uomo che presiede ai ministri) dissero: " Le donne sono [più] malvage ".

6) Allora il Sultano disse: " Proviamo con un uomo e con una donna ". 7) Quindi egli chiamò un uomo ammogliato, e gli disse: " Prendi questo coltello e taglia la testa a tua moglie. Se gliela tagli, farò di te un ministro; altrimenti, taglierò la testa a te ".

8) Allora l'uomo prese il coltello; la notte egli si propose di tagliare la testa a sua moglie mentre giaceva [a letto]. 9) [Ma] quando la vide dormente, ne ebbe compassione, e la lasciò stare. 10) All'indomani andò dal Sultano e gli disse: " Non posso tagliare la testa a mia moglie. Se vuoi, uccidi me ".

11) Allora il Sultano chiamò la moglie, e le disse: " Se tagli la testa a tuo marito, ti sposo io ". 12) Allora la donna di notte tagliò la testa al marito mentre dormiva. 13) La mattina seguente mise la testa del marito in un canestro e la portò al Sultano.

14) Allora i ministri, quando videro la testa del marito tagliata, piansero, e dissero: " Per accertare (lett.: la maniera con cui sapessimo) fra l'uomo e la donna chi è più malvagio, abbiamo ucciso un uomo ". 15) Poi smisero il pianto e dissero: " Abbiamo accertato che le donne son più malvage degli uomini ".

16) Quindi seppellirono viva nel terreno la donna, lasciandole sporgere fuori la testa; dopo di ciò le misero sul capo del sego e gli diedero fuoco.

XI

I NOVE FRATELLI

(Fárah Yúsuf)

1) *Nim-bā labá nāgōd lahá.* 2) *Middi-ná sagāl ilmōd bāy dášay, middi-ná mid kalí'a bāy dáše.* 3) *Middi ilmáha kalí'a laháyd Muḥámmad bāy ú bihísay.*

4) *Márki adōgōd dīntay, bā Muḥámmad wúhu yiri walālihís:* " *ḡahálka ḡaybtéyda í siyā*". 5) *Markáséy waháy ú gartén sá' keli'ah; markáséy si'í-na qašén ó hlibkísi 'unén; markáséy waháy mēši u gá tagén sá'a hāraggísi.*

6) *Markásā Muḥámmad wúhu yiri:* " *Wáh-bā maléh. Hāragga-bī í gú filán*". 7) *Markásu hāraggī qātey, is ká ttegéy.* 8) *Issagó so'ónhayá, yā qorráhdí dá'de.* 9) *Markásu in baḡalló 'unán ká-bbaḡay, mārksū ḡēd dāray áh fūloy, issagó hāraggī sítta.*

10) *Issagó ḡēdki kú ḡḡōga, bā wahá yimid safró, mārkséy ḡēdki hóstísi dáḡén.* 11) *Márḡāy sehḡén, habén bārki bā Muḥámmad hāraggī sá' tuh-túmay,* 12) *Mārkséy safríhi waháy mōdén 'ól kú só só'odá; markáséy 'arareñ ó 'áurti iyo alābti ay wattén ká ttagén.*

13) *Markásu ḡēdki ka só degèy, ó 'áurti iyyó alābti nimánki ká ttagéy só kaháyste ó wúhu kú só nóḡdey mēši walālihís deggēn hayēh.* 14) *Mārksā walālihís waháy yiráhdén:* " *Haggé ná'kán ké hēše?*" *Markásu wúhu u gú ḡḡawábḡ:* " *hāraggī sá'a yān íbsacéy, ó málkán ké helèy*".

15) *Markáséy lo'dódi ó ḡān qalén ó hargíhi ka lá bbehén.* 16) *Markáséy hargíhi qātén ó waháy tagén deymóyinkí kú ḡḡaw-áh, waháy yiráhdén:* " *yā hargó na-gá íbsánahayá?*". 17) *Markásā dádkí degmáda ḡōgey waháy yiráhdén:* " *hargihína-na ma rrabnó, araggína-na ma rrabnó!*".

18) *Markása sagálki iskú báḡda; ahá waháy óḡádén in Muḥámmad siréy; markáséy sí ay u gá ársadán áḡaikí ká ggubén.* 19) *Markásu wúhu yiri:* " *Ma agalkéy í ga bād ḡúbtén? Dīb maléh: dambáskísi í siyā*". 20) *Markásu dambáskí ḡōniyéd kú šúbte ó ské ttegéy.* 21) *Habénki-bū rēr kú hóyde*

NOTE

È la traduzione parziale del testo XXXI, da me letto a Farah Yûsuf che conosce il galla, delle mie *Favole e rime galla* (Roma, 1931), pag. 54.

2) A notazione delle variazioni vocaliche e de' alternarsi della forma 'a e 'ah sulla bocca dello stesso parlante, notare *kali'a* di 2) e 3) contro *keli'ah* di 5). 3) *lahâyd*: qui con due *a* entrambe pure. 5) *si'i = sã'i*: come *bihl* da *baḥ*. - *mēši u_gá tagén*, andarono via dal luogo a ..., sgombrarono il luogo per ... = cedettero, riconobbero. 6) *háragga-bi*: *bi* per assimilazione vocalica della *ā* d: *bā* dinanzi a *i*. - *filán* qui con *i* brevissima = sufficiente, dal verbo *fil*. 9) *sitta* da *síd*, portare (rifl. *síd-at*). - *háraggi*: qui e più sotto con *i* finale sensibilmente lunga. 13) *deygeh hayén*: dal riflessivo di *deg* o per *de(g)gan ahâyén*? 14) *náikán*: notare qui e altrove come Farah Yûsuf pronunzi con *a* lunga il dimostrativo *kan*, come in *benádir* e in armonia con *kás*. - *ḡawáb*, rispondere, dall'arabo *ḡawáb*, risposta. 16) *ibsánahaya*: notare come il durativo del riflessivo termini, accanto a *ah-haya*, in *ana-haya*. 17) Il traduttore fa un gioco di parole fra *harag*, pelle, e *arag*, vista. 18) *siréy*, dal verbo *sir*, agire astutamente, con inganno (*sirr*, astuzia). Per il valore finale di *si*, modo, cfr. testo X, 14. 19) *qib maléh*, non c'è cruccio = non importa. 20) *ḡóniyed*, dall'arabo volgare *جونية*, sacco.

TRADUZIONE

1) Un uomo aveva due mogli. 2) L'una [gli] partorì due figli; l'altra gliene partorì uno solo. 3) Quella che aveva un figlio solo gli diede nome Muḥámmad.

4) Quando il loro padre morì, Muḥámmad disse ai suoi fratelli: "L'eredità, datemi la mia parte". 5) Essi gli aggiudicarono soltanto una vacca; inoltre essi uccisero anche la vacca e se ne mangiarono la carne; lasciandogliene soltanto la pelle (lett.: poi essi se ne andarono via dal luogo della pelle della vacca).

6) Allora Muḥámmad disse: "Non fa (lett.: ha) nulla. La pelle mi basta". 7) Quindi prese la pelle e se ne andò. 8) Mentre era in cammino, il sole cadde (= tramontò). 9) Allora temette che le fiere [lo] divorassero; salì quindi su un albero di sicomoro, portando seco la pelle.

10) Mentre stava sull'albero, vennero dei carovanieri, e si accamparono sotto l'albero. 11) Quando si furono addormentati, a metà della notte, Muḥámmad cominciò a battere la pelle di vacca. 12) I carovanieri credettero che sopraggiungesse una banda nemica: allora fuggirono e abbandonarono (lett.: andarono via da) i cammelli e le merci che trasportavano.

13) Allora egli scese dall'albero, raccolse i cammelli e le merci abbandonati da quegli uomini, e ritornò nel luogo dove abitavano i suoi fratelli. 14) Allora i suoi fratelli dissero: "Dove hai trovato codesto bendidio?" Allora egli rispose loro: "Ho venduto la pelle della vacca, e ne ho ricavato questa ricchezza".

15) Allora macellarono tutti i propri bovini e cavarono loro le pelli.
 16) Quindi presero le pelli e andarono pei villaggi vicini, dicendo: " Chi compra da noi pelli ? " 17) Ma la gente del villaggio rispondeva loro: " Nè desideriamo le vostre pelli, nè desideriamo la vostra vista ".

18) Allora i nove consanguinei (lett.: i nove della stessa *issue*) conobbero che Muḥammad [li] aveva ingannati, e, per vendicarsi, bruciarono la sua casa. 19) Allora egli disse: " Mi avete bruciato la mia casa? Non importa (lett.: non c'è cruccio): datemene la cenere ".
 20) Quindi versò la cenere in un sacco e se ne andò. 21) La notte, albergò in un accampamento.

XII

I DUE MENTITORI

(Farah Yūsuf, Nugāl, 'Omar Maḥmūd)

- 1) *Rēr-ba labá_niñ ō bēn_badan sihan ū_ddirey.*
- 2) *Markāsey wāḥay kú hadlān is wēydiyē. Markāsā mid yiri: " bēn_badan yēynu rērka u šēgeyna ". Kī-īcale-bā yiri: " wā tahāy ".*
- 3) *Markāsey laba_āšo máqānāyēn, mārkasey labādi nin ō bēnta bādna 'is yirāhdēn: " Niñ-bā rērka mar ha ū tagò ō bēn_badan ha ū šēgo ". Rērku-se ma ōgá in labāda nin bēn_badān yihīn.*
- 4) *Markāsā labādi nin midkōd arōrti rērki ū yimid; mārkaśā rērki yiri: " wārran ! ".*
- 5) *Markāsū ninki yiri: " Mēl-bān šāley sō_mārey, wāḥan maqlāy tāh.*
- 6) *Markāsān ku lēḥday, wāḥan arkay bak yle ḡēniga dabādīsa wāran ka gá dá'ay ō gēd hōsti ḡīfa.* 7) *Mārkan ū imid, yū 'ārārāy, mārkaśān dabā órdey.* 8) *Anigō erihaya, yū bekeylīhi ū yimid mēl bakeyleyāl bādni labā goló is ū lāynahayān ".*
- 9) *Markāsa ninki kaló bēnta bādna mar dambé rērki u yimid. Markāsā rērki yiri " wārran ".*
- 10) *Markāsū wūḥu yiri: " Dārrāt_ān mēl sō marey, wāḥan māḡley libāḥ tāhāya.* 11) *Markāsān ku ssó lēḥday. Libāḥu wūḥu háystay wān būrēn.* 12) *Mārkan ū imi, wāḥan árkey libāḥ gēd ḡīfa, illeyn ḡēni-warḡn-bu qabá.* 13) *Mārkan ū imid, yū ī 'ūni wāyey.* 14) *Markāsān libāḥi ḡēniga ka-ddūgey ō wānka baridisi kú dūgey; mārkaśān anigu-na wānka hilibkisi kalé bisléystāy ō 'ūnay.* 15) *Mārki libāḥi sāddeḡ sa'adōd ḡīfey, yū biskōdey ō wūḥu ī yiri: « Nin wanāgsan bā_tahay ».* 16) *Mārku biskōdey yū is ké_ttegey, ān-na wā sō nōqodey ".*
- 17) *Markāsā ninki wāḥā lō biḡiyey: " Libāḥ bogsiye ".*

NOTE

Tradotto dalla favola isâq (Habar Awwal) 55, pagg. 189-190 del Reinisch. Mostra all'evidenza la minima differenza che intercede fra isâq e dârôd.

2) Notare l'occasionale pronunzia \tilde{e} (e lunga nasalizzata) della desinenza *ên* (*ên*). - u *šegeyna*: notare che l'originale ha invece *šegna* al momentaneo. 3) *mâqanâyên* = *maqan ahâyên*. 4) L'originale ha: *Markâ:â labâdi nin mid arôrti rêrki û yimi ô rêrki yîdi*. Farah Yûsuf fa rilevare che *ô rêrki yîdi* non va bene, perchè *ô* si usa solo quando non cambia il soggetto. 6) *leh-at*, riflessivo, vale « deviare, marciare in altra direzione, volgersi ». Il testo isâq ha *bayqay*. 7) *markâsân dabâ ordey*. L'isâq ha 'araray ma Farah Yûsuf osserva che nel suo dialetto 'arar vale soltanto « fuggire »: perciò sostituisce *orod*. 8) *erihaya*: nel sistema del dialetto si aspetterebbe *eryahaya*. - *bakeleyâl badn-i* prova l'esistenza nel dialetto del relativo *i da ih*. - *lâynehayân*: a richiesta F. Y. dichiara che si potrebbe anche dire *lâynehayân* e *lâynehayân*. 9) *kalô* = *kale ô*. - *bâdnâ* = *badnâ* *ahâ*. - *wârran*: con due r. 15) *biskôdey* = guari; *biskô* = guarigione. 17) Farah Yûsuf osserva che come nome proprio bisogna dire: " *Libâh bogsiye* " e non *Libâh bogsiyey* come ha il testo isâq. Cfr. analoga osservazione di Âden Širé a V, 15.

TRADUZIONE

- 1) Un *rêr* mandò in esplorazione due uomini molto bugiardi.
- 2) Essi si chiesero l'un l'altro di che cosa parlare. Allora uno disse: " Racconteremo al *rêr* molte panzane ". L'altro rispose: " Va bene ".
- 3) Dopo che furono rimasti assenti due giorni, i due bugiardoni si dissero: " Un uomo alla volta (= uno di noi a. v.) vada dal *rêr* e gli racconti molte panzane ". Il *rêr* non sapeva che i due erano dei bugiardoni.
- 4) La mattina, pertanto, uno dei due individui si presentò al *rêr*. Disse il *rêr*: " Riferisci ".
- 5) Allora l'uomo disse: " Ieri passai per un posto, e udii un gemito.
- 6) Piegai in quella direzione, e vidi una lepre dietro il cui fianco era caduta una lancia (= colpita da pleuresia) e che stava coricata sotto un albero.
- 7) Quando la raggiunsi, essa fuggì, ed io le corsi dietro. 8) Mentre la inseguivo, la lepre giunse ad un posto dove c'erano molte lepri, in due gruppi che si davan battaglia ".
- 9) Poi l'altro bugiardone si presentò alla sua volta al *rêr*. Disse il *rêr*: " Riferisci ".
- 10) Allora egli disse: " Ier l'altro passai per un posto e sentii gemere un leone. 11) Andai in quella direzione. Il leone teneva un montone grasso.
- 12) Quando lo raggiunsi, vidi che il leone giaceva sotto un albero, perchè colpito da pleuresia. 13) Quando mi presentai, egli non mi divorò. 14) Allora massaggiài il leone: lo massaggiài col grasso della coda del montone; poi

mi cossi la restante carne del montone e me la mangiai. 15) Dopo esser rimasto coricato per tre ore, egli guarì e mi disse: « Sei un brav'uomo ». 16) Guarito, egli se ne andò, ed io me ne tornai ».

17) Allora quell'uomo fu soprannominato " Sanaleone ".

XIII

L'UOMO E IL LEONE

(Abdi 'Elmi, Ōgadēn, Moḥammed Subēyr, residente a Mogadiscio)

1) *Nīm-bā wāran qātey, wūhū yīri*: " *mēšši libāhī ū ḡōgey, yān tégeya, wān sō ddilēya* ". 2) *Ninki warankissi yū rrōgtey*: *libāhī, mārku árkey, 'absin-bā gāšēy; mārku sō rrōgmadey libāhī, ninki inu bāhsodo yū rrabey*.

3) *Libāhī wūhū yīri*: " *kāley, waḥāyynu noqóneyna rafiq, bilād bān farisanéyna. Waḥāyynu helló, dibiga ha-nnóqoto, sa'-sé ha-nnóqoto, ári-sa ha-nnóqoto, wān wada 'unéyna* ".

4) *Ninki wūhū yīri*: " *dalkáyi yān tégeya, 'arórtēydi an sō árkaya, ka-bá'di wān sō noqóneya* ". 5) *Libāhī ninka ū lé ttalēy, wūhū yīri*: " *Dalkági mārka tégto, « aniga libāhī wān sō ériyey » intā tīrah dadká há ū šēgin* ".

6) *Markú tteḡēy, libāhī ū rrād qādey*. 7) *Ninku kólku dālkīsi tāḡēy, " libāhī aniga hórtēy yū bāhsadey "* *yū dādki ū šēḡē*. 7) *Libāhī aḡalka debedisa yū tāḡān-'a, hálkana hádalka wē māḡleyey*.

8) *Libāhī dib ū noḡdēy dālkīssi; ninki iságu-na wū nóḡdey*.

9) *Libāhī wūhū yīri*: " *Aniga iyyo adīgu wāyynu issu dārney dārti; adīga ma ū óffin: waḥān kú léyahay: « wīlkági adīga ad dašēy í keḡ, an 'únee » "*.

10) *Ninki, dārti intu ká-bbaqay, wīlkīssi isságu dālay ayyū libāhī ū ḡḡéyey. Wīlki libāhī, abīhi ō faḡḡiya, inḡiḡīsa kú árkeya, ayyū mēšši kú ḡḡamméystay. " Maḡān saméynaya? " intā yūri, abbihi is kā ddāyay*.

11) *Ninki woḡū yīri*: " *Libāhyohów, haraggāga is ká biḡi ō anīga í ssí, mēša dār-bā kú ḡirtēy* ".

12) *Mēša dār-bā kú ḡirtēy, libāhī wūhū yīri*: " *Mārkad dōneysid, imāu, hīlibkéyga ha-ttābānin, háragga-ssé iā-bbah* ".

13) *Ninki harāggi kúllu wū ká-bbiḡiyēy; lūqūnta agtēda yū ḡārāy*.

14) " *Anīgu rānti yān kú dāimanéya: adīgu dārti daḡdēnna tilley mād-en-óffin. Anīgu hadda ká ddīb libāhī nógon māyó. Kolkād dūlkāga tāḡto « libāhī issagó nól yān harāggi ká bbiḡiyay » intā tīrah dadka há ū šēgin. Haddād šēḡto, laftéydu qódaḡ ha-nnoqotó, ha-kkū muddó "*. *Sās intū yīri, yū kú habāre. Sidā intū yīri, ayyū libāhī dīntay*.

15) *Ninki-na, lafihi libâha intû qâtây teledkis yû lâ-ttägi. Issagô beledkisa markû ttagey, wû ffâne: ðalinyerti wûhu kû yiri: 16) "Libâh yân dilley, hârugga issagô nnôl kâ bbihiyey, lajihisi wâ kûwan". Warânki giffedisi kû ðuftay.*

17) *Laffihi middi yâ sô bôddey, wâghiga ka warfente. Mësi wâ kû ðintey.*

NOTE

'Abdi 'Elmi, Ôgadên, rer Mohâmmed Subeyr, nato a Ðagañbûr (Ogaden, Etiopia), con soggiorni a Harar e in altre parti dell'impero etiopico, attualmente residente a Mogadiscio, illetterato, ma con buone conoscenze di amarico, galla, arabo e di un po' d'italiano, mi ha fornito questo testo, traducendo la prima delle mie *Favole e rime galla*.

1) *wûhû*. Particolarmente sensibile la colorazione *o* di *u*, per effetto della laringale *h*. In *kû*, in, ricorre la pronunzia segnalata da Armstrong a pag. 135. L'abbiamo notata al testo L. - In *yiri* Abdi Elmi pronunzia *y* quasi come *ğ*. - In *mëssi* *š* è strascicato (= *mësi*). Notare eguale strascimento per *s* del suffisso possessivo -*Isaji*. 5) *u lé ttailley*: traduzione inesatta di *gorse* del testo galla, che significa « gli consigliò, gli raccomandò ». 9) *ma u ôffin = ma û ôfin*, non lo ha adempiuto. *Of-* la arabo *وقى*: l'effe è strascicata. - Nota: *e léyahay* per la prima persona. 10) *Ëlaméstay = ððaméstay*, pronunzia datami alla ripetizione della parola. Cfr. 17 *Ëhintay = ðintay*. - *faððiya*: contro *fařisanéyna* di 3. - *yûri*, pronunzia occasionale di *yiri* per effetto dello *û* di *intû*. 14) *tilley = til*. 17) *laffihi = lafihi*, con solita strascicatura di *f*. - *warfente*: con *e* sensibilmente lunga. Cfr. testo XII, 12: *ğéniga-warfn*. - *kû ðintey = kû ððintey*. Vedi 10: *Ëlaméstay = ððaméstay*.

TRADUZIONE

1) Un uomo prese una lancia e disse: « Andrò al paese dove sta (lett.: stava) il leone, e lo ucciderò ». 2) L'uomo levò [contro la belva] la sua lancia: nel leone, vedendola, entrò il timore; quando si levò il leone, l'uomo cercò di fuggire.

3) [Alla fine] il leone disse: « Vieni, diventiamo amici, risediamo in un paese. Ciò che troveremo, sia toro, sia vacca, sia bestiame minuto, ce lo mangeremo assieme ».

4) [Così fecero. Però, dopo qualche tempo] l'uomo disse: « Andrò al mio paese, vedrò i miei figli, e dopo ritornerò ». 5) Il leone ammonì l'uomo, dicendogli: « Quando andrai al tuo paese, non raccontare alla gente, dicendo: « io misi in fuga il leone » ».

6) Quando se ne fu andato, il leone ne prese (= seguì) le tracce. 7) L'uomo, quando fu giunto al suo paese, raccontò alla gente, dicendo: « Il leone fuggì davanti a me ». 7) Il leone stava dietro la casa, e là udì quel discorso.

8) Il leone ritornò al proprio paese; anche l'uomo tornò.

9) Il leone disse: « Io e tu c'era/amo fatti un giuramento: tu non l'hai mantenuto: io [pertanto] ti dico: « Portami il figlioletto tuo che tu hai generato, ch'io lo divori » ».

10) L'uomo, timoroso del giuramento, consegnò al leone il proprio figlioletto ch'egli aveva generato. Il leone consumò sul posto, presente il padre, e sotto i suoi occhi, il bambino. « Che farci? » — dicendo — il padre lasciò andare.

11) L'uomo disse: « O leone, cavati la pelle e dammela, poi che c'è stato [fra noi] un giuramento [di accedere l'uno alle richieste dell'altro]. »

12) Poichè c'era stato un giuramento, il leone disse: « Poichè lo desideri, vieni: non toccare la mia carne, ma portami pur via la pelle ».

13) L'uomo gli cavò tutta la pelle, giungendo presso al collo.

14) « Io muoio per la verità (= per la fede ai patti); tu [invece] non hai osservato il giuramento che c'era fra di noi. D'ora innanzi io non sarò più un leone. Quando andrai al tuo paese, non raccontare alla gente dicendo: « Ho spellato vivo il leone ». Se lo racconti, che le mie ossa divengano spine e ti pungano ». Così dicendo, maledisse. È nel parlare così, il leone spirò.

15) L'uomo, dunque, prese le ossa del leone, andò con esse al suo villaggio. Arrivato al suo villaggio, si vantò, dicendo ai giovani: 16) « Ho ucciso un leone, l'ho scuoiato da vivo: eccone le ossa ». [Così dicendo] le colpì col fondo della lancia.

17) Una delle ossa rimbalzò e lo colpì alla fronte. Morì sul posto.

XIV

I DUE IMBROGLIONI

(Abdi 'Elmi, Ōgadēn, residente a Mogadiscio)

- 1) *Labā nnīn waḥay yimidēn nīm bēr qódeya.* 2) *Nīm-ba duntay gēd hōstīsa, kī kale mēl yū farīstey, wūhu yīri: “ Wā yyāb, wā yyāb, wā yyāb! ”*
 3) *Ninki bērtā qódeyey wā yyimid; wūhu yīri: “ mahād lé yābta? ”*
 4) *Márku wēydiay, ninkī gēdka hōstīsa: kú duntay, dibigi intō hādēy, ayyū lá báhsoday.* 5) *Ninki kale wūhu yīri: “ wāḥan lé yyābéy, ninkāga dibiga kēli'ah bērtā kú qódeya ”.* 6) *Mārkā wā fīriyi, dibi kēli'eh ayyū árkey.* 7) *Mārkās u rōrey, mēši la mmariyey dibiga ayyū maréy.* 8) *Kólkās kāynti qodaḥyó lūgta ká mudēy, dibigisi wū sō wāye.* 9) *Dibigi kalé yān lá hādīn, ya ū tāg.* 10) *Kólku yimid, dibigi kalé wū ū wāye.* 11) *Markāsú wūhu yīri: “ Habeskūl-ey, ha yēlin, Habeskūl-ey, ha yēlin! ”*

NOTE

4) *bāhsoday* = *bāhsaday*: o su analogia dell'imperativo *bāhso*. 5) *ninkāga*, il tuo uomo, la tua persona = tu: idiotismo frequente. 9) *yān* = affinché non. - *tāg*: perfetto abbreviato. 11) *Habeskul* è il nome d'una tribù vicina a Giggiga a cui il gonzo attribuisce il furto; *ey* è il suffisso del vocativo femminile.

TRADUZIONE

1) Due uomini vennero ad un uomo che arava un campo. 2) Un uomo si nascose sotto un albero; l'altro sedette in un posto, e disse (= e si mise ad esclamare): " Che strano! che strano! che strano!" 3) L'uomo che arava il campo si accostò a lui e gli disse: " Di che ti meravigli? " 4) Mentre [così] lo interrogava, l'uomo che s'era nascosto sotto l'albero rubava il bue e scappava via con esso. 5) L'altro individuo disse: " Mi son meravigliato che tu arassi il campo con quel solo bue ". 6) Allora [il contadino] guardò e vide un solo bue. 7) Subito corse, e passò per il luogo per cui era stato menato via il bue. 8) Allora le spine della boscaglia gli punsero la gamba, e il suo bue non lo trovò. 9) Perché non gli fosse rubato l'altro bue, tornò verso di esso. 10) [Ma] quando giunse, non trovò più l'altro bue. 11) Allora disse: " O Habeskul, non lo fare, o Habeskul, non lo fare! ".

PARTE IV
GRAMMATICA E TESTI DIGIL

SEZIONE I - GRAMMATICA

CAP. I - FONETICA SPECIALE DEL DIGIL

§ 1. **PREMESSA.** - La fonetica del digil è già stata trattata nella Parte I: FONETICA E FONOLOGIA DEL SOMALO, alla quale rimandiamo. Ripetiamo, tuttavia, in breve i tratti salienti.

§ 2. **VOCALI E DITTONGHI.** - Mentre il digil ha in comune con il benâdir la pronunzia chiara della *ā*, ne accerta la tendenza a pronunziare *a* breve come *i*, cosicchè accanto a *faras*, cavallo, troviamo *firis*, accanto a *magal*, uomini, *migil*. In qualche parola, invece di *a* dell'*isâq*, *dârôd* e benâdir si trova *o*: *qob*, avere, contro *qab*; *qob*, battere, contro *qab* e anche *gor*, sapere, contro *gar*; *kor* contro *kar*, potere; *rôy* contro *rây*, vincere; *obsit*, temere, contro *absat*.

Ay attraverso ad *ây*, *âi*, si riduce (ma non sempre nè in ogni parlata) a *ê* (es. da *dabâyl*, vento, *dabêl*), che in finale può passare a *è* (breve) e *i*: es. da *dîlay*, uccise, *dîlê*, *dîlê*, *dîli* come in benâdir.

Nel progressivo davanti a *n* e *t*, e nel suffisso possessivo di prima persona plurale, *ay* diventa *â*: da *kâsâyta*, tu, sai, essa sa, *kâsâte* (o *kasâte* con mutamento di *t* in *s*); da *kâsâyna*, sappiamo, *kâsâna*; da *walâlkâyn*, nostro fratello, *walâlkân*.

Aya dà *ê*: *kasâya*, io so = *kasê*.

Aw ed *ow* sono spesso pronunziati *ô*. Es.: all'*isâq*, *dârôd*, benâdir *'âwo*, sera, corrisponde nel digil della v. Tiling *ô*; accanto a *kôw*, uno, *kô*, accanto a *gurôw*, raccogliere, *gurô*.

§ 3. **CONSONANTI:** a) *Bilabiali.* - Il fenomeno di passaggio di *b* intervocalica a *ḃ* (*v̄*, *w̄*) non è nei miei testi nè più frequente nè più marcato che in benâdir. Notare *b* finale diventato *w* in *âw*, Padre, uomo di religione, da *ab*, padre. *M* finale si muta in *n̄*, come nel restante somalo: es. *bilân*, ragazza, donna, contro *bilâmo*, ragazze, donne; in *n̄* o *n* davanti a dentale (*fûrunte*, *fûrunte* per **fûrumte*).

b) *Dentali.* - Nei miei testi, anche *êlây*, la pronunzia *d̄* di *d* intervocalica non è nè così frequente nè così marcata da consigliare la

trascrizione \bar{z} della v. Tiling. Viceversa la qaçida del Tunni Šēh Awēs nota sistematicamente \bar{z} , anche dove si pronunzia *d*, es. حذك = *ğidka*, la via. Presso i miei informatori ho notato solo due tipi di *r*: \bar{r} e \bar{r} , quest'ultimo tanto frequente come in *dārōd* (es. \bar{r} ēb, impedire, *Fog*, stare). *N* finale di sillaba diventa \bar{n} , pur potendo persistere dinanzi a dentale *t*, *d*.

Sull'indurimento di *d* in fine di parola e davanti a *k* vedere FONETICA E FONOLOGIA DEL SOMALO, § 8 b) e c).

c) *Postalveolari*. — Un originario \bar{d} intervocalico o finale di sillaba passa in *r* (da \bar{r}) come in *dārōd* e *benâdir*; es.: is. *ħiđan*, legato = *ħiriñ*; is. *fallâd*, freccia = dig. *fillâr*.

d) *Prepalatali*. — La pronunzia del *g* è molle: si sente anche *dy* e *y*, es. *dyif* e *yif* = *ğif*, giacere.

Notare *y* del restante somalo rappresentata da *w* in *wēl*, contro *yēl*, fare, *wēr* contro *yēr* (*yēđ*), chiamare.

e) *Veluri*. — Sulla pronunzia dura di *g* in fin di parola e davanti a *t* vedi FONETICA E FONOLOGIA DEL SOMALO, § 8, b) e c); *g* intervocalico tende a \bar{g} , con più frequenza e marcatezza che nel *benâdir*, ma senza costanza: es. *ugâr* e *uğâr*, caccia; *ħ*, esclusivo di vocaboli d'origine araba, se non conservato per sfoggio d'erudizione, passa a *ħ*: es.: *šēh* da *šēh*, uomo di religione. Su *k* + *y* + vocale, vedi più sotto.

f) *Palatovelari*. — La pronunzia intervocalica di *q* è \bar{q} , spesso disenfattizzata in \bar{g} ; es.: *mēqa* > *mēğa* > *mēğa*, quando?

La legge opera anche in sandhi nell'ēlāy, che ha \bar{q} ob < *qob* per *qab*. \bar{G} da *q* è riducibile a *g*: vedine vari esempi al testo IV.

g) *Laringali*. — ' è mantenuto negli stessi limiti che nel *banâdir*. E sostituisce anche ' : questo come norma, ma si sentono anche pronunzie intermedie fra ' e ' ed anche schiette ' specie da chi parla abitualmente anche il *benâdir*. *H* oscilla anche presso lo stesso parlante fra la pronunzia *ħ* e la pronunzia *h*. *H* abitualmente: permane, ma si sente anche *amēn*, notte, accanto a *hamēn*, al da *ha la* (testo VIII).

Notare *mada'* da *madaħ*, testa, *raħ* e *rah* contro is. dar. ben. *ra'*, seguire, *li'* (v. Til.) accanto a *liħ* = 3.

§ 4. MUTAMENTI FONETICI CARATTERISTICI:

a) *k* + *y* + vocale (es: *kyéy*, il suo) dà, anche presso uno stesso parlante, i seguenti risultati.

1° $k + y + \text{vocale}$	Es. <i>siñ-kyéy</i> , il suo naso	>	<i>siñkyéy</i>
2° $\check{c} + \text{vocale}$	» » »	>	<i>siñčéy</i>
3° $\check{g} + \text{vocale}$	» » »	>	<i>siñg'éy</i>
4° $\check{s} + \text{vocale}$	» » »	>	<i>siñš'éy</i>

k rappresenta una k tendente a \check{c} , per contatto con l' y , che scompare entro una pura \check{c} , cioè nella c italiana di Cesare, nel caso 2°. Nel caso 3° la \check{c} , inconsueta alla pronunzia somala, si muta nella familiare \check{g} , che può anche sentirsi pronunziata vicina a $\check{d}y$, y , come abbiamo detto più sopra: il tentativo di salvare la durezza della \check{c} si risolve in una \check{s} , che rappresenta il risultato più frequente della combinazione. Vedi § 16.

b) Nell'affissione dell'articolo, k e t si mantengono anche dopo y e w , a differenza di quello che avviene in *isâq*, *dârôd* e *benâdir*, dove passano rispettivamente a g e d . Es. dig. *éyka*, il cane, *éyti*, la cagna, contro *éyga* e *éyda* dei citati dialetti. Lo stesso per t nel verbo: *wéyte*, mancasti, essa mancò, contro *wéyčáy*.

c) $h + t$ e $h + n$ (anche da $h + t$ e $h + n$) danno in digil tt e nn , con assimilazione, mentre nei succitati dialetti la laringale permane e muta la t in d :

da <i>*báhtây</i> o <i>*báhtey</i>	uscisti	<i>bátte</i>	contro <i>báhdây</i> , <i>báhday</i>
da <i>*báhnây</i> o <i>*báhnây</i>	uscimmo	<i>bánne</i>	contro <i>báhnây</i> , <i>báhnây</i>
		(anc'ne <i>báne</i>)	

d) $l + t$ dà in digil ll contro \check{s} dei succitati dialetti:

da <i>il-ti</i>	l'occhio	<i>illi</i>	contro <i>iš</i>
da <i>mél-ti</i>	il luogo	<i>mëlli</i>	contro <i>māši</i>
da <i>walâl-ti</i>	la sorella	<i>walâlli</i>	contro <i>walâši</i>

e) Davanti a vocale, $l + y$ dà \check{n} come $n + y$ e $m + y$; es.: *walâño*, i fratelli, da **walâlyo*. Ciò è dovuto, manifestamente, all'introduzione di una n parassitica come in *mâño*, mare, da *mâyo* e *gorâño*, struzzo, da *gorâyo*, così frequente nel *benâdir* e nel digil, il quale ultimo ha anche *fârño* (da *fârnyo*), dita, per *fârnyo* e *arirño*, fanciulli per *ariryo*.

f) h si assimila alla k dell'articolo e poi scompare in casi come **libâkki*, *libâki*, *likki*, *liki*, il leone, la sestina, da **libâhki* e **lihki*. La v. Tiling registra anche cadute di altre consonanti, sia davanti alla k

dell'articolo maschile sia dinanzi alla *t* dell'articolo femminile e in altri casi ancora: *arika* per *arirka*, il fanciullo; *ariti* per *arirti*, la bambina; *ariño* per *ari(m)yo*, bambini, ecc.

g) La *y* del suffisso *ay* del progressivo scompare in posizione intervocalica davanti alla *o* della 1^a pers. sing. del soggiuntivo: da *ma kāsáyo*, con allungamento della *a*, *ma kāsáyo*, del benâdir, si procede al digil *ma kāsâo*, pronunciato anche *ma kāsâq* e *ma kāsâw*.

h) Frequenti i fenomeni di assimilazione vocalica: *an bottóy* per *an battóy*, non uscire, *qub-ut* per *qub-at*, riversarsi.

§ 5. ACCENTO. — L'accento d'intensità sembra particolarmente marcato nel digil, dove alla sua azione sono certamente da attribuirsi la pronunzia *e*, *ê* e successiva scomparsa della *a* finale caratteristica dell'incompiuto (*gírta* > *gírte*; *kāsáyša* > *kasâse* > *kāsâsê* > *kāsâs*; *kāsáya* > **kasáye* *kasê*), la scomparsa della vocale *a* (*â*, *e*, *ê*) nel plurale reduplicato (*séff* da *séfaf*, spade), la tendenza a sopprimere tutte le vocali finali brevi nell'*êlâi*.

CAP. II - IL NOME

§ 6. GENERE. — Per la distinzione del genere valgono le regole generali del somalo.

§ 7. IL NUMERO. — FORMAZIONE DEL PLURALE:

a) Il plurale dei nomi maschili plurisillabi e quello dei nomi femminili non uscenti in vocale si forma con l'aggiunta di *o* (*a*) o di *yo* (*ya*): il suffisso *yo* (*ya*) è obbligatorio con i maschili terminati al singolare in vocale o laringale, ed è alternabile con *yâl* che sembra ancor più frequente.

Esempi:

<i>ğilib</i> (m.)	ginocchio	pl. <i>ğilbo</i> (I, 4; V, 10)
<i>damêr</i> (m.)	asino	pl. <i>damêro</i> (v. T.); ¹⁾ <i>damêrà</i> (III, 21)
<i>dambîl</i> (m.)	sporta	pl. <i>dambîlo</i> (V, 7)
<i>habar</i> (f.)	moglie	pl. <i>habro</i>
<i>galân</i> (f.)	mano	pl. <i>galâmo</i> (I, 3); <i>galâña</i> (= <i>galânya</i> (v. T.))
<i>deg</i> (f.)	orecchio	pl. <i>đega</i>
<i>far</i> (f.)	dito	pl. <i>fârya</i>
<i>walâl</i> (m.)	fratello	pl. <i>walâlo</i> e <i>walâño</i> da <i>walâlyo</i>
<i>đagah</i> (m.)	pietra	pl. <i>đagâhyo</i> , <i>đagahyâl</i> (R.)
<i>hulâ</i> (m.)	fiamma	pl. <i>hulâ'yo</i> , <i>hulâ'yâl</i> (R.)
<i>dúgsi</i> (m.)	scuola	pl. <i>dúgsiyo</i> , <i>dugsiyâl</i>

Circa *-nyo(ño)* per *-yo* cfr. Cap. I, § 4, e.

Dopo i numeri cardinali le desinenze plurali *o* (*a*) e *yo* (*ya*) dei nomi femminili assumono le forme: *ôd*, *âd*, *yôd*, *yâd*.

Esempi:

da <i>bilân</i> (f.)	donna	pl. <i>bilâmo</i>	<i>şan bilâmôd</i>	cinque donne
da <i>hal</i> (f.)	cammella	pl. <i>hâla</i>	<i>şagâl halâd</i>	nove cammelle
da <i>qof</i> (f.)	persona	pl. <i>qofo</i>	<i>lamma qofôd</i>	due persone
da <i>galân</i> (f.)	mano	pl. <i>galâña</i>	<i>lamma galañâd</i>	due mani

1) La sigla v. T. — von Tiling. Quando non è seguita da altra indicazione, essa si riferisce al suo studio *Die Sprache der Jabarti* in « Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen », vol. XII, pagg. 17-52 e 97-162. R = Reinisch cioè L. Reinisch, *Der Dschäbärti-dialekt der Somalisprache*, Vienna, 1904. Le altre indicazioni si riferiscono ai miei testi.

b) Anche molti nomi maschili monosillabici hanno il plurale in *o*, *yo*. Esempi:

' <i>əl</i>	pozzo	' <i>əlyo</i> (III, 1)
<i>gəd</i> (m.)	albero	<i>gədo</i> , <i>gəda</i>

c) Però il plurale proprio dei maschili monosillabici terminanti in consonante si ottiene con il raddoppiamento di questa consonante, preceduta dalla vocale *a*, più o meno attenuata e sfumata (*ā*, *e*, *ē*).

Esempio:

' <i>əl</i> (m.)	pozzo	pl. ' <i>əlāl</i> , ' <i>ələl</i>
<i>tüg</i> (m.)	ladro	pl. <i>tūgag</i> , <i>tūgeg</i> , <i>tūgĕg</i>
<i>min</i> (m.)	camera	pl. <i>miniñ</i> , camere, casa

Nel sottodialecto indagato dalla v. Tiling la vocale interposta finisce col cadere, dando luogo a forme come '*əll*, *tūgg*, *minn*, e con vocale brevissima d'appoggio, '*əllē*, *tūggē*, *minnē*.

d) Anche alcuni plurisillabi terminanti in $m > n$ presentano in sottodialecti questo tipo di plurale. Es., nel tunni di Brava, da *suldân*, sultano, *suldâman*, da *addôn*, schiavo, *addôman*, come in *benâdir* (v. Testo XII).

e) Come in *benâdir*, il suffisso *yâl* tende ad estendersi, applicato a temi di singolare e di plurale. Es. dai singolari '*əl*, pozzo, *habaš* (*habaš*), negro, *tüg*, ladro, e dal plurale *miniñ*, camera, casa: '*əlyâl*, *habašyâl*, *miniñyâl* (*miniñâl*).

Vedi Testo III, 35 e 36, con le note relative.

f) I nomi femminili in *o* allungano nel plurale la loro *o* e vi aggiungono, secondo le parlate, *-yiñ* o *-šiñ*:

<i>maro</i> (f.)	vestito, panno	pl. <i>marôyiñ</i> , <i>marôšiñ</i>
<i>abêso</i> (f.)	serpente	pl. <i>abêsôyiñ</i> , <i>abêsôšiñ</i>

Entro questo quadro, occorre studiarsi parlata per parlata le forme preferite e le ibridazioni.

§ 8. L'ARTICOLO. — a) L'articolo ha in digil le forme basi:

<i>ka</i> (<i>kē</i>)	<i>ki</i>	<i>ko</i>	per il maschile
<i>ta</i> (<i>tē</i>)	<i>ti</i>	<i>to</i>	per il femminile

L'articolo a uscita in *a* (ē) e quello a uscita in *i* sono determinati; il secondo indica persona o cosa di cui si sia già parlato e che si voglia distinguere da un'altra. L'articolo a uscita in *o* è indeterminato. Per maggiori particolari sull'uso dell'articolo vedere la grammatica benâdir. Esempi:

lân-ka l'uomo *lân-ki* l'uomo di cui si è parlato *lân-ko* un uomo
bilânta la donna *bilânti* la donna in questione *bilânto* una donna

b) L'articolo maschile assume la forma *ga*, *gi*, *go* dopo una vocale e dopo *g*. Esempi: *warabâ-ga*, la iena; *dô-ga*, il discorso; *gêga*, il giorno; *dûgsiga*, la scuola; *tûga*, il ladro.

c) Dopo una laringale (' e ' , *h* e *ḥ*) varia il trattamento: nei miei testi trovo conservazione di *k* e mutamento in *g*, in entrambi i casi con e senza caduta della laringale: *libâhka*, *libâhga* e *libâka*, il leone; *madâga*, la testa; *magâga*, il nome (da *madaḥ* o *mada'* e *maga'*).

d) *q* + *ka* dà *qqa* che si scempia in *qa*. Da *sandûq*, cassa, *sandûqa* (*sandûqi*, *sandûqo*). Anche *gg* può essere pronunziato *g*: *tûgga* e *tûga*.

e) I suoni *h* e *ḥ* si assimilano alla *t* dell'articolo femminile. Esempio: da **lih-ti*, **lih-ti* si ha *litti*, sei.

f) L'articolo femminile assume la forma *da*, *di*, *do* dopo vocale e dopo *d*. Nel secondo caso il *dd* risultante è spesso pronunziato semplice. Esempi: *dôni-da*, la barca a vela; *lô-da*, il testame bovino; *âd-da* e *âda*, la madre. Davanti al *da/i/o* i nomi femminili terminanti in *o* mutano questa vocale in *a* (*e*). Ma non sempre. Esempi:

sagâro dikdik *sagâreda*
êlo gazzella *êlâda*

g) Coi nomi terminanti in *l* l'articolo femminile assume la forma *la/i/o*. Esempio:

hal cammelle *hallo* una cammella

§ 9. AFFISSIONE DELL'ARTICOLO AL PLURALE. — a) I plurali in *o*, *a*, *yo*, *ya* di nomi maschili, a meno che il genere non sia determinato dal sesso, sono femminili, e quindi, assumono l'articolo *da/i/o*, mutando *o* in *a* (*e*) e *yo* in *ya* (*ye*); esempi: *'êl*, pozzo; *'êlyâ-da*, i pozzi (III, 1); ma *walâñô-ga*, i fratelli. Questa regola di mutamento di genere soffre varie eccezioni; esempi: da *gêd-ka*, l'albero, *gedô-gâ-s*, quegli alberi (III, 20); da *gîlib-ka*, il ginocchio, *gîlibô-ga*. Come si vede l'*o* del plurale si prolunga.

b) Viceversa, i plurali in *o*, *a*, *yo*, *ya* di nomi femminili sono maschili e assumono, quindi, l'articolo maschile *ga*, *gi*, *go*; esempi: *lug-ta*, il piede, *lugága*, i piedi (I, 4); da *far-ta*, il dito, *fa-ya-ga*, le dita (I, 4); da *il*, occhio, con plurale irregolare *inđo*, *inđôga*, gli occhi; da *nāg*, donna, *nāgôga*, le donne. Anche qui l'*o* del plurale si prolunga. Eguale trattamento per quei nomi maschili che si conservano tali anche al plurale: *walalôga*, i fratelli; *ġilbôga*, le ginocchia.

c) I plurali in *yāl* e *yin* (*šin*) sono considerati maschili, e assumono l'articolo *ka/i/o*: *ġēd-yāl-ka*, gli alberi; *marôyinki* o *marôšinki*, i vestiti.

d) I plurali con raddoppiamento hanno l'articolo maschile; esempio: *suldân-ka*, il sultano; *suldāmañ-ka*, i sultani (Testo XII). Ma dalle forme contratte di tipo *minnē*, probabilmente interpretate come un plurale in *o* di maschile, si ha un plurale femminile in *-da*: *minnā-da*, *minnē-da*. Vedere anche su questo punto v. T., pag. 111 e mio Testo IX, 13, nota, a proposito di *đarra-dē-duñ*, questi vestiti.

§ 10. AGGETTIVO. — Le regole generali dell'aggettivo coincidono nel digil con quelle del benâdir. Esempi di plurali con raddoppiamento iniziale, totale o parziale: da *đēr*, alto, lungo, *đēđēr*, alti lunghi; da *yer*, piccolo *yeryér* e *yeyér*; da *wîn*, grande, *wāwîn*.

CAP. III - NUMERALI

§ 11. NUMERI CARDINALI. — Secondo il quadro fornitomene da Muḥammad 'Abdi, 'Erda Gersêd, Šan Däfêr, sono i seguenti:

senza articolo	con articolo
1 <i>ków</i>	<i>kó.ída</i>
2 <i>lámma</i>	<i>lammádi</i>
3 <i>siddi (sěddi)</i>	<i>siádidi</i>
4 <i>áfar</i>	<i>afárti</i>
5 <i>šan</i>	<i>šánti</i>
6 <i>li</i>	<i>lit:i</i>
7 <i>todóba</i>	<i>tolobádi</i>
8 <i>siyéd</i>	<i>siyédki</i>
9 <i>sagál</i>	<i>sapálki</i>
10 <i>túm^mmuñ</i>	<i>tunónki</i>
11 <i>túmun ī ków</i>	
12 <i>túmun ī lámma</i>]	
13 <i>túmun ī siddi</i>	
20 <i>labātuñ</i>	} tutti con articolo maschile: <i>labátuñki</i> ecc.
30 <i>sóddoñ</i>	
40 <i>afártuñ</i>	
50 <i>kontóñ</i>	
60 <i>léhédùñ</i>	
70 <i>todobátuñ</i>	
80 <i>siyétuñ</i>	
90 <i>sagálluñ</i>	
100 <i>boḡól</i>	
1000 <i>kúñ</i>	
200 <i>lamma boḡól</i>	
2000 <i>lamma kúñ</i>	

In questa lista si noterà per prima cosa, nella seconda colonna, *kóuda*. Si aspetterebbe *kówta*, come presso la v. Tiling, dato che la forma indeterminata è *ków* e che dopo *w* l'articolo femminile ha la forma *ta* (Cap. I, § 4, *b*) come in *daláw* (f.) terreno, *daláwta*, il terreno. Il *d* si spiega con il fatto che *ków* può anche essere pronunciato *kô* con *ô* digradante in *u*, all'inglese: donde *kôda* pronunciato *kó^ada*.

Li viene da *lih*, *lih*, forme pure esistenti. Ciò spiega il determinato *litti* da *lih-ti* (Cap. I, § 4, c: *h + t > tt*). La v. Tiling ha *likki*, da *lihki*, al maschile. Si noti *siyédki*, al maschile, contro il femminile degli altri dialetti

somali e della tabella del Reinisch. In *tumunûn mm* rappresenta semplicemente una *m* strisciata: tant'è vero che l'informatore pronunziò in seguito *tumun*. Ai numerali 11, 12 ecc. si nota che il sistema seguito dalla tribù dell'informatore è quello benâdiriano di far seguire le unità alle decine; dalla v. Tiling risulta che altre parlate digil praticano il sistema opposto.

Per 1 il digil possiede pure *hal*, con lo stesso uso che in benâdir.

§ 12. NUMERI ORDINALI. — Si formano con il suffisso-*âd*: *lammâd*, secondo; *siddihâd*, terzo (con ricomparsa di *h < ħ*); *afrâd*, quarto; *fanâd*, quinto; *lihâd*, sesto (con ricomparsa di *h < ħ*); *todobâd*, settimo; *siyêdâd*, ottavo; *sagâlâd*, nono; *tumunâd*, decimo; *labâ^htunâd*, ventesimo, e via dicendo. Per primo il mio informatore, anzi che *kowâd*, dice *horâd* da *hor*, avanti. Il secondo: *ki lammâd*, la seconda: *ti lamunâd* (o *ki kale*, l'altro, *ti kale*, l'altra). Così *ki siddihâd*, *ti siddihâd*, e via dicendo.

CAP. IV - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 13. FORME. - Il pronome personale soggetto si presenta nei miei testi con le seguenti forme che raffronto con quelle della v. Tiling:

Šan Dāfēt	Barqēra	Būr Ḥaqaba	Gālādi	v. Tiling	
<i>ani, ana, an</i>	<i>ana/i</i>	<i>ana, an</i>	<i>ani</i>	'āni	io
<i>adi, ad</i>	<i>ada/i</i>	<i>ada, ad</i>	<i>adi</i>	'ādi	tu
<i>us(s)u</i>	<i>usu</i>	<i>usu, us</i>	<i>asú, as</i>	'ússu	egli
<i>iyyé, ī</i>	—	<i>ī</i>	<i>iyye, ī</i>	'iyye	essa
<i>ūnu</i>	<i>ūnu</i>	<i>ūnnu, un</i>	—	'ūnnu	noi
<i>istī, issīn</i>	<i>istī</i>	<i>issēn</i>	—	'insīn	voi
<i>iyyo</i>	<i>iyyo</i>	<i>iyyó</i>	—	'iyyó	coloro

Accentuazione variabile.

Nei miei testi son anche documentate le forme articolate *aniga, adiga usúga, assúga*, rare nell'uso e limitate alla enfasi o all'unione con la particella *o*. Esempi: testo X, 4 di Būr Ḥaqaba: *kcba'd ussúg šēh naḡadi*, poi egli stesso divenne santone; testo II, 43 di Šan Dāfēt: *libāhka ussugó yifo la aragi*, si vide il leone mentre dormiva (lett.: egli-e (che) dormiva); testo VII, 8 di Gālādi: *assugó dúkka da'áyo*, mentre egli pregava (lett.: egli-e (che) pregava).

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 14. PRONOMI PERSONALI OGGETTIVI. - Sono i seguenti, che si usano come complemento oggetto e con le particelle che rendono i vari complementi.

	Singolare		Plurale	
1 ^a pers.	<i>i</i>	<i>me, mi</i>	<i>ni</i>	<i>noi, ci</i>
2 ^a pers.	<i>ki, ku</i>	<i>te, ti</i>	<i>sin</i>	<i>voi, vi</i>
3 ^a pers. m.	—	—	—	—
3 ^a pers. f.	—	—	—	—

Del pronome di terza persona, che anche in benādir è raramente espresso, né la v. Tiling nè io abbiamo trovato documentazione.

Con verbo dare, *sī*, ed altri il pronome oggettivo esprime, da solo, al benâdir, e cioè la particella *n* che ha precisamente questo valore in varie lingue cuscitiche.

Con *i* essa si combina in *in*, con *ki* in *kin*, con *ni* in *nin*, con *sin*, per aploepia, in *sin*; per la terza persona abbiamo le forme *an*, *ên*, *in*, *un*, della cui cangiante vocale non si sa dire se rappresenti una vocale protetica soggetta a mutamenti fonetici o non piuttosto, come credo, varie forme del pronome oggettivo di terza persona (*a*, *i*, *u*).

Esempi:

- Šan Dāfēt, II, 26, *Bābūrka may in- šēna wāyti?*
L'automobile perchè a me portare hai mancato?
- II, 25, *Hadalkún dat kále in-in- šēgtēn*
Questo discorso gente altra non ad essi dite
- IV, 10, *Haddi irid li-kiñ- rógsido*
Se sulla porta si a te stia
- III, 45, *Bí niñ- šēn*
Acqua a noi porta
- III, 46, *Feríd, biyo sir -šēne*
Bene, acqua vi porterò
- II, 34, *Bāri Márka iyyé an- behē*
Domani Merca ecco ad essa andrò
- II, 37, *Igārka qoryó gurów iyyé em- bāhi*
Il ragazzo legna raccogliere ecco per esso andò
- IV, 36, *In- dówade*
A lei si avvicinò
- IV, 42, *Dagāgti kalé li-ñ- wēri*
Gli animali altri si ad essi invitò
Gli altri animali furono invitati

Gälädi, VII, 6, *Kabā'di intí Dīmāl as am-báhi*
Poi fino al Bimal egli a esso andò

VII, 8, *Būlo Marér degên: iyyó an-taliāyeñ*
A Bulo Merer scesero: essi ad esso imperavano

VIII, 12, *Magálka 'absinti in-ḡawāyañ*
Gli uomini il timore per esso-battono

Dai *Jabarti-Texte* di Maria v. Tiling in «*Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen*», vol. XX (1924-25), pagg. 50-64 e 139-158:

V, pag. 63, *Mālkín 'uñ-kóya*
Il vostro danaro per esso venite
Venite per il vostro danaro

IV, 2, pag. 57, *'A'rika iyya 'um-bahe*
Africa ecco ci andò
Andò in Africa

V, pag. 63, *Maḡāye 'iyya 'in šēkti*
Il suo nome ecco gli disse

VI, pag. 139, *Sōr hādō 'iyya 'ūm_bāhēñ*
Cibo rubare ecco per esso andarono
Andarono a rubar cibo

VI, pag. 143, *Bilādké ḡán dadyé sultāñ_n-wéri*
Il paese tutto la sua gente il sultano ci convocò
*Darauf liess der Sultan im ganzen Lande seine Untertanen
zusammenrufen*

III, pag. 56, *'Inte 'in_dyēde (= ḡēde)?*
benādir Inté ū ḡēdda?
Dove ad esso vai = dove vai? »

C) I POSSESSIVI

§ 16. SUFFISSI POSSESSIVI. - Il suffisso possessivo ha le seguenti forme basi, eguali per il singolare e per il plurale, risultanti dalla aggiunta di un identico elemento all'articolo maschile *k* per i sostantivi a singolare o a plurale maschile, all'articolo *t* per i sostantivi a singolare o a plurale femminile.

1) Cfr. M. M. MORENO, *Il dialetto degli Ašraf di Mogadiscio* in «*Rassegna di Studi Etiopici*», vol. XII, 1953, pagg. 107-138, a pagg. 115-116.

MASCHILE		FEMMINILE
Singolare		Singolare
1 ^a pers. com.	<i>k-ey</i>	<i>t-ey</i>
2 ^a pers. com.	<i>k-ā</i>	<i>t-ā</i>
3 ^a pers. m.	<i>k-īs</i>	<i>t-īs</i>
	<i>k-yey čey ġey¹⁾ šey</i>	<i>t-yey t-iyyey</i>
3 ^a pers. f.	<i>k-yę čę ġę šę</i>	<i>t-yę t-iyye</i>
Plurale		Plurale
1 ^a pers. com.	<i>k-ānu, k-ān</i>	<i>t-ānu, t-ān</i>
2 ^a pers. com.	<i>k-īna, k-īn</i>	<i>t-īna, t-īn</i>
3 ^a pers. plur.	<i>k-yo čo ġo šo</i>	<i>t-yo, t-iyyo</i>

L'accento può posare sia sul suffisso sia sul sostantivo. Nei paradigmi che seguono lo metteremo sul suffisso.

Per la prima persona accanto alla forma piena *key*, *tey*, si sente la forma contratta *kę*, *tę*. Così alla 3^a pers. sing. m. si sente *kye*, *če*, *ġe*, *šę* accanto alle forme piene. Nel suffisso maschile di 3^a pers. sing. la forma originale *kyey*, pronunciata con una certa prepalatizzazione dalla *k*, è la più raramente sentita, delle sue derivate fonetiche la più frequente è quella dove *k + yey* è diventato *šey*. Lo stesso vale per la terza persona plurale (cfr. Cap. I, § 4, a).

Nella loro agguinzione al sostantivo le forme basi subiscono le stesse modificazioni che l'articolo. Però la forma base dell'articolo maschile sta sempre alla base delle riduzioni fonetiche delle terze persone.

Esempi:

da *walāl*, fratello, con art. *walālka*: *walālkey* (*walālķę*), mio fratello; *walālķā*, tuo fratello; *walālķīs*, il fratello di lui, accanto a *walālšey* (*walāl-kyey*, *walālčey*, *walālġey*); *walālšę*, i, fratello di lei; *walālķānu*, *walālķān*, il nostro fratello; *walālķīna*, *walālķīn*, il vostro fratello; *walālšō*, il loro fratello;

da *qōr*, collo, con art. *qōrta*: *qōrtęy*, il mio collo; *qōrtā*, il tuo collo; *qōrtīs* o *qōrtiyyęy*, il collo di lui; *qōrtiyyę*, il collo di lei;

da *tin* (sing. collettivo), capelli, con art. *tinta*: *tintān(u)*, i nostri capelli; *tintin(a)*, i vostri capelli; *tintiyyō*, i loro capelli;

da *qābri*, con art. *qabriga*, tomba: *qabrigęy*, la mia tomba; *qabrigā*, la tua tomba; *qabrigęy*, *qabrigęy*, *qč brišęy*, la tomba di lui, ecc.;

da *sūq*, mercato, con art. *sūqa*: *sūqęy*, *sūqā*; ma *sūqšey* da **sūqkyey*;

da *deęt*, plur. di *deę*, orecchio, con art. *deęaga*, le orecchie: *deęagęy*, le mie orecchie; *deęagā*, le tue orecchie; *deęašęy*, le orecchie di lui; *deęašę*,

1) La pronunzia molle di questo *ğ* dà anche l'impressione di un *yę*.

le orecchie di lei; *ḡegagānu*, le nostre orecchie; *ḡegagīn(a)*, le vostre orecchie; *ḡegašō*, le loro orecchie;

da *inḡo* plur. di *īl*, occhio, con art. *inḡōga*: *inḡōgān(u)*, i nostri occhi; *inḡōgīn(a)*, i vostri occhi; *inḡōšō*, i loro occhi;

da *ēlō*, con art. *ēlōda*, la gazzella: *ēlōdēy*, la mia gazzella; *ēlōdā*, la tua gazzella; *ēlōdis* o *ēlōd(iy)yēy*, la gazzella di lui, ecc.;

da *'ēlya*, pl. di *'ēl* pozzo, con art. *'ēlyāda*, i pozzi: *'ēlyadēy*, i miei pozzi, ecc.;

da *walāl*, sorella, con art. *walālla*: *walāllēy*, *walāllā*, ecc.

Il digil ignora i suffissi possessivi ampliati con un nuovo articolo. Ma si noti al testo V, 10 *gurdadēy*, le mie guance, con doppio articolo. La forma va interpretata come *gurado* (plurale articolato) + *tēy*, in sandhi *dēy*, suffisso possessivo: espressione analoga a IX, 13, *ḡarradē-dwī*, questi vestiti (§ 2, o). Varrebbe, insomma, « queste mie guance ».

§ 17. PRONOME POSSESSIVO. — Il pronome possessivo suona come l'aggettivo possessivo nelle sue forme basi. Esempi: *faraskūn kēy*, questo cavallo è il mio; *ēlōdūn tēy*, questa gazzella è la mia.

Il plurale è *luwēy* ecc.

§ 18. ALTRE ESPRESSIONI DEL PRONOME POSSESSIVO. — Il pronome possessivo può anche essere reso applicando al pronome personale il suffisso *le*, che esprime il possesso. Esempi: *Kitābkūn anille*, questo libro è il mio (letteralmente: questo libro io possiedo); ... *adillē*, è il tuo; *ussūlle*, è il suo di lui (letteralmente: egli possiede), ecc. Tale suffisso si applica anche all'interrogativo, a *iska*, egli stesso (*iskālle*), e ai nomi (esempio Testo XI, 4: *dowille*, di Sciacallo; *libāhālle*, di Leone).

CAP. V — IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 19. RIFLESSIVO E RECIPROCO. — Il pronome riflessivo coincide con quello del benâdir nella forma *is* e nell'uso, anche come reciproco. Esempi:

VIII, 2, *Gûnta haddis is-túmne, ġiradâse*
Il popolo se esso non si batte, s'ammala

VIII, 10, *Berkó islá ġirâ- ġirêh*
Una parte insieme stare stettero

Anche il digil possiede *iska* (*iskê, ske*). Esempio:

IV, 32, *Kistó inta ske dawâw*
Un po' qui *ipse* avvicinati
Avvicinati un poco

CAP. VI - PRONOMI DIMOSTRATIVI

§ 20. L'ARTICOLO COME DIMOSTRATIVO. - Può funzionare da pronome dimostrativo l'articolo a sè stante, così: *ki horâd*, quello anteriore = il primo; femm. *ti horâd*, quella anteriore = la prima; *kuwi horâd*, quelli anteriori = i primi, e quelle anteriori = le prime; *ki kale*, l'altro, il secondo; *ti kale*, l'altra, la seconda; *kuwi kale*, gli altri.

§ 21. PRONOMI DIMOSTRATIVI DI VICINANZA E LONTANANZA. - Il pronome dimostrativo di vicinanza è: maschile *kuñ* (in alcuni miei testi anche *kañ*), femminile *tuñ* (in alcuni miei testi anche *tañ*); plurale *kuwân*; quello di lontananza: maschile *kās*, femminile *tās*, plurale *kuwās*.

§ 22. AGGETTIVI DIMOSTRATIVI. - I nostri aggettivi dimostrativi si rendono suffiggendo al sostantivo i pronomi dimostrativi, con le stesse variazioni di *k* e del *t* che nell'affissione dell'articolo: empiricamente sopprimendo la vocale finale del sostantivo articolato e sostituendola con *uñ* per la vicinanza (questo) e *ās* per la lontananza (quello). Esempi:

<i>beled</i>	<i>beledka</i>	<i>beledkūñ</i>	<i>beledkās</i>
paese	il paese	questo paese	quel paese
<i>bilāñ</i>	<i>bilānta</i>	<i>bilāntūñ</i>	<i>bilāntās</i>
ragazza	la ragazza	questa ragazza	quella ragazza
<i>dūksi</i>	<i>dūksiga</i>	<i>duksiguñ</i>	<i>dugsigās</i>
scuola	la scuola	questa scuola	quella scuola
<i>ēlō</i>	<i>ēlōda</i>	<i>ēlōdūñ</i>	<i>ēlōdās</i>
gazzella	la gazzella	questa gazzella	quella gazzella
<i>nāgo</i> (pl.)	<i>nāgōga</i>	<i>nāgōgūñ</i>	<i>nāgōgās</i>
donne	le donne	queste donne	quelle donne
<i>'ēlya</i> (pl.)	<i>'ēlyāda</i>		<i>'ēlyadās</i>
pozzi	i pozzi		quei pozzi

La v. Tiling registra anche un altro modo di espressione dell'aggettivo dimostrativo, ottenuto unendo il pronome dimostrativo al nome articolato: *lañka-kāñ* (pronunziato *lānkēkāñ*), quest'uomo; *mēlla + tan* = *mēllētāñ*, questo luogo.

I miei testi ne presentano l'esempio:

Frazi di Bûr Hakaba, IX, 13: *ða ðar*, vestito, *ðarradâ*, i vestiti, *ðarradêduñ*, questi vestiti.

Inoltre i testi della v. Tiling presentano dei plurali con suffisso dimostrativo del tipo *tùged-ê-đi*, quei ladri, *sêffed-ê-đi*, quelle spade. Si tratta di plurali con articolo femminile decurtato della sua vocale a cui viene aggiunto come elemento dimostrativo *-ê-đi*.

CAP. VII - ESPRESSIONE DEL RELATIVO
INTERROGATIVI

§ 23. INESISTENZA D'UN PRONOME RELATIVO. - Neanche in digil esiste un pronome relativo.¹⁾

§ 24. I PRONOMI INTERROGATIVI SONO: *ay*, chi? e *máy*, che cosa? Es.: *áy kôyi*, chi è venuto? *may tarhé*, che cosa hai detto? *May* copre anche una parte degli usi del somalo comune *wahā*; vale a dire mentre il somalo comune risolve una frase italiana come « egli disse così », « egli fece così », in « ciò che egli disse (*wahāw yiri*), ciò che egli fece (*wahāw yēlay*) [è] così », il digil dice: « che cosa egli disse (*may yarhe*), che cosa egli fece (*may wēle*)? Così ». Costruzione così comune che spesso vi scompare il tono dell'interrogazione. Cfr. inizio del testo IV. Specialmente del verbo « dire » seguito da un discorso riportato, *may* è divenuto in digil un compagno quasi inseparabile. Es.: IV, 8, *Bá'di Áwa Dówe may ártéy* = poi Eva sciacalla disse. Letteralmente: « Poi, Eva sciacalla cosa disse? ». *May* vale anche « perchè? ».

L'aggettivo interrogativo « quale? » si rende con *é*, contrazione di *ay*, affisso all'articolo privato della sua vocale finale. Esempi: *in-té*, [in] qual luogo? = dove? *si-dé*, contratto *sé*, [in] qual maniera? = come?

Speciale al digil:

<i>Ani ôke?</i>	io dove sono?	<i>Unun ône?</i>	noi dove siamo?
<i>Adi ôte?</i>	tu dove sei?	<i>Issin ône?</i>	voi dove siete?
<i>Us ôke?</i>	egli dov'è?	<i>Iyyo ône?</i>	essi dove sono?
<i>Iy ôte?</i>	essa dov'è?		

Cfr. Testo VI, 2 e v. Tiling, pag. 121.

« Quale? » si rende anche, in un certo numero d'espressioni, con *ma*, unito al nome inarticolato. Es.: *šér-na*, in quale tempo? = quando? Questo *ma* introduce anche le proposizioni interrogative. Es.: *ma fáyta* = stai bene? (letteralmente: che, stai bene?).

§ 25. ESPRESSIONE DEI NOSTRI PRONOMI INDEFINITI. - *Lañ wal*, qualche uomo = qualcuno; *wah* (*wah*), qualche cosa; *wah-ba*, *wah-na* (in proposizione negativa), nulla; *lañ-na*, lett.: e uomo = nessuno (in proposizione negativa); *wálba*, ogni; *ha'ôgo*, alcuni; *rérka kulligís*, tutto il rer; *dadka qamantiyyô*, tutta la gente; *ber ... ber ...*, parte ... parte ...; *kale*, altro; *kí kale*, l'altro; *tí kale*, l'altra; *kuwi kale*, gli altri, le altre; *keli-šéy á kôyi*, venne solo; *hébél*, il tale; *badán*, molto; *kistó*, poco, ecc.

1) Lo 'e della v. Tiling, pag. 123, 3 è la forma relativa del verbo « essere ».

CAP. VIII - GENERALITÀ SUL VERBO CONIUGAZIONE A SUFFISSI POSITIVA

§ 26. CONIUGAZIONI, MODI-TEMPI (STATI), ASPETTI. — Come gli altri dialetti somali, il digil possiede due tipi di coniugazione: l'una a suffissi, detta anche, alla tedesca «debole», e l'altra a prefissi, detta «forte».

In entrambi i tipi, la coniugazione è «positiva (affermativa)» o «negativa».

In corrispondenza dei nostri modi e tempi, il digil, come gli altri dialetti somali, presenta i seguenti paradigmi: incompiuto, compiuto, congiuntivo, imperativo, jussivo, infinito, per i quali si rimanda, per più particolari, alla grammatica del benâdir. Il condizionale negativo non è documentato.

Nella coniugazione si distinguono altresì due «aspetti»: l'aspetto «assoluto», che enunzia l'azione prescindendo dalla sua durata; l'aspetto «progressivo», che ne indica la durata.

Anche il verbo digil distingue nelle terze persone singolari il maschile dal femminile.

§ 27. I TEMI VERBALI DELLA CONIUGAZIONE A SUFFISSI. — Nella coniugazione a suffissi, identici rimanendo questi, i temi possono essere «primitivi» e «derivati». La formazione di questi ultimi si deduce dallo specchio seguente:

Tema primitivo	<i>fur</i>	aprire	<i>bīg</i>	scopare	<i>duḡ</i>	vecchio
» progressivo	<i>fur-ay</i>	andare aprendo				
» intensivo	<i>fur-fur</i>	aprire spesso				
» causativo	<i>fur-i</i>	far aprire	<i>bīg-si</i>	fare scopare		
» medio-passivo	<i>fur-am</i> (<i>fur-um</i>)	aprirsi				
» riflessivo in- retto	<i>fur-at</i>	aprire per sé				
» stativo					<i>duḡ-ow</i>	dive- nir vecchio

§ 28. PARADIGMA DELLA CONIUGAZIONE POSITIVA NEL TEMA PRIMITIVO DELL'ASPETTO ASSOLUTO. — Dal verbo *rog*, stare:

INCOMPIUTO (Presente indicativo)

Singolare	Plurale
<i>rog-ä</i> io sto	<i>rog-nä</i> noi stiamo
<i>rog-tä</i> tu stai	<i>rog-tân(a)</i> voi state
<i>rog-ä</i> egli sta	<i>rog-ân(a)</i> coloro stanno
<i>rog-tä</i> essa sta	

NOTA. — le *ä* finali sono spesso pronunziate *e*. La *a* dei suffissi di 2^a e 3^a pl. è spesso abbreviata quando sono disaccentate.

COMPIUTO (Perfetto indicativo)

Singolare		Plurale	
<i>róg-ε</i>	io stetti	<i>róg-ne</i>	noi stemmo
<i>róg-te</i>	tu stesti	<i>rog-tēñ</i>	voi steste
<i>róg-ε</i>	egli stette	<i>rog-ēñ</i>	coloro stettero
<i>róg-te</i>	essa stette		

Le *ε* finali si pronunziano anche *i*, e si sentono talora nella loro forma originale *εy*; *-tēñ* e *-ēñ* anche *-teñ* e *-eñ* se disaccentate.

RELATIVO-CONGIUNTIVO

Singolare		Plurale	
<i>róg-o</i>	} (che, se, quando, ecc.)	sto, stia	<i>róg-no</i> stiamo
<i>róg-to</i>		stai, stia	<i>rog-tāñ</i> state, stiate
<i>róg-o</i>		sta, stia (m.)	<i>ro-gāñ</i> stanno, stiano
<i>róg-to</i>		sta, stia (f.)	

-tāñ e *-īñ* anche *-tañ* e *-añ* se disaccentati.

IMPERATIVO

Singolare	Plurale
2 ^a com. <i>róg sta</i>	<i>róg-ā</i> state

JUSSIVO

	Singolare		Plurale
1 ^a com.	<i>róg-o, rog-ōy</i>	stia io	<i>róg-no, róg-nēñ</i> stiamo
2 ^a com.	<i>ha-rrog-to</i>	che tu stia	<i>ha-rrog-tēñ</i> che stiate
3 ^a m.	<i>ha-rrogò, ha-rrogóy</i>	che egli stia	<i>ha-rrog-ēñ</i> } stiano
3 ^a f.	<i>ha-rrogto, ha-rrogtóy</i>	che essa stia	<i>ha-rroḡ-ēñ</i> }

Nel singolare e nella prima persona plurale in *-no* lo jussivo non è altro che il congiuntivo in un suo uso speciale. Caratteristico del digil è l'ampliamento in *oy* delle *o* finali. *Ha* che precede le 2^a e 3^a persone è una particella esortativa (pronuncia in digil anche *hi* per il solito passaggio di *a* ad *i*) la quale, come in *benâdir*, ha anche valore finale. Nello jussivo la 2^a e 3^a plurale, come in *dârôd*, finiscono in *-tēñ* e *-ēñ*. Su di esse è formata la 1^a plurale *rog-nēñ*.

INFINITO

rog-a, rog-ē, rog-i

La 2^a e 3^a forma son varianti fonetiche della prima. L'infinito si usa con i verbi ausiliari tipo: *kar-*, potere (o *kor-*); *ġir-*, essere, stare; *wây-*, mancare di. Es. *bahá -kara*, può andare; *bahá -ġirε*, stette a andare = andava; *bahá wáyte*, essa mancò d'andare = non andò.

§ 29. REGOLE FONETICHE. — Nelle desinenze che cominciano in *t* questo si muta in *d* (*ḏ*) dopo vocale; es.: *sī-dē* (*sī-ḏē*?) per **sī-te*, tu desti, ella diede. Lo stesso *t* con un *d* del tema dà *dd*, scempiabile in un *ḏ* non aspirabile; es.: *gād-(ḏ)ên*, cacciaste. Diventa *l* dopo *l*; es.: *gāl-lē*, entrasti, essa entrò, da **gāl-te*.

T e *n* iniziali di desinenza si assimilano una precedente *h*, *ḥ*; es.: *bátte*, tu uscisti, essa uscì, da *bāh-te* o *bāḥ-te*; *ḥannên* (anche, con scempiamento, *banên*), usciamo, andiamo!, da **bah-nên*.

Dopo *y* il *t* delle desinenze si mantene. Es.: da *fāy*, esser sano, *ma fāytā*, stai bene? *ma fāytanā*, state bene? Ma per *hay*, tenere, accanto alle forme *háyte*, *háytan(a)*, si ha dialettalmente, con riduzione di *ay* ad *ā* ed assibilazione del *t*: *hāse*, *hāsana* (cfr. Testo IX, 2 e 15, con note).

§ 30. USO DI PARTICELLE INDICATIVE DAVANTI AL VERBO. — Nelle stesse circostanze che in *benâdir* il verbo suole essere preceduto da una delle particelle indicative *iyya* (= *dārôd ayy-ā*), caratteristica del digil, *ā* e *wā*, ma l'uso di queste particelle non è di stretto rigore. Esempi (traducendo queste particelle con « ecco »):

III, 4, *Mindida miska koršey iyyé fûle*
Il coltello il tavolo il suo disopra ecco sovrasta
Il coltello sta sulla tavola (con *iyyé* = *iyya*)

III, 29, *Āni šan damérād iyya qóbe*
Io cinque asini ecco ho (con *iyya*)

III, 34, *Igârkās awšī (= awšey) ḏimidi*
Quel ragazzo suo padre è morto (senza particella)

IV, 6, *Bādi rōb a gūbui*
Poi pioggia ecco si riversò (con *ā*)

IV, 1, *Warāba iyyo dowe isle beḥên*
Ienone e Sciacalla insieme uscirono (senza particella)

Nei testi *gälâdi* s'incontra anche *waḥā*, *waḥā-wā*, in preciso senso enfatico.

CAP. IX - CONIUGAZIONE NEGATIVA
NELL'ASPETTO ASSOLUTO

§ 31. NEGAZIONE DELL'INCOMPIUTO. - Si ottiene con la particella *ma* seguita dal congiuntivo positivo. Es.: *Mindida miska koršey ma fúllo* (= **fúlto*) = Il coltello non sta sul tavolo.

§ 32. NEGAZIONE DEL COMPIUTO. - Si ottiene con il suffisso *ne*, comune a tutte le persone. Ad esempio da *rog*, stare: *rógne*. La forma in *ne* è preceduta dalla negazione *ma* in proposizione principale (es., *ma rógne*: non stetti, non stesti, non stette, non stemmo, non steste, non stettero); da *ãñ*, *in*, omissibile, in proposizione subordinata. Es.: *haddi-s rógne*, se egli non stette; VIII, 16, *haddi ãñ súbine*, se non fecero. Cfr. anche IV, 5.

§ 33. NEGAZIONE DEL CONGIUNTIVO RELATIVO. - Questa forma invariabile in *ne* serve anche a negare il relativo-congiuntivo: *haddis rógno*, se egli sta; *haddis (ãñ) rógne*, se egli non sta.

§ 34. NEGAZIONE DELL'IMPERATIVO-JUSSIVO. - Distinguendosi dall'*isâq*, dal *dârôd* e dal *benâdir*, il digil *neza* l'imperativo-jussivo facendo precedere alla forma positiva dello jussivo la particella *an*, che ha anche la variante fonetica *in*: *an battóy*, non uscire; *an bahóy*, non esca egli; *an battóy*, non esca essa; *an bannên*, non usciamo; *an battên*, non juscite; *an bahên*, non escano. Per le seconde persone Reinisch ha anche registrato *an* con l'imperativo positivo (*an dúb*, *an dūba*) e per le terze persone anche le forme in *o*, mentre i miei testi presentano solo quelle in *oy*.

CAP. X - IL PROGRESSIVO

§ 35. FORMAZIONE E CONIUGAZIONE DEL PROGRESSIVO. - Il tema del progressivo — per il cui concetto rimandiamo alla grammatica del *benâdir* — si forma aggiungendo al tema primitivo (a anche ai temi derivati) il suffisso *ay*, dopo il quale s. aggiungono le desinenze della coniugazione del verbo nell'aspetto assoluto: tale e quale come in *benâdir*. Se non che intervengono mutazioni fonetiche in parte diverse da quelle del *benâdir*. E precisamente: 1) le *a* finali dell'incompiuto diventano *e*, *ê*, o scompaiono; 2) davanti alle desinenze comincianti con *t* e con *n*, *ay* si riduce a *â*; 3) nella prima persona dell'incompiuto *ay-a* si riduce a *ê*; 4) dopo *â* da *ay*, *t* si mantiene in alcuni sottodialetti (vedi Testo IX, nota 2), ma nella maggior parte dei sottodialetti digil diventa *s* come in *benâdir*, *dârôd* e *isâq*; 5) nella prima e terza persona singolare del relativo-congiuntivo da *ay-o* (pron. *âyo*) si ha, con caduta della *y*, *âo*, pronunciato anche *âq* e *âw*.

Nell'incompiuto l'uso del progressivo è più largo nel digil che nel *benâdir* stesso, poichè si estende anche all'abituale.

§ 36. PARADIGMA DEL PROGRESSIVO POSITIVO. - Da *fur*, aprire:

INCOMPIUTO

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>furê</i> (da <i>furâya</i>)	<i>furâne</i> , <i>furâne</i> , <i>jurân</i> (da <i>fur-ây-na</i>)
2 ^a com.	<i>furâse</i> , <i>furâsê</i> , <i>furâs</i> (da <i>fur-ây-sa</i>)	<i>furâsañ</i> (da <i>fur-ây-sân</i>)
3 ^a m.	<i>furê</i> (da <i>fur-ây-a</i>)	} <i>furâyañ</i> (da <i>fur-ây-ân</i>)
3 ^a f.	<i>furâse</i> , <i>furâsê</i> , <i>furâs</i> (da <i>fur-ây-sa</i>)	

L'accentuazione data è la più comune.

Varianti per *furâsañ* e *furâyañ*: *furâsana* e *furâyana*; *furâsâñ* e *furâyâñ*.

Traduzione: Io apro, tu apri, ecc., e anche: io aprirò, tu aprirai, ecc.

COMPIUTO

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>furâye</i>	<i>furâne</i>
2 ^a com.	<i>furâse</i>	<i>furâsêñ</i>
3 ^a m.	<i>furâye</i>	} <i>furâyêñ</i>
3 ^a f.	<i>furâse</i>	

L'accentuazione data è la più comune. Le *ê* finali possono essere pronunziate *i*. Curiose varianti per *furâsêñ* e *furâyêñ*: *furâsêna* e *furâyêna*.

Traduzione: io aprivo, ecc. ed anche: io stavo per aprire.

SOGGIUNTIVO

	Singolare	Plurale
1ª com.	<i>furáo</i> (<i>furáq, furáw</i> [da <i>fur-áy-o</i>])	<i>furáno</i>
2ª com.	<i>furáso</i>	<i>furásan</i>
3ª m.	<i>furáo</i> (<i>furáq, furáw</i> [da <i>fur-áy-o</i>])	} <i>furáyan</i>
3ª f.	<i>furáso</i>	

L'accentuazione data è la più comune.

Traduzione: (io che, quando, se) apro; (qualora) io apra; (se) aprirò, e via dicendo.

INFINITO, JUSSIVO, IMPERATIVO

mancanti

§ 37. PARADIGMA DEL NEGATIVO PROGRESSIVO:

INCOMPIUTO

	Singolare	Plurale
1ª com.	<i>ma furáo</i> (<i>furáq, furáw</i>)	<i>ma furáno</i>
2ª com.	<i>ma furáso</i>	<i>ma furásan</i>
3ª m.	<i>ma furáo</i> (* *)	} <i>ma furáyan</i>
3ª f.	<i>ma furáso</i>	

Traduzione: non apro o non aprirò, ecc.

COMPIUTO

Singolare e plurale
per tutte le persone *ma furáne*

Traduzione: non aprivo, non aprivi, ecc., e anche: non stavo per aprire

CONGIUNTIVO

Singolare e plurale
per tutte le persone *án furáne*

Traduzione: non apro, non aprirò, non aprivo, ecc. (in proposizione subordinata).

§ 38. PROGRESSIVO PERIFRASTICO. - È formato, come in *benâdir*, con uno speciale infinito in *-ow*, seguito dal verbo *hay*, tenere:

<i>furów háye</i>	io aprire tengo	= io sto aprendo
<i>furów háyte</i>	tu aprire tieni	= tu stai aprendo
<i>furów háye</i>	egli aprire tiene	= egli sta aprendo
<i>furów háyta</i>	essa aprire tiene	= essa sta aprendo
<i>furów háyna</i>	noi aprire teniamo	= noi stiamo aprendo
<i>furów háytan(a)</i>	voi aprire tenete	= voi state aprendo
<i>furów háyan</i>	coloro aprire tengono	= coloro stanno aprendo

Invece di *furów* si può pronunciare *furó*. *Hay* è anche coniugabile come detto al § 29 (2ª pers. sing. *hâse*, ecc.). Al compiuto: *furów hâyi*, ecc.

Il verbo *hay* può essere preceduto dalla particella continuativa *sî* (*furów sî háya*).

§ 39. USO DELL'INFINITO IN *ów* IN DIGIL. — L'uso dell'infinito in *ów* è più largo che in *benâdir*. Infatti, oltre che nella formazione del progressivo perifrastico, esso si trova impiegato alla dipendenza del verbo *gal*, « entrare », nel senso di « cominciare », di *fad*, volere, e di altri e anche nelle proposizioni finali, dove il *benâdir*, il *dârôd* e l'*isâq* usano *in* con il congiuntivo. Esempi:

- II, 49, *Āni bahów iyyé fadē* = Io desidero andare, voglio andare
 II, 36, *Igârka qoryó gurów iyyé ěm-bahē*
 Il fanciullo legna a raccogliere ecco va (andrà)
 VII, 4, *Bērâh šimbirta as qabadów galē*
 Dai campi gli uccelli egli a trattenere incominciò
 VII, 5, *Ēntira_s harôiów gali*
 Gli Entira egli a combattere prese
 VIII, 10, *Ēlhóda isla ġirów gali*
 Con gli Elhoda a stare cominciò

E numerosi altri esempi nei testi VII e VIII. Queste citazioni sono corroborate dalle frasi date dalla v. Tiling, pagg. 141-142; esempi:

- 1) *Lânki mîrki 'iyya galów_a fazâyē*
 L'uomo nel[la casa] ecco entrare egli voleva
 2) *Sōr 'āmōw 'iyya 'ũmbâhēn*
 Cibo a mangiare ecco uscirono (andarono)
 6) *Lōdi dājiyōw_a galē*
 Le vacche a pascolare ecco cominciarono

§ 40. ALTRE COSTRUZIONI PERIFRASTICHE: *fura ġirē* (inf. + *ġir-*): ad aprire stette = aprire. Esempi: VIII, 10, *islá ġirâ-ġirēn*, stavano assieme; *fura dōnâ*, aprire vuole = aprirà (v. Tiling, pag. 144).

1) Invece nelle frasi in cui la v. Tiling crede di vedere un infinito in *ów* c'è una prima o terza persona singolare maschile del progressivo del congiuntivo. Esempio:

- 8) *Markâba 'iyya 'arage mānyāza (= mānâda) kē drērâw*
 Uqā nave ecco vide mare in che navigava
 13) *Sultân may yarhē: mē_{kí} iyâw*
 Il Sultano che disse? non a te: darò

CAP. XI - I TEMI VERBALI DERIVATI

§ 41. INTENSIVO-ITERATIVO. — Nella formazione le stesse norme che per il *benâdir*. La coniugazione come quella del verbo primitivo. Nella formazione del progressivo si procede come nel verbo primitivo.

§ 42. CAUSATIVO. — Il tema del causativo si forma aggiungendo al tema del primitivo: *î*, con le stesse variazioni fonetiche che nel *benâdir*. Esempi:

da <i>fur</i>	aprire	<i>fur-î</i>	far aprire
da <i>tum</i>	battere	<i>tum-î</i>	far battere
da <i>qoşol</i>	ridere	<i>qoşol-î</i>	far ridere
da <i>değ</i>	discendere	<i>değ-î</i>	far discendere
da <i>dâq</i>	pascolare	<i>dâğ-î</i>	far pascolare
da <i>da'</i>	cadere	<i>de'-î, di'-î</i>	far cadere

In alcuni verbi al posto di *î* si mette *sî*. Esempi:

da <i>bîğ</i>	scopare	<i>bîğ-sî</i>	far scopare
da <i>bog</i>	salute	<i>bog-sî</i>	risanare

Infine, anche il digil possiede causativi in *ey* derivati da nomi:

- da *şaq*, lavoro: *şaqey*, lavorare;
- da *dam* (pr. *dan*), completo: *dam-ey*, completare, finire;
- da *rum* (pr. *ruñ*), verità: *rum-ey*, credere.

Nella coniugazione, dopo *î* e *sî*, il *t* iniziale delle desinenze diventa *d*. Esempi: *dêgi-de*, tu pascolasti, per **dêgi-te*; in *ğibi-dôy*, non rompere, per *in *ğibi-tôy*. Davanti a vocale e al suffisso *ay* del progressivo *-î-* e *-sî-* diventano *y* o *iy* e *-siy-*. Esempi: *Fûr-ye* o *fûr-iy-e*, fece aprire; *ma dâğ-iy-âo*, non fa pascolare; *ani bog-siy-ê*, io curerò.

§ 43. MEDIO-PASSIVO. — Il tema del medio-passivo si forma con il suffisso *am*, ma la vocale *a* di questo suffisso si trova spesso assimilata a quella del tema primitivo. Esempio: da *darb*, esser pronto, *darb-am*, aprontarsi; da *fur*, aprire, *fur-um*, aprirsi; da *hir*, legare, chiudere, *hir-im*, legarsi, chiudersi. Come negli altri dialetti somali, in finale e davanti a consonante, *m* diventa *n* (anche *n* davanti a *t*). In digil la *a* o suo surrogato

non cade davanti a vocale. Quindi: *fúrun-ə*, si aperse (ben. *fúrm-äy*); *ma furumáo*, non si apre (ben. *ma fúrmayo*).

Nel participio combinato con il verbo essere la *n* finale risultante da *m* rimane costante, salve le solite leggere combinazioni fonetiche (*fúrun-ə*, sono aperto; *fúrun ye* > *fúruñe*, è aperto).

§ 44. ESPRESSIONE DEL PASSIVO. — Sul valore e l'uso del tema medio-passivo vale per il digil quello che abbiamo detto per il benâdir. Normalmente il passivo italiano si rende in somalo con una costruzione analoga a quella del francese con *on* e del tedesco con *man* e alla costruzione italiana impersonale con *si*: « il ladro fu ucciso » = « on tua le voleur » = *Man tötete den Dieb* = si uccise il ladro. Il posto del francese *on*, tedesco *man*, è tenuto dalla particella *la*, che in digil è anche pronunziata *le*, *lê*, *li*. Esempi:

II, 43, *Libâhka ussugô yifo lu áragi*
Le lion lui-et gisant l'on vit = *On vit le lion gisant*
 Il leone fu visto giacente = si vide il leone giacente

II, 44, *Lôda hádda li-numalê*
Les vaches à présent l'on trait
 Ora si mungono le vacche = le vacche vengono munte ora

La particella è spesso preceduta dalle particelle preverbalì *iyye*, *wă*, *ă* *waĥâ-(bâ)*. Esempi: in II, 43, anche *yé la áragi*; VIII, 6, *waĥâwa lá ka hašye*, è stato convenuto. Con *wă*, *la* perdendo la sua vocale, si combina in *wal*. Es.: VIII, 20, *wal amâne*, si inneggia.

I miei testi hanno anche le combinazioni *ha + la = (h)al* (vedi Testo VII, 7) e *ma + la = mal* (vedi Testo VIII, 5).

§ 45. RIFLESSIVO INDIRETTO. — Il riflessivo indiretto si forma aggiungendo al tema primitivo il suffisso *-at-* (*-ât-*, *-ët-*, *et-*, *-it-*). Esempi: *naġ-at* (*naġ-at*), tornare, divenire; *ġif-et*, mettersi a giacere; *ġim-at*, *ġim-it*, morire. A differenza di quello che avviene in *isâq*, *dārôd* e *benâdir*, la vocale di questo suffisso non cade quasi mai. La sua *t* si muta in *d* davanti a vocale, rimane *t* (o cade) davanti a *t*, diventa *n* (o cade) davanti a *n*.

Nella seconda persona dell'imperativo, *at* (anche se nelle altre voci verbali la sua vocale abbia cambiato timbro) diventa *oy*, solito ampliamento del somalo comune *o*. Il progressivo si forma aggiungendo il suffisso *ay* al tema del riflessivo, mutata, naturalmente, la sua *t* in *d*. Tutto ciò è illustrato dal seguente paradigma, da *ġaw-at-*, avvicinarsi, *ġim-it*, morire.

ASPETTO ASSOLUTO

COMPIUTO 1)

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>dáwadē, đimid-ē</i>	<i>dáwa'n)-nē, đimi(n)-nē</i>
2 ^a com.	<i>dáwa(t)-tē, đimi(t)-tē</i>	<i>dáwa(t)-tēn, đimi(t)-tēn</i>
3 ^a m.	<i>dáwad-ē, đimid-ē</i>	} <i>dáwad-ēn, đimid-ēn</i>
3 ^a f.	<i>dáwa(t)-tē, đimi(t)-tē</i>	

Traduzione: mi avvicinai, morii, ecc.

CONGIUNTIVO

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>dáwad-o, đimid-o</i>	<i>dáwa(n)-no, đimi(n)-no</i>
2 ^a com.	<i>dáwa(t)-to, đimi(t)-to</i>	<i>dáwa(t)-tañ, đimi(t)-tañ</i>
3 ^a m.	come 1 ^a com.	} <i>dáwad-añ; đimid-añ</i>
3 ^a f.	come 2 ^a com.	

IMPERATIVO

	Singolare	Plurale
2 ^a com.	<i>daw-óy, đim-óy</i>	<i>daw-a-đ-đ, đimid-đ</i>

NEGATIVO ORGANICO IN -ne

ma dáwa(n)-ne, ma đima(n)-ne

Traduzione: non mi avvicinai, non morii, ecc.

ASPETTO PROGRESSIVO

INCOMPIUTO

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>dáwad-ē, đimid-ē</i>	<i>dáwad-đ-ne, đimid-đ-ne</i>
2 ^a com.	<i>dáwad-đ-se, đimid-đ-se</i>	<i>đimid-đ-sañ, dáwad-đ-sañ</i>
3 ^a m.	<i>dáwad-ē, đimid-ē</i>	} <i>dáwad-đyañ, đimid-đyañ</i>
3 ^a f.	<i>dáwad-đ-se, đimid-đ-se</i>	

Traduzione: io mi avvicino, io muoio, oppure: io mi avvicinerò, io morirò, ecc.

CONGIUNTIVO 2)

	Singolare	Plurale
1 ^a com.	<i>dáwad-đ-o, đimid-đ-o</i>	<i>dáwad-đ-no, đimid-đ-no</i>
2 ^a com.	<i>dáwad-đ-so, đimid-đ-so</i> ecc. ecc.	<i>dáwad-đ-san, đimid-đ-san</i>

1) Ometto l'incompiuto, che sarebbe soltanto teorico, data la rarità dell'incompiuto dell'aspetto assoluto in digil.

2) Ometto il compiuto, perchè facilmente deducibile.

NEGATIVO ORGANICO IN *-ne**ma dawad-â-ne, ma qimid-â-ne*

Esempio con caduta della vocale *a* del suffisso: II, 28 in *arôsto*, non sposare, da *a'ôsat-*

§ 46. TEMA STATIVO. — Si forma, come abbiamo detto, dai nomi. Es.: da *duġ* (*duq*), vecchio: *duġôw*, invecchiare. Da *ġin*, demonio, *ġimmôw*, divenire indemoniato, impazzire (v. Til.). Nulla da osservare nella coniugazione.

§ 47. TEMI PLURIDERIVATI. — Anche in digil le forme derivate descritte nei precedenti paragrafi si possono combinare variamente fra di loro.

Esempi:

causativo—mediopassivo in *-sam*: *bôg-sañ*, guarito, sano, da *bog-sam*;

causativo—mediopassivo in *-s-it*: *qob-s-at*, far prendere a se stesso = afferrare; *sûb-s-at*, farsi, fabbricarsi (II, 55); *ma'ân-s-it*, considerare dolce per sè; *talâb-s-it*, fare attraversare a se stesso = attraversare.

I due ultimi esempi sono tratti dalla qaçida di Šêh Awês.

CAP. XII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

§ 48. STRUTTURA DELLA CONIUGAZIONE A PREFISSI. - I verbi a prefissi sono in digil soltanto: *ḡah*, dire; *al*, stare; *hay*, essere, e suoi composti.

In questi verbi le persone sono indicate dai seguenti prefissi:

	Singolare	Plurale
1ª com.	(') <i>a</i>	<i>na</i>
2ª com.	<i>ta</i>	<i>ta</i>
3ª m.	<i>ya</i>	} <i>ya</i>
3ª f.	<i>ta</i>	

La seconda e terza plurale hanno anche, per distinguersi dal singolare, una desinenza.

Solo nell'incompiuto del verbo « essere » usato come copula la coniugazione a prefissi è pura; in tutto il resto è ibridata.

§ 49. VERBO *ḡah* (*arh*, *ar*), DIRE. - *a*) In questo verbo appartiene alla coniugazione a prefissi soltanto il compiuto affermativo. In esso dopo i prefissi la *ḡ*, data la sua posizione, si muta regolarmente in *r*. Anche qui la coniugazione non è pura, perchè alla fine delle persone del singolare e della prima plurale viene aggiunta la vocale *e*, caratteristica del compiuto di coniugazione debole. Questa aggiunta provoca la caduta della vocale di *ḡah*, che si riduce pertanto a *rh*. Ecco il paradigma:

COMPIUTO

	Singolare		Plurale
1ª com. ¹⁾	<i>a-rh-é</i>	io dissi	<i>na-rh-é</i> noi dicemmo
2ª com.	<i>ta-rh-é</i>	tu dicesti	<i>ta-rh-éñ</i> voi diceste
3ª m.	<i>ya-rh-é</i>	egli disse	} <i>ya-rh-éñ</i> coloro dissero
3ª f.	<i>ta-rh-é</i>	essa disse	

Si pronunzia anche *arhi*, *tarhi*, e via dicendo. E il *rh* si pronunzia anche *r̄*.

b) Da *arhé* si ricava un tema *arh*, *aṛ*, *ar*, che si coniuga a suffissi, secondo il seguente paradigma, nel quale manca l'incompiuto d'aspetto assoluto, perchè non usato:

INCOMPIUTO PROGRESSIVO

	Singolare		Plurale
1ª com.	<i>arh-é</i>	io dico	<i>arh-á-ne</i> noi diciamo
2ª com.	<i>arh-á-se</i>	tu dici	<i>arh-á-sañ</i> voi dite
3ª m.	<i>arh-é</i>	egli dice	} <i>arh-á-ñ</i> coloro dicono
3ª f.	<i>arh-á-se</i>	essa dice	

1) Vedi III, Šan Dāfēt.

COMPIUTO ASSOLUTO

Singolare		Plurale	
1 ^a com.	<i>ârhe, âre</i>	io dissi	<i>ârne</i> noi dicemmo
2 ^a com.	<i>ârte</i>	tu dicesti	<i>artêh</i> voi diceste
3 ^a m.	<i>ârhe, âre</i>	egli disse	} <i>arêh</i> coloro dissero
3 ^a f.	<i>ârte</i>	essa disse	

COMPIUTO PROGRESSIVO

Singolare		Plurale	
1 ^a com.	<i>arh-ây-ê</i>	io dicevo	<i>arh-â-ne</i> noi dicevamo
2 ^a com.	<i>arh-â-se</i>	tu dicevi	<i>arh-â-sêh</i> voi dicevate
3 ^a m.	<i>arh-ây-ê</i>	egli diceva	} <i>arh-ây-êh</i> coloro dicevano
3 ^a f.	<i>arh-â-se</i>	essa diceva	

CONGIUNTIVO*arh-o, ar-to, ecc.***IMPERATIVO**

Singolare	Plurale
2 ^a com. <i>ar</i>	<i>arh-â</i>

INFINITO*arh-a***NEGATIVO***ma ar-ne non disse ma arh-â-ne non diceva*

Per lo più ho sentito pronunciare con *a* lunga *ar* da *arh*, e così ho segnato nei testi.

Nei testi del Reinisch ricorre al compiuto assoluto il tema *dah* coniugato a suffissi. Mi è stato confermato a Bardera che fra gli Êlai dicono *may datti?* (da *dah-ti*), che cosa hai detto? invece di *may tarhê*. Anche al testo VII, 7, *Awšey wahâs dehéy*, suo padre disse.

§ 50. IL VERBO *âl*. — Con il significato di « esserci » è documentato nei testi della v. Tiling (pag. 126) e miei, nelle forme ibride: *yâle*, c'è (m.); *tâle (tâlle)*, c'è (f.); *ma yâlo*, non c'è (m.); *ma tâlo*, non c'è (f.).

§ 51. IL VERBO ESSERE. — a) Presso la v. Tiling e nei miei testi la coniugazione forte del verbo essere è rappresentata soltanto dalle forme ridotte della copula all'incompiuto, corrispondenti a forme piene esistenti nel dialetto digil, più vicino al benâdir, illustrato dal Reinisch.

Sono le seguenti:

INCOMPIUTO

(solo con valore di copula)

FORMA BREVE		FORMA PIENA
<i>ay, e</i>	io sono	<i>ahay</i>
<i>te</i>	tu sei	<i>tahay</i>
<i>ya, ye</i>	egli è	<i>yahay</i>
<i>te</i>	ella è	<i>tahay</i>
<i>ne</i>	noi siamo	<i>nahay</i>
<i>tīn</i>	voi siete	<i>tihīn</i>
<i>yīn</i>	coloro sono	<i>yihīn</i>

A Bardera, il paradigma «io sono corto (basso di statura)» ecc., mi è stato tradotto così:

<i>āna gāban āy</i>	:	io sono corto
<i>āda gāban_tē</i>	:	tu sei corto
<i>ūsū gābanē (= gāban-yē)</i>	:	egli è corto
<i>l gābān_tē</i>	:	ella è corta
<i>ūnu gābēn_ne</i>	:	noi siamo corti
<i>isīn gābēn_tīn</i>	:	voi siete corti
<i>iyyo gābēnīn (= gāben yīn)</i>	:	coloro sono corti

Notare la 1^a pers. sing. con *ay* che mostra chiara la provenienza da *ahay*. La v. Tiling ha solo *e*.

b) Dalla prima persona della forma piena è stato ricavato un tema *ah, eh*, dal quale abbiamo questo incompiuto assoluto debole che do nella forma ricevuta a Bardera:

INCOMPIUTO ASSOLUTO DEBOLE

<i>ani ay ahā?</i>	io chi sono?	
<i>ad ay éta?</i>	tu chi sei?	(da * <i>eh-ta</i>)
<i>us ay éye?</i>	egli chi è?	
<i>l ay éta?</i>	essa chi è?	
<i>unu ay enā?</i>	noi chi siamo?	(da * <i>eh-na</i>)
<i>isīn ay etīn?</i>	voi chi siete?	
<i>iyyo ay ahā?</i>	coloro chi sono?	

Per la 3^a pers. plurale la v. Tiling ha *eyīn*. Per 2^a sing. e 3^a f. sing. anche *éte* e *dte*. Per 1^a plurale *énne* e *āhne*. Accanto a *etīn*: *atīn*.

Propriamente ho sentito *ēnā* e *ētīn* con vocale lunga, contro *éta* con vocale breve!

c) Dal medesimo tema si ricava il:

COMPIUTO PROGRESSIVO

	Singolare		Plurale
1 ^a com.	<i>aháyē</i> (contr. <i>áyē</i>)	io ero	<i>aháyne</i> (contr. <i>áyne</i>) noi eravamo
2 ^a com.	<i>aháyte</i> (contr. <i>áyte</i>)	tu eri	<i>aháyteñ</i> (contr. <i>áyteñ</i>) voi eravate
3 ^a m.	<i>aháyē</i> (contr. <i>áye</i>)	egli era	} <i>aháyēñ</i> (contr. <i>áyēñ</i>) coloro erano
3 ^a f.	<i>aháyte</i> (contr. <i>áyte</i>)	essa era	

Naturalmente le *ē* finali si pronunziano anche *i*. Le forme brevi si usano come copula in stretta unione con un aggettivo o participio. Esempi: *qēr-áye*, era lungo; *hīrn-áye*, era legato (per *hīrin-áye*).

a) Anche in digil il verbo « essere » possiede una forma relativa affermativa che suona -(^o)*a*, -(^o)*e*. Esempi:

III, 17, *Lánkās lañ hūñ-a* = Quell'uomo è uomo cattivo che è = quello è un uomo cattivo;

v. Tiling, pag. 123, *Boḡól 'irīñ 'e 'iyyá lehāye* = Un centinaio che pecore è ecco possedeva = Egli possedeva cento pecore;

v. Tiling, pag. 124, *'Ani tódoba lañ tūgge 'e 'iyyá 'aháyne* = Noi sette uomini che ladri sono ecco eravamo = Noi eravamo sette ladri.

e) Anche in digil esiste un tema suppletivo *ahāt* di forma riflessiva indiretta, da cui l'imperativo sing. *ahāo*, sii, pl. *ahādā*, siate; il congiuntivo *ahādo* ecc., il negativo *ma ahāne*, non era.

§ 52. NEGATIVO DEL VERBO ESSERE. - Per il presente il Marchese Negrotto mi ha gentilmente raccolto a Mogadiscio le seguenti forme:

<i>mu hūm-i</i>	io non sono cattivo
<i>mu hūn-to</i>	tu non sei cattivo
<i>mu hūn-yo</i> (pron. <i>huño</i>)	egli non è cattivo
<i>ma hūn-to</i>	essa non è cattiva
<i>mu hūn-īn</i>	noi non siamo cattivi
<i>mu hūn-tān</i>	voi non siete cattivi
<i>mu hūn-yān</i> (pron. <i>huñān</i>)	essi/e non sono cattivi/e

Nelle prime persone abbiamo qui un'abbreviazione del *benādir* *ihī* e *ihīn*. Nelle altre notiamo un curioso ritorno alle forme della coniugazione forte.

Il perfetto è *ma ahāne* (dal tema *ahāt*): non fui (ero), non fosti (eri), ecc.

Nel testo VIII, 11, per il perfetto continuativo *m(a) qhēñ*, come in *benādir*.

§ 53. TRADUZIONE DELLA COPULA. - La copula «è» si traduce anche con *wā*. Es.: III, 40, *gēl lugašē afār_wa*, i cammelli le loro zampe quattro sono. E con *wāye*, come in vari esempi dei testi della v. Tiling.

§ 54. IL VERBO AVERE. - Si ottiene aggiungendo a *leh*, *le* «possessore», le voci abbreviate del verbo «essere» secondo il seguente paradigma.

INCOMPIUTO (PRESENTE)

Singolare		Plurale	
1 ^a com.	<i>lehā</i> io ho	<i>lénnc</i>	noi abbiamo
2 ^a com.	<i>lētā</i> tu hai	<i>lētīn</i>	voi avete
3 ^a m.	<i>lēhya</i> egli ha	} <i>lehytn</i>	coloro hanno
3 ^a f.	<i>ētā</i> essa ha		

Con piccole varianti, come pronunzia *e* di *ā* finale e *lēya* *lēytn* per *lehya*, *lehytn*. Ho sentito lunga la *e* di *lētīn*, forse per effetto di accento secondario, come quella di *ētīn* (contro la breve della 2^a sing.).

COMPIUTO

Singolare		Plurale	
1 ^a com.	<i>lahāye</i> io avevo	<i>lahāyne</i>	noi avevamo
2 ^a com.	<i>lahāyte</i> tu avevi	<i>lahaytēn</i>	voi avevate
3 ^a m.	<i>lahāye</i> egli aveva	} <i>lahayēt, lahāyēt</i>	coloro avevano
3 ^a f.	<i>lahāyte</i> essa aveva		

La v. Tiling ha *leh* per *lah* e breve la *a* di *-dy* fuorchè nella 1^a e 3^a maschile singolare.

RELATIVO

le

Al tema *ahāt* corrisponde un tema *lahāt*, donde l'imperativo *lahāq*, pl. *lahādā*, il congiuntivo, *lahādo*, il negativo *ma lahāne*, non aveva. Per la negazione di «essere» si preferisce al presente il verbo *qab*:

NEGATIVO

<i>ma qabo</i>	io non ho
<i>ma qabto</i>	tu non hai
<i>ma qabo</i>	egli non ha
<i>ma qabto</i>	essa non ha
<i>ma qabno</i>	noi non abbiamo
<i>ma qabtān</i>	voi non avete
<i>ma qabān</i>	coloro non hanno

§ 55. ALTRI COMPOSTI DI «ESSERE». - Anche il digil possiede composti del verbo «essere» del tipo *benādir gā'al ahay*: io amo. Cfr. Testo III, 26.

CAP. XIII - PAROLE INVARIABILI

§ 56. AVVERBI:

a) di luogo: *inta*, qui; *mélla* (da *mél-ta*), là; *inté*, dove? *mé*, dove?

b) di tempo: *hádda*, ora; *bári*, *bárr*, domani; *mánta*, *gēga*, oggi; *šaléy*, *šéle*, *šéli*, ieri; *hor*, prima; *réd*, *ka-ba'di*, dopo; *réd-šey*, il suo dietro = dietro, poi; *wili*, ancora; *nábēr wólba*, sempre; *ówka*, stasera;

c) di quantità: *badán*, molto; *hanún*, molto; *kistó*, poco; *mēga*, quanto? *lmmisa*, quanto?

d) di maniera: *sidi*, come; *sidé*, *šé*, come? *sás*, così;

e) di affermazione e negazione: *há*, sì; *máy(e)*, no; *ley*, *lé*, soltanto.

§ 57. PREPOSIZIONI. — A *la*, insieme, del benâdi; corrisponde *la*, *le*. A *ka*: *ka*, *ke*, *ké*; a *ku*: *ku* e *ki*. In digil queste due particelle finiscono spesso col confondersi. Propria del digil (e dialetto degli Ašrâf) è la particella *-n* indicante direzione, illustrata al § 15.

§ 58. MODO DI RENDERE PREPOSIZIONI ITALIANE. — Da *kor* (m.), il disopra: *miska koršéy*, la tavola il suo disopra = sopra la tavola; da *hōs* (f.), il disotto: *gēdka hōstis*, l'albero il suo disotto = sotto l'albero; da *ḡah* (f.), il mezzo: *dádka ḡattiyō* (da **ḡah-t-iyyo*), la gente il loro mezzo = in mezzo alla gente; da *réd* (m.), tergo: *imânka rēdše*, l'inâm il suo tergo = dietro l'imâm; da *banán* (m.), il di fuori: *mińka banánkis*, la casa il suo di fuori = fuori della casa. Fino a Brava: *Inta Baráwa*; VII, 6, *intí Dīmāl*, fino a Dīmāl.

§ 59. PARTICELLE PREVERBALI *sō* E *sī*. — Usate come in benâdir. A *sō* in alcuni sottodialetti (es. *ēlāy*) corrisponde *sa*.

Fra le particelle preverbalì vanno pure menzionate le particelle introduttive del verbo *iyya*, *waḡā*, *ā* e *wā* di cui abbiamo parlato al § 30. *Wā* in fine di frase sostituisce la copula come il benâdir *wāye*. Es. III, 40, *gēl lugaš; afār wā*, i cammelli le loro zampe quattro sono, e altri esempi al numero III; VIII, 18, *'ēb-wo* (dove *wo* è *wā*) = è onta.

Rammentiamo, infine, la particella *ha* (*hi*) dello jussivo, e le particelle negative *ma* (*me*, *mi*, *mu*), propria delle proposizioni principali, e *ān* (*an*, *in*), propria delle proposizioni subordinate e dell'imperativo negativo.

« Affinchè »: *ina*, anche *ina ha* o semplicemente *ha*. « Se »: *haddi*.
 « Quando »: *yûnki* (il giorno che, dall'arabo *ya'um*), *gorti* o altro nome indicante: il tempo [che].

§ 60. CONGIUNZIONI. - *ī* (da *iyyo*) = e; *ō* (raro tranne in unione con pronomi, del tipo *anigō*, *ussugō*) = e; *ni* = e, anche; -*se*, -*s* = ma, «autem»; *amma* = o.

§ 61. INTERIEZIONI. - *Háyye* = bene! *Yâ* = ohei! *War* = ohei! (a uomo); *Na* = ohei! (a donna).

CAP. XIV — TRASCRIZIONE DEL DIGIL IN ARABO

§ 62. LA TRASCRIZIONE DEL Šĕĥ Awĕs. — Il Tunni Golgâl Šĕĥ Awĕs ibn Muĥammad al-Qâdiri, morto in odore di santità nel 1909 a Biyöley, nella regione di Oddur, del quale ha ampiamente discusso il Cerulli in « Note sul movimento musulmano nella Somalia » (RSO, vol. X, 1923, pagg. 1-36), applicò al digil il sistema adoperato dai Bravani per scrivere a mezzo dell'alfabeto arabo, opportunamente integrato, i canti e trattati religiosi redatti nel loro dialetto bantu. Egli compose poesie religiose e profetiche che si conservano con venerazione per iscritto a Brava e a Merca.

Nell'alfabeto di Šĕĥ Awĕs il *ǰ* somalo è reso mediante un *ǰā* arabo sormontato da tre punti, e il *g* mediante un *kāf* arabo sormontato da una sbarra, come in persiano:

ط ځ

Il *ǰ* è notato ع, il *d* >.

Le vocali sono sempre segnate. L'*e* e l'*o*, indipendentemente dalla quantità, sono rese con *ay* ed *aw*, salvo *e* breve da *ā*, che è trascritta talvolta *a*, e la saltuaria notazione di *o* breve con *u*.

In fine di parola il *ǰ* dell'*aw* che rende *ǰ* è integrato con un *alif*, come nella terza persona maschile plurale del perfetto arabo.

La *hamza* interna è resa con ع; quella iniziale è saltata anche nelle parole arabe.

L'articolo è attaccato al suo sostantivo. Le particelle monolittere *la*, *ka*, *ki*, *ma*, *wa* « staffetta » si attaccano alla parola seguente, come le particelle arabe ل, ك, م, و, e la particella persiana م.

Altre piccole particolarità di questa grafia il lettore potrà agevolmente rilevare da sè nella riproduzione che do di alcune strofe prese qua e là dalla celebre *qasīda* del Santo *Lā Ilāha, ilāh kalē-to ma-bbē yālo*, sulle verità della fede e sui doveri del buon Musulmano, che si canta in tutte le *zūiē* cadirite della Somalia anche in territori non di lingua digil. La riproduzione è accompagnata da una trascrizione e da una traduzione, secondo la lettura che me ne è stata fatta e l'interpretazione che me ne è stata data a Merca dal figlio del Santo, el-Ĥaġġ Mūsa Šĕĥ Awĕs, e da Šĕĥ Abūker Šĕĥ Mĥĕmmed Yeré', figlio di una sorella dell'autore, ai quali vanno i miei ringraziamenti, come vanno all'ex Consigliere Territoriale di Brava Adde Mugno, attualmente Vice capo distretto di Mogadiscio, che mi ha imprestato il manoscritto bravano dal quale ho ricopiato il testo.

1) Ordinariamente i Somali, quando vogliono, in scritti in arabo, citare nomi propri e vocaboli somali, scrivono il *ǰ* con ط o con ط̄ e il *g* con ع.

لَا إِلَهَ إِلَّا هُوَ يُدْعَىٰ بِالْإِسْمِ الْكَبِيرِ
إِلَّا اللَّهُ إِلَّا أَبُو كَيْ وَبِنَ مَابِي

إِيمَانُ أَلُوكَ إِيْمَانُ مَلَائِكَا إِيْمَانُ كِتَابِكَا
إِيْمَانُ رَسُوْلِكَ إِيْمَانُ قِيَامِكَا قُدْرَ لَهَايِي

بُنِي إِسْلَامِكَ شَهَادَ إِقْرَارِكَ رَبِّ رَمِيْنِيْن
قَرْضُ صَلَاتِكَ وَاحِبُّ لَهَايَا سَوَّ صَلَاتِيْن

إِسْلَامِكَ شَيْعِنِيْن شَرِيْعَ أَوْقَتِيْن كَدَالِيْن
إِسْلَامَ لَعَانِنَا كُفْرَ فُجَارِكَ سَامِسْ لَشَيْفِي

عَجِبُ لَهَايَا أَبُو جَهَنكَ صَلَاتِكَ رَبِّي
نَارْتِي حَيْمًا كَهْرُ مَرَاتِي أَي كَرِّيوي

زَكَ دَبِيْنِيْن زِيَادَ دَوْبِيْنِ زُوَارَ عَظَامِيْن
رُوْجَدَ وَبِلْتِيْنِ زَبُوْنِكَ ظُوْرُوْنِيْن كَارَ كَقَانِيْن

تَوَا يَقِيْنُوْنَا تَوْحِيْدِكَ نُورُشِي كَقَوْلُ ظُوَاتِي
تَسْبِيْحَ ظُوْرُشِي تُرْبَ حَمَلًا نَلَابْسِدَانِي

NOTA - Strofa 1. L'amanuense ha attaccato االه a كليتوا

Strofa 6. L'amanuense ha scritto زكا دبينين anzichè زكا دبينين

TRASCRIZIONE

- 1) *Lā Ilāha: ilāh kalēto ma-bōé yālo,*
illā ʾillāhu: illā Abōwkey wēna māye.
- 2) *Īmān Alōkā, īmān Malāyikā, īmān Kitābkā,*
īmān Rasūlka, īmān qiyāmka qudra lahāye.
- 3) *Būnī Islāmka šahād-igrārka. Rābbi rumméynēn.*
Fardu salātka wāḡib lahāye: sō salātnēn!

- 4) *Islámka šēgnēh, šār'iġa cġnēh, ká-ddālinēh!*
«*Islám la'ántā kufr i fuġárkā*»: *sās le-šēġe.*
- 5) *'Aġab laháyā! Abū Ġahálka salátka rēwe.*
Nárti Ġahímā ka-hór mcráye. Ay ka-rēwe?
- 6) *Zakáda bínēh, ziyáda dōnēh, zuwára dāfnēh.*
Záwġáda wēlnēh, zabūnkā dōrnēh, ġār ka-qáttnēh.
- 7) *Tawów yaqín-wā: tawhídka nūrše ká fol duwáne.*
Tasbīh dōrše túrba Ganáda talābsidáne.

NOTE

1) In *ma-bbé*, *bbé* è la particella *bā*, con *a* mutata in *e* dalla *y* seguente. — *wēna* = *wēn* + relativo *a*. 2) *Alókā*, *Maláyikā*, ecc.: notare la *a* lunga alternata all'*a* breve nell'articolo. Così nella strofa 4 ritorna in *laháyā* la *a* originaria. — *qiyámkā* è abbreviazione dell'arabo *qiyámah*, come nella strofa 3 *šahād* di *šahādah*. 3) *rummēynēh*: notare, nella pronuncia, il raddoppiamento dell'*m*; tener pure presente che le *h* finali non contano agli effetti della rima. 4) Notare *la'ántā* trascritto *la'ántā*. — *fuġár* e *zuwár* della strofa 6 non esistono nella lingua araba, che ha *fuġūr* o *faġār* e *zúr*. 5) *laháyā*, *maráye*. La forma originaria *-aya* della 3ª persona m. sing. (e prima) dell'incompiuto progressivo appare conservata nel linguaggio di Šēh Awēs accanto alla forma contratta *ē* (*e*). In *Ġahímā*, dal 'arabo *حجيم*, la *ā* può essere o un'aggiunta per completare il verso o la nota particella. 7) *tawów*: da *tab-*, *duwáne* da *dūb-*.

GLOSSARIO DELLE ESPRESSIONI ARABE

<i>Lā ilāha illā Allāhū</i>	لا اله الا الله	non v'è Dio fuorchè Dio
<i>īmān</i>	ايمان	fede
<i>Maláyikā</i>	ملائكة	Angeli
<i>Kitāb</i>	كتاب	Libro (il Corano)
<i>Rasūl</i>	رسول	Inviato
<i>qiyām</i>	قيامة	Resurrezione
<i>qudra</i>	قدرة	potenza
<i>Buni</i>	بناء بني	fondamento
<i>šahāda</i>	شهادة	attestazione; formula di professione della fede
<i>iqrār</i>	اقرار	ammissione, confessione
<i>Rabbi</i>	ربي	Il mio Signore, Dio
<i>farḍu</i>	فرض	obbligo (con desinenza araba)
<i>salāt</i>	صلاة	preghiera
<i>wāġib</i>	واجب	obbligatorio, dovere
<i>Šar'i</i>	شرع	Legge religiosa
<i>kufr</i>	كفر	miscredenza

<i>fuğâr</i>	فجور	empietà
<i>'ağab</i>	عجيب	meraviglia
<i>nâr</i>	نار	fuoco
<i>Gahîm</i>	جحيم	Inferno
<i>zakâ</i>	زكاة	elemosina legale
<i>ziyâda</i>	زيادة	au nento
<i>zuwâra</i>	زور	falsità
<i>zawğo</i>	زواج	matrimonio
<i>zabûn</i>	زبون	malfattore
<i>yaqîn</i>	يقين	certo
<i>tawhîd</i>	توحيد	credenza nell'unicità di Dio
<i>nûr</i>	نور	luce
<i>Tasbîh</i>	تسبيح	Laude, rosario
<i>turba</i>	تربة	terreno
<i>Ġanâ</i>	جنة	Paradiso

TRADUZIONE

Non est Deus: altro dio, invero, non v'è, || *nisi Deus*: se non il mio grande Signore.

La fede in Dio, la fede negli Angeli, la fede nel Libro, || la fede nel Profeta, la fede nella Resurrezione possiede forza.

Il fondamento dell'Islâm è la confessione dell'attestazione [di fede]. Crediamo nel Signore! || Il comandamento della preghiera possiede obbligatorietà: preghiamo dunque!

Professiamo l'Islâm, conosciamo la Legge, applichiamovici! || « La mancanza d'Islâm è miscredenza ed empietà »: così è stato detto.

Oh meraviglia! Abû Ġahl impedì la preghiera. || Passerà per primo nel Fuoco dell'Inferno. Chi glielo eviterà?

Versiamo l'elemosina legale, cerchiamo[ne] l'aumento (= cerchiamo, anzi, di dare di più), schiviamo la falsità. || Facciamo il matrimonio, guardiamoci dal malfattore, teniamocene in disparte.

La fine è prossima. Avvolgiamoci la fronte della luce dell'Unificazione! || Con la pratica della recitazione delle Laudi attraverseremo il suolo del Paradiso.

SEZIONE II - TESTI

PAROLE E FRASI DELLA PARLATA DEGLI ŠAN DĀFĒT

(Mahmūd 'Abdi, degli 'Erda Gersêc, Šan Dāfēt)

1) VOCABOLI ARTICOLATI: *mādāga*, la testa; *gemberka*, la sedia; *tñ-ta* (collettivo), i capelli; *waǧhī-ga*, la fronte; *áf-ka*, la bocca; *qǧr-ta*, il collo; *lúg-ta*, il piede; *lán-ka*, l'uomo; *nāg-ta*, la donna; *gér-ka*, il mento, la barba.

2) VOCABOLI CON SUFFISSI POSSESSIVI: *sañ-kéy*, il mio naso; *sañká*, il tuo naso; *lánka sañkís*, l'uomo il suo naso = il naso dell'uomo; *únu sañkānu*, noi, il nostro naso; *isiñ sañkiñ*, voi, il vostro naso; *datka sañčǧ*, la gente, il loro naso = il naso della gente; *nāgta sañčǧ*, la donna, il di lei naso = il naso della donna; *Diǧilka hadalšéy*, il Diǧil, la sua lingua = la lingua dei Diǧil; *dádka hadalšó*, la gente, la loro lingua = la lingua della gente; *qǧrtéy*, il mio collo; *qǧrtá*, il tuo collo; *qǧrtís*, il collo di lui; *nāgta qǧrtýǧ*, la donna, il suo collo = il collo della donna; *únu qǧrtānu*, noi, il nostro collo; *isiñ qǧrtiñ*, voi, il vostro collo; *dátka qǧrtiyǧ*,²⁾ la gente, il loro collo = il collo della gente.

3) PLURALI: INARTICOLATI, ARTICOLATI, CCN SUFFISSO POSSESSIVO:

da *galánta*, la mano: *lammadéy galamód*, le mie due mani;

da *fár-ta*, il dito: *faryaqéy*, le mie dita; *čoréda faryašé*, le dita della gallina (letteralmente: la gallina, le dita di lei);

da *lúg-ta*, il piede: *únu lugagānu*, i nostri piedi; *issiñ*²⁾ *lugagiñ*, i vostri piedi; *datkās lugašó*, quella gente, i loro piedi = i piedi di quella gente;

da *ǧlib*, ginocchio; *ǧlibo*, ginocchia; *ǧlibōžéy*, le mie ginocchia.

4) SUFFISSO DIMOSTRATIVO: *hadal-kún*, questo discorso; *lán-kās*, quell'uomo; *nāg-tās*, quella donna; *dát-kās*, quella gente.

5) PRONOMI E PRESENTE E IMPERFETTO INDICATIVO DEL VERBO AVERE:

Aníga hal qálén iyyé lehá
Adíga hal qálén iyyé letá
Lánkás hal qálén iyyé léhya
Nágtás hal qálén iyyé letá
Únu hal qálén iyyé lénná
Issín hal qálén iyyé letín
Dátkás hal qálén iyyé lehyín

Aní hórta hal qálén iyyé laháyí
Adí hórta hal qálén iyyé laháyti
Lánkás hórta hal qálén iyyé laháyí
Nágtás hórta hal qálén iyyé laháyti
Únu hórta hal qálén iyyé laháyni
Issín hórta hal qálén iyyé laháyti
Dátkás hórta hal qálén iyyé laháyti

io una penna ecco ho
 tu una penna ecco hai
 quell'uomo una penna ecco ha
 quella donna una penna ecco ha
 noi una penna ecco abbiamo
 voi una penna ecco avete
 quella gente una penna ecco hanno

io prima una penna ecco avevo
 tu prima una penna ecco avevi
 quell'uomo prima una penna ecco aveva
 quella donna prima una penna ecco aveva
 noi prima una penna ecco avevamo
 voi prima una penna ecco avevate
 quella gente prima una penna ecco avevano

NOTE

1) In *sañéŋ* ho sentito *ŋ*, in *qórtiyŋ* ho sentito *ŋ*. Per la pronunzia *sañéŋ* anziché *sañé* cfr. anche Testo IV, n. 3. 2) Notare l'alternanza *isín* e *issín*.

II

FRASI VARIE DELLA PARLATA DEGLI ŠAN DĀFĒT

(Lo stesso)

- | | |
|---|--|
| 1) <i>Digilka hadalšey kakáña</i> (= <i>kakán_ya</i>). | Il Digil la sua lingua difficile è. |
| 2) <i>Dádka kále hadalšó fudúú_ya</i> . | La gente altra la loro lingua facile è. |
| 3) <i>Galantéy faryašé šán_wā</i> . | La mia mano le sue dita cinque sono. |
| 4) <i>Doréda faryašé seddú_wā</i> . | La gallina le sue dita tre sono. |
| 5) <i>In óbito!</i> | Non temere! |
| 6) <i>Áni ma obsidáo</i> . | Io non temo. |
| 7) <i>Ma obsidáo</i> . | Non temi. |
| 8) <i>Lánkás ma obsidáo</i> . | Quell'uomo non teme. |
| 9) <i>Nágtás ma obsidáo</i> . | Quella donna non teme. |
| 10) <i>Unu ma obsidáo</i> . | Noi non temiamo. |
| 11) <i>Issín ma obsidásán</i> . | Voi non temete. |
| 12) <i>Dátkás ma obsidayán</i> . | Quella gente non temono. |
| 13) <i>Belédká dēr_ya?</i> | Il tuo paese lontano è? |
| 14) <i>Mi dēr</i> . | Non è lontano. |
| 15) <i>Šan sómáli bilánta sī; šán-na rágga sī</i> . | Cinque somali alle donne da' e cinque agli uomini da'. |

- 16) *Mušírka Itályā m-béhi, rēd sō naḡadē.* L'Amministratore in Italia è andato; dopo ritornerà.
- 17) *Mušírka nāḡtīs Itályā ěm-bāti, rēd sō naḡadāse.* L'Amministratore, sua moglie in Italia è andata; poi ritornerà.
- 18) *Kāle, āfka Tālyāni kāsāse?* Vieni, la lingua degli Italiani conosci?
- 19) *Hā, kāsē.* Sì, [la] so.
- 20) *Māy, ma kāsāo.* No, non la so.
- 21) *Ma* { *kāsānō*
kāsāsāh
kāsāyāh } Non { sappiamo
sapete
sanno
- 22) *‘Alī ma kōyne, wili.* Ali non è venuto ancora.
- 23) *Nāḡtey unūḡ ma dālne, wili.* Mia moglie bambini non ha generati ancora (non ha ancora avuto figli).
- 24) *Hadalkūn dat kāle in in-šēḡto.* Questo discorso gente altra non le dire = Non riferire questa faccenda ad estranei.
- 25) *Hadolkūn dat kāle in in-šēḡtēh.* Non riferite questa faccenda ad estranei.
- 26) *Bābūrka may in-šēna wāyiti?* L'automobile perchè a me portare hai mancato?
- 27) *Bābūrka ḡābi, me šēnne.* L'automobile era rotta, [perciò] non l'ho portata.
- 28) *Bilān hādāl bādan in-arōsto.* Donna di parlare molto (= chiacchierona) non sposare.
- 29) *Bilān hādāl bādan in arōstēn.* Ragazza chiacchierona non [la] sposate.
- 30) *Muḡammad hi-ggaló, ‘Alī hi-bbāhó* (oppure: *Muḡammad hi-ggalóy, ‘Alī hi-bbohóy*). Mohammed entri, Ali esca.
- 31) *Suldānka ḡēbēr fāyle ḡūrsidi* (oppure: *arōsi*). Il sultano ragazza bella sposò.
- 32) *Suldānka ḡēbēr fāyle hi-ḡūrsidóy!* Il sultano una bella ragazza sposi!
- 33) *Bābūrka in-ḡibido* (oppure: *in-ḡibidóy*). L'auto non rompere.
- 34) *Bāri Mārka iyyé am-behē.* Domani Merca ecco ci andrò.
- 35) *Lōda fol iyyé li-ñ-‘ódē, ḡēla fol iyyé li-ñ-‘ódē.* Il bestiame-ovino a parte ecco si parcheggia, il bestiame-cammellino a parte ecco si parcheggia. 1)

1) Letteralmente « gli si recinge ».

- 36) *Igârka qoryó gurów iyyé ěm-bahê.* Il ragazzo legna [a] raccogliere ecco ci andrà.
- 37) *Igârka qoryó gurów iyyé ěmbáhi.* Il ragazzo legna [a] raccogliere ecco ci è andato.
- 38) *Hórta igârka qoryó gurów ěm-bahá ġiri, hádda ma bahâo: nâb-sidê.* Frima il ragazzo legna [a] raccogliere ci andava; ora non [ci] va [più]: si riposa.
- 39) *Suldâňka sô kéhi, nâgtís-na sô kátti.* Il sultano si alzò, sua moglie pure si alzò.
- 40) *Elbâbka furúmi kaligís.* La porta si è aperta da sola (lett.: sua solitudine).
- 41) *Elbâbka furúňna (= furún_ya), sô g'l.* La porta è aperta, entra.
- 42) *Elbâbka hiríňa (= hirín_ya); ma sô gala koró.* La porta è chiusa: non entrare posso.
- 43) *Libâňka ussugô yífo la dragi (op-pure: iyyé la dragi).* Il leone fu trovato dormente.
- 44) *Lôda hádda li-mmâlê.* Le vacche ora si mungono.
- 45) *Něbër wólba lôda lé malê.* Sempre si mungono le vacche.
- 46) *Nâgtey hêrka ma řúgto, inté ġirte?* Mia moglie a casa non sta; dov'è?
- 47) *Sûga iyyé ġirte.* Al mercato ecco essa è.
- 48) *Ádi řêle ma kôyne.* Tu ieri non venisti.

49) FUTURO PERIFRASTICO

<i>Áni bahów iyyé fadê</i>	Io andare ecco voglio = andrò
<i>Ádi bahów iyyé fadâse 1)</i>	Tu andare ecco vuoi = andrai
<i>Úsu bahów iyyé fadê</i>	Egli andare ecco vuole = andrà
<i>Íyye bahów iyyé fadâse 2)</i>	Essa andare ecco vuole = andrà
<i>Únu bahów iyyé fadâna 2)</i>	Noi andare ecco vogliamo = andremo
<i>Islň bahów iyyé fadâsana 3)</i>	Voi andare ecco volete = andrete
<i>Iyyó bahów iyyé fadayâna 3)</i>	Coloro andare ecco vogliono = andranno

- 50) *Găbêrtâs belêtkâs kí ġirto, in-řênâ.* Quella ragazza [che] in quel villaggio sta a me portate.
- 51) *Ádi bári in-kôy kortê?* Tu domani da me venire puoi?
- 52) *Hâ, kiň-kôyê.* Sì, da te verrò.
- 53) *Hâ, kiň-kôyê korê.* Sì, da te venire posso.
- 54) *Máy, ma kiň-kôyo.* No, da te non verrò.

1) Con *e* finale ben distinta e reclamata dall'informatore contro il mio *fadâs*.2) L'*a* finale è pura.3) L'*a* finale aggiunta è pura.

- 55) *Báh, miñ fáylę súbsoy, ádi.* Va, una casa bella costruisciti, tu!
- 56) *Ádi súğa im-báh, bá'di rúti, mós, bábáy sō gadóy.* Tu al mercato a esso va; poi pane, banane, papaie còmprati.
- 57) *Mós iyyo rúti iyya úquñ sō gádádā.* Banane e pane e uova suvvia compratevi.
- 58) *Rúti, mós, bábáy sō gádádi: wál kále ma fadāw (= fadāg).* Pane, banane, papaie mi son comprate: cosa altra non desidero.
- 59) *Bilántās sō gádatti.* Quella donna si è comprata.
- 60) *Rúti iyyo mós sō gadannén.* Pane e banane compriamoci!
- 61) *Músa iyyo Muḥámmađ iyyo 'Alí rúti, mós, bábáy ha gádádēn.* Mosè e Mohammed e Ali pane e banane e papaie si comprino.
- 62) *Banén (= bannén < *bahnén).* Andiamo!
- 63) *Banén banánka.* Andiamo fuori!

NOTE

14) *mi*: da *ma*. 16) *réd* = dopo. 23) *unúg*: senza ' iniziale. 26) In *in-šēna* notare *in* davanti all'infinito, nella costruzione con un verbo ausiliare. Cfr. 38 e 53. Ciò conferma che quest' *in* non ha nulla in comune con il prefisso galla *in*. 35) *fol* corrisponde a *benâdir goni*. - In *li-A-'óde* notare intervento di ' e *n* finale passato come al solito a *A*. Si sarebbe aspettato *in-óde*. 39) A domanda, l'inf. risponde che *sa* per *sō* è *éláy*. 43) *yif* = ben. dar. is. *ğif*. Cfr. van Tiling, pag. 41. - Notare *libáḥka* contro il solito **libákka* > *libáka*. 44) e 45) Notare *malé* tanto per abituale quanto per progressivo. 46) *ğirte*: forma istantanea (incompiuto di aspetto assoluto). 51) *kôy*: *kôyi* (inf.). - *kórtę* da *kortá* (*kortá*): forma istantanea (incompiuto di aspetto assoluto). 53) *kiñ-kôyé* = *kiñ-kôya*: cfr. 26 e 38. 60) *gadannén*: notare la forma della 1ª pers. plurale jussivo: è sull'analogia della 2ª e 3ª pers. plurale. Cfr. 62.

III

FRASI CON PLURALI, VERBO ESSERE, ECC.

(Lo stesso)

- 1) *'Ēlyáda Ḥámar éngęgeřin* (= *én-gegen yih*) I pozzi di Mogadiscio sono asciutti.
- 2) *Áni ma baháo.* Io non andrò.
- 3) *Miñkuñ sandúgo ku ğire.* In questa camera c'è una cassa.
- 4) *Mindida miska koršéy iyyé fúle.* Il coltello della tavola sul suo sopra ecco sta.
- 5) *Miska koršéy wál-ba ma fúlo.* Sulla tavola non c'è niente.
- 6) *May tárhi* (oppure: *May árti*). Che hai detto?
- 7) *Wál ma árne.* Nulla ho detto.

- 8) *Markabka yûnki bahâw in-šêg.* Il piroscavo il giorno che partirà a me di' = Dimmi in che giorno partirà il piroscavo.
- 9) *Isin ay etiñ?* Voi chi siete?
- 10) *Unu tûg_wa.* Noi ladri siamo.
- 11) *Ani tûg ahâ.* Io ladro sono.
- 12) *Ani šan bilâmōd aragi.* Io cinque donne ho viste.
- 13) *Galantéy šan faryād_wa.* La mia mano [di] cinque dita è.
- 14) *'Alī šan halâda qōbe.* Ali ha 5 cammelle.
- 15) *Ana halléy ñimitti.* La mia cammella è morta.
- 16) *Lânkās hūña (= hūn_ya).* Quell'uomo è cattivo.
- 17) *Lânkās lañ 'hūñ-a.* Quell'uomo è un uomo cattivo.
- 18) *Migilkās hoñunñin (= hūñun yi-hin).* Quegli uomini sono cattivi.
- 19) *Bilântās šāša qobân.* Quelle donne hanno veli.
- 20) *Gēdyâlkās (oppure: gēdōgās) dē-dēr yin.* Quegli alberi alti sono.
- 21) *Damērâ. Damērâga.* Asini. Gli asini.
- 22) *Damēryâlkās degašō dēdēr yin.* Quegli asini, le loro orecchie lunghe sono.
- 23) *Ani degdēy gâbân.* Io la mia orecchia [è] corta.
- 24) *Fīdyâlkās mēg_u_wâ?* Quei fiori a quanto sono? (= quanto costano?).
- 25) *Gēdka fidis (= fiddis)mēg_u_wâ?* I fiori degli alberi (lett. al sing.) quanto costano?
- 26) *'Ādiyâ igârti jo gâ'al-yin (pron. gâ'alin).¹⁾* Le madri i propri figli amano.
- 27) *Libâga âdis.* La madre del leone.
- 28) *Libâhyâlko âdiyô.* Le madri dei leoni.
- 29) *Ani šan damērâd iyya qōbe.* Io ho cinque asini.
- 30) *Damêragey šilis yin.* I miei asini grassi sono.
- 31) *Damêragâ gūš_wâ.* I tuoi asini magri sono.
- 32) *Umbârkéy, umbârkâ, umbâršéy, umbâršé.* Il mio, il tuo, il di lui, il di lei vestito.
- 33) *Saňšey, saňšé, saňšô.* Il naso di lui, di lei, di loro.
- 34) *Igârkās awšî (= awšy) ñimidi.* Quel ragazzo, suo padre è morto.
- 35) *Umbârdiyâlkéy.* I miei vestiti.
- 36) *'Ēldiyâgūñ oiyošq hūñin: in-dâmtên.* Questi pozzi le loro acque sono cattive: non [le] bevete.

1) Ī = suono dell'italiano *gl* in *gli*.

- 37) *Belétkuñ 'əlséy lammú_wâ.* I pozzi di questo paese son due.
 38) *Ani šaléy tūgodo áragi.* Io ieri dei ladri vidi.
 39) *Ani šaléy umbārédo áragi: um-
barédi gádadi.* Io ieri dei vestiti vidi: [quei] vestiti
comprai.
 40) *Gēl lūgašé afár_wâ* I piedi dei cammelli sono 4.
 41) *Gēl indošéy lammú_wâ.* Gli occhi del cammello sono due.
 42) *Gēl degašéy lammú_wâ.* Le crecchie del cammello sono due.
 43) *Ani degašéy lammú_wâ.* Le mie orecchie sono due.
 44) *Ani indogéy lammú_wâ.* I miei occhi sono due.
 45) *Bī niñ-šēn.* Portaci acqua.
 46) *Ferid: biyo siñ-šēne.* Sì, vi porterò acqua.
 47) *Lañkās ruti siñ-siyi.* Quell'uomo vi ha dato pane.

48) PROGRESSIVO

<i>Ani Qur'an digow háye</i>	Io sto scrivendo il Corano
<i>Adi Qur'an digow háyte</i>	Tu stai scrivendo il Corano
<i>Ūsu Qur'an digow háye</i>	Egli sta scrivendo il Corano
<i>Íyye Qur'an digow háyte</i>	Ella sta scrivendo il Corano
<i>Ūnu Qur'an digow háyne</i>	Noi stiamo scrivendo il Corano
<i>Isin Qur'an digow haytána</i>	Voi state scrivendo il Corano
<i>Iyyo Qur'an digow hayána</i>	Coloro stanno scrivendo il Corano

NOTE

1) Solo in questo *'əlyáda* ho sentito molto marcata la pronunzia *d̄* di *d* intervocalico. 4) *fúle*, da *fülle* per **fúlte*. *Fúl* nel senso di « star sopra » è anche in mogadisciano. Notare che in tutte queste frasi l'informatore ha tradotto con il verbo *fúl* le voci del verbo *ál* da me introdotte nelle frasi benadiriane corrispondenti. 10) *tūg*: forse non da *tūgag* > *tūgg*, ma al singolare, quasi aggettivo. 12, 13, 14) Esempi di plurali in *ād*, *ōd* dopo numerali. Idem 29. 15) *halléy* da **haltéy*. 17) *huñ-a*: es. di *a* relativo e di alternanza fra *h* e *h̄*. 18) *migil* è *magol* del *Dschäbärti-Dialekt* del Reinsch. 20) Esempio di alternanza di plurali in *-ō* e *-yāl*. 21) Esempio della stessa alternanza in *damēra* (= *damēro*) e *damēryāl*. 24) In *mēg_u_wa* avremmo un esempio di *u* pronome oggettivo di 3ª persona. Ma può darsi che si debba leggere *mēgu_wa*, dove *mēgu* verrebbe, per la vicinanza del *w* di *wa*, da *mēga*, attraverso *mēgā* > *mēgo*: cfr. 41-44, *lammú_wa* e II, 4, *seddú-wā*. 27) Nota *libāga* come *māddāga*, I, 1, contro *libāhka* di II, 43. 35) *Umbārdiyālkēy*. Notevole esempio di un plurale articolato in *yāl* formato da un plurale in *o/a* articolato con suffisso femminile (*umbārdi* = **umbārada*). 36) *'ēldiyagūñ* da **'ēlada-ya-kāñ*: anche qui notevole esempio di un plurale in *yo* montato su di un plurale in *o* articolato. 38-39) In *tūgoda* assimilazione vocalica che non figura in *umbārédo* della frase 39. 40, 41, 42, 43, 44) Plurali in *o* (a) articolati alla maschile.

IV

FAVOLA DELLA IENA E DELLO SCIACALLO

(Lo stesso)

1) *Warâba iyyo Dówe isle behêñ.* 2) *Bá'd Warâba may haléy? Idádo fáyle haléy.* 3) *Dowédi -na may halléy? Idádo hún, siñce dūdaw iyya halléy.*

4) *Dowéda may ártéy: "Abtiyóy, oni idádéy ki siyē, idádá ī si!"*

5) *Warâba idádís Áwa Dówe siye.* 6) *Bá'di rōb a gúbudi. Waráwo may gobé miñ fáyle rōb an qubáne: hal irid ŷeta.* 7) *Áwa Dówe may qobté: miñkó hún bobóksiñe.* 8) *Bá'di Áwa Dówe may ártéy: "Abšoy Warâba, miñkéy deymó, si ñ-fäylēña miñkéy!"* 9) *Haddi Libâh intá únku kóyo, óni intá ku behē: haddi intá lúnku kóyo, intá ku behē.* 10) *Ádi miñká hal iriddá léya: haddi irid li kiñ rógside, inté ku bahâse?* 11) *Abšoy Warâba, miñká ku doryoy.* 12) *Aniga yertóle 'ahâ, ku behē lay".*

13) *Abšo Warâba may arhéy: "Kiñ do'áye, miñkéy qádóy. Ani miñká wa galé".*

14) *Abšoy Warâba miñki Áwa â galé. Rōb a kóy, amin lél; warábági miñki kullú rōb a gúbudi.* 15) *Libâh mēl wálba ku wērów háy. Bá'di miñka Áwa Dówe m-béhe: iridda rúgsiá.* 16) *May arhéy: "Áwa, Áwa, Áwa, ō fúr iridda!"* 17) *Áwa may ártéy: "Áda áy-wa?"* 18) — *"Ani abtigá-wa"* —. 19) *"Abtiyo may ġirē šir-kún?"* 20) *"Aysiméy, rōb a gubadów háya, ō fúr".* 21) *Áwa may ártéy: "ma kóu furáw".* 22) — *Aysiméy, ō fúr"* —. 23) — *"Ma kóu furáw"* —. 24) *"Aysiméy, ki túgē, ō fúr"* —. 25) *Bá'di ku fúrti, Áwa.* 25) *Haddi ku fúrti, may tarhéy: "Abtiyoy, doláwta ġifóy".* 27) *Warâba a ġifedi, Háwa Dówe sarirtiyé wá ġifeti.* 28) *Bá'd Abšoy Warâba únđuri.* 29) *Haddi únđuri, sō ġġi, sō fađédi.* 29) *Bá'd Háwa firiyi. Haddi firiyi, Háwa kíyi.* 30) — *"Abtiyo, may fadâse?"* —. 31) — *"An daláwta ma ġifa koró: dulkún walâh i deddegé".* 32) — *"Abtiyó, kistó inta ske dawáw"* —. 33) *Ki dawádi. Bá'd may arhéy: "Aysiméy, kistó kalé sō dawadóy!"* 34) *Abtiyo sō dowáde.* 35) *"Aysiméy, kisto kalé serirte si ki dowadóy!"* *"Muntifig alañsé, munâfig alañsé, sō dowáw"* —. 36) *In-dowáde.* 37) *"Aysiméy, kistó sō ġifedoy!"* 38) *Ġifede.* 39) *"Aysiméy, kistó-léy ki dāroy?"* 40) *"Munâfig alañsé, so dowów, ġ dār".*

41) *Áwa Dówe, Warâba mēli-wa iski ġúrsiden, lammádiyo.* 42) *Arós súbiyēñ, dagágti kalé li-ñ-wéri, lis arósi.*

NOTE

2) *idádo*: una pecora. Qui e di seguito con *i* lunga. 3) *siñce*: pronunzia occasionale di *siñ-še*, il suo naço. Cfr. I, 2, *sañcé, sañcô* con *č* per *š*. Cfr. anche le trascrizioni *kitábġay* e *kitábġô* di Reinisch § 10 e § 5, 3, pag. 20, n. 2. — *dūdaw* = *dúdao* da *dúdayo*

(*dād*: colare). 5) *Āwa* o *Hāwa* = Eva (arabo ءاوا), nomignolo dello sciacallo. 6) *gúbudi* = *qáb-ud-i*, 3ª persona singolare compiuto riflessivo di *qub* = som. com. *sub*, versare. Così *gobé* = *qobé* da *qab* = som. com. *qab*, prendere, usare. - *lêta*: qui sentito, con *e* lunga e larga. 7) *bobóksiñe* = *bobóksin* (tutto bucherellato) -- *ye* (è). 8) *iñ-fāylēña*: *iñ* = a me, *fāylēña* = *faylén_ya*. 9) *únku* = *u*; *n* = *ku*. - *lāhku* = *la* + *u* + *n* + *ku*. 11) *abšóg*. Con brevissima *u* = *abtiyów* (vocativo). 13) *do'āye*, da arabo ءءء = tema *du'áy*. - 14) *amin* = ben. *hamèn*, notte, *lél* = arabo *layl*, notte; l'insieme significa: a notte fonda. 15) *háy* = *háyi*. - *wérów háy(i)*: esempio di compiuto progressivo perifrastico, corrispondente al nostro imperfetto indicativo. 16) Notare l'uso di *ā* come « deh! » precativo (*ō fúr, deh, apri!*). Questo uso rientra nell'uso generale, nel senso che esprime la conseguenza dell'appello *Āwa, Āwa, Āwa!* Anche l'amarico *nā* vale « suvvia! ». 19) *šir-kúñ*: *šir* = tempo. Cfr. ben. *šer-má?* = quando? 21) Curiosa forma *kóul* = *ko* (a te) -- *u* (esso)? O *ka* (da *ku* + *ka*) -- *ā?* 26) *doláw* (f.) = pavimento. 28) *uñdur* = addormentarsi. 29) *gög* = francese *bander*. 31) *deddeg* (iterativo) = prudere. 35) e segg. Notare l'uso interrogativo-dubitativo dello *jus-sivo* di 1ª persona singolare. *Muntáfiq* corrisponde a un inesistente arabo *muntáfiq*: lo stesso che arabo *munáfiq*, passato in questo testo a *munáfiq*. 41) *méli-wā* = *méli-ba*. 42) *lis* = *la is*.

TRADUZIONE

1) Ienone e Sciacalla uscirono insieme. 2) Poi che cosa trovò Ienone? Trovò una bella pecora. 3) E Sciacalla che trovò? Una pecora brutta, dal naso colante, trovò.

4) Sciacalla disse: "Zio, io ti do la mia pecora, tu dammi la tua".

5) Ienone diede la propria pecora ad Eva Sciacalla. 6) Poi si riversò una pioggia. Quello che si prese Ienone, fu una bella casa, nella quale non pioveva: essa aveva una sola porta. 7) Quella che si prese Eva Sciacalla fu invece una casa brutta tutta bucherellata. 8) Allora Eva Sciacalla disse: "Zio Ienone, guarda la mia casa, quant'è bella, per me, la mia casa. 9) Se Leone viene da queste parti, io entro qui; se si viene [da parte di taluno] qui, io entro qui. 10) La casa tua [invece] ha una sola porta: se [da parte di taluno] ci si pianta sulla porta, dove andrai? 11) Zio Ienone, cambia la tua casa con [la mia]. 12) Io sono piccola, ci posso entrare".

13) Zio Ienone disse: "Ti prego, prenditi la mia casa. Io entrerò nella tua".

14) Zio Ienone entrò nella casa di Eva. Venne la pioggia, per tutta la notte; la pioggia inondò tutta la casa dello Ienone. 15) Leone gridava da tutte le parti. Allora egli si recò alla casa di Eva Sciacalla: stette sulla porta. 16) — "Eva, Eva, Eva, apri la porta" — disse. 17) Disse Eva: "Chi sei, tu?" 18) — "Sono tuo zio" —. 19) "Che cerca mio zio a quest'ora?" — 20) — "Nipote mia, piove a dritto, apri" —. 21) "Non ti apro" — disse Eva. 22) — "Nipote mia, apri" —. 23) — "Non ti apro" —. 24) — "Nipote mia, ti scongiuro, apri" —. 25) Alla fine gli apri, Eva. 26) Dopo che ebbe aperto, gli disse: „Zio mio, coricati sul pavimento". 27) Ienone si coricò;

Eva Sciacalla rimase coricata sul suo letto. 28) Poi Zio Ienone si assopi. 29) Assopitosi, ebbe un'erezione; si mise a sedere. Poi contemplò Eva. Contemplatala, la svegliò. 30) — "Zio, che vuoi?" — 31) — "Non posso dormire sul pavimento; questo terreno mi dà alquanto prurito" —. 32) — "Zio, accostati un po' qui" —. 33) Si accostò, e poi disse: "Nipote mia, mi posso avvicinare ancora un po'?" 34) [Cosi dicendo] lo zio si avvicinò. 35) — "Nipote mia, posso avvicinarmi un altro po' al letto?" — 36) "Figlio d'impostore, figlio d'ipocrita, avvicinati pure" —. 37) Si avvicinò. 37) — "Nipote mia, mi posso coricare un poco?" — 38) E si coricò. 39) — "Nipote mia, ti posso toccare un poco?" — 40) — "Figlio di ipocrita, avvicinati, toccami" —.

41) Eva Sciacalla e Ienone si sposarono sul posto, i due. 42) Fecero una festa nuziale, furono invitate le altre fiere, ci si sposò.

V

PAROLE E FRASI RACCOLTE SUL MERCATO A WANLE WĒYN

(Dāfēt)

- 1) *Dāysi*, con art. *dāysiga*: ogni sorta di grassi (oliq, grasso animale).
- 2) *Asbāda mēqi gadās?* A quanto vendi il sale?
- 3) *Šīd*: qualsiasi pietra. *Bābis*: ventaglio. *Āy*: madre; *ādēy*: mia madre.
- 4) *Habartēy*: mia moglie; *habartis* e *habaršēy*: sua moglie.
- 5) *Hārti*: marito; *hartigēy*: mio marito; *hartišē*: suc marito.
- 6) *Yēr*: bambino; *yērko*: un bambino. *Dad gān-ko*: tanti uomini.
- 7) *Dembil*: sporta. *Dembilógún fāylē-yīn*: queste sporte sono belle.
- 8) *Yēr-kún garáb-wa*: questo bambino è cattivo. *Yēr-kún fāylēna* (= *fāylēn-ya*): questo bambino è buono. *Habartās faylén-tā*: quella donna è buona. *Lañkās faylō-wa*: quell'uomo è buono.
- 9) *Āfka dantīs ānrabki ġire*: in mezzo alla bocca ci sta la lingua.
- 10) *Madāgā*: la tua testa. *Mērēd*: cervello, *Gōrtēy*: il mio collo. *Sānkēy*: il mio naso. *Degagēy*: le mie orecchie. *Cilbōgēy*: le mie ginocchia. *Ġilīb*: ginocchio. *Hog*: polpaccio. *Lug*: piede; *luqtēy*: il mio piede; *lūgagēy*: i miei piedi. *Hēbed*: petto; *hebedkēy*: il mio petto. *Gurkēy*: la mia guancia; *gurdadēy*: le mie guance. *Ġuñkēy*: la mia gola. *Trāw*: fegato; *trāwgēy*: il mio fegato. *Šaf*: petto d'animale. *Ġās*: tipo di capanna = som. com. *dās*, amh. *ḡān*. *Alól*: trippa; *alólla*: la trippa. *Mīzān*: bilancia. *Qāl*: cucchiaio; *qālkó*: un cucchiaio.

NOTE

8) Notare la forma *fāylēn*, rappresentata anche nel testo precedente, accanto a *fāyle*. La forma *jāy-lō* non è un'Infinitivform, come dice dubitativamente la van Tiling a pag. 132: il suffisso *lō* esiste anche in *benādir*. 10) *madāgā* cfr. I, 1.

Confermata scomparsa totale della *h* dell'originario *madaḥ*. - In *degagéy* e *lugagéy* non abbiamo plurali con raddoppiamento, ma plurali in *o* (*a*) articolati alla maschile. - *gurdadéy* è un interessante esempio di plurale in *e* femminilmente articolato, che si munisce di un nuovo articolo: *guro*: guance; *gurada*: le guancie; *gur(a)dada*: le guance. Cfr. van Tiling, pag. 110. - In *mizán* è conservata la *z* dell'arabo ميزان contro *dembli* dall'arabo ذنبيل.

VI

INFORMAZIONI LINGUISTICHE A BARDERA

(Šēh 'Abdessalām 'Abdió Erdó, Mirifle)

1) *Walál*: fratello; plur. *walálogey* o *walāñogéy* (= **walályogéy*): i miei fratelli. *Tūg*: ladro; plur. *tūgiyá*. *Tūgiyō a kōy*: vennero ladri. *Tugyálka kōyen*: son venuti i ladri. *Géd*: albero; *gédō*: alberi; *gédogéy*: i miei alberi. *Kitāb*: libro; plur. *ki'ábo*. *Walálléy*: mia sorella; *walāñogéy*: le mie sorelle. *Lugagá*: le tue gambe. *Qálan*: penna; *qaláno*: penne; *qalamógey*: le mie penne. *Nás*: mammella; *náska*: la mammella; *náso*: mammelle; *nasógey*: le mie mammelle. *Arirkéy*: il mio bambino; *arīñogéy*: i miei bambini.

2) *Ani óke*: io dove sono? *adi óte*: tu dove sei? *iy óte*: essa dov'è? *isín óne*: voi dove siete? *iyyo óne*: essi dove sono?

3) *Walálléy*: mia sorella; *walállá*: tua sorella; *walállís*: la sorella di lui; *walállíye*: la sorella di lei; *walálláno*: nostra sorella; *walállín*: vostra sorella; *walállíyo*: la loro sorella. *Walāñóšo*: i loro fratelli.

(Altre forme riportate in grammatica).

NOTE

1) In *tūgiyá*, *tūgiyo* l'inserzione della *i* prima del suffisso del plurale dipende dalla lunghezza dell'*u* di *tūg*. 2) In *násoga* da *nás-ka*, *galasógo* da *galás-ka* e simili la regola di polarità non sembra funzionare.

VII

STORIA DEI SULTANI DEI GHELEDI

(Hasan Maḥammed, gheledi di Afgòì)

1) *Suldānki Gǎledi magásey Áḥmed Yūsuf*; *ki kale Áḥmed Abúker*; *ki séddihād 'Abdi 'Usmān Áḥmed Yūsuf*. 2) *Hórti Áḥmed Yūsuf wadādníma as an-kóyi*: *çabilgi Gǎlgél*, *Gugundáwe*, *as ahây*. 3) *Kabē'di gūnta ġa'láti*: *suldān la ka diki*. 4) *Kabē'di bē'áh šimbirta as qabadów galé*. 5) *Kabē'di hárbī s billáwi*: *Ēntira s harbiów gáli*. *Walíšéy mal ka sō řáyne*. 6) *Ēntira beledšéy gūbi*; *kabā'di inti Dimá! as am-báhi*. 7) *Awšéy wahás dehéy*: " *ān bátto!* "; *assú-na báhi*. 8) *Assugó dúkka da'áyo*, *Dimál gōri*; *haddis gōri*, *Áḥmed Abúker so dūli*, *hanūn as hárbū*, *kabē'di ráy*: *béledka*

iyýó qabsadên. *Bûlo Marér degên: iyýó an-taliâyên.* 9) *Ahmad Abûker wahûs ðimadêy Talyâni înti as am-báne.*

10) *Kabê'di abêlinšey lámma igâr: Šeh Abûker i Hâggi Yûsuf: halkó Bûlo Merér suldân la ká ðiki.* 11) *Hâggi Yûsuf suldân m-ghên; suldânka Šeh Abûker wá.* 12) *Intis an ðimane, Ahmed Abûker win-ay; haddis ðimadi, suldân win wahâ nagadi Šeh 'Abdi 'Usmân. Kabê'di Šeh Abûker suldân yerów as nagadi.*

13) *'Abdi 'Usmân Afgóy ás ka gîre, Šeh Abûker Bûlo Marér as faðtye.* *'Abdi 'Usmân afartan sána as gîré; Šeh Abûker sóddon sána as gîré.*

NOTE

NOTA PRELIMINARE. — ' rende, più che hamza, un ' molto indebolito; talvolta l'informatore, che parla anche il benâdir degli Abgâl, cade in un ' deciso. Così pure pronunzia talora *h* un *h* proveniente da *h*. Notare *h* passante a *h* (*šeh* > *šeh*).

2) *qabilgî*, alternato con *qabilšey* da **qabilšey*. Cfr. le pronunzie tipo *kitábgo* segnate da Reinisch (v. s., testo IV, n. 3). — *as* come in benâdir. 4) *bêrah* = benâdir *bêrahá*, i campi. Anche la v. Tiling ha un esempio di un articolo in *-ha* per *-ga*. 5) *wališey* corrisponde a ben. dar. *weligs*. — *mal* = *ma la*. 7) Notare particella negativa *an* per l'imperativo. — *assú* = esso. 8) *rây* = *râyi*. — *an-taliâyên*: qui è chiara la corrispondenza di *an* (*in, un*) al ben. dar. is. *û*. 10) *abêlin* = discendenza. — *ðik* = ben. dar. is. *ðig*. 12) *wahâ, wahâ* e sue combinazioni: come in benâdir, di fronte a *may* degli altri sottodialetti digil. — *nagad* = ben. *naqad*, divenire.

TRADUZIONE

Il [primo] sultano dei Gheledi il suo nome [fu] Ahmed Yûsuf; il secondo fu Abûker, il terzo 'Abdi 'Usmân [figlio di] Ahmed Yûsuf. 2) Dapprima Ahmed Yûsuf venne come santone; la sua cabila era quella dei Gâl -ğá'el Gugundáwe. 3) Poi il popolo [lo] amò: ne fu fatto sultano. 4) Poi prese a trattenere gli uccelli dai campi. 5) Poi cominciò la guerra: prese a guerreggiare con gli Entira: mai ne fu vinto. 6) Bruciò il paese degli Entira; poi si spinse fino ai Bimâl. 7) Suo padre gli aveva detto: "non andare"; ma egli andò. 8) Mentre pregava, i Bimâl lo sgozzarono. Dopochè [lo] ebbero sgozzato, entrò in campagna Abûker [ché] guerreggiò molto, [e] alla fine vinse. Essi (cioè: egli e i suoi) s'impadronirono del paese. Si installarono a Bulo Merer: essi vi dominavano. 9) Ahmed Abûker morì prima che uscissero (venissero?) gl'Italiani.

10) Poi la sua prole fu [di] due figli: Sêch Abûker e Haggi Yûsuf; l'uno fu fatto sultano di Bulo Merer. 11) Haggi Yûsuf non fu sultano; il gran sultano è Sêch Abûker. 12) Prima che morisse, Ahmed Abûker era il grande; quando morì divenne sultano grande Sêch Abdi Usman, e Sêch Abûker divenne sultano piccolo.

13) Abdi Usmân sta ad Afgoi, Sêch Abûker risiede a Bulo Merer. Abdi Usman ha quarant'anni, Sêch Abûker ne ha trenta.

VIII

LA FESTA DELLE BASTONATE AD AFGÒI

(Hasan Moḥammed, gheledi di Afḡòbi)

1) *Ustùrka ta'dád wa.* 2) *Gùnta haddis is-timne, ḡiradàse, sánada-n bágadàs.* 3) *Ína la rēbo gùnta didi: kabē'di Suldcnka dēyi.*

4) *Hórti órrka iska tumáyēñ, kabē'di yánba yánba is_ka tumáyēñ; kabē'di šebléy šebléy is_ká tumów galēn.* 5) *Hádda-na ul wiwín is_ká tumów galeñ.*

6) *Sánadañ waháwa lá ka hašīye ina ul yeryér is_ka túmañ.* 7) *Dawléda wa ḡa'láti al is ha lláyne, sánada kul yóm sida al wélo.* 8) *Laḡátiñ-yérka sida a ka hášīyēñ, lánki laḡátiñ-yérka dōšo dido dówlada: habisáse wá-na gana'ás.*

9) *Raḡéyda, Ēlhóde, Góbrn halko mēl islá ḡirán. Wa'dán, Bálḡurē, Sā-gálát berko islá ḡirán.* 10) *Hórti Raḡéyda iyyo Bálḡure i Sagálád i Wa'dán berko islá ḡirá-ḡirēñ: Raḡéyda ḡuhadi, ka sō báhi, Ēlhóda isla ḡurów galí.*

11) *Nāgōga webiga is-sēdayāñ; nāgōga Wa'dán iyyo-na webiga is-sēdayāñ. Kabē'di dēl billáwayāñ, órrka is ké rridáyeñ, ñúkkīyayāñ.* 12) *Magálka 'absinti in-ḡawáyañ; wúbiga sō warēgadayāñ; kabē'di belédki galáyañ, sō šúrūbayāñ; kabē'di haddi nōgāñ iska basáyañ.* 13) *Yōñki sēddinád súqta ḡattīḡ i-kka širáyañ.* 14) *Magálka damántis sō šēbayāñ; nāgō iyyo-na sō šēbayāñ; hóla la ka gōriye; 'ádadiyyow wá sána-dá'ín. Haddi āñ súbine, sanadiyyo bágadàs.*

15) *Yōñki tamád Gáládi iyyé-na sási wélās: banāñki sēdayāñ, sō šō-bayañ, hólí gōryayañ.* 16) *Íyyo-na haddi āñ súbine. iyyo sanadiyyo alláwās.*

16) *Báḡüre assú-na širē, assú-na hóla as gōriye, assú-na haiddis súbio wáyo, sanadis bágadàs.* 17) *Ḡumáto dēlayāñ: haddi āñ dēlne, sanadiyyo bágadàs.* 18) *Ḡumáto waháwa dēle óḡiga. Óḡiga wa dēte, bel'ista ina dēlās: 'ēb-wo.* 19) *Ḡumáta waháwa la wēle, yimbár oñ la gēmbie. Kabē'di wahá la so qáde bambíra yér; wá-l-ki híre, yimbárta ḡattíe lá-k híre; kabē'di biyo la šēne, halkó gōḡ yér la sō qáde, biyó ḡattiyó la ka dēḡye.* 20) *Kabá'di lō, 'amal la mmále. Wá-l amáne.*

NOTE

1) *ustúñ* = *is-túñ*, con assimilazione vocalica. - *ta'dád* = tradizione sacra. 2) *ḡir-at*, ben. idem = diventar malato. - *bāḡ-at* = esser cattivo. - *sánada-n* = *sánada-na*. 4) *or(r)* (m.) = futa. - *yánba* = giunco sottile. - *tumáyēñ*: illustra l'uso del compiuto progressivo. - *šebléy* = ramo spesso. - *tumów galēn*. Notare infinito in *ów* e uso di *gal*, entrare, nel senso di «cominciare». 6) *waháwa*: notare rafforzamento di *wahá* con *wá* = *bá* (idem in *benádir*). 7) *al is ha lláyne*: *al* = *ha la*, affinché non: notare successiva ripetizione di *ha*. - *al wélo* = *ha la wélo*. 8) *laḡátiñ*, = *labátan*, 20, qui e sotto sentito con seconda *a* accidentalmente lunga. - *dōšo* = la loro parola, da *dō* (*dōh*), parola. 10) *ḡirá-ḡirēñ*: notare *ḡir* - usato con *ḡir* stesso come ausiliare per

l'espressione del continuativo. - *guh-at* (rifl.) = adirarsi. 11) *ñukkī* (caus.) = dimenar le anche. 12) *'absinti*: battimani; probabilmente, almeno in origine, della danza guerresca, perchè etimologicamente la parola vale « timore », « allarme ». - *ḡaw-* (*ḡow-*) = ben. *ḡab*, battere. 13) *šir* = sfilare (o ammassarsi?). - *i-kka* = *iyyo ka* = essi in. 14) *šōb* = farsi belli. - *gōf* = som. com. *gawra*, sgozzare, macellare. - *'ādadiyyow* = *'ādadiyyo*, il loro costume (arabo عادات). 15) *allāw-ās*: è cattiva: esempio di verbo in *-āw*, accanto al prec. *billāw*. 16) *sūbio*, di tre sillabe - *sūbiyow*: è un infinito in *-ow*. 17) *ōḡi* (m.) = casta inferiore, *beles* (*bēlēš*) (f.) = casta superiore. - *'ēb* = *'ēb* = arabo عيب onta. 18) *yimbār* = lettuccio, angareb. *gembī* = coprire. - *bambīra* = gomma, camera d'aria. - *wālki* = *wā* + *la* + *ki* = *voilà on avec*. - *lāk hire* = *la ki hire* = *on avec lie*. - *gōd* = straccio (*istrāš*, appunto dall'italiano « straccio » — dice l'informatore). - *deḡi-* : causativo da *deg*. 20) *'amal* = come, come in *benādir*. - *wā-l* = *wā la*, *voilà on*.

TRADUZIONE

1) L'Istún (= reciproco battimento) è una tradizione sacra. 2) Se il popolo non fa alle botte, si ammala, e anche l'annata è cattiva. 3) Che esso fosse abolito il popolo rifiutò: quindi l'Autorità lo lasciò [correre].

4) In principio si battevano con le fute; in seguito si battevano con giunchi sottili; poi presero a battersi con ramoscelli un po' grossi. 5) Adesso si son messi a battersi con grossi bastoni.

6) Quest'anno si è convenuto che si battano con bastoni piccoli. 7) Il Governo ha voluto, perchè non si malmenino, che quest'anno ogni giorno si faccia così. 8) I ventenni così hanno concordato; l'uomo che contravviene alla parola dei ventenni, il Governo [lo] incarcera e [lo] punisce.

9) I Raghēida, gli Elhode, i Gobron stanno assieme da una parte. I Wa'dân, i Balgure e i Nove stanno assieme da una [altra] parte. 10) Una volta i Raghēida, i Balgure, i Nove e i Wa'dân stavano assieme da una parte; poi i Raghēida si adirarono, uscirono da [il gruppo] e si misero insieme con gli Elhoda.

11) Le donne si recano al fiume [Scebelli]; le donne dei Wa'dân anch'esse si recano al fiume. Poi incominciano il gioco; gettano via da sé la futa, dimenano le anche. 12) Gli uomini battono il battimani-ritmico; girano nel fiume, poi entrano nel villaggio, danzano; poi, quando sono stanchi, interrompono. 13) Il terzo giorno, sfilano in mezzo al mercato. 14) Gli uomini tutti si fanno belli; anche le donne si fanno belle; si macellano ovini; questa è la loro consuetudine ogni anno. Se non lo fanno, la loro annata è cattiva.

15) Il secondo giorno i Ghèledi anch'essi fanno così; escono nella campagna, si fan belli, fan macellare pecore. 16) Anche per essi, se non lo fanno, l'annata sarà infausta.

16) I Balgure anch'essi sfilano, anch'essi fan macellare ovini, anche per essi, se mancano di farlo, l'annata è cattiva. 17) Fanno il gioco del

Giumàto: se non lo giocano, la loro annata è cattiva. 18) Chi gioca il Giumàto è la classe inferiore (coll.); la classe superiore non gioca: è un'onta. 19) Ecco come si fa il Giumato: un angareb vien coperto con una futa. Poi si prende una piccola gomma; la si lega ad esso, [cioè] si lega alla parte mediana dell'angareb; poi si porta acqua, si prende un piccolo straccio e lo si cala entro dell'acqua; 20) poi lo si munge come una vacca. Si cantano laudi.

NOTA. - La festa ha luogo ad Afgoi, sede dei Gheledi. I Wa'dàn non sono Gheledi, appartenendo agli Hawiya (Darandolle), ma vivono accanto ad essi ad Afgoi. I Sagālād (i Nove) sono un nucleo di genti di presunta origine Bantu dimoranti attorno ad Afgoi.

IX

PARADIGMI E FRASI DI BŪR HAKABA

(Forniti dal sergente interprete della residenza, ēlāy, il 5 agosto 1951)

- 1) *Ana ma óšē* (seconda pronunzia: *mu óšī*, terza pronunzia: *múš*) = io non so.
- 2) *Ana kāsē, ada kāsât(ē), usú kāsē, ī kāsât, unnu kāsán, issēh kāsâtana, 'ánās kāsáyān* = io so, tu sai, ecc.
- 3) *Ma kāsáo, ma kāsáto, ma kāsáo, ma kāsáto, ma kāsátan, ma kāsáyān* = non conosco, non conosci, ecc.
- 4) *An ógū, ad ógda, úsu óggī, tās ógdē, unnu ógne, issēh ógdina, 'ánās ógyān* = io so, tu sai, ecc.
- 5) *An kāsáyi, ad kāsátēy, us kāsáyi, ī kāsáti, un kāsánni, issēh kāsátēna, 'ánās kāsáyēn* = io conoscevo, tu conoscevi, ecc.
- 6) *An hortéba kāsáyi* = io prima invero conoscevo.
- 7) *Ma dégne*, non ho sentito; *ma kásne*, non ho capito.
- 8) *An battóy*, non uscire; *an battēn*, non uscite; *an hanēn*, non usciamo.
- 9) *Lañkás ha bohóy* = esca (vada) quell'uomo. *Bilántás ha -battóy* = esca quella donna. *An bottóy, iská řóg* = non andartene, rimani! *An battēn, ská řógā* = non andatevene, rimanete!
- 10) *Walálkéy, walálká, walálgéy, walálkýé, walálkán, walálkín, walálkýó* = il fratello mio, tuo, di lui, di lei, nostro, vostro, loro.
- 11) *Waláñogéy* = i miei fratelli. *Gēd*, l'albero: pl. *gēdō*. *Gēdógás dēdēr* = quegli alberi alti sono.
- 12) Da 'ēl, pozzo, 'ēlkó, un pozzo:
 'ēllé bilēdkún engegēh = i pozzi di questo paese si sono prosciugati;
 'ēlk engegí = il pozzo si è prosciugato.

1) Cioè: sarebbe un'onta.

- 13) Da *dar* = futa: *darradédun gāl'a* = queste fute care sono.
 14) *Fērsogūñ rōro háyan* = questi cavalli stanno correndo.
 15) *Issin may-ñ rōro haytān ?* = voi perchè scappate ?
 16) *Iyyó mǎy rōro hayān ?* = perchè stanno scappando ?
 17) *Būr* = « bur »; *būrto* = un « bur »; *būró* = « bur » (pl.). *Būragās* = quei « bur ».
 18) *Siñdr Residente tūgade gōbodi* = Il Signor Residente arrestò i ladri (*tūgadās*: quei ladri).

NOTE

1) *ma oše* = somalo *ma ogi*, corrisponde a un originario **ma ok-yi* da *ma-ókji* da *ma ók-ihí*. — *mu oši*: *mu* da *ma* per contatto con *o*. — *muš*: per crasi. 2) Notare in questo dialetto, in *kāsátē*, ecc., da **kās-áy-ta*, ecc., la conservazione di *t* dopo *ay > ā*, come nella flessione nominale. Ma di tanto in tanto lo stesso informatore cadeva nella forma *kāsásē* e simili. D'altra parte un Gheledi incontrato per via al mio ritorno da Būr Ḥakaba mi disse che *kāsátē* è la forma galādi, mentre gli Ēlāy usano *kāsáse*. Quest'ultima asserzione è confermata dai testi Ēlāy della van Tiling, ma i miei testi galādi hanno *kāsáse*. Conclusione probabile: in entrambi i dialetti vi sono sottodialetti con *kāsáte* e sottodialetti con *kāsáse*. E il sergente interprete di Būr Ḥakaba, abituato a varie parlate, usava promiscuamente le due forme. In egual modo nel benādir v'è oscillazione fra *wey-da* e *wey-sa* da *wāy-tu*. — *'ānā-s* è pronome dimostrativo plurale: quelli là. 4) *an ógū* = da *an og-ā* < *og-ahā*, con velarizzazione di *a* in *u* per effetto della *g*. — *óg-da* da *óg-ta* (*hay*), con sonorizzazione di *t* dopo sonora *g*. — *oggi* da *óg + yehe* (= ben. *óg-yahay*). Notare il contrasto con *ma oše* della prima frase, proveniente da una pronunzia *ak* di *og*. In *usu óggi* la velare si palatizza e simultaneamente si ricostituisce; in *'ānās ogyín* da *og-yihín* permane con pronunzia leggermente palatizzata. 9) *an bottóy* = *an bātóy* con *a* assimilata alla susseguente *o*. 10) In *walāḡey* contro *walālkýé*, (dove *k* indica *k* lievemente palatizzata), notare la varietà di risultanze del gruppo *k + y + vocule* (*ǧ* e *ḡ* contro altri dialetti *č* e *š*). 11) *walāñogéy*: notare *l + y = ñ* come nel testo VI. *'ellé*: forse mal udito per *'elléd(e)*, *'el* plurale raddoppiato *'élál > 'áll*, con l'articolato dei plurali in *-a*. 13) *ḡarra dēdun*: da *ḡar*, con plurale raddoppiato *ḡar(a)r*: ripluralizzato in *ḡarro* e articolato con suffisso femminile; successivamente aggiuntovi il suffisso dimostrativo femminile di vicinanza: *ḡarra*, vestiti; *ḡarrada*, i vestiti; *ḡarradā-dun*, questi vestiti, sul tipo *'askártatan*, questi soldati. 14) *rōro* = infinito *rer-ow*. — *haytān*: *y* e *t* integri. 18) *tūgade*: da un plurale inarticolato *tūgo*. Cfr. v. Tiling, p. 111, *tūgēddēdi*.

X

IL SANTONE AU ŠĚH MŪMEN

(Raccolto a Būr Ḥakaba presso il sergente interprete)

- 1) *Au Šēh Mūmiñ au ma ḡábo, máy w'ili Ilāhi ammārkis iyya ká dāladi.*
 2) *Kabá'd intá kóyi. Kabá'di šimbrti, b'yōgi denāw, 'ólki kullú sidi šēgi*

Aramadäre la dragi. 3) *Bī_ḡenāwki mayēn naḡadi; šimbirti ḡóbodi, bēro ko ḡóbodi; 'ólki rōyi.* 4) *Kabá'd ussúg šēh; naḡadi, awlādís mešēh naḡadēn.* 5) *Gabrigyéy Banōda.*

NOTE

1) *du*, con marcata *u* vocalica = *áw, áw.* - *ma ḡábo*: notare in tutto il testo *ḡ* da *g* intervocalico, anche in sandhi. - *may wēli* = *benádir maháyeli* = perchè? (lett.: che fece?). 2) *Arramadäre* (con doppia *r*, ma una sola nel testo): tribù di santoni *Walamoghe*. - *ḡen* = essere amaro. 3) *bī denāwki*: notare il verbo aggettivato e formante un composto con *bī* = *bīyo*, si da assumere l'articolo. Costruzione inversa di quella *bīyōgi ḡenāw* della frase precedente. - *bēro ko ḡóbodi*: *bēro* certo aploepia da *berōg(a)*: *bērōg ko ḡóbodi = bēroḡ ko ḡóbodi = bēro ko ḡóbodi*. - *rōy* = som. com. *ray*, vincere; solito mutamento di *a* in *o*. Cfr. Grammatica § 2. 4) *ussúg*: esempio di pronomi personale articolato. - *awlād, mešēh*: dall'arabo *awlād, mašā'ih*. 5) *Gabrigyéy*: forma da cui la pronunzia *ḡéy* del suffisso pronominale di 3ª pers. m. sing.

TRADUZIONE

1) Il Padre *Scech Mūmin* non aveva padre, perchè era nato dal comando di Dio. 2) Poi venne qui. Poi gli uccelli, l'acqua amara, i nemici: tutto si vide come aveva detto *Arramadäre*. 3) L'acqua amara divenne dolce; trattenne gli uccelli: li trattenne dai campi; vinse i nemici. 4) Poi egli diventò *Scech*, e *scech* divennero i suoi figli. 5) La sua tomba [è a] *Banōda*.

XI

LA DIVISIONE DELLO SCIACALLO

(Raccolta a *Būr Ḥakaba* dal sergente interprete)

1) *Warāwago, libāko ī dowḡdo iyya isl ugārēn.* 2) *Māy le sa haléy? Ēlōdo, idādo ī sagarēdo la šēnni.* 3) *Kabá'da libāh may arhéy? "Warāba, héd!"* 4) *Kabá'da warāba hēdi: "ēlōd anille, idād libāhālle, sagarēd do-wille".* 5) *Kabá'd warāba ḡarbāh iyye la ḡōwi: kabá'd warāba inḡo folk le_ssi_galē.* 6) *Kabá'di: "dowé, héd" libāh iyya arhé.* 7) *Kabá'di dowēddi may terhéy? "Idāda afbillāwkāu, mālanti: ilōda-ñ, hamīnki-ñ sagarēd".* 8) *Libāhi kabá'd may arhi? Áy kē bbari hidōwkañ slḡdañ fāylē-ye?* 9) *"Ḋarbānki warāba la ḡōwi iyya i_bari".*

NOTE

1) Notare *libāko* per *libāhko*: *libāhko*. - *isl* = *is + la*. 2) *idādo*: con *a* lunga. - In *māy le sa haléy?* e nelle frasi successive analoghe l'interrogazione è marcata. 3) *héd* = *hid*, dividere. Qui e success. la ' di *kabá'd* suona quasi '. 7) *afbillāwkāu* = *afbil-lāwka ha ahāo?* - *mālanti* (notare *-an-ti*, non *-in-ti*) = il pasto del mezzogiorno. - *ilōda-ñ, hamīnki-ñ* = *ilōda-ne, hamīnki-ne*. - In *hamīnki* = *ben. hamēn-ki* la *h* iniziale è appena percettibile. 8) *Áy kē bbari*: *kē* = *ti*.

TRADUZIONE

1) Una iena, un leone e uno sciacallo andarono a caccia insieme.
 2) Che cosa fu trovato? Furono portate una gazzella, una pecora e un dikdik. 3) Poi Leone che disse? “Iena, spartisci”. 4) Allora Iena spartì: “la gazzella è mia, la pecora di Leone, il dikdik di Sciacallo”. 5) Allora a Iena fu affibbiato (lett.: battuto) uno schiaffo: in seguito [a ciò] gli occhi di Iena entrarono insieme con la fronte (= rimasero sprofondati nella fronte). 6) Poi: “Sciacallo, spartisci [tu]!” — disse Leone. 7) Allora lo sciacallo che disse? “La pecora ti sia prima colazicne; per pasto del mezzogiorno la gazzella; per la sera il dikdik”. 8) Il leone allora che disse? “Chi ti ha insegnato codesta divisione che è tanto bella?” 9) “Lo schiaffo appioppato a Iena me [l']ha insegnata”.

XII

FRASI DEL TUNNI DI BRAVA

(E. Petrecca)

Le seguenti frasi italiane mi sono state gentilmente tradotte dalla Signora R. Petrecca nel modo sotto ognuna indicato, e inviate a Beirut.

- 1) In passato in questo paese vi erano sorgenti e pozzi; ma ora tutte le sorgenti e tutti i pozzi si sono prosciugati.
Wesenki horay beletkan war i 'el a ki ġire (ki yällën); illów hadda warti i 'elyaši đaman engeg a naqdën.
- 2) Le case di Brava sono alte.
Mininyálki Baráwa đedër wá (đedër-yin).
- 3) Io possiedo fute, braccialetti e sciarpe.
Ani marōšin, ġiġin i garbasar qabe.
- 4) Le fute di quella donna sono vecchie.
Islāntān (nāktās) marōšin-iyé gelen-wā.
- 5) I ladri che il Residente aveva arrestati sono fuggiti.
Tūkyūlki Resdendaha habisi đumedën.
- 6) Vi sono ladri in questo paese?
Beletkan tugá ki ġirāné?
- 7) Le bocche dei negri sono tumide; i loro nasi sono camusi.
Addōmanka (habašyálka) farurtōda wawēnta, sankōda-né billāraña.
- 8) Le notizie che abbiamo ricevute sono molto cattive.
Warkin đekni hanūn huña (oppure: walāgin đekni human badaña.
- 9) Gli alberi di quella foresta sono alti.
Durkās ġešey hanūn đedër-yin.
- 10) Nelle foreste della Somalia abitano leoni, leopardi, iene e sciacalli.
Dulki Somāliyā duršey libāh, šabél, warābo i ey-dur a ki ġirān.

- 11) I serpenti strisciano sul suolo.
Abêso ðulka ki gurgûradâse.
- 12) Quanto costano queste stuoie?
Dermodan mēgo li ki gadê?
- 13) In passato i Sultani possedevano schiavi e schiave.
Wesenki horay, Suldāmanka nin ī nāk a addōn in ahāyēn.
- 14) Quegli asini hanno lunghe orecchie.
Damēryalkās ðegó ðēdēr a qabān
- 15) Io possiedo muli, asini, cavalli.
Ani baqal, damēr i feres a lāya.
- 16) Questi qui sono i miei figli e quelli là sono i tuoi.
*Kwan inta rogān ani ðali, kwās intās rogān-né, adi ðállī (oppure:
kwān inta rogān ðalley-wā, kwās-nī ðallā-wa).*
- 17) Quale vestito vuoi, quello rosso o quello verde?
Amburkē fadāse, gadutká misa agarka?
- 18) Di queste due ragazze, quale è la più bella?
Lammadan hablôt, tē-wā ti fāylen?
- 19) Domani mi recherò a Brava.
Berri Barāwa sēdē (oppure: berri Barāwa im-behē).
- 20) Portami un capretto. Portagli un capretto. Portate loro un capretto.
Eri yar in sēn. Eri yar in-géy. Iyow eri yar in-géy.
- 21) Ecco ti ho portato due capretti.
Wākóy lamma eri-yar inkišēni.

NOTE

1) 'ālyāšī = 'elyakyey, da plurale articolato 'ālyā-ga = i suoi pozzi, con suffisso possessivo riferito a *beletkan*. *Beletkan* = *beledkar*, con pronunzia dura di *d* (vedi fonetica). 4) *nāktās* = *nōgtās*. 5) *tūkyālki* = *tūgyālki* (vedi fonetica). - *Resendaha*: sporadico esempio di articolo *ha*. Cfr. *bērah* testo VII, 4. 7) *billāraña* = *billāran* + *ya*. 8) *warkin* (*walāgin*) *ðekni* = *warki* (*walāgi*: da *walā(h)*, cosa) *an ðégne*. - *huña*, *badaña* = *hun*, *badan* + *ya*. 9) *gētsey* = *gēdsey*. 12) lett.: « questo stuoiamo (dermo, coll.) a quanto si vende? ». 13) Lett.: nel tempo che precedette i sultani uomini e donne schiavi ad essi erano. 16) Lett.: questi che stanno qui io ho generati; quelli che stanno là tu hai generati; oppure: questi che stanno qui son mia prole e quelli che stanno là tua prole. 17) *gudutká* = *gududk d* = *gudučka ah*. 18) *hablôt* = *hablód*; Reinisch ha *háblo*, *hablōgi*. - *tē-wā* = *tē-bā*. 21) *inkišēni* = *an* (io), *ki* (a te), *šēni*, ho portato.

Nel chiudere questo lavoro tengo a ringraziare caldamente il Ministero degli Affari Esteri e l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia di tutto l'appoggio datomi, ed in particolare il dott. Piero Franca, direttore generale degli Affari della Somalia, di averne promosso e seguito la stampa, e il dott. Elpidio Iannotta, direttore del Servizio Traduzioni, dell'aiuto datomi nella revisione delle bozze.

INDICE

PARTE I FONETICA E FONOLOGIA DEL SOMALO

CAP. I - LE VOCALI

§ 1. Vocali	Pag.	3
§ 2. Suono delle vocali	"	4

CAP. II - LE CONSONANTI

§ 3. Consonanti base	"	7
§ 4. Pronunzia	"	8
§ 5. Sfumature e alternanze di suoni	"	9

CAP. III - MUTAMENTI FONETICI

§ 6. Premessa	"	13
§ 7. Vocali	"	13
§ 8. Consonanti	"	14

CAP. IV - L'ACCENTO

§ 9. Definizione, segni e leggi	"	18
---	---	----

CAP. V - IL TONO

§ 10. Concetto e funzione nel somalo	"	21
--	---	----

PARTE II GRAMMATICA DEL BENÂDIR

SEZIONE I - MORFOLOGIA

CAP. I - IL SOSTANTIVO

A) GENERE

§ 1.	Pag.	25
--------------	------	----

B) NUMERO

§ 2.	"	26
§ 3. Plurale dei nomi maschili	"	26
§ 4. Plurale dei nomi femminili	"	27

§ 5. Plurali di plurali	Pag.	27
§ 6. Pluralia tantum	»	28
§ 7. Particolarità del Benâdir nella formazione del plurale	»	28
§ 8. Regole fonetiche	»	29

C) IL SOSTANTIVO ARTICOLATO

§ 9. Le forme basi dell'articolo	»	31
§ 10. Uso delle quattro forme	»	31
§ 11. Articolazione con semplice -A, -I, (-U), -O	»	33
§ 12. Affissione dell'articolo maschile	»	33
§ 13. Affissione dell'articolo femminile.	»	35

D) L'AGGETTIVO

§ 14. Classificazione degli aggettivi	»	37
§ 15. Il genere nell'aggettivo	»	37
§ 16. Il numero nell'aggettivo.	»	37
§ 17. Collocazione dell'aggettivo	»	38

E) ESPRESSIONE DEI CASI

§ 18. Mancanza d'una declinazione	»	38
§ 19. Espressione del soggetto e del predicato nominale	»	38
§ 20. Espressione del complemento oggetto	»	38
§ 21. Espressione del complemento di termine	»	39
§ 22. Espressione del complemento di specificazione	»	40
§ 23. Espressione degli altri complementi	»	40
§ 24. Vocativo.	»	41

CAP. II - I NUMERALI

§ 25. Numerali cardinali	»	42
§ 26. Il numero I	»	43
§ 27. Costruzione	»	43
§ 28. I numeri ordinali	»	44
§ 29. Frazioni.	»	44

CAP. III - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 30. Forme brevi.	»	45
§ 31. Forme intermedie	»	45
§ 32. Forme enfatiche	»	45
§ 33. Uso delle varie forme	»	46

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 34. Pronomi personali oggettivi	»	47
§ 35. Fenomeni fonetici	»	48

C) I POSSESSIVI

	Pag.
§ 36. Suffissi possessivi	48
§ 37. Accentuazione	49
§ 38. Suffissi possessivi ampliati	49
§ 39. Varianti e particolarità	51
§ 40. Pronome possessivo	51
§ 41. Altre espressioni del pronome possessivo	52

CAP. IV - IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 42. Il pronome <i>is</i>	53
§ 43. Il pronome <i>iska</i>	53
§ 44. Altre espressioni di « stesso »	54
§ 45. « Medesimo »	54

CAP. V - PRONOMI DIMOSTRATIVI

§ 46. L'articolo come dimostrativo	55
§ 47. Pronomi dimostrativi di vicinanza e lontananza	55
§ 48. Aggettivi dimostrativi	55
§ 49. Il dimostrativo neutro	56

CAP. VI - ESPRESSIONE DEL RELATIVO

§ 50. Espressione con particella <i>ð</i> e con altri mezzi	57
---	----

CAP. VII - PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI

§ 51. Interrogativo di persona	58
§ 52. Interrogativo di cosa	58
§ 53. Interrogativo distintivo	58
§ 54. Pronome « ma »	59
§ 55. Interrogativo di quantità	60

CAP. VIII - TRADUZIONE DEI PRONOMI INDEFINITI

§ 56. Modi di espressione dei pronomi indefiniti	61
--	----

CAP. IX - GENERALITÀ SUL VERBO

§ 57. Coniugazioni, modi, tempi (stati), aspetti	62
§ 58. I temi verbali nella coniugazione a suffissi: (coniugazione debole)	64
§ 59. Le desinenze della coniugazione a suffissi	64

CAP. X - IL TEMA FRIMITIVO

A) CONIUGAZIONE POSITIVA

§ 60. Paradigma	67
§ 61. Note al paradigma	68
§ 62. Accentuazione	69

§ 63. Uso di particelle indicative e di pronomi davanti al verbo . . .	Pag.	70
§ 64. Mutamenti fonetici	»	73

B) CONIUGAZIONE NEGATIVA

§ 65. Espressione dell'incompiuto negativo	»	75
§ 66. Espressione del compiuto del negativo. Forma organica . . .	»	75
§ 67. Espressione del soggiuntivo del negativo	»	75
§ 68. Negativo dell'imperativo	»	76
§ 69. Negativo dello jussivo	»	76
§ 70. Negativo dell'irreale	»	76
§ 71. Esclusione particelle indicative. Uso dei pronomi	»	77
§ 72. Accentuazione	»	77

CAP. XI - IL TEMA PRIMITIVO-PROGRESSIVO

§ 73. Aspetto progressivo	»	78
§ 74. Coniugazione positiva del progressivo	»	79
§ 75. Coniugazione negativa del progressivo	»	81
§ 76. Progressivo perifrastico	»	82

CAP. XII - IL TEMA ITERATIVO O INTENSIVO

§ 77. Il tema iterativo-intensivo. Formazione e coniugazione	»	84
--	---	----

CAP. XIII - IL TEMA CAUSATIVO

§ 78. Formazione del causativo	»	85
§ 79. Mutamenti fonetici	»	85
§ 80. Causativo in <i>ey</i> da nomi	»	86
§ 81. Coniugazione nell'aspetto assoluto	»	86
§ 82. Coniugazione nell'aspetto progressivo	»	88
§ 83. Progressivo perifrastico	»	88

CAP. XIV - IL TEMA MEDIO-PASSIVO ESPRESSIONE DEL PASSIVO

§ 84. Valore e formazione del tema	»	89
§ 85. Coniugazione	»	90
§ 86. Formazione del progressivo	»	90
§ 87. Espressione del passivo	»	91

CAP. XV - IL TEMA RIFLESSIVO

§ 88. Valore e formazione	»	92
§ 89. Coniugazione nell'aspetto assoluto	»	92
§ 90. Il progressivo del riflessivo	»	95
§ 91. Riflessivo in <i>ot</i>	»	96

CAP. XVI - IL TEMA STATIVO

§ 92. Valore, formazione e coniugazione dello stativo	Pag.	97
---	------	----

CAP. XVII - TEMI PLURIDERIVATI

§ 93. Combinazioni	•	98
------------------------------	---	----

CAP. XVIII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

(CONIUGAZIONE FORTE)

A) GENERALITÀ

§ 94. Struttura della coniugazione a prefissi	•	100
---	---	-----

B) IL VERBO *qdn*

§ 95. Coniugazione a prefissi di <i>qdn</i>	•	101
§ 96. Temi suppletivi	•	102

C) IL VERBO *di*

§ 97. Coniugazione a prefissi	•	102
§ 98. Temi suppletivi	•	103

D) IL VERBO *mđi*

§ 99. Coniugazione a prefissi	•	104
§ 100. Tema suppletivo debole <i>imđt</i>	•	105

E) IL VERBO *đal*

§ 101. Coniugazione a prefissi	•	105
§ 102. Coniugazione debole	•	106

F) IL VERBO *hay*

§ 103. Coniugazione a prefissi	•	107
§ 104. Coniugazione a suffissi	•	107
§ 105. Il relativo	•	108
§ 106. Tema suppletivo <i>ahđt</i>	•	110
§ 107. Forme abbreviate	•	111

CAP. XIX - COMPOSTI DEL VERBO *HAY*

§ 108. Composti vari	•	113
§ 109. Il verbo avere	•	113
§ 110. Usi del composto <i>leh + hay</i>	•	115

CAP. XX - L'INTERROGAZIONE NEL VERBO

§ 111. Interrogazione positiva	•	116
§ 112. Interrogazione negativa	•	116

**CAP. XXI - AVVERBI - PREPOSIZIONI - CONGIUNZIONI
PARTICELLE VARIE - INTERIEZIONI**

§ 113. Avverbi	<i>Pag.</i>	117
§ 114. Preposizioni	»	118
§ 115. Congiunzioni	»	120
§ 116. Particelle introduttive del verbo	»	124
§ 117. Interiezioni	»	124

CAP. XXII - DERIVAZIONE

§ 118. Premessa	»	125
§ 119. Nomi senza suffisso	»	125
§ 120. Nomi con suffisso formativo	»	125
§ 121. Composti	»	128

SEZIONE II - SINTASSI

CAP. XXIII - SINTASSI DEL NOME

§ 122. Il genere	<i>Pag.</i>	131
§ 123. Espressione dei complementi	»	131
§ 124. Aggettivi	»	133
§ 125. Numerali	»	134
§ 126. Pronomi personali	»	134
§ 127. Suffissi possessivi	»	136
§ 128. Pronomi dimostrativi	»	136
§ 129. Espressione del relativo	»	136

CAP. XXIV - SINTASSI DEL VERBO

§ 130. Traduzione dei modi e tempi italiani	»	138
§ 131. Traduzione dei tempi dell'indicativo	»	138
§ 132. Traduzione dei tempi del congiuntivo italiano	»	141
§ 133. Traduzione dell'imperativo italiano	»	142
§ 134. Traduzione del condizionale italiano	»	142
§ 135. Traduzione dell'infinito italiano	»	142
§ 136. Traduzione del participio	»	142
§ 137. Traduzione del gerundio italiano	»	143

CAP. XXV - ESPRESSIONE DEI VERBI

« ESSERE », « AVERE » E « DOVERE »

§ 138. « Essere »	»	144
§ 139. « Avere »	»	144

CAP. XXVI - COSTRUZIONE DELLA PROPOSIZIONE

§ 140. Collocazione del verbo, soggetti e complementi	Pag.	145
§ 141. Collocazione delle particelle introduttive del verbo	»	147

CAP. XXVII - CONCORDANZA DEL SOGGETTO COL PREDICATO

§ 142. Regola generale	Pag.	150
§ 143. Concordanza nel predicato nominale	»	150
§ 144. Concordanza fra soggetto e verbo	»	150
§ 145. Idiotismi somali	»	151

CAP. XXVIII - IL PERIODO

§ 146. Proposizioni coordinate e generalità sulle subordinate	»	152
§ 147. Proposizioni soggettive e oggettive	»	153
§ 148. Proposizioni interrogative indirette e dubitative indirette	»	153
§ 149. Proposizioni relative	»	153
§ 150. Proposizioni temporali	»	154
§ 151. Proposizioni causali	»	154
§ 152. Proposizioni finali	»	154
§ 153. Proposizioni modali e assimilate	»	155
§ 154. Proposizioni consecutive	»	156
§ 155. Proposizioni condizionali. Periodo ipotetico	»	156
§ 156. Proposizioni concessive	»	157
§ 157. Proposizioni eccettuative	»	157
§ 158. Proposizioni esclusive	»	158
§ 159. Considerazione finale	»	158

SEZIONE III - TESTI

I - Ripudio e riconciliazione	Pag.	161
II - Caste inferiori	»	162
III - Cibi interdetti	»	162
IV - Diritto consuetudinario matrimoniale a Mogadiscio	»	163
V - Usi della nascita	»	166
VI - Il rito funerario	»	167
VII - L'origine del nome degli Abgàl	»	169
VIII - Proverbi	»	170
VIII bis - Altri proverbi	»	171
IX - Il leone, la iena e lo sciacallo	»	173
X - L'asino e il bue	»	174
XI - Traduzioni dall'italiano	»	175
XII - Il leone, la iena e lo sciacallo (nel dialetto abgàl di Itala)	»	178
XIII - I figli dello scimmione e il leone (nel dialetto abgàl di Itala)	»	179
XIV - Alcune particolarità del dialetto abgàl di Itala	»	181
XV - Dialoghi in campagna	»	182
XVI - Compera di bestiame	»	184

XVII...	- L'avventura del pastore	Pag.	188
XVIII..	- Preparativi per il debšid	»	190
XIX....	- Mawlid in campagna	»	191
XX.....	- Coltivazione d'un campo	»	192
XXI....	- Animali selvatici	»	194
XXII...	- Un cuciniere di battaglione	»	197
XXIII..	- Guerra nell'Oltregiuba	»	199
XXIV ..	- Prigionia	»	202
XXV ...	- Considerazioni morali di Gābo Tāko	»	203
XXVI ..	- Proverbi di Gābo Tāko	»	204
XXVII.	- Carovana	»	206
XXVIII.	- Frasi varie in benādir di coloritura bimāl	»	208
XXIX ..	- Il toro bianco, il toro nero e il toro rosso	»	210
XXX...	- Le astuzie delle donne	»	212
XXXI..	- Ordini a un domestico	»	216
XXXII.	- Frasi varie nella parlata del rēr ḥamar	»	217
XXXIII.	- Frasi nella parlata del rēr ḥamar di Ḥasan Māo	»	218
XXXIV.	- Il cacciatore e il pescatore	»	220
XXXV..	- Il cacciatore narra il proprio viaggio	»	222
XXXVI.	- Maḥāmmad Sēf trova fortuna	»	223
XXXVII	- L'arrivo di Maḥāmmad Sa'd	»	225

PARTE III

GRAMMATICA E TESTI DEL MUDUĠ, DĀRÔD

SEZIONE I - GRAMMATICA

CAP. I - IL NOME

A) GENERE

§ 1.	Il sostantivo: distinzione del genere	Pag.	231
------	---	------	-----

B) NUMERO

§ 2.	Distinzione del numero	»	231
§ 3.	Plurale dei nomi maschili	»	231
§ 4.	Plurali dei nomi femminili	»	232
§ 5.	Plurali di plurali	»	233
§ 6.	Pluralia tantum	»	233
§ 7.	Plurali speciali	»	233
§ 8.	Regole fonetiche	»	233

C) IL SOSTANTIVO ARTICOLATO

§ 9.	Le forme basi dell'articolo	»	234
§ 10.	Articolazione con semplice <i>a, i, u</i>	»	234
§ 11.	Affissione dell'articolo maschile	»	235
§ 12.	Affissione dell'articolo femminile	»	235
§ 13.	Affissione dell'articolo al plurale	»	236

D) L'AGGETTIVO

§ 14. Aggettivi primitivi, aggettivi derivati, composti aggettivali . . .	Pag.	238
§ 15. Genere dell'aggettivo	»	238
§ 16. Numero	»	238
§ 17. Collocazione	»	239
§ 18. Espressione dei gradi	»	239

E) ESPRESSIONE DEI CASI

§ 19. Mancanza di una declinazione	»	239
§ 20. Complemento di specificazione	»	240
§ 21. Altri complementi	»	241
§ 22. Vocativo	»	242

CAP. II - I NUMERALI

§ 23. Cardinali, ordinali, ecc.	»	243
---	---	-----

CAP. III - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 24. Forme brevi	»	244
§ 25. Forme intermedie	»	244
§ 26. Forme enfatiche	»	244
§ 27. Uso delle varie forme	»	245

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 28. Pronomi personali oggettivi	»	246
§ 29. Fenomeni fonetici	»	246

C) I POSSESSIVI

§ 30. I suffissi possessivi semplici	»	246
§ 31. I suffissi possessivi ampliati	»	247
§ 32. Pronome possessivo	»	248
§ 33. Altro modo di espressione del pronome possessivo	»	248

D) IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 34. <i>Is, iska, naf</i> , ecc.	»	249
---	---	-----

CAP. IV - DIMOSTRATIVI

§ 35. Suffisso dimostrativo	»	250
§ 36. Pronome dimostrativo	»	250
§ 37. Articolo isolato come pronome dimostrativo	»	251

CAP. V - RELATIVO

§ 38. Assenza d'un pronome relativo	Pag.	252
---	------	-----

CAP. VI - PRONOMI E AGGETTIVI INTERROGATIVI

§ 39. Interrogativo di persona	*	253
§ 40. Interrogativo di cosa	*	253
§ 41. Interrogativo distintivo	*	253
§ 42. Il pronome <i>ma</i>	*	254
§ 43. Interrogativo di quantità	*	254

CAP. VII - TRADUZIONE DI PRONOMI INDEFINITI

§ 44. Modi di espressione dei nostri pronomi indefiniti	*	255
---	---	-----

CAP. VIII - IL VERBO DEBOLE
CONIUGAZIONE POSITIVA

(ASPETTO ASSOLUTO)

§ 45. Generalità	*	256
§ 46. Note varie. Le particelle « staffette »	*	258
§ 47. Uso dell'infinito	*	261
§ 48. Perfetto breve	*	261
§ 49. Accentuazioni	*	261
§ 50. Mutamenti fonetici	*	261

CAP. IX - CONIUGAZIONE NEGATIVA DEL VERBO DEBOLE

§ 51. Espressioni della negazione	Pag.	262
---	------	-----

CAP. X - I TEMI DERIVATI

§ 52. Generalità	*	265
----------------------------	---	-----

A) IL TEMA ITERATIVO INTENSIVO

§ 53. Formazione e coniugazione	*	265
---	---	-----

B) IL TEMA CAUSATIVO

§ 54. Formazione e coniugazione	*	265
---	---	-----

C) IL TEMA MEDIC-PASSIVO

§ 55. Valore, formazione e coniugazione	*	266
---	---	-----

D) IL TEMA DEL RIFLESSIVO INDIRECTO

§ 56. Valore, formazione e coniugazione	*	266
§ 57. Riflessivo in <i>dt</i>	*	267

E) IL TEMA STATIVO

§ 58. Valore, formazione e coniugazione	Pc3.	257
---	------	-----

F) I TEMI PLURIDERIVATI

§ 59. Concetto e formazione		267
---------------------------------------	--	-----

CAP. XI - L'ASPETTO PROGRESSIVO

§ 60. Concetto		269
§ 61. La coniugazione perifrastica con <i>hay</i>		269
§ 62. La coniugazione perifrastica con <i>hay</i> nei causativi		271
§ 63. La stessa coniugazione col tema medio-passivo		271
§ 64. La stessa col tema riflessivo indiretto		271
§ 65. La stessa col tema stativo		271

CAP. XII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

§ 66. Generalità		272
§ 67. Il verbo <i>qān</i> , « sapere »		272
§ 68. Il verbo <i>āl</i> , « stare »		272
§ 69. Il verbo <i>mād</i> , « venire »		274
§ 70. Il verbo <i>qāh</i> , « dire »		274
§ 71. Verbo <i>hay</i> = essere		276
§ 72. Relativo del verbo « essere »		278
§ 73. Coniugazione negativa del verbo « essere »		280
§ 74. Forme abbreviate del verbo essere		281
§ 75. Composti vari del verbo essere		281
§ 76. Il verbo avere		281
§ 77. Traduzione del verbo « essere » italiano		283
§ 78. Usi del verbo « avere »		284

CAP. XIII - L'INTERROGAZIONE NEL VERBO

§ 79. L'interrogazione positiva		285
§ 80. L'interrogazione negativa		285

CAP. XIV - AVVERBI - PREPOSIZIONI - CONGIUNZIONI
PARTICELLE VARIE - INTERIEZIONI

§ 81. Avverbi		286
§ 82. Preposizioni		286
§ 83. Congiunzione		288
§ 84. Particelle introduttive del verbo		289
§ 85. Interiezioni		289

CAP. XV - L'ALFABETO OSMANIA		290
--	--	-----

SEZIONE II - TESTI DEL DĀRŌD

I...	- I nove licaoni e il leone	Pag.	301
II..	- La divisione del licaone e quella dello sciacallo	»	302
III.	- Storia dei tre litigiosi	»	303
IV..	- Hóggi Dārta = Il buco nel palazzo	»	305
V...	- L'uomo e il leone	»	307
VI..	- Proverbi	»	309
VII.	- L'avaro, il ragazzo e il licaone	»	311
VIII	- Frasi sciolte	»	312
IX..	- La donna e il leopardo	»	313
X...	- La donna è più crudele dell'uomo	»	314
XI..	- I nove fratelli	»	316
XII.	- I due mentitori	»	318
XIII	- L'uomo e il leone	»	320
XIV	- I due imbrogliani	»	322

PARTE IV

GRAMMATICA E TESTI DIGIL

SEZIONE I - GRAMMATICA

CAP. I - FONETICA SPECIALE DEL DIGIL

§ 1.	Premessa	Pag.	327
§ 2.	Vocali e dittonghi	»	327
§ 3.	Consonanti	»	327
§ 4.	Mutamenti fonetici caratteristici	»	328
§ 5.	Accento	»	330

CAP. II - IL NOME

§ 6.	Genere	»	331
§ 7.	Il numero. Formazione del plurale	»	331
§ 8.	L'articolo	»	332
§ 9.	Affissione dell'articolo al plurale	»	333
§ 10.	Aggettivo	»	334

CAP. III - NUMERALI

§ 11.	Numeri cardinali	»	335
§ 12.	Numeri ordinali	»	336

CAP. IV - IL PRONOME PERSONALE

A) PRONOME PERSONALE SOGGETTIVO

§ 13.	Forme	»	337
-------	-----------------	---	-----

B) PRONOME PERSONALE OGGETTIVO

§ 14. Pronomi personali oggettivi	Pag.	337
§ 15. Espressione del complemento di termine	»	338

C) I POSSESSIVI

§ 16. Suffissi possessivi	»	339
§ 17. Pronome possessivo	»	341
§ 18. Altre espressioni del pronome possessivo	»	341

CAP. V - IL PRONOME RIFLESSIVO

§ 19. Riflessivo e reciproco	»	342
--	---	-----

CAP. VI - PRONOMI DIMOSTRATIVI

§ 20. L'articolo come dimostrativo	»	343
§ 21. Pronomi dimostrativi di vicinanza e lontananza	»	343
§ 22. Aggettivi dimostrativi	»	343

CAP. VII - ESPRESSIONE DEL RELATIVO - INTERROGATIVI

§ 23. Inesistenza d'un pronome relativo	Pag.	345
§ 24. I pronomi interrogativi	»	345
§ 25. Espressione dei nostri pronomi indefiniti	»	345

CAP. VIII - GENERALITÀ SUL VERBO
CONIUGAZIONE A SUFFISSI POSITIVA

§ 26. Coniugazioni, modi-tempi (stati), aspetti	»	346
§ 27. I temi verbali della coniugazione a suffissi	»	346
§ 28. Paradigma della coniugazione positiva nel tema primitivo dell'aspetto assoluto	»	346
§ 29. Regole fonetiche	»	348
§ 30. Uso di particelle indicative davanti al verbo	»	348

CAP. IX - CONIUGAZIONE NEGATIVA NELL'ASPETTO ASSOLUTO

§ 31. Negazione dell'incompiuto	Pag.	349
§ 32. Negazione del compiuto	»	349
§ 33. Negazione del congiuntivo relativo	»	349
§ 34. Negazione dell'imperativo jussivo	»	349

CAP. X - IL PROGRESSIVO

§ 35. Formazione e coniugazione del progressivo	»	350
§ 36. Paradigma del progressivo positivo	»	350
§ 37. Paradigma del negativo progressivo	»	351
§ 38. Progressivo perifrastico	»	351
§ 39. Uso dell'infinito in <i>óω</i> in digil	»	352
§ 40. Altre costruzioni perifrastiche	»	352

CAP. XI - I TEMI VERBALI DERIVATI

§ 41. Intensivo-iterativo	Pag.	353
§ 42. Causativo	»	353
§ 43. Medio-passivo	»	353
§ 44. Espressione del passivo	»	354
§ 45. Riflessivo indiretto	»	354
§ 46. Tema stativo	»	356
§ 47. Temi pluriderivati	»	356

CAP. XII - LA CONIUGAZIONE A PREFISSI

§ 48. Struttura della coniugazione a prefissi	»	357
§ 49. Verbo <i>dah</i> (<i>arh</i> , <i>ar</i>), « dire »	»	357
§ 50. Il verbo <i>āl</i>	»	358
§ 51. Il verbo essere	»	358
§ 52. Negativo del verbo essere	»	360
§ 53. Traduzione della copula	»	361
§ 54. Il verbo avere	»	361
§ 55. Altri composti di « essere »	»	361

CAP. XIII - PAROLE INVARIABILI

§ 56. Avverbi	»	362
§ 57. Preposizioni	»	362
§ 58. Modo di rendere preposizioni italiane	»	362
§ 59. Particelle preverbalì <i>sō</i> e <i>sī</i>	»	362
§ 60. Congiunzioni	»	363
§ 61. Interiezioni	»	363

CAP. XIV - TRASCRIZIONE DEL DIGIL IN ARABO

§ 62. La trascrizione del Šēḥ Awès	»	364
--	---	-----

SEZIONE II - TESTI

I. . . - Parole e frasi della parlata degli Šan Dāfēt	Pag.	371
II. . - Frasi varie della parlata degli Šan Dāfēt	»	372
III. . - Frasi con plurali, verbo essere, ecc.	»	375
IV. . - Favola della iena e dello sciacallo	»	378
V. . - Parole e frasi raccolte sul mercato a Wanle Wēyn	»	380
VI. . - Informazioni linguistiche a Bardera	»	381
VII. . - Storia dei sultani dei Gheledi	»	381
VIII. - La festa delle bastonate ad Afgòì	»	383
IX. . - Paradigmi e frasi di Būr Ḥakaba	»	385
X. . - Il santone Au Šēḥ Mūmen	»	387
XI. . - La divisione dello sciacallo	»	387
XII. - Frasi del Tunni di Brava	»	388